



Università
Ca' Foscari
Venezia



UNIVERSITAT DE
BARCELONA

Fossili della nazione

Paletnologia, antropologia e nazionalismo in Italia (1871-1915)

Dottoranda: Fedra Alessandra Pizzato

Supervisors:

Università Ca' Foscari di Venezia: Prof. Simon Levis Sullam

Universitat de Barcelona: Prof. Margarita Díaz Andreu

Università degli Studi di Verona: Prof. Gian Maria Varanini

Indice

RINGRAZIAMENTI	7
INTRODUZIONE	11
1. PREMESA: ROVINE, NAZIONE, IDENTITÀ	11
2. SCALE E CASI DI STUDIO: IL TEMA E IL METODO	13
3. PRESUPPOSTI DELLA RICERCA	15
4. ESTREMI CRONOLOGICI	18
5. IL PERCORSO METODOLOGICO DELLA RICERCA	19
PREMESSA METODOLOGICA E STORIOGRAFICA	23
1. LA RICERCA NEL QUADRO DELLA STORIA DELL'ARCHEOLOGIA ITALIANA	23
2. LA RICERCA E LA STORIOGRAFIA SUL <i>NATION BUILDING</i>	28
3. LA RICERCA E GLI SVILUPPI DELLA STORIA DELLA SCIENZA	33
LUIGI PIGORINI TRA SCIENZA E STATO	37
1. UNA NUOVA PROSPETTIVA	37
2. STRATEGIE DI AUTOPROMOZIONE NELL'ITALIA IN COSTRUZIONE (1842 - 1867)	41
3. DAL SUCCESSO DI BOLOGNA ALL'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA PALETOLOGIA: L'ASCESA DI PIGORINI (1867-1875)	48
4. PIGORINI <i>DOMINUS</i> DELL'ARCHEOLOGIA PREROMANA IN ITALIA (1875 - 1925)	59
GIUSEPPE SERGI TRA RISORGIMENTO, FILOSOFIA E DARWINISMO	73
1. ANTROPOLOGIA E ORIGINI	73
2. SICILIA 1841-1879: SERGI TRA VICO, GIOBERTI E GARIBALDI	79
3. LO SPOSTAMENTO SUL CONTINENTE: NASCITA DEL DARWIN ITALIANO (1880-1893)	87
4. TRA CRISI E L'IMPEGNO POLITICO (1893-1918)	96
5. CONCLUSIONI	103
LA NAZIONE MEDITERRANEA	109
1. SITUARE UNA RIFLESSIONE	109
2. STEREOTIPO ARIANO E CULTURA ITALIANA	113
3. UN CONTRO-STEREOTIPO: <i>INVENZIONE</i> DELLA RAZZA MEDITERRANEA	120
4. LINGUA E IDENTITÀ	128

5. ANTROPOLOGIA POLITICA PER L'EUROPA	133
6. RAZZE, PUBBLICO, POLITICA	140
7. EPILOGO. GIUSEPPE SERGI, UN FILOSOFO DELLA NAZIONE	146
<u>TEORIE DEL POPOLAMENTO COME MITI DELLA NAZIONE</u>	<u>151</u>
1. PROSPETTIVA	151
2. TEORIA PIGORINIANA	155
2.1 PREMESSE. UNA TEORIA PIGORINIANA PRIMA DI PIGORINI?	156
2.2 LA GENESI DELLA TEORIA	161
2.3 IL CONSOLIDAMENTO	163
2.4 VERSO ROMA E OLTRE	167
3. TERRAMARICOLI NEL GOLFO DI TARANTO	171
3.1 LA TEORIA PIGORINIANA DOPO GLI SCAVI A SCOGLIO DEL TONNO	178
3.2 SCOGLIO DEL TONNO: STRATEGIE E USO DELLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE	181
4. GIUSEPPE SERGI E LUIGI PIGORINI: LO SCONTRO	189
5. UNA PRIMA CONCLUSIONE	193
6. EPILOGO: TUTTE LE STRADE PORTANO A ROMA	197
<u>IMMAGINARE I SANTUARI DELLE ORIGINI</u>	<u>203</u>
1. ROVINE E NAZIONE	203
2. LUCI DAL NORD	207
3. IL MUSEO PREISTORICO ED ETNOGRAFICO DI ROMA: UN <i>BOUNDARY OBJECT</i>	211
3.1 POLITICI	212
3.2 SCIENZIATI	217
3.3 "SI CELA PEUT VOUS ÊTRE AGRÉABLE NOUS FERIONS DES ÉCHANGES ..."*	218
3.4 DONATORI	222
3.5 VISITATORI	226
4. STRUTTURE DI POTERE	231
4.1 RICONTESTUALIZZARE UNA POLEMICA	231
4.2 LO SCONTRO	234
4.3 ALLARGANDO LO SGUARDO	239
5. ALTARI DELLA PATRIA	242
5.1 "SULL'ALTARE DELLA PATRIA"*	242
5.2 "STRINGERE I NESSI DELLA MONOGRAFIA DELLA NAZIONE"*	245
5.3 "STACCATI DAL PATRIO SUOLO RESTANO COME PIANTE MORTE"*	249

6. UNA PRIMA CONCLUSIONE: L'HERITAGE COME STRATEGIA	253
<u>FRA LA STORIA DEL SUOLO E QUELLA DELL'UOMO</u>	259
1. NETWORK BORGHESI	259
2. SANGUE E SUOLO: DALLA GEOLOGIA ALLA PALETNOLOGIA	262
3. ASSOCIAZIONISMO BORGHESE TRA SCIENZA E NAZIONE	265
4. ALPINISTI PALETNOLOGI	272
4.1 SPEDIZIONI DI ALPINISTI-SCIENZIATI	272
4.2 NON SOLO CHIERICI	283
5. NELLA PROVINCIA VENETA	289
5.1 PAOLO LIOY: NETWORK NAZIONALE E RECEZIONE DELLE ORIGINI NELLA PICCOLA PATRIA	289
5.2 GLI <i>ANTENATI</i> DI FRANCESCO MOLON	294
6. CONCLUSIONE	298
<u>LA CIRCOLAZIONE DELLA SCIENZA</u>	303
1. PROFESSIONALES E AMATEUR TRA IL PUBBLICO	303
2. LA "GRAVE QUESTIONE" DELL'AMBRA ITALICA	305
2.1 STOCCOLMA, 1874: NASCITA DI UNA QUESTIONE SCIENTIFICA	306
3. AMBRA ITALICA I	312
4. UNE QUESTION AUSSI GRAVE ET AUSSI IMPORTANTE	316
5. OTTO HELM E HEINRICH SCHLIEMANN: CONSOLIDAMENTO DEL MITO	321
6. AMBRA ITALICA II	326
6.1 ANTONIO STOPPANI: LA CORRENTE DELLA CIVILTÀ SALE VERSO NORD	327
6.2. PELLEGRINO STROBEL E ADOLF B. MEYER: AMBRA AUTOCTONA	333
7. AMBRA, ANTICHI COMMERCII, NAZIONALISMO ALLE FRONTIERE DEL REGNO	339
8. TRANSNAZIONALISMO, SIMBOLI NAZIONALI, OGGETTI SCIENTIFICI	344
<u>CONCLUSIONI</u>	347
1. MYTH-PREHISTORY	347
2. INTELLETTUALI	353
3. EGEMONIA	357
4. TRANSNAZIONALISMO	363
5. POST SCRIPTUM	367
<u>APPENDICI</u>	371
EXTENDED ABSTRACT	371

THEMES AND GOALS	371
CHRONOLOGICAL BOUNDARIES	372
RESEARCH PERSPECTIVE	373
THE STRUCTURE OF THE DISSERTATION	374
HISTORIOGRAPHICAL PERSPECTIVE	375
CONCLUSIONS	377
RESUMEN	383
LA INVESTIGACIÓN: TEMAS Y OBJETIVOS	383
EXTREMOS CRONOLÓGICOS: 1871–1915	383
LA PERSPECTIVA DE LA INVESTIGACIÓN	385
LA ESTRUCTURA DEL TRABAJO	386
LA PERSPECTIVA HISTORIOGRÁFICA	389
LA INVESTIGACIÓN EN EL CUADRO DE LA HISTORIA DE LA ARQUEOLOGÍA ITALIANA	389
LA INVESTIGACIÓN Y LA HISTORIOGRAFÍA SOBRE LA CONSTRUCCIÓN DE LA NACIÓN	394
LA INVESTIGACIÓN Y LOS DESARROLLOS DE LA HISTORIA DE LA CIENCIA	398
CONCLUSIONES	401
ELENCO DELLE FONTI D'ARCHIVIO, DELLE RIVISTE E DELLA STAMPA	409
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	<u>413</u>

Ringraziamenti

Ringrazio i miei supervisors prof. Margarita Díaz Andreu, prof. Simon Levis Sullam e prof. Gian Maria Varanini per aver seguito il mio percorso di dottorato con disponibilità e grande competenza.

Voglio ringraziare sentitamente anche la prof. Carlotta Sorba per avermi sostenuta sempre durante questi tre anni nel mio percorso di ricerca e riflessione metodologica.

Un vivo ringraziamento va al prof. Oliver Hochadel per avermi accolta, supportata e introdotta nel “fantastico mondo della storia della scienza”, avermi coinvolta nelle iniziative del CEHIC e avermi così permesso di incontrare studiosi e persone straordinarie.

Devo ringraziare, inoltre, tutti gli studiosi di grande valore – e sono tanti – che, con grande disponibilità, mi hanno dato la possibilità di discutere con loro del mio lavoro di ricerca condividendo impressioni e consigli che sono stati importanti nell’elaborazione di questa tesi. Ringrazio pertanto il prof. Agustí Nieto Galan e il prof. Fernando Vidal dell’Universitat Autònoma de Barcelona; la prof. Emma Sallent del Colombo dell’Universitat de Barcelona; il prof. Michele Cupitò e la prof. Alessandra Chavarria del dipartimento di archeologia dell’Università di Padova; il prof. Alessandro Guidi dell’Università La Sapienza; il prof. Enrico Artifoni e il prof. Silvano Montaldo dell’Università di Torino; il prof. Massimo Cultraro del CNR (Roma); il prof. Livio Sansone di Salvador (Brasile); la prof. Gisela Ripol dell’Universitat de Barcelona; la prof. Ilaria Porciani dell’Università di Bologna; la dott. Irene Barbiera, il prof. Enrico Francia, la prof. Maria Teresa Milicia e la prof. Maria Cristina La Rocca dell’Università di Padova; il prof. Alessandro Pastore e il prof. Luca Ciancio dell’Università di Verona; il prof. Mario Infelise, la prof. Adelisa Malena, il prof. Rolf Petri e il prof. Marco Fincardi dell’Università di Venezia, il prof. Walter Pohl dell’Università di

Vienna. Preziosi stimoli sono venuti anche dalle mie colleghe e amiche Giulia Zulian, dott. Tatiana Scarin e dott. Debora Trevisan che ringrazio di cuore.

Ringrazio poi tutti coloro che mi hanno aiutato nella ricerca delle fonti per il mio lavoro a partire dal prof. Marc Antoine Kaeser di Neuchatel. Ringrazio quindi la dott. Monica Zavattaro, direttrice del Museo di Antropologia dell'Università di Firenze; la direzione del Museo Pigorini di Roma; il personale del Museo Lombroso di Torino; il dott. Roberto Marcuccio e la dott. Eletta Zanzanelli della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia; la dott. Maria Bernabò Brea del Museo Archeologico di Parma; il prof. Fabrizio Rasera e il dott. Carlo Andrea Postinger dell'Accademia Roveretana degli Agiati; il prof. Giovanni Leonardi responsabile del Fondo Pigorini dell'Università di Padova e la dott. Pulcini; il personale degli archivi di stato di Parma e Vicenza e dell'archivio centrale dello stato (Roma); la dott. Giuliana Ericani ormai ex direttrice del Museo-Archivio di Bassano del Grappa (e tutto il personale); il personale del Museo Archeologico Nazionale di Adria; la dott. Anna Muffato della biblioteca "Tito Livio" dell'Università di Padova per l'aiuto prezioso che mi ha dato nel rintracciare riviste e testate conservate nelle biblioteche italiane.

Versioni preliminari di questa tesi sono state presentate ai seguenti eventi: "International Workshop: Techniques in the History of Archaeology and Cultural Heritage" di Barcellona (2014); Seminario Nazionale Dottorandi SISSCO a Milano (2014); seminario della Scuola Dottorale Interateneo in Scienze Storiche Geografiche e Antropologiche di Canazei (2014); giornata di studi del CSIC "De la construcción nacional al turismo- doscientos años de Arqueología italiana" (2015); "V Encuentro de Jóvenes Investigadores en Historia Contemporánea" di Barcelona (2015); "Padua-Oxford International Doctoral Workshop: New Insights on Nineteenth-Century History" (2015); "VI Jornades Doctorals" della Universitat de Barcelona (2016). Ringrazio i partecipanti a questi eventi per i suggerimenti e le proficue discussioni.

Ringrazio poi i miei colleghi del gruppo di ricerca dell'Univeritat de Barcelona per le bellissime ore di lavoro passate assieme: Qian Gao, Francisco Sánchez Sala, Laura Coltofean, Amilcar Vargas, Apen Ruiz e Anna Pastor Pérez - ai quali devo aggiungere anche la mia amica Montserrat Molina Egea.

Infine è necessario che aggiunga due ringraziamenti più personali, che vanno oltre il supporto che ho ricevuto per questa ricerca.

Il primo va a un vero maestro e grande amico, la cui mancanza non smetterà mai di farsi sentire: il prof. Merio Scattola - prima mio professore di teologia politica all'Università di Padova, poi insostituibile, sincero e carissimo amico.

Il secondo va a un uomo straordinario: con tutto il cuore grazie Massimiliano, "mille volte" (cit.) grazie.

Introduzione

1. Premessa: Rovine, nazione, identità

“Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte e perpetuano in un certo modo le età che passarono rappresentandone in modo vivo e concreto l’istoria; tanto che gli annali di più di un paese si potrebbero cavare dalla sola descrizione dei suoi antichi avanzi”¹. Nel 1845, Vincenzo Gioberti (1801-1852) sintetizzava così il valore degli antichi resti disseminati sul territorio della Penisola italiana in quello che sarebbe divenuta una sorta di testo sacro del patriottismo italiano, il *Primato degli italiani*. Egli invitava i giovani patrioti italiani a compiere pellegrinaggi presso i siti archeologici da cui trarre ispirazione e passione per la causa nazionale italiana. In essi sarebbe stata scritta la pagina più importante della storia nazionale. Le rovine rappresentavano non solo dei monumenti, ma dei veri e propri luoghi della memoria poiché esse sarebbero state la testimonianza del passato unitario della nazione e della sua originaria (e ontologica) grandezza. Visitare, conoscere, studiare e tutelare le rovine più antiche diveniva allora un compito essenziale per il buon patriota. Si trattava di gesti di grande efficacia performativa poiché permettevano di prendere possesso del passato e di rivendicare un futuro grandioso per la nazione risorgente. La gioventù patriottica avrebbe così interiorizzato i valori della Patria e ne avrebbe compreso l’identità profonda per poi prendere parte attivamente alla causa patriottica.

Accanto a questa riflessione, per comprendere la scelta del titolo di questo lavoro, ma anche per segnare il tracciato della strada seguita nel percorso di ricerca, è necessario aggiungerne una seconda riguardante il tema del fossile. Come si avrà modo di vedere in seguito (cfr. capitolo 6), questo concetto, nell’età del positivismo, assunse in Italia un significato vasto. “Fossile” era per gli studiosi italiani della fine del

¹ Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani (seconda edizione corretta e accresciuta dall’autore coll’aggiunta di una nuova avvertenza)*, Bruxelles, 1845 pp. 524-526.

XIX secolo tutto ciò che emergeva da strati geologici antichi, in larga misura corrispondenti a una stratigrafia preclassica. Erano considerati fossili tanto gli avanzi animali quanto i resti umani risalenti alle età “senza storia”, cioè a quelle età senza una memoria scritta diretta, in altre parole alle età preromane. Se teniamo conto della riflessione bantiana (cfr. più avanti) che interpreta la nazione come una comunità di discendenza, i resti antropologici rinvenuti nel contesto di scavazioni paleontologiche avrebbero rappresentato i fossili degli antenati, un’idea perfettamente in linea con quanto emerge dagli scritti dell’epoca circa i popoli preromani.

L’idea di fossile ha poi un altro significato che deriva dalle scienze naturali, quello di guida. A questo proposito è impossibile non notare come i resti paleontologici che sempre più emergevano – occasionalmente o da scavi sistematici – a partire dal secondo Ottocento divennero a tutti gli effetti, secondo quella che era la cultura dell’epoca, dei traccianti di civiltà e di identità. La presenza di oggetti simili in contesti archeologici anche molto distanti geograficamente o temporalmente tra loro era interpretata spesso come un indicatore di etnicità in grado di stabilire genealogie di popoli e parentele di nazioni. A questo scopo erano rivolti gli sforzi di due categorie di studiosi, paleontologi e antropologi. Si trattava di due categorie di *professionales*, veri e propri scienziati del passato, che si distinguevano apertamente da *amateur* ed eruditi: essi si percepivano e rappresentavano, infatti, come un gruppo di esperti che operavano entro i confini e secondo le regole della scienza positiva. Il successo di paleontologi e antropologi arrivò presto grazie alla combinazione di due fattori: il clima culturale positivista e le dinamiche del *nation building*. Grazie allo studio dei resti risalenti alle età preromane, essi miravano a costruire paradigmi in grado di fornire un’interpretazione scientifica della nazione *inventando*² tradizioni e simboli identitari, costruendo paradigmi e discorsi utili alla politica, *immaginando* una comunità³ per gli italiani.

² Eric J. Hosbawm, *Come si inventa una tradizione*, in *L’invenzione della tradizione*, Eric J. Hosbawm e Terence Ranger (eds.), Einaudi, Torino, 1987 pp. 3-18.

³ Benedict R. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism* (Revised and extended. ed.), Verso, London, 1991.

2. Scale e casi di studio: il tema e il metodo

L'obiettivo generale di questa analisi è, dunque, quello di studiare i rapporti tra la scienza, la scoperta delle età preromane e il nazionalismo nell'Italia postunitaria. Ciò è stato fatto attraverso un percorso che ha portato a riflettere su alcune delle intersezioni tra la nascita e lo sviluppo di due discipline - la paleontologia, ovvero l'archeologia preistorica e protostorica, e l'antropologia -, i discorsi scientifici da esse formulati, la politica e la società. Nella prima parte della tesi ho voluto, dunque, mettere in luce come i discorsi sulle età preromane abbiano costituito tra Otto e Novecento delle vere e proprie narrazioni mitostoriche (*Mythistory* - cfr. *Appendice storiografica*). Si è riflettuto così (1) sui percorsi di vita e le strategie di due tra i principali narratori delle origini della nazione; (2) sui due paradigmi interpretativi della pre- e protostoria italiana e, conseguentemente, dell'identità nazionale. Nella seconda parte della tesi ho, invece, voluto uscire dal ristretto ambito delle "narrazioni scritte" per dedicarmi a studiare alcuni meccanismi della circolazione delle idee. Ho quindi dedicato spazio (1) a un *medium* ineludibile nella popolarizzazione della scienza, il museo; (2) all'associazionismo borghese e alle dinamiche della sociabilità, anch'esse utili a evidenziare alcuni fondamentali meccanismi della divulgazione di un immaginario preromano nazionalista; infine ho voluto (3) rimarcare attraverso un caso di studio, quello della civiltà dell'ambra, come i primi destinatari della scienza fossero gli scienziati e come questo fatto fosse un elemento chiave per comprendere fenomeni di *cultural transfer* nelle narrazioni nazionaliste.

Questa struttura, più di altre che sarebbero state possibili per questo lavoro magari basate su criteri cronologici o geografici, risponde alla necessità di andare oltre la prospettiva dello scienziato-narratore per cercare di proporre un'analisi di più vasto respiro che avesse come soggetto le interazioni tra scienza e società. Presupposto su cui si basa questa scelta è la necessità di evidenziare come nazionalismo e scienza si intrecciarono anche a causa e grazie alla lotta per l'egemonia culturale in corso tra gli intellettuali italiani⁴. Tale lotta, infatti, si caratterizza come una gara per

⁴ Secondo Gramsci solo quando una filosofia o una scienza alta, relazionata con gli interessi di una classe dirigente, viene accettata dalle masse popolari e diventa senso comune (cfr. nota 5) essa crea una vera egemonia. In tal modo tale sistema di pensiero di imporrebbe come una ideologia - e che

il dominio nel costruire un senso comune⁵ e risulta comprensibile appieno solo attraverso uno studio che tenga conto non solo delle teorie, ma anche delle pratiche e delle strategie di divulgazione e autopromozione. Si tratta, in altre parole, di un tema che non può essere trattato a prescindere da uno studio legato all'*agency* dei singoli scienziati, studio fino ad ora totalmente mancante e al quale ho voluto dare un contributo attraverso la presentazione di due biografie scientifiche (cap. 1 e 2). Attraverso il dialogo tra le due parti della tesi, la prima dedicata a due scienziati e due paradigmi, la seconda dedicata alla nazionalizzazione, ho potuto svolgere alcune riflessioni che uscivano dal ristretto ambito delle biografie, delle teorie o della sola divulgazione. Facendo dialogare un primo studio sugli scienziati e un secondo sul pubblico della scienza (cui gli scienziati stessi appartengono) ho cercato di tracciare la strada per una più vasta riflessione (1) sulle pratiche legate agli studi di paleontologia e antropologia; (2) sulla costruzione del patrimonio culturale nazionale; (3) sull'*habitus*⁶ della borghesia industriale e l'opportunità che ciò rappresentò per la divulgazione delle narrazioni sulla preistoria nazionale; (4) un'analisi dettagliata di un case study che permetta di porre in relazione transnazionalismo, costruzione di oggetti e/o problemi scientifici a loro volta elevabili al rango di emblemi nazionali. Per raggiungere questo scopo ho messo in pratica una sorta di *gioco di scala*⁷. Secondo Jacques Revel, il continuo cambio di scala (o di lente), dal locale al nazionale,

altro era il nazionalismo e la costruzione di identità se non l'ideologia dominante alla fine del XIX secolo?

⁵ Sul significato di senso comune e sul suo rapporto con l'egemonia degli intellettuali Gramsci scrive: "Ogni strato sociale ha il suo 'senso comune' e il suo 'buon senso', che sono in fondo la concezione della vita e dell'uomo più diffusa. Ogni corrente filosofica lascia una sedimentazione di 'senso comune': è questo il documento della sua effettualità storica. Il senso comune non è qualcosa di irrigidito e di immobile, ma si trasforma continuamente, arricchendosi di nozioni scientifiche e di opinioni filosofiche entrate nel costume. Il 'senso comune' è il folclore della filosofia e sta sempre di mezzo tra il folclore vero e proprio (cioè come è comunemente inteso) e la filosofia, la scienza, l'economia degli scienziati. Il senso comune crea il futuro folclore, cioè una fase relativamente irrigidita delle conoscenze popolari di un certo tempo e luogo". Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, III, Quaderno 24, Einaudi, Torino, 2007 cit. p. 2271. Sullo stesso tema di veda quanto affermato da Clifford Geertz, secondo cui il senso comune rappresenterebbe i suoi oggetti come "ovvietà", come dati di fatto. Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York, 1973 p. 111.

⁶ L'*Habitus* è una sorta di principio unificante entro cui le scelte di un attore vengono a convergere; Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983; Idem, *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998.

⁷ Jacques Revel, *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Milano, 2006 (cfr. introduzione). Una considerazione in parte simile è stata avanzata per la storia dell'archeologia da Margarita Diaz Andreu in *Archaeological encounters. Building networks of Spanish and British archaeologists in the 20th century*, [Cambridge Scholars, Newcastle, 2012] laddove ricordava che "the connection is made between the individual and the larger socio-political and cultural framework. This combination of grand narrative and microhistory has been the major challenge of this study" (p. 14).

dal periferico al centrale, dalla micro alla macrostoria e così via, permette allo storico di evidenziare e portare all'attenzione dinamiche diverse e sempre nuove:

La scelta di una certa scala di osservazione produce degli effetti di conoscenza e può quindi diventare lo strumento di una particolare strategia di conoscenza. Far variare la distanza focale dell'obiettivo non significa soltanto ingrandire (o ridurre) le dimensioni di un oggetto nel mirino: significa modificarne la forma e la trama (...). È il principio della variazione che conta, non la scelta di una scala particolare⁸.

Ho così voluto spaziare attraverso scale, metodologie e temi per cercare di offrire un affresco nuovo della paleontologia e dell'antropologia e dei loro multiformi rapporti col nazionalismo. Uno solo degli aspetti trattati, infatti, non avrebbe fornito tutte le suggestioni e aperto lo stesso numero di porte a futuri studi di storia della pre- e protostoria italiana che ho cercato di presentare in questo lavoro. Ne risulta (o vorrebbe risultarne) un quadro complesso delle relazioni tra scienza e nazionalismo, entrambe categorie, lo si vedrà, di respiro europeo e non solamente nazionale.

3. Presupposti della ricerca

Nel corso dello studio delle fonti per il mio lavoro di tesi magistrale (MA)⁹ e in seguito nella preparazione di due articoli su Giuseppe Sergi, la nazione ariana e la nazione mediterranea¹⁰, mi ero resa conto di come nel campo dell'antropologia il tema dei popoli preromani, sotto forma di "teorie del popolamento", fosse non solo presente, ma anche dominante rispetto a quello del medioevo. Questa constatazione non appariva affatto scontata se si tiene conto del fatto che il discorso storico fondamentale per il nazionalismo italiano è sempre stato fatto convergere dagli storici

⁸ Ivi pp. 23-24.

⁹ Fedra Alessandra Pizzato, *Corpi e nazione italiana. Gli esordi dell'antropologia e il problema degli antenati barbarici*, Università degli Studi di Padova, 2012. Disponibile on line: https://www.academia.edu/23192429/Thesis_Master_2012_-_CORPI_E_NAZIONE_ITALIANA_GLI_ESORDI_DELLANTROPOLOGIA_E_IL_PROBLEMA_DEGLI_ANTIENATI_BARBARICI_1871_-1919

¹⁰ Fedra Alessandra Pizzato, *Per una storia antropologica della nazione. Mito mediterraneo e costruzione nazionale in Giuseppe Sergi (1880-1919)*, in «Storia del Pensiero Politico», 1, 2015 pp.25-52; eadem, *Stereotyping the Germanic people anew. Arians, Germans and Langobards in the racial theory of Giuseppe Sergi*, in Irene Barbiera (ed.), *Bodies of our Ancestors. Ancient human remains and the past in the future* vol. II – Routledge, 2015 (in corso di stampa).

sulla Questione Longobarda. Da Alessandro Manzoni in poi, infatti, il tema (e il problema) dominante della riflessione storica risorgimentale sulla nazione italiana è stato quello della continuità della tradizione romana attraverso i secoli dell'alto medioevo, dei suoi rapporti con la civiltà comunale, del ruolo del papato nella storia della nazione¹¹. Mi sarei dunque aspettata un ampio numero di studi antropologici dedicati a stabilire la continuità biologica della nazione romana. Eppure questo soggetto, seppur presente, risultava costituire solo una piccola frazione degli studi di antropologia, studi invece dominati dagli studi sulle età preromane. Questa constatazione è stata il primo stimolo a occuparmi delle teorie etnico-nazionali sui popoli preromani e sulle origini della nazione italiana nella sempre crescente convinzione che, nonostante la persistenza del discorso sul medioevo italiano, nel corso del XIX sec. lo studio della preistoria e della protostoria avessero costituito un filone considerevole delle narrazioni nazionali.

Al momento in cui questa ricerca ha preso avvio nessun lavoro era ancora stato dedicato al tema dei discorsi sui popoli preromani e sulle origini della nazione italiana. Solo nel corso del mio secondo anno di dottorato è stato pubblicato un primo studio di Antonio De Francesco sui discorsi inerenti le origini della nazione italiana nel periodo che va dalla Rivoluzione francese al fascismo¹². Tale studio, la cui presenza conferma la validità della scelta del tema di questa ricerca, si propone però come scopo quello di evidenziare la persistenza di temi della tradizione erudita italiana nel corso del periodo considerato. Questa tesi ha, invece, un punto di partenza e obiettivi diversi. Innanzi tutto, pur condividendo l'idea di De Francesco di una matrice rivoluzionaria del nazionalismo italiano, credo che le dinamiche che promossero un discorso sulle origini nel periodo postunitario – e in particolare nel periodo post-1871 – fossero profondamente diverse dalla pura persistenza di temi risalenti alla tradizione erudita.

Il passaggio da un clima culturale impregnato di romanticismo a uno positivista ha, a mio avviso, segnato una nuova stagione del nazionalismo italiano in cui non

¹¹ Enrico Artifoni, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 119 - 2, 2007 pp. 297-304.

¹² Antonio De Francesco, *The antiquity of the Italian nation. The cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943*, Oxford University Press, Oxford, 2013. Cfr. Appendice storiografica dell'introduzione.

solo i temi, ma agli *attori sociali* e ai *narratori* tradizionali se ne aggiunsero – e in parte sostituirono – di nuovi. Agli storici e ai poeti si aggiunsero, tra gli altri, gli antropologi e i paleontologi, categorie composte da veri e propri scienziati investiti di una competenza tecnica specifica. Non solo: questi scienziati partecipavano di una comunità ben più vasta di quella nazionale, erano parte di una comunità transnazionale. Questo fatto rendeva le loro opere (ma anche le pratiche, le strategie, etc.) particolarmente adatte a studiare gli effetti di dinamiche transnazionali su queste scienze e sul nazionalismo, un fattore del tutto trascurato nel testo di De Francesco. Questa constatazione mi ha spinto a impostare una ricerca interdisciplinare centrata sul punto d'incontro fra la storia culturale del nazionalismo italiano, la storia dell'archeologia e i *Science Studies*.

A questo allargamento di temi e interessi storiografici ha corrisposto un allargamento delle fonti. Dallo studio degli articoli, riviste e monografie tecnico-scientifiche, note tratte da diari di scavo e relazioni ufficiali inviate al Ministero della Pubblica Istruzione, dei carteggi di alcuni dei principali protagonisti della paleontologia e dell'antropologia italiana, la ricerca si è estesa a fonti che potessero gettare luce sui rapporti tra scienza e società. Ho così preso in considerazione tanto la stampa locale (i. e. «La Nazione» di Firenze, «Il Pungolo» di Napoli) quanto quella nazionale (i.e. «La Stampa», «La Domenica del Corriere»). Si tratta di periodici con finalità e pubblici anche molto diversi, sui quali non si è mancato di riflettere per collocare dibattiti e notizie in un quadro funzionale alla piena comprensione della loro significatività e importanza. Accanto alla stampa non si è trascurato uno studio sistematico di alcune delle riviste culturali “generaliste” di maggior importanza nella formazione di un senso comune nell'Italia liberale (i.e. «La Nuova Antologia», «La Rassegna Nazionale»); di altre di ambito più tecnico ma non specificamente paleontologico o antropologico (i.e. «Rivista di Filosofia Scientifica», «Rivista Italiana di Sociologia», «Rivista di Pedagogia», «Malpighia. Rivista di Botanica»); o di riviste collegate ad alcune associazioni borghesi (i.e. «Il Bullettino del CAI»).

In relazione al tema dei networks e della circolazione delle idee in ambito transnazionale non si è potuto non studiare gli atti dei convegni internazionali di antropologia e archeologia preistorica a partire dal congresso pionieristico tenutosi a La Spezia nel 1865. Sempre al fine di studiare il dibattito internazionale si sono prese

in considerazione monografie e riviste straniere, in particolare tedesche e francese, ma anche inglesi e americane – scelte in relazione all'esistenza di una discussione di particolare rilevanza per il discorso scientifico-nazionalista italiano. Neppure la letteratura popolare e quella colta sono state del tutto trascurate nel corso della ricerca, ma sono state considerate al fine di illuminare alcuni aspetti del pubblico della scienza e dei rapporti tra società, scienza e temi legati alle età preromane. Per trattare il tema dei musei si sono poi studiati relazioni, cataloghi di mostre ed esposizioni universali (i.e. L'esposizione universale di Torino del 1884, di cui si è studiato anche il settimanale «L'Esposizione»).

4. Estremi cronologici

L'arco cronologico di riferimento è stato dunque pensato per poter riflettere al meglio sulle intersezioni tra discorsi scientifici e *nation building process*. Si è scelto di concentrarsi sul periodo in cui il processo di affermazione dello stato unitario coincide con il processo di legittimazione delle nuove discipline positiviste coinvolte nello studio della preistoria, ovvero la paleontologia e l'antropologia. Si sono scelti pertanto come estremi cronologici il 1871 e il 1915. Il 1871 è una data simbolo tanto per la prospettiva nazionale e statale grazie alla proclamazione di Roma capitale, quanto per la nascita delle discipline oggetto di studio. Nello stesso anno si tenne il Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica di Bologna, un evento fondante poiché per la prima volta il gruppo degli scienziati-eruditi provenienti dalle diverse regioni del Regno si riconobbe come una comunità scientifica nazionale. Con il 1871 non si può più sovrapporre la ricerca erudita alla ricerca scientifica: le due strade, sebbene spesso intrecciandosi nella pratica, cominciarono a essere percepite come ideologicamente distinte. Il processo iniziato a Bologna portò progressivamente all'istituzionalizzazione di paleontologia e antropologia che si strutturarono come discipline scientifiche di carattere nazionale. L'accento sul tema delle scienze della nazione peraltro venne enunciato per la prima volta proprio a Bologna tanto da parte politica quanto da parte degli studiosi coinvolti. Naturalmente una simile constatazione presuppone e muove da una riflessione sul periodo

precedente a tale congresso e pertanto nel corso del lavoro non mancano riferimenti agli eventi precedenti il 1871.

L'estremo cronologico che chiude il lavoro, il 1915, è stato scelto come data emblematica della fine di una stagione di studi e di riflessioni sulla nazione che erano state poste a servizio del processo di consolidamento dello stato unitario e anche dell'ideale del "risorgimento incompiuto". Ho scelto di arrestarmi al 1915 perché negli anni della guerra mondiale le riviste e le pubblicazioni scientifiche uscirono a singhiozzo, ma anche perché le dinamiche dell'"archeologia di guerra" forse meriterebbero uno sguardo ben più specifico. Tuttavia, anche in questo caso l'effettivo arco cronologico di riferimento per alcuni casi di studio travalica quello generale del lavoro giungendo al 1918-1919 per dare conto in maniera più completa e argomentata di teorie, letture, posizioni che interessavano già il primo decennio del Novecento. Di fatto ciascun caso di studio possiede una sua cronologia propria, ma il minimo comun denominatore in cui tutti trovano una ragione è dato dall'intrecciarsi tra ricerca scientifica e *nation building* italiano ed europeo nel periodo di consolidamento dello stato italiano.

5. Il percorso metodologico della ricerca

A partire dal 1966, con la pubblicazione di *Les Mots et les Choses (Une archéologie des sciences humaines)*¹³ e, tre anni dopo, con *L'Archéologie du savoir*¹⁴, Michel Foucault presentò la nozione di *episteme di un'epoca*¹⁵. Alla riflessione foucaultiana fece seguito, sul fronte storiografico, un allargamento della nozione di fonte che portò, ad esempio, a considerare la letteratura una vera e propria risorsa adatta a essere indagata come narrazione utile per ricostruire uno o più sistemi discorsivi. Un esito maturo di questo ampliamento di orizzonte storiografico nel contesto della recente

¹³ Michel Foucault, *Les Mots et les Choses (Une archéologie des sciences humaines)*, Gallimard, Paris, 1966 [trad. Italiana: *Le parole e le cose*, Bur, Milano, 1998]

¹⁴ Michel Foucault, *L'Archéologie du savoir*, Gallimard, Paris, 1969 [trad. Italiana: *L'archeologia del sapere*, Bur, Milano, 1980]

¹⁵ Episteme (lett. "scienza") nell'accezione foucaultiana sta a indicare l'insieme delle norme che regolano uno spazio di possibilità entro cui nascono e si sviluppano i saperi propri di una determinata epoca.

storiografia italiana sul nazionalismo sono stati gli studi di (e a cura di) Alberto Mario Banti. Tali studi portarono alla ricostruzione di una sorta di struttura profonda che sottende il discorso patriottico-nazionalista italiano lungo tutto il periodo che va dal primo Risorgimento al fascismo¹⁶. In particolare, secondo Banti, l'architettura del discorso patriottico poggerrebbe su tre pilastri o "figure profonde": (1) la rappresentazione della nazione come comunità di discendenza; (2) la caratterizzazione di tale comunità come differenziata sulla base del genere, per cui a generi diversi corrisponderebbero funzioni diverse all'interno della comunità nazionale; (3) la forte presenza di valori concernenti l'onore della patria, da cui deriverebbe la necessità di atti d'eroismo e sacrificio a protezione ed esaltazione della nazione¹⁷.

Il percorso di questa tesi di dottorato nasce anch'esso dalla riflessione del filosofo francese e, tenendo conto dell'efficacia dimostrata dall'approccio bantiano all'analisi dei discorsi patriottici, si proponeva, fin dal suo stadio di progetto, di estendere questa analisi inizialmente concepita per le fonti letterarie a un nuovo tipo di fonti, le narrazioni paleontologiche e antropologiche. Il fine è quello di testare la possibilità che anche tali narrazioni, con le proprie specificità, possano rispondere a una struttura discorsiva nazional-patriottica sul modello bantiano. La motivazione di tale scelta ritrova una propria ragione d'essere nel periodo che si è deciso di studiare. Questa tesi, infatti, la cui cronologia si estende tra 1871 e 1915, esamina un periodo che vide in Italia lo sviluppo e, poi, la crisi del Positivismo. In un clima culturale fortemente influenzato dalla fiducia nella scienza si è voluto, dunque, verificare in che modo il discorso (o i discorsi) sulla nazione italiana entrassero *dentro* quelli proposti da alcune discipline scientifiche. In altre parole si è voluto verificare se le narrazioni proposte da paleontologi e antropologi potessero essere considerate a tutti gli effetti delle narrazioni identitarie nazionali.

La ricerca sulle narrazioni, tuttavia, non poteva non venire integrata da una riflessione più approfondita sugli autori dei testi studiati. Questa considerazione è stata guidata soprattutto dalle considerazioni di McNeill e dalla sua proposta di leggere nelle opere storiografiche, in particolare in quelle prodotte durante il *nation*

¹⁶ Indicativamente dalla Rivoluzione Francese al 1945.

¹⁷ Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2011 (cfr. Introduzione).

building, delle mitostorie¹⁸. Con mitostorie s'intendono quelle ricostruzioni di storici professionisti che mirano a sostenere le rivendicazioni nazionali, in altre parole a "fondare"¹⁹ uno stato-nazione. McNeill sottolinea come tale produzione storiografica sia il frutto delle strategie poste in atto al fine di istituzionalizzare la disciplina storica e di legittimare l'autorità degli storici presso la classe politica dirigente e la propria comunità nazionale. Da questo connubio tra interessi politici e personali si sarebbero originate le narrazioni sul passato della nazione le quali avrebbero costituito delle vere e proprie epopee con effetti performativi sul presente. Esse erano, infatti, in grado di smuovere gli animi dei cittadini, di spingerli all'azione eroica, di trasmettere sentimenti di appartenenza alla patria, di promuovere l'istituzione di liturgie e feste nazionali (di legittimare, dunque, l'istituzione di un calendario civile), di sostenere politiche governative etc. Alla luce di tale riflessione ci si è chiesti: potevano antropologi e paleontologi, in quanto "storici-scienziati" del passato più antico, aver fatto altrettanto?

Infine un ultimo punto di riferimento teorico è risultato fondamentale per l'impostazione della ricerca; esso deriva dalla più recente storiografia sul nazionalismo, in particolare dall'acquisizione del concetto di *nation building europeo*. Gli studi di Stefan Berger (et. al.) hanno, infatti, dimostrato efficacemente che il processo di costruzione nazionale, di ogni singola nazione, avvenne in un contesto internazionale da cui venne fortemente influenzato e che, a sua volta, non mancò di influenzare²⁰. In questo senso i concetti di transnazionalismo e *cultural transfer* divengono utili chiavi di lettura per uno studio delle narrazioni nazionali, delle strategie e delle pratiche ad esse collegate. È importante notare già ora che questa acquisizione pone in parte in questione la prospettiva bantiana. Quest'ultima, come molti altri studi sul

¹⁸ William McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, in «The American Historical Review», Vol. 91, No. 1, 1986 pp. 1-10.

¹⁹ Con "fondare" s'intende qui, secondo quanto sostenuto da Angelo Brelich e dalla scuola romana di storia delle religioni, il processo di conferire senso a uno o più aspetti della realtà e, in tal modo, di stabilirne il valore all'interno di una comunità.

²⁰ Stefan Berger, Linas Eriksonas, Andrew Mycock (eds.), *Narrating the nation. Representations in History, Media and Arts*, Berghahn Books, Oxford, 2008; Stefan Berger, Chris Lorentz, *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2010; Stefan Berger, Chris Lorentz, Billie Melman (eds.), *Popularizing national past. 1800 to the present*, Routledge, London, 2012.

nazionalismo italiano condotti anche da prospettive dichiaratamente anti-ban-tiane²¹, mostra di presupporre una sostanziale lunga durata delle forme, dei temi, dei modi in cui il nazionalismo italiano stesso si espresse. Pur ammettendo la persistenza di alcune caratteristiche, è doveroso chiedersi quanto ciò possa corrispondere al vero in un periodo, il lungo Ottocento, che vide susseguirsi due diverse correnti culturali, il romanticismo e il positivismo, ma vide anche un sostanziale cambio del panorama politico e sociale europeo. In quest'arco temporale i diversi stati in cui era divisa la Penisola italiana vennero unificati (e ciò presuppone un "prima" e un "dopo"), altri stati nazione si andarono consolidando, altri nazionalismi vennero allo scontro - tra tutti quello francese e tedesco per i quali il 1870 segnò uno spartiacque definitivo nei rispettivi rapporti e rappresentazioni. Tali mutamenti non poterono non influire nei discorsi identitari italiani, al di là della persistenza di eventuali nuclei di tradizione.

La riflessione di McNeill, tuttavia, ha aperto una necessaria finestra sulle strategie messe in atto dagli studiosi, in questo caso veri e propri *scienziati* nel senso positivista del termine, per la promozione personale nel contesto dello stato nazionale italiano. Concetti di gramsciana memoria come egemonia culturale e lotta per il dominio del senso comune - inteso come quel patrimonio di idee e simboli che dovrebbero appartenere a un'intera comunità²² - sono dunque entrati nella prospettiva della ricerca. Essa si è, in tal modo, aperta a temi e problemi della storiografia più recente quali le riflessioni sulla *cultural heritage*, la museologia, la sociabilità, la polarizzazione e la divulgazione della scienza. Per molti aspetti il carattere di originalità di questo lavoro risiede proprio in questo allargamento di orizzonti: nel contesto tanto degli studi culturali quanto in quelli di storia dell'archeologia e storia della scienza simili riflessioni e metodologie non erano mai state applicate agli studi sulla preistoria italiana. Essi tuttavia contribuiscono a gettare nuova luce non solo sulle narrazioni nazionali, ma anche sui narratori e sul loro pubblico.

²¹ Un esempio significativo di questa tendenza è offerto proprio da Antonio De Francesco, *The antiquity of the Italian nation. The cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943*, cit.

²² Si veda anche: Clifford Geertz, *Common Sense as a Cultural System*, in «The Antioch Review», 3, 1, 1975 pp. 5-26.

Premessa metodologica e storiografica

Questa tesi di dottorato nasce da un percorso di ricerca multidisciplinare che coinvolge almeno tre ambiti disciplinari: la storia culturale, la storia dell'archeologia e i *Science Studies*. Ciò è vero sia dal punto di vista dei contenuti sia dal punto di vista metodologico. Sul piano dei contenuti l'interdisciplinarietà è data dalla scelta di indagare il contributo di discipline archeologiche che, tra Otto e Novecento, godevano di uno statuto e una metodologia di indagine e interpretazione dei dati mutuata dalle scienze positive e inserita nel discorso nazionale italiano. Sul piano metodologico, invece, si utilizzano diversi approcci, scelti a seconda del tema trattato nei singoli *case-studies*, fondati sui *cultural studies* (in particolare le riflessioni su discorsi e narrazioni di Foucault ed elementi della sociologia di Bourdieu), sulla cosiddetta *new history of archaeology* di matrice britannica (i.e. l'allargamento del concetto di interazione tra nazionalismo e archeologia sulla base delle riflessioni sulla *cultural heritage*), infine sugli approcci più avanzati a livello internazionale della storia della scienza (i.e. la riflessione sui networks scientifici, i *boundary objects*, ma anche la ripresa della stessa riflessione gramsciana sugli intellettuali).

1. La ricerca nel quadro della storia dell'archeologia italiana

La scelta di un approccio ampio e articolato su più livelli è stata dettata dal tentativo di affrontare i temi classici della storia dell'archeologia italiana da angolazioni nuove, per cercare in particolare di superare il punto di vista internalista fino ad ora dominante all'interno della riflessione storiografica italiana²³. Secondo l'approccio

²³ Sulla prospettiva internalista in storia dell'archeologia e sugli sviluppi metodologici avvenuti nel corso degli ultimi anni in questa disciplina si veda: Margarita Diaz Andreu, *Nazionalismo e archeologia: il contesto politico della nostra disciplina*, in Terrenato (ed.), *Archeologia Teorica*, Firenze, Insegna

internalista a essere oggetto di studio sono singoli protagonisti, ma soprattutto singole teorie e istituzioni delle quali si cerca di ricostruire “precedenti e conseguenti”. In quest’ottica, particolare rilevanza assume la riflessione sulla metodologia della ricerca archeologica, sui suoi errori, potenzialità e sviluppi, in altre parole sulla tecnica di scavo e sulle interpretazioni dei reperti. Sono pochi i casi in cui si è adottato un approccio più vasto rispetto ai temi della ricerca scientifica sui preromani, includendo lo studio dei legami con la politica e la società. Ciò ha, a mio avviso, comportato finora di formulare delle letture parziali dei legami tra ricerca scientifica e contesto culturale, sociale e politico del periodo postunitario. Recentemente, in particolare, si è assistito alla canonizzazione del paradigma storiografico secondo il quale la ricerca paleontologica sarebbe stata collegata alla reazione anti-sabauda e anti-piemontese e alle rivendicazioni municipaliste. In questa prospettiva, la scoperta dei preromani diventerebbe una sorta di strumento per avvalorare mire campanilistiche e autonomiste-federaliste, secondo una lettura a mio avviso riduttiva.

Questa interpretazione della ricerca sui preromani nel periodo postunitario, anche quando è stata maggiormente approfondita e non solo enunciata, nasce da un preciso orientamento storiografico. Nell’ultimo ventennio di studi, e in modo crescente negli ultimi anni, la storia della paleontologia italiana ha attuato una sorta di *local turn*, cioè ha rivolto la propria attenzione a personaggi e ricerche fino a quel momento dimenticati o ignorati dalla storiografia. Si è così intrapresa una ricerca sempre più interessata a personaggi attivi solo a livello locale (provinciale se non addirittura cittadino), al fine di sostenere la tesi che la paleontologia in Italia debba moltissimo allo sforzo di questi singoli attori che potremmo definire se non marginali, almeno periferici. La valorizzazione delle periferie è avvenuta a discapito, molto spesso, di una prospettiva più vasta che tenesse conto tanto del locale quanto del nazionale (e, dal mio punto di vista, anche dell’internazionale: quest’ultima visione manca quasi del tutto negli studi di storia della paleontologia italiana).

del Giglio, 2000 pp. 93-114; [eadem, *Nacionaismo y Arqueologia: el contexto politico de nuestra disciplina*, in «Eres», 12, Tenerife, 2004 pp. 143-168].

Si è creata, così, una narrativa incentrata sulla paletnologia come scienza del municipalismo che è volutamente in contrasto con quello che era stato invece l'approccio della storia della disciplina negli anni Ottanta e Novanta. Nella prima stagione della storia dell'archeologia pre- e protostorica italiana si era rivolta l'attenzione solo al processo di istituzionalizzazione della disciplina e ai paradigmi scientifici che avevano dominato la ricerca (la teoria pigoriniana). Ne risultò il quadro di una scienza dominata da un solo *dominus* incontrastato, Luigi Pigorini, la cui azione avrebbe soverchiato non solo qualunque altra prospettiva di ricerca, ma l'azione stessa di quelli che erano stati i pionieri locali della disciplina. La conseguenza di una simile lettura fu la condanna feroce dell'accentramento scientifico attuato da Pigorini. Per contrasto, la ricerca storiografica attuale manifesta una tendenza ad accantonare il "soverchiatore" per riscoprire e dare giustizia all'opera dei "soverchiati".

L'orientamento mostrato dalla storia della paletnologia italiana a rimuovere la prospettiva nazionale dalle narrative storiografiche inerenti la paletnologia si manifesta in due diverse tendenze. Accanto alla volontà di valorizzare l'opera scientifica di personaggi marginali, si registra un diffuso interesse per il tema dei pionieri. All'interno di questa categoria ho incluso tanto i precursori, cioè gli eruditi che si interessarono a periodi preromani prima del 1861, quanto gli studiosi che si occuparono delle età preistoriche e protostoriche negli anni Sessanta, cioè prima della proclamazione di Roma capitale e dell'avvio del processo di istituzionalizzazione della paletnologia come disciplina (che posso far rientrare nel quadriennio 1871-1875)²⁴. Gli studi sui pionieri, sembrano ancora una volta voler opacizzare o parzialmente oscurare la prospettiva nazionale/nazionalista e centralista attraverso il superamento dell'idea che la paletnologia italiana sia nata negli anni Settanta dell'Ottocento, in altre parole che essa sia nata a seguito del processo di unificazione e, soprattutto, che sia stata guidata da intenti nazionalisti. Questa tipologia di approccio è senza dubbio interessante poiché colma la lacuna insita nei classici della storia della paletnologia²⁵, dedicati alla sola prospettiva istituzionale. Tuttavia le analisi

²⁴ Esempi importanti di questa tendenza sono: Massimo Tarantini, *La nascita della paletnologia in Italia (1860-1877)*, Quaderni del dipartimento di archeologia e storia delle arti - Università di Siena, Grisignano, 2012; e la prima sezione di Alessandro Guidi (ed.), *150 di Preistoria e protostoria in Italia*, Osanna Edizioni, Firenze, 2015.

²⁵ Marcel Desittere, *Paletnologi e studi preistorici nell'Emilia Romagna dell'Ottocento*, Musei Civici, Reggio Emilia, 1988; Renato Peroni, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in Micaela

rivolte ai pionieri e agli studiosi locali porta a enfatizzare l'idea di una ricerca non solo "senza nazione"²⁶, ma anche senza nazionalismo.

Al contrario, da quanto risulta dalla mia ricerca, ma anche da quella svolta su un territorio locale ben definito, il mantovano, recentemente oggetto di analisi da parte di Debora Trevisan²⁷, l'ideologia nazional-patriottica e nazionalista è ben presente tanto nella paleontologia istituzionale e istituzionalizzata (quella di Pigorini, Chierici, Strobel, Gastaldi) quanto in quella locale (il caso mantovano, ma anche quello basanese ne sono due esempi efficaci, per non parlare del caso vicentino, casi questi ultimi che ho potuto trattare in questa tesi). Da questi studi emerge, inoltre, come le narrazioni locali, dopo il 1871, fossero sì mirate alla valorizzazione della piccola patria cittadina, ma allo stesso tempo come fossero strettamente collegate, anzi, cercassero nella narrativa (nelle narrative) sulla preistoria della nazione la legittimazione delle pretese virtù municipaliste. Essi dimostrano come la pre- e protostoria patria venisse usata tanto per integrare il locale nel nazionale, quanto per valorizzare il locale *all'interno* del nazionale. Alla luce di questa constatazione nasce spontanea la domanda: si può dunque davvero parlare di un nazionalismo *senza nazione*? A mio avviso si tratta di un punto difficilmente sostenibile.

Le piccole patrie rappresentavano il panorama in cui molte riflessioni – specie quelle erudite – si inserivano, ma l'orizzonte di senso da cui le narrazioni sull'antichità (e di conseguenza l'onore) della piccola patria traevano la propria legittimità era rappresentato dalla nazione italiana (sempre richiamata esplicitamente attraverso il riferimento alle narrazioni sull'origine della nazione e al rapporto tra questa e il primitivo popolamento del territorio municipale/provinciale/regionale che si

Angle et al. (eds.), *Le vie della preistoria*, Manifestolibri, Roma, 1992 pp. 9-70. Renato Peroni, *Questione terramaricola e identità nazionale: l'Emilia in Europa*, in Renato Peroni, Paolo Magnani (eds.), *Le terramare. I grandi villaggi dell'età del bronzo in val padana. La "questio" nella storiografia classica. Antologia degli autori '800-'900*, Nova et Vetera, Reggio Emilia, 1996.

²⁶ Alessandro Guidi, *Nationalism without a nation: the Italian case*, in Margarita Diaz Andreu, Timothy Champion (eds.), *Nationalism and Archaeology in Europe*, Westview Press, San Francisco, 1996.

²⁷ Debora Trevisan, *La paleontologia nel mantovano tra '800 e primi del '900. Storia degli studi e delle collezioni*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Padova, relatore ch.mo prof. Michele Cupitò, Padova, 2015. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Trevisan, mia collega e amica, per le discussioni e i confronti sulla paleontologia del mantovano di cui mi ha fatta partecipe in questi anni di lavoro.

intendeva valorizzare)²⁸. Certamente le differenze archeologiche e antropologiche lasciavano spazio a problemi e interpretazioni, ma questo fatto non pregiudicava la costruzione di discorsi nazionalisti anche a livello locale. Al contrario, per quanto si è potuto notare nella ricerca fin qui sviluppata, esse furono sfruttate e integrate nelle strategie utilizzate dalle élites locali per autopromuoversi a livello nazionale. Le stesse esigenze dell'autopromozione in un contesto vasto quale era quello nazionale rivelano come la nazione, con la/le sua/sue narrazione/i identitaria/e, fosse una referente imprescindibile anche per l'elaborazione dell'identità locale. Questo fatto mi ha portata, dunque, a chiedermi se davvero la nazione fosse un grande assente nell'immaginario attorno al pre- e protostorico italiano dei decenni postunitari²⁹.

Certamente gli scienziati alla fine dell'Ottocento ritenevano l'Italia come una nazione in costruzione. Tuttavia è anche vero che il *cantiere della nazione* rappresentava lo stimolo più forte alla ricerca sulle sue origini, problema connesso a quello della sua legittimazione internazionale. Va ovviamente tenuto presente che questo impegno di ricerca della nazione non rappresenta un fatto solo italiano. Al contrario, la necessità di fare la nazione e i cittadini è alla base dello sviluppo delle scienze positive in generale, e della ricerca sulla preistoria e protostoria in particolare, in tutti gli stati europei. Il processo di costruzione nazionale fu, infatti, non solo in ambito scientifico, un processo fortemente transnazionale. Si tratta di una riflessione metodologica fondamentale ancora mai davvero presa in considerazione negli studi inerenti la storia della preistoria e della protostoria italiana. La prospettiva interna-

²⁸ Joost Augusteijn (ed.) *Regionalism and State in Nineteenth-Century Europe*, McMillan, New York, 2012.

²⁹ Su questo tema trovo di grande interesse le riflessioni sviluppate da Stefano Cavazza sui recenti approcci della storiografia italiana al tema delle identità locali; mi riferisco soprattutto alla formulazione del concetto di *centralismo debole*, che valorizza il tema della mediazione tra centro e periferia. Ritengo che il concetto di mediazione sia utile a ridefinire la base delle dinamiche intervenute anche nella costruzione di discorsi locali e nazionali da parte delle scienze della pre- e protostoria. Fondamentale per questa svolta storiografica è stato il confronto – a lungo evitato – con la storiografia inerente il *nation building* di altri paesi europei. Finalmente, di recente, “se ha comenzado a arrojar luz sobre la existencia de procesos de construcción de la identidad local paralelos y, por así decirlo, integrados en el proceso de construcción del Estado nacional”, Stefano Cavazza, *El culto de la pequeña patria en Italia, entre centralización y nacionalismo. De la época liberal al fascismo*, in «Ayer», 64, 4, 2006 pp. 95-119, citazione a p. 97. Questo processo di confronto con la storiografia europea non ha, però, interessato le riflessioni sulla storia dell'archeologia che sembra rimanere legata a una visione del patriottismo locale antagonista o alternativo al patriottismo nazionale-centralista. Si veda anche, sul medesimo tema, Marco Meriggi, *La questione locale nella storiografia italiana*, in «Le carte e la storia», IV, 1, 2002, pp. 15-18.

lista ha, infatti, il difetto di portare a considerare lo sviluppo della ricerca paleontologica italiana come un fatto a sé stante, almeno sul piano delle elaborazioni teoriche di stampo nazionalista. Al contrario essa non è davvero pensabile se non all'interno di un contesto paneuropeo.

Le narrazioni sulle quali si basavano le varie anime del nazionalismo italiano della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento furono elaborate a partire da paradigmi che ebbero origine fuori dei confini italiani. Fu questo il caso tanto della teoria pigoriniana quanto della teoria sergiana. Senza la canonizzazione (in positivo o negativo) dello stereotipo ariano e, prima ancora, del canone winckelmanniano, non sarebbero pensabili le elaborazioni sulla storia dell'Italia preromana. Furono gli stimoli provenienti dalla scienza europea – dal darwinismo alla scoperta degli antichi germani – a creare in Italia l'esigenza di scoprire le radici nazionali. Gli stessi stimoli divennero poi per gli scienziati italiani il termine scientifico irrinunciabile con cui confrontarsi. Fu il tempo profondo nel quale trovavano legittimazione le altre nazioni europee a spingere gli scienziati italiani a proporre un discorso che andasse *oltre Roma*, cioè che indagasse i tempi precedenti alla civiltà latina per affermare tanto l'antichità della nazione italiana (che doveva potersi misurare, ad esempio, con quella della nazione tedesca), quanto la sua superiorità in termini culturali ed etnico-razziali. Nell'affrontare la ricostruzione delle due teorie dominanti nell'immaginario sulle origini dell'Italia, quella pigoriniana e quella sergiana, non ho dunque potuto non tenere conto di questo fattore. La struttura dei capitoli dedicati alle due teorie è stata pensata per sottolineare come entrambe rappresentassero a tutti gli effetti delle narrazioni identitarie e, dunque, come esistessero dei veri discorsi identitari sull'origine della nazione italiana, assai simili nella loro strutturazione a quelli esistenti per altre epoche storiche i.e., il medioevo. Tuttavia le analisi proposte in entrambi i capitoli vogliono essere parte di una riflessione più ampia e sottolineare il respiro senza alcun dubbio europeo delle teorie sulla preistoria nazionale italiana.

2. La ricerca e la storiografia sul *nation building*

Questa tesi si inserisce chiaramente negli studi sul *nation building*. Due posizioni prevalgono nella letteratura sulla costruzione delle nazioni: la prima, definita come

costruttivista, fa riferimento alle posizioni espresse da Benedict Anderson³⁰ e Eric Hobsbawm³¹ secondo i quali le nazioni sono comunità costruite o immaginate e basate su tradizioni per lo più inventate. La seconda, *anti-costruttivista*, quale quella proposta da Anthony D. Smith³² ricorda come una nazione non possa essere immaginata che sulla base di qualcosa che appaia come fondamentalmente reale. Negli ultimi anni, poi, si sono moltiplicati gli studi che sottolineano come la nazione non sia una comunità solo immaginata, ma anche *vissuta*, in altre parole come la nazione rappresenti una *comunità emozionale*³³. In particolare, si è messo in evidenza come queste comunità siano state create sulla base dei modelli offerti dalla religione cristiana e il linguaggio del nazionalismo utilizzi spesso e volentieri le stesse metafore e pratiche del cristianesimo promuovendo e istituzionalizzando rituali, simboli e culti³⁴. Culto dei morti e culto dei caduti per la patria, dogmi, templi, simboli e oggetti sacri (bandiere, stemmi, quadri e così via), secondo questa lettura storiografica, diventano parte costitutiva del nuovo *dogma della nazione*. A essi si affiancano luoghi della memoria, il calendario e le feste patriottiche, i monumenti nazionali. Il modello etnogenetico e simbolico è ancora una volta quello biblico. La nazione si costruisce sul trinomio “terra – *tradition kern* – storia comune” cui si affianca, nel corso dell’Ottocento, anche il concetto di popolo declinato in senso razziale.

Un ulteriore interessante punto di partenza per una proficua discussione sulla costruzione della nazione e i suoi rapporti con la costruzione dell’autorità scientifica, in particolare di quella della storiografia accademica nel corso del XIX secolo, è quello offerto dal concetto di mitostoria di William McNeill³⁵. Esso si fonda su una riflessione che per molti versi è alla base di questo lavoro: l’intrecciarsi dei mecca-

³⁰ Benedict R. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism* (Revised and extended. ed.), Verso, London, 1991.

³¹ Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

³² Anthony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Basil Blackwell, Oxford, 1986; idem, *The Nation in History: Historical Debates about Ethnicity and Nationalism*, Polity Press, Cambridge, 2000.

³³ E. Francois, H. Siegrist, J. Vogel, *Die Nation. Vostellungen, Inszenierungen, Emotionem* in E. Francois, H. Siegrist, J. Vogel (eds.), *Nation und Emotion: Deutschland und Frankreich im Vergleich 19. und 20. Jahrhundert*, Göttingen, 1995 pp. 24-25.

³⁴ Ivi.

³⁵ William McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, in «The American Historical Review», Vol. 91, No. 1, 1986 pp. 1-10.

nismi di istituzionalizzazione delle discipline e di quelli della strutturazione e affermazione dello stato nazionale è un punto di partenza a mio avviso irrinunciabile per qualunque riflessione sulle reciproche influenze tra antropologia, paletnologia e nazionalismo. Allo stesso tempo, tuttavia, non va trascurato che entrambi i processi (affermazione di nuove scienze inerenti le età preromane e *nation building*) non solo si inseriscono in un orizzonte più vasto, quello europeo, ma sono a tutti gli effetti dei processi europei. La comunità scientifica europea, nel periodo storico corrispondente ai decenni postunitari italiani, è *de facto*, come ha sottolineato più volte Christophe Charle, un'unica comunità europea estremamente omogenea, permeabile e transnazionale³⁶. Si potrebbe definire la cultura scientifica europea della fine del XIX secolo quasi come una cultura europeo-globale o paneuropea per la pervasività di temi, paradigmi, ideologia (nazionale-nazionalista) diffusi e ripetuti. Lo stesso si può dire per il processo di costruzione nazionale che, come dimostrato dagli importanti lavori di Stefan Berger³⁷, non è affatto un processo nazionale o statale, ma è una dinamica la cui principale caratteristica è – di nuovo – quella di essere fortemente transnazionale (e omogenea).

Fatte queste premesse, che esprimono anche un punto di vista metodologico fondamentale per questo lavoro, è necessario collocare questa ricerca nel quadro della storiografia italiana. Questa storiografia, sotto l'influenza della storia culturale, ha infatti prodotto alcuni importanti studi sul *nation building*, penso ai lavori di Alberto Mario Banti sulle formazioni discorsive nazionali³⁸ e a quelli di Ilaria Porciani³⁹ su feste e musei. In particolare le "figure profonde" del discorso nazionale sono state utilizzate qui come guida nell'analisi delle formazioni discorsive sull'origine della

³⁶ Christophe Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Il Mulino, Bologna, 2002.

³⁷ Stefan Berger, Linas Eriksonas, Andrew Mycock (eds.), *Narrating the nation. Representations in History, Media and Arts*, Berghahn Books, Oxford, 2008; Stefan Berger, Chris Lorentz, *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2010; Stefan Berger, Chris Lorentz, Billie Melman (eds.), *Popularizing national past. 1800 to the present*, Routledge, London, 2012.

³⁸ Alberto M. Banti, *La nazione nel Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2002; idem, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino, 2005; idem, *Nel nome dell'Italia. Il risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2010; idem, *Sublime madre nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

³⁹ Ilaria Porciani, *La festa della nazione*, il Mulino, Bologna, 1997.

nazione. Pur mantenendo questo punto di vista, non si può non concordare con alcune critiche che sono state mosse da più parti ai lavori di Banti, in particolare alla tendenza – particolarmente presente nei testi più recenti – a vedere il nazionalismo italiano in una linea senza soluzione di continuità dal Risorgimento al fascismo. Questa prospettiva ha tra l'altro il difetto – particolarmente rilevante per il mio lavoro – di estendere la categoria di razza biologica all'indietro nel tempo rispetto alle reali possibilità di utilizzo tale concetto.

Un punto che stimola una riflessione ulteriore, è l'accentuazione tanto negli studi di Banti che di Porciani del discorso storico-patriottico come fundamentalmente incentrato sul medioevo. L'obiettivo iniziale di questo progetto di ricerca era proprio quello di valutare se i discorsi su altre epoche storiche, in particolare sulle età preromane, elaborati nel periodo postunitario potessero essere analizzati attraverso le categorie bantiane del discorso nazionale. Ci si proponeva di verificare la possibilità di estendere una riflessione sui temi del discorso patriottico che, seppur apparentemente dominato dalle tematiche medievali, poteva forse comprendere altre tematiche storiche e/o archeologiche. A questa domanda ha tentato di dare una risposta anche il lavoro di De Francesco, uscito quando questo progetto di ricerca era già in corso. La prospettiva di De Francesco si configura come dichiaratamente antibantiana volendo programmaticamente demolire l'idea di un nazionalismo italiano monolitico, per proporre invece una serie di casi di studio su un'epoca "non bantiana" e dichiaratamente mirati a mostrare le differenze locali dei discorsi sulla storia patria. La pubblicazione del saggio di De Francesco ha avuto due diverse (direi opposte) conseguenze su questo lavoro che credo vadano almeno accennate qui. La prima conseguenza è la conferma della validità dell'ammissione del tema preromano quale oggetto d'interesse per la storiografia italiana sul nazionalismo. La seconda è stata un riposizionamento della prospettiva del lavoro: dalla semplice proposta del tema dei preromani quale tema nazional-patriottico sono passata a guardare con maggior interesse al contesto esterno alle discipline, o meglio a rivolgermi con sempre più convinzione alla storia della scienza come prospettiva e approccio da integrare nella prospettiva della storia culturale del nazionalismo.

Tuttavia il lavoro di De Francesco merita di essere discusso anche nel merito. Innanzitutto il tentativo di percorrere un tempo storico lungo, dalla Rivoluzione Francese al fascismo, rischia di essere esposto a una critica simile a quella fatta a Banti. La volontà di analizzare diversi casi di studio talvolta lascia qualche interrogativo sulla scelta dei medesimi, non sempre giustificati adeguatamente: per chi sia pratico della storia dell'archeologia ottocentesca alcuni di questi casi di studio potrebbero parere arbitrari perché afferenti a discipline diverse, rispondenti a canoni diversi e a tradizioni scientifiche diverse, per non parlare dell'esistenza di esempi anche diametralmente opposti nei temi. Affrontare nello stesso modo un discorso sull'antropologia nazionale e uno sulla venuta dei Pelasgi senza tenere conto del diverso *background* culturale interno ai diversi linguaggi a volte può esporre a vari ordini di critiche, più o meno motivate. La tesi ultima di De Francesco, che sostiene come le ideologie e i temi del nazionalismo italiano siano nati dal contatto tra le élites della Penisola e le truppe napoleoniche portatrici di idee e discorsi nati con la Rivoluzione Francese, appare però altrettanto problematica di quella bantiana.

Mentre la forza della teoria storiografica bantiana sta, a mio avviso, nel fornire uno strumento interpretativo complesso che va, però, utilizzato calandolo nel contesto, il tentativo di comprendere il nazionalismo italiano in un unico sistema interpretativo, tanto alla maniera di Banti, quanto alla maniera di De Francesco non mi trova del tutto d'accordo. Certamente l'ideologia rivoluzionaria è alla base dei moti risorgimentali e del patriottismo/nazionalismo italiano – in maniera peraltro non dissimile da quanto avvenne per gli altri nazionalismi europei, fatto spesso e volentieri trascurato. Altrettanto importante mi pare l'affermazione di Banti circa la persistenza di sistemi discorsivi che vengono proposti e riutilizzati nel discorso nazional-patriottico tanto da costituirne una struttura (quasi) fissa. Tuttavia, in entrambi i sistemi interpretativi, a mio avviso, il ruolo del contesto europeo e della dinamica transnazionale alla base di tutti i nazionalismi sia eccessivamente trascurata. La mia prospettiva storiografica è stata, dunque, volutamente quella di concentrarmi su un periodo limitato e culturalmente piuttosto omogeneo nella convinzione che il nazionalismo italiano non vada visto come un fenomeno a sé, ma come parte di una dinamica più vasta e che, pertanto, sia stato suscettibile rispetto ai cambiamenti, anche radicali (i. e., la guerra franco-prussiana e il suo impatto sulla cultura europea, un

evento che non a caso si inserisce all'inizio dell'arco cronologico affrontato in questo lavoro), che superavano le barriere nazionali.

3. La ricerca e gli sviluppi della storia della scienza

Questo lavoro ha anche come riferimento storiografico fondamentale l'analisi su nazionalismo e archeologia proposta da Timothy Champion e Margarita Diaz Andreu nel 1996 che ebbe il merito di sottolineare una scomoda verità: che archeologia scientifica e nazionalismo hanno avuto storicamente e mantengono un legame forte e strutturale. Infatti, secondo questi autori:

Without the existence of nationalism, archaeology of the study of the past might never have advanced beyond the status of a hobby or a pastime. This profound interconnection between a political ideology and a scientific discipline needs to be recognized by professionals of the discipline in order to be able to understand and contextualize our work⁴⁰.

Champion e Diaz Andreu sottolinearono anche le tre modalità essenziali di interazione tra studi archeologici e nazionalismo; esse sono: (1) Il ruolo dell'archeologia nella costruzione della costruzione storica di paradigmi identitari; (2) Il rapporto tra *nation building* e istituzionalizzazione dell'archeologia (legati alla costruzione di un'immagine pubblica della disciplina e all'educazione nazionale); (3) La capacità dell'archeologia di proporre e rafforzare elementi linguistici, razziali ed etnici caratteristici dell'identità nazionale. Ciò che rende l'archeologia in grado di diventare un referente privilegiato nei discorsi nazionalisti sarebbe poi la versatilità dell'interpretazione dei reperti e la loro antichità⁴¹.

Queste riflessioni costituiscono un primo punto di partenza della tesi. Accanto a ciò sono poi confluiti stimoli vari derivanti non solo dalla storia dell'archeologia anglosassone, ma anche dalla storia e filosofia della scienza: tutti campi di ricerca alla base dei diversi casi di studio trattati in questo lavoro. I primi due capitoli presentano biografie in contesto che seguono la linea tracciata per una moderna biografica

⁴⁰ Margarita Diaz Andreu, Timothy Champion (eds.), *Nationalism and Archaeology in Europe*, cit. p. 3.

⁴¹ Ivi pp. 18-19.

scientifico da Fernando Vidal alla fine degli anni Novanta del Novecento⁴². Tale tipo di biografia permette di tenere conto delle strategie individuali e delle pratiche scientifiche che possono influire su, ed essere influenzate dal, percorso biografico individuale degli studiosi. Lo studio delle narrazioni proposte nei cap. 3 e 4 sono, invece, maggiormente frutto della riflessione sulla storiografia sul *nation building*. La seconda parte della tesi, invece, è soprattutto debitrice alla storia della scienza che, tuttavia è ampiamente presente anche nella prima parte, a cominciare dagli studi sull'istituzionalizzazione delle discipline di Lenoir⁴³ fino alla riflessione gramsciana sugli intellettuali.

Essenziale punto di partenza per lo studio dei musei è stata la nozione di *boundary object* e lo studio sulle comunità di pratiche e interessi e sui processi di traduzione e mediazione relativi ai discorsi scientifici⁴⁴. Allo stesso tempo la riflessione sul pubblico della scienza, affrontata in Italia da Paola Govoni⁴⁵ e in Spagna da Agustí Nieto Galan⁴⁶, è stata di stimolo per sviluppare una riflessione sullo stesso tema. Rispetto a questi autori ho proposto una lettura meno incentrata sulle istituzioni scientifiche e più sulla divulgazione scientifica, provando a ragionare sulle élites oltre che sul tema dell'istruzione scientifica e degli editori specializzati. Rispetto soprattutto al nuovo pubblico dei giornali quotidiani, gli stimoli ricevuti da Nieto Galan hanno provocato un ampliamento e una maggior valorizzazione delle fonti a stampa, in particolare della stampa locale, nell'ospitare e divulgare dibattiti sulle origini italiane⁴⁷.

⁴² Fernando Vidal, *Riflessioni sulla biografia contestuale*, in «Intersezioni», 1, 1995 pp. 99-120.

⁴³ Timothy Lenoir, *Inscribing science. Scientific Texts and Materiality of Communication*, Stanford University Press, Stanford, 1998.

⁴⁴ Cfr. cap. 5.

⁴⁵ Paola Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Carocci, Roma, 2011.

⁴⁶ Agustí Nieto Galan, *Los públicos de la ciencia. Expertos y profanos a través de la historia*, Colección Ambos Mundos, Marcial Pons, Madrid, 2011.

⁴⁷ Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Nieto Galan per le stimolanti osservazioni che ha proposto a un mio seminario tenutosi a Barcellona il 4 marzo 2015, osservazioni che sono state punto di partenza per alcune riflessioni contenute in questo testo, in particolare nel cap. 5 in relazione alla polemica Pigorini-Mantegazza.

L'analisi dei musei, ma soprattutto degli oggetti in essi contenuti, è poi stata arricchita dalle riflessioni tanto di Steven Conn e dal concetto di *object-based epistemology*⁴⁸, quanto da quelle di Bruno Latour⁴⁹, poi sviluppate da Gabrielle A. T. Durepos e Albert J. Mills nel saggio metodologico *ANTi-History* (2012). L'idea che gli oggetti possano contribuire a creare reti è sviluppata qui soprattutto nel caso studio della questione dell'ambra, mentre l'idea che essi possano svolgere la funzione di rendere autoevidenti delle "verità" identitarie è centrale nel capitolo relativo ai musei. Queste due ipotesi metodologiche, così come la riflessione su pratiche e strategie, percorrono però l'intero lavoro. Sempre sul tema dei networks e della circolazione e dello scambio del sapere scientifico un punto di riferimento essenziale è stata la riflessione sulla *local knowledge* che ha posto l'accento non solo su come laboratori e strutture adatte allo sviluppo e all'analisi scientifica contribuiscano e interagiscano con lo sviluppo delle teorie scientifiche, ma anche su come il linguaggio e le risorse tecnologiche possano essere oggetto di appropriazione da parte degli scienziati e influenzino la costruzione delle teorie scientifiche. Le discipline, infatti, possono essere influenzate e trasformate dalla strumentazione e dai concetti che utilizzano e che appartengono al *background* culturale più ampio⁵⁰. Legata a questa riflessione è la sottolineatura, fatta nel capitolo 5, di come lo scambio e l'acquisizione di materiali tra musei e singoli studiosi possa influenzare la costruzione di nuovi paradigmi o possa venire utilizzata per avvalorare tesi già formulate.

⁴⁸ Steven Conn, *Museums and American Intellectual Life 1876-1926*, University of Chicago Press, Chicago 1998.

⁴⁹ Bruno Latour, Steve Woolgar, *Laboratory Life. The Construction of Scientific Facts*, Sage Publications, Beverly Hills, 1979; Bruno Latour, *Science in Action*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1987.

⁵⁰ Joseph Rouse, *Knowledge and Power. Toward a Political Philosophy of Science*, Cornell University Press, Ithaca, 1987 cfr. cap. 4.

Capitolo I

Luigi Pigorini tra scienza e stato

Dalla strutturazione di una disciplina alla costruzione dell'autorità scientifica

1. Una nuova prospettiva

In questo primo capitolo si inizierà a discutere il ruolo delle ricerche sull'Italia pre-romana nel quadro della costruzione e del consolidamento dello stato nazionale italiano. Il caso che verrà preso in esame sarà quello della paleontologia, una delle discipline il cui processo di istituzionalizzazione seguì rapidamente la nascita del Regno d'Italia. Si cercherà pertanto di mettere in risalto lo stretto legame intrattenuto tra tale processo e le necessità di promozione nazionale impostasi con l'affermazione del nuovo stato e, in secondo luogo, il legame tra questa necessità e la volontà di autopromozione degli studiosi di preistoria e protostoria. Si è scelto di perseguire questi obiettivi iniziando da una ricostruzione e da un'analisi della vita di uno studioso-chiave nella storia della paleontologia italiana, Luigi Pigorini.

Già Massimo Tarantini, in un suo recente lavoro, ha messo in risalto alcune connessioni tra la nascita degli studi di preistoria in Italia e il contemporaneo *nation building process*⁵¹. Egli ha avanzato, infatti, l'ipotesi che il successo della paleontologia italiana e la rapidità del tutto anomala rispetto agli altri paesi europei con cui la disciplina venne istituzionalizzata in questo paese siano stati l'esito della combinazione di due fattori. Da un lato, un primo fattore sarebbe da individuarsi nella reazione anticlericale del periodo post-risorgimentale che intravedeva negli studi ri-

⁵¹ Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860 - 1877)*, Insegna del Giglio, Firenze, 2012 pp. 7-11.

guardanti le epoche più remote del passato umano uno strumento adatto a invalidare il discorso biblico nel suo complesso e, per conseguenza, funzionale a porre in discussione l'*auctoritas* ecclesiastica. Dall'altro lato, un secondo fattore favorevole allo sviluppo degli studi di paleontologia sarebbe stato il valore assunto dalla preistoria in quanto "storia delle nazioni". Entrambi questi elementi furono senza dubbio fondamentali nel determinare l'ascesa della paleontologia come disciplina accademica in Italia. Non del tutto condivisibile, invece, mi pare la tesi secondo cui "la consistenza materiale delle popolazioni pre- e protostoriche entrò nel composito processo di costruzione dell'identità nazionale in opposizione ai modelli identitari che riguardavano Roma antica"⁵². Rifacendosi a un ben noto studio di Peroni sulla storia della paleontologia italiana⁵³, Tarantini sostiene, infatti, che il processo di valorizzazione della preistoria e della protostoria italiana sia avvenuto per antagonismo nei confronti della "piemontizzazione" del paese, in altre parole per promuovere e valorizzare le identità locali in opposizione alle sempre maggiori dinamiche di statalizzazione e centralizzazione che fecero seguito all'unificazione del paese.

Contrariamente a questa tesi – il cui valore risiede certamente nel sottolineare la dimensione locale, ma più spesso provinciale o regionale, delle prime ricerche paleontologiche nell'Italia post-unitaria – si vorrebbe qui sostenere l'ipotesi secondo cui la precoce affermazione della disciplina trasse alimento proprio dal contesto nazionale, dal patriottismo e dal nazionalismo italiano inteso nella sua versione più ampia, cioè come aspirazione a promuovere l'onore e la dignità nazionale nel più vasto contesto europeo. Se certamente i numerosi studi locali furono di stimolo allo sviluppo della disciplina, essi non avrebbero da soli portato alla istituzionalizzazione della disciplina paleontologica. Maggiore importanza nel consolidamento e istituzionalizzazione della disciplina ebbero, a mio avviso, le conseguenze del processo di modernizzazione messo in atto a partire dalla Rivoluzione Francese. Tale processo, infatti, influenzò in modo profondo l'*environment* politico-economico, sociale e culturale del continente nel corso della prima età contemporanea portando al successo

⁵² Ivi p. 7.

⁵³ Renato Peroni, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in Micaela Angle et al. (eds.), *Le vie della preistoria*, Manifestolibri, Roma, 1992 pp. 9-70.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

del modello dello stato-nazione. Dal punto di vista politico, dunque, l'esito necessario della modernizzazione fu l'emergere e il consolidarsi di una nuova idea di stato⁵⁴. Anche il mutato contesto sociale non mancò di contribuire in vari modi al successo delle ricerche: è stato più volte sottolineato come la stessa paleontologia divenne ben presto l'archeologia della borghesia emergente⁵⁵. Infine, in un momento storico in cui il panorama degli studi e della cultura si caratterizzava come fortemente omogeneo⁵⁶, grande slancio dovette derivare anche agli studi di preistoria e protostoria attraverso processi di interscambio, emulazione e confronto, quando non di specifico *transfer* culturale. Non fu, a mio avviso, un caso se il processo di istituzionalizzazione di questo (e altri) campo di studi fecero immediato seguito al congresso di Bologna del 1871 e al congresso di Stoccolma del 1874, due tipici esempi di interscambio culturale tra paesi europei.

Figura chiave del consolidamento se non proprio della nascita della paleontologia in Italia fu senza dubbio Luigi Pigorini, un personaggio il cui percorso biografico risulta paradigmatico per dimostrare come (1) l'avvento di una ideologia borghese negli studi archeologici, (2) la presenza di un contesto nazionalista e (3) l'importanza del *background* europeo abbiano non solo contribuito, ma anche determinato - sia perché hanno contribuito in modo sostanziale e decisivo all'istituzionalizzazione delle discipline, sia perché l'anelito per la ricerca sulle età preromane discese principalmente dal darwinismo e dalla necessità di rispondere a teorie nazionaliste aggressive elaborate in ambito europeo - il successo degli studi preromani in Italia. La scelta di Pigorini come caso di studio discende da vari ordini di considerazioni, in

⁵⁴ Anthony D. Smith, *Nationalism and Modernism*, Routledge, New York, 2006.

⁵⁵ La borghesia ottocentesca, infatti, aderendo agli ideali dell'evoluzionismo e del positivismo non mancò di identificare nella ricerca sulle età pre-classiche un campo congeniale alla propria ideologia; la paleontologia divenne dunque una sorta di nuova "archeologia borghese" contrapposta all'archeologia greca e romana che seguiva a essere considerata una pratica fortemente legata alla cultura nobiliare e al collezionismo e all'erudizione delle vecchie classi dirigenti settecentesche. Per una trattazione completa del tema si veda a questo riguardo in particolare il cap. 6 di questa tesi. Un simile constatazione, sebbene non approfondita attraverso fonti e casi di studio, appare in: *Alessandro Guidi, La storia dell'archeologia preistorica italiana nel contesto europeo, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze, 2001 pp. 3-14 (cfr. p. 3). Probabilmente Guidi ricava questa idea per analogia con quanto sostenuto a livello europeo da Kristian Kristiansen in A social history of Danish archaeology, (in Glyn Daniel E. (ed.), Towards a history of archaeology: being the papers read at the first Conference on the History of Archaeology in Aarhus, 29 August - 2 September 1978, Thames and Hudson, London, 1981 pp. 20-39) e da Bruce G. Trigger in Times and Traditions. Essays in Archaeological Interpretation (Edinburgh University Press, Edinburgh, 1978).*

⁵⁶ Christophe Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Il Mulino, Bologna, 2002.

primo luogo la sua doppia esemplarità. Egli fu considerato il padre della scuola italiana di paleontologia e spesso lo è tutt'oggi, anche se negli ultimi anni si è assistito a una sempre maggiore riscoperta di quella che potremmo definire la "paleontologia prima della paleontologia"⁵⁷. Tuttavia se, come è stato spesso sostenuto nell'ambito della storia della scienza, una disciplina "nasce" nel momento in cui si struttura tramite tre elementi "fondanti" – una cattedra, una rivista e una società⁵⁸ cui si può aggiungere nel caso dell'archeologia e dell'antropologia anche un museo – allora certamente la vicenda biografica di Pigorini coincise con l'istituzionalizzazione della paleontologia italiana. Secondo fattore che mi ha spinto a scegliere di analizzare il percorso biografico di Pigorini fu, invece, il fatto che egli elaborò una teoria sulla preistoria e protostoria nazionale la quale, grazie anche all'autorità scientifica del suo autore, ha rivestito un'importanza relevantissima non solo nell'orientamento della ricerca, ma soprattutto nella costruzione di un immaginario relativo alle origini nazionali tra Otto e Novecento. In questo periodo, infatti, chiunque si occupasse di storia preromana italiana finì obbligatoriamente per confrontarsi con la teoria pigoriniana.

Coerentemente con quanto detto nell'introduzione generale alla ricerca, nei capitoli iniziali si vuole sottolineare come il processo di istituzionalizzazione delle discipline che indagavano l'Italia preromana sia avvenuto sotto la spinta di vari fattori, tutti in qualche modo legati al processo di *nation building*. Tuttavia lo scopo principale di questa sezione è quello di mostrare come le "teorie scientifiche" siano entrate in dialogo con la costruzione nazionale attraverso una molteplicità di dinamiche, non ultime quelle biografiche. Si intende, infatti, mettere in luce come gli autori delle "teorie del popolamento", ovvero le teorie sulle migrazioni che avrebbero portato alla formazione della prima popolazione della penisola italiana, abbiano immaginato a loro volta una comunità nazionale su base etnica, come questo processo di idealizzazione della nazione si sia trasposto nell'analisi archeologica e abbia assunto una veste che all'epoca veniva percepita come scientifica. In tal modo essi assunsero il

⁵⁷ Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014 (2015); Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860 - 1877)*, cit.

⁵⁸ Kristian Kristiansen, *A social history of Danish archaeology*, cit. p. 20; Rudolf Stichweh, *The sociology of scientific disciplines: On the genesis and stability of the disciplinary structure of modern science*, in «Science in Context», 5, 1992 pp. 3-15.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

ruolo di *costruttori di nazioni*⁵⁹ partecipando in qualità di *attori* al processo di consolidamento dello stato unitario negli anni successivi alla sua proclamazione. Attraverso questa analisi si tenterà di dimostrare come la preistoria e la storia preromana non furono solo le storie elette a sostegno del municipalismo, ma al contrario, specialmente a partire dal 1871, esse diventarono dei campi di studio a servizio della nazione. Allo stesso tempo, alcuni studiosi cercarono di costruire la propria immagine pubblica in modo da promuovere il proprio messaggio scientifico. Nel corso di questo capitolo e nel seguente si avrà, dunque, modo di riflettere anche sulle *strategie* personali di autopromozione degli scienziati legate al processo di istituzionalizzazione degli studi sulla preistoria e la storia preromana in Italia. Si vedrà anche come tali strategie abbiano finito per influenzare la stesura delle opere scientifiche (testi, monografie, articoli) arrivando a determinare finanche lo stile eletto per la prosa⁶⁰.

2. Strategie di autopromozione nell'Italia in costruzione (1842 - 1867)

Il percorso biografico di Luigi Pigorini si configura come l'attenta e circostanziata costruzione di una carriera personale che coincise *de facto* con la parte più importante del processo di istituzionalizzazione della paleontologia come disciplina scientifica in Italia. Come si vedrà nel corso di questo capitolo, la sapiente opera di autopromozione del paleontologo parmense favorì in modo determinante l'ascesa della paleontologia tra le scienze nazionali – a riprova dell'influenza che le strategie personali possono avere nell'influenzare l'esito dei processi di istituzionalizzazione delle discipline. Ripercorrere la biografia pigoriniana risulta pertanto un modo per capire come le tattiche di singoli attori, anche di un oscuro studente di numismatica originario di un piccolo comune dell'Emilia, possono influenzare lo sviluppo di una disciplina quando si intersecano con processi più vasti come la costruzione di uno stato-nazione. Al giovane Pigorini, infatti, non sfuggirono le potenzialità che potevano derivare dal dedicarsi a un campo di studi che appariva ancora scarsamente praticato

⁵⁹ Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001.

⁶⁰ Cfr. cap. 4.

in Italia, ma che sembrava fornire indizi utili sulla storia della nazione, tematica principe dei discorsi ottocenteschi e, dunque, materia di interesse politico. Proprio per questo la ricostruzione biografica che si propone in queste pagine risulta utile nell'economia più vasta del lavoro poiché, seguendo le linee di una "biografia scientifica", non si limita a ripercorrere le vicende della vita del paletnologo parmense, ma ne analizza le intersezioni con i contesti in cui il nostro protagonista si trovava inserito⁶¹. Nello spazio che qui si dedica alla biografia di Pigorini si avrà quindi cura di ricostruire almeno quelle vicende che permettono di gettare luce sulla genesi e sugli obiettivi della sua teoria paletnologica, prima vera teoria paletnologica nazionale, tenendo conto tanto dei fattori psicologici e del carattere del personaggio, quanto dell'ambiente (politico, culturale, sociale) e dei network in cui si trovò via via inserito.

Luigi Pigorini nacque a Fontanellato, in provincia di Parma, allora nel Ducato di Parma e Piacenza, il 10 gennaio del 1842. Il padre, un medico condotto, lo avviò quattordicenne agli studi filosofici e antiquari non senza qualche preoccupazione. In una lettera a Michele Lopez, allora direttore del museo di antichità di Parma dove Luigi era entrato come collaboratore, egli esprime, infatti, l'angoscia per le prospettive di carriera del figlio e per quegli studi che non sembravano prospettare delle entrate economicamente soddisfacenti⁶². Come si vedrà tra poco, probabilmente anche dalle preoccupazioni economiche del padre, esponente di una borghesia in ascesa e fortemente collegata con la classe dirigente locale⁶³, trasse origine l'inclinazione del figlio Luigi, visibile in tutte le sue maggiori iniziative personali, di crearsi un proprio posto, di raggiungere una posizione di vertice nel campo degli studi archeologici.

⁶¹ Fernando Vidal, *Riflessioni sulla biografia contestuale*, in «Intersezioni», 1, 1995 pp. 99-120.

⁶² La lettera di Luciano Pigorini a Michele Lopez è datata 9 dicembre 1856; uno stralcio significativo della lettera è riportato in (Catarsi Dell'Aglio 1994, 104).

⁶³ Lo stesso Luigi Pigorini annoverò tra le sue amicizie d'infanzia i figli del conte Luigi Sanvitale, feudatario di Fontanellato sotto il Ducato di Parma e Piacenza retto da Maria Luigia, prima che questo venisse annesso al Regno d'Italia (1859).

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

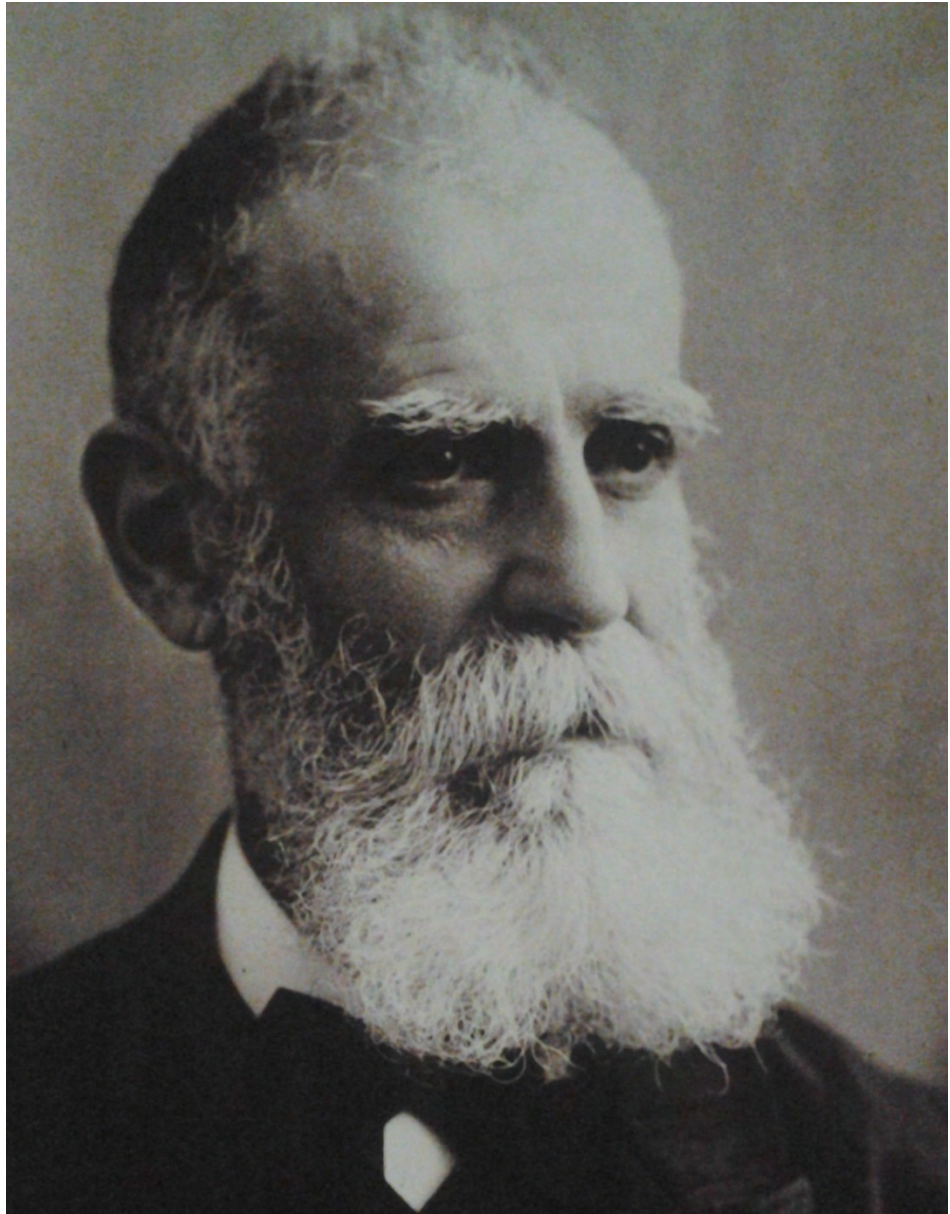


Figura 1: Luigi Pigorini

Entrato al museo di Parma, nel 1858, a soli 16 anni, Pigorini ricevette il suo primo stipendio divenendo *alumno* del museo, posizione che lo avviava a seguire le orme di Lopez per divenire direttore - ruolo che effettivamente ricoprì a partire dal pensionamento di Lopez avvenuto nel 1867. Vale la pena nell'economia di questo lavoro soffermarsi su questi primi anni della formazione di Pigorini non tanto per discuterne il precoce amore per le antichità, già peraltro approfonditamente indagato⁶⁴, quanto per ragionare sulle strategie, le tattiche e le scelte del giovane studioso di antichità per costruirsi un ruolo all'interno della comunità scientifica nazionale. Nel corso degli anni Sessanta egli, seguendo i suggerimenti del maestro, ma dando anche prova di iniziativa personale, si mosse per costruirsi un network che gli avrebbe permesso non solo di acquisire conoscenze e competenze (sulle reali possibilità di acquisire le quali egli stesso si mostrò più volte dubbioso⁶⁵), ma soprattutto gli avrebbe creato una prima seria rete di contatti nel mondo accademico italiano. Vista l'indole di Pigorini è difficile credere che egli fosse mosso dal solo intento di compiacere Lopez. È probabile che questa prima serie di incontri fosse infatti indice dell'intraprendenza del giovane Luigi, ben deciso a fare della sua passione per le antichità un vero e proprio mestiere economicamente redditizio e socialmente apprezzato.

⁶⁴ Maria Antonietta Fugazzola Delpino, Enrico Pellegrini, *Pigorini: cenni biografici*, in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *"Le terremare si scavano per concimare i prati ...". La nascita della paletnologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 95-104.

⁶⁵ Manuela Catarsi Dall'Aglio, *Gli anni di formazione di Luigi Pigorini*, Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *"Le terremare si scavano per concimare i prati ...". La nascita della paletnologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, cit. pp. 104-106 (cfr. pp. 106-107).

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato



Figura 2: Targa esposta a Fontanellato (Parma) sulla casa natale di Pigorini.

Pigorini entrò così in contatto con studiosi italiani e stranieri che si occupavano di antichità, ma iniziò anche a stabilire i primi contatti con gli studiosi di pre- e protostoria. Nel 1860 incontrò il geologo e paleontologo torinese Bartolomeo Gastaldi (1818-1879), incontro cui si deve l'origine dell'interesse del futuro paleontologo per il periodo preromano. Con Gastaldi Pigorini intrattenne un carteggio non vastissimo, ma regolare fino a pochi anni prima della morte dello stesso Gastaldi, avvenuta nel 1879. Il carteggio Pigorini-Gastaldi fornisce informazioni soprattutto su scambi di materiali in occasione di esposizioni, convegni e dell'allestimento del museo romano, ma segnala anche come il giovane Pigorini venisse presto coinvolto nel dibattito sulle teorie delle scienze positive sulle origini e lo sviluppo delle razze umane e sull'infondatezza del discorso biblico sull'antichità dell'uomo⁶⁶. Grazie a Gastaldi, all'inizio degli anni Sessanta il giovane Pigorini venne a contatto, con il naturalista

⁶⁶ Ne dà testimonianza, ad esempio, la lettera di Bartolomeo Gastaldi a Luigi Pigorini del 23 marzo 1864: Padova, Fondo Pigorini; Busta 5, E-F-G; Fascicolo 4; Autore 6; Lettera 1. Ricordiamo qui per inciso come il darwinismo avesse trovato la sua prima testimonianza pubblica in Italia proprio nella Torino di Gastaldi attraverso la lettura pubblica del professore di zoologia Filippo de Filippi (1814 - 1867) del suo discorso sull'uomo e le scimmie che avviò il dibattito sulle origini dell'uomo nella Penisola [Filippo De Filippi, *L'uomo e le scimmie. Lezione pubblica detta a Torino la sera dell'11 gennaio 1864 da F. de Filippi, G. Daeli, Milano, 1864*]. Su De Filippi e l'avvento del darwinismo in Italia si vedano: Giacomo Giacobini, Gian Luigi Panattoni (eds.), *Il darwinismo in Italia. Testi di Filippo de Filippi, Michele Lessona, Paolo Mantegazza, Giovanni Canestrini, UTET, Torino, 1983* e Antonio De Lauri, *La patria e la scimmia. Il dibattito sul darwinismo in Italia dopo l'Unità*, Biblion edizioni, Milano, 2010. Sul rapporto di Pigorini con le idee darwiniste si veda: Enrico Grassi, *Luigi Pigorini, senatore, Tipografia La commerciale, Fidenza, 1960* pp. 155-156).

Pellegrino Strobel (1821 - 1895). Assieme a questi iniziò a interessarsi allo studio delle terramare dell'Emilia, tema che fu al centro di tutta la successiva opera pigoriniana. In seguito agli studi condotti con Strobel, diede alle stampe la sua prima pubblicazione, edita in appendice a un lavoro generale del Gastaldi sulle torbiere e le marniere italiane⁶⁷.

I rapporti personali con Gastaldi e Strobel, cui bisogna aggiungere negli stessi anni quelli con don Gaetano Chierici (1819 - 1886), assieme al perdurante sostegno di Lopez, gli procurarono contatti con il ministero della pubblica istruzione e le prime sovvenzioni per viaggi in Italia e in Svizzera⁶⁸, ma soprattutto un primo incarico ufficiale svolto per conto del Regno d'Italia. Tale incarico consisteva in un viaggio di studio nella Roma pontificia avvenuto nel 1866 che doveva ufficialmente avere come scopo la raccolta di materiali per arricchire il museo di Parma. Si trattava, però, di un momento chiave nei rapporti tra Regno d'Italia e Stato Pontificio: non mancavano che pochi anni alla presa di Roma e all'esplosione della questione romana (1871). Lo stato italiano guardava, dunque, a Roma come alla "capitale promessa" e l'invio di un giovane studente di archeologia nella capitale vaticana aveva lo scopo di ricavare informazioni sul clima culturale che si respirava nella città. Pigorini non deluse le attese: nel 1867 diede, infatti, alle stampe un resoconto del suo viaggio in cui polemizzava con l'archeologia praticata nella Roma papale, archeologia sottoposta al continuo controllo pontificio, ignara dei progressi delle scienze e ripiegata ancora sulla sola erudizione⁶⁹.

I primi anni della carriera di Pigorini, coincidenti all'incirca con il decennio 1860-1870, sono dunque caratterizzati dalla creazione di un primo network in grado di procurargli assieme una certa notorietà nel mondo dell'archeologia italiana e, anche

⁶⁷ Luigi Pigorini, Pellegrino Strobel, *Le terramare dell'Emilia. Prima relazione di Luigi Pigorini alunno del Museo di antichità di Parma e Pellegrino Strobel professore nell'università parmense diretta al signor Bartolomeo Gastaldi in Torino*, in Bartolomeo Gastaldi (ed.), *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia*, Torino, 1862.

⁶⁸ Maria Antonietta Fugazzola Delpino, Enrico Pellegrini, *Pigorini: cenni biografici*, in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *"Le terramare si scavano per concimare i prati ...". La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, cit. pp. 95-96.

⁶⁹ Luigi Pigorini, *La paleontologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni. Relazione del dottore Luigi Pigorini a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia Rossi Ubaldi, Parma, 1867.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

se in modo limitato, europea⁷⁰; sempre grazie a tale network egli intrattenne i primi contatti con il ministero della pubblica istruzione del Regno d'Italia. Notorietà e relazioni personali anche con il mondo della politica si rivelarono in seguito due fattori necessari per raggiungere una posizione adeguata alle ambizioni del giovane archeologo parmense. Che Pigorini aspirasse, infatti, a un posto eminente nel mondo degli studi di archeologia è piuttosto facile immaginarlo vista la dinamicità con cui si mosse e l'assiduità con cui si dedicò a tessere il proprio sistema di relazioni accademiche. Tuttavia l'idea che egli aveva circa le proprie aspirazioni professionali non coincideva del tutto con la sola carriera archeologico-accademica. Ne è un chiaro segnale la scelta che egli operò per la propria carriera universitaria. Il giovane Pigorini aveva, infatti, optato per una formazione anomala per quei tempi se si considera la sua aspirazione a fare dell'archeologia la propria professione. Nel 1865 egli si era laureato in scienze politico-amministrative presso l'università di Parma. Una tale decisione è ancora una volta da mettere in relazione con le preoccupazioni paterne circa le prospettive economiche del figlio Luigi, ma è anche indicativa del modo in cui quest'ultimo interpretava il mestiere di archeologo.

Non è certo se Pigorini fin dall'inizio pensasse alla professione archeologica come a un lavoro da funzionario statale: all'epoca la carriera dell'archeologo, infatti, era sostanzialmente un percorso di erudizione e di expertise personale. Quello che è certo è che egli costruì la propria carriera di paleontologo come se fosse stata una carriera prima impiegatizia e poi dirigenziale al servizio dello stato. Probabilmente a questa lucida presa di posizione a favore di una "archeologia di stato" si deve il rapido successo del giovane parmense. Nei decenni in cui il Regno d'Italia si andava costituendo attraverso la progressiva annessione al Piemonte dei vari territori statali in cui era divisa la Penisola, Pigorini, grazie ai suoi contatti personali e alle raccomandazioni ricevute, seppe entrare in contatto diretto con l'amministrazione centrale del Regno e farsi apprezzare anche dalla politica attraverso la pubblicazione del suo rendiconto di viaggio. Questo testo, infatti, rappresentava una *laudatio*

⁷⁰ In quest'ottica rientravano, ad esempio, il viaggio compiuto da Pigorini in Svizzera (Losanna, Yverdon, Berna, Neuchâtel, Concise, Zurigo, Friburgo, Bienne) nel settembre del 1863 e i contatti con l'Istituto di Corrispondenza Archeologica (il *Deutsches Archäologisches Institut* in seguito ribattezzato Istituto Archeologico Germanico) di Roma del 1865 - 1866 in occasione del "viaggio di studio" nello Stato Pontificio.

dell'archeologia delle regioni settentrionali d'Italia, aree progredite e lanciate sulla strada del progresso e della scienza europea, mentre costituiva una *deprecatio* di quello che era ormai l'ultimo scoglio che si opponeva alle ambizioni del costituendo stato nazionale italiano⁷¹. Lodando l'archeologia positivista praticata nelle regioni del nord e attaccando l'oscurantismo clericale che manteneva la cultura romana in uno stato di arretratezza, Pigorini agiva in modo politicamente consapevole. Egli tracciava un affresco secondo cui il progresso dell'archeologia veniva collegato al successo del nuovo stato nazionale risolvendosi in una evidente *captatio benevolentiae* presso il ministero della pubblica istruzione, primo destinatario del suo scritto. È difficile, inoltre, non intravedere nella scelta operata da Pigorini di costruirsi una carriera in veste di "archeologo funzionario" i germi di quella "politica dell'accentramento" che Pigorini dispiegò una volta arrivato ai vertici e della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità del Regno istituita a Roma⁷².

3. Dal successo di Bologna all'istituzionalizzazione della paletnologia: l'ascesa di Pigorini (1867-1875)

La relazione al ministro dell'istruzione sullo stato dell'archeologia a Roma, Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni segnò il rapido avvio della carriera funzionale e accademica di Pigorini. Nel 1867, dopo il pensionamento di Michele Lopez, egli divenne direttore del Museo di Antichità di Parma e l'anno seguente ricevette il cavalierato per il servizio svolto con il suo viaggio romano. Da questo momento in poi egli fu uno dei protagonisti della istituzionalizzazione degli studi di preistoria in Italia e, in particolare, della paletnologia, partecipando a tutte le iniziative di fondazione della disciplina. Già nel 1871 egli partecipò alla fondazione dell'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia» diretto da Paolo Mantegazza (1831 - 1910)⁷³, prima ri-

⁷¹ Luigi Pigorini, *La paletnologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni. Relazione del dottore Luigi Pigorini a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, cit.

⁷² Pigorini venne nominato capo sezione della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità del Regno nel 1875.

⁷³ Su Paolo Mantegazza scienziato, deputato e senatore si vedano almeno (Boni 2002) e (Landucci 1987, 137-206, 281-287).

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

vista che includesse sistematicamente studi sulla preistoria italiana. Con Mantegazza, personaggio di spicco della cultura e della politica italiana nei decenni post-unitari⁷⁴ Pigorini instaurò una collaborazione a lungo basata sulla stima reciproca fino a che le rivalità tra i due non iniziarono a farsi sentire a seguito della nascita del museo preistorico di Roma di cui il paleontologo parmense divenne direttore e, alcuni anni dopo, finché sull'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia» non comparvero alcune pagine a firma di Ettore Regalia che spingeranno il paleontologo a dare le dimissioni da vicepresidente non residente della Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata di Firenze (1906)⁷⁵.

Sempre nel 1871 il paleontologo parmense fu tra gli organizzatori del V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica e dell'Esposizione Nazionale entrambi tenutesi a Bologna. Entrambi questi eventi ebbero un peso notevolissimo tanto sul piano della carriera personale di Pigorini quanto sulla sua prima elaborazione della teoria politico-paleontologica sul popolamento dell'Italia antica che divenne poi nota come “teoria pigoriniana”. Per quel che riguarda il primo aspetto, il contributo del paleontologo parmense, che già aveva dato prova di sé al ministero, venne immediatamente riconosciuto con la chiamata nel 1872 a far parte dell'Amministrazione Archeologica e Artistica del Regno d'Italia. Pigorini, infatti, con le sue scelte formative, la sua capacità di stabilire relazioni interpersonali e la sua capacità organizzativa (dispiegata come direttore del museo di Parma, ma anche nella gestione di un evento significativo come il Congresso di Bologna) doveva apparire un personaggio particolarmente adatto a occuparsi di aspetti amministrativo-gestionali del patrimonio culturale che lo stato unitario si avviava a regolamentare⁷⁶. Tuttavia il congresso di Bologna fu anche il luogo in cui trovò la sua prima espressione compiuta il primo di una serie di discorsi post-risorgimentali sull'identità italiana. A Bologna, infatti, venne postulato per la prima volta il paradigma identitario riassumibile nella massima “unità nella diversità”. Tale formula, che divenne in seguito

⁷⁴ Monica Boni, *L'erotico senatore. Vita e studi di Paolo Mantegazza*, Name, Genova, 2002; Giovanni, *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Leo S. Olschki, Firenze, 1987 pp. 137-206, 281-287.

⁷⁵ Sulle dimissioni di Pigorini dalla società fiorentina si veda anche: Lettere di Paolo Mantegazza a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 67; Fascicolo 3.

⁷⁶ Simona Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Mondadori, Milano, 2005.

una sorta di motto per la scuola fiorentina d'antropologia guidata da Mantegazza⁷⁷ e della quale non a caso lo stesso Pigorini fece parte, esprime efficacemente il quadro ideologico in cui vennero condotte le prime ricerche di archeologia e antropologia preromane.

Nel 1871, all'indomani dell'unificazione della penisola nel Regno d'Italia, e per tutti gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, i discorsi sulla nazione italiana furono fortemente influenzati dalla necessità di conciliare le evidentissime differenze regionali con la realtà del nuovo stato unitario. È vero che l'ondata di "piemontizzazione" che si andava riversando sui piccoli e grandi centri della penisola venne mal sopportata e fortemente criticata a livello locale dalle élite cittadine che sentivano in qualche modo tradito l'ideale di uguaglianza nato dalla Rivoluzione Francese e trasposto nel Risorgimento italiano. È anche vero che, sotto la spinta di questa omologazione imposta dalla necessità di controllo territoriale del nuovo stato, vennero rispolverati storia e tradizioni municipaliste. Tuttavia la tesi secondo cui la paletnologia e la storia preromana costituirono una sorta di "scienze del municipalismo" risulta quantomeno limitata a un certo numero di studi e di studiosi (e spesso senza il minimo intento anti-nazionale). Il congresso di Bologna viene citato come l'evento pubblico in cui il richiamo ai popoli pre-romani divenne, seguendo ideali che affondavano le radici in una tradizione che da Vico andava all'ideologia politica moderata pre-Quarantotto passando per il neoguelfismo, una sorta di bandiera contro l'idea di una Roma imperiale, dove in Roma si vorrebbe vedere tanto la Roma antica quanto la contemporanea capitale del nuovo stato unitario⁷⁸.

Ciò che a mio avviso emerse, invece, con maggior forza a Bologna fu un progetto culturale volto a rinsaldare l'unità nazionale fondandola su una comune idea di italianità che sovrastava i particolarismi. Questi ultimi, semmai, certamente riconosciuti e valorizzati in quella sede, costituivano le colonne portanti di una costruzione, la nazione, che era necessariamente percepita come un *unicum* indivisibile. Si

⁷⁷ Sandra Puccini, *Il corpo, la mente, le passioni. Istituzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli dell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, CISU, Roma, 2006.

⁷⁸ Massimo Tarantini, *La nascita della paletnologia in Italia (1860 - 1877)*, cit. pp. 80-83.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

trattava, quindi, di rinsaldare l'unità attraverso il recupero del locale⁷⁹ non per contrapporre municipalismo/regionalismo al centralismo statale, "piccole patrie" a "grande patria nazionale", ma per ridefinire le basi dell'appartenenza alla nazione italiana. Si trattava insomma di ridefinire i rapporti tra locale e nazionale, ma nell'ottica di una collaborazione e integrazione tra i due livelli così come avveniva tra élites urbane e burocrazia statale⁸⁰.

Risolvere le tradizioni locali aveva lo scopo di valorizzare le componenti regionali da un punto di vista culturale per compensare anche la progressiva assimilazione politico-amministrativa. Allo stesso tempo, mediante questo programma di promozione del locale ci si proponeva di ricercare ed evidenziare le componenti comuni a tutti i "popoli italiani" inserendo in tal modo il livello regionale nel più vasto orizzonte nazionale. Anche le Società di Storia Patria non si limitarono a proporre un programma regionalista, bensì nella maggior parte dei casi, soprattutto nei decenni finali dell'Ottocento, esse puntavano a valorizzare la storia locale all'interno della storia nazionale e non in contrapposizione con questa. Spesso la storia locale prodotta dalle società finiva per essere identificata con la storia nazionale⁸¹, un processo, quello di identificazione, che esclude un'opposizione netta tra le due dimensioni. Naturalmente tutto ciò è vero con diversi gradienti locali e a seconda delle realtà e dei momenti storici considerati, tuttavia non bisogna dimenticare che le Società di Storia Patria ebbero ben poco seguito e influenza sui discorsi storici che venivano diffusi tra la popolazione, mentre la maggior parte delle nozioni sulla storia italiana veniva diffusa dalle scuole dove i programmi erano improntati a una esaltazione del ruolo del Piemonte nell'unificazione nazionale⁸². Le società di storia patria, nonostante la loro riconosciuta importanza nella storia della storiografia italiana,

⁷⁹ Giuseppe Sassatelli, *Archeologia e Risorgimento. La scoperta degli etruschi a Bologna*, in «Storicamente», 7, 2011.

⁸⁰ Nel contesto dell'uso pubblico della cultura, in relazione al ruolo delle élites urbane nell'Italia liberale segnalo Axel Körner, *Politics of Culture in Liberal Italy. From Unification to Fascism*, Routledge, New York, 2009 pp. 5; 87-103; 163-196.

⁸¹ Gabriele B. Clemens, *Le società di storia patria e le identità regionali*, in «Meridiana», 32, 1998 pp. 97-119 (cfr. p. 112).

⁸² Sull'importanza della scuola nella nazionalizzazione delle masse si veda almeno (Alberto M. Banti, *La nazionalizzazione delle masse*, in *Storia Contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997 pp. 150-174, cfr. 163-164).

finirono per essere percepite dagli stessi soci come dei circoli chiusi e furono incapaci di proporre dei discorsi politici articolati ed esportabili al di fuori del ristretto ambito locale⁸³. Al contrario, le società nazionali che si occupavano di preistoria e protostoria (le prime furono quella di antropologia dal 1871 e, poi, quella di paleontologia dal 1875) si mostrarono più attente a diffondere, o quantomeno a proporre in modo chiaro e fruibile dalla politica nazionale, un messaggio identitario non riservato alle sole élite locali, ma destinabile – almeno nelle intenzioni – a tutti gli italiani.



Figura 3: Discorsi di apertura dei lavori del congresso di Bologna apparso sul quotidiano bolognese «Il Monitore» il 5 ottobre 1871

⁸³ Gabriele B. Clemens, *Le società di storia patria e le identità regionali*, cit. pp. 118-119.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

Altrettanto importante fu l'effetto che il Congresso del 1871 ebbe sulla comunità degli scienziati. Per la prima volta, infatti, gli studiosi italiani di preistoria si presentarono sotto la veste ufficiale di una comunità scientifica *nazionale*. Non esistevano più delegazioni provenienti da singole provincie, ma tutti gli studiosi italiani di preistoria si radunarono sotto le insegne del nuovo stato unitario. Inoltre, dal momento che l'evento ebbe luogo a Bologna, fu possibile a molti scienziati, che prima si erano mossi solo a livello regionale, riunirsi e incontrarsi e, allo stesso tempo, presentarsi come membri di una comunità più vasta nei confronti degli ospiti esterni. Le idee e le conoscenze che vennero scambiate in quest'occasione permise, per la prima volta, ai singoli studiosi di costruirsi un'idea del panorama nazionale, prima ancora che di quello internazionale. In questo senso, il Congresso di Bologna ebbe un effetto fondante per la comunità scientifica italiana. Per farsene un'idea basta leggere le parole del discorso che Paolo Lioy tenne sul congresso dell'anno precedente all'Accademia Olimpica di Vicenza il 5 gennaio del 1872:

Signori! I congressi scientifici hanno un valore assai relativo, e nulla è più giusto del disinganno da cui è colto l'ingenuo cittadino che assiste a una di codeste riunioni e crede che deva zampillarne un torrente di luce su tutto lo scibile, mentre poi invece è imbarazzato a trovarne il costrutto. Per noi italiani i congressi ebbero un merito speciale: essi tengono un posto nella storia della nostra rivoluzione. Mentre gli studiosi in Germania, in Inghilterra, in Francia e in Svizzera si univano in cospicui sodalizi ai quali i governi accordavano ricchi aiuti, mentre le grandi Società di Scienze in tutto il resto d'Europa stendevano quasi una rete di indagini rivolte a studiare i problemi economici e fisici di ogni regione, noi stavamo a filare in casa il nostro bozzolo come i bachi nel sistema cellulare Delpino; a porre il naso fuori della finestra c'era da pigliare subito un'infreddatura; si stava a guardare il campanile. Chi a Palermo, a Napoli o a Roma sapeva ciò che si facessero quei lontanissimi popoli che abitavano giù giù a Firenze, a Milano, a Bologna (...) e chi da queste parti arrivava fino a quelle altre a vedere unpo' la gamba dello stivale e la sua punta, era un uomo da fargli il berretto, che aveva osato sfidare cento presentazioni di passaporti, mille guardature bieche dei commissari

delle cento polizie, e tollerare che mille e mille mani sporche di spie e di birri (sic!) gli frugassero a ogni cantonata le valigie e le saccocchie (sic!). Quando nei primi Congressi scientifici Italiani (sic!) trovaronsi insieme gli studiosi, non brillò ai loro occhi sola la scienza, videro risplendere la Patria, come il nocchiero che fra la nebbia e la tempesta al guizzare di un lampo mira la terra⁸⁴.

Al Congresso di Bologna, finalmente, gli scienziati italiani si erano sentito orgogliosi della propria patria “all’udire le esclamazioni di meraviglia che le nostre glorie sotterranee strappavano a quei dotti stranieri”⁸⁵. E a Bologna nella percezione degli studiosi italiani si aprirono le porte agli interessi e agli scambi di idee di tutto il mondo⁸⁶. L’Italia, finalmente, veniva percepita come risorta, tanto da spingere gli studiosi italiani a sentirsi “fiero dell’indipendenza del proprio paese”⁸⁷. Tutto ciò aiutò gli studiosi italiani a sentirsi per la prima volta davvero italiani: il Congresso di Bologna fu davvero il momento in cui nacque la comunità scientifica italiana e in cui scienza e nazione iniziarono a fondersi.

⁸⁴ Paolo Liroy, *Il congresso di Bologna e la antropologia preistorica*, estratto dagli atti dell’Accademia Olimpica di Vicenza, Tipografia Nazionale Paroni, Vicenza, 1873 pp. 5-6.

⁸⁵ Ivi p. 13.

⁸⁶ Ivi p. 14.

⁸⁷ Ivi p. 15.



Figura 4: I partecipanti al congresso di Bologna (1871) tra i quali si riconosce Luigi

Questa lunga digressione, dedicata al clima culturale che seguì il congresso di Bologna e al ruolo avuto dal congresso stesso nell'elaborazione di un primo discorso strutturato volto a proporre un'identità per gli italiani, ha come scopo quello di dare al lettore l'idea di quale fosse la stagione culturale e ideologica in cui Luigi Pigorini iniziò la propria ascesa verso i vertici della paleontologia italiana e cominciò a elaborare il proprio pensiero sulle prime civiltà dell'Italia. Il congresso del 1871 fu, infatti, un momento di interscambio di idee incredibilmente fecondo. Da una parte segnò il primo vero ingresso dell'Italia tra le nazioni che potevano vantare una scuola di studi pre- e protostorici. Il confronto con le altre tradizioni nazionali fu quindi un forte stimolo anche per l'istituzionalizzazione delle discipline che si occupavano dei periodi antecedenti la nascita di Roma: l'antropologia e la paleontologia. Dal contatto con le tradizioni europee, i partecipanti al congresso di Bologna derivarono, infatti, la necessità di procedere alla fondazione di società e riviste che potessero fare da referenti per intrattenere rapporti con le scuole delle altre nazioni. Da un altro punto di vista, gli eventi bolognesi segnarono per il paleontologo parmense e, più in generale, per gli studiosi italiani interessati alla preistoria e alla protostoria un'impor-

tante occasione per ampliare, a livello anche internazionale, il proprio network personale⁸⁸. Infine, come già si è accennato, il successo della manifestazione portò a Pigorini una chiamata a far parte dell'Amministrazione Archeologica e Artistica del Regno (1872).

La partecipazione al congresso di Bologna segnò anche la presa di coscienza per il paletnologo parmense – che precedentemente si era invece mostrato scettico anche sulla propria partecipazione alla sessione del 1871⁸⁹ - dell'importanza che tali adunanze internazionali rivestivano. Da quel momento fu, infatti, chiara a Pigorini la necessità di trovare mezzi per prendere parte con regolarità ai congressi internazionali allo scopo di mantenersi aggiornato sulle scoperte europee e i progressi della scienza e per continuare a intessere quel network strategico che gli avrebbe permesso di divenire il principale nome di riferimento per gli studi di paletnologia italiana. Questa consapevolezza lo spinse a farsi avanti presso l'allora ministro della pubblica istruzione, Antonio Scialoja, già nel 1874 allo scopo di ottenere un mandato ufficiale per partecipare al VII Congresso di Archeologia Preistorica che si sarebbe tenuto quell'anno a Stoccolma. In una lettera datata 15 gennaio 1874 Pigorini elenca i propri meriti - tra i quali il ruolo avuto a Bologna e, particolarmente interessante, l'eco che i liberi corsi di Etnografia Comparata che egli teneva all'università di Parma avevano ottenuto sulla stampa locale⁹⁰ - per ricevere un sussidio governativo per partecipare al congresso⁹¹. Nell'occasione egli intendeva anche visitare i musei di

⁸⁸ Il Congresso di Bologna fu occasione per Pigorini di entrare in contatto con personalità quali il naturalista e archeologo francese Ernest Chantre (1843 - 1924) (si veda: Lettera di Ernest Chantre a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini; Busta 2, C-Chia; Fascicolo 7; Autore 5; Lettera 1) e l'archeologa tedesca Johanna Mestorf (1828 - 1909) che tra il gennaio 1872 e il 1874 discutevano con il paletnologo italiano sui risultati del congresso (Lettere di Johanna Mestorf a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini; Busta 7 – Mari; Fascicolo 4; Autore 11; in particolare le Lettere 1 e 8). Anche la corrispondenza con il geologo e naturalista esperto di preistoria Eduard Desor (1811 - 1882), vero centro di una fittissima rete di relazioni scientifiche nell'Ottocento (Kaeser, 2004), si infittisce dopo il congresso di Bologna (Padova, Fondo Pigorini; Busta 4 – D; Fascicolo 5; Autore 11).

⁸⁹ Daniele Vitali, *Giovanni Capellini e i primi congressi di Antropologia e Archeologia Preistoriche*, in MORIGI GOVI Cristina, Giuseppe Sassatelli (ed.), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo civico. Storia della formazione del Museo civico archeologico di Bologna*, Grafis, Casalecchio di Reno, 1984 pp. 269-277 (cfr. 287-288).

⁹⁰ In particolare sul giornale «Il Presente» di Parma.

⁹¹ Luigi Pigorini al Ministro della Pubblica Istruzione, minuta. Padova, Fondo Pigorini; Busta 70; Fascicolo 1.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

Stoccolma e Copenaghen senza visitare i quali affermava di non poter terminare la propria opera sull'archeologia preistorica italiana⁹².

A questo proposito è doveroso aprire una parentesi per rettificare una vulgata e una cronologia errata della vita di Pigorini che ha avuto ripercussioni anche sulla lettura della sua opera museografica. In relazione alla visita di Pigorini al Museo del Nord di Copenaghen (cfr. cap. 5), Gabriella Lerario riporta, infatti, la data del 1869. In tale data si tenne il Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche nella capitale danese⁹³. Ciò porterebbe a retrodatare tanto la visita di Pigorini al grande Museo del Nord, quanto la sua presa di coscienza dell'importanza del *sistema dei congressi* – destando allora più di qualche dubbio sul tentativo di non partecipare a quello del 1871 messo in atto dal paleontologo emiliano⁹⁴. Tuttavia Pigorini non può aver partecipato al congresso di Copenaghen per una serie di ragioni. La prima di queste trova riscontro nelle motivazioni presentate al ministro per farsi inviare a Stoccolma nel 1874: non avrebbe potuto presentare come “necessaria” una visita ai musei scandinavi se vi fosse già stato; l'interesse per tali musei doveva, invece, essere nata dal dibattito e dai discorsi fatti durante il congresso del 1871 a Bologna. La seconda motivazione è di carattere economico: nel 1869 Pigorini godeva di ancor minori sovvenzioni rispetto al 1874; se in quest'ultima occasione dovette

⁹² Ivi.

⁹³ Maria G. Lerario, *Il Museo Luigi Pigorini. Dalle raccolte etnografiche al mito della nazione*, Edifir, Firenze, 2005 (cfr. p. 17); eadem, *The National Museum of Prehistory and Ethnography “Luigi Pigorini” in Rome: the Nation on Display*, in Dominique Poulot, Felicity Bodenstein, José María Lanzarote Guiral (eds), *Great Narratives of the Past. Traditions and Revisions in National Museums*, Conference proceedings from *EuNaMus, European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen, Paris 29 June - 1 July & 25-26 November 2011*, Linköping University Electronic Press: http://www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=078, pp. 49-67 (il riferimento alla visita di Pigorini al museo di Copenaghen, interpretato come momento di svolta, si trova a p. 54).

⁹⁴ Luigi Pigorini inviò, infatti, nel giugno 1871 due lettere al ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti per ritirare la propria iniziale, ma titubante, adesione al progetto del Congresso Internazionale. La seconda di tali lettere è particolarmente rilevante perché sottolinea come il rifiuto a prendere parte al congresso fosse motivato dalla scarsa professionalità di Giovanni Capellini, segretario della commissione per l'organizzazione dell'evento. Alla fine le suppliche e gli inviti di Capellini (divenuto in quegli stessi giorni Rettore dell'Università di Bologna) e del ministro otterranno che Pigorini partecipasse in prima persona al congresso oltre a inviare materiali provenienti dal museo di Parma. Questo scontro, tuttavia, sembra in qualche modo prefigurare quello che sarebbe avvenuto solo tre anni più tardi, in occasione di un altro Congresso Internazionale, quello di Stoccolma (cfr. cap. 1, più avanti). Dello scetticismo e del tentativo di evitare la partecipazione al congresso da parte di Pigorini parlano sia Marcel Desittere [in *Paletnologi e studi preistorici nell'Emilia-Romagna dell'Ottocento*, Musei Civici di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1988] che Alessandro Guidi [in Alessandro Guidi, *Prestoria, politica e potere dal 1861 al 1871*, Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Osanna edizioni, Firenze, 2014 pp. 25-30 in particolare pp.28-29]; la lettera a Correnti è citata (senza referenze archivistiche) in Guidi 2014 p. 28.

implorare il sostegno economico del governo certo cinque anni prima il viaggio doveva risultare davvero troppo costoso per le tasche del paleontologo parmense.

Sulla base di queste considerazioni ho sottoposto a un'attenta analisi le lettere conservate nel fondo Pigorini dell'Università di Padova: il fondo contiene anche la corrispondenza inviata dal paleontologo alla madre e alle sorelle; dal suo studio si ricava che, in occasione di tutti i viaggi sostenuti, Pigorini era solito intrattenere almeno una corrispondenza con la madre, se non anche col padre e le sorelle. Nessuna lettera è però conservata in riferimento a viaggi avvenuti nel 1869. È invece ben testimoniato il viaggio del 1874 (cfr. cap. 5 e 6). Non bastasse questo poiché imputabile a un effetto di selezione delle fonti o a una mancata corrispondenza, ho controllato l'elenco dei partecipanti al congresso di Copenaghen pubblicato negli atti ufficiali: Luigi Pigorini vi risulta annoverato tra i membri della società di archeologia preistorica che *non* presenziarono personalmente al convegno⁹⁵. Si può quindi affermare che la lettura fino ad ora data di un Pigorini impegnato in un'imitazione fedele del modello museale danese a seguito di una fascinazione avvenuta durante una visita alla fine degli anni '69 non può essere sostenuta. Né può essere utilizzata in relazione alla mostra archeologica allestita in occasione del congresso di Bologna nel 1871. Allo stesso tempo ciò porta a valorizzare ulteriormente da un lato il ruolo del congresso bolognese nella presa di coscienza da parte di Pigorini dell'importanza di tessere relazioni transnazionali e dall'altro il viaggio del 1874.

La richiesta di essere ufficialmente inviato a Stoccolma con sovvenzione ministeriale e responsabilità di rappresentante del governo venne prontamente accolta e Pigorini fu nominato capo della delegazione italiana al congresso. Tuttavia, quando Pigorini era già in viaggio, il ministero tornò sui propri passi e nominò come delegato capo Giovanni Cappellini (1833 – 1922)⁹⁶, che, grazie ai suoi legami con la politica, in particolare con il più volte ministro e anche presidente del consiglio Marco

⁹⁵ *Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques. Compte-rendu de la IV Session, Copenaghen, 1869*, Imprimerie de Thiele, Copenaghen, 1875, p. XVIII. Alla pagina XIV leggiamo "le nom de les membres étrangers présents est précédé d'un asterisque": per l'Italia parteciparono solo Capellini, Finzi, Pelliccioni e Prampero come si legge alla pagina XVIII – Pigorini è tra i nomi non contrassegnati come presenti.

⁹⁶ «La Stampa» giovedì 6 agosto 1874 p. 2.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

Minghetti (1818 – 1886), era stato il primo fautore del congresso del 1871⁹⁷. Certamente la nomina di Cappellini fu un colpo per Pigorini che presentò le proprie dimissioni, ritirate solo dopo la precisazione che il ministero intendeva inviare a Stoccolma non uno, ma due delegati⁹⁸.

L'*affaire* Pigorini-Cappellini rappresentò un chiaro segnale di come rivalità e tensioni segnassero i primi anni di sviluppo della disciplina nel nuovo contesto nazionale; da esso il paletnologo parmense apprese come non bastassero il network scientifico-personale che aveva messo in piedi negli anni Sessanta e i successi sulla stampa locale per assicurargli la scalata verso una posizione di prestigio nella disciplina. Egli intese, infatti, l'importanza di possedere stabili connessioni con il mondo della politica. Si prodigò, dunque, per ottenerle e per assumere un ruolo di maggior spessore nel panorama nazionale e internazionale delle ricerche. La novità della disciplina paletnologica da questo punto di vista permetteva di dar sfogo all'attivismo più volte dimostrato da Pigorini che, come si vedrà nel paragrafo seguente, fu protagonista di tutte le fasi di istituzionalizzazione della paletnologia italiana.

4. Pigorini *dominus* dell'archeologia preromana in Italia (1875 - 1925)

Nel 1875, al ritorno di Pigorini dal nord Europa, iniziò la vera e propria fase di istituzionalizzazione della paletnologia italiana. Egli innanzitutto si adoperò per fondare, con gli altri due grandi nomi della disciplina che operavano in Emilia, Gaetano Chierici e Pellegrino Strobel, il primo periodico interamente dedicato all'archeologia preistorica e protostorica di una nazione, il «Bulettno di Paletnologia Italiana». Nello stesso anno egli venne nominato capo sezione a Roma, alla Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità del Regno, su specifica segnalazione del direttore generale Giuseppe Fiorelli (1823 - 1896), segnale che il network creato da Pigorini

⁹⁷ Massimo Tarantini, *La nascita della paletnologia in Italia (1860 – 1877)*, cit. pp. 67-70.

⁹⁸ «La Stampa» sabato 8 agosto 1874 p. 3.

fin da quando era ancora ufficialmente *alumno* del museo di Parma dava i primi rilevanti frutti⁹⁹. Sempre nel 1875 egli si fece avanti con Ruggero Bonghi, ministro della pubblica istruzione tra il 1874 e il 1876, per convincerlo a promuovere la nascita di un museo di preistoria nella capitale¹⁰⁰. Come si vedrà nel seguito di questo lavoro¹⁰¹, tale progetto si sposava alla perfezione con l'idea, espressa in tutta l'opera di Bonghi nel suo triennio al ministero, di procedere a una centralizzazione della ricerca archeologica e a una sua progressiva burocratizzazione. Se gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento furono in Italia un periodo "disteso", in cui l'euforia per la raggiunta unità permetteva la valorizzazione delle tradizioni regionali, è però anche evidente come il processo di costruzione e strutturazione dello stato nazionale procedesse nel segno di un'unificazione burocratica centralista anche delle pratiche scientifiche.

All'interno della progettualità statale di costruzione di una (e non più molte) archeologia italiana, trovò la sua collocazione una figura come quella di Luigi Pigorini, come si è visto da sempre aspirante "archeologo-funzionario". Pigorini trovò, infatti, nel processo di accentramento e controllo della pratica archeologica espresso dal ministro Bonghi e dai suoi successori, un terreno congeniale per esprimere e realizzare il suo progetto: rendere la paleontologia una disciplina scientifica istituzionale e istituzionalizzata. Al primo passo, la nascita del «Buletto» fece seguito la richiesta, subito accolta, di creare un museo nazionale di preistoria. L'ultimo passo fu la promozione dell'istituzione di una cattedra di paleontologia nell'università della capitale, iniziativa che prenderà definitivamente corpo solo nel 1879, sebbene già al suo arrivo a Roma il paleontologo parmense avesse ottenuto dal ministro Bonghi di tenervi un corso di archeologia e poi una serie di conferenze di archeologia preistorica ed etnografia comparata.

⁹⁹ Pigorini aveva infatti incontrato Giuseppe Fiorelli durante il viaggio a Napoli nell'estate del 1866 e aveva intrattenuto con lui un carteggio a partire dal dicembre dello stesso anno (Padova, Fondo Pigorini; Busta 5, E - F - G; Fascicolo 2; Autore 11).

¹⁰⁰ Una copia autografa di Pigorini è conservata presso il fondo Pigorini di Padova: Lettera di Luigi Pigorini al Ministro Ruggero Bonghi, minuta; Padova, Fondo Pigorini; Busta 68; Autore 1.

¹⁰¹ Cfr. cap. 5.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

Nel 1876 Pigorini ottenne di rappresentare l'Italia al congresso internazionale di Budapest, soggiorno che, come quello di Stoccolma (e la parallela visita a Copenaghen), ancora una volta risulterà fondamentale nell'elaborazione delle teorie e dei progetti pigoriniani. A Budapest, infatti, il paletnologo parmense alloggiò con Johanna Menstorf e Rudolf Virchow (1821 - 1902) nella villa di un deputato ungherese. Durante questo soggiorno i tre furono protagonisti di una campagna di scavo a seguito della quale Pigorini si convinse di aver scoperto una vera e propria "terramara con palafitte" del medesimo tipo di quelle da lui scavate in Emilia con Strobel e Chierici¹⁰². Questa scoperta andò a inserirsi all'interno di quel sistema che il paletnologo parmense andava elaborando per interpretare la preistoria e protostoria italiana come il risultato di influenze e migrazioni di popoli di origine centro-europea¹⁰³. D'altra parte egli era già stato informato dell'esistenza di "terramare" in Ungheria dal resoconto inviato nel 1869 dal Barone Nyary de Nyaregyhaza, autore di scavi nel sito ungherese di Magyarad al patrizio veneziano Domenico Urbani de Gheltof il quale, nel 1875, ne aveva dato notizia a Pigorini tramite lettera¹⁰⁴.

Al suo rientro dall'Ungheria, Pigorini riprese gli scavi nelle terramare dell'Emilia (a Castione dei Marchesi); successivamente ottenne la nomina a professore presso la nuova cattedra di paletnologia creata a Roma e, contemporaneamente, divenne direttore del Regio Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. A questo punto la carriera del paletnologo parmense era ormai consolidata e altrettanto lo era la sua autorità sulla ricerca pre- e protostorica italiana. Da questo momento in poi Pigorini andò istituendo di fatto una propria scuola paletnologica che rimase, così come la sua cattedra, l'unica scuola paletnologica italiana fino agli anni Venti del Novecento. L'unico altro polo che si occupava di archeologia preromana (o preclassica) rimase, infatti, la scuola antropologica o naturalistica¹⁰⁵ fiorentina guidata da Mantegazza alla quale, ricordiamo, fino ai primi anni del XX secolo, Pigorini non fu affatto estraneo. Egli era stato tra i soci fondatori della Società di Antropologia ed Etnologia di

¹⁰² La notizia è riportata in una lettera inviata da Budapest da Luigi Pigorini alla madre; la lettera, datata 13 settembre 1876, è conservata in Padova, Fondo Pigorini; Busta 50; Fascicolo 3.

¹⁰³ Cfr. cap. 4.

¹⁰⁴ Lettera di Domenico Urbani de Gheltof a Luigi Pigorini; Padova, Fondo Pigorini; Busta 10, Str - Z; Fascicolo 6; Autore 7; Lettera 1.

¹⁰⁵ *Alessandro Guidi. La storia dell'archeologia preistorica italiana nel contesto europeo, Firenze, Edizioni all'Insegna del Giglio, pp. 3-14 (cfr. pp. 4-5)- Copia digitale disponibile online al sito: <http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testiqds/q49-50/03.pdf>*

Firenze e continuò a ricoprire al suo interno ruoli importanti come quello di vicepresidente non residente fino alla rottura definitiva nei primi anni del nuovo secolo. Si può dire, dunque, che, già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, la paleontologia italiana aveva trovato un suo *dominus* nell'appena trentenne archeologo parmense, un ruolo che egli detenne fino alla morte.

A partire da questo momento anche la ricerca archeologica in Italia cambiò direzione: da una ricerca libera e, seppur variamente rappresentata nelle diverse regioni, caratterizzata da una grande attenzione al territorio e saldamente legata ad esso attraverso una miriade di scuole e ricerche locali portate avanti liberamente si passò a una fase di lenta, ma progressiva statalizzazione. Non a caso il periodo compreso tra il 1886 e il 1895 viene comunemente definito il periodo "dell'accentramento" della ricerca paleontologica¹⁰⁶. Il protagonista assoluto di questa fase fu ovviamente Luigi Pigorini il quale soffocò progressivamente le ricerche locali stimolando invece la ricerca sulle terramare che dirigeva direttamente¹⁰⁷. Il successo personale di Pigorini venne sancito, infine, dalla nomina a professore ordinario a Roma nel 1890: oltre a dirigere le ricerche paleontologiche sul territorio a lui venne affidata in modo definitivo la formazione degli aspiranti paleontologi italiani. Alla luce di questi fatti si può facilmente intuire l'importanza relevantissima che il pensiero pigoriniano, il suo modo di intendere la disciplina e le sue interpretazioni della storia pre-romana italiana, ebbe su intere generazioni di studiosi e sul senso comune di questi e, per conseguenza, sull'idea di preistoria degli italiani. Certo, se è possibile affermare che fino alla fine degli anni Settanta e in parte negli anni Ottanta l'idea di preistoria in Italia si componesse di un mosaico di ricerche, interessi e ipotesi, a partire dall'arrivo di Pigorini a Roma le cose cominciarono a cambiare. Da questo momento in poi si fece strada un paradigma interpretativo forte da cui era difficile sfuggire, un paradigma dalle evidenti (sempre più evidenti, come si vedrà nel corso di questo lavoro¹⁰⁸) connotazioni nazionaliste.

¹⁰⁶ Renato Peroni, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, cit. pp. 33-41.

¹⁰⁷ Si pensi in particolare alla vicenda dello scavo di Castellazzo di Fontanellato divenuto un feudo scientifico dello stesso Pigorini (non a caso visto che la sua famiglia era originaria di Fontanellato).

¹⁰⁸ Si tratta del tema trattato nel cap. 4.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

Dal suo arrivo a Roma, attraverso i suoi legami personali con Bonghi e Fiorelli, Pigorini si avvicinò all'idea di una paletnologia come *scienza di stato*, ovvero come una scienza al *servizio dello stato*. Questo poteva essere facilmente realizzato attraverso una ri-attualizzazione e un rinnovamento dell'ideale delle radici nazionali. In un primo momento la storia preromana aveva corso su due binari paralleli, quello della costruzione nazionale e quello della riscoperta delle radici locali, presentandosi come una disciplina capace di evidenziare tanto l'unità quanto la diversità. Tuttavia, nel primo decennio dopo la proclamazione di Roma capitale il clima culturale aveva già cominciato a cambiare – e forse non era mai veramente stato quello che volevano i nostalgici dell'“opzione federalista”. Una vera valorizzazione del municipalismo forse non era veramente entrata nei piani degli scienziati italiani, almeno non di tutti coloro che aspiravano all'istituzionalizzazione della disciplina: molti di loro intendevano la paletnologia come una scienza della nazione e la presenza del principe ereditario Umberto al congresso di Bologna ne era stato forse un primo forte segnale.

Gli ultimi decenni del XIX secolo furono anche il periodo in cui cominciò a montare un nazionalismo che, pur non scordando la matrice patriottico-risorgimentale, si andava incanalando in una prospettiva nuova, più radicale, che non lasciò affatto estranei gli esponenti della cultura. Come si vedrà approfonditamente, questo fu anche un periodo di concorrenza tra differenti nazionalismi cui corrispondevano diverse idee della nazione italiana¹⁰⁹ e ciò non fu senza conseguenze sulla ricerca scientifica. Fu questo anche il periodo in cui la ventata dell'idealismo crociano cominciava a diffondersi negli ambienti culturali italiani e non mancò di influenzare anche l'archeologia. In questo settore di studi idealismo e anti-pigorinanesimo si trovarono fusi insieme: essi si trovano espressi, ad esempio, nelle critiche alla scuola positivista pigoriniana che si incontrano nelle opere di alcuni studiosi della generazione nata dopo l'Unità quali Giovanni Pinza (1872 - 1940) e Giovanni Patroni (1869 - 1951)¹¹⁰. Nonostante ciò, per Luigi Pigorini le due decadi a cavallo del passaggio

¹⁰⁹ Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, in BURGIO Alberto, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 - 1945*, Il Mulino, Bologna, 1999.

¹¹⁰ Entrambi rivestirono un ruolo importante nel campo dell'archeologia sarda. Si veda Giovanni Lilliu, *Prefazione*, in Pallottino Massimo (ed.), *La Sardegna nuragica. A cura di Giovanni Lilliu*, Ilisso edizioni, Nuoro, 2000 pp. 7-61.

di secolo rappresentarono un momento di consolidamento della propria posizione e una fase contraddistinta da una nuova elaborazione e revisione della propria teoria. Nei primi anni del Novecento, inoltre, il suo contributo fu importantissimo per promuovere una nuova fase dell'archeologia in Sardegna¹¹¹ e sostenere il finanziamento delle missioni archeologiche nel Mediterraneo Orientale¹¹². A conferma della grande importanza che l'archeologia egea stava assumendo all'inizio del nuovo secolo, nel 1905 Pigorini si recò per la prima volta personalmente in visita in Grecia. Tornato, nel 1911 fu tra i promotori della nascita della Scuola Archeologica Italiana di Atene; come scrisse a Federico Halbherr, infatti, egli intendeva tracciare "il solco" e lasciare "al tempo di trasformarlo in un canale"¹¹³.

Attraverso simili iniziative, promuovendo quella che sarebbe in seguito divenuta l'archeologia coloniale italiana, la ricerca archeologica - e, per conseguenza, Pigorini stesso - entrò rapidamente in contatto anche coi ministeri degli esteri e della guerra¹¹⁴. Queste iniziative e tutta l'attività volta a promuovere l'archeologia italiana e a crearsi un network personale prepararono il terreno per una serie di riconoscimenti che verranno tributati al paletnologo parmense nei primi anni del Novecento. Dopo aver ricevuto una medaglia d'oro dal senatore Giovanni Mariotti gli vennero conferiti i titoli di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia e di Commendatore Mauriziano (1908). Nel 1911 partecipò al Giubileo della Nazione con una *summa* della storia della paletnologia italiana¹¹⁵, idealmente interpretata come una storia del progresso e della modernizzazione dell'Italia nei suoi primi cinquant'anni dall'Unità (1861). Infine, nel 1912 egli ricevette il massimo riconoscimento per il lustro dato alla nazione e venne nominato senatore del regno. Durante la sua attività di senatore, Luigi Pigorini, da sempre appartenente ai moderati, si spese per aumentare il bilancio dell'istruzione pubblica e, in particolare, i fondi da dedicare alla tutela dei

¹¹¹ Ne dà testimonianza la lettera di Luigi Pigorini a Federico Halbherr del 1 febbraio 1901 (Rovereto, Accademia degli Agiati; Fondo Federico Halbherr; Sc. 192; Corrispondenza in entrata: persone (P)).

¹¹² Si veda per esempio la lettera di Luigi Pigorini a Federico Halbherr del 20 febbraio 1901 (Rovereto, Accademia degli Agiati; Fondo Federico Halbherr; Sc. 192; Corrispondenza in entrata: persone (P)).

¹¹³ Luigi Pigorini a Federico Halbherr del 22 maggio 1911 (Rovereto, Accademia degli Agiati; Fondo Federico Halbherr; Sc. 192; Corrispondenza in entrata: persone (P)).

¹¹⁴ Marta Patriccioli, *Archeologia e mare nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia*, Levi, Roma, 1990.

¹¹⁵ Luigi Pigorini, *Preistoria*, Tipografia dei Lincei, Roma, 1911.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

beni culturali, primariamente ai musei e alle scuole archeologiche. Ebbe, infatti, un ruolo decisivo nelle questioni che riguardavano le Scuole Archeologiche di Roma e Atene¹¹⁶ e nel promuovere e sostenere i finanziamenti alle missioni archeologiche nel Mediterraneo orientale¹¹⁷.

Come si vede, nonostante l'età avanzata e l'imminente collocamento a riposo per raggiunti limiti d'età (1917), il paletnologo parmense continuava a tessere le trame dell'archeologia italiana anche nei primi decenni del XX secolo. Nel 1919 venne anche nominato vicepresidente del senato, una carica che detenne fino alla morte, segnale che i rapporti personali che aveva intrattenuto con la casa reale (Pigorini, infatti, aveva guidato la regina Elena nei suoi scavi dilettanteschi e nella redazione del relativo diario – a tanto si era spinto il network pigoriniano!) gli avevano guadagnato la stima e la fiducia dei reali. Nonostante la reazione anti-positivista e la ventata idealista di Giovanni Gentile e Benedetto Croce, fino alla morte Pigorini si mantenne un protagonista eccezionale tanto degli studi archeologici italiani quanto della gestione burocratico-amministrativa del patrimonio culturale nazionale almeno finché, nel 1924, una serie di malattie lo costrinse a ritirarsi a Padova (dove il figlio Luciano era professore all'università) dove morì l'anno successivo.

¹¹⁶ La Stampa, 14 giugno 1912, numero 164, pagina 2. Ivi si apprende come il ministro della pubblica istruzione ritenesse fondamentale il consiglio di Pigorini nella gestione delle Scuole Archeologiche di Roma e Atene.

¹¹⁷ Si veda ad esempio la Lettera di Luigi Pigorini a Federico Halbherr del 20 febbraio 1901 conservata in: Rovereto; Accademia degli Agiati; Fondo Federico Halbherr; Sc 192, corrispondenza in entrata, persone (P).



Figura 5: Busto di Luigi Pigorini Fotografato al Museo Preistorico ed Etnografico L. Pigorini di Roma.

6. Epilogo

La vita di Luigi Pigorini risulta essere rappresentativa da molti punti di vista. In primo luogo, essa si colloca nei decenni chiave della nascita e del consolidamento dello stato unitario italiano che furono anche gli anni che videro affermarsi, strutturarsi e istituzionalizzarsi una nuova branca dell'archeologia: la paleontologia. La figura di Pigorini si colloca nel punto di incontro tra i due fenomeni: laddove la paleontologia volle darsi la dignità di scienza e strutturarsi come un'accademia nazionale italiana, lì si incontra l'ombra del paleontologo parmense. In secondo luogo, la biografia pigoriniana è paradigmatica anche dell'atteggiamento dinamico di una nuova borghesia e delle strategie culturali di stampo borghese che una parte degli scienziati italiani misero in pratica nei confronti del nuovo contesto politico, sociale e culturale dettato dalla nascita dello stato unitario. In questo senso il caso di Luigi Pigorini è un esempio straordinario delle tattiche di autopromozione scientifica dell'élite emergente nell'età del positivismo e di come tali tattiche risultarono estremamente efficaci nel creare e consolidare la posizione di uno scienziato di provincia tanto all'interno di una comunità scientifica internazionale quanto nel contesto dell'amministrazione burocratica di uno stato. Infine, dalla rilettura della vicenda biografica pigoriniana si possono ricavare alcune chiavi di lettura utili per comprendere l'evolversi di una teoria e la creazione di una scuola paleontologica l'influsso culturale delle quali si estese ben al di fuori di un limitato campo degli studi e dell'ambito accademico-scientifico.

Il primo di questi aspetti, ovvero la teoria pigoriniana e il suo influsso culturale, costituirà la materia di uno dei prossimi capitoli. Per quel che riguarda la creazione di una scuola paleontologica si è accennato nel corso del capitolo a come la cattedra romana, il cui incarico venne ricoperto da Pigorini per quasi un quarantennio, rimase a lungo l'unica in Italia per volere dello stesso Pigorini¹¹⁸. Ancora una volta la personalità del paleontologo parmense finì per condizionare l'evoluzione degli studi di paleontologia in Italia. Attraverso il suo network sapientemente costruito e arricchito di amicizie illustri sia sul piano scientifico (Virchow, Desor, Menstorf) sia sul

¹¹⁸ *Alessandro Guidi, Storia della Paleontologia, Laterza, Roma-Bari, 1988.*

piano politico, arrivando fino a stabilire un rapporto personale con la casa reale dei Savoia, egli si garantì un primato assoluto: da *primo inter pares* ai tempi delle ricerche nelle terramare emiliane con Strobel e Chierici, egli divenne rapidamente un autentico *dominus* della preistoria e protostoria italiane. Ciò non lo tenne al riparo da critiche anche feroci, in particolare da parte di esponenti della reazione antipositivista e dell'idealismo crociano contro gli scienziati della preistoria. Scriveva a questo riguardo Croce:

Volete intendere la *storia vera* di un neolitico ligure o siculo? Cercate innanzi tutto, se vi è possibile, di rifarvi mentalmente neolitico o siculo; e se non vi è possibile, o non vi importa, contentatevi di descrivere e classificare e disporre in serie i crani, gli utensili e i graffiti che si sono rinvenuti¹¹⁹.

Secondo Benedetto Croce, inoltre, la scienza della preistoria, analogamente alla filologia,

è un precedente della storiografia, ma un precedente che nel progresso storico non entra se non in quanto l'anima umana si vale degli stimoli di esso per rievocare sentimenti ed immagini che trae dal suo proprio fondo e che, unificandosi con l'elemento categoriale, producono come si è detto il giudizio o racconto storico. Per sé, la filologia è muta¹²⁰.

Pertanto, secondo Croce, era necessario:

mettersi in mente che il motivo maggiore dell'esagerato interessamento che si prova per le età primitive viene dall'illusione (non voglio chiamarla col nome severo che meriterebbe) di raggiungere per quella via le origini (...). [tuttavia] quella tentata ricerca delle origini è una sorta di empietà¹²¹.

¹¹⁹ Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari, 1917, (cit. p. 119).

¹²⁰ Benedetto Croce, *Considerazioni sulla preistoria*, in «Quaderni della Critica», 17, 18, 1950 pp. 22-28 (cit. p. 24).

¹²¹ Ivi p. 28.

1. Luigi Pigorini tra scienza e stato

Tuttavia, nonostante la feroce critica idealista, corrente di pensiero che incalzava e spazzava via il razionalismo positivista a partire dalla svolta del secolo, la posizione di preminenza che Pigorini seppe crearsi non ne venne intaccata, almeno fino all'indebolimento fisico di Pigorini stesso¹²².

La rapida creazione della nuova disciplina e la sua valorizzazione come la "resistenza" del loro "padre" dinnanzi alle critiche anti-positiviste furono anche frutto dell'intelligenza politica di Pigorini, della sua volontà di emergere e della sua capacità di mettere la paleontologia a servizio degli interessi della nazione. Appena divenuto suddito di casa Savoia, mentre era ancora "studente", egli mise le proprie competenze al servizio del nuovo stato e partecipò a una sorta di missione di "spionaggio culturale" *ante litteram* nello Stato Pontificio. Rientrato, stilò una relazione che contrapponeva la "scienza del nord", ovvero la scienza del Regno, alla "scienza del sud della penisola", ovvero all'oscurantismo papale. Non si lanciò in invocazioni di una liberazione di Roma dal potere temporale della Chiesa, ma espresse in modo chiaro la sua visione di un'archeologia positivista che legava le sue sorti a quelle dello stato italiano: erano entrambe due entità in formazione, due entità moderne, due entità positive. In seguito egli - dopo un primo "gran rifiuto" - fu protagonista del Congresso di Bologna, evento che portò sulla scena nazionale la ricerca sui popoli pre-romani e promosse a livello internazionale la scienza preistorica e protostorica italiana che per la prima volta si presentò come unitaria, legata a un solo paese. Dal successo di Bologna egli capì l'importanza del sistema dei congressi per la circolazione delle idee e per raggiungere un ruolo di primo piano all'interno del network degli studiosi di preistoria e protostoria europei. Partecipare ai congressi diveniva dunque di capitale importanza per la costruzione di una autorità scientifica e, come si è avuto modo di dimostrare nel corso del capitolo, ciò fu perfettamente compreso e utilizzato da Pigorini nel contesto delle sue strategie di autopromozione.

Pigorini fu anche promotore della nascita della prima rivista italiana di paleontologia nazionale, dell'istituzione della prima cattedra e della costituzione del primo

¹²² Si è voluto vedere già nel giubileo romano del 1911 una sorta di svolta verso Roma e l'archeologia classica negli interessi di politici ed élites italiane a sfavore della paleontologia. Tuttavia va ricordato che ancora negli anni prima della guerra Pigorini rappresentava il referente parlamentare per la gestione delle risorse economiche da destinare agli scavi; proprio nel 1912 egli venne fatto senatore del Regno.

grande museo preistorico nazionale a Roma. Assumendo su di sé tutti i maggiori incarichi legati alla paleontologia egli non solo promosse, ma anche guidò le ricerche sul territorio italiano dando a esse un chiaro impianto centralista e soffocando al contempo le iniziative locali che erano fiorite negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento. Le ricerche paleontologiche dell'era Pigorini furono infatti doppiamente influenzate dalla personalità del parmense: da un lato esse furono finanziate sulla base dell'interesse che potevano rivestire nel processo di "verifica sperimentale" la teoria pigoriniana riguardante l'origine dei popoli italici (e in questo quadro ne vennero interpretati i risultati); dall'altro lato la visione della preistoria proposta da Pigorini divenne un quadro ideologico di riferimento per un'intera generazione di studiosi. Conseguenza di ciò fu che nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo non fu possibile scrivere o discutere di preistoria italiana senza pensare di confrontarsi con l'ipotesi pigoriniana e le sue implicazioni anche politiche sull'identità della nazione italiana.

Nelle scelte di Pigorini (e, come vedremo nei capitoli seguenti, nella sua teoria) si attuò quel passaggio da una prospettiva locale a una visione nazionale che mette in discussione la tesi di una paleontologia come scienza del municipalismo¹²³ già per quel che riguarda gli anni immediatamente successivi al 1871. L'ipotesi, già proposta da Peroni nel 1992¹²⁴, secondo cui il grande sviluppo delle ricerche paleontologiche in Italia fu una sorta di reazione delle realtà e dei notabili locali alla piemontizzazione pare in effetti almeno parzialmente contraddetta nei tempi oltre che nelle dinamiche di rapida trasformazione della disciplina in scienza nazionale. Certo questa fu favorita enormemente dall'opera di un personaggio, Luigi Pigorini, che si era immaginato una carriera da funzionario statale. Ma questa prospettiva nazionalizzante fu anche il prodotto di eventi fondativi come il congresso di Bologna del 1871. La coincidenza dell'evento con la proclamazione di Roma capitale e il clima di euforia che seguì l'evento tra i patrioti italiani – e va ricordato che molti dei partecipanti

¹²³ Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860 - 1877)*, cit. (cfr. introduzione pp. 7-8). Su questo tema si avrà modo di tornare ampiamente più volte nel corso dei prossimi capitoli, in particolare nel corso del cap. 5, e nella conclusione.

¹²⁴ Renato Peroni, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in Micaela Angle et al. (eds.), *Le vie della preistoria*, cit.

al congresso erano anche patrioti: si pensi agli stessi Mantegazza e Chierici¹²⁵ – non può essere facilmente ignorata. Se il congresso non mancò di valorizzare la prospettiva plurale degli studi, che poi altro non era che il risultato delle varie scuole sviluppatesi nei diversi stati di cui si componeva la penisola prima dell'Unità, è anche vero che produsse quel motto "unità nella diversità" che partiva appunto dalla constatazione di un'unità. Semmai il problema diveniva riscoprire in cosa consistesse o dove andasse cercata l'unità una volta che si era presa coscienza delle differenze. Sarà questo uno dei temi cardine attraverso cui si procederà all'analisi della teoria pigoriniana e dei suoi risvolti ideologici (cfr. cap. 4).

Sulla base delle prime riflessioni stimulate dall'approfondimento della biografia di Pigorini, si può dunque suggerire come, dopo il congresso di Bologna, all'interno della ricerca paleontologica le componenti locale e nazionale proseguirono in parallelo e non in contrapposizione. Come avvenne per le "storie patrie", la paleontologia regionale si inscriveva nel complesso quadro della paleontologia italiana - ciò finché l'opera accentratrice di Luigi Pigorini non trasformò anche gli scavi locali in ricerche dirette, approvate, interpretate direttamente a livello centrale nel contesto di una teoria dominante. L'azione accentratrice di Pigorini, oltre a rispondere a una strategia personale, si inquadra nelle necessità del nuovo stato nazionale. Solo attraverso una direzione centrale delle antichità si poteva procedere a una gestione efficace del patrimonio locale e alla sua trasformazione in patrimonio nazionale. Tuttavia l'azione nazionale del paleontologo parmense non si dispiegò solo nell'ambito della gestione archeologica, ma si espresse anche attraverso l'elaborazione di una teoria che aveva un chiaro intento politico. Come vedremo essa mirava, infatti, a costruire un'idea di preistoria capace di attribuire un'identità alla nazione e agli italiani tenendo conto più vasto contesto delle nazioni europee.

¹²⁵ L'elemento patriottico sembra, al contrario, emergere anche nel contesto di ricerche locali tanto negli anni Sessanta quanto negli anni Settanta come dimostrerebbe il caso della provincia di Mantova recentemente analizzato da Debora Trevisan in *La paleontologia nel mantovano tra '800 e primi del '900. Storia degli studi e delle collezioni*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Padova, relatore ch.mo prof. Michele Cupitò, Padova, 2015.

Capitolo II

Giuseppe Sergi tra Risorgimento, filosofia e darwinismo

Da Garibaldi alla storia antropologica della nazione

1. Antropologia e origini

In questo secondo capitolo si passerà dall'analisi del dibattito sui popoli preromani e dalla presentazione del ruolo svolto dalla paleontologia e dall'archeologia preistorica a riflettere sull'importanza che rivestì nello studio del passato preromano una disciplina, l'antropologia, che godette di un'eco di pubblico forse maggiore di altre nei decenni post-unitari, anni dominati dal positivismo e dalla fiducia nei progressi della scienza. In quanto scienza positiva, infatti, l'antropologia si autodefiniva come "scienza dell'uomo" e mirava a indagare differenti aspetti che riguardavano la nostra specie. Essa si occupava tanto della classificazione zoologica dei tipi e delle razze quanto dello studio del comportamento umano e i suoi interessi spaziavano dalla riflessione sulle devianze alle discussioni su problemi di igiene, dall'etnografia alla linguistica. L'aspetto che qui risulta più rilevante resta però il primo, cioè l'attitudine a suddividere su base biometrica i diversi gruppi etnici nell'intento di dare a ciascuno una collocazione all'interno di una classe, in altre parole nell'intento di attribuire a ciascun popolo un'identità etnico-razziale.

Si è avuto modo di accennare nel corso del capitolo 1 a come le civiltà preromane dell'Italia avessero costituito un terreno di ricerca non solo per gli archeologi, ma anche per specialisti di altri settori di ricerca, in particolare per gli antropologi. Nata come antropologia fisica, cioè come scienza che studiava l'uomo principalmente sulla base della sua fisiologia, l'antropologia aveva come oggetto dei suoi studi non

solo l'uomo contemporaneo, ma anche gli uomini del passato. Essa era, dunque, la disciplina che indagava i resti umani che via via emergevano dalle escavazioni archeologiche, tanto quelli che venivano rinvenuti occasionalmente nelle grotte, quanto quelli che si riesumavano proprio a scopo di studio anche dalle fondamenta delle cattedrali. Attraverso l'analisi antropometrica e morfologica degli scheletri, gli antropologi cercavano di individuare i caratteri etnici degli inumati e, per estensione, di stabilire quelli delle popolazioni antiche cui si credeva appartenessero tali resti. In particolare, essi miravano a rispondere a una domanda precisa loro rivolta tanto dagli archeologi quanto dal pubblico delle scienze dell'antichità: attribuire un'identità etnica certa alle popolazioni antiche e ai resti rinvenuti nei singoli sepolcri partendo dallo studio di caratteri morfologici e antropometrici.

Questa domanda di identità si inseriva all'interno del vasto quadro europeo della riscoperta delle radici nazionali. Se, infatti, all'inizio l'opera di delimitazione dei confini nazionali venne attribuita alla linguistica (si pensi per esempio al lavoro di riscoperta degli antichi manoscritti in lingua tedesca iniziato dai fratelli Grimm) in seguito essa proseguì attraverso un paziente lavoro di scavo archeologico¹. Laddove si potevano trovare le tombe degli antenati si poteva considerare valida una pretesa di legittimità nel rivendicare il possesso della terra da parte di uno stato-nazione.

Accanto ai paradigmi archeologici costruiti sulla base del corredo, che spesso risultava di difficile interpretazione poiché nelle sepolture potevano comparire oggetti attribuiti a etnie diverse, nel momento in cui emergeva con forza il razzismo scientifico² si tentò di ricercare nei resti fisici degli inumati qualche segno della loro appartenenza etnica. Fu in questo contesto, carico di aspettative, che gli antropologi vennero chiamati a interpretare i dati forniti dall'archeologia funeraria scoprendo i caratteri etnici di ciascuna popolazione antica. Naturalmente per interpretare i dati scheletrici era necessario da parte degli studiosi possedere un paradigma interpretativo che permettesse di incasellare ciascun tipo etnico in una classe antropologica. Pertanto l'antropologia fisica si trovò a dover dare letteralmente un volto agli antenati delle popolazioni europee e lo fece attingendo in parte alle fonti antiche, in parte

¹ Hubert Fehr, *Germanen und Romanen in Merowingerreich*, De Gruyter, Berlin, 2010.

² Con il termine razzismo scientifico intendo il razzismo su base biologica, essenzialmente post-darwiniano.

al materiale archeologico, in parte all'analisi dei caratteri attuali dei presunti discendenti degli antichi abitanti delle diverse aree d'Europa.

Tuttavia non tutti gli antropologi si dedicarono con la stessa attenzione allo studio delle popolazioni antiche e a scoprire i loro legami con gli europei moderni. Vi furono antropologi che toccarono solo di striscio questo tema e altri che dedicarono la gran parte della loro produzione scientifica a proporre una propria interpretazione della storia antropologica dei vari paesi. Certamente questo secondo gruppo contribuì in maniera fondamentale a costruire l'immaginario preistorico e protostorico dei loro contemporanei e merita, pertanto, una particolare attenzione da parte di chi desideri indagare i rapporti tra scienza e nazionalismo, tra preistoria e proto-storia e *nation building*.

Anche questo secondo capitolo, idealmente pensato come seconda metà di un dittico introduttivo, è dedicato a ripercorrere la vicenda biografico-scientifica di una figura centrale per l'analisi dell'avvio e dello sviluppo degli studi sui popoli preromani in Italia: l'antropologo Giuseppe Sergi. La scelta di presentare la figura di Sergi, iniziando contemporaneamente a delinearne le aree di interesse e il percorso scientifico e ideologico, risponde innanzitutto alla necessità di presentare un percorso alternativo rispetto a quello di Pigorini. Il percorso di Sergi, infatti, risulta alternativo a quello di Pigorini non solo sul piano biografico, ma anche e soprattutto sul piano del pensiero e dell'interpretazione della preistoria nazionale.

La coppia Pigorini-Sergi era, d'altra parte, già stata in qualche modo individuata da Massimo Tarantini in occasione di un convegno presso l'Istituto di Studi Liguri³, ma questa prima analisi si limitava a definire due diverse tendenze della ricerca scientifica italiana tra Otto e Novecento. Proprio in virtù di questa alternanza di fondo tra teoria pigoriniana e teoria sergiana nell'orientamento degli studi preistorici e protostorici in Italia, ci pare interessante proporre in questa tesi un confronto più approfondito tra due dei padri della preistoria italiana. In secondo luogo la figura di Sergi, oltre a rivelare un approccio interpretativo differente rispetto a quello pi-

³ Massimo Tarantini, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protostorica in Italia (1886 - 1913)*, in *La nascita della Paleontologia in Liguria. Atti del convegno*, Bordighera, 2008 pp. 53 - 61.

goriniano, permette di riflettere ancora una volta sulle strategie alla base del successo tanto personale quanto dei paradigmi scientifici nell'Italia post-unitaria. Infine la biografia di Sergi aiuta a disvelare dinamiche, contesti e vicende parallele e spesso complementari a quelle presentate tramite la ricostruzione della biografia di Luigi Pigorini completando così il quadro storico generale che fa da cornice agli avvenimenti discussi in questa tesi.

Se il paletnologo parmense fu un uomo del nord, scarsamente ostile alla chiesa - si potrebbe dire fondamentalmente neutrale nei confronti del movimento neoguelfo e di quello anticlericale - un uomo vicino alla famiglia reale e, in definitiva, un uomo dello stato, al contrario Giuseppe Sergi può essere caratterizzato meglio come un uomo della nazione. I suoi interessi vertevano, infatti, più sulla creazione di un'identità per l'Italia e sull'educazione e i bisogni degli italiani e non si curò mai molto della burocratizzazione della disciplina antropologica al fine di farne uno strumento organizzativo dello stato.

Come vedremo nel corso del capitolo e nei due capitoli successivi, l'antropologia di Sergi rimase, infatti, fondamentalmente una sorta di *antropologia filosofica*, nella quale non mancarono neppure elementi utopistici così come non ne mancarono nelle posizioni politiche da lui espresse. Tutto ciò si contrappone evidentemente al pragmatismo pigoriniano così come si contrappongono in parte le vicende biografiche dei due autori. Pigorini, come si è detto, fu un uomo del nord industriale, Sergi al contrario un uomo del meridione mediterraneo. Il primo fu fondamentalmente un moderato filo-sabaudo, il secondo un repubblicano "figlio" di Garibaldi e Mazzini. Eppure tra i due, nonostante le differenze abissali sia sul piano personale che su quello ideologico, una volta diventati colleghi all'università La Sapienza di Roma, vi fu un rapporto di stima e di amicizia reciproca⁴.

Se Pigorini può essere considerato il padre della paletnologia italiana, Sergi può essere considerato il rinnovatore, un secondo padre dopo Paolo Mantegazza, dell'antropologia nel nostro paese. Mantegazza, infatti, già nel 1871, all'indomani del

⁴ Si vedano le poche (lo scarso numero è da imputare alla presenza di entrambi nelle sale del Collegio Romano dove i due intrattennero evidentemente un rapporto di scambio diretto) lettere di Giuseppe Sergi conservate nel fondo Pigorini dell'università di Padova tutte improntate a una grande cordialità.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

Congresso di Bologna, diede inizio al processo di istituzionalizzazione dell'antropologia a Firenze. Come vedremo, solo negli anni Novanta Giuseppe Sergi procedette a una rifondazione della disciplina a Roma provocando anche uno scisma all'interno della prima Società Italiana di Antropologia⁵. Sebbene l'antropologia italiana si sia articolata e strutturata in parallelo con lo stato unitario grazie soprattutto a Mantegazza, se ci si limita a considerare l'antropologia razziale, è indubbio che la proposta più articolata, innovativa e influente nel panorama nazionale e più conosciuta a livello internazionale⁶ fu quella dell'antropologo siciliano Giuseppe Sergi. Dunque, per quel che riguarda gli obiettivi di questa tesi, si può dire senza tema di sbagliare che il ruolo svolto da Sergi nel contesto dell'antropologia italiana non differisce molto da quello svolto da Pigorini nel quadro dell'archeologia anche sul piano del *peso scientifico*. Entrambi, infatti, influirono sulla ricerca preistorica e protostorica italiana da due campi diversi, ma in modo estremamente significativo.

Anche nel ripercorrere la biografia di Giuseppe Sergi, come già fatto per Pigorini, si è cercato di delimitare delle fasi cronologiche e tematiche. Si è così suddiviso il percorso di vita dell'antropologo siciliano in tre fasi di durata differente, ma significative sul piano dello sviluppo del pensiero. Si è così articolato il capitolo in tre paragrafi dedicati a: 1. l'infanzia/giovinezza siciliana dal 1841 al 1879; 2. il periodo di costruzione dell'autorità scientifica di Sergi dall'arrivo sul continente (1880) alla fondazione della Società Romana di Antropologia (1893); 3. un'ultima fase più politica che va dalla partecipazione politico-sociale attiva di primo Novecento fino al progressivo ritiro dalle scene nel periodo che va dal dopoguerra al fascismo (1894-1936). Ciò può sembrare arbitrario, ma ha il duplice scopo di mantenere la divisione in fasi temporali e di approfondire tematiche essenziali per comprendere le implicazioni, le origini, le contaminazioni dell'opera sergiana discussa nel corso del capitolo e poi la genesi delle sue teorie di cui ci si occuperà in particolare nei capitoli successivi (cfr. capitolo 3).

⁵ Sandra Puccini, *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di Antropologia» 71, 1993.

⁶ La proposta di Sergi venne accettata da illustri studiosi di diverse nazionalità tra i quali William Zebina Ripley, professore di economia politica a Harvard e autore di *The Races of Europe* (1889), gli antropologi inglesi Augustus Henry Keane, Charles Gabriel Selignam, Grafton Elliot Smith, e l'inglese Henry Hamilton Johnston, studioso di botanica.

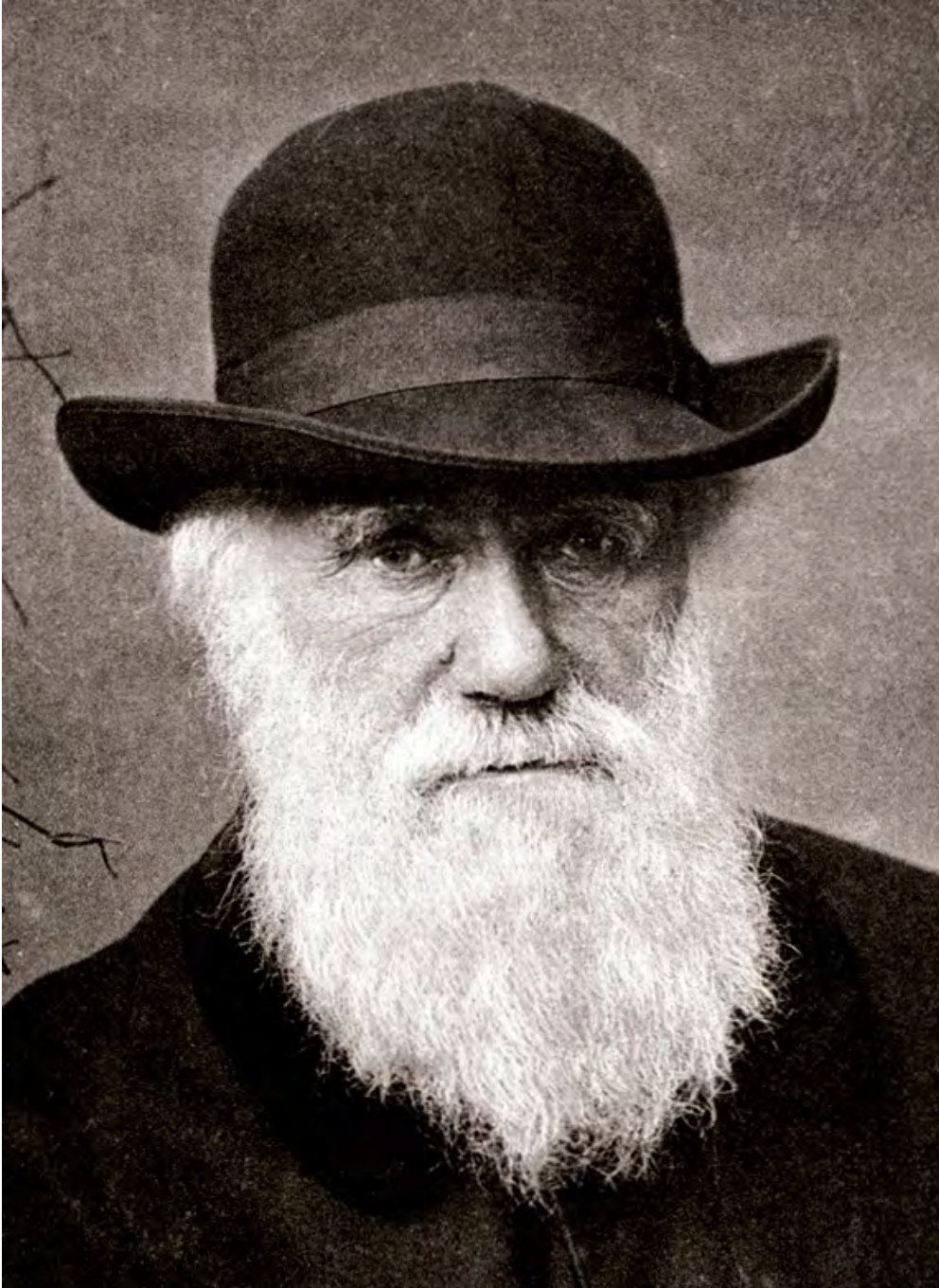


Figura 6: Charles Darwin (1809-1882)

2. Sicilia 1841-1879: Sergi tra Vico, Gioberti e Garibaldi

La ricostruzione della vita di Giuseppe Sergi necessita di una premessa metodologica: essa, infatti, appare più ardua rispetto a quella di Luigi Pigorini presentata nel cap. 1 per la scarsità di notizie autobiografiche in nostro possesso, ma soprattutto per la mancanza di un fondo archivistico Sergi. Contrariamente a Pigorini, infatti, la corrispondenza tanto privata quanto istituzionale dell'antropologo siciliano venne presumibilmente prelevata dalle stanze del Collegio Romano, ove aveva sede l'Istituto di Antropologia dell'Università La Sapienza dal figlio, Sergio Sergi, al momento della fredda fine dei rapporti tra questi e l'istituto romano⁷. Pertanto la ricostruzione della biografia di Sergi non può prescindere da un'attenta analisi delle poche fonti in nostro possesso: memorie pubbliche, necrologi, articoli di giornale, pubblicazioni scientifiche e divulgative, attestati e diplomi conservati presso l'Istituto di Antropologia dell'Università La Sapienza sotto forma di carte non inventariate.

Tra le opere a stampa (letteratura secondaria) che dedicano spazio alla biografia di Sergi ricordo qui almeno il necrologio composto da Pisani nel 1940⁸, la ricostruzione di Patrizia Guarnieri⁹ e la biografia presente ne *Dictionnaire du Darwinisme*¹⁰. Nonostante queste difficoltà, però, si procederà alla ricostruzione di una biografia scientifica di Sergi soprattutto allo scopo di inquadrare, come già fatto per Pigorini, la sua attività di intellettuale all'interno del più vasto contesto storico e scientifico in cui egli si trovò ad agire. In altre parole cercheremo di ricostruire nei paragrafi seguenti anche il *setting* all'interno del quale si svolse la vita, personale e scientifica dell'attore Giuseppe Sergi. Più arduo, ma non impossibile, sarà il compito di tracciare un quadro dei network all'interno dei quali si mosse l'antropologo siciliano, quadro certamente fondamentale per comprendere a fondo le implicazioni insite

⁷ Ringrazio per queste informazioni i prof. Giorgio Manzi e Giovanni Destro Bisol direttori del Museo Antropologico Giuseppe Sergi di Roma.

⁸ Domenico Pisani, *Giuseppe Sergi*, in *Celebrazioni siciliane. Parte II, 7-18 ottobre 1939*, Regio Istituto d'arte per la decorazione e la illustrazione del libro, Urbino, 1940 p. 138.

⁹ Patrizia Guarnieri, *Giuseppe Sergi*, in Roy Porter (a cura di), *Dizionario biografico della storia della medicina e delle scienze naturali. Vol. IV. Q-Z*, Ricci, Milano 1989 pp. 104-105.

¹⁰ Patrick Tort (ed.), *Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution*, Vol. III. O-Z, PUF, Paris 1996, pp. 3960-3961.

nelle teorie scientifiche proposte dallo stesso Sergi nel corso della prima parte della sua lunga vita¹¹.

Giuseppe Sergi nacque il 20 marzo del 1841 a Messina, nella Sicilia borbonica, pochi anni prima che l'isola venisse sconvolta dalle rivolte che, nel 1848, diedero origine ai moti europei¹². Durante l'assedio e i bombardamenti di Messina (1848) a opera dell'esercito borbonico Sergi aveva, dunque, solo sette anni. A tredici anni egli rimase anche orfano del padre, l'impiegato comunale Paolo Sergi¹³, deceduto a seguito di una delle ricorrenti epidemie di colera che interessarono la Sicilia nel corso del XIX sec.¹⁴. Nonostante ciò, il giovane Giuseppe proseguì comunque gli studi fino a ottenere la licenza superiore. Successivamente egli si iscrisse una prima volta all'Università di Messina scegliendo la Facoltà di Giurisprudenza che però abbandonò già nel 1860 per seguire le sirene garibaldine e unirsi ai Mille nella battaglia del 20 luglio a Milazzo¹⁵. Va ricordato, infatti, come, contrariamente a quanto avvenuto nelle rivolte del 1820 e del 1848, nel 1860 vi fu per la prima volta in Sicilia una risposta delle masse al richiamo patriottico all'insurrezione e protagonisti di questa sollevazione furono proprio i giovani siciliani¹⁶.

Vale la pena già sottolineare, inoltre, come proprio i "picciotti siciliani", mesi dopo la vittoria di Milazzo, tentarono senza riuscirvi di far eleggere un'assemblea costituente ponendosi in contrasto con il responso dei plebisciti convocati da Garibaldi che sancirono, invece, l'annessione al Regno di Sardegna dei territori appartenenti

¹¹ Sebbene questo capitolo abbia come oggetto la ricostruzione di una biografia scientifica di Giuseppe Sergi, nei prossimi capitoli mi soffermerò sulla sua produzione scientifica fino al 1919, data che vide la pubblicazione del testo-summa del pensiero sergiano (Sergi, 1919) prima dell'avvento del fascismo, coerentemente con gli scopi del presente lavoro volto a indagare i rapporti tra scoperta dei popoli pre-romani e nazionalismo italiano tra l'Unità e la Prima Guerra Mondiale.

¹² Sulle vicende del 1848 siciliano si veda almeno: Salvatore Bottari, *I democratici siciliani prima e dopo la rivoluzione del 1848: note di storiografia*, in Pasquale Fornaro (ed.), *Liberalismo, costituzioni, nazionalità. Il 1848 in Italia e in area danubiana*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 171-174.

¹³ Notizie sulla professione del padre, Paolo, e della madre, Alessandra Brigandì (casalinga) si trovano nell'atto di nascita di Giuseppe Sergi conservato all'Archivio Storico dell'Ufficio Anagrafe di Messina.

¹⁴ Piro Tagarelli (eds.), *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni medico-sociali*, voll. I, II, III, CNR - Istituto di Scienze Neurologiche, Mangone (CS), 2002; Eugenia Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Editori Laterza, Bari 2000.

¹⁵ Giuseppe Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Bonanno Editore, Roma 2011.

¹⁶ Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia Contemporanea: l'Ottocento*, Mondadori, Milano 2002 p. 181.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

al vecchio Regno delle Due Sicilie¹⁷. Nonostante l'insuccesso della proposta costituente, la militanza garibaldina e la partecipazione alle imprese del Risorgimento segnarono comunque un'intera generazione di giovani e intellettuali siciliani. In maggioranza vicini a posizioni democratiche e socialiste, essi si trovarono tuttavia presto marginalizzati nella gestione politica nell'isola. La vecchia classe dirigente borbonica, infatti, non perse mai la propria influenza. Già le repressioni delle rivolte contadine, la più sanguinosa delle quali fu quella di Bronte (1860) dove repressione contadina e guerra allo straniero idealmente si fusero¹⁸, operate da Garibaldi ebbero l'effetto di avvicinare l'élite borbonica al condottiero e, dunque, segnarono un primo passo nel recupero dell'autorità apparentemente perduta. L'aristocrazia borbonica si avviava così a divenire la classe dirigente siciliana anche nel contesto del nuovo stato¹⁹.

Al suo rientro dall'esperienza garibaldina Sergi decise di proseguire gli studi universitari, ma non nel ramo della giurisprudenza bensì in filosofia. Si laureò con una tesi dedicata alla persistenza delle dottrine greco-pitagoriche nella filosofia italiana dal titolo *Usiologia*, testo in seguito dato alle stampe e lodato da Terenzio Mamiani²⁰. Dopo la laurea prese prima servizio come professore di italiano presso l'istituto tecnico di Noto e in seguito divenne professore di filosofia presso un liceo di Messina. Tra il 1869 e il 1872 pubblicò ben tre articoli sulla «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti»²¹. Tali articoli possono già dare una prima idea dell'orizzonte entro cui si muovevano gli interessi del giovane studioso, interessi che, come avremo modo di discutere già nel corso del presente capitolo, segnarono profondamente anche le

¹⁷ Ibid. p. 182.

¹⁸ Lucy Riall, *La Rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Bari 2012.

¹⁹ La continuità tra vecchia classe dirigente borbonica e nuove élite post-unitarie viene ricordata in modo efficace anche nei romanzi di ambientazione siciliana come *I viceré* (Federico De Roberto, *I viceré*, Einaudi, Torino 1990); per quel che riguarda il rapporto tra ufficiali borbonici e garibaldini immessi nell'esercito italiano si veda almeno Fulvio Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887*, Laterza, Roma-Bari 1995 p. 42.

²⁰ Giuseppe Sergi, *Usiologia ovvero scienza dell'Essenza. Rinnovamento dell'antichissima filosofia italiana*, Tipografia Morello, Noto 1868.

²¹ Giuseppe Sergi, *Il sistema astronomico dei pitagorici*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», a. I, 1869, pp. 13-22; idem, *Vico e la scienza della storia*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», a. IV, 1872A, pp. 107-129; idem, *Hecaton, çatam, centum. Quale elemento predomina nella formazione dei numeri nelle lingue indoeuropee*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura e arti», a. IV, 1872B, pp. 278-282.

scelte epistemologiche del maturo antropologo. In questo periodo della sua vita, infatti, egli iniziò a interessarsi di filologia comparata, studiò il greco antico e il sanscrito e approfondì la questione dell'origine e dell'evoluzione delle lingue indoeuropee.

Accanto a questi nuovi studi linguistici, continuò però a riflettere sulla scienza pitagorica antica e sulla filosofia di Vico, vero punto di partenza di tutta la riflessione storico-filosofica di Giuseppe Sergi. Si può immaginare che proprio l'approccio sergiano al mito pitagorico, unito alla conseguente scoperta delle età preromane dell'Italia antica, sia stato mediato, infatti, proprio dalla lettura di Vico, in particolare del *De antiquissima Italorum sapientia*²². D'altra parte è già stata messa in luce l'importanza rivestita dal discorso vichiano in una prima, filosofica e spesso opportunistica, in quanto finalizzata a sostenere moderne posizioni filosofico-politiche di singoli studiosi, riscoperta delle età preromane nell'Italia dei primi decenni dell'Ottocento, fatto riscontrabile per esempio nel pensiero di Vincenzo Cuoco²³ e Giuseppe Micali²⁴ come evidenziato già da Mirella Pasini²⁵.

Nel *De antiquissima sapientia*, opera originariamente composta nel 1710 e rimasta incompiuta, Vico, seguendo un procedimento consueto per l'epoca, consistente nell'attribuire le proprie moderne intuizioni filosofiche post-cartesiane ai grandi pensatori del passato, fingeva di ricercare nell'antichità la legittimazione alle proprie idee. Il filosofo napoletano, infatti, attribuiva all'"antica sapienza italica" i principali punti della propria proposta filosofica. Contrariamente a quanto avvenne per altri studiosi che si limitarono a riproporre o ad estendere l'utilizzo strumentale dei riferimenti alle età preromane nelle loro opere, complice un mutato clima culturale che dava sempre maggior spazio alle scienze dell'antico (filologia, archeologia, paleontologia), l'utilizzo di questo espediente da parte di Vico ebbe probabilmente l'effetto di risvegliare la curiosità del giovane Sergi per la scienza e la cultura antica.

²² Gianbattista Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*, CIS – Università La Sapienza, Roma, 2011 – edizione originale del 1710 consultabile on line:

http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/doc dig/libri/Vico_deantiquissima.pdf

²³ Vincenzo Cuoco, (prima ed. 1804-1806), *Platone in Italia*, Laterza, Bari 1969.

²⁴ Giuseppe Micali, *l'Italia avanti il dominio dei Romani*, Piatti, Firenze 1810.

²⁵ Mirella Pasini, *Un Gioberti positivista o dell'invenzione della stirpe mediterranea*, in *I filosofi e la genesi della coscienza culturale della 'nuova Italia' (1799-1900): stato delle ricerche e prospettive di interpretazione*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1997 pp. 343-351.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

Il riferimento contenuto all'antica *sapientia* agli Italici, in particolare a Etruschi e Ioni, popoli insediati nella penisola italiana prima dell'avvento della civiltà romana e situati a metà tra mito e storia, tra tradizione popolare ed erudita, ben si inseriva, infatti, in un contesto culturale italiano ed europeo che si andava orientando verso la riscoperta delle antichità preromane. Uniti alla leggenda pitagorica e a quella pelasgica di matrice giobertiana (cfr. cap. 2 più avanti), gli Italici divennero anche un costante riferimento nelle opere anche più mature di Sergi e non è impossibile presumere che anche l'attenzione riservata all'astronomia pitagorica presente nelle sue prime pubblicazioni²⁶ avesse preso le mosse dal testo del filosofo napoletano che proprio al mito cosmologico dei pitagorici si richiamava più volte²⁷. Infine, lo stesso Vico proponeva anche l'idea di una continuità tra mito pitagorico e filosofie rinascimentali italiane, un'idea chiave della "scienza dell'essenza" proposta da Sergi in cui il filosofo polemizzava anche con l'idealismo tedesco. Egli definiva, infatti, la filosofia tedesca moderna solo fintamente originale in quanto la più autentica filosofia sarebbe stata da ritrovarsi tutta riassunta nel pensiero rinascimentale italiano, il primo ad aver accolto e divulgato il pensiero antico²⁸.

Il riferimento all'antica saggezza delle genti italiche presente in Vico si combinava assai bene con le posizioni espresse da Gioberti nel *Primato*, un testo chiave nella formazione dei patrioti italiani dell'Ottocento. In questo testo, infatti, Gioberti attuava un salto di qualità dal punto di vista politico rispetto alle opere precedenti. Egli tentava di stabilire esplicitamente l'esistenza di un primato filosofico-politico-culturale "nato italico e cresciuto come Italiano"²⁹. Se il primato cronologico delle civiltà italiche permetteva tanto a Vico quanto a Cuoco e a Gioberti stesso di affermare la superiorità della filosofia italiana, esso poneva però anche un problema di valutazione dell'effettiva antichità e l'effettiva precedenza della filosofia italica sulle altre civiltà europee prestando il fianco a svariate critiche³⁰. Proprio per la coscienza

²⁶ Giuseppe Sergi, *Usiologia ovvero scienza dell'Essenza. Rinnovamento dell'antichissima filosofia italiana*, cit.; idem, *Il sistema astronomico dei pitagorici*, cit..

²⁷ Giambattista Vico, *De antiquissima Italorum sapientia*, cit.

²⁸ Giuseppe Sergi, *Usiologia ovvero scienza dell'Essenza*, cit.

²⁹ Corsivo mio. Si veda Rocco Rubini, *The Other Renaissance. Italian Humanism between Hegel and Heidegger*, University of Chicago Press, Chicago 2014 pp. 52-54.

³⁰ Ibid. pp. 52-53.

di questi aspetti problematici, Gioberti tentava una via più complessa di riaffermazione della superiorità della civiltà nata nella Penisola introducendo nel discorso vichiano considerazioni di ordine geografico e geologico. Egli si richiamava, dunque, al concetto di *genius loci* e legava inscindibilmente civiltà e territorialità, due concetti chiave del pensiero nazionalista europeo all'inizio dell'Ottocento³¹.

La corrispondenza tra geografia e civiltà, come vedremo, si ritroverà anche nel pensiero antropologico di Sergi: la sua formazione patriottico-filosofica nella Sicilia pre-unitaria ne segnò il cammino di studioso e scienziato, di creatore dell'Italia antropologica di fine Ottocento e di sostenitore di una nuova ipotesi politico-razziale per l'Europa. L'adesione all'idea di primato della civiltà italica, giunta a Sergi attraverso lo studio di Vico, e la lettura di Gioberti, influenzarono così anche la sua prima direzione di ricerca. Nelle prime prove da studioso fornite da Giuseppe Sergi confluirono, infatti, istanze giobertiane e pensiero vichiano.

Anche gli interessi filologici di Sergi che, come si è accennato in precedenza nel corso di questo paragrafo, iniziò in questo periodo ad approfondire le questioni legate alle lingue indoeuropee, alla loro origine e alla loro evoluzione, trassero origine dal discorso vichiano. Il filosofo napoletano, infatti, spiegava come nei "fossili linguistici" lasciati dalle civiltà preromane si potessero intravedere proprio i residui di quell'antica sapienza di cui egli stesso si faceva portavoce e rinnovatore. L'indagine filologica e linguistica, dunque, unita alla riscoperta delle origini italiane, si situava alla base della formazione di Giuseppe Sergi.

Alla tradizione politico-filosofica italiana si aggiunse presto nella formazione sergiana uno straordinario interesse per le nuove discipline della biologia, della psicologia e dell'antropologia fisica – un ampliamento di orizzonte mediato dalla scoperta della dottrina darwinista. La sua città natale, Messina, era infatti divenuta, a partire dal 1859, data della visita scientifica del giovane zoologo tedesco Ernst Haeckel, una

³¹ A questo proposito si ricorda, per esempio, come anche il discorso herderiano, più noto per le considerazioni inerenti linguistica e filologia, tratti dell'ambiente e della sua influenza nella formazione delle nazioni (*Johann Gottfried Herder, Giornale di viaggio 1769*, Spirali, Milano 1984): come riassume efficacemente Thiesse, secondo Herder "l'umanità è una, ma si è diversificata sotto l'influenza di condizioni materiali quali il clima (...)". Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001 p. 35.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

meta privilegiata per gli zoologi europei, e tedeschi in special modo³², che vi erano attirati dalla possibilità di studiare la fauna dello stretto. Quanto questo susseguirsi di visite da parte di personaggi illustri possa aver contribuito ad alimentare l'interesse sergiano per la biologia evoluzionista non possiamo però saperlo con certezza. Come ricorda Salvatore Vasta, una vera e propria diffusione del darwinismo negli ambienti messinesi non si ebbe fino all'assegnazione della cattedra di zoologia al tedesco Nicolaus Kleinenberg, studioso proveniente dalla stazione zoologica napoletana, avvenuta nel 1878³³. Tuttavia, la maggior influenza dell'ideologia darwinista a Messina si registrò solo dopo alcuni anni dall'inizio dell'insegnamento di Kleinenberg, dunque sostanzialmente dagli anni Ottanta del XIX sec., periodo posteriore alla partenza di Giuseppe Sergi dall'isola avvenuta nel 1879.

È necessario registrare, inoltre, come negli anni Settanta gli interessi di Giuseppe Sergi si fossero orientati principalmente alla psicologia. Su questo argomento il futuro antropologo diede alle stampe anche un primo manuale in due volumi dedicato ai suoi alunni (era da poco divenuto insegnante di liceo)³⁴. Sempre in favore degli studi psicologici e del loro avanzamento, nel 1876 Sergi si spese scrivendo direttamente al titolare della Pubblica Istruzione, Ruggero Bonghi, per chiedere l'istituzione di cattedre di psicologia nei licei e nelle università italiane.

La psicologia era, infatti, ritenuta da Sergi uno strumento indispensabile per chi volesse occuparsi di filosofia, medicina e morale poiché, al pari della fisiologia, permetteva di acquisire elementi utili alla comprensione dell'uomo. La proposta di istituire cattedre stabili di psicologia non venne però accolta, ma rappresentò comunque l'occasione di un primo ingresso del Sergi nell'ambiente universitario in veste di professore: egli ottenne, infatti, un corso libero di psicologia presso l'università di Messina che tenne nell'anno accademico 1878-1879. Sergi iniziò la carriera universitaria dunque proprio nello stesso anno in cui Kleinenberg divenne professore di

³² Del grande numero di studiosi tedeschi che transitarono da Messina vale la pena citare almeno l'antropologo tedesco Rudolf Virchow con il quale Sergi intrattenne certamente rapporti durante la sua matura carriera di antropologo e presidente della Società Romana di Antropologia. Non ci è dato sapere, però, se i due studiosi si fossero incontrati già in occasione della visita di Virchow a Messina, avvenuta nel 1876.

³³ Salvatore Vasta, *Positivismo storico e naturalismo. Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, Bonanno Editore, Roma, 2007 p.72.

³⁴ Giuseppe Sergi, *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali ad uso delle scuole*, Messina, 1874.

zoologia presso l'ateneo messinese: non è, quindi, impossibile che un incontro tra i due sia avvenuto durante quel periodo. La presenza di Sergi e Kleinberg nello stesso ateneo non è però neppure garanzia di un contatto tra i due: si pensi che Gabriele Buccola, uno dei fondatori della psicologia positivista italiana, pur frequentando anch'egli l'università di Messina negli stessi anni conobbe Sergi solo all'inizio degli anni Ottanta a Bologna³⁵.



Figura 7: Giuseppe Sergi (1861-1936) attorno ai quarant'anni

³⁵ Salvatore Vasta, *Positivismo storico e naturalismo. Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, p. 81.

3. Lo spostamento sul continente: nascita del Darwin italiano (1880-1893)

Senza dubbio una svolta determinante per la carriera e il radicamento della fede darwinista dello scienziato siciliano fu il suo approdo sul continente: la lode da parte di Terenzio Mamiani ottenuta dalla sua *Usiologia* gli procurò l'incarico di professore di filosofia teoretica presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (1879). Già prima del suo arrivo nella capitale lombarda, tuttavia, la fama di evoluzionista di Sergi si era diffusa lungo la penisola, tanto che la sua nomina venne fortemente contestata dagli ambienti più conservatori dell'Accademia milanese. Le proteste non cessarono neppure a nomina avvenuta e ciò confermò Sergi nell'intenzione di lasciare l'insegnamento superiore e nella già avviata ricerca di una carriera di stampo universitario.

Nel 1880 venne dunque nominato libero professore di antropologia all'università di Bologna³⁶. Nello stesso anno, inoltre, iniziò a collaborare con la prima rivista italiana di antropologia: l'*Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, rivista fondata a Firenze nel 1871 dall'antropologo, igienista ed etnologo Paolo Mantegazza³⁷ con il quale Sergi iniziò anche una duratura corrispondenza personale. La prova, tuttavia, del fatto che negli anni Ottanta Sergi avesse attuato una svolta scientifico-naturalista a favore delle scienze positive piuttosto che della filosofia speculativa si ha tanto nell'apertura a nuovi interessi (l'antropologia fisica appunto) quanto nelle parole dello stesso studioso siciliano laddove ammetteva contrasti anche con l'ambiente universitario umanistico di Bologna. Nel contesto della facoltà di lettere, infatti, egli

³⁶ Presso l'archivio dell'università di Bologna è conservato il fascicolo relativo alla proclamazione di idoneità (commissione: Francesco Acri, Luigi Barbera, Pietro Siciliani) e alla nomina di Sergi (Archivio dell'Università di Bologna, Serie Professori Ordinari, Posizione 4/A, Fascicolo 157).

³⁷ Su Paolo Mantegazza si vedano almeno Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (eds.), *Paolo Mantegazza. Medico antropologo viaggiatore*, Firenze University Press, Firenze, 2002 e Walter Pasini, *Paolo Mantegazza ovvero l'elogio dell'elettismo*, Panozzo, Rimini, 1999.

risultava mal accetto proprio perché considerato fondamentalmente un naturalista³⁸. Sebbene in questa fase della carriera di Sergi la definizione di “naturalista”³⁹, rispondeva forse più a un’aspirazione personale e alla necessità di una *captatio benevolentiae* nei confronti dell’ambiente antropologico fiorentino in particolare e di quello scientifico italiano più in generale, è indubbio che a partire dagli anni Ottanta gli interessi di Sergi virarono definitivamente verso tematiche e metodi propri delle scienze naturali, in particolare della tradizione della biologia darwinista.

L’antropologo siciliano divenne ufficialmente tra gli animatori del dibattito positivista italiano a partire dalla fondazione della *Rivista di Filosofia Scientifica* della quale divenne anche condirettore. Con quest’atto egli si inserì, infatti, idealmente tra i grandi positivisti italiani quali Enrico Morselli (1852-1929) e Roberto Ardigò (1828-1920), entrambi nel direttivo della *Rivista*⁴⁰. Si può comunque sostenere che questa adesione non implicava da parte di Sergi un completo abbandono della filosofia, ma piuttosto la scelta di una nuova prospettiva e di una nuova metodologia da applicare anche a discorsi di stampo filosofico. Come ricorda infatti Morselli nell’articolo programmatico apparso sulla *Rivista di Filosofia Scientifica* nel 1881:

A poco a poco le parti si sono completamente invertite. La filosofia era allora avanti e sopra la scienza, oggi invece è la scienza che da i materiali e perciò l’esistenza alla filosofia [...]. Parliamo della vera, dell’unica filosofia, che per formarsi e per svolgersi si serve dell’immenso materiale fornitole dalla scienza, e che perciò noi chiamiamo *scientifica*. Conviene riconoscere che un limite netto tra scienza e filosofia non esiste: l’attrazione universale, la costituzione atomica della materia, la trasformazione delle forme, l’evoluzione delle forme organiche e sociali, i rapporti dell’uomo con la natura, appartengono sia all’una che all’altra, perché

³⁸ Carteggio Sergi-Mantegazza, lettera del 20 maggio 1881, Fondo Autografi Museo, cartella 18, fascicolo 18, carta 4580, Museo di Storia Naturale - Istituto di Antropologia, Firenze.

³⁹ Sergi stesso scrisse al paleontologo Giovanni Capellini l’8 maggio del 1881 una lettera in cui sembrava rinnegare la propria formazione filosofica per definirsi appunto “naturalista” (Fondo Capellini, Fascicolo 133, Biblioteca di Casa Carducci, Bologna).

⁴⁰ Nel direttivo erano presenti anche l’economista Girolamo Boccardo e il naturalista Giovanni Canestrini.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

senza questi concetti sintetici e diciamo pure filosofici la fisica, la chimica, la biologia, la sociologia, la psicologia, la storia non potrebbero costituirsi a corpo dottrinale, mentre d'altra parte sarebbe assolutamente speculativa una filosofia che in quelle leggi scientifiche non cercasse, prima di ogni altro carattere, quello della induttività, ossia il loro svolgersi logico in rapporto all'osservazione dei fatti e allo sperimentalismo⁴¹.

Anche il lavoro di Sergi, come vedremo (cfr. capitolo 3), può essere interpretato in una prospettiva simile: non un abbandono della filosofia, ma la scienza e il metodo sperimentale eletti come punto di partenza per la costruzione di una nuova filosofia.

Oltre a prendere parte all'organo ufficiale del positivismo italiano, a partire da questo momento Sergi s'impegnò nella diffusione del darwinismo anche attraverso un'importante opera di divulgazione del pensiero di Herbert Spencer, traducendo il trattato del 1879 intitolato *The Data of Ethics*⁴² e commentando *The Study of Sociology* originariamente edito nel 1873⁴³. Negli stessi anni arrivava in Italia, sempre con la complicità dell'editore e mecenate Pompeo Dumolard che stampò anche la traduzione di Spencer firmata da Sergi, l'opera dello stesso Darwin mediata sempre dal commento di un importante naturalista e antropologo⁴⁴, il padovano Giovanni Canestrini (1835-1900)⁴⁵. Quattro anni dopo Canestrini fu anche autore della biografia scientifica del biologo inglese⁴⁶. L'opera di divulgatore di Giuseppe Sergi si inseriva, così, in una coeva tradizione di traduzioni dei principali scritti del positivismo europeo (e inglese in particolare). Essa inoltre non si limitò agli esordi della carriera

⁴¹ Enrico Morselli, *La filosofia e la scienza*, in *Rivista di filosofia scientifica*, 1 1881 pp. I-V (citazione a p. IV-V).

⁴² Herbert Spencer, *Le basi della morale* (a cura di Sergi Giuseppe), Lombardi, Milano, 1889.

⁴³ Herbert Spencer, *Introduzione allo studio della sociologia* (a cura di Sergi Giuseppe), Fratelli Dumolard, Milano, 1881.

⁴⁴ Giovanni Canestrini, *La teoria di Darwin criticamente esposta da Giovanni Canestrini*, Fratelli Dumolard, Milano 1880.

⁴⁵ Insieme a Leonardo Salimbeni, Canestrini aveva curato anche la prima traduzione italiana dell'opera di Darwin, precisamente della terza edizione, quella del 1861, di *On the origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*, uscita per i tipi della Zanichelli nel 1861. Sull'opera di divulgazione e traduzione di Canestrini si veda il saggio di Paola Govoni, *Divulgare e Tradurre. Giovanni Canestrini, le razze e le donne*, in Alessandro Minelli, Sandra Casellato (eds.), *Giovanni Canestrini. Zoologist and Darwinist*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 2000 pp. 69-94.

⁴⁶ Giovanni Canestrini, *Carlo Darwin*, Unione Tipografica Torino, Torino 1884.

dell'antropologo siciliano: ricordiamo, ad esempio, come una presentazione di Spencer e della sua opera firmata da Giuseppe Sergi comparve ancora nei primi anni del Novecento sulle pagine della *Nuova Antologia*⁴⁷.

Nonostante il trasferimento bolognese e il conseguimento del titolo di professore straordinario a Bologna, avvenuto già nel 1884, a seguito dello scarso interesse riservato dal ministero alla sua proposta di istituire anche un corso di psicologia, Giuseppe Sergi chiese e ottenne un nuovo trasferimento, questa volta a Roma. Ivi si impegnò in quella che divenne una vera e propria rifondazione dell'antropologia in Italia.

Tra la metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, egli ripercorse le tappe già seguite all'indomani dell'Unità, a Firenze, da Paolo Mantegazza, il quale aveva promosso non solo l'istituzione della prima cattedra di antropologia, ma anche quella di un museo, di una società e di una rivista⁴⁸, un processo riconosciuto come fondante per ogni nuova scienza⁴⁹. Sergi non fu da meno e, dopo l'istituzione di un gabinetto di antropologia e l'allestimento di un primo nucleo del museo di antropologia⁵⁰, promosse anche la nascita di una nuova società, la Società Romana di Antropologia, in (parziale) antagonismo con quella italiana con sede a Firenze (1893), e fondò una nuova rivista, dapprima denominata *Atti della società romana di antropologia* (1893-1910), e divenuta poi *Rivista italiana di antropologia* (dal 1911).

⁴⁷ Giuseppe Sergi, Herbert Spencer (con ritratto), in «Nuova Antologia», Serie 4 v. 109, 1904 pp. 132-139.

⁴⁸ Sandra Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni*, CISU, Roma 2006.

⁴⁹ T. F. Gieryn, *Boundary work and the demarcation of science from non-science: Strains and interests in professional ideologies of scientists*, in «American Sociological Review», 48, 6 1983 pp. 781-795.

⁵⁰ L'allestimento del museo avvenne prima in una ex-cappella di San Pietro in Vincoli e poi nelle sale del Collegio Romano; esso si rivelò un prezioso strumento nelle mani di Sergi non solo per l'autopromozione a livello nazionale, ma anche per l'estensione dei suoi contatti internazionali a partire da quello con Francis Galton che visitò il museo nel 1886. Altrettanto significativa per lo sviluppo del network sergiano fu la fondazione della Società che, oltre a porlo in contatto con medici, demografi, psicologi, giuristi italiani, annoverò tra i suoi soci onorari e corrispondenti tra gli altri oltre al già citato Galton anche Thomas Huxley (di Londra), Rudolf Virchow (Berlino), Anatolie Bogdanov (di Mosca), Johannes Ranke (di Monaco), Paul Topinard (di Parigi) e molti altri illustri antropologi. Giorgio Manzi, *Il museo di antropologia dell'università La Sapienza di Roma: una testimonianza del percorso intellettuale di Giuseppe Sergi nella seconda metà del XIX secolo*, in Giuseppe Mucciarelli (ed.), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora editrice, Bologna 1987 pp. 127-140.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

Tuttavia non bastano queste azioni volte a promuovere gabinetti e musei, società e riviste, per considerare Sergi un nuovo padre dell'antropologia italiana e per giustificare quello che fu un vero e proprio scisma all'interno del mondo antropologico nazionale. In aggiunta a ciò va considerato come a Roma l'attività di ricerca di Sergi si rivolgesse tutta nel rinnovamento dell'antropologia italiana partendo dalle sue stesse basi. Egli si occupò, infatti, anche di modernizzare i presupposti metodologici di indagine della disciplina e cominciò a elaborare un nuovo metodo di classificazione dei crani e delle varietà umane, che rigettava la pura e semplice analisi antropometrica allora in voga in tutta Europa.

L'eccesso di misurazioni in questo ambito di ricerca era peraltro mal accettato in quegli anni anche da Mantegazza e dalla società fiorentina; tuttavia, pur partendo da presupposti di critica del tutto simili, la ricerca morfologica portata avanti da Sergi non trovò un'accoglienza del tutto favorevole presso Mantegazza e la sua cerchia. Ciò avvenne probabilmente anche per la carica polemica che caratterizzava la nuova proposta, cui bisogna accostare la forte personalità del suo autore quasi necessariamente destinata allo scontro con l'altrettanto forte temperamento del maestro-padre della disciplina, Mantegazza⁵¹. Come conseguenza dell'ostilità dimostrata nei confronti delle innovazioni sergiane da una parte dei decani dell'antropologia italiana, si ebbe dunque una divisione del mondo scientifico italiano tra antagonisti e sostenitori dell'antropologo messinese. Forte del sostegno di una parte della comunità antropologica, Sergi si apprestò a fondare una nuova scuola incarnata nella Società di cui egli avrebbe detenuto la presidenza per decenni.

La vicenda dello scisma antropologico del 1893 si presta a un'ulteriore analisi improntata allo studio delle strategie e delle dinamiche di acquisizione di posizioni di potere. Sergi sembra essersi comportato, infatti, in questo contesto come uno dei "sovvertitori" analizzati da Pierre Bourdieu. Secondo questo autore, infatti, nel mondo accademico vi sarebbero due diversi modi di succedere a un "maestro", o in generale di assumere una posizione di *leadership*: o nella continuità o nella rottura.

⁵¹ Sandra Puccini, *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di antropologia», 71 1993.

La prima sarebbe tipica di chi desidera ricoprire posizioni di potere in seno alla comunità accademica costituita, la seconda scelta invece spetterebbe a coloro che aspirino a ruoli prestigiosi nel campo intellettuale nel quale “lo statuto di successore può essere acquisito solo attraverso la sovversione rivoluzionaria”⁵².

In quest’ottica, la sovversione di Sergi sarebbe stata mirata a proporsi come punto di riferimento per la comunità scientifica nazionale non più ristretta alla disciplina antropologica, ma estesa a tutti i campi del sapere. Allo stesso tempo la mossa di Sergi avrebbe contribuito a presentarsi come innovatore-leader anche presso il pubblico costituito dalle élites colte e dalla classe dirigente nazionale della quale la nuova scuola si proponeva come referente (in questo senso non va trascurata la scelta di Roma come sede della Società, sede richiamata anche nel nome). L’idea di un Sergi che agiva e si proponeva più come un intellettuale che come uno scolastico (nel senso di importante membro di una scuola preesistente) ben si abbina, poi, con la visione romantico-titanica di studioso che sembrava guidare le scelte sergiane e le strategie da questi messe in atto per l’autopromozione.

Che lo scisma tra i due fondatori dell’antropologia italiana fosse non solo insanabile, ma anche necessario lo conferma la volontà di Sergi di presentarsi non solo come fondatore di una nuova antropologia, ma anche come “il Darwin italiano”, ciò nonostante il ruolo svolto nel creare una antropologia darwinista dallo stesso Mantegazza⁵³. Sebbene siano note le annotazioni critiche sul darwinismo sergiano di Salvatore Vasta⁵⁴ e Alessandro Volpone⁵⁵, che da punti di vista differenti evidenziano le differenze sostanziali tra il discorso darwiniano sull’evoluzione e quello proposto da Giuseppe Sergi, è infatti indiscutibile che la figura e l’opera del biologo inglese fossero non solo punto di partenza delle riflessioni dell’antropologo siciliano, ma ne fossero anche fonte costante di ispirazione. Non fu, infatti, un caso se nello studio del professor Sergi al Collegio Romano campeggiasse una gigantografia di Charles

⁵² Pierre Bourdieu, *Meditazioni Pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998 p. 46.

⁵³ Gabriella Spedini, *Il processo di rinnovamento dell’antropologia con Giuseppe Sergi*, in Giuseppe Mucciarelli Giuseppe (ed.), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell’antropologia in Italia*, Pitagora editrice, Bologna, 1987 pp. 105-116.

⁵⁴ Salvatore Vasta, *Positivismo storico e naturalismo. Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, cit.

⁵⁵ Alessandro Volpone, *Giuseppe Sergi, “champion” of darwinism?*, in «Journal of Anthropological Sciences», 2010.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

Darwin, né risulta del tutto inverosimile ipotizzare finanche una ricercata somiglianza fisica con lo studioso britannico da parte del presidente della Società Romana che sempre più si fece raffigurare in una posa di ispirazione darwiniana, di tre quarti, con barba fluente e sguardo penetrante⁵⁶. Si può, infatti, ritrovare in Sergi una sorta di *hexis* del corpo nel senso attribuito a questo concetto da Bourdieu, cioè uno specifico modo “di camminare, di inclinare la testa, un’espressione del viso, un modo di sedere e di usare utensili”⁵⁷ (etc.) che finiscono per rientrare nella pratica esperta. L’imitazione di un modello, per esempio, non solo fornisce “un orientamento nel mondo della persona”⁵⁸, ma anche un orientamento *sulla* persona, sui sistemi valoriali e identitari cui essa si ispira.

Che Sergi si fosse creato un’immagine anche fisica di ispirazione darwiniana è un’ipotesi suggestiva che risulta peraltro in linea con la sua opera di diffusione del darwinismo in Italia. Egli non fu, infatti, solo un assertore di una antropologia interpretata come storia naturale dell’uomo⁵⁹ ma anche uno strenuo difensore della teoria dell’evoluzione umana proseguendo la sua opera di apostolo del darwinismo ancora nell’epoca di *collasso della scienza*, nel momento in cui il positivismo veniva messo in crisi e in Italia si avviavano al successo le teorie crociane. Furono queste posizioni espresse sempre con forza e convinzione, come vedremo nel paragrafo successivo, a farne un bersaglio perfetto per gli attacchi portati dall’idealismo contro la cultura positivista.

Negli anni Novanta del XIX secolo gli sforzi di Sergi furono tutti volti a creare e consolidare un’antropologia e una psicologia su base darwinista e a difendere dagli attacchi il proprio metodo di classificazione delle varietà umane che, rifiutando gli eccessi dell’antropometria, si basava su un procedimento di osservazione morfologica del cranio in modo non troppo dissimile da quanto già proposto mezzo secolo prima dal naturalista tedesco Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840)⁶⁰. Negli

⁵⁶ Si veda l’evoluzione dei “ritratti” di Giuseppe Sergi in fig. 2, 3 e 5 e il ritratto di Darwin in fig. 1.

⁵⁷ Pierre Bourdieu, *Esquisse d’une théorie de la pratique*, Droz, Genève, 1972 p. 87.

⁵⁸ Tim Ingold, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma, 2001 pp. 71-72.

⁵⁹ Gabriella Spedini, *Il processo di rinnovamento dell’antropologia con Giuseppe Sergi*, cit. pp. 106-108.

⁶⁰ Gabriella Spedini, *Il processo di rinnovamento dell’antropologia con Giuseppe Sergi*, cit. p. 111; George L. Mosse, *Il razzismo in Europa, dalle origine all’Olocausto*, Laterza, Bari 2009.

stessi anni egli elaborò la propria proposta più originale: l'idea di una razza mediterranea considerata la razza superiore che si contrapponeva in maniera frontale al paradigma ariano⁶¹. In parallelo, coerentemente con i primi sforzi in tal senso relativi, come si è visto, agli anni Ottanta, Sergi si dedicò alla divulgazione delle scoperte della scienza e delle proprie idee. Cominciò dunque a collaborare con l'*Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale* diretto dall'antropologo criminale Cesare Lombroso, con *Vita internazionale* del giornalista e patriota Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918), unico italiano ad aver vinto il premio Nobel per la pace nel 1907, e con la *Nuova Antologia*, rivista che, ponendosi l'obiettivo di mettere in dialogo cultura umanistica e scientifica, rivestì una grande importanza nella diffusione e nell'approfondimento culturale nell'Italia post-unitaria. Sergi promosse e partecipò anche alla fondazione di numerose riviste⁶² che rivelavano la persistenza dei suoi interessi in campo psicologico, sociologico ed educativo, interessi che si fondevano nella sua idea di un'antropologia che si occupasse anche dei fenomeni psicologici e sociali.

⁶¹ Cfr. capitolo 3. Si veda anche Fedra Alessandra Pizzato, *Per una storia antropologica della nazione. Mito mediterraneo e costruzione nazionale in Giuseppe Sergi (1880-1919)*, in «Storia del Pensiero Politico», 1, 2015 pp.25-52; eadem, *Stereotyping the Germanic people anew. Arians, Germans and Lombards in the racial theory of Giuseppe Sergi*, in *Bodies of our Ancestors. Ancient human remains and the past in the future* vol. II – Routledge, 2015 (in corso di stampa).

⁶² Nel 1894: «Educazione e istruzione»; nel 1896: «Pensiero Moderno»; nel 1897: «Rivista quindicinale di psicologia, psichiatria, neuropatologia» e la più famosa «Rivista italiana di sociologia».

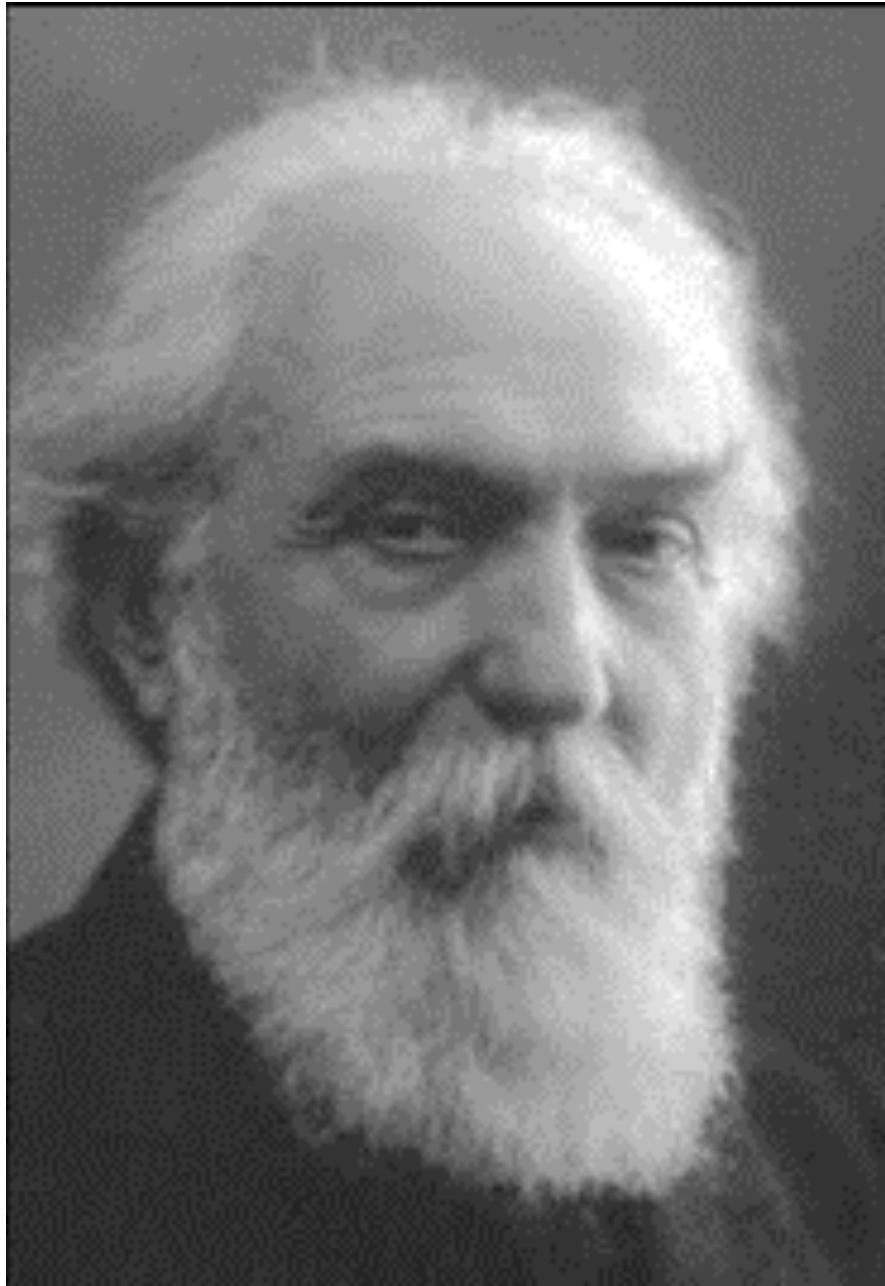


Figura 8: Ritratto di Sergi a Roma

4. Tra crisi e l'impegno politico (1893-1918)

Gli anni finali del XIX secolo furono caratterizzati dalla parola *crisi*. Fine della civiltà, decadimento delle nazioni, degenerazione delle razze, collasso della scienza, tutte queste espressioni, afferenti a un *lessico della decadenza*⁶³, finirono per permeare e orientare il dibattito di fine secolo non solo in Italia, ma in gran parte del mondo culturale europeo⁶⁴, segnando la fine delle speranze di progresso illuministe e positiviste e aprendo la strada alle riflessioni di intellettuali come Oswald Spengler⁶⁵. In Italia uno dei protagonisti indiscussi di questo dibattito europeo sulla crisi dell'Occidente, nei decenni a cavallo tra i due secoli, fu ancora una volta, senza dubbio, Giuseppe Sergi, sia per l'eco ottenuta dal suo saggio dedicato alla decadenza delle nazioni latine⁶⁶, la cui pubblicazione fu seguita da una scia di polemiche, sia per gli attacchi ricevuti a causa della sua perdurante fede nella scienza positiva.

Come già accennato nel paragrafo precedente, l'impegno profuso da Sergi nella diffusione del sapere e del pensiero scientifico nel mondo della cultura, ma anche in quello della scuola e della società, ne fece un bersaglio ideale della polemica idealista contro il positivismo. Nei decenni a cavallo tra i due secoli la reazione al dogmatismo positivista non si era fatta attendere nemmeno nella Penisola. Qui Benedetto Croce si fece portavoce autorevole di un pensiero che "tendeva a ridurre la scienza a mero strumento pratico, privo di qualsiasi valore conoscitivo"⁶⁷ opponendo allo sperimentalismo il valore dell'intuizione. Sull'onda della reazione idealista, Sergi venne,

⁶³ Sul tema del lessico della decadenza si vedano in particolare Marco Gervasoni, "Cultura della degenerazione" tra socialismo e criminologia alla fine dell'Ottocento in Italia, in «Studi storici», 3 1997 pp. 458-487; Mauro Simonazzi, *Degenerazionismo. psichiatria, eugenetica e biopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

⁶⁴ Luisa Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

⁶⁵ Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano, 2008 (edizione originale: *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, 2 voll., Wien, 1918).

⁶⁶ Giuseppe Sergi, *La decadenza delle nazioni latine*, Fratelli Bocca, Torino, 1900. L'eco degli studi sul tema portati avanti da Sergi gli procurò, assieme ai colleghi medici e fisiologi Lombroso e Alberoni, anche un'intervista per *La Stampa* nella quale l'antropologo siciliano ammetteva un decadimento fisico delle razze umane nell'ultimo secolo cui corrispondeva però un miglioramento intellettuale (La Stampa, 29 gennaio 1900 p.2). Si può qui già anticipare che questa visione può essere messa in relazione alla posizione sergiana sul lavoro industriale che porterebbe a un'involuzione fisiologica, mentre il progresso intellettuale avrebbe avuto riscontro nello sviluppo dei movimenti sindacali.

⁶⁷ Ugo Dotti, *Storia degli intellettuali in Italia. III: Temi e ideologie dagli illuministi a Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1999 p. XVII.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

dunque, accusato in forma diretta nientemeno che dallo scrittore e giornalista Giuseppe Prezzolini (1882-1982) di non aver tralasciato “nulla dello scolasticismo positivista”⁶⁸ fino al punto da risultare, più che un uomo in carne e ossa, un’icona delle degenerazioni della filosofia e della morale. Scrive a questo proposito Prezzolini: “consideriamo la sua opera come un prezioso armadio nel museo delle degenerazioni della filosofia. Esaminiamolo come un aborto (...) un arresto dello sviluppo del pensiero (...) un impotente morale”⁶⁹.

Al di là della violenza degli attacchi a lui rivolti e forse proprio in virtù di tale aggressività, quello che risulta evidente è che, all’inizio del XX secolo, Giuseppe Sergi era riuscito a diventare un simbolo a tutti gli effetti: come si era prefissato, il “Darwin italiano” aveva finito davvero per divenire l’incarnazione dello spirito sperimentale positivista e della fede evoluzionista in Italia⁷⁰. La fama di Giuseppe Sergi nei primi anni del nuovo secolo non gli procurò, tuttavia, solo avversari e nemici; al contrario egli godette di una chiara fama internazionale al punto di essere talvolta l’unico studioso italiano ad essere consultato da parte di studiosi stranieri in merito a questioni di antropologia etnica. Ciò avvenne, per esempio, nel 1905, quando l’antropologo siciliano fu l’unico italiano a prendere parte, seppure indirettamente, alla grande spedizione (del 1903-1904) antropologico-paleontologica nell’Anau (nell’allora Turkestan, oggi Turkmenistan). A Sergi, infatti, si rivolse lo stesso Raphael Pumpelly (1837-1923), direttore della spedizione la quale era stata proposta:

“(…) perché (1) vi è una scuola che ancora sostiene il concetto esser l’Asia centrale la regione in cui ebbero le loro origini le grandi civiltà dell’estremo oriente e dell’occidente; e (2) perché del supposto avvenimento in questa regione, nei tempi preistorici, di grandi mutamenti climatici, si

⁶⁸ Giuseppe Prezzolini (pseudonimo Giuliano il Sofista), *Un calunniatore dell’uomo (Giuseppe Sergi)*, in «Leonardo», II 1904 p. 12.

⁶⁹ Citazione da Giuseppe Prezzolini (pseudonimo Giuliano il Sofista), *Un calunniatore dell’uomo (Giuseppe Sergi)*, cit. p. 12.

⁷⁰ Non fu solo Prezzolini dal fronte idealista a scagliarsi contro Sergi. Anche Giovanni Gentile, per fare un altro nome di primo piano, si scagliò duramente contro i collaboratori della *Rivista di filosofia scientifica* e contro Sergi in particolare, accusandolo di aver distrutto il concetto di psiche facendone una mera funzione biologica (Giovanni Gentile, *Storia della filosofia italiana II*, Sansoni, Firenze 1969 p. 392).

ha un risultato nella formazione e nella retrocessione di un esteso mediterraneo asiatico, di cui l'Arai, il Caspio e il Mar Nero sono i principali residui”⁷¹.

L'importanza di questa spedizione⁷² per lo sviluppo dell'archeologia preistorica e della paleontologia europea fu grandissima in quanto, a seguito dei risultati ottenuti, venne per la prima volta proposta una bozza di quella che sarebbe in seguito divenuta la “teoria delle oasi” proposta da Gordon Childe nel dopoguerra⁷³. Tuttavia per Giuseppe Sergi essa fu occasione di riconfermare le proprie idee circa la stirpe mediterranea e la diffusione delle varietà umane. Gli scopi della spedizione, d'altra parte, ben si accordavano con le proposte sergiane tanto di un'origine non asiatica della civiltà quanto dell'esistenza di un antico grande mediterraneo autentica culla della cultura. Allo stesso tempo la teoria delle oasi proposta da Pumpelly⁷⁴ concordava con le convinzioni, più volte espresse da Sergi il quale, partendo dalle basi della teoria dell'evoluzione darwiniana, sostenne a più riprese come differenti ambienti producano le variazioni delle specie; egli ribadì questa convinzione ancora nel 1912, dopo la nascita della genetica mendeliana⁷⁵.

La fine del primo decennio del nuovo secolo però vide anche un maggior impegno di Sergi sul versante dell'attivismo politico. Dapprima, nel 1907, egli dichiarò il suo distacco dal partito socialista italiano e si avvicinò al movimento sindacale e al partito radicale⁷⁶. Nel 1909 si presentò alle elezioni politiche nel collegio di Messina dove venne presentato dal senatore Francesco Durante, già medico e professore

⁷¹ La citazione si riferisce a una citazione della relazione proposta da Raphael Pumpelly tratta da (Giuseppe Sergi, *Dalle esplorazioni del Turkestan. Frammenti scheletrici umani*, in *Rivista Italiana di Antropologia*, XIII, 1905 pp. 305-321 1905 (citazione a p. 305).

⁷² Il resoconto dei risultati della spedizione, raccolti in ben due volumi, apparve a Washington nel 1908: Raphael Pumpelly, *Exploration in Turkestan. Expedition of 1904. Prehistoric Civilization of Anau. Origins, Growth and Influence of Environment*, Carnegie Institution of Washington, Washington 1908.

⁷³ Bruce G. Trigger, *History of Archaeological Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989 pp. 248-249; Alessandro Guidi, *Storia della Paleontologia*, Laterza, Roma-Bari 1988 pp. 55-56.

⁷⁴ Raphael Pumpelly, *Exploration in Turkestan. Expedition of 1904. Prehistoric Civilization of Anau. Origins, Growth and Influence of Environment*, Carnegie Institution of Washington, Washington 1908, I pp. 65-67.

⁷⁵ Alessandro Volpone, *Giuseppe Sergi, “champion” of darwinism?*, cit. p. 10.

⁷⁶ Si veda a questo proposito la notizia dal titolo *Sergi dichiara invecchiato il partito socialista e inneggia al sindacalismo* apparsa su *La Stampa* il 26 luglio 1907 (p. 2).

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

all'università di Roma, come avversario dei due candidati cattolici Martini e Lombardo⁷⁷; nello stesso anno Sergi fu anche tra i firmatari del “manifesto antitsarista” promosso dal giornalista e onorevole socialista Oddino Morgari in occasione della visita dello zar Nicola II a Torino⁷⁸.

Ancora nel 1909, Sergi fu tra gli oratori al comizio romano durante lo sciopero generale di ottobre convocato per protestare contro l'uccisione, avvenuta in seguito a la *Semana Trágica* di Barcelona (26 luglio – 2 agosto 1909), del pedagogista anarchico e massone Francesc Ferrer i Guàrdia⁷⁹. Tale agitazione si concluse con la nascita di un comitato, di cui l'antropologo messinese divenne il presidente; scopo di tale comitato era quello di creare una scuola laica intitolata al catalano Francesc Ferrer, un'iniziativa che destò grande fastidio negli ambienti cattolici italiani⁸⁰. Non deve stupire, comunque, che il primo promotore della nascita della nuova scuola fosse proprio Giuseppe Sergi: la *escuela moderna*, profondamente laica, proposta da Francesc Ferrer⁸¹ ben si accordava con i principi dell'educazione scientifica da anni sostenuti da Sergi e dalla sua allieva Maria Montessori⁸².

⁷⁷ La Stampa, 15 giugno 1909 p. 1

⁷⁸ La Stampa, 3 settembre 1909 p. 2

⁷⁹ La Stampa, 13 ottobre 1909 p. 1; Su Francesc Ferrer si vedano in particolare Jordi De Cambra Basols, *Anarquismo y positivismo: el caso Ferrer*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid 1981 e Violette Marcos, Annie Rieu, Juanito Marcos, *Francisco Ferrer i Guardia, 1859-1909: une pensée en action*, Le Coquelicot, Toulouse 2009.

⁸⁰ La Stampa, 24 ottobre 1909 p. 1.

⁸¹ Alcuni scritti riguardanti il pensiero politico e pedagogico di Francesc Ferrer sono stati recentemente riediti dalla Fundació Ferrer i Guàrdia di Barcelona: Francesc Ferrer i Guàrdia, *Escrits polítics i pedagògics: entre la política i la pedagogia*, Fundació Ferrer i Guàrdia, Barcelona 2010.

⁸² Furio Pesci, *Una “antropologa pedagoga” tra gli antropologi*, in Alessandro Volpone, Giovanni Destro-Bisol (eds.), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità a oggi*, ISITA, Roma 2011 pp. 27-38



Figura 9: Monumento dedicato a Francesc Ferrer i Guardia a Barcelona (Spagna)

Il secondo decennio del secolo vide Sergi intervenire al Primo Congresso Internazionale di Eugenetica che si tenne a Londra nel luglio 1912⁸³. Come si è avuto modo di accennare, l'antropologo siciliano aveva conosciuto Francis Galton a Roma nel 1886 e i due si erano incontrati più volte nei decenni successivi quando Sergi era stato ospite nella casa londinese del collega, oltre che in occasione dei successivi viaggi di Galton a Roma⁸⁴. Il congresso internazionale del 1912 fu anche occasione per Sergi di polemizzare con l'americano Franz Boas (1858-1942) sul tema dell'eredità dei caratteri acquisiti contestando le osservazioni proposte dal collega statunitense sulle mutazioni delle forme craniche nelle comunità di immigrati.

L'antropologo siciliano sviluppò quindi una lunga riflessione sulla degenerazione, che apparteneva alla tradizione lombrosiana, ma che per Sergi si saldava con

⁸³ Oltre a Sergi parteciparono al congresso molti nomi illustri dell'antropologia italiana: Enrico MorSELLI, Vincenzo Giuffrida Ruggeri, Achille Loria, Alfredo Niceforo e Corrado Gini.

⁸⁴ Francesco Cassata, *L'eugenica di Giuseppe Sergi*, in Alessandro Volpone, Destro-Bisol Giovanni (eds.), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità a oggi*, ISITA, Roma 2011, pp. 92-100.

la discussione, allora preminente nel dibattito biologico, sull'influenza dell'ambiente sull'ereditarietà dei caratteri. Al suo rientro dall'Inghilterra fu tra i promotori del Comitato Italiano di Eugenetica assieme a Enrico Morselli e Corrado Gini, quest'ultimo futuro presidente della Società Italiana di Eugenetica. Le riflessioni sergiane sulla rilevanza delle condizioni ambientali e dell'educazione sul carattere dei "delinquenti" proposte tra il 1912 e il 1914 sulle pagine della «Rivista di Sociologia»⁸⁵ si andarono sviluppando poi negli anni del primo conflitto mondiale assieme al suo antimilitarismo e pacifismo: egli vide, infatti, nella guerra in corso un fattore scatenante di degenerazione⁸⁶.

Dopo il primo conflitto mondiale Sergi, divenuto professore emerito nel 1916, diede alle stampe un volume di antropologia nazionale e nazionalista⁸⁷, ma si fece anche promotore di un ideale wilsoniano di pacifica convivenza tra i popoli oltre che del progetto politico di costruzione degli stati uniti d'Europa⁸⁸. Negli anni Venti, con l'avvento del fascismo, egli si dedicò principalmente a discussioni e approfondimenti di temi e problemi della biologia evoluzionista, restando ai margini del dibattito scientifico. Non prese neppure parte nel 1919 alla Società Italiana di Genetica e Eugenetica presieduta da Corrado Gini, futuro consigliere del Duce.

Nel 1928 venne contattato in occasione della formazione del Comitato Biologico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ma la sua risposta risultò alquanto interlocutoria. Egli si limitò, infatti, a contestare l'inesistenza di una genetica ed eugenetica "ordinata" in Italia lasciando così cadere l'argomento⁸⁹. Negli anni del fascismo vi furono, tuttavia, altri tentativi di acquisire all'ideale del fascista i discorsi sergiani, sebbene l'ostilità verso la mitologia ariana e la Germania da lui sempre professata apertamente e la sua inclusione dei popoli semiti nella stirpe mediterranea crearono malumori e rifiuti dell'opera sergiana presso gli ideologi del razzismo fascista. Morì

⁸⁵ Giuseppe Sergi, *L'eugenica. Dalla biologia alla sociologia*, in «Rivista di Sociologia», 18, 1914 pp. 605-633.

⁸⁶ Giuseppe Sergi, *L'eugenetica e la guerra*, in «Nuova Antologia», 51, 1916 pp. 129-139.

⁸⁷ Giuseppe Sergi, *Italia. Le origini*, Fratelli Bocca editori, Torino 1919.

⁸⁸ Giuseppe Sergi, *Per la società delle nazioni*, in «Nuovo Convito» IV, 1918.

⁸⁹ Francesco Cassata, *L'eugenica di Giuseppe Sergi*, cit. p. 99.

nel 1936, restando una figura controversa anche per i padri delle leggi razziali del 1938⁹⁰.

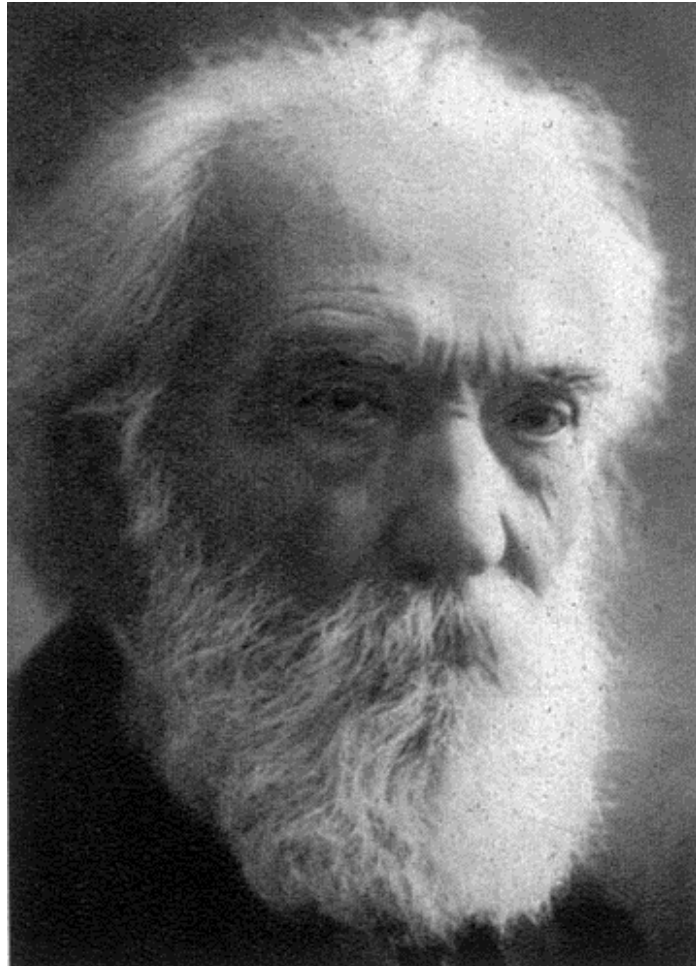


Figura 10: Giuseppe Sergi alla soglia dei novant'anni.

⁹⁰ Si veda, ad esempio, l'incipit polemico del *Primato della razza italiana* di Giovanni Marro che riassume in sé molte delle perplessità provate dagli ideologi del razzismo fascista nei confronti dell'opera di Sergi. Giovanni Marro, *Primato della razza italiana*, Casa editrice Giuseppe Principato, Milano 1940.

5. Conclusioni

Il percorso biografico di Giuseppe Sergi, anch'esso lungi dall'essere paradigmatico, evidenzia però, come già quello di Luigi Pigorini, alcune dinamiche inerenti alle strategie di autopromozione messe in atto dagli scienziati. Permette, inoltre, di discutere alcune dinamiche relative alla diffusione delle idee nei decenni postunitari. Contrariamente a Pigorini, Sergi si trovò ad agire nell'ambito di una disciplina già istituzionalizzata. Al momento del suo arrivo sul continente, dove venne a contatto con gli ambienti più avanzati della Penisola, l'antropologia fisica era, infatti, già stata fondata da Paolo Mantegazza e dalla Società fiorentina e contava una scuola altrettanto prestigiosa di antropologia criminale a Torino guidata da Cesare Lombroso.

La personalità dell'antropologo messinese era, però, troppo forte per spartire onori e ruoli tanto con Mantegazza a Firenze quanto con Lombroso a Torino⁹¹. Egli scelse, dunque, la strada della rifondazione. Giunto a Roma, creò la propria società, fatta a propria immagine, più interessata all'antropologia fisica e alla questione etnico-razziale di quanto non fosse la preesistente Società Italiana di Antropologia. Per quest'ultima, infatti, questioni etnografiche, etno-linguistiche e antropologiche rivestivano il medesimo interesse, forse anche come conseguenza dei multiformi campi in cui s'impegnò per lungo tempo il suo fondatore. Al contrario, la Società Romana nacque per "far conoscere i caratteri fisici degli uomini", "risolvere i problemi sull'antichità e l'origine dell'uomo", "studiare l'origine dei popoli e delle nazioni"⁹². Accanto a ciò, coerentemente con gli interessi manifestati fin dalle sue prime pubblicazioni da Giuseppe Sergi, essa si riservava di indagare anche la psicologia etnica, cioè i legami esistenti tra aspetto antropologico razziale e aspetto psicologico, tra fisiologia e attitudini comportamentali.

Per quel che concerne ancora le strategie di autopromozione degli scienziati nell'ambito della comunità nazionale, si può dire che Sergi cercò di rendere in qualche modo straordinaria la propria figura di studioso ammantandosi di un'aura scien-

⁹¹ Sandra Puccini, *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di antropologia», 71 1993.

⁹² *Atti della Società Romana di Antropologia*, I, 1893 pp. 7-10.

tifico-autoritaria che voleva discendere direttamente da Charles Darwin, il fondatore della moderna biologia. A questo scopo Sergi divenne davvero un campione del darwinismo⁹³ attraverso una strenua difesa della teoria dell'ereditarietà dei caratteri espressasi, oltre che in tutte le sue opere a sfondo biologico, anche in un'aperta polemica con Franz Boas (1912).

L'antropologo siciliano, d'altra parte, condivideva con Darwin una certa ambiguità nel definire il concetto di specie e quello di razza. Forse proprio per questo fatto, egli poteva non trovare così insanabile il conflitto tra alcune sue posizioni e quelle del biologo e naturalista britannico, ma illudersi più di approfondire e sviluppare il pensiero di Darwin che di emendarlo o rifiutarlo⁹⁴. Al contrario, forse talune contraddizioni del discorso sergiano nascevano proprio dalla necessità di superare alcune delle aporie del discorso darwiniano, come quella relativa alla comparsa improvvisa e non progressiva nei fossili di nuove specie appartenenti a un medesimo genere. Si trattava, dunque, forse di sanare, migliorare, e completare la teoria di Darwin più che rifiutarne alcuni aspetti: Sergi fu, infatti, un convinto assertore della validità del darwinismo anche dopo che cominciò a diffondersi in Italia e a prendere piede l'ipotesi mendeliana.

Accanto alla fede nell'evoluzionismo, Giuseppe Sergi rivelò sempre una grande fiducia nel potere dell'educazione. Anche negli anni della fondazione dell'eugenetica in Italia, quando l'antropologo siciliano si pronunciò a favore di durissime misure per evitare la trasmissione di caratteri degenerativi, Sergi continuò a promuovere il ruolo positivo della scuola e di un'educazione al lavoro come cura efficace per la correzione dei caratteri dei degenerati. La passione sergiana per un'istruzione nazionale, che egli poi trasmise alla sua allieva Maria Montessori, si unì alla passione politica durante gli scioperi generali contro l'incarcerazione e l'esecuzione di Francesc Ferrer i Guàrdia nell'autunno del 1909. Tra l'anarchico catalano e il professore romano non è difficile trovare delle convergenze anche politiche avendo Sergi allora già abbandonato il partito socialista da alcuni anni ed essendosi pronunciato per il

⁹³ L'espressione deriva dal saggio di Alessandro Volpone: *Champion of Darwinism?* cit.

⁹⁴ Tali differenze sono state oggetto di analisi da parte di Salvatore Vasta: Salvatore Vasta, *Positivismo storico e naturalismo. Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, cit. pp. 87-100.

sindacalismo e un maggiore radicalismo di sinistra. Tuttavia l'elemento che maggiormente avvicina Sergi a Ferrer è forse proprio la fede nel potere dell'educazione come riscatto sociale e correzione delle devianze.

Nel corso di questo capitolo sono stati messi in risalto però anche altri temi, questioni e problemi del dibattito scientifico che risulteranno fondamentali per comprendere appieno le matrici e le implicazioni del discorso antropologico nazionale (e nazionalista) proposto da Sergi. Tale discorso, come si vedrà nel corso del prossimo capitolo, sebbene caratterizzato da fasi, finì per rappresentare l'evoluzione di un unico pensiero coerente, un pensiero formatosi assai probabilmente già a partire dalle letture giovanili dell'antropologo siciliano.

Di fondamentale importanza nella genesi del pensiero sergiano furono, come si è visto, il *De antichissima sapientia italiorum* di Giambattista Vico e il *Primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti. Grazie a queste letture entrarono nell'immaginario di Sergi tanto l'idea dell'antichità della filosofia italiana, il mito pitagorico e quello pelagico, quanto l'idea dell'ambiente e della sua fondamentale influenza nel plasmare il carattere di un popolo, un'ipotesi resa famosa su un piano maggiormente sociologico, com'è noto, già da Hippolyte Taine (1828-1893). A queste prime influenze che riservavano grande importanza al ruolo giocato da clima e geografia nel definire i caratteri delle nazioni nel pensiero di Sergi si andò presto accompagnando l'idea della centralità del Mediterraneo, già presente *in nuce* in Vico e Gioberti. Accanto a ciò, la visione sergiana si andò consolidando nel quadro del dibattito sull'influenza dell'ambiente nel produrre variazioni all'interno delle specie e delle varietà, discorso centrale nel dibattito di fine secolo sull'ereditarietà dei caratteri. Ambientalismo e cultura classica si fusero nella sua proposta antropologica fondata sull'idea della superiorità di quella che egli chiamò *razza mediterranea*.

Grazie alla sua vastissima cultura classica e scientifica, Sergi divenne autore di monografie, manuali, articoli e la sua fama si sparse in Europa e anche oltre oceano, basta pensare ai rapporti personali intrattenuti con personalità come Virchow, Galton e Boas. Egli divenne, inoltre, noto anche nell'ambito dell'archeologia tanto da entrare a far parte dell'equipe internazionale che analizzò i reperti trovati nell'Anau dalla spedizione guidata da Pompelly: anche questo può essere ritenuto un segno

della sua influenza nel campo degli studi di preistoria e protostoria non solo in Italia, ma anche all'estero. Anche nel caso di Giuseppe Sergi, infatti, giocarono un ruolo fondamentale la partecipazione a diversi convegni di antropologia e i viaggi fatti nelle varie capitali europee e in visita ai gabinetti di antropologia più famosi. Tuttavia, rispetto a Luigi Pigorini, egli approfittò di un altro strumento di divulgazione delle idee di cui non si è fatto ancora cenno: le traduzioni. Egli fu autore, infatti, di articoli e monografie in francese e inglese che aiutarono a spargere la sua fama in molti paesi. Più in generale, contrariamente a Pigorini, egli si rivelò uno scrittore instancabile e ciò contribuì senza ombra di dubbio, nonostante e forse anche in virtù delle critiche di Prezzolini alla sua prosa, alla notorietà dell'antropologo siciliano e alla diffusione delle sue idee.

In conclusione è necessaria una piccola nota sulla fortuna dell'opera di Giuseppe Sergi. Come fautore di un'ideologia razziale egli venne in parte dimenticato nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale in quanto esempio lampante dell'esistenza di un razzismo italiano precedente al razzismo fascista. Tuttavia a determinare la *damnatio memoriae* dell'antropologo siciliano fu soprattutto il giudizio crociano sul positivismo e sui suoi sostenitori⁹⁵. Accanto a ciò, nell'ambito più propriamente scientifico, il superamento della teoria darwiniana "classica" e l'avvento della genetica resero obsoleto il poligenismo sergiano e le sue teorie sull'eredità dei caratteri.

Tuttavia anche queste considerazioni finiscono per confortare la riuscita dello studioso siciliano nell'impresa di divenire una sorta di Darwin italiano: la sua figura, infatti, resta inscindibilmente legata alla temperie culturale del positivismo darwinista di cui egli fu davvero uno dei rappresentanti più significativi nel nostro paese. Allo stesso tempo, come vedremo nei capitoli seguenti, la sua teoria sulle razze diede origine a una delle più significative e originali ricostruzioni della più antica storia della nazione italiana oltre che dell'origine e dell'identità dei popoli preromani, una

⁹⁵ È interessante notare come, sebbene la critica Crociana interessasse sia l'antropologia che la paleontologia positivista, ciò sia avvenuto in maniera molto più forte per Sergi che per Pigorini. Una spiegazione è da ricercarsi probabilmente nel fatto che, in relazione alla figura di Giuseppe Sergi si sommarono le critiche dell'idealismo e la rimozione dell'esistenza di un razzismo italiano di lunga data seguito all'esperienza fascista.

2. Giuseppe Sergi fra Risorgimento, filosofia e darwinismo

teoria che divenne il solo paradigma interpretativo della preistoria e protostoria nazionale in grado di reggere il paragone con quello proposto da Pigorini.



Figura 11: Litografia da «Il Mondo Illustrato» (6 maggio 1848) che raffigura una manifestazione patriottica torinese in favore di Vincenzo Gioberti, arrestato e poi esule (1831-1865).

Capitolo III

La nazione mediterranea

Riusi e reinvenzioni di stereotipi etnico-razziali

1. Situare una riflessione

Il processo di costruzione identitaria nazionale nell'Europa del XIX secolo si caratterizza per una forte omogeneità. Tale omogeneità non va ricercata solo sul piano delle dinamiche secondo cui si svolse il processo di affermazione degli stati-nazione, ma anche sul piano della diffusione di sistemi simbolici che, originatesi in un contesto, venivano rapidamente diffusi in altri contesti nazionali¹. Sul piano della discussione scientifica ciò risulta particolarmente efficace grazie alla grande omogeneità della cultura europea del periodo² che, anche per la opportunità di scambio istituzionalizzate quale il sistema dei congressi cui si è avuto modo di accennare in precedenza (cfr. capitolo 1), facilitava meccanismi di trasmissione di conoscenze, idee e simbologie. La più famosa di tali simbologie è, probabilmente, quella relativa al mito indoeuropeo poi confluita in ambito tedesco nella mitologia ariana.

Il dibattito sugli ariani fu, infatti, un fenomeno che potremmo definire pan-europeo. Esso stimolò numerose riletture, riusi, adattamenti locali del primo nucleo di tradizione relativo alla migrazione indoeuropea, adattamenti che oscillavano tra accettazione e rifiuto³. Ne è un esempio significativo l'atteggiamento di Jean Louis Armand

¹ Stefan Berger, Linas Eriksonas e Andrew Mycock, *Narrating the nation. Representations in History, Media and Arts*, Berghahn Books, Oxford, 2008 cfr. Introduction.

² Christophe Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Il Mulino, Bologna, 2002.

³ A questo proposito si veda il pregevolissimo testo sulla storia dell'archeologia francese Bonnie Effros, *Uncovering the Germanic Past: Merovingian Archaeology in France, 1830-1914*, Oxford University Press, Oxford 2012. Della stessa autrice è utile ricordare anche un saggio relativo alla scoperta dei Visigoti nel sud della Francia nel quale è ben presentato l'atteggiamento francese nei confronti del passato germanico studiato a livello locale: Bonnie Effros, *Casimir Barrière-Flavy and the (Re)Discovery of Visigoths in Southwestern France*, in Steffen Patzold, Anja Rathmann-Lutz, Volker Scior (eds.),

de Quatrefages de Bréau (1810-1892), antropologo e naturalista francese, che cominciò ad avversare fortemente il mito ario-germanico a partire dal 1871 quando editò per Hachette *La Race prussienne*⁴. L'attitudine di Quatrefages prima della guerra franco-prussiana nei confronti del mito ariano era stata neutrale se non tendenzialmente positiva. Egli, infatti, aveva considerato come plausibile l'assimilazione dei francesi entro il ceppo etnico ariano, senza sminuire – come, invece, avverrà in seguito – il retaggio storico-antropologico franco all'interno della nazione italiana. Dopo il bombardamento del Jardin des Plantes (1870), in cui vennero distrutte le collezioni antropologiche e naturalistiche sulle quali lo stesso Quatrefages si era formato, invece, l'antropologo francese assunse un atteggiamento totalmente negativo e cercò con ogni mezzo di distruggere l'ideale della supremazia germanico-ariana proponendo per i tedeschi un'origine finnica⁵.

Anche in Italia, come in Francia, l'accoglienza riservata alla mitologia ariana fu ambivalente. Da un lato vi furono tentativi di ascrivere la tradizione italiana al contesto culturale ariano, dall'altro si verificarono, specie sul finire del XIX secolo, tentativi di elaborare una simbologia alternativa a quella ariana. L'esponente più significativo di questa tendenza anti-ariana e anti-germanica nel campo dell'antropologia e, più in generale, degli studi preromani fu senza dubbio l'antropologo siciliano Giuseppe Sergi. Egli elaborò una teoria originale proprio allo scopo di contrastare l'arianesimo che si andava diffondendo nella cultura italiana. Una prima analisi delle sue teorie sul popolamento europeo costituirà dunque la materia di questo capitolo. Fino ad ora queste teorie sono state solo marginalmente prese in considerazione dalla storiografia.

La figura e l'opera di Giuseppe Sergi hanno, infatti, riscosso solo di recente un vero interesse nel campo degli studi storici. Tale interesse, tuttavia, si è concentrato soprattutto su caratteri inerenti la storia del pensiero biologico trattando in particolare dell'eugenetica e del darwinismo sergiani. È il caso degli studi di Alessandro

Geschichtsvorstellungen. Bilder, Texte und Begriffe aus dem Mittelalter, Köln, 2012 pp. 558-574; e idem, *Anthropology and ancestry in nineteenth-century France: craniometric profiles of Merovingian-period populations*, in Walter Pohl (ed.), *Archaeology of identity*, OAW, Vienna, 2010 pp. 233 – 244.

⁴ Jean Louis Armand de Quatrefages de Bréau, *La Race prussienne*, Hachette, Paris, 1871.

⁵ La vicenda è ricordata anche in George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna, 1975.

3. La nazione mediterranea

Volpone⁶, Francesco Cassata⁷, Luca Tedesco⁸, Claudia Mantovani⁹ e Salvatore Vasta¹⁰. Ben più ampia è la bibliografia relativa agli studi di Sergi nel campo della psicologia¹¹ e della pedagogia¹². Il tema della teoria del popolamento sergiana è presente, invece, solo in una recente opera di Antonio de Francesco¹³. Per quel che riguarda la stirpe mediterranea di Sergi due studi non specifici sull'antropologo siciliano meritano di essere menzionati. Si tratta di un articolo di Fabrizio De Donno nel quale si ripercorre, attraverso dei casi di studi forse un po' arbitrariamente selezionati l'origine dell'ideologia mediterraneista nella cultura italiana; tale studio ha però il merito di sottolineare l'importanza fondamentale del pensiero dell'antropologo siciliano nella diffusione del mito mediterraneo¹⁴.

Il secondo lavoro che fa menzione della teoria razziale proposta da Giuseppe Sergi è quello di Andrea Orsucci che, affrontando in poche pagine il tema vasto della diffusione dell'arianesimo e del mediterraneismo nella cultura europea tra Otto e Novecento, colloca il pensiero sergiano nel contesto del più vasto dibattito internazionale¹⁵. Rispetto a questo panorama il presente capitolo si colloca decisamente

⁶ Alessandro Volpone, *Gli inizi della genetica in Italia*, Cacucci, Bari 2008; idem, *Giuseppe Sergi, "champion" of darwinism?*, in «Journal of Anthropological Sciences», 2010.

⁷ Francesco Cassata, *L'eugenica di Giuseppe Sergi*, in Alessandro Volpone, Giovanni Destro-Bisol (eds.), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità d'Italia a oggi*, Isita, Roma, 2011 pp. 98-99; riferimenti all'eugenetica sergiana si trovano anche in idem, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, 2006.

⁸ Luca Tedesco, *"For a healthy, peace – loving and hardworking race": anthropology and eugenics in the writing of Giuseppe Sergi*, in «Modern Italy» 16, 1, 2001 pp. 51 – 65; idem, *Giuseppe Sergi e «la morale fondata sulla scienza». Degenerazione e perfezionamento razziale nel fondatore del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenetica*, Unicopli, Milano 2012.

⁹ Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

¹⁰ Salvatore Vasta, *Positivismo storico e naturalismo. Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, Bonanno Editore, Roma, 2007.

¹¹ Basta qui ricordare il solo volume celebrativo che probabilmente ebbe il merito di riaprire anche il dibattito sull'antropologia sergiana al di fuori della storia della psicologia: Giuseppe Mucciarelli (eds.), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora editrice, Bologna 1987.

¹² Antonio Cavallera Hervé, *Il progetto politico-educativo di Giuseppe Sergi*, «Nuovi Studi Politici», 3, 1989, pp. 43-63; Idem, *La scuola secondaria positivista nel pensiero di Giuseppe Sergi*, «I Problemi della Pedagogia», 6, 1989, pp. 679-691.

¹³ Antonio de Francesco, *The antiquity of the Italian nation. The cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

¹⁴ Fabrizio De Donno, *Routes to Modernity: Orientalism and Mediterraneanism in Italian Culture 1810-1910*, in «Californian Italian Studies» 1, 2010.

¹⁵ Andrea Orsucci, *Ariani, Indogermani, stirpi mediterranee: aspetti del dibattito sulle razze europee (1870-1914)*, in Anselmo Cassani e Domenico Felice (eds.), *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, CLUEB, Bologna 1999, pp. 251-275.

sulla linea proposta da De Francesco e, in parte, da Orsucci. Al contrario di questi autori, però, verrà qui posto l'accento su alcuni aspetti particolari del discorso proposto da Giuseppe Sergi sul tema della razza, aspetti inerenti tanto la costruzione nazionale quanto temi più cari alla storia della scienza.

Il primo paragrafo ha la funzione di tracciare un quadro di riferimento e sarà dedicato a una breve *overview* sulla genesi della questione ariana in Europa per poi procedere con una breve discussione inerente la diffusione della mitologia ariana in Italia. Nel secondo paragrafo si analizzeranno i primi studi di carattere antropologico di Giuseppe Sergi e si cercherà di individuare in essi il presupposto ideologico del successivo pensiero sulle razze dell'antropologo siciliano. In questo contesto si procederà ad analizzare la genesi della teoria sulla stirpe mediterranea evidenziandone il carattere di vero e proprio contro-stereotipo rispetto a quello ariano. Si avrà cura anche di sottolineare la valenza nazionale del discorso sergiano segnalandone i seppur solo accennati caratteri di narrazione di genere.

Nel terzo paragrafo si riprenderà il tema della polemica intercorsa tra antropologia e linguistica in merito al ruolo svolto dalle singole discipline nel processo di *nation building* e si ricostruirà il pensiero di Giuseppe Sergi su questo tema, un aspetto finora mai indagato dell'opera dell'antropologo siciliano. Infine, negli ultimi due paragrafi, si ricostruirà la teoria del popolamento europeo per procedere a un'analisi delle sue implicazioni politiche e delle sue relazioni con una parte del nazionalismo italiano. Si farà, dunque, un breve accenno alla diffusione delle idee sergiane sulla razza e contemporaneamente si identificherà nell'irredentismo la corrente politica che maggiormente poteva trovare giustificazione nella proposta sergiana¹⁶. Accanto a ciò si accennerà ancora una volta alle strategie di autopromozione dell'antropologo siciliano, pronto a identificarsi come il vate della nazione mediterranea.

¹⁶ Su questo tema mi trovo in perfetto accordo con quanto suggerito recentemente da Massimo Tarantini in *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protostorica in Italia (1886 - 1913)*, in *La nascita della Paleontologia in Liguria. Atti del convegno*, Bordighera, 2008 pp. 53 - 61.

2. Stereotipo ariano e cultura italiana

Il mito indoeuropeo fece il suo ingresso nel senso comune europeo grazie all'opera di due filologi, Franz Bop, tedesco, e Rasmus Christian Rask, danese. Attraverso comparazioni non solo semantiche, ma anche grammaticali, essi avanzarono l'ipotesi che i popoli europei fossero nati dalla suddivisione di un unico popolo originario che parlava una lingua comune, l'indoeuropeo¹⁷. Un successivo passo fondamentale per la diffusione del paradigma indoeuropeo fu la traduzione del Rigveda ad opera dell'inglese Max Muller che contribuì a diffondere nel mondo culturale europeo le tesi di Rask e Bop e l'idea di una comune origine dei popoli europei nel continente asiatico. La prima caratterizzazione cromatologica dei popoli arii si ebbe, invece, con l'opera di Carl Gustav Carus attorno alla metà del XIX secolo. Nella sua opera egli divideva i popoli della terra in tre categorie: "diurni", "crepuscolari" e "notturni". Gli europei, in particolare i nordici, popoli diurni caratterizzati dai colori chiari dell'incarnato, dei capelli e degli occhi, risultavano in questa classificazione detenere la superiorità razziale in virtù del loro carattere "apollineo"¹⁸.

Nel corso del XIX secolo, gli studiosi tedeschi cercarono di identificare gli indoeuropei con gli antichi Germani di cui narra Tacito¹⁹. Un ruolo fondamentale nel diffondere lo stereotipo ariano-germanico nella stessa Germania lo ebbe, però, lo scritto di un francese, l'*Essai sur l'inégalité des races humaines* del conte Joseph Arthur de Gobienau. Composto all'indomani del colpo di stato napoleonico (1851) per spiegare le cause della decadenza della nobiltà francese, l'*Essai* venne diffuso in ambito tedesco dal circolo di Bayreuth e, a partire dalla morte del suo autore, dalla *Gobineau Vereinigung* di Friburgo. Secondo Gobineau il declino dell'aristocrazia francese era da imputarsi a una degenerazione razziale seguita alla mescolanza tra una razza franca (dunque germanica) in origine pura e altre razze meno elette. Seguendo tale ragionamento a molti studiosi di lingua tedesca parve allora possibile sostenere

¹⁷ Francisco Villar, *Gli indoeuropei e l'origine dell'Europa. Lingua e storia*, Il Mulino, Bologna, 1997 p. 32.

¹⁸ George L. Mosse, *Il razzismo in Europa, dalle origine all'Olocausto*, Laterza, Bari, 2009 pp. 34-35.

¹⁹ Tacito, *Germania*, 2, 4. Sull'uso politico di Tacito si veda anche Luciano Canfora, *Tacito e la «riscomperta degli antichi Germani» dal II al III Reich*, in Francesco Gori e Cesare Questa (eds.), *Atti del colloquio «La fortuna di Tacito dal sec. XV a oggi»*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», LIII, 1-2, 1979, pp. 219-254.

che solo i discendenti diretti degli antichi Germani, dei quali era nota da Tacito in poi la primitiva purezza e autoctonia, potevano dunque dirsi di razza pura e superiore. Si intensificò così la ricerca delle testimonianze della permanenza dei caratteri ariani nelle popolazioni tedesche e, in contemporanea, si ricercarono i loro resti nelle sepolture che emergevano dalle scavazioni archeologiche a riprova dell'antichità della stirpe tedesca.

Nel dibattito europeo furono particolarmente influenti le osservazioni espresse in due monografie, *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie* e *Origines Ariacae. Linguistisch-ethnologische Untersuchungen zur ältesten Geschichte der arischen Völker und Sprachen*, rispettivamente composte da due antropologi, Theodor Poesche (1825-1899) e Karl Penka (1847-1912). Entrambe le opere davano largo spazio al tema dell'origine degli ariani. Gli autentici indoeuropei-ariani, bianchi, biondi e con gli occhi azzurri, secondo Poesche avrebbero dimorato in origine nell'attuale Lituania e si sarebbero in seguito stanziati in tutte le aree settentrionali d'Europa²⁰. Solo pochi anni più tardi, però, Penka, mescolando analisi antropologica, linguistica e suggestioni classiche, giocò un ruolo fondamentale nell'assegnare alla Scandinavia, identificata con l'Iperborea di classica memoria, il ruolo di prima patria (*Urheimat*) degli ariani²¹.

Fondamentali nella strutturazione dello stereotipo antropologico ariano furono, però, anche gli scavi dei *Reihengräber*, i sepolcri a file dell'Alta Germania, e in particolare la scoperta della necropoli di Selzen²². Grazie alle osservazioni svolte sul materiale scheletrico emerso durante gli scavi, infatti, l'antropologo Alexander Ecker (1816-1887) credette di determinare un tipo fisico specifico, alto e dolicocefalo, da lui definito *Reihengräbertypus*. Questa ondata pangermanica suscitò tuttavia la ferma reazione francese, acuitasi dopo la sconfitta di Sedan (1870). Da allora gli studiosi francesi opposero al mito ariano-germanico il mito celtico e antropologi e archeologi del calibro di Gabriel de Mortillet (1821-1898) e Honoré Chavée (1815-

²⁰ Theodor Poesche, *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, Costenoble, Jena 1878, pp. 12-15.

²¹ Karl Penka, *Origines Ariacae. Linguistisch-ethnologische Untersuchungen zur ältesten Geschichte der arischen Völker und Sprachen*, Prochaska, Wien 1883, in particolare pp. 45-71.

²² Hubert Fehr, *Germanen und Romanen in Merowingerreich*, De Gruyter, Berlin 2010 pp. 194-201.

3. La nazione mediterranea

1877) cercarono di dimostrare che i celti brachicefali erano gli autori della civiltà del neolitico in Europa²³.

Come vennero accolte le istanze pangermaniche in Italia? Nella Penisola il mito ariano venne divulgato inizialmente dal glottologo, indianista e letterato Angelo de Gubernatis (1840-1913) che insegnò sanscrito prima a Firenze e in seguito a Roma²⁴. Esso si diffuse in particolare nelle schiere degli intellettuali favorevoli alla Triplice Alleanza (1882) come testimonia il caso di Niccola Marselli. Studioso di storia, prima deputato e poi, dal 1892, senatore, Marselli fu l'autore, tra l'altro, di un'opera storiografica, dal titolo *La scienza della storia*²⁵; nelle sue opere egli dava ampio risalto alla questione ariana e ne proponeva una personale reinterpretazione sulla quale vale la pena di soffermarsi.

Come giustamente ha notato Michele Nani, Marselli aderisce al paradigma indoeuropeo nella sua forma classica, quella che vedeva in una migrazione di popoli asiatici l'origine dei popoli e della civiltà europea, respingendo dunque l'ipotesi di una origine Scandinava dei popoli ariani²⁶. Tuttavia, allo stesso tempo, Marselli dichiarava la natura composita del gruppo indoeuropeo già in epoca antica: esso si sarebbe distinto nel corso del tempo in due ceppi diversi, uno orientale e uno europeo. Solo quest'ultimo gruppo rappresentava davvero la razza umana superiore, a sua volta suddivisibile in un tipo bruno e uno biondo²⁷.

Con Niccola Marselli si assiste forse per la prima volta a un incrocio e a una parziale sovrapposizione dei termini ariano e mediterraneo. Combinando elementi linguistici, razziali e ambientali e professandosi di fede poligenista, egli stabiliva l'esistenza di una grande specie mediterranea che si sarebbe suddivisa, durante il corso della sua storia, in partizioni. All'interno di queste partizioni gli italiani si sarebbero identificati come un ramo (o popolo) del ceppo latino della razza ariana; questa a

²³ Sulle reazioni francesi alla sconfitta di Sedan si veda anche Antonello La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubbettino, 2005 in particolare pp. 156 seg.

²⁴ Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana fra Otto e Novecento*, in Alberto Burgio (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999 p. 78.

²⁵ Niccola Marselli, *La scienza della storia*, Loescher, Torino, 1873.

²⁶ Michele Nani, *L'immaginario razziale in un'ufficiale della "Nuova Italia": Niccola Marselli*, in Alberto Burgio (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999 p. 67.

²⁷ Niccola Marselli, *I Mediterranei*, in «Nuova Antologia», II, 22 1880 pp. 55-68.

sua volta avrebbe rappresentato il ceppo più elevato della superiore specie mediterranea²⁸. Gli italiani, dunque, sarebbero appartenuti alla medesima razza, quella ariana, dei popoli germanici, rappresentanti il ceppo più avanzato del ramo ariano della stirpe. Dagli avvenimenti della guerra franco-prussiana e dalla sua conclusione egli ricavò, infatti, l'idea di un primato nazionale della Germania che in futuro avrebbe dovuto costituire il baluardo dell'Europa contro l'espansionismo della Russia e dei popoli asiatici²⁹. Sul piano politico la sua teoria era esplicitamente volta a sottolineare l'opportunità di un'espansione coloniale in Africa, continente "chiuso alla civiltà"³⁰, azione preferibile rispetto alla possibilità di seguire il richiamo delle sirene irredentiste³¹. Se, infatti, il ceppo germanico rappresentava l'esempio più alto della razza ariana era auspicabile, secondo Marselli, lasciar cadere le tentazioni di alleanza con la Francia e cercare (e poi mantenere) un'alleanza con le potenze tedesche³².

Niccola Marselli, tuttavia, pur facendo abbondante uso del lessico scientifico e professando il suo poligenismo non era un antropologo né un paleontologo esperto di preistoria europea. Restando nel campo ristretto dell'antropologia si vede come l'ideale indoeuropeo e soprattutto lo stereotipo ariano uscito dalle esplorazioni delle presunte tombe dei Germani antichi fosse divenuto, fin dall'inizio della sua diffusione in Italia, oggetto di molte e autorevoli critiche. Già Giustiniano Nicolucci (1819-1904)³³, medico e "decano" dell'antropologia italiana, non condivideva, come anche Marselli, l'idea di un'origine europea degli arii e restava legato all'ipotesi ini-

²⁸ Michele Nani, *L'immaginario razziale in un ufficiale della "Nuova Italia": Niccola Marselli*, cit. p. 69.

²⁹ Ibid. p. 71.

³⁰ Niccola Marselli, *Le grandi razze dell'umanità*, Loescher, Torino, 1880 p. 129.

³¹ Tali idee vennero esplicitamente espresse alla Camera dal deputato Marselli il 9 marzo 1883; un estratto del discorso è edito in Michele Nani, *L'immaginario razziale in un ufficiale della "Nuova Italia": Niccola Marselli*, cit. p. 64.

³² Ibid.

³³ Su Giustiniano Nicolucci si vedano Francesco G. Fedele (ed.), *Giustiniano Nicolucci, alle origini dell'antropologia moderna*, Editrice Pisani, Isola di Liri, 1985 e Francesco G. Fedele, Francesco, Alberto Baldi (eds.), *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Guida, Napoli, 1988.

3. La nazione mediterranea

zionalmente formulata di una loro origine asiatica. Al contrario di Niccola Marselli, Nicolucci rifiutava inoltre anche l'idea della purezza e superiorità ariana³⁴. Egli sosteneva, invece, che, durante la migrazione attraverso l'Asia e il continente europeo, essi si fossero mescolati con altre razze e da una di queste mescolanze aveva tratto origine anche il ceppo germanico, in nulla differenziatosi dagli altri sul piano della purezza della razza. Tuttavia, Nicolucci concludeva che, quali fossero i caratteri antropologici degli ariani "puri" al tempo della loro migrazione, definire con certezza i caratteri degli ariani primitivi rappresentava un problema privo di possibilità di soluzione perché troppi erano stati gli incroci nel corso dei secoli³⁵.

Assai più veemente ed esplicitamente critico fu l'atteggiamento mostrato da Paolo Mantegazza a seguito della pubblicazione delle opere di Theodor Poesche e Karl Penka, bollate come inutili "castelli sull'arena"³⁶. Nel 1879, recensendo *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, egli chiaramente ammonisce dal cercare di dissolvere le nebbie costituite da problemi troppo complessi di cui né l'antropologia né la storia possono venire facilmente a capo. Il fondatore della Società italiana di Antropologia afferma, infatti, che "ad ogni libro di etnografia che si pubblica (...) noi ci andiamo sempre più persuadendo che chi vuol dogmatizzare (...) fa del romanzo storico e nulla più"³⁷. Dell'opera di Poesche poi respinge convintamente il poligenismo nel quale Mantegazza ravviva il tentativo di stabilire una differenza insormontabile tra le razze e una loro definizione *a priori* all'interno di una scala valoriale. Quest'ultima intuizione trova poi un effettivo riscontro: l'antropologo tedesco, infatti, propone una sua scala di civiltà di stampo evolucionistico che vorrebbe stabilire una corrispondenza tra stadi di civiltà (la scoperta del fuoco, la

³⁴ Ciò sebbene in un precedente saggio del 1858 avesse individuato nella varietà indoeuropea ariana la tipologia umana superiore. Tuttavia questa prima riflessione va inquadrata nel più vasto orizzonte delle riflessioni sui popoli semitici e sugli arabi in particolare considerati da Nicolucci inferiori agli indoeuropei, un termine ivi usato soprattutto per indicare in maniera generica i popoli parlanti lingue indoeuropee. Si veda Francesco Fedele, *Gli "Arabi" di Nicolucci*, in Alessandro Volpone, Giovanni Destro-Bisol (eds.), *Se vi sono donne di genio*, ISITA, Roma, 2011 pp. 74-83.

³⁵ Giustiniano Nicolucci, *Gli Aryi e le origini europee*, «Atti della Accademia pontaniana», XXI, 1890.

³⁶ La citazione è tolta dallo stesso Mantegazza: Mantegazza Paolo, Recensione di Theodor Poesche, *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, «Archivio per l'antropologia e la etnologia», IX, 1879 (cit. p. 242).

³⁷ Paolo Mantegazza, Recensione di Theodor Poesche, *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», cit. p. 242.

scoperta dell'uso dei metalli e della scrittura e una fase veramente avanzata caratterizzata dallo sviluppo di arte, scienza e politica) e tipologie razziali. Secondo questa classificazione solamente gli ariani sarebbero giunti al terzo stadio della civiltà e, pertanto, ad essi spetterebbe il ruolo di civilizzatori e di divulgatori del sapere. Queste ultime affermazioni dovettero sembrare davvero troppo a Mantegazza che concluse la sua recensione così come l'aveva cominciata: derubricando a "romanzo" il testo di Poesche.

La posizione di Mantegazza non sembra realmente mutata quando, pochi anni dopo, si trova a confrontarsi con l'opera di Karl Penka³⁸. Pur aprendo il suo scritto affermando che, dopo le ricerche da lui stesso fatte in India, avrebbe dovuto ammettere di aver commesso in passato forse un peccato di eccesso di scetticismo sul tema degli ariani, ciò nonostante non si ritiene ancora in grado di ravvisare negli ariani null'altro che un mito e negli studi a essi dedicati nulla più che romanzi storici³⁹. Anche la posizione di Penka, più aperta alla possibilità che nel corso della storia gli ariani si siano mescolati con altre razze e soprattutto chiaramente consapevole della non sovrapposibilità tra caratteri fisiologici di razza ed elementi linguistici, viene comunque sottoposta a dura critica.

La base dell'attacco portato da Mantegazza è sempre il tentativo di strappare un punto a favore della Germania che s'intravede in controluce nel discorso di Penka. In particolare, l'antropologo italiano critica il parallelo tra l'etimologia proposta per il termine "ariani" il cui significato sarebbe stato "bianco, fiammeggiante, chiaro", lo stereotipo fisico attribuito ai popoli dell'Europa del nord e l'idea di superiorità culturale. Ciò comporterebbe, infatti, la conseguente identificazione degli autentici ariani in una razza bianca; a ciò farebbe seguito un ulteriore passo consistente nel ravvisare nei germani (la cui etimologia discenderebbe anch'essa da una radice indicante la bianchezza) i veri ariani. Con sarcasmo Mantegazza fa dunque notare

³⁸ Paolo Mantegazza, *Gli Ariani*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XIV, 1884, p. 364-366; Paolo Mantegazza, Recensione di Karl Penka, *Die Herkunft der Arier*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XVII, 1887 pp. 374-375.

³⁹ L'espressione è reiteratamente usata da Mantegazza: dopo la prima volta, in occasione della recensione al testo di Poesche, egli la ripete in entrambe le recensioni all'opera di Penka: Paolo Mantegazza, *Gli Ariani*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XIV, 1884 p. 364 e Paolo Mantegazza, Recensione di Karl Penka, *Die Herkunft der Arier*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», cit. p. 374.

3. La nazione mediterranea

come anche i Lapponi, dai colori altrettanto chiari dei germani, ma caratterizzati dalla brachicefalia potrebbero sulla base di un simile ragionamento, una volta cioè trovata un'etimologia in grado di avvicinare il termine "Lappone" a quello di "bianco", rivendicare il titolo di autentici ariani.

È da rilevare, in conclusione di questo paragrafo, una nota interessante riguardo l'accezione più o meno negativa nei casi fino a qui citati. Come ha rilevato giustamente Paolo Chiozzi, Mantegazza mantiene un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'ideologia indoeuropea⁴⁰. L'attitudine negativa verso l'ideologia ariana sembra manifestarsi soltanto quando essa è espressa nei termini di rivendicare una superiorità sociale, politica e culturale oltre che razziale della Germania. Inoltre altrettanto indicativo appare il fatto che essa si manifesti esclusivamente negli scritti scientifici di carattere antropologico. Negli scritti divulgativi, invece, egli stesso utilizza il termine "razza ariana" senza mostrare alcun imbarazzo⁴¹.

A mio avviso questo atteggiamento di Mantegazza rivela un rifiuto per l'uso della definizione "razza ariana" come equivalente di razza germanica, mentre ciò non avviene qualora il suo utilizzo avvenga come categoria estetica. In altre parole, Mantegazza si rifiutava di utilizzare il termine "ariano" in modo da designare specificamente una categoria razziale coincidente con un popolo o con una tipologia cranica attribuendo a esso solo un valore descrittivo su base estetica⁴². Ciò può essere sintomo del fatto che nel patriota Mantegazza non aveva fatto breccia la fascinazione per la Germania e l'ideale triplicista così come, invece, era avvenuto per Marselli, ma suggerisce anche che l'idea di superiorità connessa con il termine "ariano" costituiva un *tropo* potente e pervasivo nell'immaginario culturale italiano del XIX secolo. Tuttavia, nonostante la sua pervasività, la reazione contro lo stereotipo ariano di matrice germanica non si fece aspettare come vedremo nel corso del paragrafo successivo.

⁴⁰ Paolo Chiozzi, *Esistono gli «Ariani»? Perplexità e contraddizioni di Paolo Mantegazza in termini di razze*, in Cosimo Chiarelli e Walter Pasini (eds.), *Paolo Mantegazza e l'evoluzionismo in Italia*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 43-51.

⁴¹ Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana fra Otto e Novecento*, cit. p. 79.

⁴² George Mosse peraltro sottolinea come l'estetica, in particolare l'estetica classica fondata da Winkelmann, avesse influenzato pesantemente gli studi di fisiologia. Mosse George L., *Il razzismo in Europa, dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Bari, 2009 p. 35.

3. Un contro-stereotipo: *invenzione* della razza mediterranea

Negli anni Ottanta del XIX secolo Giuseppe Sergi, ormai lasciata la Sicilia, iniziò a collaborare con *l'Archivio per l'Etnologia e l'Antropologia* e a interessarsi di questioni paleoantropologiche. Il primo nucleo dei suoi lavori relativi a questi temi riguarda il problema dell'origine dei Liguri antichi, problema già affrontato nel 1863 da Niccolucci⁴³ e che avrebbe destato ancora grande interesse negli anni Novanta⁴⁴. I primi articoli di Sergi prendono le mosse dai ritrovamenti avvenuti a partire da meno di un decennio prima nel bolognese⁴⁵. Questi studi costituiscono un punto di partenza importante per lo sviluppo delle teorie sergiane. In particolare l'attenzione di Sergi venne catturata dal fatto che nel medesimo sepolcreto fossero stati rinvenuti differenti rituali funebri; nell'immaginario dell'epoca ciò rappresentava la chiara spia della commistione di culture e, dunque, di etnie differenti.

In questi studi l'antropologo siciliano notava per la prima volta che la dolicocefalia risultava prevalente nei crani che egli poté esaminare. Sulla base di questa scoperta, Giuseppe Sergi avanzò la sua ipotesi: i crani dolicocefali, appartenenti a una stirpe antichissima che praticava l'inumazione - nella sua ricostruzione si trattava della prima gente mai giunta a colonizzare il territorio bolognese - erano attribuibili agli antichi Liguri, mentre una seconda gente che praticava il rito dell'incinerazione, probabilmente gli Umbri, era sopraggiunta in seguito. Grazie poi a una comparazione tra riti funebri che poteva suggerire una vicinanza dei sepolcri bolognesi con le tombe rinvenute ad Este (Padova), Sergi si spingeva a ipotizzare una diffusione originale dei Liguri in tutta la valle del Po.

Alla luce della sterminata produzione sergiana e da ciò che emerge dall'analisi dei primissimi scritti di Sergi si nota come già il primo approccio alla paleoantropologia lo portò a formulare i capisaldi della sua teoria sul popolamento dell'Italia antica. Egli infatti afferma che: 1. I primi abitanti della Valle del Po furono dolicocefali (di

⁴³ Giustiniano Nicolucci, *La stirpe ligure in Italia, ne' tempi antichi e ne' moderni*, in «Atti della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche», II, 1863 pp. 25-41.

⁴⁴ Arturo Issel, *Sugli antichi Liguri*, «Nuova antologia», CXXIV, 1892 pp. 197-226.

⁴⁵ Giuseppe Sergi, *La stirpe ligure nel Bolognese*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», I, 1883 pp. 17-36; G. Sergi, *Un cranio della necropoli di Villanova presso Bologna*, «Archivio per l'antropologia e la etnologia», XIII, 1883 pp. 1-11.

3. La nazione mediterranea

stirpe Ligure); 2. Ad essi si sarebbe sovrapposta un'ondata migratoria di genti di etnia e razza diverse che erano identificabili come i Celti brachicefali; 3. Alle stirpi veniva assegnato un diverso rito funebre: ai primi abitanti della valle del Po, i dolicocefali Liguri, veniva attribuita l'inumazione, rituale considerato segno di un avvenuto incivilimento. Allargando lo sguardo con metodo comparativo alle altre popolazioni europee, nei suoi primi scritti di antropologia Sergi sostenne anche la parentela dei Liguri con gli Iberi e i Libi⁴⁶: le tre famiglie cominciarono a dare forma al mosaico di popoli che si stringevano attorno alle coste del Mediterraneo. Si vedrà nel corso del capitolo come da questi nuclei iniziali egli derivasse una teoria del tutto originale sul popolamento dell'Italia e dell'Europa.

Tra gli anni Ottanta e il 1893, anno dello scisma con Mantegazza, Giuseppe Sergi fu occupato a ideare, perfezionare e presentare la sua nuova metodologia antropologica. Il metodo in antropologia non differiva allora né da quello del fisiologo né da quello del naturalista caratterizzandosi come un metodo sperimentale⁴⁷. L'antropologia era, dunque, a tutti gli effetti da considerarsi una scienza *positiva*. Tuttavia l'abuso di misurazioni aveva finito per renderla agli occhi di molti una disciplina "cabalistica"⁴⁸ e la necessità di una riforma era prospettata da più parti. In Italia fu Giuseppe Sergi a presentare un metodo sperimentale nuovo, basato sull'osservazione delle forme craniche. Egli derivava la proposta di un nuovo metodo morfologico dalla zoologia e dalla botanica dove l'osservazione delle forme predominava sulla ricerca di misurazioni. Inoltre una tale proposta ben s'inseriva nel suo ateismo e materialismo, accompagnati da una forte dose di anticlericalismo, che tendeva a equiparare l'uomo agli altri animali.

Dunque Sergi rifletteva che, se si potevano studiare gli altri viventi con un metodo morfologico, allora un tale metodo andava adottato anche per l'uomo. Dopo una lunga gestazione, alla fine il metodo proposto da Sergi finì per comprendere 9 va-

⁴⁶ Giuseppe Sergi, *Liguri e Celti nella valle del Po*, cit. p. 132.

⁴⁷ Enrico Morselli, Programma speciale delle scienze di antropologia, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, XIV, 1884 p. 124.

⁴⁸ L'espressione è di Paolo Mantegazza cfr. Mantegazza Paolo, *La riforma craniologica*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», X p. 127.

rietà craniche: ellissoide, pentagonoide, ovoide, romboide, cuboide, beloide, sferoide, sferoide e platicefalo⁴⁹. Nonostante ciò la sua teoria sulle razze continuò persistentemente a utilizzare la tradizionale nomenclatura della craniometria classica da Retzius in poi. Sergi, infatti, basò la sua proposta di classificazione sulla dicotomia tradizionale del binomio brachicefali-dolicocefali pur senza calcolare l'indice cefalico, ma adoperando la norma verticale di Blumenbach⁵⁰ e, soprattutto, l'intuizione⁵¹.

Dopo aver annunciato la sua riforma cranica, da presidente della Società Romana egli fu pronto anche a proporre la sua nuova teoria concernente la genesi antropologica dell'Europa moderna. Due anni dopo lo scisma con Mantegazza egli diede, infatti, alle stampe la sua prima opera dedicata alla stirpe mediterranea⁵². In *Origine e diffusione* Sergi criticava la tesi del gesuita Antonio de Cara (1835-1905) il quale era stato uno dei protagonisti dell'avvio del dibattito sulla civiltà pelasgica. Dalle pagine della «Civiltà Cattolica», a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo De Cara sostenne la tesi secondo cui i mitici pelasgi dovessero essere identificati con gli Hetei (o Ittiti). Essi, secondo il sacerdote, sarebbero stati protagonisti di una migrazione che, dall'Asia, sarebbe giunta in Italia dove si sarebbe divisa in vari popoli tra cui gli Etruschi.

Della tesi di De Cara, Giuseppe Sergi criticava in particolare l'origine asiatica che attribuiva alle genti italiche: secondo il fondatore della Società Romana, infatti, gli Italici sarebbero stati di origine africana⁵³. Da poligenista qual era, Sergi credeva, infatti, che il processo di speciazione del genere *Homo* fosse avvenuto in più epoche e regioni distinte del pianeta. La stirpe di cui avrebbero fatto parte originariamente

⁴⁹ Giuseppe Sergi, *Specie e varietà umane*, cit., pp. 51-60.

⁵⁰ Giuseppe Sergi, *Sulla classificazione naturale in antropologia*, in *Atti dell'XI congresso medico internazionale (Roma, 29 marzo-5 aprile 1894)*. Vol. IV, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1894, pp. 75-81 (il riferimento a Blumenbach è esplicitato a pag. 77).

⁵¹ Giuseppe Sergi, *Specie e varietà umane. Saggio di una sistematica antropologica, con tre appendici e con numerose illustrazioni*, Fratelli Bocca, Milano, 1900 p. 50.

⁵² Giuseppe Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

⁵³ Antonio De Cara, *Le necropoli pelasgiche d'Italia e le origini italiche*, in «La Civiltà cattolica», XV, 1894, pp. 287-297; Antonio De Cara, *Gli Hetei-Pelasgi d'Oriente. Conclusioni storico-critiche*, in «La Civiltà cattolica», X, quaderno 1126, 1897, pp. 398-413; Antonio De Cara, *Gli Hetei-Pelasgi in Italia o Gl'Itali della storia. Enotri-Itali-Siculi*, in «La Civiltà cattolica», III, quaderno 1154, 1898, pp. 160-171. Su Antonio De Cara si veda anche Valentino Nizzo, *Il dibattito sull'origine degli Italici nell'età di L. Pigorini: dall'antiquaria all'archeologia*, in Guidi Alessandro (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, 2014 pp. 261-267.

3. La nazione mediterranea

quelli che in età protostorica divennero gli Italici si sarebbe originata in Africa orientale, negli altopiani Etiopici e da lì sarebbe migrata fino a colonizzare l'Africa mediterranea e, successivamente, alcune regioni d'Europa. I discendenti di tale stirpe avrebbero assunto nella penisola iberica il nome di Iberi, nel sud della Francia e nella fascia che dall'Italia nord-occidentale arriva fino alla pianura Padana il nome di Liguri e in Grecia, nelle isole dell'Egeo e in Asia minore il nome di Pelasgi⁵⁴.

Nel saggio del 1895 Sergi tracciava anche il ritratto antropologico della razza mediterranea. Tale razza vi si trova descritta come

la stirpe bruna più bella morfologicamente che sia apparsa in Europa, [la quale] non deriva da stirpe negra né da stirpe bianca, ma stirpe autonoma nella famiglia umana.⁵⁵

Si nota come, in modo del tutto simile a quanto riscontrato nei discorsi proposti da Mantegazza laddove indicava negli ariani gli uomini più belli, anche per Sergi il "canone" winckelmanniano restasse un punto di riferimento ineludibile. La corrispondenza tra bello e superiore, tra estetica e cultura, era alla base, infatti, di tutti i discorsi sulle razze. L'antropologo siciliano non fece eccezione e, seguendo il modello estetico dominante nella cultura europea del XIX secolo secondo cui "le teste lunghe e strette" venivano considerate "particolarmente belle e tratto caratteristico dell'europeo superiore"⁵⁶, assegnò alla stirpe mediterranea come carattere fondamentale di razza la dolicocefalia. Ciò potrebbe stupire per il rifiuto operato da Sergi dei normali parametri craniometrici; tuttavia egli, come si è detto, non rinunciò mai alla contrapposizione "dolicocefali/brachicefali" istituita da Retzius, ma diede ai due termini un'accezione morfologica e non antropometrica. In aggiunta a ciò, nella descrizione dei tratti somatici dei mediterranei proposta dall'antropologo siciliano si nota come abbondino espressioni quali "ben formato", "grazia", "vitalità", "bellezza",

⁵⁴ Si nota, tuttavia, nel proporre un'identificazione tra le civiltà della penisola anatolica (Ittiti) e i Pelasgi un parziale accordo con l'ipotesi avanzata da De Cara.

⁵⁵ Giuseppe Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1895 p. 45.

⁵⁶ George L. Mosse, *Il razzismo in Europa* cit. p. 34.

“proporzionato”⁵⁷. Ciò è sintomatico di quanto fosse pervasivo ed efficace lo stereotipo estetico dominante⁵⁸. Il ricorso alla classificazione tradizionalmente accettata, inoltre, può rappresentare allo stesso tempo una strategia di comunicazione messa in atto da Sergi per sostenere il valore delle proprie affermazioni e rendere più comprensibile la propria teoria.

Ma la prima dettagliata descrizione fornita da Giuseppe Sergi della razza mediterranea rappresenta anche, a suo modo, un discorso sul genere. Egli, infatti, si sofferma a elogiare le linee ben definite ed eleganti della muscolatura degli uomini mediterranei, mentre sottolinea la femminilità procace delle donne dai fianchi e seni ben sviluppati. Pur non essendo un discorso articolato sulla patria e i ruoli maschile e femminile nel contesto della nazione, il fondatore della Società Romana evidenzia dunque una differenziazione sulla base del *gender*. Sul tema del contributo femminile alla nazione egli era peraltro già intervenuto indirettamente due anni prima, nel 1893, discutendo dell'esistenza delle donne “di genio”⁵⁹. In quell'occasione, forse entrando in polemica con la sua allieva Maria Montessori⁶⁰, egli aveva concluso che la donna può essere madre di geni, ma non a sua volta geniale poiché ella spenderebbe la sua energia nell'atto generativo e mancherebbe dunque, in maniera compensativa, dell'intuizione e della capacità creativa tipiche del genio.

La caratterizzazione della donna nell'antropologia dell'Ottocento si basava peraltro su una serie di antitesi ragione/sentimento, autorità/pietà, attivo/passivo e così via che evidentemente ben si conciliavano con il ruolo costruito per le “madri della patria”. Non sfugge a questa idea neppure l'opera di Sergi che anche nella sua descrizione della donna mediterranea enfatizzava solo i caratteri femminili relativi alla maternità. In parallelo egli, tracciando un ritratto della mascolinità basata sulla forza

⁵⁷ Giuseppe Sergi, *Origine e diffusione della stipe mediterranea*. Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1895 pp. 110-112.

⁵⁸ George L. Mosse, *Il razzismo in Europa* cit.

⁵⁹ Giuseppe Sergi, *Se vi sono donne di genio*, in «Atti della Società Romana di Antropologia», 1 pp. 167-182. Sul discorso sergiano sulle donne di genio si veda anche Valeria P. Babini, “Le donne sono antropologicamente superiori”, *parola di una donna di genio*, in Alessandro Volpone, Giovanni Destro-Bisol (eds.), *Se vi sono donne di genio*, ISITA, Roma, 2011 pp. 12-26 e Silvana Salerno, *Donne di genio: invenzione, energia, persistenza e sentimento*, in Alessandro Volpone, Giovanni Destro-Bisol (eds.), *Se vi sono donne di genio*, cit. pp. 39-52.

⁶⁰ Valeria P. Babini, “Le donne sono antropologicamente superiori”, *parola di una donna di genio*, cit. p. 15

3. La nazione mediterranea

fisica e la perfezione muscolare, ripropone un ideale maschile che corrisponde molto efficacemente a quello di eroe-soldato⁶¹. Concludendo si può affermare che nella visione sergiana le donne e gli uomini mediterranei sarebbero caratterizzati in maniera tale da risultare particolarmente adatti a ricoprire i rispettivi ruoli all'interno della nazione.

Con riferimento al dibattito sulla donna nell'antropologia, vale qui la pena aprire una brevissima parentesi sulla caratterizzazione femminile delle donne laziali, proposta alcuni anni dopo da Maria Montessori. Anche solo utilizzando come fonte il ricco apparato iconografico che accompagna il saggio *Caratteri fisici delle donne del Lazio*⁶², si notano i tratti salienti di una visione della donna legata ancora una volta: (1) alla sua appartenenza a una comunità e al ruolo di perpetuazione della tradizione etnica, testimoniata dalla scelta di soggetti in abiti tradizionali (fig. 1); (2) al suo ruolo di madre, come appare nella riproduzione di immagini di donne con i figli; (3) alla corrispondenza con un canone estetico della femminilità di matrice rinascimentale se non addirittura biblica⁶³ (fig. 2).

Ulteriore dato interessante ricavabile dal discorso della Montessori sulle donne del Lazio, appartenenti, secondo l'autrice, al "più glorioso popolo della storia"⁶⁴, è, però, costituito dal fatto che anche la famosa pedagogista ritrovava due stirpi diverse nello studio della popolazione femminile. Queste due stirpi, a loro volta ben rappresentate nella ricostruzione iconografica che accompagna il saggio, corrispondono alle due stirpi di Sergi in quanto anch'esse si caratterizzano fundamentalmente per la contrapposizione dolicocefalo/brachicefalo. È interessante notare come la donna dolicocefala risponda ancora una volta a un canone estetico "superiore": se si guarda alla rappresentazione iconografica che propone la Montessori (fig.4), le

⁶¹ Sui ruoli femminile e maschile nelle narrazioni del periodo post-unitario si veda come riferimento Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

⁶² Maria Montessori, *Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio (desunti dall'osservazione di 200 soggetti)*, in «Atti della Società Romana di Antropologia», 12 pp. 37-120.

⁶³ Il riferimento alla narrazione biblica può venire dalla rappresentazione di donne con i capelli lunghi disposti in modo tale da ricordare immediatamente il velo di una madonna se non i capelli lunghi di Maria Maddalena.

⁶⁴ Maria Montessori, *Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio (desunti dall'osservazione di 200 soggetti)*, cit., p. 117.

forme di questo tipo femminile sono evidentemente meglio proporzionate, l'acconciatura e la posa delle braccia sollevate sopra il capo ricordano una venere ellenistica, persino la statura, all'epoca chiaro indice di bellezza, risulta maggiore di quella delle donne brachicefale. Ritroviamo, dunque, qui lo stereotipo che guida la costruzione della stirpe mediterranea di Sergi - ma che risale al modello apollineo dell'estetica di Carus e Winckelmann - declinato al femminile.



Figura 12: Foto raffigurante una donna che indossa un tipico abito tradizionale del Lazio. [Figura tratta da Maria Montessori, *Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio*, p. 107]

3. La nazione mediterranea



Figura 2: Foto che riproduce una donna del Lazio con i capelli sciolti sulle spalle.
[Figura tratta da Maria Montessori, *Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio*, p. 70]

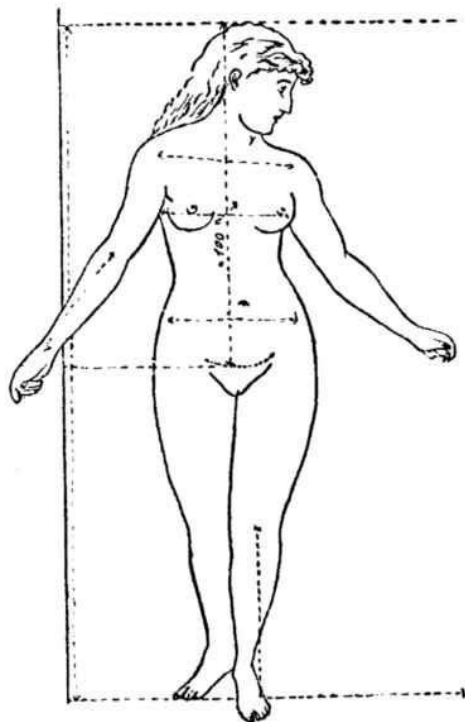


Fig. 12.

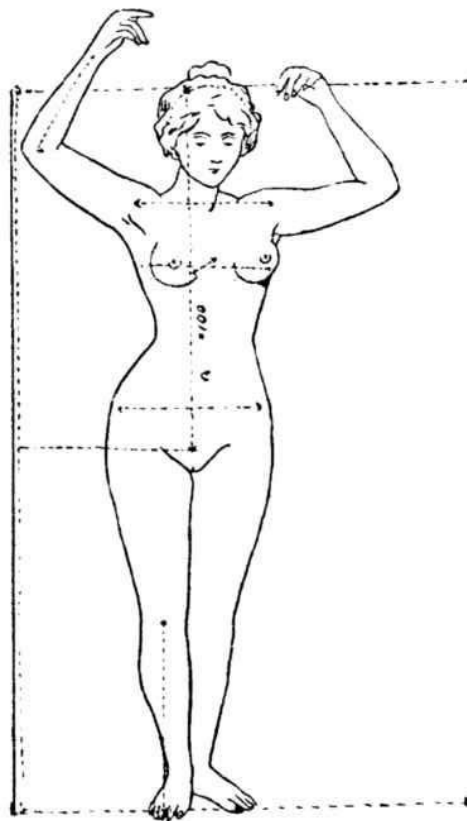


Fig. 13.

Figura 4: Disegno che riproduce il confronto tra la donna brachicefala (a sinistra) e la donna dolicocefala (a destra) elaborato da Maria Montessori. Si noti come proporzioni e colori della donna dolicocefala rimandino a uno stereotipo femminile marcatamente classicheggiante e apollineo. [Figura tratta da Maria Montessori, *Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio*, p. 97]

4. Lingua e identità

Nel dibattito sugli ariani, anche dopo la proposta del “tipo dei cimiteri a file” e la costruzione dello stereotipo antropologico, non smisero di confondersi a elementi propri dell’antropologia e dell’archeologia anche elementi tratti dalla linguistica. Ciò era in parte intrinseco alla natura stessa dello stereotipo: abbiamo già evidenziato come la questione indoeuropea avesse tratto origine dalla scoperta delle affinità tra lingue classiche e sanscrito nell’ambito degli studi di filologia comparata. Tuttavia, se da un lato la linguistica venne spesso utilizzata dagli antropologi come ulteriore

3. La nazione mediterranea

prova delle proprie ipotesi stilate su base fisiologica, dall'altro rappresentò anche un elemento di debolezza che rendeva tali ipotesi esposte agli attacchi di chi vedeva nell'uso della prova filologica un indicatore di tendenziosità ideologica.

Una parte sostanziale della critica mossa da Paolo Mantegazza a Karl Penka fu quella di utilizzare la linguistica per suggerire, se non affermare, delle identificazioni etniche razziali che avevano lo scopo di sostenere la superiorità della nazione tedesca sulle altre (è il caso dei Germani definiti veri indoeuropei per l'affinità semantica dell'ipotetica radice del loro nome con il presunto significato originale della parola "ariano")⁶⁵. Nonostante ciò, è un fatto che molte discussioni sull'identità delle antiche popolazioni continuarono ad assegnare al dato linguistico un grande valore. In tal modo una discussione nata nel campo specifico della filologia comparata poté stimolare nuove considerazioni di tipo razziale o venire utilizzata come espediente per proporre una diversa ricostruzione delle migrazioni dei popoli antichi.

Quando, nel 1905, venne dato alle stampe il saggio del prof. Alfredo Trombetti (1866-1929), linguista dell'università di Bologna, intitolato *L'unità d'origine del linguaggio*⁶⁶, fu Giuseppe Sergi a cogliere l'occasione di dire la sua in merito ai rapporti tra lingua e razza. Nel suo saggio Trombetti sosteneva varie traballanti teorie tra cui quella dell'identità delle lingue da lui definite "affini". Secondo tale teoria gruppi linguistici imparentati tra loro a due a due avrebbero dovuto discendere tutti da una medesima lingua madre. Da questo argomento, riecheggiante l'unitarietà delle lingue pre-babeliche, egli traeva la conclusione che tutte le lingue discendessero da un solo idioma originario. La teoria di Trombetti riproponeva e portava alle estreme conseguenze tutte le considerazioni inerenti l'*Ursprache*, la lingua delle origini (degli indoeuropei), che avevano tenuto impegnati per quasi un secolo i filologi di tutta Europa. Come prima conseguenza di questa unità originaria e del postulato che la lingua fosse nata con l'uomo, il filologo bolognese giungeva inoltre a datare l'origine dell'uomo tra i 30.000 e i 50.000 anni fa. La seconda conseguenza del discorso sulle lingue proposto da Trombetti fu quella di considerare il risultato di tale studio "per lo meno come un argomento assai forte in favore della monogenesi dell'uomo"⁶⁷.

⁶⁵ Paolo Mantegazza, *Gli Ariani*, cit. e Idem, Recensione di K. Penka, *Die Herkunft der Arier*, cit.

⁶⁶ Alfredo Trombetti, *L'unità d'origine del linguaggio*, Treves, Bologna, 1905.

⁶⁷ Alfredo Trombetti, *L'unità d'origine del linguaggio*, cit. p. 20.

In risposta alle teorie monogenetiche di Trombetti, in campo antropologico fece sentire la sua voce il poligenista Giuseppe Sergi. In un articolo scarsamente polemico comparso sulla *Rivista italiana di Sociologia*, dopo aver individuato i punti deboli del discorso del filologo bolognese, in particolare l'assurdità di pretendere che l'origine dell'uomo fosse tanto recente, Sergi affermava che l'*Ursprache* altro non era se non l'"effetto di una costruzione scientifica"⁶⁸. Nonostante la rilevanza degli argomenti contro Trombetti, però, l'autore non si soffermava sugli evidenti errori della teoria della monogenesi delle lingue, ma proseguiva il suo intervento portando il lettore a riflettere sul tema che gli era più caro, quello delle lingue ariane e della non sovrapposibilità dell'elemento linguistico con quello antropologico. Secondo Sergi la famiglia delle lingue indoeuropee in Europa era "nuova, nuovissima, e d'origine asiatica".

Egli affermava che i "prodotti linguistici" sono recenti se comparati con l'antichità dell'uomo e che essi erano il risultato di combinazioni. Non tutte le lingue poi avrebbero avuto la stessa età e origine, infatti:

Alcuni di tali prodotti sono antichi, dove le popolazioni sono rimaste stazionarie; altri meno antichi se le popolazioni hanno avuto movimenti migratori, ovvero sono state spostate da genti sopravvenute altri recenti, altri recentissimi (...). Ed è avvenuto un tale rimescolamento dello stesso valore e della stessa natura del rimescolamento umano in ogni regione della terra e quindi un amalgama tale da render difficile il districare, secondo l'origine un elemento da un altro⁶⁹.

Nonostante la difficoltà del compito di distinguere popoli, lingue e razze e di attribuire loro una regione d'origine, Giuseppe Sergi nel 1905 si preparava a dare alle stampe un testo sull'origine e la classificazione dei popoli europei in cui avrebbe proposto la sua teoria dell'origine delle lingue ariane nel vecchio continente. La prima anticipazione di tale teoria si trova proprio nella critica alla teoria della monogenesi del linguaggio. Confortato dai risultati della recente spedizione di Pompey nell'Anau, egli sosteneva, infatti, che gli "ariani asiatici" (termine con cui qui

⁶⁸ Giuseppe Sergi, *Intorno alla monogenesi del linguaggio*, in *Rivista italiana di Sociologia*, XI, 6, 1909 pp. 731-742, p. 735.

⁶⁹ Ibid.

3. La nazione mediterranea

Sergi indica solo le popolazioni originariamente parlanti lingue arie) erano antropologicamente del tipo mediterraneo, “bruni e con teste lunghe e facce ovali”. L’ario (cioè l’idioma indoeuropeo originario), invece, si sarebbe originato in seguito tra il Pamir e la Persia. Da questa “patria originale”, gli ariani avrebbero iniziato una doppia migrazione, gli indiani verso sud e la valle dell’Indo, i Persiani verso ovest. Questo “scisma” avrebbe provocato una differenziazione linguistica in due ceppi e sarebbero nate le famiglie linguistiche dello zendo e del sanscrito.

La parte più sorprendente del ragionamento di Sergi è però un’altra: egli sosteneva che gli “ariani asiatici” fossero antropologicamente appartenenti alla stirpe mediterranea. Essi, secondo la teoria dell’antropologo siciliano, sarebbero migrati in età remote dall’Africa fino alla zona tra l’India e la Persia e poi da lì attraverso il continente asiatico venendo in contatto con altre popolazioni originarie, invece, dell’Asia. Queste ultime sarebbero state antropologicamente appartenenti alla specie eurasiatica individuata dallo stesso Sergi e avrebbero appreso l’indoeuropeo da popolazioni di origine extra-asiatica, africana, e appartenenti a un ceppo razziale diverso, quello mediterraneo. Il ceppo eurasiatico “ha imparato e trasformato la propria lingua sotto l’influenza degli Arii legittimi [gli “inventori” degli idiomi indoeuropei appartenenti alla stirpe mediterranea] ed ha immigrato in Europa, importando il tipo linguistico ario”⁷⁰. Sul continente europeo nel frattempo si erano già stabilite popolazioni di origine africana della stessa stirpe degli inventori dell’indoeuropeo, ma parlanti in origine idiomi differenti.

Riassumendo la teoria di Sergi sulle lingue si può dire che, secondo quanto sostenuto dal fondatore della Società Romana di Antropologia, gli inventori dell’indoeuropeo non furono popoli antropologicamente ariani, ma popoli di stirpe mediterranea originari dell’Africa. Patria dell’*Ursprache* fu la zona tra Persia e India. Le popolazioni di razza ariana avrebbero appreso quest’idioma dalle popolazioni appartenenti al ceppo mediterraneo stanziate nell’India e nell’Asia centrale. Durante le loro migrazioni attraverso l’Asia prima e l’Europa poi, le popolazioni di razza ariana avrebbero diffuso l’indoeuropeo tra altre popolazioni fino a tramandarlo alle popolazioni già precedentemente stanziate sul continente europeo, popolazioni queste

⁷⁰ Giuseppe Sergi, *Intorno alla monogenesi del linguaggio*, in *Rivista italiana di Sociologia*, cit., p. 741.

ultime razzialmente affini a quelle che avevano creato l'“indoeuropeo delle origini”. Ciò che si ricava da questo ragionamento è che Sergi, con la sua teoria linguistica, cerca di dimostrare che anche l'indoeuropeo non è una creazione ariana, ma mediterranea. Del resto all'antropologo siciliano era sempre riuscito difficile conciliare l'idea degli invasori ariani d'Europa, da lui considerati, come si è visto, barbari e arretrati rispetto ai precedenti abitanti del vecchio continente, con la possibilità che essi fossero stati in grado di elaborare il nucleo da cui discesero le lingue della classicità.

La polemica con la linguistica ricopre da una parte una grande importanza nell'opera di Giuseppe Sergi e sottolinea parzialmente la persistenza dell'elemento linguistico nella definizione del carattere di nazionalità, dall'altra testimonia, però, anche un avvenuto cambiamento di prospettiva nelle proposte di costruzione identitaria. Dai discorsi sulle identità linguistiche proposti alla fine del XIX secolo nell'ambito dell'antropologia si ricava, infatti, la tendenza a diminuire progressivamente l'importanza della lingua come elemento determinante l'appartenenza alla comunità nazionale. Ciò avvenne soprattutto per la non sovrapponibilità che i caratteri di razza sembravano avere con le lingue parlate dai vari gruppi etnici oltre che da una riflessione più approfondita sul tema della trasmissione delle lingue. Una simile critica forse poteva aver tratto origine anche dai processi di nazionalizzazione delle masse e dall'imposizione delle lingue nazionali tramite il ricorso alla scolarizzazione obbligatoria della popolazione che portava all'attenzione degli studiosi, in particolare di chi, come Sergi, si occupava di pedagogia, l'importanza dell'apprendimento della lingua nazionale nelle scuole.

L'elemento saliente delle critiche all'uso della lingua nella determinazione dell'appartenenza etnica nazionale venne infatti proprio dalla constatazione che le lingue si potevano apprendere e potevano essere anche imposte. Ciò poteva gettare un'ombra sulla certezza della legittimità delle rivendicazioni nazionali (cfr. cap. 7) e spingeva i *costruttori di nazioni* a ricercare nuovi elementi di nazionalità che costituissero caratteri certi e immutabili. Nel momento del consolidamento degli stati nazionali in Europa, complice il clima positivista, si cercò dunque di trovare una prova scientifica e, per così dire, naturale dell'appartenenza degli individui alla nazione che andasse a sostituire o integrare il solo elemento culturale. Una proposta

3. La nazione mediterranea

efficace in tal senso venne dall'antropologia che, tramite la sua presunta capacità di ravvisare elementi etnici attraverso lo studio fisiologico, cercò direttamente sul corpo dei cittadini la prova della loro appartenenza alla nazione. Il primo risultato di questo processo di ricerca fu la constatazione che non poteva esistere una corrispondenza tra linguaggio e *soma*, tra idiomi e caratteri di razza.

Un tale discorso legittimava l'antropologia come autentica scienza delle nazioni e allo stesso tempo si prestava a un uso politico nuovo. Abbandonando il discorso sulla lingua si portavano alla luce "curiosi fenomeni"⁷¹ di lotta tra popoli giustificata tramite una presunta lotta di razza⁷². Tali fenomeni, infatti, "si sono prodotti, e si producono, perché la lingua costituisce il carattere principale della nazionalità"⁷³. Tuttavia nel corso della loro storia le nazioni sono originate dall'assimilazione di elementi differenti, un'assimilazione che si produce "per la civiltà e la lingua che diventa comune"⁷⁴. L'antropologia aveva dunque il compito di svelare le mistificazioni prodotte dalla linguistica. Facendo ciò essa si metteva in rapporto diretto con la politica in quanto da un lato prometteva di scoprire direttamente sui corpi dei cittadini l'appartenenza alla nazione, dall'altro aiutava a comprendere gli errori nell'identificazione delle nazioni sorelle e antagoniste.

5. Antropologia politica per l'Europa

Nel 1908 Giuseppe Sergi diede alle stampe per i Fratelli Bocca, la casa editrice milanese che assieme a Durmoland dava voce al positivismo italiano, una monografia

⁷¹ Giuseppe Sergi, *I dati antropologici in sociologia*, in «Rivista Italiana di Sociologia», II,1, 1898 p. 74.

⁷² Una particolare importanza nel dibattito europeo sulla lotta tra le nazioni e il rapporto tra questa e la lotta di razza lo ebbe l'opera del sociologo polacco Ludwik Gumplowicz (1838-1909). Considerato tra i padri fondatori della sociologia, egli si occupò a lungo del dissidio etnico tra Serbi e Croati. Nel 1883 diede alle stampe un'opera allora considerata fondamentale sul rapporto tra razze e lotte per la sovranità nazionale: Ludwik Gumplowicz, *Die Rassenkampf. Sociologische Untersuchungen*, Wagner'sche Univ.-buchhandlung, Innsbruck, 1883. Negli anni a cavallo tra i due secoli fu protagonista di un dibattito con Giuseppe Sergi sul tema della lotta tra razze e dell'antropologia usata nell'ambito della sociologia sulla «Rivista Italiana di Sociologia». Si vedano gli articoli: Ludwik Gumplowicz, *Le origini delle società umane*, in «Rivista Italiana di Sociologia», I, 1 1897 pp. 55-70 e idem, *Una legge sociologica della storia*, in «Rivista Italiana di Sociologia», V, 4, 1901 pp. 434-445.

⁷³ Giuseppe Sergi, *I dati antropologici in sociologia*, cit., p. 74.

⁷⁴ Giuseppe Sergi, *L'evoluzione in biologia e nell'uomo*, in «Rivista Italiana di Sociologia», V,4, 1901 (citazione alle pp. 427-428).

dedicata allo studio dell'antropologia europea⁷⁵. In quest'opera egli si proponeva di affrontare il problema delle diverse componenti etniche presenti nel vecchio continente e di discutere il rapporto tra queste e le dinamiche socio-politiche legate alle rivendicazioni nazionaliste in atto nei vari paesi. Per fare ciò Sergi entrava ancora una volta in polemica col paradigma linguistico sostenendo che:

non è solo il linguaggio il carattere di nazionalità benché sia esso il più apparente; ve ne sono altri, il costume, la storia, la civiltà i quali velano, nascondono quasi i caratteri antropologici, o come oggi si dice, di razza, che poi sono la base delle prime associazioni umane, e rimangono latenti e ignorati.⁷⁶

Solo l'indagine sui caratteri antropologici avrebbe dunque potuto portare a una nuova lettura tanto del contesto europeo quanto delle pretese nazionali dei singoli stati.

In *Europa* Sergi ribadisce innanzi tutto il proprio poligenismo e lo difende chiamando a testimone la fissità dei caratteri cranici da lui riconosciuti come caratteri fondamentali di specie cioè la dolicocefalia e la brachicefalia. Dal momento che tali caratteri si perpetuano nel tempo e non si sono evoluti nel corso dei millenni in una forma cranica intermedia, l'autore ne desume la persistenza e una valida prova della poligenesi delle due specie. Ripropone così la divisione, già operata nelle opere degli anni Novanta dell'Ottocento, tra due diversi gruppi razziali degli abitanti europei corrispondenti a due specie diverse: gli eurafricani dolicocefali e gli eurasiatici brachicefali. Egli sostiene al contempo che questi due elementi si trovano mescolati in tutte le popolazioni europee e la differenza tra un popolo e un altro deriva al massimo dalla prevalenza di una tipologia razziale sull'altra in un determinato gruppo. Attraverso questo discorso egli finiva per istituire una fondamentale unitarietà antropologica del continente sostenuta tramite la constatazione che i due diversi gruppi umani che componevano la popolazione europea erano entrambi diffusi sull'intero continente.

⁷⁵ Giuseppe Sergi, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli d'Africa, D'Asia e d'Oceania*, Fratelli Bocca editori, Torino 1908.

⁷⁶ Giuseppe Sergi, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli...*, cit. p. 633.

3. La nazione mediterranea

Eliminato il filtro deformante creato dalla linguistica, egli poteva infatti sostenere sulla base delle proprie osservazioni antropologiche che

non esistono, dunque, razze latine o germaniche o slave, ma nazioni con linguaggi d'origine latina, o germanica, o slava; i componenti di tali nazioni sono identici nella totalità, perché fatta eccezione dei Lapponi, dei Finni e degli Ungheresi forse, sono sempre quei due tipi umani predominanti che costituiscono le popolazioni delle nazioni europee. I componenti della nazione italiana si trovano anche nella penisola iberica e nella Francia, soltanto in proporzioni differenti; si può affermare ancora che la popolazione delle isole britanniche non differisce dall'italiana, se non perché in essa è più numerosa la varietà nordica e meno la mediterranea. Anche la Germania in totalità ha i componenti delle altre nazioni, come anche l'Austria.⁷⁷

La differenziazione etnico-nazionale veniva comunque salvaguardata da Sergi tramite la constatazione che le proporzioni delle due specie variavano da regione a regione e da stato a stato e la prevalenza dell'una o dell'altra finiva per determinare un carattere etnico alle singole nazioni. Tuttavia è indubbio che un simile discorso costituisse un attacco frontale alle pretese, in particolare della Germania, di considerarsi come un popolo razzialmente puro e, dunque, minava alla radice le pretese circa una superiorità delle nazioni tedesche sulle altre. Al contrario, il mito ariano usciva dal discorso sergiano completamente rovesciato. Gli ariani, infatti, venivano identificati con gli eurasiatici brachicefali, popoli semibarbari responsabili solo di regresso culturale nel continente europeo che sarebbe stato invece sede già prima della migrazione ariana di una civiltà progredita e diffusa originatasi nell'oriente mediterraneo. Forte delle ricerche operate da Rudolf Virchow⁷⁸ che avevano evidenziato la prevalenza della brachicefalia in Germania, Sergi, affermando la barbarie dei brachicefali eurasiatici, ritorceva la mitologia ariana contro i suoi principali diffusori. La Germania, infatti, mantenendo una prevalenza ariana fino all'età moderna,

⁷⁷ Giuseppe Sergi, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli*, cit. p. 632.

⁷⁸ Rudolf Virchow, *Gesamtbericht über die von der deutschen anthropologischen Gesellschaft veranlassten Erhebung über die Farbe der Haut, der Haare und der Augen der Schulkinder in Deutschland*, in «Archiv für Anthropologie», XVI, 1886, pp. 275-466. Si veda anche George L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, cit. pp. 100-102.

risultava una nazione meno civile delle nazioni che avevano conservato un carattere eurafricano/mediterraneo.

La monografia dedicata da Sergi all'antropologia europea non si limita però a una descrizione dei caratteri craniologici della popolazione europea, ma ne ricerca le cause nel popolamento più remoto delle varie regioni proponendo un'originale storia antropologica del vecchio continente. Tale storia venne compilata combinando i dati antropologici con quelli emersi dallo studio delle popolazioni pre- e protostoriche nell'ambito dell'archeologia. Sulla base di tali dati l'antropologo siciliano contestava le teorie degli antropologi tedeschi che vedevano nel tipo brachicefalo presente in Germania il risultato di un'invasione venuta dal sud all'epoca della conquista romana. Al contrario egli sosteneva, come già aveva fatto in *Origine e diffusione della stirpe mediterranea* oltre che nei saggi dedicati espressamente al problema ariano⁷⁹, che l'elemento brachicefalo europeo avesse avuto origine in Asia e fosse giunto sul continente dopo una migrazione proveniente dall'est europeo. Questa migrazione sarebbe avvenuta per di più in un'epoca relativamente recente rispetto al primo popolamento del continente e si sarebbe sovrapposta a una popolazione di origine africana dal cranio dolicocefalo già stanziata fin dall'età neolitica in tutte le regioni d'Europa, dal Mediterraneo alla Scandinavia.

Accanto all'affermazione della "primogenitura" eurafricana in Europa, un ulteriore elemento significativo del discorso sergiano è dato dalla riflessione sul problema della nascita della cultura e del rapporto tra razze e civilizzazione del continente. Secondo Sergi, infatti, solo alla fine dell'età neolitica e nel primo periodo eneolitico (età del rame) vi sarebbe stata una prima sparuta invasione di elementi eurasatici; tali elementi, tuttavia, non avrebbero contribuito alla civiltà d'Europa poiché essi si sarebbero trovati in una condizione semi-barbarica rispetto al grado di evoluzione delle popolazioni eurafricane che già erano stanziate sul continente.

A questa invasione pacifica che avrebbe portato a un primo mescolamento delle due stirpi avrebbe fatto seguito una serie di ondate migratorie violente che avrebbero causato un regresso del grado di civiltà raggiunto precedentemente in Europa

⁷⁹ Giuseppe Sergi, *Arii ed Italici. Intorno all'Italia preistorica*, Fratelli Bocca, Torino, 1898 e idem, *Gli arii in Europa e in Asia*, Fratelli Bocca editori, Torino 1903.

3. La nazione mediterranea

a opera degli eurafricani. Sergi, riprendendo le tesi che già apparivano *in nuce* nei suoi primi studi sui Liguri nella valle del Po (cfr. par. 2), ritrova la prova di questo fatto in particolare nell'introduzione del rituale funebre dell'incinerazione, considerato un segnale di imbarbarimento culturale. Tale migrazione violenta avrebbe interessato soprattutto il centro del continente e avrebbe trovato invece resistenze alla propria diffusione a mano a mano che si spingeva sempre più verso i limiti del continente, verso il sud mediterraneo, il nord scandinavo e le Isole Britanniche, tutte regioni in cui la prevalenza etnica eurafricana si sarebbe conservata fino all'età moderna.

Come sarebbe nata, dunque, la civiltà europea moderna? Quali ne sarebbero state le radici etniche e i prodromi storici? Sono queste le domande che costituiscono il vero filo rosso della riflessione sergiana. La tesi che egli sosteneva era quella di un'origine totalmente eurafricana della cultura greca e latina. Anche grazie agli studi antropologici seguiti alla spedizione di Pompelly, Sergi si confermava nella propria idea dell'assenza di una civilizzazione eurasiatica originale: i resti rinvenuti nei tumuli ai piedi dei monti Kapet risalenti a un periodo antecedente all'ottavo millennio a.C. presenterebbero a suo dire tutti e soli i caratteri dell'uomo eurafricano. Allo stesso tempo le civiltà che si andavano scoprendo nel Mediterraneo orientale grazie all'opera di Heinrich Schliemann e Arthur Evans, ma anche grazie agli studi e alle scoperte degli italiani Angelo Mosso (1846-1910) e Federico Halbherr (1857-1930), confermavano l'ipotesi che la civiltà europea avesse avuto origine nel Mediterraneo orientale in un periodo antecedente le migrazioni di genti provenienti dall'Asia. Dopo l'invasione eurasiatica, questa civiltà più antica, in particolare la micenea, sarebbe entrata in uno stadio quiescente, ma avrebbe perdurato nel substrato eurafricano per dare poi origine a una rinascenza generando la cultura greca prima e quella latina poi.

Un punto interessante della riflessione sergiana sulle razze è il suo aspetto ambientalista. Alla fine dell'Ottocento la discussione sull'influenza dell'ambiente nei

processi dell'evoluzione era divenuto uno dei temi maggiormente discussi⁸⁰. In generale alla fine del XIX secolo si tendeva a considerare come cause delle variazioni sulle quali avrebbe agito la selezione naturale una *soft inheritance*⁸¹ e le posizioni lamarckiane venivano spesso affiancate a quelle di Darwin⁸². Secondo tale approccio alla dottrina dell'ereditarietà si potevano considerare come fattori determinanti per la comparsa di alcune caratteristiche di specie anche l'alimentazione, l'uso e il disuso, le influenze ambientali e così via⁸³. Pur non rinunciando a una prospettiva fortemente biologista che ricordava la nietzschiana apologia delle "forze interne" all'individuo⁸⁴, nelle sue opere dedicate al tema dell'evoluzione⁸⁵, pur distinguendosi dai suoi colleghi lamarckiani (i.e., Enrico Morselli e Giovanni Canestrini) per la sua posizione poligenista⁸⁶, Giuseppe Sergi si dimostra favorevole alla possibilità della "ereditarietà leggera" e ad ammettere l'influenza dell'ambiente nell'evoluzione delle specie. Ciò non fu privo di risvolti nella narrazione sulle razze europee.

Come ha sottolineato Alberto Banti, le narrazioni nazionali proposte durante il processo di *nation building* si caratterizzavano per essere "storie del sangue e del suolo"⁸⁷. In merito alla costruzione del mito ariano ciò è confermato fin dall'uso fatto del suo testo fondativo, la *Germania* di Tacito. In essa trova giustificazione, infatti, tutta la mitologia nordica e, con particolare riferimento al tema della razza, l'idea che le foreste e il clima rigido tipici del nord Europa avessero temprato e reso più forte e resistente la stirpe germanica. Ma neppure l'epica della stirpe mediterranea e la teoria sergiana ignorano di sviluppare un discorso sull'ambiente che avrebbe

⁸⁰ Lo stesso Nietzsche entrò nel dibattito sul tema rigettando l'idea dell'influenza ambientale a favore della persistenza di una superiore "forza interna". Si veda Orlando Franceschelli, *Darwin e l'anima. L'evoluzione dell'uomo e i suoi nemici*, Donzelli, Roma, 2009.

⁸¹ Il dibattito in biologia sulla *soft inheritance* è ancora aperto come dimostra per esempio la riflessione proposta in Eva Jablonka, Marion J. Lamb, *Soft inheritance: Challenging the Modern Synthesis*, in «*Genetics and Molecular Biology*», 31, 2, 2008 pp. 389-395.

⁸² Alessandro Volpone, *Giuseppe Sergi, "champion" of darwinism?* cit. p. 5.

⁸³ Ibid.

⁸⁴ "Ciò che è preponderante è di carattere fisico, ciò che domina e comanda è energia fisica, ciò che è impulso è di carattere biologico". (Giuseppe Sergi, *Di un carattere psicologico dei popoli*, in «Nuovo Convito» I, ottobre-dicembre 1916 p. 374). Per il riferimento a Nietzsche cfr. nota 63

⁸⁵ Per citare solo le principali opere di sintesi sul tema pubblicate nell'arco temporale coperto da questa tesi: Giuseppe Sergi, *Problemi di scienza contemporanea*, Fratelli Bocca, Torino, 1904; idem, *L'uomo secondo le origini, l'antichità, le variazioni e la distribuzione geografica*, Fratelli Bocca, Torino, 1911; Idem, *L'evoluzione organica e le origini umane*, Fratelli Bocca, Torino, 1914.

⁸⁶ Alessandro Volpone, *Giuseppe Sergi, "champion" of darwinism?* cit. p. 9.

⁸⁷ Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2011 (cfr. introduzione).

3. La nazione mediterranea

generato la stirpe eletta. Il ricorso alla teoria delle influenze ambientali nell'evoluzione biologica e culturale permetteva a Giuseppe Sergi di recuperare la tradizione giobertiana che, come si è avuto modo di sottolineare nel precedente capitolo, univa alla riscoperta delle primitive stirpi italiche, della loro cultura e del loro *primato*, una discussione sul clima e la geologia che miravano a rappresentare l'Italia come una specie di eden necessario allo sviluppo della cultura.

Nella sua teoria delle migrazioni della stirpe eurafricana, Giuseppe Sergi univa alla riscoperta vichiana delle tradizioni e delle stirpi italiche venute dall'oriente mediterraneo anche l'anelito geografico giobertiano quando identificava nel Mediterraneo il luogo perfetto per la nascita della civiltà – e non di una civiltà qualunque, ma di quella più alta mai comparsa sul pianeta. Egli affermava infatti che

Il Mediterraneo ha presentato le condizioni più favorevoli per lo svolgimento della civiltà, e di una civiltà più cosmopolita che non fosse quella nata e sviluppata nelle valli dei grandi fiumi (...). A queste si aggiungono altre condizioni naturali che resero e rendono una delle più felici regioni abitabili del mondo il Mediterraneo, cioè il clima temperato, la fertilità del suolo, l'abbondanza di ogni produzione. Appena si esce da cotesto bacino felice, s'incontrano o i deserti (...) o regioni considerate inospitali nel mondo antico, quelle del centro d'Europa e della Scizia⁸⁸.

Il Mediterraneo, dunque, come ideale luogo di svolgimento della cultura, da Creta a Micene, alla Grecia, a Roma e poi alla cultura europea rinata nella scienza moderna: era questa la vera *Urheimat* della stirpe mediterranea che, seppur nata in Africa, aveva trovato sulle rive del *Mare Nostrum* il luogo ideale per produrre la propria civiltà.

⁸⁸ Giuseppe Sergi, *Sull'origine e la diffusione dei popoli del Mediterraneo*, in «Rivista Italiana di Sociologia» III, 1895 p. 12.

6. Razze, pubblico, politica

Il carattere e la valenza politica del saggio di Sergi sull'Europa non sfuggì all'attenzione degli osservatori contemporanei. Tale studio veniva giudicato anche nelle recensioni dell'epoca come un'opera "tra le più notevoli (...) [in cui] il sociologo, da una parte, e l'uomo politico, dall'altra, troveranno argomento di profonda meditazione"⁸⁹ e che pertanto meritava di essere conosciuta da un pubblico ben più vasto rispetto a quello dei cultori dell'antropologia⁹⁰. Le implicazioni del discorso sergiano erano, infatti, facilmente declinabili sul piano della discussione politica allora in corso in Italia. Da un lato egli assumeva il carattere antropologicamente misto delle nazioni europee; in tal modo confutava la pretesa purezza delle nazioni germaniche, ma dava contemporaneamente ragione anche dell'aspetto composito della popolazione italiana che era emerso fortemente già dalle prime indagini portate avanti con il sostegno statale negli anni Settanta⁹¹.

In aggiunta a ciò, mediante l'invenzione della stirpe mediterranea e affermando la superiorità di questa su quella ariana (degli eurafricani sugli eurasiatici, dei dolicocefali sui brachicefali) Sergi creava nuovi presupposti scientifici per sostenere quella parte del nazionalismo italiano che fin dal Risorgimento si era caratterizzato per una forte posizione antigermanica. Basta ricordare a questo proposito le parole di Giuseppe Mazzini quando, proprio nel *Manifesto della Giovine Italia*, affermava che "l'abborrimento del Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse"⁹². In questo modo, almeno da Mazzini in poi, l'antigermanesimo entrò a far parte delle bandiere di una parte dei patrioti italiani. Non deve stupire dunque di ritrovarlo in Giuseppe Sergi. Il fondatore della Società Romana, infatti, essendo nato in Sicilia, regione soggetta alla dominazione Borbonica,

⁸⁹ A. Giannelli, *L'origine dell'uomo europeo e della civiltà mediterranea*, recensione a Sergi Giuseppe, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli d'Africa, D'Asia e d'Oceania*, in «Rivista Italiana di Sociologia», XIII, 3-4, 1909 pp. 406-423 (citazione a p. 406).

⁹⁰ A. Giannelli, *L'origine dell'uomo europeo e della civiltà mediterranea*, cit. p. 406.

⁹¹ Sandra Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni*, CISU, Roma, 2006.

⁹² Giuseppe Mazzini, *Manifesto della Giovine Italia (1831)*, in *Edizione Nazionale. Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, II, Imola 1906 p. 77 citato in Luca Mannori, *Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo risorgimento (1814-1835)*, in Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reihnhard Stauber, Marcello Verga (eds.), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2008 pp. 309-346.

3. La nazione mediterranea

fece parte della generazione dei patrioti siciliani garibaldini per i quali l'Impresa dei Mille fu occasione di radicalizzazione di un'ideologia che in Mazzini vedeva il proprio teorico di riferimento.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX in molti ambienti culturali della Penisola andava montando nuovamente il sentimento antigermanico sull'onda delle spinte irredentiste che aspiravano all'annessione dei territori del Trentino e della Venezia Giulia al Regno d'Italia. L'antigermanesimo di Sergi ben si inseriva in un tale contesto ed è in quest'ottica che gli studi sulle razze d'Europa assumevano un valore di progetto politico per l'Italia. Affermando la parentela tra le nazioni affacciate sul Mediterraneo nelle quali, nonostante le invasioni subite anche in questi territori da parte di popolazioni ariane, avrebbe persistito una forte prevalenza della stirpe mediterranea, l'antropologo siciliano tracciava un'ideale mappa delle alleanze "naturali" per lo stato italiano.

Le nazioni caratterizzate dalla prevalenza della razza mediterranea avrebbero, infatti, mantenuto un carattere e una cultura affini che avrebbero favorito la difesa di interessi comuni. Il mondo germanico, al contrario, caratterizzato dalla prevalenza della specie eurasiatica (o ariana – ricordiamo che nelle opere di Sergi i due termini finiscono per essere intercambiabili) sarebbe risultato estraneo alla cultura e allo spirito delle nazioni mediterranee. Tuttavia in *Europa* Sergi propone una giustificazione anche per l'allargamento delle alleanze tra le nazioni mediterranee e le nazioni del nord, in particolare l'Inghilterra. Anche la Scandinavia e le Isole Britanniche, infatti, si sarebbero mantenute quasi immuni dall'invasione ariana e pertanto, seppur appartenendo a una varietà diversa della specie eurafricana rispetto ai mediterranei, una varietà che Sergi definisce "nordica", dal punto di vista antropologico sarebbero risultate assai più affini a Francia e Italia che non a Germania e Austria. Il risultato di una tale analisi diveniva immediatamente la necessità per l'Italia di stracciare il trattato di alleanza con Germania e Austria, la Triplice Alleanza, per passare immediatamente nelle file dell'Intesa, un progetto politico fortemente sostenuto dagli esponenti dell'Irredentismo.

Giuseppe Sergi fu, però, anche un attivo sostenitore prima degli ideali socialisti e, in seguito, del movimento sindacale. L'universalismo socialista fu interiorizzato

dall'antropologo siciliano soprattutto sotto la forma di un pacifismo radicale⁹³ tanto che, anche negli anni del primo conflitto mondiale, egli non cessò di condannare gli effetti degenerativi della guerra sull'uomo e sul destino delle nazioni europee⁹⁴. Dopo la fine della prima guerra mondiale Sergi plaudì all'ideale wilsoniano di autodeterminazione dei popoli e aderì in maniera convinta al progetto di istituire la Società delle Nazioni⁹⁵ e alla possibilità di costituire gli Stati Uniti d'Europa in quanto:

La coalescenza delle unità elementari grandi e piccole che ha formato e forma le nazioni, non è l'ultima fase del loro processo formativo. L'unità nazionale come quella italiana e francese, non può essere l'ultimo termine di formazione, perché in quelle grandi masse di popolazione, che hanno perduto nella fusione la loro individualità, non è scomparso o abolito il carattere antropologico insieme con quello sociologico, che è stato ed è differente secondo le origini delle unità formative (...). Quindi l'ultimo termine del processo di formazione nazionale sarà rappresentato dalla federazione (...): non unità assoluta (...), ma coesione di unità libere (...). Nella federazione, (...) dovrà esservi indipendenza relativa, con libertà e mobilità di ciascuna unità (...) la quale operi e amministri secondo alcuni suoi caratteri e condizioni⁹⁶.

I presupposti ideologici di questo discorso si fondavano proprio sulla teoria del popolamento dell'Europa. Il fatto che due sole specie si fossero mescolate nel corso dei secoli così da rendere tutte le nazioni europee antropologicamente simili, ma

⁹³ Sul pacifismo sergiano unito al suo antimilitarismo e alla polemica contro la guerra e i suoi effetti degenerativi si veda in particolare Luca Tedesco, *Giuseppe Sergi e «la morale fondata sulla scienza». Degenerazione e perfezionamento razziale nel fondatore del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia*, Unicopli, Milano 2012.

⁹⁴ Le posizioni del Sergi sulle degenerazioni causate dalla guerra vengono espresse in particolare in due saggi entrambi usciti sulla prestigiosa «Nuova Antologia»: Giuseppe Sergi, *L'eugenica e la guerra*, in «Nuova Antologia», 51, 1916 pp. 129-139; idem, *La guerra e la preservazione della nostra stirpe*, in «Nuova Antologia», 52, 1917 pp. 8-18. Sul tema dell'eugenetica (o eugenica per usare un linguaggio sergiano) di Sergi e la sua posizione in merito agli effetti del conflitto bellico nel produrre una generale decadenza delle nazioni europee si veda Francesco Cassata, *L'eugenica di Giuseppe Sergi*, in Alessandro Volpone, Giovanni Destro-Bisol (eds.), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità d'Italia a oggi*, cit. pp. 98-99.

⁹⁵ Giuseppe Sergi, *Per la Società delle Nazioni*, in «Nuovo Convito», III, 1918.

⁹⁶ Giuseppe Sergi, *L'evoluzione in biologia e nell'uomo come essere individuale e collettivo*, in «Rivista Italiana di Sociologia», V, 4, 1901 pp. 413-433 (in particolare pp. 427-428).

3. La nazione mediterranea

ciascuna dotata di una propria specificità a seconda della prevalenza nella popolazione della specie eurasiatica o di quella euraficana, preludeva, infatti, alla possibilità di un dialogo e di un'unità sovranazionale del continente. Tale unità avrebbe però dovuto realizzarsi nel rispetto delle singole nazioni e ciò escludeva una unificazione violenta sotto la guida di un unico stato, mentre avrebbe potuto realizzarsi su una base federale.

Quanto le teorie proposte dal Sergi rispondessero a un clima generale profondamente influenzato dalle dinamiche e dai quesiti imposti dal *nation building* nel contesto di una nazione che si presentava come multiforme lo dimostra l'accoglienza del suo *Arii ed Italici*, testo che fin dal titolo si proponeva evidentemente di dare una soluzione alla questione del rapporto tra il problema degli indoeuropei/ariani e l'etnogenesi antica della nazione italiana. Il testo del 1898, infatti, venne recensito in prima pagina, a piena colonna, da Alfredo Niceforo (1876-1960), antropologo e statistico a sua volta impegnato in questioni di rilevanza nazionale, che avrebbe avuto anche un forte dissidio con Sergi proprio a partire dal 1898 e nei primi anni del XX secolo sulla Questione Meridionale⁹⁷. La recensione di Niceforo apparve, come si è detto, nella prima pagina di uno dei maggiori quotidiani nazionali, «La Stampa»⁹⁸. In tale articolo si annunciava che “il quesito delle razze e quindi la domanda che la scienza si è fatta: chi sono gli italiani? non può venire che dall'antropologia” e la risposta era finalmente giunta.

Il libro di Sergi veniva dunque presentato al grande pubblico degli italiani come la soluzione alla questione identitaria nazionale. Non si tacitavano le polemiche che

⁹⁷ Il testo che scatenò la disputa tra i due (disputa che coinvolse i maggiori scienziati e studiosi meridionalisti tra cui Napoleone Colajanni) fu *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, di Alfredo Niceforo edito per Sandron (Alfredo Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, Sandron, Milano, 1898). Niceforo sosteneva infatti che dove prevaleva la razza mediterranea di Sergi, cioè nel sud della Penisola italiana, la criminalità era maggiore e dunque l'antica stirpe doveva aver subito una degenerazione e risultava nell'età contemporanea inferiore alla stirpe ariana. Si veda anche l'articolo apologetico di Niceforo apparso su «La Stampa» il 24 aprile del 1898 (pp. 1-2). A proposito della discussione antropologica inerente la Questione Meridionale si vedano: Antonio De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012; idem, *La diversità meridionale nell'antropologia italiana di fine secolo XIX*, in «Storica» XIV, 2008 p. 69 – 87; Claudia Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari 2000; Vito Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma 2011. Sulla scuola criminologica di Lombroso e la questione meridionale si veda anche Maria Teresa Milicia, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Salerno Editrice, Roma, 2014.

⁹⁸ Alfredo Niceforo, *Attraverso l'Italia preistorica*, in «La Stampa», 5 gennaio 1898 pp. 1-2.

sarebbero venute da altre discipline, in particolare dall'archeologia e dalla linguistica, ma si ribadiva l'importanza straordinaria del lavoro di Sergi a servizio della causa della nazione italiana. Nonostante la successiva polemica intercorsa tra il fondatore della Società Romana e il suo recensore, bisogna rilevare l'importanza che un simile testo apparso in prima pagina poteva ricoprire nella diffusione delle idee di Sergi. Il testo del 5 gennaio, infatti, non si caratterizza per un linguaggio polemico, al contrario inneggia al lavoro di Sergi rivendicandone l'importanza nel definire l'identità della nazione, un fatto che dovette costituire un viatico efficace per la diffusione delle idee sergiane.

D'altra parte lo stesso Sergi fu molto attivo nella diffusione delle proprie teorie. Scrittore infaticabile, egli pubblicò numerose monografie prima per Durmoland, nel momento in cui questa dava alle stampe le opere di e su Darwin e Spencer, e poi per i Fratelli Bocca, editrice che ebbe un ruolo essenziale nella diffusione del positivismo italiano, in particolare nel periodo della sua crisi a cavallo tra XIX e XX secolo. Le monografie di Sergi si caratterizzano peraltro per un linguaggio differente rispetto a quello usato negli articoli editi su riviste specialistiche. Esse si avvicinano maggiormente al linguaggio usato nei saggi pubblicati sulla «Rivista Italiana di Sociologia», ma spesso travalicano la normale retorica del linguaggio scientifico dell'epoca.

Non è inusuale, infatti, ritrovare nella lingua usata da Sergi che un periodare aulico e anticheggiante si sovrapponga al rigore dell'esposizione scientifica. D'altra parte nel corso dell'Ottocento lo stesso linguaggio del giornalismo politico si era caratterizzato per un alternarsi di voci alte e medie che, pur nel rinnovamento e nella modernizzazione linguistica della fine del secolo, aveva mantenuto alcuni moduli arcaici della tradizione precedente⁹⁹. La stessa scelta di un lessico latineggiante - se non addirittura grecizzante - per indicare le tipologie craniche nella nuova classificazione su base morfologica proposta dall'antropologo siciliano nel 1893 può essere interpretata come una spia di questa tendenza retorica¹⁰⁰.

⁹⁹ Andrea Masini, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in Luca Serianni, Pietro Trifone, *Storia della lingua italiana*, Vol. 2: *Lo scritto e il parlato*, Einaudi, Torino, 1994 pp. 667-701.

¹⁰⁰ D'altra parte l'utilizzo di questo lessico fu anche oggetto di feroci critiche dalle quali Sergi fu costretto a difendersi pubblicamente; si veda Giuseppe Sergi, *Sulla classificazione naturale in antropologia*, in *Atti dell'XI congresso medico internazionale (Roma, 29 marzo-5 aprile 1894)*. Cit.

3. La nazione mediterranea

La scelta di elaborare un proprio vocabolario tecnico su tali basi certo non facilitava l'accesso ai contenuti scientifici dei testi al vasto pubblico. Tuttavia nei lavori veramente divulgativi sulla teoria delle razze europee e sul problema ariano Sergi mantiene per la maggior parte del testo un tono più facilmente accessibile, preferendo esprimersi mediante la tradizionale dicotomia dolicocefali/brachicefali piuttosto che rimandare costantemente alla propria classificazione filogenetica probabilmente proprio allo scopo di rendere fruibile il messaggio scientifico e politico che andava proponendo.

Nelle stesse monografie si riscontrano anche passaggi più evidentemente volti a trasmettere un messaggio di autopromozione personale attuata sulla base della propria capacità di disvelare il messaggio storico relativo all'origine e al destino della stirpe mediterranea. Troviamo così nel prorogo a *Gli Aarii in Europa e in Asia* un interessante esempio di narrazione mitologica in cui Giuseppe Sergi si trasforma in una sorta di veggente, l'unico capace di svelare le verità nascoste relative al passato delle nazioni:

E come un sogno, quasi separato dalla realtà presente, il mio pensiero ha viaggiato per lontanissime regioni e in epoche remotissime calcolate a millenni (...). Ora i miei sguardi si rivolgono verso la valle del Nilo e mi ispira un'idea come una visione (...). Come una visione dico: e la scienza è una visione intellettuale simile a quella artistica, benché non si lasci sempre illudere dalle parvenze come l'arte, la quale è una pura visione delle forme che essa rappresenta nella materia di cui si serve. Da qualche tempo io ho la visione che descrivo, di popoli e delle loro manifestazioni; e se questo non è inganno o un'illusione, parmi che l'interpretazione storica dell'umanità debba essere differente da quella finora presentata.¹⁰¹

In questo breve saggio della retorica di Sergi si ha anche la sua interpretazione di cosa dovesse considerarsi come autentica scienza la quale sarebbe da identificarsi con una visione intellettuale basata su fatti che solo chi è in possesso delle capacità di analisi necessarie a sviscerarla può comprendere e offrire al resto della società.

¹⁰¹ Giuseppe Sergi, *Gli Aarii in Europa e in Asia*, cit. (citazione a pp. V-VI).

Da un lato questo atteggiamento si concilia bene con l'esaltazione del processo intuitivo alla base del metodo sergiano, dall'altro esso fornisce una giustificazione teorica al valore della scienza e diviene un processo di autopromozione personale.

7. Epilogo. Giuseppe Sergi, un filosofo della nazione

La produzione di Giuseppe Sergi rientra nel quadro di un dibattito europeo ampio sull'origine delle nazioni. Esso si colloca anche in un contesto nazionale in cui l'antropologia, recentemente assunta a scienza istituzionalizzata (1871), mirava a farsi *ancilla* della politica entrando nel dibattito sulla nazionalizzazione degli italiani, ma partecipando attivamente anche a quello sulle alleanze europee del nuovo stato. In questa congiuntura si possono inserire tanto i discorsi sull'igiene e sui rapporti tra i sessi proposti da Paolo Mantegazza, quanto l'impegno pedagogico-educativo dello stesso Sergi e della sua allieva Maria Montessori. Appartengono appieno al dibattito sul "fare gli italiani", però, anche le inchieste etnografiche regionali sui "popoli italiani" che, negli anni Settanta, furono una delle principali attività promosse dalla Società Italiana di Antropologia¹⁰². Tali inchieste erano guidate dalla convinzione che si potesse costruire per gli italiani un'identità basata sul concetto di "unità nella diversità" e in questo rivelavano una vicinanza con le posizioni di chi all'indomani dell'unificazione della Penisola si era battuto per la creazione di uno stato federale.

L'opzione federale tramontò però presto lasciando spazio a una politica caratterizzata dal tentativo di piemontizzazione del nuovo stato. Allo stesso tempo il clima culturale europeo si dirigeva verso un trionfo dei nazionalismi più accesi, una tendenza rappresentata in Italia dall'emergere dell'Irredentismo. Questo nuovo *milieu* finì per stimolare nuove tendenze anche nel campo delle proposte identitarie avanzate nel campo della ricerca che concerneva le età preromane. Il caso della teoria della stirpe mediterranea di Sergi può essere visto come un prodotto di questo cambiamento e, allo stesso tempo, come una sintesi del portato risorgimentale proprio del suo autore. Da un lato l'antigermanesimo fu un potente collante nazionale che

¹⁰² Sandra Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni*, cit., p. 25 seg.

3. La nazione mediterranea

stimolò il sentimento patriottico fin dal 1796 e si consolidò dopo il 1820¹⁰³. Fu tuttavia sotto la spinta sempre maggiore delle ideologie diffuse dalla scienza tedesca che gli scienziati-patrioti italiani vennero assumendo un atteggiamento sempre più fortemente critico fino a raggiungere l'antagonismo esplicito di opere come quella di Sergi.

Nelle teorie razziali dell'antropologo siciliano confluirono elementi di lungo periodo della tradizione patriottica italiana, come il mito anti-austriaco che dipingeva il barbaro tedesco come responsabile della fine delle libertà antiche. Lo stesso materiale simbolico cui Sergi attinse a piene mani apparteneva alla tradizione culturale italiana Settecentesca e Ottocentesca, a cominciare dal primitivo richiamo ai Pelasgi e al mito pitagorico che si ritrovano negli studi sulla stirpe Ligure e il cui rimando ideologico immediato è alla filosofia di Vico e al *Primato* di Gioberti, autori fondamentali nella formazione dell'antropologo siciliano (cfr. capitolo 2). La riflessione sul Mediterraneo come "culla della civiltà" appartiene a un patrimonio ancora più antico. Giungendo a Sergi sempre attraverso la filosofia giobertiana, tale riflessione finì, alla fine del XIX secolo, per innestarsi nel dibattito contemporaneo sulla *soft inheritance* che costituiva uno dei temi principali della discussione darwinista e positivista dell'epoca.

Proprio questa mescolanza tra elementi della tradizione filosofica (e politica) italiana e tematiche proprie del dibattito scientifico di fine secolo costituisce un fattore di novità della narrazione sergiana rispetto alle narrazioni del periodo risorgimentale. Tramite il ricorso alla scienza biologica, infatti, il patriottismo filosofico-poetico nato con il romanticismo si trasformava in qualcosa di nuovo e più complesso. La novità risiedeva nel preteso carattere scientifico delle nuove narrazioni, carattere che faceva realmente degli scienziati i nuovi vati della nazione; ciò era stato reso possibile dal dibattito positivista che vedeva nella scienza la nuova filosofia e assegnava alla prova scientifica un carattere ontologico, in grado di determinare una verità assoluta e immodificabile. La complessità delle nuove proposte patriottiche era invece insita nella difficoltà della prova stessa, nell'accessibilità e nella possibilità di

¹⁰³ Luca Mannori, *Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo risorgimento (1814-1835)*, in Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reinhard Stauber, Marcello Verga (eds.), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, cit. p. 328.

divulgare i discorsi scientifici infarciti di tecnicismi e spesso molto più complessi rispetto alle narrazioni letterarie. Da questo punto di vista assume ancora maggior peso la figura dello scienziato-vate che Sergi cercò di incarnare fino alla fine, quando in un suo ultimo testo, pubblicato postumo, ribadiva, sotto la forma di un'“ultima visione sulla scienza dell'uomo” il suo metodo che più che intuitivo qui appare divinatorio:

Le prime e antiche idee cadono, si sostituiscono *nuove ed inaspettate visioni* sui fatti che si presentano; i giudizi svaniscono come ombre nell'oscurità, i nuovi arrivano spontanei (...), *la visione diventa telescopica* ed ha un campo visivo più esteso e più profondo: tutto è spontaneo, non volontario, né pensato lungamente, viene improvviso e dal profondo incosciente di quella che chiamiamo mente, come una *nuova visione* del mondo umano¹⁰⁴

Leggendo queste frasi non stupisce la feroce critica di Prezzolini alla prosa sergiana¹⁰⁵. Tuttavia si comprende meglio anche il giudizio espresso da Giovanni Gentile che accusò Sergi di aver mirato solamente al plauso del grande pubblico¹⁰⁶. Entrambe le cose, l'uso di una prosa ridondante e la ricerca di un pubblico vasto, sono in parte vere solamente per le monografie e gli articoli divulgativi, specialmente quelli dedicati al tema della razza mediterranea. In essi, infatti, l'antropologo siciliano mirava senza dubbio a proporre al *pubblico degli italiani* una nuova epica nazionale e non rinunciava agli espedienti retorici necessari per favorire un accesso più vasto alle proprie teorie altrimenti rese inintelligibili dall'uso di una terminologia scientifica criticata anche nel ristretto ambito degli scienziati per la sua complessità.

Infine, un elemento che deve essere ricordato è il tema del dibattito tra discipline figlie del positivismo (nel nostro caso antropologia e archeologia) e una disciplina più antica, la linguistica. In questo scontro tra ambiti di studio si può intravedere,

¹⁰⁴ Giuseppe Sergi, *Schiarimenti*, in «Rivista di Antropologia», XXXI, 1937 p. 2.

¹⁰⁵ Prezzolini Giuseppe (con lo pseudonimo di Giuliano il Sofista), *Un calunniatore dell'uomo (Giuseppe Sergi)*, in «Leonardo», II, 1904.

¹⁰⁶ Giovanni Gentile, *Opere complete. Vol. XXXII*, cit., p. 326.

3. La nazione mediterranea

infatti, un elemento di autopromozione messo in atto dalle nuove discipline. Gli studi filologici avevano in qualche modo avviato il dibattito sulle nazioni, basta pensare al ruolo svolto dall'opera dei fratelli Grimm e dalla ricerca dei manoscritti in antichi dialetti tedeschi nei territori poi riuniti nella Confederazione Germanica¹⁰⁷. Tuttavia, per restare all'ambito italiano e tracciare così un ideale *fil rouge* ancora una volta tra la tradizione patriottica italiana e il dibattito scientifico a cavallo tra XIX e XX secolo, già nel 1841 Carlo Cattaneo (1801-1869) aveva evidenziato come "l'identità o la similitudine delle lingue prova (...) la correlazione di qualche vicenda storica tra due popoli, non mai l'identità di stirpe"¹⁰⁸.

Approfittando delle critiche arrivate da più parti all'uso ideologico della linguistica, legate specialmente al diffondersi della mitologia indoeuropea nella sua veste indogermanica/ariana, antropologi e archeologi si proposero come nuovi interpreti della reale origine, parentela e identità della nazione volendosi affiancare, se non sostituire, a letterati e poeti nelle vesti di *costruttori di nazioni*. L'ingresso di queste nuove scienze nel dibattito sulle identità nazionali ebbe anche l'effetto di rendere immanenti i caratteri identitari fondamentali di ciascun popolo. Esse, infatti, trasferirono progressivamente dal piano della cultura al piano della *physis* e della produzione di cultura materiale gli elementi sulla base dei quali definire un'appartenenza. L'antropologia mirava così a trasferire direttamente sul corpo dei cittadini¹⁰⁹ i segni concreti dell'identità nazionale, mentre l'archeologia (e in particolar modo la paleontologia) mirava a istituire un rapporto di discendenza tra i popoli del passato e le popolazioni presenti mediante la costruzione di genealogie basate su resti di cultura materiale, necropoli e rovine. Attraverso questo meccanismo si legittimava anche il possesso della terra nella quale si potevano ritrovare le tombe più antiche dei padri della patria. Tutte queste riflessioni portano ad aprire una discussione sull'onda delle nuove tendenze storiografiche collegate con la riflessione sul tema della *Mythistory* sul ruolo degli scienziati nel costruire una mitologia nazionale che sarà approfondito nel prossimo capitolo.

¹⁰⁷ Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, 2001.

¹⁰⁸ Carlo Cattaneo, *Sul principio storico delle lingue europee*, in idem, *Scritti filosofici, letterari e vari*, Sansoni, Firenze, 1957 p. 427 e p. 445.

¹⁰⁹ Si tratta, nientemeno, che di un disciplinamento dei corpi. Michel Foucault, *Sorvegliare e Punire*, Einaudi, Milano, 1975.

Capitolo IV

Teorie del popolamento come miti della nazione

Teoria Pigoriniana e simbologia nazionale

1. Prospettiva

Come ricordava McNeill nella sua famosa riflessione sui rapporti tra storiografia e mito, i testi storici presentano sempre una narrazione il cui carattere di “verità” ha degli effetti performativi sul presente¹. Esattamente come il mito antico², un discorso storico ha la capacità di cementare i rapporti sociali e orientare l’agire di coloro i quali riconoscono in esso un valore fondante della realtà presente. Fu su questa caratteristica che gli storici, nel corso del XIX secolo, edificarono la propria autorità accademica: essi si diedero il compito di illuminare il passato delle nazioni per fornire una guida al presente³ e ciò costituì la *Orientierungsanspuch*⁴ del discorso storico Otto-Novecentesco. Tuttavia ciò non è vero solo per gli storici e la storiografia. Altri studiosi operanti in altri campi del sapere, infatti, si adoperarono per co-

¹ William McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, in «The American Historical Review», Vol. 91, No. 1, 1986 pp. 1-10.

² Si veda a questo proposito in particolare Angelo Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Edizioni dell’Ateneo, Roma, 1991 (in particolare l’introduzione). La tesi del mito come fondazione del reale viene condivisa da tutta la *Scuola di Roma* di storia delle religioni di cui fecero e fanno parte studiosi del calibro di Raffaele Pettazzoni, Ernesto de Martino, Angelo Brelich, Dario Sabbatucci, Sonia Giusti, Enrico Montanari. Si veda anche Angelica Fago, *Mito, storia e narrazione (di sé e dell’altro)*, in «Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio», XIX, fasc. 2-3, 2014 pp. 147-164.

³ Chris Lorenz, *Drawing the line: “Scientific” History between Myth-making and Myth-breaking*, in Stefan Berger, Linas Eriksonas, Andrew Mycock, *Narrating The Nation: Representations in History, Media and the Arts*, Berghahn Books 2008 pp. 35-55; per il ruolo giocato dagli storici nella costruzione nazionale si veda anche: Stefan Berger, Chris Lorenz, *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan 2010.

⁴ Letteralmente “La richiesta di un orientamento pratico”.

struire un *Tradition Kern*, un nucleo di tradizione, funzionale a legittimare le rivendicazioni dei nuovi stati-nazione emergenti. Essi, spesso, giocarono un ruolo pari se non maggiore rispetto alla storiografia tradizionale tanto nel dibattito interno quanto in quello transnazionale nel promuovere – e, spesso, nell’inventare⁵ - nuovi simboli da aggiungere all’immaginario nazionale.

Se è vero, come sostiene Anthony Smith quando propone la propria teoria etno-simbolista sulla genesi delle nazioni⁶, che le tradizioni nazionali non furono sempre inventate *ex novo* nel corso del processo che vide l’emergere degli stati nazionali, svoltosi in Europa in gran parte nel corso del XIX secolo, ma che esse poggiavano (o facevano riferimento) spesso su un patrimonio simbolico in larga parte pre-esistente, è anche vero che alcuni paradigmi, temi, simboli vennero introdotti nel discorso nazionale solo nel corso dell’Ottocento. Ciò avvenne anche grazie all’emergere di nuove discipline che, esplorando nuovi campi di studio, misero a disposizione del discorso pubblico sulla nazione nuove idee e nuovi “oggetti”. È il caso, per citare un esempio noto e già precedentemente trattato, della simbologia ariana, confluita nel dibattito europeo solo grazie alla linguistica e agli studi di filologia comparata. È il caso della razza mediterranea *inventata* da Giuseppe Sergi come contro-mito per contrastare il diffondersi dell’arianesimo in Italia. È anche il caso della civiltà delle terramare entrata nel dibattito culturale italiano in concomitanza con l’unificazione nazionale.

Nel 1854 Ferdinand Keller (1800-1881), archeologo e naturalista svizzero, presidente della Società Archeologica di Zurigo, divulgò la notizia del ritrovamento di palafitte nel lago di Zurigo iniziando così la ricerca di stazioni lacustri in tutta Europa. Sei anni dopo Bartolomeo Gastaldi annunciò alla comunità scientifica italiana l’esistenza di una di queste stazioni nel comune di Arona, presso Novara. L’anno seguente uscivano i suoi *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell’Imolese, nelle*

⁵ Nell’accezione proposta da Benedict Anderson in *Imagined Communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, Londra-New York, 1991.

⁶ Anthony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Basil Blackwell, Oxford, 1986; Anthony D. Smith, *The Origins of Nations*, in Geoff Eley, Ronald Suny, (eds), *Becoming National. A Reader*, New York - Oxford, pp. 105-132.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

*marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte*⁷, presto seguiti, nel 1862, dai *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità dell'Italia*⁸. In questa edizione, in cui si è voluto vedere la nascita della paleontologia italiana, compariva per la prima volta un'appendice dedicata agli scavi paleontologici condotti in provincia di Parma e alla scoperta della civiltà terramaricola. Autori della comunicazione inerente la terramara di Castione de' Marchesi erano Pellegrino Strobel e Luigi Pigorini.

Secondo la storia della preistoria, ovvero la storia della paleontologia italiana compilata sotto forma di bollettino bibliografico in più riprese e costantemente aggiornata da Luigi Pigorini, fu proprio la pubblicazione del Gastaldi del 1862 e, quindi, la scoperta della civiltà terramaricola a segnare l'avvio in Italia della ricerca paleontologica. Ciò è significativo dell'importanza rivestita per Pigorini dalle terramare: secondo lo studioso, prima della loro scoperta non potevano esserci (nel senso che non erano note) una preistoria e protostoria italiane. Eppure, come nota giustamente Alessandro Guidi, fu nei decenni pre-unitari che si posero realmente le basi per lo studio della preistoria nel nostro paese⁹.

Tuttavia questi "precursori" vennero completamente oscurati nella prospettiva pigoriniana. Il motivo di ciò non si rintraccia tanto – o solo – nel fatto che prima del 1861 non si potesse parlare di una paleontologia *italiana* perché non era ancora nato il Regno d'Italia, quanto nel fatto che solo nel 1862 si ebbe notizia degli scavi parmensi che portarono al centro del dibattito sulla preistoria e protostoria della Penisola la civiltà delle terramare. Essa, infatti, come vedremo, avrebbe rivestito un valore eccezionale nell'elaborazione di una originale teoria sulle origini della nazione. Non a caso la notizia del 1862 fu poi co-edita da Pigorini stesso. Che la scelta di presentare la pubblicazione del Gastaldi come all'origine della scuola paleontologica italiana rispondesse a un chiaro intento di autopromozione da parte del paleontologo parmense appare, dunque probabile: ciò equivaleva a sottolineare che senza le terramare (e Luigi Pigorini) non poteva esistere una scuola paleontologica italiana.

⁷ Bartolomeo Gastaldi, *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte*, in «Atti della Società Italiana di Storia Naturale», III, 1861 pp. 11-38.

⁸ Bartolomeo Gastaldi, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia*, Marzorati, Torino, 1862.

⁹ Alessandro Guidi, *La storia della ricerca preistorica italiana nel contesto europeo*, in Nicola Terrenato (ed.), *Archeologia teorica*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 2000, pp. 23-37.

Il fatto che la nascita della paleontologia italiana si legasse inscindibilmente al nome di Luigi Pigorini e alla scoperta delle terramare dell'Emilia equivaleva anche ad affermare l'assoluta autorevolezza della teoria pigoriniana inerente il più antico popolamento della Penisola. Con questi presupposti, lo scopo che ci si prefigge in questo capitolo, dunque, è quello di ricostruire tale teoria e di mostrarne il carattere di narrazione nazionale. Per fare ciò se ne ripercorreranno le fasi di gestazione ed elaborazione, mettendone in luce in particolare le evoluzioni rispondenti ai mutamenti del clima culturale e politico italiano, e focalizzando l'attenzione sul progressivo aumento degli accenti nazionalistici nelle successive versioni che ne diede il paleontologo emiliano. Il successo della teoria pigoriniana, che sosteneva le origini ariane dei popoli Italici, fu all'origine anche di una polemica con Giuseppe Sergi; a tale polemica e al rapporto tra i due e le differenti anime del nazionalismo italiano sarà pertanto dedicato l'ultimo paragrafo.

Prima di addentrarci nel capitolo è, però, doveroso sottolineare come già Michele Cupitò e Silvia Paltinieri in un recente articolo hanno proceduto a rintracciare gli *step* di avanzamento della teoria pigoriniana¹⁰. Tuttavia la loro prospettiva è differente da quella qui adottata: in tale articolo si fa uso, infatti, di una prospettiva "internalista", mirante cioè a enfatizzare soprattutto i mutamenti avvenuti sul piano della ricerca e dell'analisi archeologica mediante la puntuale attestazione del rapporto tra teoria, reperti e scavi. Qui, invece, si porrà l'accento sull'evoluzione ideologica e sulle modalità di comunicazione degli elementi nazionalisti insiti nella medesima teoria e che si possono rintracciare negli scritti del paleontologo parmense. In altre parole si cercherà di porre in evidenza i "marcatori" del nazionalismo pigoriniano evidenziando le strategie comunicative, ma soprattutto gli elementi strutturali dei discorsi identitario-nazionali che filtrarono nella teoria pigoriniana. Ciò sarà fatto sottoponendo a un esame analitico (nei limiti delle finalità qui perseguite) alcuni dei testi più significativi scritti da Pigorini nel corso dell'elaborazione della propria teoria. Fattore unificante di tali testi, va sottolineato, è la loro pubblicazione in

¹⁰ Michele Cupitò, Silvia Paltinieri, *La teoria pigoriniana. Una ricostruzione critica del problema*, un Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze 2015 pp. 269-276.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

una sede *altra* rispetto a quella “naturalmente” dedicata al dibattito tecnico-scientifico. Dopo essere stati spesso proposti nelle sedute della Regia Accademia dei Lincei, essi furono, infatti, editi sulle pagine della prestigiosa «Nuova Antologia». Furono, di conseguenza, pensati per un pubblico più vasto rispetto a quello dei cultori della disciplina. Ciò rappresenta una spia evidente del tentativo di divulgazione delle proprie idee all'interno del “senso comune” italiano attuato da Luigi Pigorini e fa di questi articoli la sede ideale in cui proporre un discorso manifestamente funzionale all'ideologia nazionale.

2. Teoria pigoriniana

Non molti anni sono trascorsi da quando fu dogma ritenere – e l'idea ha tuttora fautori e seguaci – che la civiltà enea in Italia si dovesse riconoscere soltanto nelle “terramare” della valle del Po. I costruttori di queste stazioni sarebbero stati stranieri che, superate le Alpi al Brennero, per la valle dell'Adige venivano a stanziarsi nella valle del Po, discendendo, più tardi, fino allo Ionio¹¹

È questo l'incipit di un articolo del 1933, dunque edito in piena età fascista, dedicato al problema degli Italici da Ugo Rellini (1870-1943), allora direttore del Museo Preistorico Nazionale di Roma. Esso fornisce un ottimo riassunto della teoria sull'origine della civiltà in Italia sostenuta da Luigi Pigorini nella sua ultima e più compiuta versione. Da esso si ricava anche come l'influenza straordinaria della figura e della personalità di Pigorini avesse reso dogma quello che era solo un paradigma interpretativo, un dogma che per ben mezzo secolo aveva influenzato l'interpretazione del passato preistorico e protostorico dell'Italia nel campo degli studi paleontologici. Vista l'eccezionale importanza rivestita da questa teoria si giustifica meglio la scelta espressa in questo capitolo di dedicare all'opera del paleontologo emiliano uno

¹¹ Ugo Rellini, *il problema degli Italici*, in «Nuova Antologia», 369, 1933 pp. 71-87 (citazione a pagina 71).

sguardo attento. L'approccio che ho scelto di seguire nel ricostruire la teoria pigoriniana è caratterizzato da una ricostruzione cronologica attuata attraverso la lettura attenta dei più significativi scritti di Pigorini.

È bene soffermarsi ancora a discutere della sede in cui apparvero di tali contributi: si tratta, infatti, della «Nuova Antologia», una rivista, come si è detto, che mirava a gettare ponti tra la cultura scientifica positivista e quella umanista, ma soprattutto che rappresentava uno dei maggiori organi di diffusione delle idee tra le classi colte italiane nei decenni post-unitari. È significativa la scelta dello studioso parmense di affidare a una tale sede le proprie riflessioni sul primo popolamento della Penisola. Esse, infatti, si caratterizzavano per essere delle vere e proprie narrazioni sull'origine della civiltà in Italia e dunque, secondo la sensibilità imposta dalle dinamiche del *nation building*, sulla genesi della nazione italiana. La volontà di diffondere la propria narrazione tra un pubblico più vasto di quello costituito dai soli esperti evidenzia il desiderio di Pigorini di contribuire attivamente a dare un passato alla nazione e, dunque, a “fare gli italiani” attraverso la propria proposta identitaria.

2.1 Premesse. Una teoria pigoriniana prima di Pigorini?

Nel campo della storia della paleontologia molto si è dibattuto sulla paternità dell'elaborazione scientifica inerente il popolamento preistorico e protostorico dell'Italia meglio nota come “teoria pigoriniana”. Renato Peroni nel 1992 ne contestò l'attribuzione a Pigorini affermando che i diversi elementi di cui si componeva tale teoria erano “già tutti presenti negli scritti di questo o quel contemporaneo”¹². Le due tesi esposte nello stesso scritto da Peroni erano costituite 1. dall'attribuzione a Gaetano Chierici (1819-1886) della prima elaborazione della teoria pigoriniana e 2. dall'idea che tale teoria, anche nella versione datane da Chierici, descrivesse un passato migratorio delle popolazioni italiane che ricalcava passo passo le tappe del processo risorgimentale dal Piemonte a Roma. Della validità della seconda ipotesi tratteremo diffusamente più avanti; quello che ora preme rilevare è l'attribuzione a Chierici della paternità della teoria, sostenuta da Peroni sulla base dell'analisi del contributo

¹² Renato Peroni, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in Micaela Angle et. al., *Le vie della preistoria*, Manifestolibri, Roma, pp. 9-70 (citazione a p. 31).

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

offerto da questi al congresso di Bologna del 1871 – all’indomani, dunque, della presa di Roma. È in effetti vero che alcuni elementi presenti nella teoria pigoriniana, in particolare l’identificazione degli Italici con il popolo delle terramare e la ricostruzione di una migrazione di questi dall’Emilia fino ai colli laziali, venne sostenuta da Chierici in occasione del Congresso Internazionale di Archeologia e Antropologia Preistorica del 1871.

Tuttavia recentemente Michele Cupitò e Silvia Paltiniari hanno osservato come già in un contributo del 1870¹³, dunque un anno prima del Congresso in cui Gaetano Chierici tenne la propria relazione, Pigorini avesse dato alle stampe un articolo in cui dimostrava di condividere quelle che poi sarebbero state le idee esposte più compiutamente a Bologna¹⁴. A questo proposito credo che non dovrebbe essere, però, tralasciato il fatto che Luigi Pigorini intrattenne con lo stesso Gaetano Chierici e Pellegrino Strobel (1821-1895) contatti scientifici e personali duraturi e costanti. Fu proprio grazie all’influenza e all’amicizia di Chierici e Strobel, entrambi scienziati appartenenti alla generazione prima di quella di Pigorini che quest’ultimo si appassionò alla paleontologia e iniziò le proprie ricerche sulle terramare.

Va rammentato, inoltre, che i tre studiosi fonderanno assieme il «Buletto di Paleontologia Italiana» di cui sarebbero stati condirettori fino alla morte di Chierici (1886) e a quella di Strobel (1895). Vista la continuità della collaborazione tra i tre e l’indubbia influenza che i più anziani paleontologi ebbero modo di esercitare sul più giovane, ma brillante collega nelle prime tappe del suo avvicinamento all’archeologia preistorica, si può immaginare una sorta di “koinè” intellettuale emiliana in cui la teoria sulla migrazione terramaricola in Italia possa aver avuto una sua prima elaborazione.

Oltre alla relazione della teoria pigoriniana con le tesi presentate a Bologna dal Chierici, è stata a lungo discussa dalla storiografia anche la relazione intercorsa tra le idee di Luigi Pigorini e il lavoro di un altro studioso di antichità, Wolfgang Helbig

¹³ Luigi Pigorini, *Le abitazioni lacustri*, in «Nuova Antologia», 1870 pp. 89-115.

¹⁴ Michele Cupitò, Silvia Paltiniari, *La teoria pigoriniana. Una ricostruzione critica del problema*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze 2015 pp. 269-276.

(1839-1915)¹⁵. Dal 1862 Helbig era divenuto membro della Scuola Archeologica Tedesca a Roma e nel 1879 aveva dato alle stampe un lavoro sulle civiltà preromane dell'area del Po in cui veniva esposta, ancora una volta, l'idea secondo cui le terramare sarebbero state abitate dagli Italici e questa popolazione sarebbe poi discesa nel Lazio in età successive a quella del bronzo dove avrebbe dato i natali alla città di Roma¹⁶. Sulle relazioni tra l'opera di Helbig e la teoria pigoriniana le posizioni degli storici dell'archeologia italiana si sono divise tra chi, come Renato Peroni, afferma una derivazione totale dell'opera di Helbig da quella di Pigorini e chi, come Stefania Fuscagni, Mark Pearce e Emilio Gabba, rivendica, invece, la primogenitura della teoria allo studioso tedesco.

Più di recente Alessandro Guidi è tornato sul tema del rapporto tra Pigorini e Helbig sostenendo, mediante un accurato studio del carteggio intercorso tra i due, una sostanziale co-elaborazione della teoria da parte dei due studiosi, avvenuta durante un lungo scambio scientifico sul tema degli abitanti delle terramare¹⁷. La posizione di Guidi è certamente più realistica e tiene conto di fonti prima poco o per nulla note; concordemente si può affermare che la teoria esposta nel *Die Italiker in der Po-Ebene* di Helbig sia giunta alla sua definitiva elaborazione grazie alla discussione del suo autore con l'antropologo emiliano.

Tuttavia è indubbio che il testo dello studioso tedesco fu edito ben 8 anni dopo la relazione del Chierici al Congresso di Bologna e 9 anni dopo la pubblicazione dell'articolo di Pigorini sulle abitazioni lacustri, uscito nella «Nuova Antologia», nel quale Cupitò e Paltinieri vedono la prima formulazione della teoria pigoriniana. Queste considerazioni rimandano all'idea che la teoria che considerava i terramaricoli gli autentici Italici e i fondatori di Roma fosse stata primariamente elaborata ed

¹⁵ Sul dibattito storiografico sull'apporto di Helbig alla teoria pigoriniana si vedano: Stefania Fuscagni, *Il profilo culturale di Wolfgang Helbig attraverso Die Italiker in der Poebene, introduzione alla traduzione italiana del libro dell'Helbig*, in *Gli italici nella pianura padana*, Firenze 1992; Mark J. Pearce, Emilio Gabba, *Dalle terramare a Roma: Wolfgang Helbig e la teoria delle origini degli italici*, in «Rivista Storica Italiana» CVII, 1995 pp. 119-132; Stefano Boaro, *La carta archeologica del Veronese e la carta topografica dell'Italia superiore di Luigi Pigorini*, in Giovanni Leonardi, Silvia Rossi (eds.) *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004): il Museo Archeologico di Colonia Veneta e le prime ricerche archeologiche nella pianura veronese*, in *Atti della Giornata di studi: La necropoli del fiume Nuovo, Colonia Veneta, 15 maggio 2004*, Padova 2005, pp. 315-339.

¹⁶ Wolfgang Helbig, *Die Italiker in der Po-Ebene*, Leipzig 1879.

¹⁷ Alessandro Guidi, in «Acta Instituti Romani Finlandiae» 37, in Simo Örmä, Kaj Sandberg (eds.), *Wolfgang Helbig e la scienza dell'antichità del suo tempo*, Roma 2011 pp. 103-137.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

espressa nel contesto scientifico degli scavi emiliani condotti da Chierici, Strobel e Pigorini e che ciò fosse avvenuto già a partire dagli anni Sessanta del secolo.

Vorrei qui aggiungere un ulteriore elemento alla discussione sull'origine della teoria pigoriniana. Sempre nel 1871 e sempre al Congresso Internazionale di Bologna fu presente "da protagonista"¹⁸ anche il conte Giancarlo Conestabile della Staffa (1824-1877). Studioso di fama internazionale e di fede neoguelfa, attraverso una lunga analisi delle fonti letterarie, dei risultati offerti dalla linguistica e dall'archeologia, egli propose una propria idea circa l'antico popolamento d'Italia inserito nel più vasto contesto delle migrazioni nell'Europa antica¹⁹.

Conestabile sostenne che quattro immigrazioni di genti originarie dell'Asia centrale avrebbero interessato il vecchio continente in età preistorica e protostorica. Due di queste migrazioni avrebbero coinvolto anche la Penisola italiana e avrebbero dato origine rispettivamente alle stazioni rinvenute nelle pianure lombarde e nella zona tra Veneto ed Emilia. Egli legava, in particolare, l'origine delle terramare ai popoli degli Umbri e dei Latini istituendo così già quel legame tra terramare e *prisci latini* che, come vedremo, rappresenta uno dei capisaldi della teoria pigoriniana²⁰. In aggiunta a ciò, però, la teoria di Conestabile esplicitava un'idea interessante: che la civilizzazione dell'Italia antica fosse stata di matrice ariano-pelasgica²¹.

Il quadro fornito dal conte assegnava, dunque, anch'esso alla civiltà delle terramare il ruolo di anello di congiunzione tra mito ariano e origine di Roma inserendosi così a pieno titolo nel dibattito europeo sugli indoeuropei-ariani e i loro rapporti con i popoli e le nazioni contemporanei. Non è neppure da sottovalutare il fatto che la

¹⁸ Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, cit. p. 74.

¹⁹ Giovanni Carlo Conestabile della Staffa, *Sur les anciens immigrations en Italie*, in *Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques*, Fava & Garagnani, Bologna, 1871 pp. 181-196.

²⁰ La presenza di questi punti chiave della teoria proposta da Chierici e Pigorini nella teoria del Conestabile è stata notata anche da Massimo Tarantini. Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, cit. p. 75.

²¹ L'anno successivo al Congresso di Bologna, Conestabile dava alle stampe un'opera compiuta dedicata alla civilizzazione europea nella quale ribadiva l'origine orientale dei popoli responsabili della diffusione della civiltà in Italia nel periodo antecedente quello etrusco. Giovanni Carlo Conestabile della Staffa, *Sovra due dischi di bronzo antico-italici del Museo di Perugia e sopra l'arte ornamentale primitiva in Italia e in altre parti d'Europa*, Torino, 1872.

relazione del Conestabile ebbe allora assai più eco di quella ottenuta dal lavoro proposto del Chierici²² contribuendo, almeno inizialmente, più di quest'ultima a diffondere il paradigma italico-terramaricolo-ariano come nucleo di tradizione su cui fondare una lettura politica delle origini nazionali.

Ma cosa fa l'originalità di una teoria scientifica? E, punto che per la riflessione che si intende svolgere in questo testo è assai più rilevante, cosa veramente ne determina il successo e, dunque, la capacità di influire non solo sul contesto scientifico, ma anche su quello politico e sociale più vasto? Certamente la centralità della figura di Pigorini nello sviluppo e nella propagazione delle idee sulla preistoria e protostoria italiane ha fatto sì che fossero i suoi scritti molto più che non quelli di Chierici e Helbig a influire nel panorama culturale italiano e straniero. Si è visto come il network pigoriniano l'avesse reso *de facto* l'interlocutore più autorevole sui temi della preistoria e protostoria nazionali sia in Italia che all'estero.

Attraverso l'esercizio di un monopolio nel campo della formazione paleontologica Pigorini poté, inoltre, godere di un assoluto predominio nella diffusione delle idee. Questi due elementi, che caratterizzano la figura di Luigi Pigorini, permettono di rilevare come la teoria sul popolamento dell'Italia preromana, che vedeva nei terramaricoli i civilizzatori della Penisola, meriti davvero di essere definita "pigoriniana". A dispetto di chi detenne realmente il primato temporale nella formulazione della teoria, è indubbio, infatti, che il successo di tale ipotesi sia stato dovuto al fatto che essa venne sostenuta dal paleontologo emiliano e che proprio l'autorità di questi ne abbia fatto un "dogma" della cultura italiana del periodo postunitario. Fu l'esercizio dell'*auctoritas* pigoriniana a determinare il successo di pubblico del discorso sulle terramare e a renderlo parte della mitologia nazionale.

Dal punto di vista privilegiato in questa tesi, estraneo alla, pur rilevante, prospettiva "internalista" della storia delle dottrine paleontologiche, ciò che appare maggiormente interessante è studiare i meccanismi che stavano a monte della diffusione delle idee paleontologiche e il legame di queste con obiettivi diversi da quelli della pura ricostruzione di una qualche "verità" scientifica. Ci chiediamo, dunque, se la

²² Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, cit. p. 75.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

teoria pigoriniana, nella veste maggiormente nota e “accettata” ovvero quella proposta e divulgata da Luigi Pigorini, divenne (o era già *in nuce*?) altro rispetto a una mera ipotesi scientifica e se essa divenne, nello specifico, una narrazione nazionale e nazionalista. In questo caso essa avrebbe legato il proprio successo “scientifico” anche a quello di una determinata ideologia politica. In questo capitolo, dunque, oltre ai precedenti quesiti esposti, ci si chiede anche: quali furono le relazioni intercorse tra teoria pigoriniana, politica e società? chi era il pubblico ideale, al di là di quello composto dai paleontologi, cui essa si rivolgeva? In conclusione, visto il periodo in cui venne elaborata, periodo che corrisponde ai decenni postunitari di consolidamento dello stato italiano, in questa sede si cercherà di indagare quali relazioni la teoria intrattenne con il processo di *nation building*, se tali relazioni erano “intrinseche” nella teoria fin dalle sue prime formulazioni o se vi fu un’evoluzione della teoria in senso nazionalista (ed, eventualmente, chi fu l’artefice di tale slittamento) e quali rapporti essa intrattenne con le varie anime della società e della politica italiana tra Otto e Novecento.

2.2 La genesi della teoria

Come si è visto Luigi Pigorini partecipò attivamente alle campagne di scavo nelle terramare dell’Emilia e fu presente al Congresso di Bologna dove ascoltò le relazioni di Chierici e di Conestabile. Un nucleo significativo di quelle stesse teorie era, però, già stato esposto dallo stesso Pigorini nel 1870 quando egli sostenne l’ipotesi di una immigrazione proveniente dalle Alpi che avrebbe dato origine prima alle stazioni lacustri del nord (senza alcuna distinzione tra aree della Lombardia e del Veneto) e, in seguito, alla civiltà terramaricola. Queste popolazioni sarebbero poi scese verso il meridione, ma si sarebbero arrestate nel Lazio dal momento che sarebbero state impedito nella discesa verso sud da una nuova ondata migratoria proveniente dal mare Mediterraneo che avrebbe interessato la Penisola. A questo proposito Pigorini scriveva:

forse arrestarono il lento loro cammino [delle popolazioni lacustri/terramaricole] le prime famiglie d'uomini più civili, che per via di mare cominciarono ad approdare alle spiagge nostre, e alle quali dobbiamo i germi della grandezza italica preromana²³.

È interessante notare come nel 1870 Pigorini, pur ammettendo che la prima civilizzazione della Penisola fosse arrivata da nord e avesse coinvolto anche la zona dei Colli Albani, faccia cenno a una seconda differente immigrazione proveniente dal Mediterraneo. La nuova popolazione sarebbe stata, inoltre, più civile rispetto a quella scesa dalle Alpi tanto che essa e non la stirpe dei terramaricoli avrebbe prodotto la grandezza della civiltà italica preromana.

Nei primi anni Settanta Pigorini, dunque, ammetteva una omogeneità culturale tra palafitte lombarde e veneto-emiliane e ammetteva una seconda ondata civilizzatrice della Penisola proveniente dal Mediterraneo. La prima ipotesi cominciò a essere messa in discussione dal paletnologo emiliano già pochi anni dopo, mentre all'invasione di progredite genti provenienti dal sud e portatrici di una civiltà superiore a quella delle terramare non avrebbe più fatto riferimento. Si nota in questo atteggiamento, già espresso negli anni Settanta, un accentramento dell'attenzione sul popolo delle terramare che divenne, nelle successive elaborazioni, il vero creatore della civiltà italica. A partire dal 1876, inoltre, un elemento nuovo e significativo venne introdotto da Pigorini nella propria teoria. Già Michele Cupitò e Silvia Paltinieri hanno osservato come il soggiorno ungherese avvenuto in quell'anno per partecipare al Congresso Internazionale di Archeologia Preistorica che si teneva a Budapest avesse dato modo al paletnologo emiliano di riflettere approfonditamente sulle antichità centroeuropee e il loro rapporto con quelle italiane²⁴.

Durante il viaggio in Ungheria Pigorini ebbe modo di studiare approfonditamente i materiali archeologici di area danubiana esposti appositamente in occasione del Congresso, ma anche di visitare e studiare approfonditamente i reperti conservati al

²³ Luigi Pigorini, *Le abitazioni lacustri*, cit. pp. 114-115.

²⁴ Pigorini in particolare si sofferma sulla valenza "etnica" dell'ansa lunata (o cornuta) che collegerebbe le popolazioni della regione danubiana a quelle delle aree padane. Si veda a questo proposito Michele Cupitò, Silvia Paltinieri, *La teoria pigoriniana. Una ricostruzione critica del problema*, cit. p. 271.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

Museo Nazionale di Budapest dove si trattenne più di 5 ore²⁵ prendendo appunti e riproducendo nei propri taccuini gli oggetti esposti²⁶. La partecipazione al Congresso Internazionale di Budapest, tuttavia, fu l'occasione per Pigorini di fare una scoperta ancora più importante che rappresentò, probabilmente, un fattore determinante per lo sviluppo della sua teoria. Egli fu, infatti, ospite presso l'abitazione di un ricco deputato del parlamento di ungherese assieme nientemeno che a Johanna Mestorf e Rudolf Virchow. Durante questo soggiorno, come scrive entusiasta il giovane paleontologo, i tre eseguirono dei sopralluoghi in siti ungheresi che si conclusero, secondo Luigi Pigorini, con la scoperta di "una vera terramara con palafitte"²⁷. A questo punto non era difficile per il giovane paleontologo convincersi della validità dell'ipotesi di una origine orientale dei terramaricoli e di una loro migrazione attraverso l'area danubiana e le Alpi fino all'Italia centrale²⁸.

2.3 Il consolidamento

Nel 1885 Luigi Pigorini diede alle stampe per la «Nuova Antologia» un lungo saggio dedicato ai più antichi sepolcri rinvenuti in Italia²⁹. Riallacciandosi alla tradizione erudita degli studi antiquario-storico-archeologici dei primi decenni del XIX secolo, il paleontologo emiliano, attraverso lo studio dei costumi funerari emersi attraverso gli scavi, tracciava una sorta di storia delle antiche stirpi stanziata nella Penisola tra l'età della pietra e l'età del ferro poiché "gli è nel sepolcro più che altrove che si può trovare la immagine di un popolo da tempo immemorabile scomparso"³⁰. Secondo Pigorini si sarebbero succeduti e mescolati sul suolo italiano ben tre schiatte differenti. La più antica di queste popolazioni, la cui storia risultava testimoniata in particolare dagli scavi, allora recentissimi, effettuati nel comune di Breonio Veronese prima dalla direzione del museo di Verona e poi dal cavalier Stefano de Stefani, sarebbe stata una stirpe ancora sconosciuta, il cui ricordo, non testimoniato nelle fonti

²⁵ Lettera di Luigi Pigorini al padre Luciano Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 50, Fascicolo 3.

²⁶ Schizzi e appunti conservati presso il Fondo Pigorini dell'Università di Padova (citati anche in Michele Cupitò, Silvia Paltinieri, *La teoria pigoriniana. Una ricostruzione critica del problema*, cit. p. 271 nota 5).

²⁷ Lo stesso Pigorini dà notizia della scoperta alla madre: Lettera di Luigi Pigorini alla madre Lucia Merenghi, Padova, Fondo Pigorini, Busta 50, Fascicolo 3.

²⁸ Luigi Pigorini, *Terramare Ungheresi*, in «Bulettno di Paleontologia Italiana», 2 pp. 230-241.

²⁹ Luigi Pigorini, *I più antichi sepolcri dell'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche*, in «Nuova Antologia», 65 1885 pp. 640-668.

³⁰ Ivi p. 643.

letterarie, si era perduto. Tale gruppo etnico venne denominato da Pigorini, per semplicità, “popolo degli *Indigeni*” (o semplicemente “gli Indigeni”) e avrebbe rappresentato il primo nucleo stanziatosi in territorio italiano. Tale popolazione sarebbe vissuta in grotte e caverne, avrebbe praticato un culto dei loro morti e avrebbe sviluppato un’industria della selce piromaca.

Mentre alle pendici degli Appennini e delle Alpi si sviluppava la civiltà degli Indigeni, una seconda stirpe migrò attraverso il continente europeo, dalla Sicilia e dalla Penisola Iberica fino alle sponde del Mare del Nord, alle Isole Britanniche e al Baltico. Questa seconda ondata migratoria sarebbe stata, secondo Pigorini, costituita dal popolo dei Liguri, una popolazione originaria di “lontane terre orientali”³¹ appartenente alla stirpe degli Iberi. A questa immigrazione si sarebbe dovuta la scoperta in Italia dell’uso delle conchiglie e di pugnali di osso. I Liguri, inoltre, avrebbero introdotto in Europa una nuova ceramica caratterizzata da una tecnologia avanzata, considerata anche superiore a quella delle prime età del bronzo per le sue forme e decorazioni. Tuttavia essi si sarebbero mantenuti a uno stadio di cultura ancora semi-primitiva ignorando l’uso dei metalli. Pigorini ammette poi l’impossibilità di definire le modalità, pacifiche o violente, del contatto avvenuto in Italia tra i Liguri e gli Indigeni, ma sottolinea come gli Indigeni non scomparvero, bensì si mantennero puri in alcuni luoghi, mentre in altri si mescolarono agli invasori dando origine a una cultura mista.

Il paletnologo parmense rinviava, invece, agli antropologi il compito di dare una risposta in merito alla persistenza storica del gruppo primitivo ritrovandone i segni nelle “reliquie dei crani umani”³². Per quel che riguarda la paletnologia, secondo Pigorini da questo incontro tra Liguri e Indigeni si sarebbe originato nel nostro paese lo stadio più progredito della civiltà della pietra noto come età neolitica. In questo periodo la diffusione dei medesimi rituali funebri su tutto il territorio italiano avrebbe anche dimostrato un’omogeneità complessiva di costumi e civiltà (e fede), in altre parole un’avvenuta unificazione etnica dalle Alpi al sud della penisola. È interessante anche notare come Pigorini si soffermasse a sottolineare i rapporti tra

³¹ Ivi p. 642.

³² Ivi p. 643.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

questa prima civiltà diffusa in Italia e i territori al di là delle Alpi ipotizzando una diffusione di questa civiltà oltre l'arco alpino.

La vera svolta sul piano della civilizzazione della Penisola era però di là da venire rispetto al periodo della *koinè* indigeno-ligure, infatti

Stavano i Liguri da un capo all'altro dell'Italia, mescolati in vari luoghi con gl'Indigeni, senza alcuna conoscenza dell'uso dei metalli, ricoverati nelle caverne o nelle capanne (...), quando altre genti diffondevano *nell'Europa la luce di una nuova e maggiore civiltà. Erano giunte nelle regioni centrali dall'Oriente rimontando il Danubio, per scendere poi nella valle del Po* valicando le Alpi³³.

I nuovi invasori erano numerosi, fondavano piccole città elevate su palafitte, praticavano la cremazione e furono i primi a costituire delle vere necropoli su entrambi i versanti delle Alpi. Dunque questa nuova popolazione, diffusasi nel centro d'Europa e poi nelle regioni del nord Italia, veniva descritta come portatrice di una civiltà superiore. Secondo Pigorini essa avrebbe dato origine agli autentici Italici, la cui stirpe sarebbe stata ariana e avrebbe inaugurato in Italia all'età del bronzo.

In questa ricostruzione della preistoria e protostoria italiana, dunque, nonostante il riconoscimento dell'unità culturale ed etnica dell'età neolitica creata dalla mescolanza di Liguri e Indigeni, solo l'invasione di popoli di stirpe ariana sarebbe stata all'origine di una civilizzazione profonda, autentica e duratura della Penisola. In seguito alla migrazione ariana, i Liguri sarebbero stati sospinti tra la Liguria e la Lombardia, in una posizione che, secoli dopo, avrebbe spezzato la continuità tra le due aree che sarebbero divenute etrusche. Nella valle del Po e in Emilia si sarebbe intanto sviluppata la civiltà italica, la quale rivelava forti correlazioni con le civiltà ariane della Germania e della Polonia e forse anche con alcune regioni dell'Asia. Tali affinità sarebbero state una chiara testimonianza del percorso seguito durante la migrazione dal popolo ariano.

Nell'età del bronzo, dunque, tre stirpi convivevano sul territorio italiano: quella indigena, quella ligure e quella italica di matrice ariana. Quest'ultima avrebbe creato

³³ Ivi p. 648. Corsivo mio.

la civiltà delle terramare dell'Emilia, contesto nel quale in età successive si sarebbe iniziato a usare il ferro. Dunque la migrazione ariana, secondo Pigorini, sarebbe stata all'origine tanto della civiltà del bronzo, quanto di quella del ferro. A questo punto gli Italici avrebbero cominciato una seconda migrazione lungo la penisola e dalle terramare sarebbero uscite due diverse schiatte (ritenute differenti sulla base di considerazioni fornite dalla linguistica): quella degli Etruschi e quella che, discesa verso meridione sui Colli Albani, avrebbe costituito il nucleo originale dei *Prisci Latini*³⁴. Già nel 1885 Pigorini istituiva, quindi, una connessione etnica forte tra il popolo delle terramare e il ceppo etnico che avrebbe in seguito creato la civiltà latina. In aggiunta a ciò egli ribadiva le somiglianze tra la cultura materiale italica e quella dei popoli stanziati sulle rive del Baltico, una similitudine giustificata mediante il ricorso all'ipotesi che entrambe le popolazioni condividessero la medesima origine ariana.

Durante il loro viaggio verso sud, giunti a contatto con la civiltà delle colonie della Magna Grecia, gli italici avrebbero mutato il costume funerario, in origine sobrio e fondato sull'incinerazione, per adottare il costume dell'inumazione. Nel frattempo a nord i discendenti delle popolazioni delle terramare avrebbero creato anche la cultura di Villanova e, successivamente, quelle Etrusca e Umbra. Sulla base di questo ragionamento Pigorini poteva affermare una comunanza di origine e di stirpe tra Etruschi, Umbri e Latini, tutti discendenti degli antichi abitanti delle terramare ovvero degli Italici di stirpe ariana. Vale la pena di notare che il paleontologo parmense ammetteva una differenziazione all'interno degli italici sulla base del dato linguistico costituito dal problema della lingua etrusca. Nonostante ciò, tuttavia, egli non intravedeva alcuna difficoltà nell'ammettere un'unità etnica tra Etruschi e Latini data dalla comune origine ariana-terramaricola. Da tutto ciò risulta evidente come la cultura delle terramare rivestisse per Pigorini un'importanza eccezionale ed egli mirasse a identificare in essa la culla delle più avanzate civiltà italiche antiche: quella etrusca e quella latina.

³⁴ "Oggi non v'ha più alcun dubbio che i Prisci Latini, vissuti nella prima età del ferro, non sieno usciti dalle genti che nella età del bronzo lasciarono le terramare della valle padana". Ivi p. 655.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

Pigorini concludeva l'articolo ammettendo di non poter risolvere il problema del popolamento del meridione e delle isole italiane soprattutto a causa della mancanza di dati. Si volgeva, però, a commentare la questione etnica nel nord della Penisola e, oltre a ribadire la persistenza dell'elemento ligure nel nord ovest tra Lombardia e Liguria, egli affrontava il tema del popolamento delle aree situate ad est del fiume Adige. Grazie alle scoperte avvenute sui colli Euganei e nell'Istria egli affermava che in questa regione era stanziato dall'età del ferro un popolo diverso da quelli fino a ora citati, gli Illiri. Pur ammettendo il persistere di specificità nella cultura euganeo-illirica anche dopo la dedizione ai romani (184 a.C.) – che egli sottolineava essere avvenuta in maniera pacifica –, Pigorini era lungi dal vedere nella presenza di questa popolazione una frattura etnica insolubile tra genti del nord e del centro dell'Italia. Il paleontologo emiliano, infatti, affermava, sulla base delle somiglianze e continuità dei corredi tombali, che anche i popoli illirici dovevano essere una popolazione dello “stesso ceppo degli Italici e delle altre genti ariane venute in Europa”³⁵. In tal modo, appartenendo Illiri, Etruschi, Umbri e Latini alla medesima stirpe, quella ariana, essi avrebbero istituito una nuova continuità etnica, dopo quella indigeno-ligure, tra nord e centro Italia già a partire dall'età del ferro.

2.4 Verso Roma e oltre

Gli anni Novanta del XIX secolo videro una nuova elaborazione della teoria pigoriniana, esposta ancora una volta in un saggio apparso nella «Nuova Antologia»³⁶. Pur mantenendo l'impianto generale, in questo saggio si notano interessanti precisazioni e cambiamenti. Nel prologo del capitolo, Pigorini riferiva che il primo popolamento dell'Italia era avvenuto a opera di “una popolazione selvaggia apparsa in Europa innanzi all'età geologica passata”³⁷. Agli abitanti delle Prealpi Veronesi, che nel saggio del 1885 avevano attirato la sua attenzione per la qualità della lavorazione della selce, egli dedicava ora solo l'appellativo di selvaggi. Nulla poi egli riferiva dell'invasione Ligure, ma introduceva una differenziazione, precedentemente assente, tra il popolo delle stazioni lacustri del nord ovest, fondatore di una prima,

³⁵ Ivi. p. 665.

³⁶ Luigi Pigorini, *Le prime città dell'Italia e i loro abitanti*, in «Nuova Antologia», 116, 1891 pp. 515-530.

³⁷ Ivi p. 515.

seppur arcaica, forma di civiltà, e il popolo delle terramare. Mentre il primo gruppo avrebbe raggiunto la Lombardia passando dalla Baviera all’Austria alla Svizzera, i terramaricoli, la cui comparsa in Europa veniva definita dall’autore “un fatto notevole”³⁸, sarebbero stati protagonisti di una migrazione attraverso la Penisola Balcanica e la Valle del Danubio conclusasi con il raggiungimento l’Italia.

Secondo Pigorini fu il popolo delle terramare, superiore per civiltà a quello delle stazioni lacustri della Lombardia, a costruire le prime città dell’Italia. Tali città si sarebbero caratterizzate per la struttura quadrilatera orientata “secondo il rito italico”³⁹ e circondata da una fossa. Attraverso tutta la stazione terramaricola correva poi “un’ampia via a ciascun capo della quale stava un “ponte di legno” (...). In quella via (...) si ha il *decumano*⁴⁰, altra particolarità caratteristica delle città italiche”⁴¹. Qualunque sia stata la paternità della teoria circa la divisione delle stazioni terramaricole in cardì e decumani⁴², è evidente che a Pigorini premeva ora mettere l’accento su un elemento che nella mente del lettore rimandava immediatamente alla struttura dell’*Urbe romana*.

È interessante notare come la narrazione pigoriniana degli anni Novanta investisse, però, anche l’ambito della moralità delle popolazioni antiche attraverso un procedimento piuttosto particolare che accostava le abilità ingegneristico-urbanistiche dei terramaricoli alla loro *pietas*. Egli sottolineava, infatti, la superiorità degli abitanti delle terramare in tal senso affermando:

gli è evidente che le città dei terramaricoli, costruite da pertutto (sic!) a disegno in luogo scelto e con sistema costante, palesano un popolo il quale osserva religiosamente le norme stabilite dai maggiori, e procede sotto l’impero di un processo di istituzioni e di leggi meravigliose nell’alta antichità alla quale il popolo stesso rimonta⁴³.

³⁸ Ivi p. 516.

³⁹ Ivi p. 519.

⁴⁰ In corsivo nel testo.

⁴¹ Ivi p. 520.

⁴² Spesso tale teoria è stata attribuita a Gaetano Chierici. Si veda Alessandro Guidi, *Storia della Preistoria*, cit.

⁴³ Luigi Pigorini, *Le prime città dell’Italia e i loro abitanti*, cit. p. 521.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

Sebbene Pigorini iniziasse questo discorso appoggiandosi alla teoria proposta da Helbig sull'origine della parola *pontifex* - ritenuta indice della presunta funzione originale di questi sacerdoti nella direzione della costruzione di ponti⁴⁴ - la conclusione che ne traeva circa la moralità dei terramaricoli appare piuttosto spiazzante. Egli attribuiva alla stirpe italica originaria, fin dai primi secoli dello svolgimento della sua civiltà nella Penisola, un carattere fondamentale della rappresentazione del cittadino dello stato nazionale: l'adesione a una religione civile. I terramaricoli descritti dal paleontologo emiliano apparivano caratterizzati, infatti, dalla conservazione delle tradizioni patrie attuata attraverso la perpetuazione di un *mos maiorum* caratterizzato dalla *pietas* e dall'applicazione di una *lex* caratteristica di una *gens*⁴⁵. Da questo discorso si ricava un evidente rimando esplicito alla tradizione romana.

Dalla lettura di questo saggio, infatti, sembra evidente che Pigorini volesse sostenere l'origine terramaricola delle tradizioni romane anche nel campo del diritto, delle istituzioni e della moralità. Ulteriore prova di ciò sarebbe stata, secondo Pigorini, la comparsa in ambito terramaricolo di siti cimiteriali specifici ed estesi, costume ritenuto tipicamente italico. In aggiunta a ciò, la superiorità dei terramaricoli rispetto alle altre genti antiche si riscontrerebbe anche nella mancanza di contaminazioni tra questo gruppo etnico e altre culture nelle epoche antecedenti all'età micenea. Così Pigorini ribadiva ancora una volta, seppur indirettamente, la genuinità della cultura italica che non si sarebbe mescolata né avrebbe ricevuto significativi apporti al proprio sviluppo da parte di altre culture se non in età tarde, posteriori rispetto la costituzione del costume propriamente italico, un costume che sarebbe divenuto tipico dei romani.

Anche sul fronte della teoria del popolamento della Penisola operato dagli italici l'articolo del 1891 segna un significativo avanzamento. In primo luogo, come si è visto, Pigorini riduceva gli *Indigeni* a selvaggi forse avvicinabili per antichità e cultura all'uomo di Neanderthal; in secondo luogo non faceva più alcun accenno alla stirpe ligure e alla possibilità che l'immigrazione di queste genti avesse costituito un

⁴⁴ Anche Helbig istituiva una discendenza dei *pontifex* romani dal costume italico terramaricolo.

⁴⁵ I termini *gens*, *pietas*, *lex*, *mos maiorum* non sono presenti in Pigorini (al contrario di *Pontifex*, *decumano* etc.), tuttavia le descrizioni che il paleontologo emiliano dà dei costumi dei terramaricoli appare immediatamente sovrapponibile ai concetti latini con i quali, evidentemente, Pigorini istituiva un rimando ideale.

elemento di progresso e unificazione etnico-culturale nella Penisola; infine istituiva un'ulteriore distinzione tra palafitte lombarde e palafitte veneto-emiliane. Tuttavia, oltre a questi punti, è notevole un ulteriore aspetto della nuova versione della teoria pigoriniana, un elemento interessante sul fronte del dibattito inerente la diffusione della civiltà e del popolo delle terramare in Italia. Negli anni Ottanta, infatti, Pigorini aveva istituito il nesso tra il popolamento del nord-est della penisola e l'avvio della civiltà latina (si ricordi il riferimento ai *Prisci Latini* che nel 1891 divenne un esplicito riferimento alla fondazione di Roma) e di quella etrusca.

Non era stato approfondito in precedenza, però, il rapporto tra queste civiltà e lo sviluppo della civiltà nel sud della Penisola. All'inizio del nuovo decennio, invece, il paletnologo emiliano affermava che "la foce del Tevere però non fu il limite estremo toccato a mezzogiorno da quel popolo fattosi più civile. In progresso di tempo arrivò fin presso le spiagge dello Jonio"⁴⁶. Attraverso la scoperta della presunta diffusione nelle regioni ioniche di un rasoio di matrice danubiana diffuso presso i terramaricoli, veniva avanzata l'ipotesi che la civiltà delle terramare si fosse estesa dal nord-est della Penisola fino al sud istituendo una ideale continuità etnica tra gli abitanti delle varie regioni italiane.

Negli anni Novanta anche gli accenni espliciti alla romanità divennero più forti e decisi. Pigorini infatti scriveva: "gli è, non v'ha dubbio, a quei terramaricoli progrediti che Roma deve la sua origine" infatti "anche nell'edificare la futura capitale del mondo mantennero ciò che era caratteristico delle loro primitive stazioni, vale a dire la quadratura e la orientazione" tanto che "persino il Ponte Sublicio (...) rammentava il ponte (...) delle terramare e teneva vivo nella memoria del più grande popolo dell'antichità, che i suoi natali li aveva avuti sulle palafitte della bassa valle padana"⁴⁷. Tuttavia la teoria sul popolamento dell'Italia antica non poteva ancora dirsi compiuta.

Pigorini aveva eliminato progressivamente tanto l'idea della prima unificazione ligure-indigena quanto quella di una civilizzazione proveniente dal mediterraneo

⁴⁶ Luigi Pigorini, *Le prime città dell'Italia e i loro abitanti*, cit. p. 527.

⁴⁷ Ivi p. 530.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

che avrebbe arrestato la migrazione dei terramaricoli verso sud ai Colli Albani, ipotesi che invece era accettata nella prima formulazione del 1870. Negli anni Novanta si affacciava, invece, nel pensiero del paleontologo emiliano l'ipotesi (la speranza?) che la civiltà terramaricola fosse giunta fino alle rive del mar Ionio. Tuttavia per sostenere questa tesi egli poteva allora appoggiarsi solo alle scarse evidenze che sembravano emergere dai reperti inerenti la cultura materiale (il rasoio danubiano-terramaricolo), almeno fino a quando non venne alla luce un fatto nuovo. La scoperta di un sito protostorico nel territorio di Taranto, infatti, sembrò avvalorare l'idea che la civiltà terramaricola si fosse diffusa fino a raggiungere le punte estreme della Penisola.

3. Terramaricoli nel Golfo di Taranto

Nel corso del febbraio 1899, durante i lavori iniziati allo scopo di costruire un nuovo porto mercantile sulla scogliera situata a nord ovest della città di Taranto, in una località chiamata "Punta Tonno" o anche "Scoglio del Tonno"⁴⁸, venne alla luce un sito archeologico fino allora sconosciuto. La sera del 16 febbraio, l'archeologo romagnolo Quintino Quagliati (1869-1932), allievo di Giosuè Carducci e Luigi Pigorini⁴⁹, che dal 1878 aveva ricoperto svariati incarichi presso il Museo di Taranto⁵⁰, e il soprintendente locale agli scavi Edoardo Caruso procedettero a una prima valutazione del sito ricostruendone la stratigrafia⁵¹. Durante tale valutazione Quagliati stabilì l'esistenza di tre strati principali e attribuì quello superiore all'età micenea sulla base del rinvenimento di materiale ceramico di origine egea nel contesto di questo

⁴⁸ Nella dizione popolare era nota come "li tunni".

⁴⁹ Si era, infatti, laureato in lettere a Bologna per poi specializzarsi in paleontologia a Roma. Con Pigorini intrattenne una lunga e duratura corrispondenza fin dagli anni in cui era studente.

⁵⁰ Nel 1898 era divenuto vice ispettore agli scavi e direttore incaricato del Museo di Taranto. Ne divenne direttore dal 1908. L'anno seguente (1909) divenne anche Soprintendente alle Antichità e ai Monumenti della Puglia. Dal 1916 divenne anche Soprintendente della Antichità della Basilicata.

⁵¹ Quintino Quagliati, *Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricolo, allo Scoglio del Tonno, presso la città*, in «Notizie dagli Scavi», 1900 pp. 411-464. La notizia della scoperta fu annunciata sul quotidiano «La Tribuna» del 18 luglio 1899. Dà notizia della scoperta anche Luigi Pigorini nella sezione *Notizie* in «Bulettno di Paleontologia Italiana», XXVI, 1900 pp. 6-7.

strato. Ciò permetteva di datare i due strati sottostanti a età precedenti e “consacrare” così “l’antichità più remota dello strato archeologico sottoposto ad essi”⁵².



Figura 13: Scoglio del Tonno fotografato nel 1888, prima dei lavori di demolizione iniziati l’anno seguente in seguito ai quali avvenne la scoperta del sito preromano.

Durante i sopralluoghi dei mesi successivi, venne ricostruita da Quagliati l’esistenza di un insediamento neolitico attribuibile a “*capannicoli*”⁵³ (corrispondente allo strato archeologico più antico). Tuttavia ciò che attirò davvero l’attenzione dell’archeologo romagnolo fu l’apparire, nello strato archeologico mediano, di numerose buche. Esse furono subito interpretate come risultato della decomposizione di pali i quali avrebbero costituito le basi di una palafitta la cui costruzione avrebbe distrutto la maggior parte dei resti dell’età neolitica precedente. Oltre a ciò venne

⁵² Quintino Quagliati, *Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricolo*, cit. p. 420.

⁵³ Ivi p. 432.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

notata l'esistenza di uno strato di limo, immediatamente interpretato come un bacino di scarico sottostante quella che doveva essere la stazione vera e propria⁵⁴.

I lavori di scavo a Scoglio del Tonno non poterono proseguire senza problemi e subirono ripetute interruzioni. La ditta appaltatrice, di proprietà del cavalier Francesco Martorano, che stava eseguendo i lavori di scavo per l'ampiamiento del porto a seguito dei quali si era verificata la fortunosa scoperta impedì il proseguimento dei sondaggi archeologici già a partire dai primi giorni di giugno e nel corso dei mesi estivi produsse una considerevole distruzione di una parte del materiale archeologico. Durante i mesi estivi in cui procedettero i lavori industriali il solo Emilio Bavila, custode degli scavi, venne lasciato a sorvegliare il sito con il compito di "osservare" e annotare nel proprio giornale di scavo i rinvenimenti che via via venivano riportati alla luce e subitamente distrutti dagli operai della ditta Martorano.

Proprio il giornale del Bavila venne poi usato come testimone dei rinvenimenti da Quagliati nella sua relazione sugli scavi. Così venne, ad esempio, riportata la notizia della distruzione di una capanna "intatta (...) ricchissima nella suppellettile" che "avrebbe offerto senza dubbio preziosi risultati alla nostra osservazione, se l'implacabile piccone demolitore dell'impresa Martorano non l'avesse distrutta rapidamente"⁵⁵. Ugualmente le osservazioni del custode vennero usate per sostenere la presenza della palafitta che già in precedenza aveva attirato l'attenzione di Quagliati:

Durante l'abbattimento della terra, operato dall'Impresa, la *palafitta* manifestava mirabilmente le sue tracce (...) le quali erano tanto evidenti che i più grossolani operai, abituati oramai alla natura delle mie ricerche, vi riconoscevano le impronte dei pali e con la sola mano liberavano l'incavo del terriccio smosso, ammirando con curiosità gli avanzi del legno che ne estraevano. E parecchi di tali buchi io vidi conservare ancora a brandelli, come lacerate, le fibre legnose nel senso della lunghezza del palo. Tale fatto fu osservato e affermato inoppugnabilmente dalle molte

⁵⁴ Ivi p. 432.

⁵⁵ Ivi p. 445.

persone che si recavano a visitare il luogo della scoperta e gli scavi; tanto che noi più non ce ne occupammo specialmente, essendo del resto impossibile la loro indicazione in pianta⁵⁶.

Questa nota di Quagliati è molto interessante poiché si presta a vari ordini di considerazioni. Da essa emerge innanzitutto la tendenza un po' approssimativa del lavoro svolto dall'archeologo nel sito di Scoglio del Tonno in particolare nei mesi di ripresa dei lavori. Certo tale approssimazione poteva essere frutto della circostanza imposta dagli scavi portati avanti dall'Impresa Martorano, ma nonostante ciò Quagliati non esitava a considerare come elementi significativi della propria ricostruzione le osservazioni fatte dagli operai "più grossolani" e a farne uso come di una prova significativa.



Figura 14: Scavi archeologi a scoglio del Tonno nel 1889
(Per concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto)

Per quel che riguarda invece il contesto degli scavi, si nota come diversi personaggi si aggirassero sulla scena di Scoglio del Tonno. Oltre al custode Emilio Bavila,

⁵⁶ Ivi p. 445 nota 1.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

vi troviamo, infatti, gli operai dell'impresa edile che dimostravano nei confronti degli scavi una curiosità mista probabilmente a una qualche forma di incredulità (poteva quella terra umida e fibrosa interessare davvero a qualcuno?). La notizia delle scoperte archeologiche a Punta Tonno pareva però raccogliere la curiosità anche di altri appartenenti alla comunità tarantina che si recavano a visitare il luogo della scoperta e che nella relazione fatta da Quagliati vengono genericamente (!) chiamati a testimoni dei rinvenimenti e delle distruzioni operate durante il lavoro della ditta.

In controluce alla vicenda narrata da Quagliati si nota anche come la scoperta del sito archeologico non avesse causato una definitiva sospensione dei lavori da parte della ditta appaltatrice per l'ampiamiento del porto, una riflessione che apre a qualche breve considerazione sulla tutela delle antichità nelle ultime decadi del XIX secolo. Nei decenni postunitari, infatti, la tutela delle antichità si scontrava spesso tanto con interessi privati quanto con le necessità imposte dalla modernizzazione del paese. Il caso di Scoglio del Tonno da questo punto di vista si dimostra esemplare di un comportamento diffuso.

Nel caso della scoperta di un sito nel corso di lavori agricoli o edili l'intervento del locale ispettore agli scavi poteva produrre una temporanea sospensione dei lavori stessi. Tuttavia perché tale sospensione si prolungasse nel tempo (o divenisse definitiva) era necessario un maggiore impegno da parte del Ministero della Pubblica Istruzione che nella maggior parte dei casi veniva profuso solo per siti di grande interesse nazionale. Per Scoglio del Tonno ciò si verificò a seguito dell'individuazione da parte del Quagliati di quella che egli ritenne una terramara più antica su cui sarebbe stata edificata una seconda terramara "secondo appunto il costume degli Italici della bassa valle padana, i quali ricostruivano sul medesimo posto i loro villaggi dopo averne bruciato il precedente, per purificare il luogo (...)"⁵⁷.

Neppure la ripresa degli scavi archeologici patrocinata dal Ministero in settembre fu definitiva: a metà mese, infatti, la ditta Martorano riaprì il proprio cantiere forte

⁵⁷ Ivi p. 449. Il riferimento al "costume italico" di bruciare gli abitati e ricostruirli è esplicitato più volte nel corso degli studi sulle terramare dell'Emilia. Si veda il già citato articolo di Pigorini sulle città più antiche d'Italia: Luigi Pigorini, *Le prime città dell'Italia e i loro abitanti*, cit.

dell'appoggio del Ministero dei Lavori Pubblici già ottenuto ad agosto⁵⁸. Solo dopo la missione e le insistenze di Paolo Orsi, che già ad agosto si era recato a Taranto inviato a supervisionare il sito dal Ministero della Pubblica Istruzione, e la conseguente protesta ufficiale di tale ministero nei confronti del Ministero dei Lavori Pubblici, si ottenne che il lavoro degli archeologi proseguisse indisturbato. Ciò avvenne a partire dalla fine dell'ottobre del 1899; per almeno quattro mesi, dunque, la ditta Martorano aveva scavato l'area archeologica facendone un cantiere edile⁵⁹. Bisogna poi ricordare che, oltre ai conflitti di interessi contrastanti, le difficoltà degli scavi archeologici erano, spesso, aggravate anche da un problema di finanziamenti. Il ruolo di Paolo Orsi nel promuovere l'esplorazione del sito di Punta Tonno fu peraltro determinante anche sul piano economico (procurò a Quagliati ben 500 lire per gli scavi⁶⁰). Anche sulla base di ciò, Orsi rimproverò successivamente Quagliati per la debolezza mostrata nella negoziazione con il Ministero dei Lavori Pubblici che aveva permesso la ripresa dei lavori della ditta Martorano tra agosto e settembre⁶¹.

Torniamo, però, all'analisi della relazione sugli scavi del 1900. Quagliati narrava che, a partire da ottobre, si erano susseguiti ritrovamenti che confermavano come quello di Scoglio del Tonno fosse da identificare con un sito terramaricolo. Il 5 ottobre egli annotò che il lato occidentale dell'abitato mostrava "i caratteri di difesa dell'*argine* e della *fossa* come nelle *terramare italiche* della bassa valle padana"⁶². Successivamente venne alla luce anche una "strada pubblica" identificata prontamente con un "decumano orientato" ancora una volta come era ritenuto usuale negli abitati italici delle terramare secondo la teoria pigoriniana⁶³. Anche le stoviglie, sep-

⁵⁸ Si veda in proposito la lettera di Quagliati a Pigorini del 20 agosto 1899. Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 29.

⁵⁹ Scrive Quagliati a questo proposito: "Debbo qui ringraziare l'illustre prof. Paolo Orsi, il quale venuto a Taranto in missione di S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica, per risolvere le opposizioni che si erano legate ad impedire il proseguimento delle nostre ricerche scientifiche sopra Punta Tonno, tanto si adoperò che ogni difficoltà ebbe a cessare: dopo di che il sig. cav. Francesco Martorano fu spontaneamente e disinteressatamente largo di concessioni e di libertà in favore degli scavi archeologici che, nel cantiere di lui, la Direzione degli scavi d'antichità in Taranto a seguì". Ivi p. 451 nota 1.

⁶⁰ Lo ricorda in una lettera dell'8 agosto 1899 conservata a Padova, Fondo Pigorini, Busta 18, Fascicolo 4, Autore 1, Lettera 31.

⁶¹ Ibid.

⁶² Quintino Quagliati, *Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricolo*, cit. p. 451.

⁶³ Ivi p. 461.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

pur di grandissima varietà, avevano, a detta di Quagliati, una caratteristica omogeneità e rivelavano “somiglianze e identità in confronto dei fittili delle terramare della valle padana”⁶⁴. Pertanto egli concludeva la sua relazione al ministero (poi edita appunto nelle «Notizie dagli Scavi») affermando con sicurezza che

La stazione tarantina, avvolta nello strato archeologico mediano di Punta del Tonno, appartiene insomma ad un periodo avanzato della pura età del bronzo e si riferisce, per la forma e per le industrie, alla ben nota civiltà delle terramare⁶⁵.



Figura 15: Planimetria dello scavo di Scoglio del Tonno (Riprodotta in appendice alle «Notizie dagli Scavi»,1900)

⁶⁴ Ivi p. 464.

⁶⁵ Ivi p. 464.

3.1 La teoria pigoriniana dopo gli scavi a Scoglio del Tonno

Il 7 giugno 1903, tre anni dopo la pubblicazione degli scavi di Punta Tonno, Luigi Pigorini tenne una relazione alla Regia Accademia dei Lincei presentando una ricostruzione aggiornata sul popolamento dell'Italia preistorica e preromana che fu in seguito edita sulle pagine della «Nuova Antologia»⁶⁶. Essa si caratterizzava per un maggior grado di elaborazione e complessità rispetto a quelle del 1885 e del 1891, ma anche per i più forti accenti nazionalistici. Il paleontologo emiliano iniziava annotando che alcune zone della penisola furono tra le prime a essere popolate in Europa, assieme a Francia, Belgio, alle Isole Britanniche e alla Penisola Iberica ammettendo così l'esistenza, un tempo contestata, dell'esistenza del quaternario in Italia e stabilendo l'antichità del popolamento della penisola. L'origine di questa prima popolazione, rimasta allo stato selvaggio, sarebbe stata da cercarsi in Africa e con il suo arrivo si sarebbe aperta la storia d'Italia⁶⁷. Tale popolazione avrebbe proseguito a vivere in alcune zone d'Italia, in particolare nei monti Lessini (Verona), mantenendo inalterata la propria industria fino a tempi recentissimi, posteriori la caduta della Repubblica Romana.

Dopo questa prima fase "quaternaria" della civiltà in Italia, nuove ondate migratorie si sarebbero susseguite nei periodi storici successivi. Una seconda immigrazione in Italia sarebbe giunta dal Mediterraneo Orientale e avrebbe portato "nuova luce" dallo Ionio fino alle contrade lombarde e anche nelle Isole. L'arrivo di questa popolazione avrebbe dato origine all'era neolitica e poi, con la scoperta della fusione del rame, all'epoca eneolitica – epoca più avanzata, ma pur sempre estranea a un vero uso dei metalli. Una nuova svolta nel progresso della civilizzazione della Penisola sarebbe arrivata in età eneolitica con l'avvento di popolazioni dall'area danubiana che avrebbero instaurato la civiltà delle palafitte lacustri nelle regioni del nord, tra Lombardia e Veneto.

Tuttavia, neppure questa ondata migratoria sarebbe stata all'origine della vera civiltà italica. Infatti, prima che le genti lacustri potessero diffondersi in altre aree,

⁶⁶ Luigi Pigorini, *Le più antiche civiltà dell'Italia*, in «Nuova Antologia», 190, 1903 pp. 218-226.

⁶⁷ "Con la misera vita di quei selvaggi si apre la storia d'Italia" Ivi. (citazione a p. 219).

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

sopraggiunse “il popolo destinato a fondere in uno i vari elementi della penisola e a compiere la sua missione sulle rive del Tevere”⁶⁸. Esso proveniva dalle rive del Danubio, sapeva fondere il bronzo e importava l’ambra dal Baltico – era, cioè, l’unico popolo veramente civilizzato tra quelli immigrati in Italia durante le epoche più remote. Appartenendo all’etnia che aveva in origine vissuto su palafitte situate nei bacini idrici del centro Europa, cui appartenevano anche i primi palafitticoli giunti in Italia, questa popolazione avrebbe mantenuto sempre l’usanza di costruire “religiosamente la palafitta, che costituiva il carattere nazionale delle proprie stazioni”⁶⁹. Pigorini, dunque, riprende l’idea della tradizione palafitticola come elemento caratteristico della tradizione italica, una tradizione che appare ancora una volta intrinsecamente religiosa e volta a preservare sempre il *mos maiorum*.

Tabella 1: il popolamento della Penisola in 4 fasi secondo quanto affermato da Pigorini nel 1903

Epoca di immigrazione in Italia	Provenienza	Stato di avanzamento della civiltà	Paragone etnico
Paleolitico	Africa	Selvaggi	Nativi australiani delle foreste; indigeni della Tasmania
Neolitico	Mediterraneo Orientale	Nuova civiltà più progredita (comparsa del rame)	Polinesiani
Eneolitico-Età del Bronzo	Valle del Danubio	Popolazioni Lacustri*	-
Età del Bronzo	Valle de Danubio	Terramaricoli*	-

* entrambe le popolazioni sarebbero state di origine centro-europea e appartenenti a un ceppo etnico comune.

⁶⁸ Luigi Pigorini, *Le più antiche civiltà dell’Italia*, cit. p. 222.

⁶⁹ Ivi p. 223.

Ancora più accentuato appare l'“altissimo valore” della scoperta e degli studi sulle terramare in quanto esse svelerebbero ai contemporanei l'origine della civiltà italica e permetterebbero di interpretare correttamente le tradizioni sulla storia della nazione per risolvere il problema della fondazione di Roma, vero nodo della storia nazionale. Le terramare, infatti, rivelano, secondo l'autore del saggio, l'origine e la persistenza di leggi, rituali e norme specificamente italiche. Notevole a questo proposito, e degno di essere menzionato, è il fatto che, secondo Pigorini, la ricostruzione della civiltà terramaricola fosse tutto merito di studiosi italiani. Merito delle ricerche italiane era anche quello di aver finalmente portato a sciogliere le riserve sulla presenza terramaricola sulle sponde dello Ionio: “oggi se ne ha la prova più evidente nella terramara di Taranto” situata a Scoglio del Tonno dinnanzi ai cui ritrovamenti “par di studiare l'età del bronzo del Lago di Garda o delle province dell'Emilia”⁷⁰.

L'unificazione della Penisola era, dunque, giunta a compimento nell'età del bronzo quando i vari elementi etnici antichi sarebbero stati assimilati dalla civiltà italico-terramaricola. Unica parte del territorio nazionale rimasto estraneo a questo processo di assimilazione sarebbero state le isole poiché i terramaricoli non tentarono mai l'attraversamento dello stretto di Messina⁷¹. Si nota, però, come gli scavi di Quintino Quagliati a Taranto erano divenuti l'asse portante su cui si reggeva la teoria pigoriniana in relazione al paradigma dell'unificazione culturale della Penisola.

La relazione del Quagliati sulla terramara di Punta Tonno legittimava appieno – molto più efficacemente rispetto ai ritrovamenti di cultura materiale ai quali aveva fatto cenno Pigorini nel 1891 – l'assunto pigoriniano circa una fusione di tutte le genti stanziate in territorio italiano (eccezion fatta per le isole) sotto il comune costume italico. Ritrovare un sito che ne ripetesse la configurazione strutturale orientata a Punta Tonno avvalorava, dunque, in maniera definitiva l'ipotesi pigoriniana dell'avvenuta fusione italico-terramaricola dei costumi e dell'identità delle genti antiche stanziate nella Penisola. Davvero, però, nell'età in cui Pigorini dava compi-

⁷⁰ Ivi p. 225.

⁷¹ Ivi p. 226.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

mento alla propria teoria, era così “naturale” e scientificamente privo di dubbi identificare in Scoglio del Tonno un sito terramaricolo? Si tratta di un quesito di difficile soluzione, ma che permette di svolgere alcune interessanti considerazioni.

3.2 Scoglio del Tonno: strategie e uso delle scoperte archeologiche

Nel 1903 il quotidiano «Il Pungolo»⁷², fondato a Napoli nel 1860 e caratterizzato da una forte vena polemica, fu teatro di una feroce critica sulla situazione – ritenuta desolante – e sulla gestione – considerata pessima – del Museo di Napoli⁷³. In questa polemica venne trascinato, dal direttore del Museo Ettore Pais (1856-1939)⁷⁴ e dal conte Adolfo Cozza (1848-1910)⁷⁵ suo stretto collaboratore e responsabile del Museo di Villa Giulia a Roma, anche Luigi Pigorini nella sua qualità di direttore della Scuola Archeologica Italiana a Roma. Non è opportuno qui soffermarsi sulla questione inerente la gestione del museo partenopeo. Ciò che risulta interessante qui è il fatto che, nella lettera inviata al quotidiano napoletano dal conte Cozza, si accusava esplicitamente Pigorini di aver influenzato gli scavi nell’abitato di Scoglio del Tonno.

Il paletnologo emiliano era anche accusato di aver indirettamente impedito lo scavo di un’annessa necropoli, scavo dal quale sarebbe risultata contraddetta l’ipotesi circa la cremazione in uso presso i terramaricoli sostenuta nella teoria pigoriniana. Cozza attaccava inoltre l’operato di Quagliati sul fronte del riordino operato al Museo di Taranto sostenendo che, sempre per non contraddire l’ipotesi pigoriniana di una discesa dei terramaricoli fino allo Ionio, egli non avrebbe esposto tutti i reperti emersi dagli scavi di Punta Tonno, ma solo quelli in grado di avvalorare la tesi di Pigorini. Si tratta di accuse durissime, immediatamente respinte al mittente

⁷² «Il Pungolo» 1903 numeri 201-219; 278; 282 (ma la polemica proseguì anche nel 1904).

⁷³ Le polemiche e i problemi relativi al riordino delle collezioni napoletane risalgono alla fine del secolo precedente. Sulla vicenda dei contrasti per il rinnovo del Museo di Napoli e la sua gestione tra fine Ottocento e inizi del Novecento si veda l’interessante saggio di: Valentino Nizzo, *Documenti inediti per la storia del Medagliere del Museo Archeologico Nazionale di Napoli tra la fine dell’800 e il primo ‘900*, in «Annali dell’Istituto Italiano di Numismatica» 56, 2010, pp. 157-291.

⁷⁴ Su Ettore Pais si veda Leandro Polverini, *Ettore Pais*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 80, 2014. Edizione on-line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-pais_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-pais_(Dizionario-Biografico)/) e Leandro Polverini, *La storia antica nella storia dell’Italia unita. Il caso di Ettore Pais (1856-1939)*, in Salvatore Cerasuolo, Maria Luisa Chirico, Serena Cannavale, Cristina Pepe, Natale Rampazzo (eds.), *La tradizione classica e l’unità d’Italia. Atti del Seminario Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013*, Satura editrice, Napoli, 2009 pp. 261-276.

⁷⁵ Daniela Moretti, *Adolfo Cozza*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 30, 1984. Edizione on-line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/adolfo-cozza_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/adolfo-cozza_(Dizionario_Biografico)/).

dalla stessa redazione de «Il Pungolo». Nonostante la presa di distanza da parte del quotidiano, però, Pigorini e Quagliati reagirono alle provocazioni e quest'ultimo scrisse e inviò al quotidiano una lunga difesa del proprio operato sostenendo ben due volte di non essere stato “ammaestrato” a supportare teorie né a falsificare le collezioni museali⁷⁶.

Nel suo complesso, l'attacco a Pigorini e alla parte della sua teoria basata sugli scavi di Scoglio del Tonno nel contesto della polemica sul museo di Napoli si rivelò un boomerang e contribuì solo a rendere più popolare l'esistenza di una terramara nel contesto del comune di Taranto. La lettera inviata da Quagliati fu, infatti, presentata proprio in virtù della sua capacità di gettare nuova luce sulle antichità del Mezzogiorno d'Italia e l'opera del paleontologo romagnolo fu celebrata per le importantissime scoperte cui aveva condotto. Il 12 ottobre 1903, nel presentare l'autodifesa del Quagliati nei confronti delle accuse ricevute da parte del Cozza, la direzione de «Il Pungolo» scriveva :

Dal chiarissimo prof. Quagliati, riceviamo questa importante lettera e la pubblichiamo integralmente (...) perché essa rende popolari alcune notevoli scoperte (sic!) degli scavi del Mezzogiorno d'Italia, le quali erano restate, fin qui, nel dominio quasi esclusivo dei tecnici⁷⁷.

Al pubblico del quotidiano veniva così non solo divulgata la notizia della scoperta del 1900, ma veniva anche ribadita la validità della teoria pigoriniana. Tuttavia, nonostante la valida difesa del proprio operato attuata da Quintino Quagliati, è davvero possibile ammettere che “gli auspici” del prof. Luigi Pigorini, stimatissimo maestro del paleontologo romagnolo⁷⁸, non avessero davvero guidato l'interpretazione dei resti di Scoglio del Tonno?

La scoperta di Scoglio del Tonno fu motivo di lunga discussione privata tra Luigi Pigorini, Quintino Quagliati e Paolo Orsi. Stando ai documenti conservati nel Fondo

⁷⁶ Quintino Quagliati, *Le importanti scoperte sullo Scoglio del Tonno a Taranto. Risposta al Conte Cozza*, in «Il Pungolo» 12-13 ottobre 1903 pp. 1-2.

⁷⁷ «Il Pungolo» 12-13 ottobre 1903 p. 1.

⁷⁸ Le attestazioni di stima e ammirazione oltre che di riconoscenza percorrono tutta la corrispondenza inviata da Quintino Quagliati al maestro Luigi Pigorini. Si veda Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettere 1-121.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

Pigorini dell'Università di Padova, Quagliati fece menzione delle scoperte tarantine per la prima volta in una lettera del 26 luglio 1899, scritta allo scopo di informare Luigi Pigorini circa gli scempi che la ditta Marturano stava facendo del sito preromano. In quest'occasione l'archeologo romagnolo si rammaricava specialmente per la lentezza con cui il Ministero e il Genio Civile di Lecce si stavano muovendo per la preservazione del materiale archeologico⁷⁹. Da questa lettera è evidente che Pigorini fosse già stato in precedenza informato della scoperta, forse proprio durante il viaggio compiuto da Quagliati a Roma per informare il ministero (nella persona dell'onorevole Felice Barnabei (1842-1922)) – come peraltro Quagliati stesso ammette nella lettera inviata a «Il Pungolo»⁸⁰.

Allo scopo di fare un sopralluogo e cercare una mediazione con la ditta appaltatrice dei lavori edili in corso nel porto, già tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1899 era stato inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione l'archeologo roveretano Paolo Orsi, allora soprintendente per i beni archeologici della Sicilia. Al termine delle proprie ripetute visite al sito tarantino, Orsi non comunicò le proprie valutazioni né al Quagliati (quelle inerenti la propria opinione scientifica)⁸¹ né al Ministero (sull'operato di Quagliati stesso). Tali opinioni si trovano, però, già chiaramente espresse in una lettera dell'8-9 agosto inviata proprio a Pigorini⁸². In quest'occasione Orsi si dimostrava chiarissimo nel proprio duplice giudizio. Quagliati veniva considerato un archeologo nel complesso inesperto che avrebbe avuto la colpa principale di aver fatto troppo pochi rilievi per comprendere davvero la natura del sito.

In questa lettera, Orsi riferiva anche che, nonostante la scarsa opinione che aveva del lavoro di Quagliati, non avrebbe fatto un rapporto in merito a ciò al ministero in considerazione dell'ottimo lavoro fatto, invece, da questi al museo di Taranto e della sua grande operosità meritevole di elogio. Non fu un caso, infatti, se nel 1933, quando Orsi scrisse il necrologio di Quagliati lo definì "l'archeologo del piccone", ma anche "uno dei più operosi archeologi militanti del mezzogiorno".

⁷⁹ Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 28.

⁸⁰ «Il Pungolo» 12-13 ottobre 1903 p. 1.

⁸¹ Quagliati se ne lamenta in una lettera a Pigorini del 20 agosto 1899: Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 29.

⁸² Lettera di Paolo Orsi a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 18, Fascicolo 4, Autore 1, Lettera 31.

La lettera di Orsi a Pigorini, però, è significativa anche sul piano della valutazione scientifica del sito. Sul fatto che si potesse trattare di un abitato terramaricolo, infatti, l'archeologo roveretano è lapidario: a suo dire Scoglio del Tonno non poteva in nessun modo essere considerato una stazione terramaricola. Nel dare il proprio giudizio in merito Orsi si dilungava a spiegare i motivi che lo avevano condotto a una tale idea. Egli, in particolare, riteneva che i buchi dei pali su cui avrebbe dovuto poggiare la palafitta fossero troppo pochi e troppo irregolari; non aveva riscontrato la presenza di alcun bacino; quelle che per Quagliati erano fibre legnose interpretabili come resti della marcescenza dei pali, per Orsi nella maggior parte dei casi era semplicemente un battuto di erba e alghe e così via. Di punto in punto, nella lettera inviata a Pigorini, l'archeologo trentino proseguiva così alla demolizione delle ipotesi proposte dal collega romagnolo per concludere che gli abitanti del sito non potevano essere terramaricoli, ma discendenti di un popolo immigrato dal Mediterraneo⁸³. Nonostante ciò, come si è visto, Orsi considerava la scoperta importante e auspicava lo scavo sistematico di Scoglio del Tonno e, pertanto, si adoperò perché i lavori potessero proseguire.

I lavori, come si è visto, ripresero nell'autunno del 1899. Nonostante fosse venuto a conoscenza del parere di Orsi, Quagliati scrisse a Pigorini come nel corso di una visita al sito anche il direttore del Museo Archeologico di Firenze, Luigi A. Milani, avesse confermato la presenza di una terramara (compreso l'argine di cui Orsi aveva negato la presenza) a Scoglio del Tonno. Milani avrebbe anche inviato un telegramma in proposito al Ministero che assegnò, forse proprio in conseguenza di ciò, altre 3000 lire per il proseguimento degli scavi archeologici⁸⁴. Nei mesi successivi Quagliati non tenne informato Orsi dei risultati degli scavi, sia perché totalmente immerso nel lavoro di scavo sia, forse, per motivi "ideologici" legati alla differente interpretazione data al sito di Punta Tonno⁸⁵.

⁸³ Ivi.

⁸⁴ Lettera di Quintino Quagliati a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 30.

⁸⁵ Quagliati scrive a Pigorini il 12 dicembre probabilmente in risposta a una lettera dello stesso Pigorini che chiedeva spiegazioni in merito al silenzio tenuto dall'archeologo romagnolo nei confronti di Orsi. Nella sua lettera Quagliati prega Pigorini di non credere che egli avesse ostacolato volontariamente Orsi. Lettera di Quintino Quagliati a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 31.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

I dissidi tra le due posizioni dovevano essere ormai pienamente emersi. Il 12 dicembre, infatti, il responsabile degli scavi di Taranto scrisse una lettera a Pigorini in cui affermava che non vi era “alcun dubbio, è assolutamente provato non sulla mia fede ma coi dati di fatto salvati e da pubblicarsi che in Taranto si ha una terramara identica a quelle dell’Emilia”⁸⁶. In aggiunta a ciò Quagliati accusava Orsi non solo di “essersi tenuto per sé” le proprie valutazioni, di non aver cioè discusso *apertis verbis* delle proprie obiezioni nel corso delle sue visite, ma anche di aspirare a trovare i “siculoidi” a Scoglio del Tonno onde, evidentemente, avvalorare le proprie teorie⁸⁷.

Come si è avuto modo di vedere, dunque, le accuse di essere ideologico nell’interpretazione di Scoglio del Tonno non venne riservata solo a Quagliati dal conte Cozza nel contesto della diatriba sulla mala gestione del Museo di Napoli, ma vennero lanciate per primo da quest’ultimo nei confronti di Paolo Orsi. Tuttavia le obiezioni avanzate da Orsi erano tali da preoccupare Pigorini anche dopo la pubblicazione della scoperta nelle «Notizie dagli Scavi». Egli, che aveva fino ad allora sostenuto la versione del Quagliati, avrebbe voluto recarsi a visitare personalmente il sito nella primavera del 1901 in compagnia del figlio Luciano⁸⁸, ma alla fine il viaggio venne annullato⁸⁹. Nonostante ciò, Scoglio del Tonno entrò ugualmente a comporre l’ultimo tassello della teoria pigoriniana così come venne ufficialmente e compiutamente enunciata ai Lincei e sulle pagine della «Nuova Antologia» nel 1903⁹⁰.

La relazione di Pigorini suscitò gli elogi dello stesso Orsi che in una lettera del 3 agosto 1903 si complimentò per la capacità del paleontologo emiliano di sintetizzare molti e complessi problemi inerenti la preistoria e la protostoria italiana. Nella stessa occasione, però, Orsi non tralasciò di sottolineare il proprio totale dissenso dalla parte inerente l’espansione della civiltà terramaricola fino alle rive dello Ionio

⁸⁶ Lettera di Quintino Quagliati a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 31.

⁸⁷ Ivi. (Paolo Orsi era stato lo scopritore della civiltà dei Siculi antichi, civiltà che in Sicilia era nata prima della colonizzazione greca).

⁸⁸ Lettera di Quintino Quagliati a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 47.

⁸⁹ Lettera di Quintino Quagliati a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 20, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 49.

⁹⁰ Luigi Pigorini, *Le più antiche civiltà dell’Italia*, cit.

e contestò l'interpretazione pigoriniana del sito di Punta Tonno⁹¹. Quagliati da parte sua continuò a affermare la propria idea in tutte le pubblicazioni successive in cui trattò delle antichità della Puglia⁹².

Perché trattare così diffusamente in questa sede della scoperta avvenuta nel 1899 a Scoglio del Tonno e delle discussioni che ne sono seguite? Il motivo principale è evidentemente l'importanza straordinaria attribuita da Luigi Pigorini che la usò per avvalorare la propria teoria dell'unificazione della Penisola operata in età preromana a opera dei terramaricoli. La scoperta di una terramara sulle rive dello Ionio, infatti, manifestamente forniva la giustificazione scientifica all'ipotesi pigoriniana, già avanzata nel 1901, secondo cui i terramaricoli avrebbero colonizzato tutte le regioni italiane (eccezion fatta per le isole). Nel contesto nazionalista in cui veniva espressa, questa considerazione permetteva di accentuare l'impronta nazionale della teoria: in tal modo, infatti, si faceva dei terramaricoli non più solo gli antenati dei romani, ma anche gli artefici della prima unificazione storica della Penisola.

Si stabiliva così un nesso⁹³ tra l'unità raggiunta nel 1861 (1870-1871 se si considera la presa di Roma) e l'unità preromana, la prima ottenuta sotto il segno della monarchia sabauda, la seconda in seguito all'espansione terramaricola. Tuttavia questa idea poteva essere supportata efficacemente solo sulla base di dati scientifici che la relazione di Quagliati su Scoglio del Tonno mise a disposizione da una sede autorevole, le «Notizie dagli Scavi», bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione in merito alla ricerca archeologica. Forte di ciò, Pigorini, pur essendo a conoscenza dell'opinione contrastante di Paolo Orsi, archeologo i cui meriti straordinari vennero pubblicamente riconosciuti dal paletnologo emiliano⁹⁴ e la cui esperienza risultava incommensurabile rispetto a quella di Quintino Quagliati, non visitò

⁹¹ Lettera di Paolo Orsi a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 18, Fascicolo 5, Autore 1, Lettera 12.

⁹² Quintino Quagliati, *Relazione sugli scavi e scoperte nell'Apulia e sui risultati ottenuti nell'ultimo decennio. Comunicazione del prof. Q. Quagliati*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1904; idem, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, Stabilimento Tipolitografico L. Battei, Parma 1906; idem, *Le antiche civiltà dell'Apulia rappresentate nel museo di Taranto*, Tipografia Vecchi & C., Trani, 1910; idem *La Puglia preistorica*, Tipografia Vecchi & C., Trani 1936.

⁹³ In questo mi trovo d'accordo con quanto affermato da Renato Peroni nel 1992: la teoria pigoriniana istituiva in effetti una connessione ideale tra i due processi unificatori.

⁹⁴ Si veda, ad esempio, l'intervento di Pigorini sul «Giornale d'Italia» il 15 gennaio 1905 nel quale vengono presentati i meriti eccezionali di Orsi e Halbherr.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

di persona il sito, ma ne accettò *in toto* l'identità terramaricola. Ciò avvenne evidentemente perché già almeno da un decennio egli accarezzava l'idea dell'unificazione terramaricola.

Allo stesso tempo ci si chiede perché Quintino Quagliati fosse così certo di aver trovato una terramara a Scoglio del Tonno. Allievo di Pigorini, egli doveva essere a sua volta profondamente influenzato dal paradigma pigoriniano e probabilmente anche ansioso di offrire al maestro l'"anello mancante" per completare la propria teoria. L'influsso pigoriniano sulla generazione paleontologica successiva fu, infatti, straordinario detenendo egli il monopolio dell'istruzione in questo campo. Tale influenza doveva essere tale da imporre come un vero e proprio dogma il paradigma interpretativo proposto nella teoria pigoriniana.

Quagliati, come anche Orsi, si era formato alla scuola pigoriniana e aveva mantenuto rapporti personali strettissimi con Pigorini. Al contrario di Quagliati, però, Orsi, essendo nato nel Trentino austriaco, aveva iniziato la propria formazione in Austria e si era educato alla critica archeologica già prima di giungere a studiare a Roma. Inoltre, lavorando in Sicilia, Orsi era venuto a contatto con le idee di Giuseppe Sergi del quale condivideva, sulla base delle osservazioni archeologiche, l'idea di un influsso mediterraneo sulle popolazioni antiche del meridione d'Italia. L'accusa mosagli da Quagliati, di "cercare i siculoidi" sulle coste della Puglia, era in effetti compatibile con questa convinzione inerente la diffusione di una civiltà proveniente dal Mediterraneo orientale. Tuttavia le obiezioni di Orsi all'esistenza della terramara a Taranto erano basate su osservazioni scientifiche: egli, infatti, non si dedicò mai all'elaborazione di una vera teoria del popolamento d'Italia, limitandosi a considerazioni di carattere locale. Ciò conferma la pretestuosità dell'accusa di Quagliati.



Figura 16: Quintino Quagliati a Egnazia (Brindisi) nel 1912-1913

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

Nonostante la pubblicazione ufficiale degli scavi e la consacrazione del sito di Scoglio del Tonno a terramara operato da Quagliati e Pigorini, le polemiche scientifiche e le perplessità di una parte del mondo archeologico italiano continuarono. Proprio nel 1903, l'anno della "ufficializzazione" della teoria pigoriniana nella sua ultima versione, la questione dell'interpretazione terramaricola di Scoglio del Tonno venne utilizzata proprio per tentare un attacco alla persona di Pigorini nel quadro delle controversie inerenti al riordino del Museo di Napoli. Seppur evidentemente pretestuose, tali polemiche sono un indice delle problematicità dell'interpretazione offerta da Quagliati.

L'*auctoritas* pigoriniana era però tale da ritorcere ogni accusa di falsificazione contro il proprio autore, segno da un lato del successo delle strategie di autopromozione messe in atto dal *dominus* dell'archeologia italiana, dall'altro dell'importanza attribuita alla teoria pigoriniana stessa nel valorizzare le scoperte locali. Segno di ciò è il fatto che la redazione de «il Pungolo» ritenesse la scoperta di Scoglio del Tonno di capitale rilevanza per il Mezzogiorno d'Italia, finalmente inserito a pieno titolo nel quadro della prima civilizzazione nazionale dall'ultima versione della teoria pigoriniana. Tuttavia essa non costituì, come si è visto, l'unico paradigma proposto tra Otto e Novecento per l'origine della nazione italiana: Giuseppe Sergi si era fatto portavoce di un'idea opposta circa il popolamento e la diffusione della civiltà in Italia. Vista l'importanza che entrambi i personaggi rivestivano nel quadro della cultura italiana dell'epoca era inevitabile che tra i due si giungesse a uno scontro.

4. Giuseppe Sergi e Luigi Pigorini: lo scontro

Già nei suoi primi studi sulla stirpe ligure (1883), Giuseppe Sergi si era mostrato d'accordo con Edoardo Brizio (1846-1907), professore di antichità all'università di Bologna,⁹⁵ nell'individuare negli Umbri gli autori della civiltà villanoviana, ipotesi che andava contro quanto sostenuto da Helbig e Pigorini che ne sostenevano l'origine terramaricola. Sempre concordemente a Brizio, Sergi inizialmente ravvisava nei Liguri i fautori della civiltà delle terramare. La polemica tra Giuseppe Sergi e

⁹⁵ Su Edoardo Brizio si veda: Luigi Rocchetti, *Edoardo Brizio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 14, 1972.

Luigi Pigorini venne, però, inaugurata apertamente solo più di un decennio dopo, nel 1895, con la pubblicazione del primo manifesto antropologico sergiano: *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. In quest'opera Sergi giudicava, infatti, le terramare come opera dei celti, una popolazione proveniente dal centro Europa, come gli ariani provenienti dal Danubio nell'interpretazione pigoriniana. Questa apparente vicinanza non deve però far pensare a un avvicinamento delle posizioni dei due studiosi. Il vero attacco alla teoria pigoriniana, infatti, veniva portato da Sergi sul ben più importante fronte dell'origine di Roma. Secondo l'antropologo siciliano, infatti, non sarebbe stata la civiltà delle terramare ad espandersi verso sud e a creare la civiltà latina, bensì quest'ultima ad espandersi a nord e a "romanizzare" l'assetto degli abitati trasformandoli da semplici palafitte a stazioni fortificate sul modello romano dell'*ager publicus*⁹⁶.

Nello stesso anno, Sergi dedicava alla questione dell'identità degli Italici antichi un articolo comparso sulla «Nuova Antologia» in cui riproponeva la propria interpretazione. Ivi ritornava sulle proprie posizioni in merito alla civiltà terramaricola e rintracciava nella divisione degli spazi in cardo e decumano un ulteriore elemento per affermare la romanizzazione dei terramaricoli⁹⁷. Non i terramaricoli si sarebbero spostati verso sud a colonizzare i Colli Albani come ipotizzato da Pigorini, ma i Latini avrebbero colonizzato il nord della Penisola imponendo un nuovo costume più avanzato agli abitanti delle palafitte. Nel suo intervento il fondatore della Società Romana si soffermava poi nuovamente sulla bellezza degli Italici di stirpe mediterranea sottolineando l'inferiorità antropologica degli ariani (celti compresi) e polemizzava con la paletnologia che si sarebbe avvalsa per le proprie ricostruzioni solo delle proprie forze, unite semmai a quelle della linguistica, e avrebbe tralasciato l'importanza dei dati forniti dall'antropologia fisica.

Messo davanti a un così esplicito attacco sulla rivista che egli stesso aveva eletto a organo privilegiato per diffondere fuori dall'ambito ristretto della paletnologia le proprie teorie, Pigorini non poteva che reagire sdegnato. Lo fece con un articolo dal

⁹⁶ Giuseppe Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, cit. p. 73.

⁹⁷ Giuseppe Sergi, *Chi erano gli Italici?*, in «Nuova Antologia», CXLII, 1895, pp. 94-106.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

sarcastico titolo *Le terramare secondo il prof. Giuseppe Sergi*, apparso sul *Bullettino*⁹⁸. Il paletnologo accusava l'avversario di aver professato due tesi opposte: nel 1883 egli aveva sostenuto che le terramare sarebbero state opera dei Liguri dolicocefali e poco più di dieci anni più tardi sosteneva invece che esse erano opera dei Celti brachicefali. Pigorini, inoltre, si difendeva dall'accusa di aver desunto la discesa dei terramaricoli nel Lazio in mancanza di dati certi imputando la mancanza di evidenze alla giovinezza della disciplina paletnologica che non aveva avuto il tempo di scoprire tutti i siti antichi della penisola. Infine egli accusava Sergi di fare una gran confusione sui costumi funerari dei popoli antichi. A quest'ultima accusa l'antropologo siciliano avrebbe a sua volta replicato affermando che il costume italico era l'inumazione, mentre quello dei celti l'incinerazione⁹⁹.

Tre anni dopo, nel 1898, Sergi ritornava sulla polemica con Pigorini in merito alle terramare proprio perché esse erano divenute "un cardine per l'interpretazione delle origini italiche"¹⁰⁰. L'antropologo siciliano si dilungava così ad esporre nuovamente l'idea che le terramare fossero state rimaneggiate dai Romani e pertanto presentassero una struttura latina. Restava il problema di chi avesse eretto le palafitte primitive, se fosse stato un popolo di origine ariana proveniente dal centro Europa, come sosteneva Pigorini, o se fossero stati i Liguri di stirpe mediterranea. Ebbene, in questa terza lettura delle terramare Sergi tornava a concordare con Brizio che, sulla base di osservazioni sulle ceramiche e considerazioni sui rituali funebri, affermava che i Liguri dovevano essere considerati gli autori della civiltà terramaricola delle origini (precedente la romanizzazione). In tal modo Sergi, pur ammettendo l'esistenza di una invasione ariana del nord della Penisola, riconduceva anche la civiltà delle terramare che, come si è detto, aveva assunto un ruolo importante all'interno dell'immaginario nazionale sull'Italia preistorica, nel complesso della civilizzazione operata da genti appartenenti alla stirpe mediterranea. In questo modo egli incorporava all'interno della propria mitologia sulla stirpe eurafricana anche questo simbolo della preistoria nazionale.

⁹⁸ Luigi Pigorini, *Le terramare secondo il prof. Giuseppe Sergi*, in «Bullettino di paletnologia italiana», X, 1895, pp. 118-127.

⁹⁹ Giuseppe Sergi, *Le influenze celtiche e gl'italici. Un problema antropologico*, in «Atti della Società romana di antropologia», III, 1895-1896, pp. 157-171.

¹⁰⁰ Giuseppe Sergi, *Arii e Italici. Attorno all'Italia preistorica*, cit. Introduzione p. IV.

Nonostante le divergenti interpretazioni del passato preromano e dell'origine di Roma, Sergi e Pigorini mantennero apparentemente rapporti personali improntati alla massima cordialità se non all'amicizia. Ne sono testimoni le poche lettere conservate nell'archivio Pigorini – il cui scarso numero è probabilmente dovuto al fatto che entrambi gli studiosi lavoravano nelle stanze del Collegio Romano e avevano, dunque, possibilità di scambi diretti quotidiani. Ne è testimone anche l'atteggiamento mostrato da Sergi che nelle sue opere si rivolge a Pigorini sempre con grande rispetto e ammette di criticare “le idee, ma non l'uomo” per il quale professa profonda stima¹⁰¹. Tuttavia le due posizioni dovevano sembrare inconciliabili non solo e non tanto per le differenti interpretazioni delle terramare che offrivano (in fondo in entrambe le versioni esse venivano recuperate al retaggio italico), ma soprattutto per l'opposta spiegazione che fornivano intorno all'origine di Roma.

La questione della nascita dell'*Urbe* rappresentava un nodo del dibattito italiano tra XIX e XX secolo in quanto rivestiva un carattere fondativo nella questione dell'identità nazionale. Alla domanda “di chi erano discendenti i Romani?” corrispondeva, infatti, quella allora attuale “chi sono gli italiani?”. Le due posizioni di Sergi e Pigorini si incardinavano in due opposte correnti del nazionalismo italiano che tentavano di dare risposta a quest'ultima domanda: quella filo-ariana e quella mediterranea¹⁰². Arianesimo e mediterraneismo, così come erano espressi dalle due teorie sul popolamento dell'Italia preromana, rispondevano d'altra parte anche agli interessi politici di diverse fazioni politiche. La teoria pigoriniana, infatti, rispondeva alle esigenze del partito filo-sabaudo e filo-triplicista, mentre l'ipotesi sergiana era nata da un pensatore che da sempre sosteneva la necessità dell'istituzione di uno stato federale i cui alleati naturali erano le potenze dell'intesa –posizione vicina a quella del “partito” irredentista¹⁰³.

¹⁰¹ Ivi.

¹⁰² Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, in Alberto Burgio (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 - 1945*, Il Mulino, Bologna, 1999.

¹⁰³ Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, cit.

5. Una prima conclusione

La prima analisi dei rapporti tra teoria pigoriniana e ideologia politica venne proposta da Peroni nel 1992; in tale occasione venne proposta la tesi secondo cui tali rapporti sarebbero risultati evidenti per il fatto che essa avrebbe ripercorso le tappe del processo risorgimentale e di unificazione politica della Penisola¹⁰⁴. Tuttavia recentemente questa ipotesi è stata contestata da Michele Cupitò e Silvia Paltinieri cui va il merito di aver sottolineato come non vi sia una vera corrispondenza tra le fasi che Pigorini stabilisce per la diffusione della civiltà ariano-terramaricola in Italia e quelle che portarono al raggiungimento dell'unità nazionale¹⁰⁵. In particolare i due studiosi fondano la propria critica a Peroni sull'assenza tra i territori occupati dai terramaricoli nella teoria pigoriniana della Sicilia che essi ricordano aver rappresentato, invece, grazie all'impresa dei Mille, una tappa fondamentale del processo di unificazione italiano¹⁰⁶. In merito alle posizioni di Perone e Cupitò e Paltinieri, tuttavia, credo che, sulla base di quanto emerso dall'analisi presentata in questo capitolo, valga la pena diffondersi in qualche ulteriore considerazione.

Come si è avuto modo di sottolineare, infatti, il percorso seguito dai terramaricoli nel civilizzare le genti stabilitesi precedentemente sul territorio italiano sarebbe avvenuto principalmente durante una migrazione che, seguendo la direttrice adriatica, dalle regioni di nord-est avrebbe raggiunto prima il Lazio e poi, in una fase successiva, le sponde dello Ionio. Si tratta evidentemente di un percorso che non comprende i territori del Regno di Sardegna né appare sovrapponibile con la cronologia dell'unificazione – basta pensare al caso del Veneto che venne annesso al Regno d'Italia solo nel 1866, mentre, nel contesto della teoria pigoriniana, rappresenta uno dei territori di partenza della migrazione terramaricola. Il caso del Veneto basta, infatti, a smentire l'ipotesi avanzata da Peroni di una corrispondenza perfetta tra unificazione e migrazione terramaricola all'interno della teoria pigoriniana. Assai più

¹⁰⁴ Renato Peroni, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, cit.

¹⁰⁵ Michele Cupitò, Silvia Paltinieri, *La teoria pigoriniana. Una ricostruzione critica del problema*, cit. p. 275.

¹⁰⁶ Ivi.

problematico mi pare, invece, il pur interessante riferimento a Garibaldi operato da Cupitò e Paltinieri e utilizzato al medesimo scopo.

Al termine di una rilettura della teoria pigoriniana mi pare che l'ipotesi di Renato Peroni non vada scartata, ma semmai relativizzata. In un certo senso, infatti, vi è una coincidenza ideale tra teoria pigoriniana e unificazione, o meglio tra teoria pigoriniana e un'interpretazione del processo di unificazione, quella che voleva immaginare le tappe dell'unificazione come l'esito di una iniziativa delle élite del nord e, in particolare, come frutto di una iniziativa sabauda. Ciò è ravvisabile nella scelta della direttrice lungo la quale si sarebbe diffusa la civiltà italica che è immaginata come un itinerario che dal nord porta fino al sud della Penisola. In tal senso tanto la civilizzazione antica quanto la costruzione dello stato unitario vengono rappresentati come l'esito di una "nordizzazione" (o piemontizzazione nel caso contemporaneo) del sud arretrato da parte delle più avanzate e tecnologiche società delle regioni settentrionali. Si tratta, tra l'altro, di una lettura in linea con quanto emerge dal ritratto di Pigorini tracciato nel capitolo 1. Si ricordi, infatti, che il paletnologo emiliano fu parte attiva nel processo di piemontizzazione e statalizzazione imposto dalle élite sabaude all'indomani della presa di Porta Pia (1870) e dello spostamento della capitale a Roma. La burocratizzazione dello stato (e della paletnologia) imposto dagli organi centrali dello stato venne abbracciato anche a livello ideale da Pigorini.

Non è difficile, inoltre, individuare in traccia nelle sue teorie l'idea di un'originale superiore civilizzazione e industrializzazione delle popolazioni stanziate nel nord della Penisola rispetto a quelle stanziate nelle contrade meridionali che avrebbero ricevuto un autentico beneficio dall'essere fatte partecipi della civiltà delle terre marine. Da ciò risulterebbe una teoria pigoriniana propagatrice degli ideali nazionali promossi dalle élite sabaude e dalla borghesia industriale. Forse ciò non basta a farne una "ideologia di classe", ma certamente essa si prestava a sostenere gli ideali di un preciso blocco di potere, geograficamente e socialmente localizzato. Ciò d'altra parte risulterebbe anche coerente con alcune autorevoli posizioni storiografiche che farebbero della paletnologia la scienza della borghesia europea emergente¹⁰⁷. Tali

¹⁰⁷ La più autorevole riflessione sul tema è stata proposta in Kristian Kristiansen, *A social History of Danish Archaeology (1805-1975)*, in Daniel Glyn (ed.), *Towards a History of Archaeology*, Thames and

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

posizioni verranno discusse criticamente nel corso capitolo 6 e pertanto non mi fermo su questo punto rimandando ai capitoli successivi per una discussione di questo problema in relazione al caso italiano¹⁰⁸, limitandomi qui a evidenziare l'aderenza della teoria pigoriniana a ideali condivisi dalle élite industriali settentrionali.

In questa sede vorrei solo aggiungere un'analisi funzionale al discorso che viene qui sviluppato sulla costruzione e sui presupposti dell'egemonia culturale pigoriniana. La borghesia industriale e la classe dirigente sabauda, infatti, possono essere visti come una sorta di "blocco storico di potere" in grado di cooptare al proprio interno anche membri dell'élite culturale del paese. La "forma etico-politica" di un paese (considerato in un dato momento storico) e il suo "contenuto economico-sociale" sono, infatti, in stretto rapporto tra loro. Tale relazione, secondo Gramsci¹⁰⁹, porterebbe alla costituzione di un'élite in grado di costruirsi un'egemonia per mezzo di un'ideologia veicolata attraverso l'organizzazione burocratica statale e la costruzione del consenso.

In un contesto in cui la classe dirigente del paese in formazione si stava consolidando e le dinamiche dell'industrializzazione concorrevano all'affermazione di una nuova borghesia cittadina, tanto l'abilità di Pigorini nel proporre una lettura della preistoria italiana adatta a sostenere l'ideologia della classe al potere, quanto la sua volontà di farsi funzionario, dunque di partecipare attivamente alla costruzione del consenso e alla strutturazione dello stato, rappresentarono a mio avviso due fattori determinanti nel determinarne il duraturo successo. In questo senso la teoria pigoriniana diverrebbe parte della cultura egemonica del gruppo di potere costituito dalle élite postunitarie del primo periodo dell'Italia liberale, in particolare i moderati che dividevano gli ideali della destra storica.

Hudson, London, 1981 (ripubblicato con un epilogo aggiornato in Ludomir R. Lozny (ed.), *Comparative Archaeologies: A Sociological View of the Science of the Past*, Springer, New York, 2011 pp. 79-108).

¹⁰⁸ La corrispondenza tra ideali della borghesia settentrionale del nord Italia e l'ideale proposto nella teoria pigoriniana è stato enunciato anche da Guidi nel 1996 (Alessandro Guidi, *Nationalism without a nation: the Italian case*, in Margarita Diaz Andreu, Timothy Champion (eds), *Nationalism and Archaeology in Europe*, Westview Press, San Francisco, 1996). Tuttavia in quella sede l'autore enuncia una corrispondenza evidente, ma non ne indaga le motivazioni sociali, culturali, economiche e politiche. Nel corso del capitolo 6 proporrò, invece, un tentativo di analisi storico-culturale oltre che storico-scientifica di tale fenomeno.

¹⁰⁹ Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino, 1975 p. 1612.

Ritorno, invece, su quanto affermato da Cupitò e Paltinieri in relazione al fatto che Pigorini negherebbe nella sua teoria ogni apporto della civiltà delle terramare alla Sicilia e questo ne dimostrerebbe l'estraneità rispetto all'ideologia nazionale-risorgimentale. Sulla base di quanto affermato fino a qui, infatti, non ravviso alcuna incoerenza nel quadro dell'ideologia pigoriniana nell'esplicita affermazione che l'isola sarebbe rimasta estranea alla civiltà terramaricola né mi pare che la valenza nazionalista della narrazione identitaria proposta dal paletnologo emiliano ne venga in qualche modo inficiata. Dal mio punto di vista, invece, ciò è coerente con le posizioni politiche di Pigorini e si giustifica con tre ordini di ragioni: 1. La mancanza di rilievi archeologici in Sicilia che potessero in qualche modo essere utilizzati (o piegati) agli scopi pigoriniani come invece avvenne nel caso di scoglio del Tonno.

In Sicilia operava Paolo Orsi, come si è visto, un ben diverso osservatore e custode dell'autenticità, meno facile a cedere all'autorità di un Quagliati. 2. L'infuriare, tra i due secoli, della Questione Meridionale nel contesto della quale le popolazioni di Sicilia e Sardegna venivano spesso dipinte come selvagge e/o degenerate, facili al crimine ed estranee alle leggi. 3. L'ideologia pigoriniana, come si è appena sottolineato, era assimilabile a posizioni filomonarchiche e tripliciste, posizioni diametralmente opposte a quelle di chi si rifaceva all'impresa dei Mille, alla spinta popolare dei moti "contadini" e alla figura di Garibaldi per sostenere la visione di un'Italia plurale e democratica. D'altra parte, dal punto di vista sabauda la figura di Garibaldi era sempre risultata quantomeno scomoda quando non realmente imbarazzante, proprio perché ammantata di una mitologia patriottico-popolare che oscurava il ruolo svolto della casa di Savoia nel processo risorgimentale.

Significativo è anche il fatto che, nelle prime stesure, Pigorini non escludesse categoricamente contatti tra terramaricoli e le genti insediate in Sicilia. Tuttavia, dopo l'infuriare della Questione Meridionale cui si sommarono i risultati degli scavi di Orsi, egli assunse una posizione esplicitamente contraria alla possibilità che simili contatti fossero avvenuti sebbene, per esempio, la presenza di contatti con la civiltà micenea fosse documentata tanto in Puglia quanto in Sicilia, elemento che sottolineava la dinamicità degli scambi nel Mediterraneo antico. Queste considerazioni non possono essere tralasciate da parte di chi abbia l'obiettivo di indagare i nessi

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

tra teoria pigoriniana e nazionalismo italiano. In questo senso risulta particolarmente utile il confronto tra le posizioni di Pigorini e Sergi già suggerito da Massimo Tarantini nel 2008¹¹⁰: mentre negli scritti del primo il mito garibaldino viene completamente oscurato a favore di altre considerazioni qualificabili come filo-nordiche, filo-sabaude e filo-industriali, per il secondo la spedizione garibaldina rimane un potente stimolo ideologico per la propria proposta nazionale, un orizzonte esperienziale entro cui si può comprendere tutta la produzione sergiana, non solo quella antropologia dedicata al popolamento antico, ma anche quella dedicata agli studi di psicologia e sul tema dell'educazione.

6. Epilogo: tutte le strade portano a Roma

La teoria pigoriniana aveva introdotto nel discorso nazionale un elemento simbolico nuovo: le terramare. Ciò era avvenuto con la complicità di un clima culturale interno alla paleontologia che vedeva l'asse portante della discussione disciplinare strutturarsi attorno al gruppo di studiosi emiliani formato dal trio Chierici-Pigorini-Strobel. È notevole come tutti e tre questi studiosi legarono il proprio "successo" personale al lavoro svolto nei siti terramaricoli della loro regione d'origine, l'Emilia. Essi, che furono anche i fondatori dell'unica rivista di paleontologia italiana, furono anche tra i partecipanti e gli animatori del dibattito italiano al Congresso di Bologna del 1871. Fu quella un'occasione di incontro scientifico internazionale, ma rappresentò anche la prima vera *chance* di ottenere una visibilità politica per la paleontologia italiana.

Ciò avveniva nel contesto di una nazione che si avviava a ristrutturare il sistema di gestione burocratico dello stato, ma anche che nello stesso anno proclamava Roma capitale del Regno raccogliendo così a pieno titolo nel discorso nazionale l'eredità romana. Si è visto nel corso del capitolo, come attraverso più voci, durante il Congresso e negli anni immediatamente precedenti e successivi venisse proposta l'istituzione di un nesso di "discendenza" tra civiltà terramaricola e civiltà latina. Le terramare costituirono da allora un nucleo fondante del discorso sulle origini di Roma e divennero pertanto di interesse "strategico". Significative dimostrazioni di

¹¹⁰ Massimo Tarantini, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protostorica in Italia (1886 - 1913)*, cit.

ciò furono da un lato il tentativo di monopolizzare la ricerca sulle stazioni emiliane attuato con successo da Pigorini una volta divenuto *dominus* dell'archeologia italiana, dall'altra il "riuso" del materiale ideologico relativo alle terramare operato da Sergi nella propria teoria mediterraneista e il conseguente tentativo di ricondurre il mito terramaricolo nel contesto della civilizzazione operata dalla stirpa mediterranea.

Stirpe mediterranea e civiltà terramaricola rappresentano due diversi nuclei di tradizione, in parte concorrenti perché riferibili a correnti e ideologie politiche contrapposte (monarchia vs. federalismo repubblicano; triplicismo vs. antigermanesimo e irredentismo), entrati a pieno titolo nel discorso nazionale nei decenni postunitari. Fin qui si è posto l'accento sulle differenze tra i due discorsi, tuttavia entrambi si caratterizzano per uno scopo comune: dare un'identità agli italiani attraverso la costruzione di una narrazione storica che evidentemente ha tutti i caratteri di quella *storia mitica* che McNeill ha ben descritto essere il tipico prodotto della storiografia dei decenni del *nation building*¹¹¹. Nel tentativo di fondare un'identità per gli italiani, entrambe queste narrazioni si legano e trovano legittimazione nel ricorso al mito della romanità. Il successo che esse riscossero fu dettato dal fatto che entrambe sono a tutti gli effetti dei discorsi su Roma. Esse rappresentano, inoltre, esplicitamente dei discorsi sul presente della nazione. Scriveva Giuseppe Sergi:

L'antica stirpe (...) ora risorge ancora e alacramente nel rinnovamento d'Italia, riprendendo nuove forze sulla via del progresso: indizio indubbio d'immortalità della stirpe gloriosa.¹¹²

[Roma] distrusse le piccole nazionalità e fuse in un unico popolo tutti i popoli di antica [gli eurafricani-mediterranei] e nuova [gli eurasicari] età viventi sul suolo italico. Così la grande Città formò la nazione italiana, la quale doveva subire le più clamorose vicende per ritornare ad essere l'Italia romana, per la quale ora tutta la nazione ha combattuto e gloriosamente ha vinto.¹¹³

¹¹¹ William McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, cit.

¹¹² Giuseppe Sergi, *Italia*, cit. p. V.

¹¹³ Ivi p. 191.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

Gli stessi accenti si ritrovano in Pigorini quando vede nel “più alto servizio” che possa compiere l’archeologo quello di:

Concorrere a scoprire come sia nata la nazione italiana e a mettere bene in chiaro le ragioni di quanto ha prodotto attraverso i secoli, affinché dal confronto del passato col presente abbia essa gagliardo conforto a perseverare nella missione che le venne affidata¹¹⁴.

Da tutto ciò deriva che il fattore unificante di tutte le narrazioni nazionali italiane era costituito da Roma e dal riferimento al potere coagulante esercitato dalla civiltà latina. Tuttavia, in un contesto pervaso da “miti fondativi” che facevano riferimento a un tempo profondo in cui sarebbero affondate le origini nazionali (i.e., il mito indoeuropeo), i discorsi sulla romanità e la sua persistenza attraverso medioevo, in altre parole sulla questione longobarda¹¹⁵, non potevano più essere sufficienti perché l’Italia potesse competere in termini di prestigio con le altre nazioni europee. A queste esigenze di “prolungare all’indietro” l’esistenza della nazione italiana si proponevano di dare risposta l’antropologia sergiana e la paleontologia pigoriniana. Entrambe si facevano forza tanto del loro istituto “scientifico” quanto del fatto di proporre dei discorsi sulle origini di Roma funzionali a collocare l’Italia sul piano delle grandi nazioni con un “profondo passato”. Su queste caratteristiche delle rispettive teorie, analogamente a quanto avvenuto per la storiografia tradizionale, Pigorini e Sergi fondarono la propria autorità accademica. La battaglia per l’istituzione di tale autorità si caratterizzava anche come una competizione per il dominio nel senso comune¹¹⁶. Al rapporto tra società e scienza, tra narrazioni e senso comune saranno, dunque, dedicati i capitoli successivi.

¹¹⁴ Luigi Pigorini, *Le più antiche civiltà dell’Italia*, cit. p. 226.

¹¹⁵ Enrico Artifoni, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in «Mélanges de l’École française de Rome», 119, 2, 2007 pp. 297-304.

¹¹⁶ Clifford Geertz, *Common Sence as a Cultural System*, in «The Antioch Review», 3, 1, 1975 pp. 5-26; Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, III, Quaderno 24, Einaudi, Torino, 2007.



Figura 17: Scavi in una terramara dell'Emilia (Fontanellato?) alla fine del XIX sec.



Figura 6: Visita di Felice Bernabei (al centro), direttore generali agli scavi e alle gallerie del regno, agli scavi di Castellazzo di Fontanellato (1895). Luigi Pigorini è il terzo da sinistra.

4. Teorie del popolamento come miti della nazione

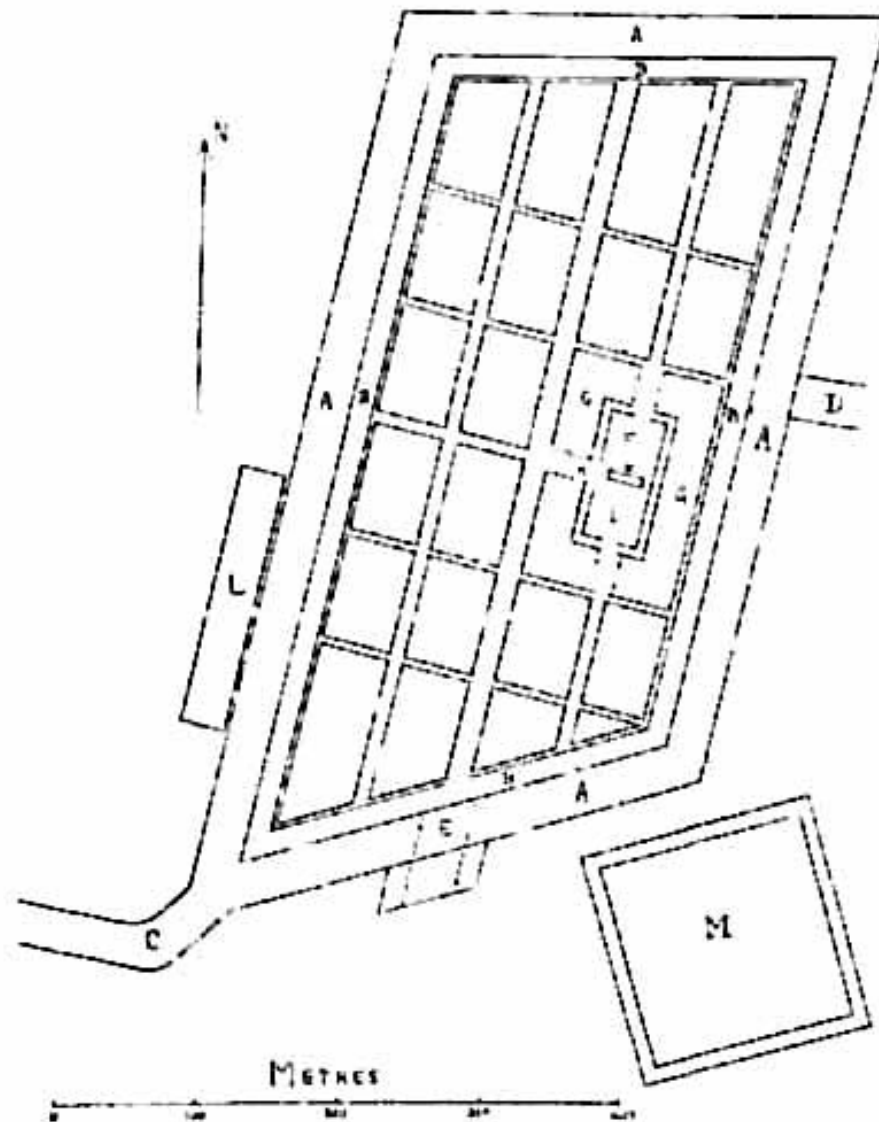


Figura7: Planimetria della Terramara di Castellazzo di Fontanellato (PR) edita nel 1909. Si nota la struttura reticolare, il sistema di ponti (c, d, l) attorno all' "Arce", il "cardo" e il "decumano". (Da Luigi Pigorini, *I primitivi abitatori dell'Italia*, cit. p. 290)

Capitolo V

Immaginare i santuari delle origini

I musei tra strategie degli scienziati e costruzione della preistoria nazionale

1. Rovine e nazione

La maestà delle ruine gareggia con quelle di natura (...) facendo risalire il contemplatore per la corrente degli anni e dei secoli fino alla fonte divina e misteriosa delle origini. (...) Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte e perpetuano in un certo modo le età che passarono rappresentandone in modo vivo e concreto l'istoria; tanto che gli annali di più di un paese si potrebbero cavare dalla sola descrizione dei suoi antichi avanzi. Una storia di Grecia, d'Italia, di Spagna dedotta dalle ruine sarebbe un lavoro (...) degno di un eloquente filosofo. L'archeologia, non meno che la filologia (...) è viva e fecondissima perché oltre a rinnovare il passato, giova a preparare l'avvenire delle nazioni. Imperocché la risurrezione erudita dei monumenti nazionali porta seco il ristaurò delle idee patrie, congiunge le età trascorse colle future serve come di tessera esterna e di taglia ricordatrice ai popoli risorgituri, destandone e alimentandone la speranza coll'esca delle memorie. (...) Io credo che la preservazione dei monumenti di ogni genere non proceda a caso, e si colleghi colla teleologia divina delle nazioni. (...) le anticaglie sono spesso più importanti delle modernità soprattutto quando si consertano colle memorie civili e valgono a rinfrescare gli spiriti nazionali; onde la colta gioventù d'Italia farà gran senno a non trascurare quelle

della sua patria. (...) i giovani studiosi meditando le prische memorie potranno rinnovar coll'esempio la santità degli antichi costumi, e instaurare (...) l'unità, la grandezza e la forza dell'antica patria italiana¹.

Così si esprimeva Vincenzo Gioberti al principio del XIX secolo incitando i giovani italiani ad ammirare le "ruine" antiche per trarne l'ispirazione patriottica. L'idea che gli oggetti, monumenti e reperti di provenienza archeologica potessero contribuire a costruire il sentimento di italianità tra le masse ed esaltare allo stesso tempo la grandezza della nazione percorre la cultura italiana dell'Ottocento. Essa si concretizzò tanto nella costruzione di grandi raccolte archeologiche nazionali, che potessero narrare la grandezza del passato italiano fin dalle sue origini, quanto nei pellegrinaggi delle élite ai "luoghi della memoria", ovvero i siti archeologici più rappresentativi e i musei, veri templi dell'italianità.

Questo capitolo, dedicato al ruolo dei musei nello stabilire relazioni sociali e, dunque, nella diffusione delle idee, in particolare nella trasmissione di concetti, simboli, stereotipi, e narrazioni tra mondo scientifico e diversi gruppi sociali (cittadini, politici, élite, mondo dell'impresa, etc.), inaugura la sezione dedicata alla nazionalizzazione. La scienza, infatti, svolse un ruolo attivo nel "fare gli italiani" e nel "fare l'Italia" contribuendo all'educazione patriottica dei primi e alla propaganda nazionalista dello stato. I musei rappresentarono in quest'ottica uno strumento privilegiato di costruzione nazionale. Tali istituzioni, infatti, specialmente nel caso dei musei storico-archeologici, non si limitano a esporre la storia, ma letteralmente "fanno la storia". Essi contribuirono in maniera sostanziale a narrare, divulgare, affermare *una certa storia* di Grecia, di Spagna, d'Italia. Gli oggetti racchiusi nelle teche e nelle vetrine divenivano, infatti, portatori di un messaggio – declinato su molteplici piani, da quello identitario a quello dell'orgoglio patrio - sulla storia della nazione, sapientemente immaginato dai loro curatori.

I musei nazionali interagiscono con il nazionalismo sotto tre aspetti principali inerenti tre diversi livelli comunicativi. Innanzitutto, su un piano internazionale, essi

¹ Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani (seconda edizione corretta e accresciuta dall'autore coll'aggiunta di una nuova avvertenza)*, Bruxelles, 1845 pp. 524-526.

5. Immaginare i santuari delle origini

partecipano alla competizione tra nazioni sul piano del prestigio: possedere un grande museo le cui raccolte artistiche e archeologiche siano di grande rilevanza costituisce un fattore significativo della comunicazione del prestigio culturale (e non solo) raggiunto da uno stato-nazione. In secondo luogo, i musei nazionali concorrono efficacemente a costruire i discorsi nazionali, compreso quello identitario; ciò rappresenta un aspetto rilevante poiché concorre ad affermare la legittimazione dello stato-nazione tanto su un piano internazionale, quanto su quello del dibattito interno, poiché a esso possono riferirsi le élite politiche di governo. Infine, i musei nazionali che narrino alcuni aspetti del passato della nazione sono nuclei essenziali del processo di nazionalizzazione delle masse poiché divengono vettori della pedagogia nazionale al pari dell'istruzione pubblica e alimentano il senso di comunità e di orgoglio patrio.

I musei, però, rappresentano anche dei potenti osservatori per studiare quelle che sono le dinamiche di scambio e di circolazione delle idee all'interno di un determinato campo del sapere, con riferimento anche nell'ambiente culturale europeo nella sua accezione più vasta. I direttori dei musei, particolarmente dei musei nazionali, infatti, intrattenevano un rapporto privilegiato con le altre istituzioni straniere. Essi intessevano una fitta rete di scambi basata spesso su veri e propri *prestiti* di materiale tra diversi istituti – si pensi al ruolo centrale svolto da essi nella formazione delle mostre temporanee, in particolare delle esposizioni universali. Da questo punto di vista studiare i carteggi degli organizzatori delle esposizioni è un utile strumento per ricostruire i network sottostanti alla circolazione di oggetti. Si tratta, soprattutto, di reti che, assieme ai materiali, trasmettono idee: la scelta di un determinato oggetto può essere cercata, suggerita, accettata, discussa, frutto di negoziazioni e così via. In queste occasioni, così come nel contesto di visite di studiosi stranieri alle collezioni, i direttori dei musei agiscono spesso da mediatori tra la comunità scientifica nazionale e quella di stati esteri. Il museo rappresenta, dunque, un vero e proprio nodo nella struttura dei network scientifici, ma spesso anche di quelli politici: visitano i musei nazionali ambasciatori, deputati, sovrani.

Ultimo aspetto che fa dei musei un oggetto di studio di straordinario interesse per comprendere come le scienze delle età preromane contribuirono a costruire la nazione italiana è la loro caratterizzazione come *boundary objects*. Essi si situano,

infatti, al confine tra diverse comunità di pratiche contribuendo a definire delle comunità di interesse. Per comunità di pratiche si intende un gruppo composto da persone che svolgano tutte una medesima attività, intrattengano un dialogo costante con i colleghi e sentano l'appartenenza a tale comunità come un elemento fondativo della propria identità². Quando differenti comunità di pratiche si uniscono per raggiungere uno scopo comune – o scopi diversi, ma che possano essere risolti con un progetto comune – esse danno origine a una comunità di interesse. Ogni comunità di pratiche, tuttavia, fonda la propria identità sulla condivisione di un linguaggio tecnico che difficilmente viene compreso e condiviso da altri gruppi. Pertanto, al formarsi di una comunità di interesse, sorge la necessità per gli appartenenti a differenti comunità di pratiche di trovare un terreno di comunicazione comune³. Tale terreno di scambio può essere costituito da un “oggetto” che si situi alla frontiera tra gli interessi dei vari gruppi e viene pertanto definito come *boundary object*⁴.

Nel corso di questo capitolo analizzerò la genesi dell'idea di museo preistorico nazionale in Europa e in Italia. In seguito mi concentrerò sul caso di studio del Museo Preistorico ed Etnografico Nazionale di Roma di cui metterò in evidenza il carattere di “oggetto di frontiera” tra diversi gruppi sociali e analizzerò anche le pratiche attraverso le quali diversi gruppi interagirono mediante tale museo. La terza sezione di questo capitolo sarà dedicata, invece, a studiare le strategie attraverso le quali, per tramite di un museo, alcuni scienziati potevano tentare di costruire non solo un'*auctoritas* personale, ma anche un monopolio nel campo della narrazione nazionale. Infine allargherò l'orizzonte di indagine dal capo del museo nazionale a quello dei musei civici e provinciali sottolineandone tanto la funzione da essi svolta nel quadro della nazionalizzazione delle masse italiana, quanto la loro capacità di agire su piani diversi della costruzione identitaria. In questo contesto non tralascierò di

² John Brown, Paul Duguid, *The Social Life of Information*, Harvard Business School Press, Boston, 2002; Etienne Wenger, *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

³ Ernesto G. Arias, Gerhard Fischer, *Boundary Objects: Their Role in Articulating the Task at Hand and Making Information Relevant to It*, International ICSC Symposium on Interactive and Collaborative Computing (ICC'2000), 2000. Consultabile on line al sito: <http://www.cs.colorado.edu/~gerhard/papers/icsc2000.pdf>

⁴ Nicholas Chrisman, *Trading Zones or Boundary Objects: Understanding Incomplete Translations of Technical Expertise*, San Diego, 1999. Consultabile on line: <http://faculty.washington.edu/chrisman/Present/4S99.pdf>

5. Immaginare i santuari delle origini

discutere il problema delle controversie tra centro e periferia, tra nazione e comunità locale, che costituì una dinamica importante all'interno del dibattito politico dei decenni post-unitari.

2. Luci dal Nord

Ilaria Porciani ha ben sottolineato come la storia dei musei storici nasca con l'onda lunga della Rivoluzione Francese⁵. Il primo grande museo nazionale di questo tipo può essere identificato, infatti, con il *Musée des monuments français* fondato nel 1795 grazie all'impegno del medievista, archeologo e storico dell'arte Alexandre Lenoir (1761-1839) che, dal 1791, era divenuto custode del materiale scultoreo raccolto nel convento dei Petit-Augustins dopo i vandalismi rivoluzionari diretti contro le tombe reali di Saint Denis. Quattro anni dopo, proprio per iniziativa del suo custode, il deposito venne trasformato in Museo. Il materiale, che comprendeva statuaria, ma anche oggetti d'oreficeria sacra dei secoli XIII-XVI, venne organizzato con criterio cronologico e, nel 1798, ne venne pubblicato anche il catalogo in otto volumi contenenti più di 300 tavole. L'opera di Lenoir ebbe il grande merito di promuovere l'interesse per il medioevo francese e di gettare le basi per la diffusione del valore delle memorie patrie e della loro conservazione⁶. In aggiunta a ciò esso contribuì a diffondere l'idea dell'esistenza di una tradizione nazionale francese che si perpetuava di generazione in generazione divenendo un modello per le altre nazioni⁷. Il modello di museo storico è, dunque, un modello fondato sulla valorizzazione del medioevo; tuttavia il museo ideato da Lenoir non fu di stimolo solo per la nascita di musei la cui narrativa era incentrata sull'età di mezzo.

Nel 1806 Rasmus Nyerup (1759-1829)⁸, professore di lettere danese di origini contadine, propose di imitare l'iniziativa francese e dar vita a una raccolta storica a Copenaghen che comprendesse, però, anche le età preistoriche. La sua proposta non

⁵ Ilaria Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, in «Passato e Presente», XXVIII, 79, 2010 p. 118.

⁶ Giuseppe Fiengo, *Il recupero dell'architettura medievale nei pensatori francese del primo Ottocento*, in «Restauro», 47-48-49, 1980, pp. 19-133 (in particolare pp.79-132).

⁷ Ilaria Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, cit. p. 118.

⁸ Su Nyerup si veda Ole Klindt-Jensen, *A history of Scandinavian archaeology*, Thames & Hudson, London, 1975 pp.46-48.

sorgeva dal nulla, ma si inseriva in un clima nazionale segnato dai tentativi di valorizzazione delle epoche antecedenti il medioevo. Già nel 1792, infatti, il vescovo luterano, numismatico, orientalista e archeologo Frederik Münter (1761-1830) si era fatto promotore di un'iniziativa volta a incentivare la raccolta dei reperti archeologici di tutte le età per preservarli dalla distruzione operata dall'avanzare della modernizzazione del paese (costruzione di strade, imprese minerarie, cambiamento dell'agricoltura, etc.). Inoltre il movimento romantico danese, il cui patriottismo si accrebbe sempre più dopo le sconfitte subite dalla Danimarca, alleata di Napoleone, contro l'Inghilterra nel 1801 e nel 1807, dava molta importanza al periodo preistorico e protostorico: si organizzarono veri e propri pellegrinaggi ai siti megalitici e i corni d'oro di Gallehus divennero un simbolo nazionale⁹. Complice questo clima, dunque, la proposta del Nyerup venne accolta e nel 1806 venne inaugurato il Museo delle Antichità del Nord di Copenaghen¹⁰; all'interno dell'allestimento la continuità tra le epoche preistoriche e quella medievale era data dal popolo dei Vichinghi che svolgevano il ruolo di collante nella storia danese. Il successo dell'iniziativa fu tale che nel giro di pochissimi anni le altre nazioni scandinave si affrettarono a imitare la Danimarca: sorsero così commissioni per la raccolta di antichità in Norvegia (1810) e Svezia (1814).

L'interesse dimostrato in questi stati per le età più antiche era dovuto, d'altra parte, alla mancanza, nelle aree scandinave, di quella cesura netta tra età preistoriche e protostoriche ed età medievale che altrove aveva rappresentato, invece, l'età romana¹¹. La storia nazionale acquisiva così immediatamente il carattere di "temporalità profonda" che nel resto d'Europa sarebbe stato ricercato e valorizzato solo a partire dalla metà del secolo. Tuttavia, sul piano della narrazione storico-nazionale ciò poneva ancora dei problemi e integrare la preistoria nel quadro del discorso storiografico risultava impresa ardua. Lo stesso Nyerup, che per primo aveva sottolineato il valore nazionale delle antichità danesi, ammetteva che:

⁹ Margarita Díaz-Andreu, *A World History of Nineteen Century Archaeology. Nationalism, Colonialism, and the Past*, Oxford University Press, Oxford, 2007 pp. 324-325.

¹⁰ Il museo avrebbe cambiato svariati nomi nel corso del XIX secolo: sarebbe divenuto Regio Museo delle Antichità (dal 1832) e, successivamente, Museo Nazionale di Antichità (1892).

¹¹ Margarita Díaz-Andreu, *A World History of Nineteen Century Archaeology. Nationalism, Colonialism, and the Past*, cit. p. 324.

5. Immaginare i santuari delle origini

Tutto ciò che è giunto fino a noi dai tempi pre-cristiani è avvolto in una nebbia fitta; arriva da un tempo che non possiamo misurare. Noi sappiamo che è anteriore alla diffusione del cristianesimo, ma se sia più antico di qualche anno o di qualche secolo o anche di più di un millennio noi non possiamo che immaginarlo¹².

Fu però a partire dalla stessa Danimarca e dal suo museo che le nebbie cominciarono a diradarsi e iniziò davvero la professionalizzazione dell'archeologia preistorica. Quando, nel 1816, Nyerup si ritirò dall'incarico di segretario della Commissione Reale per la Conservazione delle Antichità Nordiche, gli succedette Christian Jürgensen Thomsen (1788-1865). Trovandosi a dover ordinare la ricca collezione di antichità accumulata dal suo predecessore, Thomsen, influenzato dalle opere storiografiche di Thorlacius e Vedel Simonsen, suddivise i reperti sulla base del paradigma delle tre età della pietra, del bronzo e del ferro¹³. Egli inoltre sostenne l'utilità per la ricostruzione paleontologica delle analogie etnografiche tra i popoli allora considerati primitivi e le società preistoriche.

Il sistema cronologico di Thomsen venne poi migliorato da un altro danese, suo collaboratore e poi successore nella direzione del museo, Jens Jakob Asmussen Worsaae (1821-1885), che riordinò le collezioni nel 1869. Worsaae introdusse, inoltre, un nuovo modello ideologico-interpretativo nella ricerca archeologica: il paradigma invasionistico¹⁴. Secondo tale idea la comparsa di nuove caratteristiche nella produzione tecnologica di un gruppo umano che potessero rappresentare un vero salto di qualità sarebbe stato un indicatore dell'avvento di nuove genti detentrici di una tecnologia e di una civiltà superiore.

¹² "Everything which has come down to us from heathendom is wrapped in a thick fog; it belongs to a space of time we cannot measure. We know that it is older than Christendom, but whether by a couple of years or a couple of centuries, or even by more than a millenium, we can do no more than guess". La citazione inglese è tratta da Bruce G. Trigger, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989 p. 119.

¹³ Le teorie del Thomsen vennero diffuse rapidamente grazie alla traduzione tedesca del catalogo del museo, il *Ledetraad til nordisk oldkyndighed* (tr.: *Linee Guida sull'Antiquariato Nordico*), uscito anonimo nel 1836 ed edito dalla Regia Società degli Antiquari del Nord (la traduzione in tedesco è del 1837).

¹⁴ Alessandro Guidi, *Storia della Paleontologia*, Laterza, Bari, 1988 pp. 12-17.

Il successo continentale che ottenne il paradigma invasionista fu dovuto probabilmente al fatto che esso si adattava molto bene al sentire comune europeo dell'inizio del XIX secolo, dominato dal dibattito acceso dalle scoperte in ambito linguistico sugli indoeuropei/ariani e la loro migrazione apportatrice di cultura in tutto il continente. Un'idea simile, come si è visto, dominava anche l'immaginario antropologico e trovava riscontro nelle teorie che sostenevano che la compresenza di caratteri diversi (i. e. la brachicefalia e la dolicocefalia) nella stessa popolazione fosse da interpretarsi come l'esito di una mescolanza di successive ondate migratorie di popoli costituenti originariamente razze pure. Questo sistema interpretativo ebbe, inoltre, un successo tale da divenire in certa misura globale, superando le frontiere d'Europa. Ne è un esempio significativo l'interpretazione invasionistica della preistoria giapponese offerta da Kiyono Kenji. Antropologo, egli sosteneva l'immigrazione dei padri degli attuali giapponesi in età protostorica nell'arcipelago dal quale, con la loro migrazione, avrebbero cacciato i più selvaggi abitanti autoctoni¹⁵.

Durante la riorganizzazione del museo di Copenaghen, Worsaae introdusse, però, un'ulteriore innovazione destinata a essere riprodotta in numerosi musei europei. Egli, infatti, articolò i materiali in due sezioni: i reperti archeologici furono radunati in una sezione dedicata al passato, mentre quelli etnologici in un'altra dedicata al presente e organizzata su base geografica e non più su base tipologico-evolutiva. La nuova organizzazione del museo voluta da Worsaae venne presentata ufficialmente alla comunità scientifica internazionale al IV Congresso Internazionale di Archeologia e Antropologia Preistoriche tenutosi a Copenaghen nel 1869. Negli atti, che vennero editi nel 1875, venne aggiunta una dettagliata descrizione dei musei danesi che avrebbe contribuito ulteriormente a diffondere il modello danese. L'esempio proposto da Worsaae venne seguito rapidamente in altre nazioni europee. A Berlino le collezioni di antichità nordiche vennero riunite presto in un'apposita sezione del Museo Reale di Etnografia. Nel 1876 a Vienna vennero aggiunte due nuove collezioni, una etnografica e una preistorica, al *Naturhistorisches Museum*. Le stesse norme vennero adottate nel 1881 a Berna e nel 1893 a Lisbona¹⁶. In Italia fu Luigi

¹⁵ Arnaud Nanta, *Archeologia preistorica, razzologia ed etnogenesi. Kiyono Kenji, un antropologo fisico nel Giappone imperiale*, in «Contemporanea», XI, 2, 2008 pp. 173-194.

¹⁶ *Musei di preistoria*, in Roberto Cassanelli, Alessandro Conti, Michael Ann Holly, Adalgisa Lugli, (eds.), *L'arte. Critica e conservazione: dizionario*, Jaca Book, Milano, 1996 pp. 196-198.

5. Immaginare i santuari delle origini

Pigorini a ispirarsi al modello danese. Egli aveva proposto la creazione di un museo nazionale preistorico italiano già nel corso del Congresso di Bologna del 1871¹⁷; cinque anni dopo quel progetto veniva realizzato grazie all'impegno del paleontologo italiano che poté approfittare di una congiuntura politica del tutto favorevole.

3. Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma: un *Boundary Object*

Come si è detto nell'introduzione di questo capitolo, un *boundary object* rappresenta un punto d'incontro tra diverse comunità di pratiche tra le quali fa da "ponte", da mezzo di comunicazione condivisa tra diverse categorie sociali¹⁸. In altre parole, esso agisce come un testo che può essere categorizzato e consumato da diversi tipi di fruitori. Tuttavia i diversi gruppi possono attribuire ad esso significati diversi e in tal caso il *boundary object* può svolgere anche un ruolo di traduzione dei significati stessi e contribuire a diffondere conoscenza tra diversi gruppi sociali. Inoltre esso risulta malleabile, modificabile con l'evolversi delle situazioni e adattabile a scopi sempre nuovi. Allo stesso tempo esso può essere usato a fini diversi da attori diversi. Che un museo possa rappresentare un *boundary object* è stato dimostrato da Susan Leigh Star e James R. Griesemer nell'ormai classico articolo del 1989 che analizzava il museo di zoologia di Berkeley e i diversi attori che si trovarono ad agire attorno a esso tra il 1907 e il 1939¹⁹.

Di seguito affronterò lo studio di quello che fu il Regio Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma adottando una prospettiva simile a quella seguita da Star e Griesemer, cercherò cioè di mettere in luce come esso abbia rappresentato, nel periodo postunitario, un punto di incontro tra differenti comunità di pratiche contribuendo a definire una comunità di interessi. Come ulteriore risultato di questa

¹⁷ Luigi Pigorini, *Rapport sur l'Exposition Italienne d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques*, in *Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques*, Fava & Garagnani, Bologna, 1871 p. 518.

¹⁸ Susan Leigh Star, James R. Griesemer, *Institutional ecology, 'translations' and boundary objects: makers and professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39*, in «Social Studies of Science», 19, 1989 pp.387-420 (in particolare sui *boundary objects* come "ponti" si veda p. 414).

¹⁹ Susan Leigh Star, James R. Griesemer, *Institutional ecology, 'translations' and boundary objects: makers and professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39*, cit.

linea si otterranno delle informazioni sui network essendo il discorso sui *boundary object* in definitiva un discorso sulle reti di relazioni, sulle pratiche e sulle strategie.



Figura 18: L'edificio del Collegio Romano (ex Monastero di Santa Marta) nel XIX sec.

3.1 Politici

A causa dei costi cui lo stato aveva dovuto far fronte per promuovere l'unificazione, nel primo decennio postunitario non si era potuto mettere in piedi un'articolata ed efficace politica di tutela del patrimonio culturale italiano. Opere d'arte e monumenti archeologici erano allora stati parte di una vuota retorica volta a celebrare la grandezza d'Italia. Tuttavia in questo periodo i maggiori musei e le più importanti collezioni sparse sul territorio italiano divennero di proprietà dello stato e aperte al pubblico²⁰. Solo nel 1865, nel contesto delle celebrazioni del 550° anniversario dantesco, venne inaugurato a Firenze un nuovo museo dedicato a celebrare il medioevo

²⁰ Simona Troilo, *National Museums in Italy: A Matter of Multifaceted Identity*, Conference proceedings from Peter Aronsson, Gabriella Elgenius (eds), *EuNaMus, European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen*, Bologna 28-30 April 2011 EuNaMus Report No 1,

5. Immaginare i santuari delle origini

nazionale²¹. Ciò avvenne sotto il segno del padre della lingua italiana, Dante, la cui statua in marmo di Carrara venne trionfalmente collocata in Piazza Santa Croce e al quale venne dedicata una mostra nel Palazzo del Podestà. Firenze allora era la nuova capitale e celebrava il proprio ruolo inneggiando all'unificazione dell'Italia tanto nella proposta di una monumentalizzazione della nazione quanto sulle pagine dei propri quotidiani. "Il 14 maggio sarà memorabile nella storia degli italiani: e resterà ricordo glorioso della gioia di un giorno che cancella un dolore di secoli. Spettacolo maestoso: che compendia tutte le nostre storie nell'assembramento lieto di tante genti fin oggi divise, e vaticinava alla madre patria serenità e sicurezza di futuri destini" aveva acclamato il quotidiano fiorentino «La Nazione»²².

Sebbene bisognerà attendere il 1909 perché in Italia venga presa in considerazione una legge di tutela del patrimonio culturale²³, una svolta reale nella politica italiana si ebbe dopo il 1870. Negli anni seguenti alla presa di Roma (1870), la classe politica italiana cominciò a concepire il disegno di costruire un nuovo polo scientifico e museale che desse lustro all'Urbe per rinnovare il prestigio della nuova capitale²⁴. L'intento della Destra, ormai ai suoi ultimi anni di governo, era quello di rendere Roma una vera capitale della scienza e della cultura²⁵ in modo da superare il vecchio modello pontificio. In quest'ottica venne creata la Direzione Generale degli Scavi e dei Musei e prese corpo il progetto di un nuovo polo museale. Si pensò quindi di istituire un nuovo museo storico nazionale e una nuova biblioteca: luogo deputato a tale scopo fu il Collegio Romano, che ospitava già il precedente Museo Kircheriano. Tale museo era stato fondato nel 1651 dal padre gesuita Athanasius Kircher (1602-1680) che, seguendo i dettami tipici dell'epoca, lo aveva organizzato come una *Wunderkammer*²⁶. Nel 1874, dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti, le collezioni che vi erano riunite vennero acquisite dallo stato e convertite nel Regio Museo del

Linköping University Electronic Press: http://www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=064 p. 467.

²¹ Ilaria Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, cit. p. 124.

²² «La Nazione» 15 maggio 1864.

²³ Simona Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Electa, Milano p. 54.

²⁴ Simona Troilo, *National Museums in Italy: A Matter of Multifaceted Identity*, cit. p. 468-469.

²⁵ Filippo Delpino, *Paradigmi museali agli albori dell'Italia unita: Museo Etrusco "centrale", Museo Italo, Museo di Villa Giulia*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 113, 2, 2001 pp. 623-639 (riferimento p. 630).

²⁶ Eugenio Lo Sardo, *Athanasius Kircher: il museo del mondo*, De Luca, Roma, 2001.

Collegio Romano. In questa sede vennero istituiti anche la nuova Biblioteca Nazionale, intitolata al “padre della patria” re Vittorio Emanuele II, un Museo Italico e un Museo Lapidario. Venne inoltre creata la nuova istituzione del Regio Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico nel quale confluì, in momenti diversi²⁷, anche il materiale che componeva le collezioni del museo kircheriano²⁸.

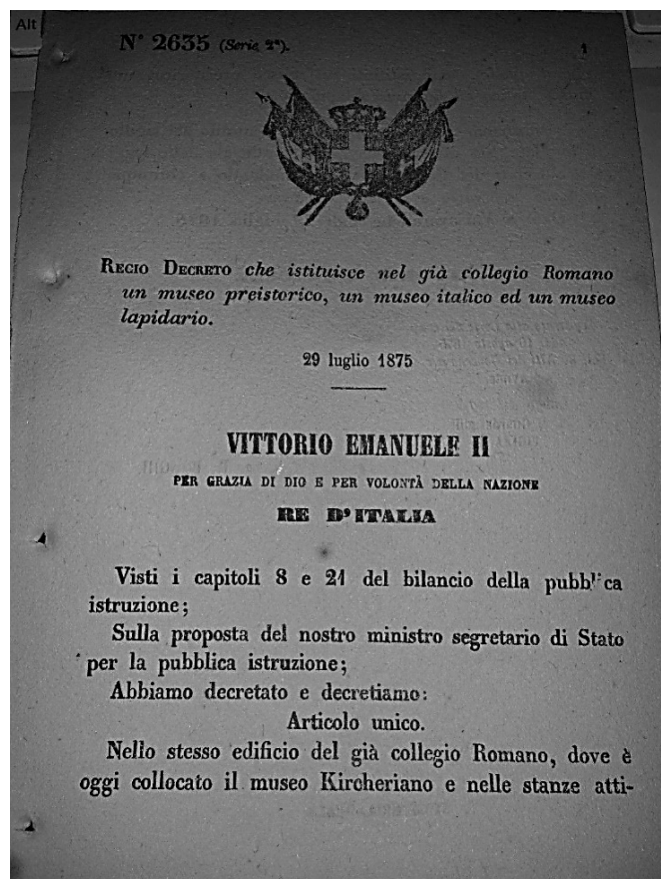


Figura 19: Copia del Regio Decreto che istituisce il Museo Preistorico Nazionale di Roma (1875).

²⁷ Al Museo Preistorico vennero inviate prima le collezioni preistoriche e protostoriche presenti al Museo Kircheriano, poi quelle etnografiche; in seguito i due musei vennero riuniti nelle stesse sale (in successivi allestimenti) sotto la cura di Luigi Pigorini e, infine, negli ultimi anni della prima decade del XX secolo, vennero nuovamente separati. Su questo tema si veda Elisabetta Mangani, *Il Regio Museo Preistorico Etnografico di Roma*, in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *“Le terramare si scavano per concimare i prati”*, cit. pp. 215-224.

²⁸ Maria Antonietta Fugazzola Delpino, Elisabetta Mangani, *Un museo per l'archeologia preistorica dal 1875 al 1975*, in Claudia Cerchiai (ed.), *Il Collegio Romano dalle origini al Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2003 pp. 321-349.

5. Immaginare i santuari delle origini

Protagonista del riordino delle antichità italiane fu il ministro della pubblica istruzione del governo Minghetti, Ruggero Bonghi (1826-1895). Filosofo, di tendenze rosminiane e manzoniane per quel che riguardava la separazione tra stato della Chiesa e Regno d'Italia, ed ex collaboratore di Cavour, Bonghi era professore di antichità all'università di Roma. Eletto deputato per la XII legislatura, fu ministro nel periodo compreso tra il 1874 e il 1876. In questo periodo egli promosse la nascita della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità. A capo della direzione fu messo Giuseppe Fiorilli mentre, come si è visto, venne chiamato come capo sezione anche Pigorini. Il nuovo ministro dimostrò presto il proprio interesse per la paleontologia, seguendo in questo la linea tracciata dal suo predecessore, Cesare Correnti, che nel discorso inaugurale del Congresso di Bologna del 1871 aveva sottolineato la valenza politico-nazionale della disciplina²⁹.

Il 18 maggio 1875 Bonghi aveva svolto una "escursione archeologica" del parmense. Assieme a Pellegrino Strobel, Gaetano Chierici, Luigi Pigorini e Giovanni Mariotti, il ministro aveva visitato lo scavo della terramara di Casaroldo, già riservata dal governo come monumento nazionale per gli studi paleontologici³⁰, accompagnato dalla fanfara di Busseto, da un drappello di carabinieri e da un gran numero di contadini. La seconda tappa della visita del ministro era stata la terramara di Castione dove il proprietario dei terreni aveva predisposto uno scavo apposito perché Bonghi potesse vedere di persona quanto affermato dai tre "terramarologi"³¹. In quest'occasione, per la prima volta, il ministro aveva richiesto che una collezione di reperti inerenti la civiltà terramaricola venisse raccolta in un museo di Roma in modo tale che essa divenisse "l'inizio di un Museo Paleontologico Italiano, che, senza spogliarne i musei provinciali, potrà formarsi nella Capitale"³². Solo due settimane dopo l'escur-

²⁹ Marco Pacciarelli, Michele Cupitò, Renata Grifoni Cremonesi, Mauro Cremaschi, Teodoro Tagliaferri, *Progressi, polemiche e accentramento. La preistoria e la protostoria italiane al tempo di Luigi Pigorini (1871-1925)*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di paleontologia italiana*, cit. p. 152.

³⁰ Gaetano Chierici, *Escursione archeologica del ministro Bonghi nel Parmense*, in «Bulettno di Paleontologia Italiana», 1, 1875 p. 96.

³¹ Il termine è usato da Chierici stesso in Gaetano Chierici, *Escursione archeologica del ministro Bonghi nel Parmense*, cit. p. 97.

³² Gaetano Chierici, *Escursione archeologica del ministro Bonghi nel Parmense*, cit. p. 99.

sione di Bonghi in Emilia, Pigorini comunicò alla madre che il suo progetto di istituire a Roma il Museo Preistorico era stato riferito al ministro e che aveva trovato un'accoglienza favorevole³³.

L'accoglienza positiva ottenuta dalla proposta pigoriniana di creare un museo preistorico nella capitale si inseriva nel progetto di Bonghi di istituire un museo nazionale in grado di rappresentare la grandezza italiana. L'inserimento del Museo Preistorico nella sede del Collegio Romano, infatti, rispondeva perfettamente alla necessità politica di costituire un polo museale in grado di farsi portatore di una *master narrative*³⁴ incentrata sull'azione civilizzatrice di Roma. A tal fine il nuovo polo espositivo era stato pensato per illustrare le popolazioni che si erano stabilite nella Penisola dai tempi più antichi fino all'età Romana e ai primi contatti tra la civiltà latina e i "barbari". L'intento politico esplicito era quello di rivendicare il ruolo di Roma e dell'Italia sul piano internazionale³⁵ attraverso l'istituzione ideale di una linea di continuità tra passato e presente. Ciò si basava sul riferimento alla romanità presentata dalle sue origini come elemento di unità e civilizzazione dei popoli. Allo stesso modo Roma, divenuta sede della scienza positiva italiana, avrebbe riassunto il proprio ruolo di guida sulla via del progresso dei popoli. Aiutano a far emergere questo intento le parole stesse pronunciate dal ministro Bonghi all'inaugurazione

³³ Lettera di Luigi Pigorini alla madre del 5 giugno 1875: Padova, Fondo Pigorini, Busta 50, Fascicolo 3. La notizia della presentazione del suo piano per l'istituzione del museo e della cattedra di paleontologia a Roma venne anticipata da Pigorini alla madre già il 3 giugno 1875: Padova, Fondo Pigorini, Busta 50, Fascicolo 3.

³⁴ *Master Narrative* o *Grand Narrative* o anche *Metanarrative* sono definizioni date per la prima volta da Jean-François Lyotard nel 1979 in *The Postmodern Condition: a Report on Knowledge*, Manchester University Press, Manchester [Originale: *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Les Éditions de Minuit, Paris]. Il testo di Lyotard, pur ricco di spunti, considera come *Master Narrative* solo discorsi transnazionali, le "ideologie" del Novecento, e definisce gli ultimi decenni del XX secolo come un'era post ideologica. Per questi aspetti il lavoro di Lyotard è stato accostato a *The End of History* di Francis Fukuyama (Free Press, 1992; si veda anche Francis Fukuyama, *The End of History? After the Battle of Jena*, in «Quadrant», 33, 8, 1989, pp.15-25). Tuttavia il concetto di *Master Narrative* ha avuto fortuna in vari campi della storiografia, dagli studi sulle narrazioni nazionali a quelli sulla letteratura per l'infanzia. Per quello che concerne questo lavoro si può fare riferimento alla definizione, ormai classica, data da Stephen e McCallum nel 1998 secondo cui una *Master Narrative* "is a global or totalizing cultural narrative schema which orders and explains knowledge and experience". John Stephens, Robyn McCallum, *Retelling Stories, Framing Culture: Traditional Story and Metanarratives in Children's Literature*, Garland, New York, 1998 p. 6.

³⁵ Filippo Delpino, *Paradigmi museali agli albori dell'Italia unita: Museo Etrusco "centrale", Museo Italo, Museo di Villa Giulia*, cit. p. 631.

5. Immaginare i santuari delle origini

della Biblioteca Vittorio Emanuele II quando “all’antico genio italico” viene fatto corrispondere il “pensiero moderno” capace di unire e rinsaldare la nazione e di esaltarne lo spirito³⁶.

3.2 Scienziati

Il Regio Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico venne istituito per decreto ministeriale nel 1875. A essere chiamato come direttore fu, dunque, Luigi Pigorini, allora direttore del Regio Museo di Parma, carica che il paleontologo emiliano ricopriva dal 1867. Il suo progetto di un museo nazionale di antropologia e archeologia preistoriche, come si è detto, fu una delle conseguenze del Congresso di Bologna. In quella sede, infatti, era stata allestita una mostra che mirava a fornire un quadro dei ritrovamenti e dello stato della ricerca italiana in questi settori delle scienze. Tale esposizione era stata articolata su base regionale³⁷ e curata dallo stesso Pigorini. La mostra di Bologna, che comprendeva anche alcune sezioni dedicate alla craniologia, aveva però carattere temporaneo e sarebbe stata dispersa nei musei e nelle collezioni private da cui provenivano i singoli pezzi. Ciò indusse gli scienziati italiani a chiedere che venisse realizzata una collezione nazionale permanente al fine di favorire lo studio della preistoria italiana nel suo complesso.

La richiesta di un museo nazionale è una spia del valore unificante che ebbe il Congresso del 1871 per gli scienziati italiani: esso contribuì a costruire una comunità scientifica in grado di non pensare più solo sul ristretto piano regionale, ma di orientarsi entro un orizzonte più vasto costituito dallo stato-nazione. Un museo nazionale avrebbe appresentato un punto di riferimento per gli studiosi non solo italiani, ma anche stranieri. Allo stesso tempo avrebbe aiutato i progressi delle scienze divenendo un vero e proprio laboratorio. Grazie alla possibilità di operare comparazioni dirette tra oggetti di diverse provenienze geografiche gli studiosi avrebbero potuto accrescere facilmente le proprie conoscenze e contribuire a scrivere la preistoria della nazione. Il museo avrebbe poi potuto costituire un fattore di continuo aggiornamento sullo stato della ricerca. Allo stesso tempo la sua esistenza avrebbe

³⁶ Si veda Ruggero Bonghi, *Collegio Romano. La Biblioteca Vittorio Emanuele e i musei*, Roma, 1876.

³⁷ L’articolazione regionale venne mantenuta anche nella stesura del rapporto sull’esposizione. Luigi Pigorini, *Rapport sur l’Exposition Italienne d’Anthropologie et d’Archéologie Préhistoriques*, cit. pp. 485-518.

aiutato a legittimare il ruolo degli scienziati nei confronti dell'opinione pubblica e avrebbe contribuito a presentare la comunità scientifica italiana come unita e capace di restare al passo con il dibattito, le tecniche e gli strumenti introdotti a livello europeo. Non bisogna dimenticare, infatti, l'entusiasmo che il nuovo Museo delle Antichità del Nord di Copenaghen aveva suscitato durante il IV Congresso Internazionale del 1869, entusiasmo che certamente era ancora ben vivo due anni dopo durante le discussioni bolognesi.

3.3 “Si cela peut vous être agréable nous ferions des échanges ...”*

Già durante una prima analisi dei carteggi inerenti la gestione del Museo Preistorico ed Etnografico di Roma salta agli occhi come ci si trovi davanti a testi caratterizzati da una grandissima presenza di vocaboli inerenti il “lessico dello scambio”. Come ha notato Pietro Clemente, infatti “gli oggetti vengono “cambiati”, “scambiati”, “consegnati”, “passati”, “donati”, “acquistati”, “ricevuti”, “ceduti”, “regalati”, “trasferiti”, “inviati””³⁸. Un tentativo di istituzionalizzazione di questa prassi, che si caratterizzava per un forte impianto transnazionale, venne attuato dall'archeologo preistorico e naturalista francese Gabriel de Mortillet nel 1864. Nel primo numero della rivista «*Matériaux pour l'Histoire positive et philosophique de l'Homme*» egli proponeva di creare un catalogo dei pezzi (compresi materiali fotografici e riproduzioni) che si desiderava richiedere o scambiare in modo da stabilirne il prezzo e combattere anche le vendite illegali³⁹. Sebbene l'istituzione di un “catalogo degli scambi” avrebbe facilitato enormemente la circolazione dei materiali e anche delle idee su scala continentale, il progetto non venne attuato. Tuttavia ciò contribuisce a mettere in luce una prassi tipica dei direttori dei musei. Tale consuetudine si configurava come una vera e propria pratica sociale poiché risultava tipica di una categoria sociale e si legava all'esercizio di un potere, quello inerente la gestione del patrimonio culturale,

* La citazione è tratta da una lettera del 9 agosto 1858 inviata dal francese Gabriel de Mortillet a Pellegrino Strobel. Parma, Biblioteca Palatina, Fondo Micheli – Mariotti, Carteggio Strobel. Il passo si trova citato anche in Cecilia Fornari, *La formazione della Collezione Preistorica del Museo di Parma*, in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *“Le terramare si scavano per concimare i prati”*, cit. p. 191.

³⁸ Pietro Clemente, *Presentazione. Scienze comparative e musei*, introduzione a Maria Gabriella Lera-rio, *Il Museo Luigi Pigorini. Dalle raccolte etnografiche al mito della nazione*, Edifir, Firenze, 2005 pp. 7-8 (citazione a p. 8).

³⁹ Gabriel de Mortillet, *Bureau d'échange et de vente*, in «*Matériaux pour l'Histoire positive et philosophique de l'Homme*», I, 1864 pp. 6-8.

5. Immaginare i santuari delle origini

che diventava anche una forma di controllo del sapere scientifico. Attraverso il ricorso a pratiche di scambio di oggetti, infatti, i responsabili dei musei potevano agire sulle collezioni e sul loro potere performativo imponendo ad esse un certo aspetto particolare che imprimeva un senso alla narrazione proposta attraverso l'esposizione di un certo materiale.

Agendo sulla scelta dei significanti, i direttori dei musei determinavano il significato complessivo da attribuire alle raccolte archeologiche. È il caso delle richieste molto spesso avanzate da Luigi Pigorini ai direttori dei Musei Locali, richieste per cui egli fu ferocemente criticato anche dai contemporanei, in particolare dall'amico Pellegrino Strobel⁴⁰. I due avevano contribuito a creare la sezione paleontologica del Regio Museo di Parma, sezione che negli anni Sessanta aveva costituito la più importante collezione italiana dedicata all'archeologia preromana⁴¹. Tuttavia, con lo spostamento romano e l'assunzione dell'incarico di direttore dei musei del Collegio Romano, Pigorini si sarebbe dedicato alla costruzione di un museo che potesse essere funzionale alla sua idea della preistoria italiana, quell'idea che vedeva nei terramaricoli gli autentici fautori della civiltà italica, i padri di Roma, i primi unificatori della Penisola. Per fare ciò egli necessitava di materiale archeologico proveniente da tutte le regioni italiane. Inoltre, per dare lustro al museo e alla civiltà italica, Pigorini reclama per sé i "pezzi migliori" ignorando quando espresso da Chierici in occasione della prima formulazione da parte del ministro Bonghi dell'idea di creare un museo nazionale di preistoria. In quell'occasione era stato auspicato, infatti, che la collezione romana fosse costruita con le copie, i calchi e solo completata "con i modelli degli oggetti più rari"⁴².

⁴⁰ Sulle critiche rivolte all'"accentratore Pigorini" si veda soprattutto Carlo Nobili, *Luigi Pigorini: un insaziabile squalus vorax?*, in Laura Laurencich Minelli (ed.), *Terra Ameriga*, Editrice Grafis, Bologna, 1992; la "voracità" pigoriniana nel procurarsi i materiali per il museo romano è ricordata anche in: Marcel Desittere, *Dal Gabinetto di Antichità Patrie al Museo di Storia Patria di Reggio Emilia*, Editrice del Comune di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1985 (in particolare pp. 71-72); Cecilia Fornari, *La formazione della Collezione Preistorica del Museo di Parma*, in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *Le terramare si scavano per concimare i prati*, cit. (in particolare p. 195).

⁴¹ Fornari riferisce in proposito il giudizio straordinariamente positivo dato da Gabriel de Mortillet nel 1865 sulle collezioni parmensi. Cecilia Fornari, *La formazione della Collezione Preistorica del Museo di Parma*, in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *Le terramare si scavano per concimare i prati*, cit. p. 190.

⁴² Gaetano Chierici, *Escursione archeologica del ministro Bonghi nel Parmense*, cit. p. 99.

Il circuito degli scambi di oggetti era però anche un modo per stabilire relazioni personali. Già quando era al museo di Parma, Pigorini aveva compreso l'importanza di questa pratica sia sul piano dell'immagine pubblica, per dare lustro al museo e al lavoro dei paleontologi, sia per promuovere avanzamenti negli studi, poiché oggetti provenienti da altre aree geografiche permettevano di effettuare utili comparazioni, sia perché tramite questa prassi si potevano ottenere utili connessioni con personalità scientifiche internazionali. Grazie a questo strumento Pigorini era entrato in contatto con geologi e naturalisti italiani, come Antonio Stoppani (1824-1891) e Paolo Liroy (1834-1911), con politici come il marchese Guido dalla Rosa (1821-1882) e, dal 1865, con alcune delle maggiori personalità nell'ambito degli studi di preistoria e protostoria europee quali Gabriel de Mortillet (1821-1898), Ferdinand Keller (1800-1881), P. J. Edouard Desor (1811-1882), Johann Uhlmann (1820-1882) oltre che con l'antiquario e collezionista⁴³ Friedrich Schwab (1803-1869)⁴⁴.

Quando si trasferì a Roma, Pigorini mantenne questa rete di contatti il cui "nodo" si spostò a sua volta nella capitale con la conseguente diminuzione dell'importanza del museo di Parma come punto di riferimento scientifico internazionale. Una volta giunto nella capitale gli scambi si infittirono di pari passo con le relazioni che lo studioso parmense riusciva a stabilire con i direttori di vari musei, non solo europei. Importantissima fu, ad esempio, la lunga relazione epistolare con Johanna Mestorf direttrice del museo di Kiel conosciuta a Bologna nel 1871 e in seguito incontrata ancora a Stoccolma (1877) e Budapest (1876)⁴⁵. All'inizio degli anni Ottanta la rete di Pigorini aveva varcato l'oceano raggiungendo il Museo Archeologico del Wisconsin, l'*Anthropological Society* di Washinton e, probabilmente grazie alla mediazione

⁴³ Sulla collezione Schwab e la sua importanza nel contesto europeo si veda: *Marc Antoine Kaeser, Epilogue: Histoire de la collection et du Musée Schwab (1852-2012)*, in *Thierry Lejars, La Tène: La collection Schwab (Bienne, Suisse)*, Lausanne, 2013 pp. 469-487.

⁴⁴ La lista dei donatori che avevano partecipato agli scambi di materiale con il museo di Parma negli anni in cui Pigorini ne organizzava la sezione paleontologica e negli anni della sua direzione sono riportati in Cecilia Fornari, *La formazione della Collezione Preistorica del Museo di Parma*, cit.

⁴⁵ In seguito divenuto *Museum vaterländischer Alterthümer*; su Mestorf si veda Margarita Díaz-Andreu García; Marie Louise Stig Sørensen, *Excavating Women: A History of Women in European Archaeology*, Routledge, London-New York 1998.

5. Immaginare i santuari delle origini

dell'amico Pellegrino Strobel⁴⁶, il Museo Antropologico di Buenos Aires dal quale giunsero a Roma pezzi per le collezioni etnografiche⁴⁷.

Il fatto che le relazioni coltivate nel periodo trascorso a capo del museo di Parma si spostassero *geograficamente* seguendo negli spostamenti l'archeologo di Fontanellato e che il network pigoriniano continuasse a crescere è un'ulteriore conferma dell'abilità mostrata da Pigorini nel "personalizzare" la ricerca archeologica e nel tessere durature relazioni in grado di accrescere il prestigio delle istituzioni di cui si trovò a capo. Tali relazioni, infatti, non apparivano legate alla qualità degli oggetti e della ricerca svolta nel museo che faceva da raccordo tra le maglie della rete, ma si spostavano seguendo uno studioso il cui prestigio era ormai riconosciuto a livello internazionale. Lo spostamento a Roma e l'assunzione dell'incarico di direttore del museo nazionale consolidò in maniera definitiva il ruolo preminente di Pigorini anche nel campo delle relazioni scientifiche (e non solo di queste) aggiungendo al prestigio personale anche il prestigio della carica istituzionale.

Conscio dell'importanza degli scambi di oggetti all'interno del complesso delle pratiche scientifiche, Luigi Pigorini si spinse a chiedere una deroga al Ministro dell'Istruzione rispetto alle norme che, a tutela del patrimonio storico-artistico italiano, vietavano questa prassi nei musei del Regno, ma non nei gabinetti di scienze e storia naturale. Il 13 febbraio 1886 il direttore del Museo Romano, infatti, scrisse personalmente al ministero per accrescere le collezioni – in particolare quelle etnografiche – del museo preistorico istituendo "cambi con i musei dell'estero"⁴⁸. I musei con i quali Pigorini suggerisce di procedere allo scambio di oggetti etnografici (poiché per i reperti archeologici la normativa contro la vendita di antichità era stringente) sono il Museo di Copenaghen e il museo di Leida. Si trattava evidentemente di due istituzioni di ambito nordico-germanico, da sempre punto di riferimento per il paleontologo emiliano. A sostegno della propria richiesta Pigorini adduce il fatto che "gli è col sistema degli cambi che i musei etnografici di Parigi, di Londra, di Leida,

⁴⁶ Si veda Antonio Aimi, *Le ricerche di Pellegrino Strobel in Argentina* e Catia Bolondi, *L'atteggiamento "etnografico" di Strobel in Sudamerica*, entrambi editi in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti *Le terre si scavano per concimare i prati*, cit. (Aimi pp. 83-88; Bolondi pp. 88-94).

⁴⁷ Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico. Prima Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia Eredi Botta, Roma, 1881.

⁴⁸ Lettera di Luigi Pigorini, direttore del Museo Preistorico, al Ministro della Pubblica Istruzione del 13 febbraio 1886: Roma, Archivio del Museo L. Pigorini, Carteggio 496, Fascicolo 030.

di Copenaga, di Berlino, hanno potuto in brevissimo tempo acquisire la più alta importanza. Abbiamo noi pure il dovere di fare altrettanto”⁴⁹. Pigorini, dunque, giocava la carta del prestigio nazionale, rammentando al ministro la popolarità raggiunta da altri musei europei, per poter instaurare delle relazioni più stabili e proficue con i principali musei che contenevano raccolte etnografiche affiancate da raccolte di archeologia preistorica e protostorica.

3.4 Donatori

Accanto al circuito “scientifico” generato dagli scambi di oggetti tra istituzioni museali o tra studiosi di paleontologia e etnografia comparata, contribuirono a estendere il network di interesse che ruotava attorno al museo romano anche società scientifiche e molti privati. Significativa è la relazione privilegiata che il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma poteva vantare con la Società Geografica Italiana. La Società aveva infatti sede all’interno del complesso monumentale del Collegio Romano che ospitava anche il museo; inoltre Luigi Pigorini stesso era Consigliere della Società. Grazie a ciò, i materiali etnografici (ma anche preistorici) raccolti dalla Società Geografica vennero “depositati” al museo diretto dal paleontologo emiliano. Numerosi esploratori, etnologi e naturalisti italiani contribuirono, inoltre, ad accrescere le collezioni etnografiche del museo romano. Un caso esemplare è quello della straordinaria collezione donata per via testamentaria da Enrico H. Giglioli (1845-1909)⁵⁰, il quale aveva partecipato alla circumnavigazione del globo sulla Magenta stringendo, nel corso del viaggio, i primi trattati italo-giapponesi e italo-cinesi. La donazione di Giglioli era stata, però, una donazione postuma fatta con l’intento ufficiale di contribuire al progresso delle scienze. Tuttavia spesso il movente che stava alla base della pratica della donazione era di stampo diverso.

Particolarmente interessante per illuminare le motivazioni che davano spesso origine alle donazioni è la corrispondenza privata tra Luigi Pigorini e Carl (o Carlo) Landberg (1848-1924). Quest’ultimo era un orientalista e arabista svedese di umili

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Su Enrico Hillyer Giglioli si veda Francesco Rodolico, *Naturalisti ed esploratori dell'Ottocento italiano*, Le Monnier, Firenze 1967, pp. 223-248 e Giovanni Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1977 (passim).

5. Immaginare i santuari delle origini

origini, ma che, in seguito a un matrimonio con una ricca ereditiera, sarebbe divenuto anche diplomatico ad Alessandria d'Egitto e avrebbe intrattenuto rapporti personali con i reali di Svezia⁵¹. Nel corso di viaggi in Europa, in Medio Oriente, Egitto e nel Corno d'Africa (Abissinia) raccolse numerosi oggetti, preistorici ed etnografici. La corrispondenza (conservata) che intrattenne con Pigorini va dal 13 aprile del 1877 al 12 giugno 1889 per un totale di ben 60 lettere in 12 anni⁵². Da essa traspare immediatamente come la pratica delle donazioni fosse percepita da alcuni come un *do ut des*. Già nella seconda lettera inviata a Pigorini, dopo aver ricordato le donazioni fatte, Landberg richiedeva in cambio un "dono", ovvero la croce cavalleresca o un'altra onorificenza⁵³. La richiesta viene avanzata nuovamente pochi mesi dopo accompagnata da una professione d'affetto per "l'amatissima Italia", ma anche dalla "minaccia" di sospendere gli invii di materiali per il museo di Roma⁵⁴. Stando alla corrispondenza con Pigorini, solo il 28 settembre dell'anno seguente, ricevuta la decorazione e il diploma, Landberg riprenderà a scrivere e inviare oggetti⁵⁵.

Sempre dal carteggio tra i due emerge come l'arabista svedese si fosse anche interessato al finanziamento del museo: un telegramma del 17 giugno 1884 recita "cinquanta mila disponibili Francois Tervangne banchiere Roma cambiale mandata; Carlo"⁵⁶. Tutto l'interesse mostrato da un giovane studioso svedese per il museo preistorico di Roma spinge a chiedersi quale ne fosse la causa. La risposta emerge ancora una volta dal carteggio Landberg-Pigorini, in particolare dalle lettere del 1884. Il 17 giugno Landberg scrisse anche una lettera (oltre al telegramma inviato nella stessa data) in cui spiegava di aver inviato 50.000 franchi al direttore del Museo romano e lo prega di dargli "una risposta" in fretta perché si doveva sposare. Egli

⁵¹ Su Carl Landberg si veda Eric Macro, *The Austrian Imperial Academy's Expedition to South Arabia 1897-1900. C. de Landberg, D. H. Müller and G. W. Bury*, in R. B. Serjeant, R. L. Bidwell, G. Rex Smith (eds.), *New Arabian Studies*, I, University of Exeter Press, Exeter, 1993 pp. 54-82 (in particolare su Landberg pp. 61-67) e quanto riportato nel lessico biografico svedese all'indirizzo internet: <https://sok.riksarkivet.se/sbl/Presentation.aspx?id=10980>.

⁵² Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 1-60.

⁵³ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 28 maggio 1882. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 2.

⁵⁴ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 21 agosto 1882. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 4.

⁵⁵ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 28 settembre 1883. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 5.

⁵⁶ Telegramma di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 17 giugno 1884. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 7.

afferitava inoltre che, senza le assicurazioni del paleontologo emiliano, non avrebbe potuto concludere il matrimonio se non l'anno successivo⁵⁷.



CARLO LANDBERG

Figura 20: Fotoritratto di Carl Lanberg (1848-1924)

Che relazione c'era tra le nozze di Landberg e la sua corrispondenza con Pigorini? Il 26 giugno, a stretto giro di posta dunque, lo svedese scrisse ancora che "su suggerimento dello stesso Pigorini" (!) aveva comunicato alla famiglia della sposa di essere stato nominato conte. Nella stessa missiva aggiungeva di essere disposto a donare, pur non essendo ricco, altri 50.000 franchi; pregava quindi l'antropologo emi-

⁵⁷ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 17 giugno 1884. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 8.

5. Immaginare i santuari delle origini

liano di intercedere presso la moglie di Depretis affinché la nomina diventasse presto effettiva poiché senza quel titolo non avrebbe potuto sposarsi⁵⁸. Il giorno seguente Landberg, evidentemente molto preoccupato di perdere la sua ricca fidanzata, Gabriele Henriette Frederique von Hallberger, scrisse nuovamente dicendosi disposto a versare altri 60.000 franchi a cui avrebbero fatto seguito altri 10.000 franchi a ottobre⁵⁹. Il 28 giugno comunicò, invece, di essere disposto a fare il mecenate del museo diretto da Pigorini⁶⁰. All'inizio del mese successivo i 60.000 franchi erano diventati 80.000 e Landberg annunciava anche un prossimo viaggio a Parma per incontrare Pigorini di persona⁶¹ (viaggio che non ebbe però luogo sebbene le lettere successive si facessero sempre più ansiose e, in parte, melodrammatiche). Anche dopo aver ottenuto il sospirato titolo di conte⁶² ed essersi sposato, Landberg continuò a intrattenere rapporti con Pigorini e a inviare finanziamenti e oggetti al museo romano, spesso chiedendo nuove onorificenze come il Cordone del Grande Ufficiale⁶³.

La vicenda di Landberg mette in luce come il sistema del mecenatismo si basasse spesso sulla speranza di ottenere titoli, onorificenze e riconoscimenti. Si trattasse di una vera "compravendita di investimenti" o della ricerca di un prestigio personale in ambito scientifico, o politico, nazionale, o internazionale, spesso i musei divenivano strumento ideale per attuare strategie di autopromozione sociale. Anche il plauso del pubblico che si poteva ottenere tramite la divulgazione sui giornali delle ricche donazioni fatte a un museo era spesso un fattore non sottovalutabile nel quadro

⁵⁸ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 26 giugno 1884. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 9.

⁵⁹ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 27 giugno 1884. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 10.

⁶⁰ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 28 giugno 1884. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 11. L'offerta viene ribadita il giorno seguente, una volta appreso del rifiuto di Depretis, tramite telegramma: "dono cinquanta mila subito diecimila primo ottobre senza condizione comunica ministro domani. Landberg" (Telegramma di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 29 giugno 1884. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 12).

⁶¹ Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 2 luglio 1884. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 15.

⁶² Si tratta di un titolo che Landberg avrebbe usato "assiduamente": Eric Macro, *The Austrian Imperial Academy's Expedition to South Arabia 1897-1900. C. de Landberg, D. H. Müller and G. W. Bury* cit. p. 61.

⁶³ Landberg si lamenta per il ritardo con cui le onorificenze vengono assegnate in Italia e dice di sospendere i donativi per il museo preistorico di Roma per mancanza di ricompense. Lettera di Carlo Landberg a Luigi Pigorini del 15 dicembre 1886. Padova, Fondo Pigorini, Busta 6, H-, Fascicolo 4, Autore 1, Lettere 50.

delle complesse dinamiche sociali che caratterizzavano la società nei decenni postunitari. In quest'ottica si inseriscono tanto le donazioni da parte di sovrani quanto quelle dei privati. Tutte finivano per mettere i direttori dei musei in una posizione centrale all'interno del un fitto network di interessi che circondavano tali istituzioni.

Il Museo diretto da Pigorini, nella sua caratteristica di museo nazionale e assieme di "museo della nazione", costituì un tramite efficace per l'antropologo emiliano anche per stabilire rapporti con la casa di Savoia. Tra i donatori più illustri del Museo Preistorico ed Etnografico di Roma si devono annoverare, infatti, anche membri della casa reale a cominciare da Vittorio Emanuele II che nel 1879 cedette la propria collezione di strumenti musicali dell'Indostan, omaggio del Raja Sourindro Mohun Tagore. Seguirono quest'esempio anche la regina Margherita, che offrì ornamenti femminili delle donne beduine, e re Umberto I, che inviò al direttore del museo le collezioni coloniali ricevute in dono dall'Africa Orientale.

3.5 Visitatori

Come ogni *master narrative* e ogni discorso scientifico, anche l'allestimento del Museo Preistorico di Roma aveva un suo pubblico che costituiva a sua volta una comunità di interessi che ruotava attorno alla nuova istituzione. L'idea del "pubblico della scienza" che animava Pigorini nella sua opera di direttore del Museo era basata, ancora una volta, sul modello dei musei del nord, in particolare su quello offerto dal museo di Copenaghen. Jens Jacob Asmussen Worsaae aveva edito nel 1878 una memoria inerente la conservazione dei monumenti nazionali e dei musei danesi⁶⁴ cui il paletnologo emiliano si era ispirato. Egli sottolineava come il Museo delle Antichità del Nord fosse nato

“toccando il sentimento nazionale, mantenendo il principio della spontaneità delle offerte, aiutando le province così come i privati nel formare collezioni, promuovendo una buona cultura generale di storia e di archeologia nazionale (...), nessuna scoperta archeologica resta occulta alla

⁶⁴ Jens Jacob Asmussen Worsaae, *La Conservation des antiquités et des monuments nationaux en Danemark*, Thiele, 1878.

5. Immaginare i santuari delle origini

direzione del Museo della capitale, e che sono diventate inutili le leggi che vietano l'esportazione delle antichità danesi"⁶⁵.

Pigorini, inoltre, auspicava come in Italia "si potrebbe oggi utilmente, in fatto di ricerche archeologiche e musei, imitare molto di quello che si pratica nella Danimarca"⁶⁶. Il fattore da lui ritenuto necessario per poter imitare l'esempio danese era "cercare di destare pur noi nel pubblico maggiore interesse per le nostre collezioni di antichità"⁶⁷.

In Italia, però, invece di "eccitare il pubblico a visitare i musei e a prendersene a cuore l'incremento, abbiamo trovato il modo di tenerlo lontano con una legge che lo obbliga a pagare una tassa per entrarvi"⁶⁸. Pigorini criticava aspramente l'introduzione della tassa di accesso ai musei sia per il basso introito che procurava (circa 50.000 lire in tre anni) quanto soprattutto perché ciò limitava le entrate libere alle sole domeniche, dalle quali erano per di più escluse le festività maggiori. Particolarmente meritevole di condanna era, secondo il paletnologo emiliano, il fatto che l'ingresso nei musei italiani fosse a pagamento per insegnanti e scolari⁶⁹. L'apertura del museo era peraltro piuttosto limitata, dalle 9 del mattino alle 3 del pomeriggio (ma alle 2 p.m. era già vietato l'accesso a nuovi visitatori)⁷⁰. Comparato con il Museo delle Antichità del Nord il sistema italiano appariva davvero inadatto a produrre quella nazionalizzazione delle masse e diffusione della scienza (nella fattispecie della teoria pigoriniana) che erano alla base del progetto del polo museale romano. Esso appariva adeguato alla funzione di presentare Roma come una autentica capitale europea sul piano della "monumentalizzazione del passato nazionale", ma non pareva

⁶⁵ Tradotto in Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga*, in «Nuova Antologia», 86, 1886 pp. 19-54 (citazione pagina 51).

⁶⁶ Ivi p. 52.

⁶⁷ Ivi p. 52.

⁶⁸ Ivi p. 52. La legge che introdusse la tassa di accesso ai musei contestata da Pigorini era il Regio Decreto numero 2554 del maggio 1875.

⁶⁹ Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga*, cit. pp. 52-53.

⁷⁰ I dati circa l'orario di apertura del museo sono tratti dalle "norme per i visitatori" emanate nel 1883. Il documento originale è conservato a Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti, Primo Versamento, Busta 320, Fascicolo 194.

altrettanto pensato dall'élite politica come strumento di educazione nazionale. Con-sapevole dell'importanza di questo aspetto era però il suo direttore che cercò di rendere il museo un vero e proprio luogo di nazionalizzazione degli italiani.

Se si guarda al programma attuato in Danimarca, tradotto e pubblicato dallo stesso Pigorini sulla «Nuova Antologia» nel 1886, si ha un'idea precisa delle strategie messe in atto dai direttori del Museo del Nord per nazionalizzare le masse ed educarle al culto del patrimonio culturale nazionale:

la direzione [del museo di Copenaghen] si è particolarmente servita di questi mezzi: ammettere incessantemente il pubblico a visitare le collezioni e spiegargliele; più tardi [a causa dell'aumento dei visitatori e dell'estensione del museo] si sono pubblicate delle guide anche in diverse lingue; - inserire nei giornali l'elenco degli oggetti inviati o regalati; - pubblicare trattati popolari sulle antichità e sulla loro importanza impresa in cui il Museo è stato ampiamente coadiuvato dalla Società degli Antiquari del Nord; - fare conferenze popolari a Copenaga e altrove; - istituire piccole collezioni nelle province, nelle città vescovili, nelle scuole dotte e nelle normali soprattutto per l'istruzione della gioventù; - stringere relazioni coi preti, cogli istitutori e coi contadini illuminati, i quali hanno influenza sul popolo, e si trovano in grado di vegliare sulle scoperte; - finalmente distribuire denaro, libri e altri doni a coloro che si distinguono per lo zelo e la cura di conservare e raccogliere le antichità⁷¹.

Luigi Pigorini cercò di ispirarsi all'esempio danese attuando concretamente alcune delle iniziative messe in campo a Copenaghen.

Come si è avuto modo di sottolineare già nel corso del capitolo dedicato alla biografia scientifica di Luigi Pigorini, il paletnologo emiliano dimostrò di comprendere molto presto l'importanza della divulgazione scientifica (*Wissenschaftspopularisierung*). Essa veniva intesa come strumento di istruzione popolare, ma anche come

⁷¹ Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga*, in «Nuova Antologia», 86, 1886 pp. 19-54 (citazione p. 51: si tratta della traduzione operata da Pigorini di un passo tratto da: Jens Jacob Asmussen Worsaae, *La Conservation des antiquités et des monuments nationaux en Danemark*, cit.).

5. Immaginare i santuari delle origini

mezzo di autopromozione⁷² e di autolegittimazione da parte degli scienziati intenti a promuovere il processo di istituzionalizzazione di nuove scienze. Da parte sua Pigorini, fin da quando non era che un giovane e promettente studioso del Museo di Parma, si spese su svariati fronti per la diffusione del sapere paleontologico. In tal senso va letta la sua collaborazione con l'«Annuario Scientifico ed Industriale» sul quale dal 1866 al 1878 tenne una rubrica dedicata alla paleontologia e alle scoperte della nuova scienza in Italia. Negli anni trascorsi a Parma, inoltre, egli tenne un libero corso all'università collaborando anche con i giornali locali al fine di dare risonanza alle scoperte che si susseguivano nelle terre emiliane.

Nel campo della divulgazione della scienza un posto di particolare rilievo in questa fase di affermazione e consolidamento della disciplina lo rivestivano le conferenze pubbliche⁷³. Si trattava di uno strumento già sperimentato da Pigorini a Parma e di esso lo studioso emiliano continuò a servirsi, potenziandolo, anche una volta giunto nella Capitale. Bisogna notare, infatti, come, accanto all'autolegittimazione, le “conferenze popolari” avessero lo scopo dichiarato di “fare gli italiani”⁷⁴, di contribuire cioè al progresso scientifico-culturale e alla nazionalizzazione della società italiana. Il Museo Preistorico Nazionale rappresentava, quindi, una sede ideale per promuovere un'istituzione e una scienza incentrate sul tema della prima civilizzazione dell'Italia. Il pubblico di tali conferenze è, tuttavia, da immaginarsi come piuttosto elitario – non differenziandosi in questo dai casi Inglesi e Francesi⁷⁵. Nonostante ciò, nell'intento di suscitare l'interesse “popolare” nei confronti del Museo romano, della

⁷² Sul tema del consenso e dell'autopromozione ottenuti attraverso la divulgazione scientifica Paola Govoni nota, con riferimento al *Newtonianismo per le dame* di Francesco Algarotti (1737), dunque alla divulgazione tra XVIII e XIX sec., come “Da sempre i «filosofi naturali» e i loro portavoce (...) hanno usato la volgarizzazione con obiettivi educativi, ma anche per portare consenso ad autori e filoni di ricerca piuttosto che ad altri. La scienza raccontata con un linguaggio per non esperti (...) ha raggiunto funzionari di stato, imprenditori e politici che sono diventati interlocutori vitali per lo studioso della natura e per il tecnologo ben prima della rivoluzione industriale, fin dai tempi delle corti”. Paola Govoni, *Dalla scienza popolare alla divulgazione. Scienziati e pubblico in età liberale*, in Claudio Pogliano, Francesco Cassata (eds.), *Storia d'Italia Einaudi. Annali 26. Scienza e Cultura nell'Italia Unita*, Einaudi, Torino, 2011 pp. 65-82 (citazione pp. 66-67)

⁷³ Benché si trattasse di una pratica diffusa sia nell'ambito delle scienze naturali sia in ambito storico-archeologico (si pensi al ciclo di conferenze di argomento storico organizzate nel contesto dell'Esposizione Universale di Torino del 1884 cui prese parte anche Giosuè Carducci) sul tema, purtroppo, mancano in Italia ancora degli studi veramente approfonditi.

⁷⁴ Simonetta Soldani e Gabriele Turi (eds.), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II. *Una società di massa*, il Mulino, Bologna 1993.

⁷⁵ Paola Govoni, *Dalla scienza popolare alla divulgazione. Scienziati e pubblico in età liberale*, cit. p. 68.

preistoria e protostoria e di diffondere la propria teoria sulle origini della civiltà italiana Pigorini teneva al Collegio Romano conferenze settimanali (tenute la domenica) su temi della paleontologia nazionale.

Il museo era visto anche come laboratorio tanto per gli studenti – Pigorini lamentava la mancanza di spazio per svolgere le sue lezioni universitarie direttamente nelle stanze del museo⁷⁶ – quanto per gli studiosi. Inoltre, secondo il modello di Copenaghen, doveva proporre una narrativa comprensibile anche ai profani attraverso l'uso di cartelli illustrativi. In questo senso il museo doveva essere “in certo modo un libro aperto, colla più chiara indicazione dei capitoli nei quali è diviso”⁷⁷. Affinché ciascuno potesse essere correttamente informato, inoltre, si ricorse all'uso di “carte geografiche speciali, nelle quali sia visibilmente segnato il posto d'onde gli oggetti provengono”⁷⁸. Tutto ciò era attuato allo scopo di consentire a “ogni visitatore” di ottenere “il maggior profitto”⁷⁹. Mancava (e sarebbe mancato) il catalogo delle collezioni. Tuttavia, nonostante essi fossero considerati di grande utilità da parte degli studiosi, il pubblico dei “curiosi” non mostrava grande interesse per questo tipo di pubblicazioni⁸⁰. Si cercava, pertanto, di diffondere “ai varii ordini di cittadini”⁸¹ la conoscenza delle collezioni scientifiche e dei progressi della scienza in altro modo. Pigorini, come si è visto, adottò il sistema di svolgere “una serie coordinata di conferenze alla buona” che “attrae invece nell'istituto una straordinaria frequenza di visitatori i quali, messi una volta sulla strada, vi tornano poscia ripetutamente, come si torna sulle pagine di un libro utile che siasi imparato a leggere e ad interpretare”⁸².

⁷⁶ Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico. Prima Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, cit.

⁷⁷ Luigi Pigorini *Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. Seconda Relazione di Luigi Pigorini a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia dei Fratelli Bencini, 1884 p. 22.

⁷⁸ Ivi. p. 22.

⁷⁹ Ivi. p. 22.

⁸⁰ Luigi Pigorini *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma*, in «Nuova Antologia», 1891 p. 616.

⁸¹ Ivi. p. 616.

⁸² Ivi. p. 616.

4. Strutture di potere

4.1 Ricontestualizzare una polemica

Nel 1877, il Museo Preistorico di Roma e il suo direttore furono al centro di una polemica feroce che vide contrapporsi Paolo Mantegazza a Luigi Pigorini. La polemica è già stata brevemente narrata da Gabriella Lerario⁸³ e da Elena Canadelli⁸⁴. Entrambe, tuttavia, la collocano nel contesto del dibattito tra stato centrale e comunità locali o quantomeno nella ricerca da parte di alcuni scienziati di mantenere un “pollicentrismo” scientifico-burocratico⁸⁵, interpretandola come l’espressione della tensione provocata dalle iniziative di accentramento e statalizzazione in atto negli anni Settanta. Certamente questa fu una dinamica di scontro tra centro e periferia che cominciò ad accelerare anche in ambito scientifico dopo la presa di Roma. Tuttavia, rivisitando in modo diverso il contesto in cui si svolse, credo che la polemica tra Mantegazza e Pigorini sia soprattutto sintomatica di una lotta di potere in atto all’interno del mondo scientifico italiano. La posta in gioco, infatti, era assai differente rispetto alla valorizzazione delle collezioni museali provinciali e riguardava tanto il riconoscimento politico e sociale della leadership scientifica – l’affermazione della personale *auctoritas* degli studiosi – quanto la capacità di svolgere un ruolo preminente nella costruzione di un’identità per gli italiani. Per far luce su questo aspetto fino a ora trascurato è necessario ripensare il quadro generale in cui la polemica si sviluppò.

⁸³ Maria Gabriella Lerario, *Il Museo Luigi Pigorini. Dalle raccolte etnografiche al mito della nazione*, cit. p. 31.

⁸⁴ Elena Canadelli, *I musei scientifici*, in Claudio Pogliano, Francesco Cassata (eds.), *Storia d’Italia Einaudi. Annali 26. Scienza e Cultura nell’Italia Unita*, Einaudi, Torino, 2011 pp. 867-893 (sulla diatriba Mantegazza – Pigorini si vedano in particolare pp. 877-878).

⁸⁵ È il caso di Elena Canadelli che sembra dividere la comunità scientifica nazionale in chi sosteneva l’idea di una “scienza cespuglio”, dunque con molti rami e molti centri nevralgici, e in chi appoggiava l’idea di una “scienza corpo” con una sola testa (Roma). Canadelli però non specifica, restando sul vago, se tra i sostenitori della “scienza cespuglio” vadano fatti rientrare anche gli scienziati che combattevano la battaglia a favore dell’accrescimento dei musei locali contro lo spostamento di materiali e reperti in un unico centro nazionale (indipendentemente dalla sua sede). In caso affermativo non credo, come si vedrà nelle pagine seguenti, che il riferimento della studiosa alla polemica Mantegazza-Pigorini sia appropriato. Se, invece, Canadelli intendeva riferirsi al mantenimento di musei nazionali in centri diversi dalla capitale è possibile concordare con la sua tesi circa la diatriba che contrappose Mantegazza a Pigorini. In ogni caso il quadro appare estremamente complesso e meritevole di approfondimenti.

Luigi Pigorini e Paolo Mantegazza si erano conosciuti presumibilmente nel 1871 al Congresso di Bologna. L'antropologo di origini piemontesi e fiorentino d'adozione fu il primo a procedere all'istituzionalizzazione del proprio ambito di ricerca: dopo aver istituito nel capoluogo toscano il primo grande museo di antropologia ed etnografia italiano (1869), egli fondò a Firenze anche la Società Italiana di Antropologia e l'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia». Tra i fondatori della Società compariva, però, anche Luigi Pigorini, che ne sarebbe presto divenuto "vicepresidente non residente". I rapporti tra i due studiosi divennero in seguito ancora più stretti grazie alla sorella del paleontologo emiliano, Caterina Pigorini che, prima del matrimonio, fu allieva di Mantegazza e partecipò attivamente alle ricerche della Società di Antropologia inerenti l'etnografia delle regioni del sud. Vista la grande cordialità e reciproca stima che intercorreva tra loro, come si arrivò dunque a uno scontro tra Mantegazza e Pigorini?

Innanzitutto è bene guardare al contesto nel quale si collocava la polemica tra Mantegazza e Pigorini. L'occasione di scontro venne offerta all'antropologo da un articolo apparso sul quotidiano fiorentino «La Nazione» il 12 marzo del 1877⁸⁶. Tale articolo, significativamente intitolato *L'accentramento della Scienza*, biasimava la posizione di chi, come Quintino Sella⁸⁷, vedeva in Roma il "cervello della nazione" e auspicava una "migrazione" degli istituti e degli studiosi di maggior prestigio nella nuova capitale. Secondo la testata fiorentina questo progetto avrebbe mirato ad "avere in Roma tutti i professori deputati"; in tal modo si sarebbe ottenuto "in una volta sola una scienza politica e una politica scientifica" governando e dirigendo così efficacemente dal centro tutte le periferie⁸⁸. Tuttavia, spesso a causa del costo della vita troppo salato, la maggior parte dei "professori deputati" non si spostò nell'università della capitale, sebbene quelli che vi migrarono dessero vita a "combriccole potenti". In aggiunta a questo spostamento del potere scientifico a Roma, la volontà del governo si sarebbe indirizzata a finanziare nuovi musei e laboratori portando così nella capitale anche "le macchine da guerra"⁸⁹. In altre parole, il governo dello stato unitario avrebbe fornito una sede adeguata alle nuove istituzioni scientifiche

⁸⁶ «La Nazione» 12 marzo 1877 pp. 1-2.

⁸⁷ Elena Canadelli, *I musei scientifici*, cit. p. 876. Su Quintino Sella si veda anche il capitolo 6.

⁸⁸ «La Nazione» 12 marzo 1877 p. 1.

⁸⁹ «La Nazione» 12 marzo 1877 p. 1.

5. Immaginare i santuari delle origini

centralizzate creando dei poli di riferimento nazionali e internazionali che avrebbero inevitabilmente marginalizzato gli istituti provinciali.

La polemica sollevata dalla redazione de «La Nazione» sembra, dunque, a tutti gli effetti inserirsi in quella diatriba tra lo stato accentratore e le periferie “spogliate” dei loro beni. Tuttavia, rispetto ai molti casi in cui simili lamentele sorsero a livello locale – ma anche nella stessa Roma quando fu proposto di spostare di sede il patrimonio artistico⁹⁰ –, il caso fiorentino ha una sua particolarità non del tutto trascurabile che forse lo rende meno adatto di altri a simboleggiare la “rivolta” della provincia contro lo stato accentratore. Firenze, infatti, era stata per sei anni la capitale del regno. In essa erano sorte istituzioni, accademie, musei, società culturali che avevano rappresentato (e continueranno a rappresentare per tutto il primo Novecento) un “canale di riproduzione (...) della classe dirigente” e dato l’impressione ai fiorentini di potersi identificare come “gli Ateniesi d’Italia”⁹¹. Se inserito in un simile *milieu* il duro monito contro l’accentramento lanciato dal quotidiano fiorentino assume i tratti salienti di un grido di allarme lanciato dalle élite della vecchia capitale improvvisamente messe davanti al rischio concreto della propria progressiva marginalizzazione. Ciò è tanto più vero nel caso in cui a farsi alfiere della protesta contro l’accentramento della scienza fu Paolo Mantegazza.

Come ha efficacemente messo in luce Sandra Puccini, la Società guidata da Mantegazza svolse un ruolo politico e sociale importante nel primo decennio postunitario muovendosi tanto sul fronte della conoscenza delle realtà regionali quanto nell’elaborazione di una proposta identitaria sintetizzata nel motto “unità nella diversità”⁹². Lo stesso Mantegazza, patriota, deputato e poi senatore, ricoprì un ruolo di primo piano nel programma nazionale di “fare gli italiani”. Egli, infatti, presiedette

⁹⁰ Si veda a questo proposito quanto affermato da Edoardo Brizio nel 1876 a proposito dell’opposizione allo spostamento delle raccolte comunali e provinciali, ma anche di “quelle governative”. Edoardo Brizio, *Il nuovo museo nazionale delle antichità in Roma*, in «Nuova Antologia» 1876 pp. 409-444 (in particolare pp. 412-413).

⁹¹ Laura Cerasi, *Gli Ateniesi d’Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2000 (citazione p. 8).

⁹² Sandra Puccini, *Il corpo la mente le passioni. Istituzioni, guide e norme per la documentazione, l’osservazione e la ricerca sui popoli dell’etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, CISU, Roma, 2006.

il gabinetto parlamentare d'igiene e si spese molto anche nella divulgazione scientifica⁹³. Nei primi anni Settanta la Società di Antropologia di Firenze godette dell'appoggio governativo e le sue inchieste furono sostenute e compilate anche grazie alle circolari ministeriali che invitavano medici, maestri elementari e sindaci a collaborare con le iniziative della società⁹⁴. Tuttavia, verso la fine del decennio e poi per tutti gli anni Ottanta l'interesse politico per la ricerca antropologico-etnografica promossa da Mantegazza e dal suo gruppo cominciò progressivamente a scemare complice anche la crisi economica che colpì l'Italia nello stesso periodo. A contribuire a questa disaffezione per la Società fiorentina fu, probabilmente, anche lo spostamento della capitale da Firenze a Roma accompagnato dalle nuove iniziative dei ministri Bonghi e Baccelli a favore della trasformazione dell'Urbe in una cittadella della scienza moderna. Grazie a queste iniziative i referenti immediati dell'élite politica divenivano, infatti, gli studiosi che operavano nella capitale. In particolare un ruolo centrale di collegamento tra il mondo accademico/scientifico e la classe dirigente venne assunto dai direttori dei nuovi grandi poli scientifici nazionali. La conseguenza dello stabilizzarsi di queste reti di conoscenza e potere fu un'inevitabile perdita di autorità per chi operava in istituzioni più periferiche.

4.2 Lo scontro

La pubblicazione dell'articolo contro l'accentramento della scienza sulla prima pagina de «La Nazione», diede l'occasione a Paolo Mantegazza di intervenire polemicamente contro l'istituzione del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma. Venerdì 16 marzo 1877 venne pubblicata, sempre sullo stesso quotidiano, una lettera del presidente della Società Italiana di Antropologia che lamentava come “da qualche tempo i Consoli inviano al museo preistorico di Roma quelle raccolte etnologiche, che solevano prima mandare al Museo Nazionale di Antropologia, che fu fondato in Firenze con Regio Decreto del ministro Bargoni fin dal 28 novembre 1869”⁹⁵. Con queste parole Mantegazza ricordava tanto il prestigio del suo museo

⁹³ Sul ruolo di divulgatore scientifico svolto da Paolo Mantegazza va segnalato l'importante contributo di Paola Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Carocci, Roma, 2011 pp. 207-271.

⁹⁴ Sandra Puccini, *Il corpo la mente le passioni*, cit.

⁹⁵ «La Nazione» 16 marzo 1877 p. 1.

5. Immaginare i santuari delle origini

(nazionale e fondato con Regio Decreto) quanto la precedenza che doveva essere accordata all'istituzione da lui guidata. Egli lamentava il danno che avere due diverse collezioni nazionali a Roma e Firenze arrecava tanto alla scienza quanto alla nazione: invece di avere, come negli altri paesi europei, una sola collezione "degnata delle scienze e del nostro paese"⁹⁶ se ne stavano costituendo due incomplete. Si noti come l'idea del museo etnografico che aveva in mente Mantegazza fosse comunque quella di un grande museo nazionale, rappresentativo della scienza italiana. Il successivo richiamo alla salvaguardia delle raccolte locali appare dunque piuttosto pretestuoso.

Quanto poco Mantegazza fosse alfiere della tutela delle collezioni locali risulta poi in maniera incontrovertibile dal fatto che egli invitasse caldamente a spedire a Roma le raccolte paleontologiche della Toscana e a restituire al museo di Firenze le raccolte etnologiche confluite al museo romano in modo da avere "ogni cosa al suo posto, ogni uomo alla sua missione"⁹⁷. In questa linea, d'altra parte, si iscriveva anche il fatto che nel 1869 lo stesso Mantegazza aveva ottenuto per accrescere il proprio museo un provvedimento ministeriale analogo a quello che veniva contestato nel 1877⁹⁸. Le spiegazioni del suo polemizzare con l'iniziativa ministeriale a favore dell'accrescimento del Museo Preistorico vanno cercate altrove, non nella difesa del locale contro l'accentramento attuato dal governo. Esse si possono intravedere nelle stesse parole con cui Mantegazza difendeva il proprio museo:

il museo di Firenze (...) è già rispettabile; (...) è istituzione che si poggia a una Cattedra, a una Società e a un *Archivio*, che si pubblica ogni anno in un grande volume. Qui s'è dunque formato il primo centro di studii (sic!) antropologici in Italia e qui vengono il De Mainoff, il Burtz, il Desor, quando vogliono informarsi sull'andamento delle ricerche etnologiche

⁹⁶ Ivi. p. 1.

⁹⁷ «La Nazione» 16 marzo 1877 p. 1.

⁹⁸ Si trattava di un provvedimento emesso dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Angelo Bagnoni con circolare interna del 29 novembre 1869 che invitava a far confluire al museo di antropologia di Firenze i materiali antropologici ed etnografici conservati nei musei, nelle istituzioni culturali e nei gabinetti di storia naturale italiani. Il Ministro scrisse una lettera ai rettori delle università e ai direttori dei musei e delle biblioteche italiani affinché inviassero tutti i materiali in loro possesso che potessero essere alienati senza danno delle singole istituzioni al museo fondato da Mantegazza. Jacopo Moggi Cecchi, Roscoe Stanyon (eds.), *Il museo di storia naturale dell'Università degli Studi di Firenze, Vol. V: le collezioni antropologiche ed etnografiche*, Firenze University Press, Firenze 2014 p. 185.

del nostro paese. Se mi fosse permesso citare una lettera dell'illustre Mortillet, ricevuta ieri soltanto, si vedrebbe come egli si diriga al nostro Museo per avere il concorso dell'Italia antropologica all'Esposizione delle scienze antropologiche che avrà luogo in Parigi nel 1878⁹⁹.

Il museo fiorentino rappresentava, dunque, un importante punto di riferimento su scala internazionale. Il suo direttore poteva vantare contatti con le più grandi personalità scientifiche europee. La creazione di un museo nuovo, nella capitale, le cui collezioni si avviavano a diventare assai più numerose di quelle conservate a Firenze rappresentava un pericolo non solo (e non tanto) per la scienza, quanto per la leadership di Mantegazza stesso. Se si fosse creato un altro centro di studi a Roma molti studiosi, italiani e stranieri, avrebbero inevitabilmente finito per ritenere questo come la sede naturale cui fare riferimento per gli studi etnografici italiani. L'appoggio ministeriale, inoltre, aumentava il prestigio e il potere del direttore del museo romano, Luigi Pigorini, ponendolo in competizione con il fondatore del museo fiorentino. Questi paventava una perdita del privilegio ottenuto grazie al sostegno governativo diretto alle proprie iniziative e cercava di mantenere Firenze quale unico centro di riferimento della scienza antropologica italiana. Come si è visto, questa battaglia sarebbe stata definitivamente persa con lo scisma sergiano e la fondazione a Roma della nuova società antropologica nel 1893.

Intanto, negli anni Settanta, Pigorini lottava per affermare a sua volta la propria autorità. Per difendersi dagli attacchi arrivati da Firenze egli si servì a sua volta della stampa. Nella sua replica sottolineò come nei musei europei lo studio della preistoria si accompagnasse a quello di quei popoli moderni allora definiti come "primitivi"¹⁰⁰. Nella sua lettera aperta di risposta Pigorini ricordava come l'assetto dei musei europei fosse ben noto all'antropologo fiorentino il quale, d'altra parte, aveva già previsto una simile contestazione, mostrando dunque di essere perfettamente a conoscenza delle circostanze e delle usanze scientifiche internazionali. Che quella con Mantegazza fosse una, seppur apparentemente cordiale, lotta per il monopolio della

⁹⁹ «La Nazione» 16 marzo 1877 p. 1.

¹⁰⁰ Il riferimento principale è ancora una volta il museo di Copenaghen. Luigi Pigorini *Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. Lettera al senatore Mantegazza*, in «il Diritto» 80; (l'estratto è stato edito anche dallo Stabilimento G. Civelli, Roma, 1877).

5. Immaginare i santuari delle origini

comunicazione etnografica lo si capisce anche dalle accuse sprezzanti, seppur mascherate quasi in forma di complimento, mosse nell'articolo edito su «La Nazione» al paletnologo emiliano circa la sua attività di conferenziere e divulgatore:

“l'egregio mio amico Pigorini che fa una volta alla settimana una lezione per divertire il colto pubblico, non ha di certo la pretesa di far l'Antropologo. (...) Uomo serio, non vorrà di certo imitare i volgari raffazzonatori di ogni cosa, gli iloti, che scambiano il grosso col grande”¹⁰¹.

Da tali critiche egli si difese sulle pagine de «Il Diritto» affermando:

Le mie lezioni sono date solo alla domenica, perché questo è l'obbligo fattomi, e io non potevo mutare a mio capriccio gli ordini ricevuti. Sono fatte, voi [Mantegazza] dite, “per divertire il colto pubblico”. Me ne duole per ciò che tocca agli scienziati e a taluni valenti professori di questa regia Università, che mi fanno l'onore di assistervi. La scienza che professo è attraente per sua natura, e quando voi tenere lezioni pubbliche dello stesso genere nell'Istituto superiore di Firenze, ricordo benissimo di essere stato anch'io talvolta fra coloro che vi ascoltavano con sommo piacere e si divertivano immensamente¹⁰².

Il fatto che la paletnologia fosse “attraente”, unito alla capacità di tessere fruttuose relazioni personali del direttore del museo preistorico romano, doveva creare non poche inquietudini nei colleghi delle altre discipline che aspiravano a diventare referenti privilegiate della classe politica e a esercitare una forte influenza sul “colto pubblico”. D'altra parte Pigorini si mostrò pienamente consapevole delle potenzialità che derivavano dall'essere a capo di un vero e proprio centro di studi internazionale. Egli creò all'interno del museo anche una biblioteca specializzata nel raccogliere tutte le pubblicazioni di carattere paletnologico ed etnologico italiane. Già negli anni Ottanta egli poteva cogliere i primi frutti di tale iniziativa poiché “nell'ultimo triennio [rispetto alla prima relazione del 1881] furono non pochi gli studiosi nazionali ed esteri i quali, per compiere lavori paletnologici relativi all'Italia, trovarono

¹⁰¹ «La Nazione» 16 marzo 1877 p. 1.

¹⁰² Luigi Pigorini *Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. Lettera al senatore Mantegazza*, cit.

qui pressoché tutte le pubblicazioni antiche e moderne, che riguardano l'archeologia primitiva del nostro paese"¹⁰³. La strategia pigoriniana alla lunga si mostrò, dunque, efficace a consolidare l'autorità scientifica del paleontologo parmense e a proporre il museo preistorico ed etnografico di Roma come il centro di riferimento principale per gli studi delle due discipline.

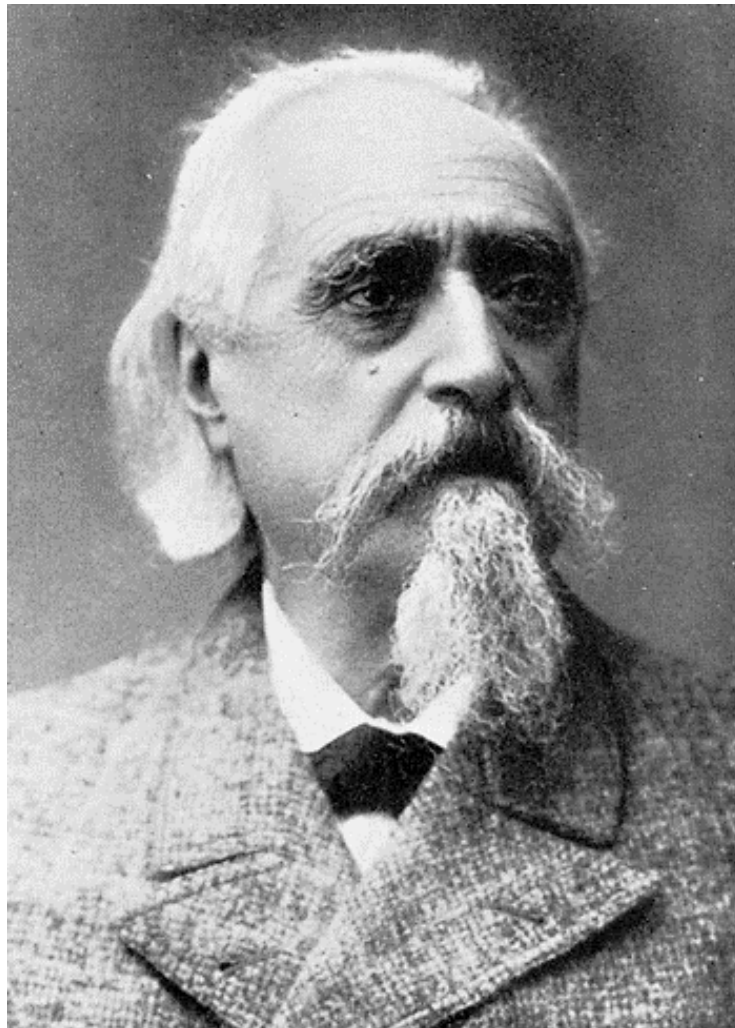


Figura 21: Paolo Mantegazza (1831-1910)

¹⁰³ Luigi Pigorini *Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. Seconda Relazione di Luigi Pigorini a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia dei Fratelli Bencini, 1884 p. 20.

4.3 Allargando lo sguardo

La diatriba Mantegazza-Pigorini peraltro non ebbe alcun seguito dopo questo primo scambio sulle pagine dei quotidiani. Ciò nonostante il direttore de «La Nazione» avesse sollecitato una controreplica da parte dell'antropologo fiorentino facendogli sapere che poteva “disporre della Nazione per rispondere, e che rispondendo farete un favore anche al vostro affezionatissimo e devotissimo Celestino Bianchi”¹⁰⁴. Il direttore del quotidiano fiorentino all'epoca della polemica del 1877 era, infatti, quel Celestino Bianchi (1817-1885) con “baffi e capelli bianchi, un volto austero, piccoli occhiali sopra un naso adunco, un accenno di pizzo tipicamente risorgimentale”¹⁰⁵ che era stato protagonista del rilancio della testata nel 1872. Oltre che tipografo e giornalista egli era, però, anche un patriota italiano, un esponente dei moderati fiorentini, deputato per un ventennio (1860-1880), collaboratore di Bettino Ricasoli¹⁰⁶ prima, in seguito avversario del presidente del consiglio Minghetti contro il cui governo votò assieme al gruppo Peruzzi (1876)¹⁰⁷. Bianchi condivideva con Mantegazza – che dal 1865 era divenuto deputato del collegio di Monza – l'appartenenza alla Destra e all'élite moderata fiorentina. All'epoca della polemica Mantegazza-Pigorini la Sinistra aveva appena conquistato il governo (dal 1876) e l'opposizione alle iniziative centralizzatrici che montava nelle file dei moderati fiorentini, ai quali appartenevano tanto Bianchi quanto Mantegazza, va spiegata anche considerando il passaggio degli esponenti fiorentini nelle file dell'opposizione parlamentare.

¹⁰⁴ Lettera di Celestino Bianchi a Paolo Mantegazza del 22 marzo 1877 conservata in: Firenze, Archivio del Museo di Antropologia ed Etnografia, Fondo Autografi, Autore Bianchi Celestino, Busta 3052.

¹⁰⁵ La descrizione, peraltro accurata, venne fatta da Maurizio Naldini su «La Nazione» il 9 gennaio 2009. Si veda figura 5.

¹⁰⁶ Bettino Ricasoli (1809-1880) fu prima sindaco di Firenze e poi divenne il secondo presidente del consiglio del Regno d'Italia.

¹⁰⁷ Si veda Sergio Camerani, *Celestino Bianchi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 1968; sulla Firenze dei moderati si veda anche Sergio Camerani, *Cronache di Firenze capitale*, L. S. Olschki, Firenze, 1971; sul voto dei deputati toscani contro il governo Minghetti si veda Francesco Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 1966 pp. 176-178.



Figura 5: Celestino Bianchi (da «L'Illustrazione Italiana», anno III, 12 luglio)

Il contesto in cui inserire la diatriba del 1877 è, dunque, sfaccettato e complesso. Il quotidiano «La Nazione» su cui ebbe inizio lo scontro era espressione di una classe politica moderata che rischiava di vedersi marginalizzata tanto per il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma e il conseguente spostamento delle iniziative culturali nazionali nel capoluogo laziale, quanto per il passaggio della Destra all'opposizione. Non si trattava, dunque, tanto di difendere le prerogative locali (nessuna spoliazione dei musei fiorentini era allora in atto), bensì di difendere il prestigio di un'intera classe dirigente.

Dal punto di vista di Mantegazza, inoltre, l'apertura di un nuovo museo e le iniziative per aumentarne le raccolte etnografiche rappresentava un ulteriore colpo, più duro e personale. In gioco vi era, infatti, il mantenimento del prestigio scientifico derivante dal dirigere un'istituzione nazionale che aveva fino ad allora svolto un ruolo privilegiato nella comunicazione scientifica. Il monopolio della divulgazione in un determinato settore a sua volta assicurava tanto la possibilità di acquisire credito presso il pubblico dei notabili quanto quella di proporsi come interlocutore dell'autorità politica. In aggiunta a ciò, la creazione di un polo scientifico nazionale a Roma avrebbe finito per dirottare naturalmente molte delle prestigiose relazioni con gli

5. Immaginare i santuari delle origini

studiosi stranieri verso la capitale. L'invocazione della tutela del locale contro l'accentramento fatta da Mantegazza appare, quindi, più come un espediente, una vera e propria strategia per mantenere la propria posizione di potere piuttosto che una sincera adesione al principio della salvaguardia delle collezioni locali (basta ricordare, ancora una volta, la sua invocazione che le raccolte toscane di paleontologia fossero spostate a Roma mentre tutte quelle etnografiche presenti nella capitale raggiungessero Firenze).

Prima di concludere questa sezione, vorrei soffermarmi anche su un punto ulteriore: l'accentramento dei paradigmi identitari. Negli anni Settanta e sempre più nei decenni finali del XIX secolo si assistette a una progressiva nazionalizzazione delle teorie scientifiche che potrebbe aver giocato un ruolo non secondario anche nel successo di alcune scuole. Dopo la proclamazione di Roma capitale, le istanze nazionalistiche all'interno della società italiana si fecero sempre più forti e si intensificarono sempre più con l'avvicinarsi della fine del secolo. In un contesto caratterizzato da questo tipo di evoluzione, una proposta identitaria come quella offerta dalla scuola antropologica fiorentina, che cercava di sostenere l'unità nella diversità degli italiani, appariva progressivamente sempre più come una soluzione debole al problema di "fare gli italiani".

L'insorgere della questione meridionale e l'emergere delle istanze irredentiste contribuirono a rendere il paradigma "uniti ma diversi" troppo poco utile a legittimare la creazione dello stato unitario centralizzato. Queste dinamiche si rifletterono anche sulle costruzioni ideologiche proposte dagli scienziati. La teoria pigoriniana ne è un esempio emblematico. Se nelle sue prime elaborazioni – risalenti, non a caso, agli anni di maggior collaborazione di Pigorini con Mantegazza – essa poteva in effetti suggerire anche l'idea di un'unità italiana pur nella molteplicità delle culture e delle origini locali, la sua evoluzione, già ampiamente discussa nel capitolo precedente, mostra chiaramente una deriva unitarista.

Le successive versioni della teoria pigoriniana muovono dalla speranza/volontà di accreditare un'origine e un'identità comune per tutte le regioni italiane (fatta eccezione per le isole). L'identità terramaricolo-italica diventa sempre più un'identità "forte", basata sull'identità di stirpe e non più solo su una (tardiva) espansione delle

tecniche di cultura materiale. In tal modo la teoria pigoriniana si mostrava al passo con i tempi in quanto capace di rispondere efficacemente alle richieste del mondo politico-sociale italiano, esattamente come negli stessi anni avveniva per la teoria proposta da Giuseppe Sergi – la cui scuola, è bene ricordarlo, finì per rappresentare una valida alternativa a quella di Mantegazza. Le due teorie, pigoriniana e sergiana, nei decenni finali del XIX secolo rappresentavano delle risposte nuove al problema identitario, risposte che ponevano i loro autori come interlocutori ideali rispettivamente del partito filo-sabaudo/conservatore e di quello socialista/radicale. La proposta di Mantegazza, invece, aveva tratto origine nel primo periodo post-unitario quando le istanze federaliste destavano ancora entusiasmo e le speranze di evitare una piemontizzazione dello stato sembravano poter essere esaudite. Con l'evolversi della situazione politico-sociale e internazionale anche i paradigmi identitari ricercati, costruiti e divulgati dagli scienziati italiani passarono da proposte caratterizzate da una visione plurale a una visione sempre più fortemente unitaria.

5. Altari della patria

5.1 “Sull’altare della patria”*

Lo scopo ufficiale con cui nacque il museo Pigorini era quello di “colmare le lacune nella storia nazionale, per trovare nelle età più lontane la ragione di quello che era il nostro paese allorché ebbe per la prima volta il nome d’Italia”¹⁰⁸. L’idea portante alla base del progetto era, dunque, quella di costruire un vero e proprio museo di storia patria. L’antichità preromana, infatti, era vista come il primo passo nella vita della nazione italiana, un passo da indagare, scoprire e far conoscere poiché alla sua conoscenza avrebbe corrisposto una miglior comprensione e un consolidamento dell’identità italiana. Allo stesso tempo esso rappresentava un monumento celebrativo della rinascita dell’antica stirpe avvenuta con il processo risorgimentale e l’uni-

*Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga*, cit. p. 50 (virgolette nel testo; corsivo mio).

¹⁰⁸ Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma*, in «Nuova Antologia», 1891 pp. 606-617 (citazione p. 607).

5. Immaginare i santuari delle origini

ficazione nel Regno d'Italia. Seguendo il modello danese esso riuniva i reperti provenienti dalle diverse regioni italiane, ma anche materiali etnografici e oggetti preistorici provenienti da altri paesi europei. Lo scopo di questo tipo di raccolte era non solo quello di costruire un materiale utile per indagini comparative condotte da parte degli scienziati, ma anche – dichiaratamente – quello di aiutare il pubblico a istituire dei paragoni utili a decodificare il significato profondo della prima civilizzazione della penisola. Per quel che riguarda i materiali di provenienza nazionale, l'organizzazione su base regionale assolveva allo scopo di contestualizzare i reperti. Secondo Gabriella Lerario¹⁰⁹ e Simona Troilo¹¹⁰ tale organizzazione avrebbe assolto, però, soprattutto la funzione di suggerire l'esistenza di un'unità nella diversità degli italiani. Alla luce dell'evolversi del pensiero pigoriniano e di quanto detto fino a ora ciò è meritevole di qualche ulteriore riflessione.

Con l'evolversi della teoria pigoriniana, il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma divenne sempre più il luogo dove celebrare l'origine comune della civiltà italica. La differenza all'interno del paradigma pigoriniano era, infatti, costituita dalle singole fasi di civilizzazione – quella neolitica, quella eneolitica, quella del bronzo e quella del ferro. Essa venne mantenuta nell'allestimento delle sale che naturalmente vedevano rappresentate tutte le epoche antiche che erano oggetto di studio per i paleontologi. L'articolazione geografica era, invece, un'eredità dell'esposizione di Bologna del 1871 ed era anche frutto dell'imitazione dei musei scandinavi di Copenaghen e Stoccolma, veri modelli ispiratori di Pigorini.

Nelle sezioni etnografiche dei musei nordici dal 1869 il criterio seguito era su base geografica; l'articolazione per fasi di civilizzazione della Danimarca seguita per la sezione preistorica a sua volta finiva per suggerire un'articolazione regionale. In tali musei l'articolazione su base geografica non suggeriva affatto l'idea di diversità identitarie locali nella nazione danese. Ciò, se messo in connessione con l'evoluzione

¹⁰⁹ Gabriella Lerario, *The National Museum of Prehistory and Ethnography "Luigi Pigorini" in Rome: the Nation on Display*, in Dominique Poulot, Felicity Bodenstein, José María Lanzarote Guiral (eds), *Great Narratives of the Past. Traditions and Revisions in National Museums* Conference proceedings from EuNaMus, *European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen*, Paris 29 June–1 July & 25–26 November 2011, Linköping University Electronic Press: http://www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=078.

¹¹⁰ Simona Troilo, *National Museums in Italy: A Matter of Multifaceted Identity*, cit.

unitarista della teoria pigoriniana, fa pensare che un'eventuale articolazione per regioni proposta al museo nazionale di Roma non intendesse suggerire la persistenza di diversità profonde tra gli italiani, ma piuttosto fosse funzionale alla ricerca scientifica. Luigi Pigorini era, infatti, un tenace assertore della necessità di mantenere i reperti nel contesto poiché le informazioni riguardo il luogo di ritrovamento, la composizione del materiale rinvenuto in un unico scavo e persino la stratigrafia rappresentavano elementi fondamentali per guidare l'interpretazione dello scienziato. L'articolazione regionale era inoltre un riflesso della burocratizzazione dello stato: il paleontologo emiliano era anche membro della Direzione Centrale degli Scavi, un'istituzione che si trovava a capo delle direzioni provinciali che a loro volta si appoggiavano a sovrintendenti locali.

La conferma finale del fatto che l'articolazione del museo riflettesse più un modello ideale – incarnato dai musei nordici – che la volontà di trasmettere un'idea di “unità nella diversità” viene ancora una volta dagli scritti di Pigorini. Nella sua prima relazione al ministro della Pubblica Istruzione egli, infatti, spiega di avere scelto una organizzazione esattamente sovrapponibile a quella seguita da Worsaae a Copenaghen nel 1869. Leggiamo, infatti, “ognuna delle due classi [etnografica e paleontologica] ha suddivisioni, sicché nella etnografica sono gli oggetti distribuiti geograficamente, mentre nella preistorica lo sono secondo le età e secondo i luoghi”¹¹¹. Dopo questa premessa Pigorini nelle sue relazioni non fa che classificare gli oggetti per età, non accenna mai alla divisione per regioni. Le diversità della civilizzazione italiana sembrerebbero, dunque, diversità cronologiche e non territoriali. L'ultima fase, quella italico-terramaricola, avrebbe rappresentato il punto di arrivo di un processo di unificazione effettivo della Penisola.

Sul modello di Copenaghen, Pigorini aveva pensato il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma come un autentico santuario della nazione. Esso avrebbe dovuto, infatti, celebrarne le origini, l'unità e l'identità. In esso il popolo italiano avrebbe dovuto riconoscere un luogo di scienza e, insieme, un monumento alla grandezza dell'Italia. Gli italiani stessi, in una grande impresa collettiva, avrebbero

¹¹¹ Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma. Prima relazione di Luigi Pigorini a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, cit. p. 3.

5. Immaginare i santuari delle origini

dovuto contribuire alla sua edificazione inviando i reperti archeologici di maggiore interesse che emergevano dagli scavi. La sollecitazione di questa pratica e della frequentazione del museo rappresentava per Pigorini un invito alla “nazione a «deporre la propria offerta sull’*altare della patria*»”¹¹². Il museo, dunque, celebrando l’origine della nazione diveniva un’ara sulla quale celebrare le origini italiche, un luogo di culto in cui la divinità venerata era la “sublime madre Italia”.

5.2 “Stringere i nessi della monografia della nazione”*

Lo statista, letterato e patriota piemontese Massimo d’Azeglio (1789-1866)¹¹³ riteneva che elementi fondamentali per fondare, accrescere e far prosperare le nazioni fossero tanto il culto dei grandi uomini quanto il riconoscimento e l’esaltazione delle tradizioni comuni¹¹⁴. L’istituzione del museo preistorico a Roma si inserisce chiaramente nella celebrazione dei costumi italici e della comune tradizione – almeno sul piano ideologico-culturale, sebbene nelle successive versioni della teoria pigoriniana pare si ammettesse sempre più una comune discendenza – degli italiani. Esso si configura come il chiaro tentativo di creare un tempio della paleontologia italiana che fosse, al contempo, anche un santuario della patria della quale celebrava le origini più antiche. Accanto a questa iniziativa nazionale, però, fiorirono le proposte locali. Già nei primi anni Sessanta avevano cominciato a comparire diverse collezioni di antichità preromane. Esse erano divisibili in (1) collezioni private e (2) collezioni pubbliche e si distribuivano tanto in musei quanto in gabinetti di storia naturale, università e istituti scientifici. Dopo l’Unità, le collezioni private si avviavano, però,

¹¹² Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga*, cit. p. 50 (virgolette nel testo; corsivo mio).

*Gaetano Chierici, *Il Museo di Storia Patria di Reggio nell’Emilia*, in «Bulettno di Paleontologia Italiana», V, 1879 pp. 177-197 (citazione p. 179).

¹¹³ Massimo d’Azeglio fu un pittore e letterato piemontese. Frequentò il cenacolo manzoniano e sposò Giulia, la figlia di Manzoni. Nel 1848 venne eletto deputato ed ebbe un ruolo anche nella concessione dello Statuto. Dal 1849 al 1852 fu presidente del Consiglio e nel 1853 venne eletto senatore. Su Massimo d’Azeglio e la sua opera patriottica si vedano almeno: Claudio Gigante, *La nazione necessaria: la questione italiana nell’opera di Massimo d’Azeglio*, Franco Cesati, Firenze, 2013; Giorgio Martellini, Maria Teresa Pichetto, *Massimo d’Azeglio. Vita e avventure di un artista in politica*, Camunia, Milano, 1990. Il primo testo, in particolare, è dedicato all’opera di pubblicista, letterato e politico di d’Azeglio e mira a ricostruirne l’evoluzione ideologica dal patriottismo di matrice romantica fino ai dubbi sulla spedizione garibaldina e al distaccato disincanto che emerge negli ultimi scritti.

¹¹⁴ Silvano Montaldo, *Celebrare il Risorgimento. Collezionismo artistico e memorie familiari a Torino (1848-1915)*, Carocci, Torino, 2013 p. 44.

a divenire collezioni pubbliche secondo il processo di nazionalizzazione, statalizzazione o acquisizione da parte di enti pubblici delle singole raccolte. Le altre, se inizialmente assolvevano principalmente a scopi di studio, vennero percepite sempre più come strumento pedagogico “su vasta scala” il cui pubblico ideale era quello composto dai cittadini¹¹⁵. “Fare gli italiani” era, dunque, uno dei fini delle esposizioni museali tanto centrali quanto periferiche, tanto nazionali quanto locali.

Particolarmente interessante da questo punto di vista fu la costituzione del Museo di Storia Patria di Reggio Emilia. La raccolta fu iniziata nel 1862 da Gaetano Chierici che avrebbe curato anche i successivi riallestimenti. Tra il 1867 e il 1869, in occasione dell’adunanza delle deputazioni di storia patria dell’Emilia, sulla base della prima raccolta venne allestita a Reggio una nuova esposizione che raccoglieva assieme materiali storici dal medioevo all’età moderna. Essa era accompagnata da una mostra dedicata alle glorie locali. Questo allestimento, che aveva assunto le vesti di un gabinetto scientifico, fu poi reso permanente e istituzionalizzato e, dopo un ulteriore accrescimento delle collezioni, divenne il Museo di Storia Patria di Reggio Emilia (1870) diretto da Chierici stesso¹¹⁶.

A partire dal 1870 il museo comprendeva tre diverse sezioni: il Gabinetto dei Reggiani Illustri, il Portico dei Marmi e la Collezione Paletnologica. Nel Gabinetto erano raccolti numerosi oggetti appartenuti a cittadini di Reggio Emilia che si erano distinti in particolare per lo spirito patriottico e i meriti civili. Il Portico dei Marmi costituiva una collezione di epigrafi e resti romani rinvenuti nella provincia. La Collezione Paletnologica, invece, era dedicata alla raccolta messa assieme dallo stesso Gaetano Chierici durante i suoi scavi nelle terramare. Ai reperti paletnologici di provenienza locale, seguendo il modello dei musei europei, vennero accostati materiali etnologici e di altra provenienza geografica (italiana o europea) al fine di favorire lo

¹¹⁵ Scrive a questo proposito Massimo Tarantini: “Spesso le collezioni, soprattutto quelle di carattere universitario (...), si giustificavano in un’ottica didattica, (...) il valore pedagogico delle collezioni fu sempre un elemento guida nella formazione delle nuove istituzioni museali, i cui destinatari non erano soltanto gli studenti universitari o gli studiosi, ma in genere quel popolo che pragmaticamente si avvertiva l’esigenza di educare”. Massimo Tarantini, *Storia della Paletnologia in Italia (1860-1877)*, cit. p. 61.

¹¹⁶ Marcel Desittere, *Dal gabinetto di antichità patrie al museo di storia patria di Reggio Emilia (1862-1886): studio archivistico sulle origini e la formazione di un museo pilota nell’Ottocento*, Comune di Reggio Emilia - Civici Musei, Reggio Emilia 1985 p. 81.

5. Immaginare i santuari delle origini

studio scientifico e suggerire confronti. L'articolazione di quest'ultima sezione fu inizialmente geografica, fortemente legata al territorio, mentre il suo scopo, nell'intenzione del suo curatore, non era quello di "fare opera grata ai curiosi"¹¹⁷, bensì quello di divenire un laboratorio per gli studiosi.

Tuttavia, il progetto del Chierici, se a prima vista sembrava voler escludere dal suo pubblico i non specialisti, rientrava invece in un processo di affermazione identitaria locale in cui, nel corso dei decenni postunitari, la (ri)scoperta delle storie locali divenne un elemento utile a "rinsaldare il senso di appartenenza territoriale"¹¹⁸. Già nel 1855 Chierici aveva, infatti, sollecitato l'amministrazione locale a raccogliere in un luogo adatto i reperti emersi dagli scavi del fiume Enza e a istituire un museo della città e del territorio ove conservare le "patrie memorie". Come si è visto fu però necessario attendere l'Unificazione italiana perché le idee del monsignore reggiano trovassero orecchie disposte ad ascoltare e mettere in pratica quanto suggerito.

In questo periodo, tuttavia, l'attenzione rivolta dalla politica e dalla società reggiana alle antichità locali subì una decisa accelerazione tanto che già due anni dopo la sua istituzione, nel 1864, il museo di Chierici fu trasformato in museo civico e portato così sotto l'egida del municipio di Reggio. In questo modo si assistette alla creazione di un collegamento forte, organico e immediato tra ambito della politica e istituzione museale. Quest'ultima divenne a tutti gli effetti uno strumento di "politica della memoria" come ha efficacemente messo in luce Alberto Ferraboschi nel suo studio dedicato alle élite reggiane¹¹⁹. In quest'ottica va letto, infatti, l'allestimento del Gabinetto dei Reggiani illustri. Si trattava di una galleria dedicata a raccogliere le memorie dei patrioti illustri che si erano distinti nella lotta per la causa dell'unità nazionale accanto ai quali comparivano le glorie letterarie, artistiche e scientifiche locali (Ludovico Ariosto, Antonio Vallisneri, etc.).

¹¹⁷ Gaetano Chierici, *Il Museo di Storia Patria di Reggio nell'Emilia*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», V, 1879 pp. 177-197 (citazione pp. 178-179).

¹¹⁸ Alberto Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Manneli, 2003, p. 266.

¹¹⁹ Sul tema dell'intreccio tra politica locale e "costruzione della memoria della piccola patria" a Reggio Emilia è doveroso ricordare ancora una volta l'interessantissimo saggio di Alberto Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, cit. (su archeologia, patria e memoria civica in particolare si vedano pp. 226-228).

Tutta la storia locale raccolta nel museo di Reggio Emilia svolgeva il ruolo di valorizzazione della patria cittadina nei confronti dello stato. Allo stesso tempo essa assolveva la funzione di collocare la piccola patria all'interno del vasto affresco della storia italiana. Si trattava di una strategia di valorizzazione del locale nel contesto più vasto della nazione e non di un rifiuto del nazionale a favore del locale. Come scrive Gaetano Chierici: "Ciò tuttavia non esclude dai musei di provincia antichità d'altri luoghi, le quali anzi giovano ai confronti e a stringere i nessi della monografia della nazione; ma la raccolta locale dev'essere la base e il centro, a cui le altre parti rimangono subordinate"¹²⁰. La raccolta, situata in un contesto cittadino e dunque fortemente legata al territorio, era per sua natura imperniata sulla valorizzazione della realtà municipale e provinciale. Tuttavia essa, grazie ai legami che gli oggetti di provenienza locale sembravano immediatamente rivelare, mediante confronti e similitudini immediatamente percepibili, con materiali di provenienza diversa, stabiliva anche – e in modo inconfutabile – l'appartenenza degli abitanti di Reggio alla nazione italiana.

Somiglianze e differenze aiutavano il pubblico delle collezioni a individuare immediatamente i sottointesi della narrazione identitaria proposta dalle raccolte paleontologiche. Allo stesso tempo esse, mostrando l'elevato grado e l'antichità della civiltà dell'Emilia, svolgevano il compito di accrescere l'orgoglio legato all'appartenenza alla comunità municipale, provinciale e regionale in modo non dissimile dai cimeli e dai busti degli illustri reggiani. In questo senso credo di poter concordare con quanto rilevato da Elisabetta Cova in merito ai reperti esposti nei musei dell'Emilia nel corso del XIX secolo¹²¹. Essi, infatti, grazie all'accostamento deciso sapientemente dal direttore del museo, svolgevano un ruolo epistemico nel comunicare una precisa appartenenza identitaria¹²². Ancora una volta risulta evidente il ruolo di narratore svolto dai direttori dei musei: questi, infatti, avevano il potere di interpretare il significato dei singoli oggetti e di renderlo palese a uno spettatore

¹²⁰ Gaetano Chierici, *Il Museo di Storia Patria di Reggio nell'Emilia*, cit. pp. 178-179.

¹²¹ Elisabetta Cova, *Continuità e rinnovamento: la storia della preistoria italiana vista dai musei*, in Alessandro Guidi, *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, cit. pp. 87-92. Si veda anche Idem, *Negotiating the Past in the Present: Italian Prehistory, Civic Museums, and Curatorial Practice in Emilia-Romagna, Italy*, in «European Journal of Archaeology» 13, 3, pp. 285-312.

¹²² Si tratta di quella che Steven Conn nel 1998 ha definito "*object-based epistemology*". Steven Conn, *Museums and American Intellectual Life 1876-1926*, University of Chicago Press, Chicago 1998 p. 5.

5. Immaginare i santuari delle origini

mediante l'accostamento ad altri – accostamento che avveniva per similitudine o contrasto secondo una modalità tipica del paradigma comparativo in auge nell'Ottocento.

I direttori dei musei rendevano i reperti dei veri e propri “oggetti parlanti”. Essi apparivano portatori neutrali di un significato intrinseco, caricandosi così di effetti performativi. In altre parole essi narravano una storia, quella dell'appartenenza a una comunità locale e a una più vasta comunità nazionale a sua volta inserita in un contesto più ampio (europeo, ma anche globale), che aveva l'effetto di cementare i legami sociali e legittimare identità. Ciò è del tutto evidente nel caso dell'opera di Gaetano Chierici che a Reggio Emilia si contraddistinse per un'attività di costante promozione dei valori civici e culturali¹²³.

Un simile atteggiamento si può, però, facilmente rintracciare anche in realtà più periferiche in cui un vero discorso sulle origini antecedenti al medioevo venne stimolato solo in concomitanza con la scoperta accidentale di necropoli e insediamenti preromani. È il caso, ad esempio, della scoperta del sito cimiteriale di Angarano presso Bassano del Grappa (allora Bassano Veneto) dove alla scoperta delle origini del popolamento del territorio comunale corrispose un'immediata ricerca di una collocazione della “civiltà dei padri” all'interno di quella che Chierici definì efficacemente la “monografia della nazione”. Anche nel caso di Bassano ciò avvenne attraverso il richiamo alla civiltà delle terramare ormai assurta a ideologia nazionale e filtrata nel tessuto sociale bassanese grazie a una rete di relazioni che coinvolgeva studiosi ed eruditi locali e archeologi al servizio dello stato italiano¹²⁴.

5.3 “Staccati dal patrio suolo restano come piante morte”*

Resta da discutere il complesso rapporto tra istituzioni museali locali e nazionali. La polemica Mantegazza-Pigorini non sembra veramente rappresentare una contesa tra prerogative della periferia rispetto alle prerogative statali se non nel limitato

¹²³ Chierici venne definito per la prima volta da Peroni e Magnani “creatore e promotore di valori culturali”: Renato Peroni, Paola Magnani, *Le terramare. Antologie degli autori '800 - '900*; Nova et Vetera, Reggio Emilia, 1996 p. 14

¹²⁴ Fedra Alessandra Pizzato, *Archeologia locale, racconto nazionale. La collezione pre-romana del museo civico di Bassano del Grappa e la costruzione di identità nel periodo post-unitario*, in «Ateneo Veneto», anno CCI, terza serie, 13/2, 2014 (2015) pp. 11-30.

*«L'Italia Centrale» 27 giugno 1865.

ambito di una proposta di creare un'Italia scientifica policentrica, ma sempre fortemente nazionale. Vi furono, però, casi cui lo scontro tra interesse locale e interesse nazionale emerse in maniera compiuta. L'idea alla base dell'istituzione di musei e centri scientifici nazionali era quella espressa da Pigorini in merito alla raccolta di antichità in Danimarca. Egli a questo proposito affermava che:

quando poi accada che se ne rinvenivano di quelle, che pel loro insieme sieno di notevole importanza e meno istruttive, vengono immediatamente spedite al Museo [della capitale Copenaghen] stesso dalle province, le quali sono paghe di ricevere in cambio oggetti duplicati più comuni, di cui si servono come mezzo di istruzione”¹²⁵

Nella prospettiva pigoriniana si trattava dunque di una spartizione di competenze, cui corrispondeva un'evidente differenziazione sul piano valoriale. Al grande museo nazionale spettava, infatti, il compito di raccogliere gli oggetti meno comuni e di maggior pregio in modo da costituire una collezione di grande importanza e unicità. Alle istituzioni locali spettava, invece, la conservazione di oggetti ordinari, ma considerabili allo stesso tempo come rappresentativi di una civiltà. La ragione con cui veniva giustificata la spogliazione dei musei periferici dei loro oggetti più rari e preziosi era quella che da essi non si sarebbe potuto trarre una vera conoscenza popolare. Al contrario le masse dovevano imparare dalla semplicità degli oggetti e dalla loro grande diffusione il senso profondo della civilizzazione nazionale. In altre parole dovevano imparare a riconoscere i reperti più comuni nei quali identificare i simboli della nazione come parte del proprio patrimonio culturale lasciando agli studiosi il compito di raccogliere e studiare gli oggetti più rari la cui scarsa diffusione rendeva più difficile la loro interpretazione.

Le proteste che si levarono da parte delle comunità locali contro questa politica furono molte, a partire dalla terra di origine di Pigorini, l'Emilia, dove la tradizione legata alla valorizzazione delle “patrie memorie” era più antica. La stampa locale, infatti, era già insorta a difesa del proprio patrimonio culturale negli anni Sessanta

¹²⁵ Luigi Pigorini, *Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga*, in «Nuova Antologia», cit. (citazione pagina 51).

5. Immaginare i santuari delle origini

sottolineandone l'inalienabilità e l'errore di un suo allontanamento dal proprio luogo naturale ovvero dalla regione di provenienza:

i monumenti che dal volgo si ammirano soltanto se vi risplenda la bellezza dell'arte o la preziosità della materia, dallo studioso si apprezzano per la notizia che recano del popolo, al quale appartennero, onde restano naturalmente legati, e al luogo, che li produsse conservò, e dal luogo stesso s'illustrano, e ciascuno riceve anche luce e compimento dagli altri, che seco s'intrecciano in un medesimo corso di civile progresso. Staccati però dal patrio suolo e dispersi in regioni straniere restano come piante morte o tronche membra di un corpo mutilato. (...) Ed ogni città ogni provincia, come ha la sua cronaca, così può e deve avere la sua raccolta di oggetti, che servano ad illustrarla, la quale anche in tenui proporzioni avrà importanza per la sua specialità e porterà il suo tributo di cognizioni alla storia generale della nazione. Di questo hanno già preso cura in più luoghi i Municipii e a questo intento ha pur mirato il Governo istituendo deputazioni storiche provinciali, tanto è lungi, che si voglia oggi favorire la dispersione de patrii monumenti. I quali si potranno togliere soltanto alle rovine abbandonate del deserto o ai popoli selvaggi o barbari che non sanno apprezzarli e custodirli¹²⁶.

Questa pagina, seppur precedente di un decennio rispetto alla politica volta a promuovere la monumentalizzazione della capitale e a creare in Roma un polo scientifico di rilevanza internazionale, rappresenta perfettamente l'attitudine municipalistica anche nei confronti della tutela e della gestione del patrimonio culturale dell'Italia post-unitaria. Tale attitudine era più marcatamente presente nel centro-nord della Penisola, mentre nelle regioni del Sud persisteva una maggiore disinvoltura nei confronti del patrimonio culturale. Qui le pratiche legate al commercio illegale di antichità che aveva prosperato sotto i Borboni¹²⁷ tendevano a perdurare e a

¹²⁶ «L'Italia Centrale» 27 giugno 1865. Lo stesso passo si trova citato anche in Alberto Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, cit. p. 227.

¹²⁷ Il commercio illegale di antichità nei territori del Regno di Napoli era già stato oggetto di attenzione da parte delle autorità borboniche all'inizio dell'Ottocento. Sotto la dominazione borbonica, infatti, si assistette anche all'elaborazione di un primo, interessante, piano di tutela delle antichità volto a combatterne il commercio illegale, la dispersione e l'esportazione verso altri stati. Si tratta del "Piano Arditi", recentemente riedito ad opera del Museo Archeologico di Napoli. Michele Arditi, *Piano*

rendere meno diffusa la sensibilità patriottica legata a reperti e rovine¹²⁸. Altrove, invece, la contesa sul possesso e la collocazione dei reperti si fece aspra e investì il problema del rapporto di lealtà stabilitosi tra centro e periferia. Emblematico di questo fatto fu quanto avvenne a principio degli anni Novanta a Castel Trosino (Ascoli), nelle Marche.

Alla fortuita scoperta di una ricchissima necropoli longobarda nel territorio di Castel Trosino fece seguito un acceso dibattito sulla destinazione dei resti umani emersi dagli scavi e del ricco corredo funebre rinvenuto nelle sepolture. Gli amministratori e la comunità degli eruditi locali rivendicava la necessità di mantenere gli oggetti nel territorio in cui erano stati rinvenuti, mentre l'amministrazione statale desiderava una loro collocazione nei grandi musei romani ove avrebbero contribuito a illustrare la storia nazionale. La questione interessò anche il dibattito parlamentare vedendo contrapposti l'archeologo e senatore Giovanni Mariotti¹²⁹ (1850-1935) e il ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini¹³⁰. Mariotti altri non era che il successore di Pigorini alla direzione del Museo di Parma, quel Mariotti che aveva partecipato anche all'escursione del ministro Bonghi nelle terramare emiliane. Secondo alcuni la sua gestione del museo di Parma rappresentò un periodo di declino dell'istituzione che venne spogliata del suo ruolo di raccoglitore delle memorie archeologiche locali¹³¹. Tuttavia è stato anche osservato che "ciò che in modo particolare caratterizzò l'attività del M. come amministratore fu un lavoro costante e tenace di mediazione con il governo e con i singoli ministeri; fu un'opera di «contrattazione» affiancata a quella dei deputati locali nel perorare tenacemente le cause

di M. Arditi sui musei provinciali inviato al Ministro dell'Interno A.F. Miot il 3 gennaio 1808 pubblicato in appendice a Andrea Milanese, *Il piano Arditi del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela in "Magna Grecia"*, in Museo Archeologico di Napoli, *I Greci in Occidente*, Electa, Napoli, 1996 pp. 276-278. Si veda anche Michele Arditi, *Rapporto sui musei provinciali inviato da M. Arditi al Ministro di Casa Reale il 10 febbraio 1822* pubblicato sempre in appendice a Andrea Milanese, *Il piano Arditi del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela in "Magna Grecia"*, in Museo Archeologico di Napoli, *I Greci in Occidente*, Napoli, Electa, 1996 pp. 278-279.

¹²⁸ Paolo Orsi, *Relazione del Commissario presso il Museo di Napoli al Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 7 marzo 1901, conservata in ASSAN (Archivio Storico, Soprintendenza ai Beni Archeologici delle provincie di Napoli e Caserta), serie in riordinamento.

¹²⁹ Si veda Carlotta Sorba, *Giovanni Mariotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70, 2008. Consultabile al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-mariotti_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-mariotti_(Dizionario_Biografico)/)

¹³⁰ Ferdinando Martini (1841-1928) fu Ministro della Pubblica Istruzione del primo governo Giolitti dal 1892/1893.

¹³¹ Cecilia Fornari, *La formazione della collezione preistorica del Museo di Parma*, cit. in particolare il paragrafo intitolato "Parma museo di provincia (1875-1900)" pp. 195-197.

5. Immaginare i santuari delle origini

locali in termini di risorse, di provvedimenti legislativi ma anche nel tentativo di aprire margini di autonomia nelle strette maglie del sistema accentrato¹³². In quest'ottica si colloca il suo intervento parlamentare a favore della permanenza dei reperti della necropoli di Castel Trosino nell'ambito provinciale originale. Egli sosteneva che le memorie archeologiche hanno rispetto ai luoghi di ritrovamento un "legame indissolubile"¹³³. Espropriare i reperti dal loro luogo d'origine sarebbe stato, infatti, come strappare "una pagina da un libro", ne avrebbe dunque alterato la comprensione. Un simile atteggiamento non sorprende in chi fu evidentemente influenzato da Chierici e dal clima culturale emiliano nel quale, ricordiamo, vennero espresse già nel 1865 le idee secondo cui "staccati dal patrio suolo" i reperti "restano come piante morte". Anche in questo caso l'espropriazione (divenuta poi effettiva) dei resti della necropoli ascolana ottenne una forte eco sulla stampa locale. In particolare il quotidiano «Il Piceno» diede ampio risalto alla vicenda riportando il dibattito parlamentare in un articolo intitolato *Gli scavi di Castel Trosino al Senato*, contestando polemicamente le scelte del governo e auspicando la restituzione dei reperti¹³⁴.

6. Una prima conclusione: l'*heritage* come strategia

“Come sappiamo il patrimonio culturale nazionale non esiste di per sé, ma viene costruito e caricato di significato: l'*heritage* è una strategia”¹³⁵: così si è espressa Ilaria Porciani rifacendosi esplicitamente ai lavori classici di Smith¹³⁶ e Poulot¹³⁷. Il patrimonio culturale, infatti, ha sempre rappresentato una risorsa potente all'interno del discorso politico, ma non solo. Nel quadro dei processi di nazionalizzazione del XIX secolo la *heritage* è stata oggetto di strategie diverse e, spesso, complementari ed è divenuta così, *a sua volta*, una strategia. Nel corso di questo capitolo si è visto

¹³² Si veda Carlotta Sorba, *Giovanni Mariotti*, cit.

¹³³ Le citazioni delle parole di Mariotti, unite alla ricostruzione del dibattito parlamentare su Castel Trosino, sono riportate in Simona Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, cit. pp. 90-93.

¹³⁴ «Il Piceno» 27 luglio 1893.

¹³⁵ Ilaria Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, cit. p. 120.

¹³⁶ Laurajane Smith, *The Uses of Heritage*, Routledge, London-New York, 2006.

¹³⁷ Dominique Poulot, *Patrimoine et Modernité*, Harmattan, Paris, 1998; idem, *Une histoire du Patrimoine en Occident. Du monument aux valeurs*, PUF, Paris, 2006.

come attorno al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico fin dalla sua fondazione ruotassero diverse comunità di pratiche le quali contribuirono in maniera diversa alla sua istituzionalizzazione e trasformazione in monumento nazionale. Ciascuno di questi gruppi sociali, ma anche i singoli attori, si servirono del museo come strumento utile a raggiungere scopi precisi – dal veicolare un messaggio di grandezza nazionale nei confronti delle altre nazioni europee all'autopromozione. Quest'ultima veniva portata avanti mettendo in campo svariate strategie connesse con pratiche precise, dalla donazione di oggetti, al finanziamento stesso del museo (è il caso, ad esempio, di Carl Landberg), allo scambio di materiali con altre istituzioni (come sostenuto, i.e., da De Mortillet), alla ricerca di una sanzione pubblica del proprio ruolo.

Il ruolo di direttore di un grande museo nazionale permetteva inoltre di godere dei particolari benefici sul piano dell'autoaffermazione personale, tanto politica quanto scientifica. Da quanto analizzato nel corso del capitolo è emerso come, nel caso di Pigorini, le strategie messe in campo in questo senso mirassero a due fini ben precisi. Il primo era quello di proporsi e accreditarsi come portavoce della comunità paleontologica italiana sul piano internazionale e divenire così l'interlocutore privilegiato dei più importanti studiosi stranieri in Italia. Il secondo era raggiungere un ruolo di monopolio nella costruzione dell'identità italiana proponendosi come referente e collaboratore ideale del governo nell'elaborazione di una politica culturale di educazione nazionale. La buona riuscita di entrambe portò Luigi Pigorini a svolgere un ruolo chiave nella diffusione di un senso comune inerente l'origine degli italiani e imperniato sull'idea di una civilizzazione terramaricolo-ariana da cui si sarebbe originato il substrato italico nel cui terreno avrebbero affondato le proprie radici la civiltà latina prima, il Regno d'Italia poi. Tutto ciò fu reso possibile anche grazie al ruolo svolto dall'antropologo emiliano come direttore di uno dei più importanti centri di monumentalizzazione della storia nazionale, il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. Il museo stesso divenne un veicolo di idee, una sorta di anello di trasmissione di concetti, simboli, ideologie legate all'origine nazionale, svolse cioè il ruolo di fare assieme l'Italia e gli italiani. Ciò fu possibile grazie alla sua capacità di essere un *boundary object*, di rendere cioè comprensibili e traducibili concetti propri del linguaggio scientifico nella lingua propria del discorso nazionale.

5. Immaginare i santuari delle origini

In questo modo la narrazione sulle origini uscì dai confini chiusi della paletnologia e approdò nel senso comune delle élite italiane.

La competizione per svolgere un ruolo di *nation builder* si legava, d'altra parte, alla conquista della *leadership* scientifica. Di questo è sintomatico il dibattito tra Mantegazza e Pigorini sulla destinazione degli oggetti da esporre. Nei decenni postunitari scienza e politica – non solo culturale – si intrecciavano strettamente. L'appartenere a un network capace di raggiungere personalità vicine al governo (se non membri dello stesso esecutivo) permetteva spesso agli scienziati di assumere, se non un ruolo di *influencer* della politica, almeno una veste di collaboratori del potere. Tale veste aveva come controparte la legittimazione dello stesso ruolo svolto dagli scienziati e, allo stesso tempo, permetteva alle teorie scientifiche da essi proposte di prevalere nel dibattito pubblico. L'intellettuale "organico" finiva per contribuire in modo significativo alla costruzione della monografia della nazione ricevendo in cambio anche la sanzione ufficiale della validità delle proprie teorie e, quindi, del proprio ruolo.

La lotta tra centri di diffusione del sapere scientifico quali Firenze e Roma – ovvero la competizione tra i principali esponenti della scienza di istituzioni diverse nell'ottenere una sorta di esclusiva sulla capacità di costruire discorsi (fossero essi veicolati da teorie o da esposizioni museali) sui temi caldi dell'identità nazionale – era sintomatica delle dinamiche che stavano alla base della legittimazione scientifica nell'Italia postunitaria. In tal senso il caso della paletnologia e dell'antropologia italiane non differisce da quanto avveniva negli stessi anni per la storiografia non solo in Italia, ma in tutta Europa. Gli storici, infatti, avevano fondato sulla propria capacità di *narrare la nazione*¹³⁸ attraverso la ricostruzione della sua storia la propria legittimazione accademica¹³⁹. Allo stesso modo paletnologi e antropologi attraverso la ricostruzione delle origini contribuivano alla monografia della nazione e, in cambio, ricevevano la propria investitura scientifica.

¹³⁸ L'espressione è tratta da: Stefan Berger, Linas Eriksonas, Andrew Mycock (eds.), *Narrating the Nation. Representations in History, Media and the Arts*, Berghahn Books, Oxford, 2011.

¹³⁹ William McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, in «The American Historical Review», Vol. 91, No. 1, 1986 pp. 1-10.

Lo studio delle pratiche inerenti la divulgazione, inoltre, permette di approfondire l'analisi delle relazioni tra l'attività scientifica e quella istituzionale, sociale e politica svolta dagli scienziati¹⁴⁰. Ancora una volta, nel corso del *Lungo Ottocento*, i musei divennero sedi privilegiate dove le idee scientifiche potevano incontrare il vasto pubblico – sebbene più spesso si trattasse del “colto pubblico”, secondo la definizione significativa fornita da Paolo Mantegazza. La divulgazione della scienza rappresentava un modo di educare e far avanzare gli italiani sulla strada della modernità – un modo per portare progresso nella nazione a partire dalla società. Soprattutto, e nel caso della paleontologia e dell'antropologia ciò è particolarmente evidente, era un mezzo di costruzione di un'idea di nazione portatrice di significati politici e di simbologie identitarie che filtravano nel senso comune. La divulgazione svolta nei musei era in qualche modo la scienza nel suo più pieno svolgimento politico-ideologico poiché, accompagnata e sostenuta dagli oggetti carichi di una naturale epistemologia, essa riceveva una sanzione di auto-evidenza ovvero di auto-giustificazione.

Le teche dei musei paleontologici e di storia patria postunitari, tanto di quelli nazionali quanto di quelli locali, non si limitavano a proteggere i reperti dagli eventuali abusi dei visitatori poco attenti. Esse divenivano, invece, una sorta di reliquiari all'interno dei quali gli oggetti si caricavano di significati precisi. Il ruolo dei reperti ordinati e accostati ad arte dai direttori dei musei diveniva quello di rendere per così dire evidente, percepibile da tutte le tipologie di osservatori, un paradigma scientifico che spesso era anche assimilabile a una precisa ideologia politica. Sebbene nei musei locali a essere rappresentata fosse principalmente la storia patria intesa come storia municipale, nel caso delle raccolte di materiali preistorici e protostorici esposte nei musei italiani tra 1871 e 1915, tanto in quelli nazionali quanto in quelli civici, i reperti erano portatori di una stessa dottrina. La *object-based epistemology* che essi veicolavano era, infatti, imperniata sull'identità e doveva accrescere il sentimento patriottico. L'effetto performativo degli oggetti era quello di creare identificazione tra reperti e identità: i reperti stessi divenivano dei simboli patriottici. Esattamente come i busti dei grandi italiani essi dovevano trasmettere il sentimento di italianità

¹⁴⁰ Paola Govoni, *Dalla scienza popolare alla divulgazione. Scienziati e pubblico in età liberale*, cit. p. 66.

5. Immaginare i santuari delle origini

e “stringere i lacci della monografia della nazione”. Il locale, dunque, riceveva forza e significato dalla sua capacità di collocarsi nel vasto mosaico della storia nazionale, mentre i reperti venivano sacralizzati e assumevano il valore di reliquie nazionali.

Divulgazione, allestimenti, reti di relazioni, pratiche scientifiche, ma anche sociali e politiche, monumentalizzazione del patrimonio: tutti questi elementi contribuivano a rendere i musei dei luoghi ideali di costruzione nazionale poiché aiutavano a pensare la nazione e a *immaginarla* come qualcosa di storicamente incontestabile.



Figura 22: Una foto dell’allestimento attuale del Museo intitolato a Gaetano Chierici a Reggio Emilia (Reggio Emilia 2014).

Capitolo VI

Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

Network e origini italiche: le reti della sociabilità borghese¹

1. Network borghesi

La storiografia sulla *network analysis* si è già da tempo arricchita delle sollecitazioni che provenivano dal dibattito sull'interpretazione dei testi. Grazie alle riflessioni di Clifford Geertz², oggi si è consapevoli del fatto che un'analisi delle relazioni sociali, per non scadere in un neo-strutturalismo, deve essere accompagnata da una riflessione sui sistemi simbolici, sulle culture sociali e sui linguaggi³. Nella stessa proposta geertziana, tuttavia, uno studio del contesto sociale e delle relazioni tra individui e tra gruppi non è eludibile da chi voglia studiare, ad esempio, i processi di formazione delle mentalità. Allo stesso tempo, a mio avviso, esso non è del tutto ignorabile da chi voglia cercare di tracciare degli itinerari possibili – spesso, come tenterò di fare in questo capitolo, si tratta solo di alcuni dei molti possibili – che abbiano permesso

¹ “Fra la storia del suolo e quella dell'uomo si formò col concorso dell'archeologia, antropologia e linguistica una terza importantissima scienza qual è l'archeologia esostorica, cioè la paleoetnologia, detta italianamente storia delle origini dell'umanità”. La citazione si trova in Francesco Molon, *I nostri antenati*, Stab. Tipografico Luigi Battei, Parma, 1887 p. 3. Ciò è vero per tutta Europa e l'Italia non costituisce a questo proposito un'eccezione; si veda *Finding time for the old Stone Age: a history of palaeolithic archaeology and quaternary geology in Britain, 1860-1960*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

² Clifford Geertz, *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna, 1988 e Idem, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in Idem, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1987.

³ Gabriella Gribaudi, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana», 13-14-15, 1992 pp. 91-108 (sulle conseguenze della critica di Geertz alla *network analysis* in particolare pp. 102-103 e p. 105-106).

la formazione di un senso comune. Diverse cerchie sociali comunicano tra loro attraverso processi di mediazione e traduzione non molto dissimili da quelli che sottostanno alla costruzione di un *boundary object*. Talvolta a svolgere il ruolo di mediatore non sono però luoghi e istituzioni materiali, ma sistemi di relazioni immateriali fondati su pratiche che dialogano con lo *habitus* di diversi gruppi.

Nel capitolo precedente ho preso in considerazione dei luoghi fisici, i musei, che, collocandosi sul limite di diverse sfere di interesse, permettevano alle idee sull'origine della nazione italiana di uscire dallo stretto ambito degli specialismi e dei tecnicismi scientifici per coinvolgere un pubblico più vasto. I musei, in quanto oggetti di frontiera, si trovavano, infatti, in una posizione ideale per far comunicare tra loro diversi gruppi sociali (comunità di pratiche). In questo senso essi erano (e restano) un luogo (e un mezzo) d'incontro e di comunicazione, tanto fisico quanto ideale, tra comunità diverse. Dalla riflessione proposta si è, quindi, potuto ricavare una serie molto varia di considerazioni inerenti tanto il livello delle pratiche sociali quanto il tema storiografico della divulgazione e del pubblico della scienza.

In questo secondo capitolo della seconda parte del lavoro, dedicata appunto alla "scienza in atto", ho scelto, invece, di spostare l'attenzione dai luoghi della comunicazione (e della costruzione) scientifica alle reti. Se, infatti, anche il concetto di *boundary object*, che si situa in larga parte alla base dell'analisi presentata nel capitolo precedente, introduce necessariamente, seppur in maniera non del tutto esplicita, l'idea di rete, esso limita la riflessione alle diverse cerchie che partecipavano delle potenzialità offerte dai musei. Alcune di queste cerchie sono però rappresentate da Società o sodalizi che, a loro volta, funzionano da nodi di reti più vaste. Scopo di questo capitolo è, dunque, quello di *cambiare scala* e, allontanando l'attenzione dalle istituzioni museali, analizzare come le reti scientifiche e istituzionali attive nell'Italia postunitaria abbiano potuto svolgere un ruolo importante, direi quasi fondamentale, nel coniugare il discorso sulle età preromane col nazionalismo e nel divulgare entrambi all'interno della società italiana del XIX (e del principio del XX) secolo.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, in questo capitolo non tratterò approfonditamente delle reti tradizionalmente oggetto di studio da parte della storia della scienza e della storia delle discipline quali sono, ad esempio, le società di

paletnologia e antropologia, ma mi concentrerò su due diversi temi. Il primo argomento d'indagine riguarda le questioni della *transdisciplinarietà* e del *multispecialismo*. Affronterò quindi i rapporti strettissimi che intercorrevano tra studi antropologici e paletnologici e geologia nell'Italia del dopo Unità (paragrafo 1). Il quesito cui tenterò di dare risposta è, dunque, inerente la possibilità che la permeabilità di diversi campi di studio abbia o meno favorito la diffusione delle narrazioni e delle pratiche riguardanti la scoperta delle età preromane. La seconda tematica – che è risultata strettamente legata alla prima – è rappresentata, invece, dalla sociabilità borghese (paragrafo 2). Per quel che riguarda questo tema presenterò un caso di studio, quello delle società alpinistiche, che rappresentò uno dei canali più tipici della sociabilità delle élites ottocentesche e primo novecentesche. Tale scelta è motivata anche dal fatto che esse rappresentarono uno dei maggiori veicoli di diffusione del nazionalismo italiano tra Otto e Novecento. L'alpinismo, infatti, fin dalla sua nascita si intrecciò strettamente con istanze nazionaliste e anche con la diffusione di idee irredentiste e anti-germaniche. Ci si può allora domandare: questo vero e proprio *network del nazionalismo italiano* ebbe un ruolo anche nella diffusione del “nazionalismo paletnologico”, ovvero delle teorie, delle pratiche, delle idee sulle origini nazionali? (paragrafo 3 e paragrafo 4).

Certamente nella seconda metà dell'Ottocento la compartecipazione ai riti della sociabilità borghese rappresentava uno dei veicoli principali di appropriazione da parte delle élites del capitale sociale relazionale, cioè di quel capitale sociale che deriva all'individuo dalla partecipazione a un dato contesto sociale⁴. Già nel capitolo precedente, trattando della formazione dei musei civici, si è avuto modo di accennare a processi legati a forme di sociabilità. Si è discusso allora del comportamento delle élites borghesi (reggiane, ma non solo) mostrando la tendenza di queste a utilizzare il processo di musealizzazione e monumentalizzazione dell'identità collegato con la scoperta delle origini civiche e nazionali come un'occasione di autopromozione a livello locale e nazionale. Tutto ciò restava però in gran parte confinato alla comunità locale – i primi referti di tali discorsi erano, infatti, i cittadini della “piccola patria” e, solo in seconda battuta, si poteva giungere a tessere un dialogo con i centri

⁴ Pierpaolo Donati, Luigi Tronca, *Il capitale sociale degli italiani. le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Franco Angeli, Milano, 2008 p. 30.

di potere nazionali. Attraverso il *case-study* offerto dall'alpinismo, e in particolare del Club Alpino Italiano, si può, invece, allargare lo sguardo e passare da una discussione sulle élites locali a una riflessione su quelle nazionali. Si cercherà, quindi, di mostrare come i circuiti borghesi dell'alpinismo abbiano contribuito a divulgare e diffondere all'interno della società italiana del periodo postunitario un immaginario locale e nazionale e delle pratiche entrambi collegati con i popoli preromani e la ricerca scientifica sull'origine della nazione. Si scenderà, quindi, ancora una volta a discutere di élites cittadine, ma ciò sarà fatto per verificare se il ruolo di cassa di risonanza svolto dalle società alpinistiche ebbe effettivamente degli effetti anche nei contesti periferici.

2. Sangue e suolo: dalla geologia alla paletnologia

Le narrazioni nazionali sono state definite da Alberto Mario Banti come “storie del sangue e del suolo”⁵. I discorsi sul “patrio suolo” cominciarono a diffondersi subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia e a essi contribuì molto la pratica dell'esplorazione del territorio condotta da scienziati e appassionati di discipline alpinistiche. Certamente la scienza principe nell'esplorazione delle Alpi, quella che si era posta fin dal principio come referente automatica per chi si dedicava alle scalate e alle camminate in montagna era la geologia. Lo stesso fondatore del CAI, Quintino Sella (1827-1884), fu professore di geologia all'università di Torino. Egli, una volta intrapresa la carriera politica nelle file della Destra, si fece promotore del dialogo tra lo stato e la comunità dei geologi sia sul fronte della modernizzazione tecnica sia su quello della conoscenza geologico-geografica delle regioni e del sottosuolo italiani. D'altra parte l'esplorazione geologica del territorio nazionale aveva subito una forte spinta a partire dall'unificazione: la “questione petrolifera” (anni Sessanta e Settanta) e la ricerca delle risorse naturali utili all'industria unite alle esigenze imposte dalla necessità di procedere alla modernizzazione delle infrastrutture avevano visto la cooptazione degli scienziati da parte della politica e il diffondersi di un

⁵ Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011 pp. 146-202 (qui Banti si riferisce in particolare alla mistica fascista; tuttavia l'idea è già parzialmente enunciata nell'introduzione pp. V seg. e alle pp. 51-55).

clima di fiducia nella scienza⁶. Opere come la Carta Geologica del Regno⁷ vennero concepite in questo contesto e videro la collaborazione di alcuni dei più prestigiosi nomi della geologia italiana. La carta costituì, infatti, un'occasione di autopromozione della scienza geologica e di chi la praticava oltre a essere una potenziale occasione per questi ultimi di mettere il loro sapere al servizio della patria⁸. L'illustrazione delle risorse e del territorio nazionale rispondeva, inoltre, all'esigenza di narrare le meraviglie del "patrio suolo", anch'esso investito da una retorica fortemente nazionalista.

La geologia all'origine della costruzione del *suolo della nazione* dunque, ma questa disciplina aveva svolto anche un ruolo nella narrazione delle sue origini. Essa fu, infatti, fondamentale per la nascita della paleontologia in Europa e anche in Italia. Non a caso Gabriel de Mortillet definì la paleontologia il "tramite tra la storia e la geologia" poiché essa si occupava di studiare l'uomo terziario e quaternario, ovvero le origini e i primi sviluppi dell'uomo moderno, e impiegava "la nomenclatura, il modo di denominare i periodi e (...) i principi di sovrapposizione geologica"⁹. D'altra parte, se il ruolo svolto dalla metodologia geologica nella fondazione della paleontologia è ben noto¹⁰, raramente si ricorda che quest'ultima ricoprì a sua volta una funzione di rinnovamento per la geologia. Quest'ultima, infatti, prese in prestito i metodi interpretativi e alcune elaborazioni dall'archeologia preistorica per potersi sviluppare come scienza storica, ovvero per definire delle vere e proprie cronologie¹¹. Spesso poi si

⁶ Pioniere di questo approccio era stato Gian Battista Brocchi (1772-1826) con le sue esplorazioni delle miniere del bresciano.

⁷ Si veda Pietro Corsi, *La Carta Geologica d'Italia: agli inizi di un lungo contenzioso*, in Gian Battista Vai, William Cavazza, (eds.), *Four centuries of the word 'Geology', Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, Minerva Edizioni, Bologna, 2003, pp. 255-279. Una più breve riflessione sulla Carta Geologica del Regno è proposta in Elena Zanoni, *Scienza, patria e religione*, Franco Angeli, Milano, 2013 pp. 67-68.

⁸ Pietro Corsi, *La Carta Geologica d'Italia: agli inizi di un lungo contenzioso*, cit. pp. 281-284.

⁹ Gabriel de Mortillet in *La Préhistorique. Origine et Antiquité de l'Homme*, Paris 1900 citato in Mauro Cremaschi, *Il ruolo delle scienze della terra nella formazione dell'archeologia preistorica*, in Maria Bernabò Brea, Angela Mutti (eds.), *Le terramare si scavano per concimare i prati*, cit. pp. 21-30 (citazione p. 22). Si veda anche Jean-Yves Pautrat, « *Le Préhistorique* » de Gabriel de Mortillet (1883): *une histoire géologique de l'homme*, in «Bulletin de la Société préhistorique française», tome 90, n°1, 1993, pp. 50-59 (pp. 53-56 sul metodo geologico in paleontologia).

¹⁰ Alessandro Guidi, *Storia della paleontologia*, cit. p. 7-9. Un interessante articolo sui rapporti tra archeologia e geologia nella definizione delle cronologie scientifiche è il saggio di Anne O'Connor, *Geology, archaeology, and "the raging vortex of the "eolith" controversy"*, in «Proceedings of the Geologists' Association», 114, pp. 255-262.

¹¹ Sul contributo della paleontologia allo sviluppo della geologia si veda Martin J. S. Rudwick, *Bursting the Limits of Time. The Reconstruction of Geohistory in the Age of Revolution*, University of Chicago

scorda di aggiungere a questo quadro di reciproche influenze il fatto che la maggior parte delle scoperte archeologiche relative alla preistoria e alla protostoria avvenne nel contesto di scavi avviati per la modernizzazione degli stati europei¹². I processi di modernizzazione e industrializzazione che spingevano alla ricerca di una sempre maggior conoscenza geologica del territorio erano causa dei rinvenimenti archeologici e vedevano pertanto i geologi schierati in prima linea nelle osservazioni relative al contesto di ritrovamento. Tutte queste considerazioni aiutano a riflettere su quanto profondo fosse il rapporto tra le due discipline: molto spesso, infatti, nel medesimo contesto si trovavano a operare tanto i geologi quanto i paleontologi e questo favorì lo scambio di competenze e interessi tra gli appartenenti ai due gruppi tanto che, talvolta, non è possibile distinguerne nettamente i ruoli.

Come ha messo giustamente in evidenza Gian Battista Vai, già prima dell'unificazione della Penisola italiana, cioè prima del 1860, in Europa si erano costituiti tre gruppi di studiosi in diversi contesti nazionali europei che associavano alla metodologia geologica la ricerca archeologica – quest'ultima limitata alle età geologiche, cioè alla preistoria¹³. Oltre ai lavori pionieristici di Boucher de Perthes (1788-1868) in Francia e di Jens Jacob Asmussen Worsaae in Danimarca¹⁴, anche nell'Italia preunitaria il geologo Giuseppe Scarabelli (1820-1905) aveva condotto i primi scavi di paleontologia in provincia di Imola. D'altra parte, i geologi che operavano nell'Italia settentrionale già prima degli anni Settanta condividevano con l'Europa una cultura positivista e le idee circolavano tra i due versanti delle Alpi grazie alla formazione che essi spesso avevano completato all'estero e alle frequenti visite di studiosi stranieri oltre che alla partecipazione dei geologi italiani ai numerosi congressi internazionali¹⁵. Di questa rete poterono servirsi anche gli esponenti della paleontologia già

Press, Chicago, 2008 p. 181-236 (sebbene la trattazione proposta da Rudwick si limiti al periodo compreso tra 1770 e 1830).

¹² Sulla relazione tra modernizzazione e scoperte archeologiche si veda, ad esempio per il pionieristico caso della Scandinavia, Margarita Diaz Andreu, *A World History of Nineteenth-Century Archaeology. Nationalism, Colonialism, and the Past*, cit. pp. 324-325. Di questo aspetto, d'altra parte, è testimonianza per l'Italia, in un'età in cui la paleontologia era già una disciplina autonoma e affermata, anche il caso della scoperta del sito protostorico di Scoglio del Tonno trattato nel capitolo 4.

¹³ Gian Battista Vai, *Geologia e archeologia preistorica: i pionieri europei prima del 1860*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 di Preistoria e protostoria in Italia*, cit. pp. 31-40.

¹⁴ Cfr. capitolo 5.

¹⁵ Mauro Cremaschi, *Il ruolo delle scienze della terra nella formazione dell'archeologia preistorica*, cit. p. 26. Marcel Desittere, *Paleontologi e studi preistorici nell'Emilia Romagna dell'Ottocento*, Musei Civici, Reggio Emilia, 1988.

all'indomani dell'unificazione della Penisola grazie al fatto che molti di loro erano giunti alla paleontologia proprio in virtù degli studi di geologia nei quali si erano formati e sui quali spesso avevano costruito la propria affermazione. Oltre a Scarabelli, considerato appunto il primo vero paleontologo italiano, anche Giovanni Cappellini, organizzatore del congresso di Bologna (1871) e avversario di Pigorini¹⁶ e Bartolomeo Gastaldi, considerato sempre da Pigorini come l'iniziatore della paleontologia nel Regno¹⁷, erano professori di geologia. Tutti e tre questi "pionieri" parteciparono anche alla commissione governativa per costruire la Carta Geologica del Regno¹⁸, impresa che, come si è detto, contribuì a legittimare e accreditare la geologia come scienza al servizio della patria.

Non bisogna poi dimenticare che ben due dei membri della *koinè* scientifica¹⁹ all'interno della quale vennero elaborati inizialmente i presupposti della teoria pigoriniana, Pellegrino Strobel e Gaetano Chierici, erano per formazione naturalisti e geologi. Al di là del legame metodologico tra i due campi di studio, proprio la sovrapposizione tra ambiti di competenze risulta interessante. L'aspetto più rilevante per la discussione che qui si intende proporre è, infatti, come questo "legame genetico" tra le due discipline, se collocato sul piano delle relazioni personali tra geologi e paleontologi, abbia potuto contribuire alla diffusione dei discorsi sulle origini italiane. Ciò è stato reso possibile dalla rete di relazioni borghesi che in particolare la geologia andò instaurando in parallelo con l'unificazione del Regno.

3. Associazionismo borghese tra scienza e nazione

Riferimenti storiografici fondamentali per lo studio dell'associazionismo borghese sono tanto il lavoro di Maurice Agulhon dedicato alla *sociabilité* in Francia²⁰, quanto la riflessione proposta dagli anni Sessanta del Novecento da Jürgen Habermas

¹⁶ Cfr. capitolo 1

¹⁷ Cfr. capitolo 1

¹⁸ Pietro Corsi, *La Carta Geologica d'Italia: agli inizi di un lungo contenzioso*, cit.

¹⁹ Cfr. capitolo 4

²⁰ Maurice Agulhon, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1991; idem, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese, 1810-1848*, Donzelli, Roma, 1993.

sull'emergere della *sfera pubblica*. L'*Öffentlichkeit* di Habermas consiste nel complesso di processi che caratterizzano la comunicazione e che permettono la costruzione di un'opinione; essa si sarebbe formata a partire dal periodo illuminista grazie alla sostituzione del concetto di legittimazione divina con quello di legittimazione civica del potere²¹. L'analisi sulla *sociabilité* di Agulhon ha contribuito, invece, a evidenziare come l'appartenenza a gruppi, grazie all'interazione tra gli individui, abbia permesso la formazione dell'opinione pubblica e l'emergere della classe media nel corso dell'Ottocento. Le considerazioni proposte da Agulhon contengono, però, anche un'interessante riflessione metodologica. Egli afferma, infatti, che "le fonti relative all'esplosione dell'associazionismo coincidono con l'esistenza di un modello borghese, con la presenza di una condizione di sociabilità d'imitazione e infine con un apporto esterno di tipo nazionale"²². Borghesia, imitazione di un modello²³ di comportamento sociale e contesto nazionale: sono questi, dunque, secondo lo storico francese i capisaldi di questo tipo di approccio allo studio dei circoli.

Tutti e tre questi elementi sono stati presi in considerazione negli ultimi tre decenni dalla storiografia italiana sul XIX secolo²⁴. Essi si ritrovano e possono essere

²¹ Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

²² Maurice Agulhon, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, cit. p. 220.

²³ Come ha efficacemente rilevato Malatesta "Ponendosi agli antipodi delle interpretazioni in chiave di isolamento sociale, Agulhon iscrive le classi ed i gruppi all'interno di un sistema di vasi comunicanti, ne documenta la comunicazione e la contiguità attraverso l'analisi dei loro processi imitativi. L'imitazione non è il segno di un comportamento passivo giacché nell'appropriazione della forma associativa (le confraternite per la massoneria, il salotto nobiliare per la borghesia, il circolo per le classi popolari) emerge la creatività del nuovo attore sociale che immette nella vecchia struttura funzioni e contenuti diversi". L'imitazione dei modelli, in altre parole, farebbe emergere la creatività dei singoli spingendoli a mettere in atto strategie personali. (citazione tratta da Maria Malatesta, Il concetto di sociabilità nella storia politica italiana dell'Ottocento, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica» 1, 1992 pp. 59-71. - Passo a pp. 61-62).

²⁴ Per quel che riguarda l'Italia, una proficua riflessione sui circoli ad adesione volontaria e sulla modernizzazione della società italiana nel corso del Lungo Ottocento si è sviluppata a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. Esempio di questo approccio è il numero monografico dedicato al tema dell'associazionismo della rivista «Quaderni Storici» uscito nel 1991: Alberto Mario Banti, Marco Merigi (eds.), *Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni Storici» 77, 2, 1991. Sempre a questo filone appartengono: Alberto Mario Banti, Marco Merigi, Giles Pécout, Simonetta Soldani, *Sociabilità e associazionismo in Italia. Autonomia di una categoria debole*, in «Passato e Presente», 26, 1991 pp. 18-41 e Marco Merigi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 1992. Sul più vasto tema della sociabilità sono da segnalare almeno alcuni altri interessanti studi, a partire dal numero monografico di «Cheiron» curato da Maria Malatesta intitolato *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera, XVIII-XIX secolo*, («Cheiron», 9-10, 1988). Ricordo inoltre: Daniela L. Caglioti, *Associazionismo borghese e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Liguori, Napoli, 1996; Giuliana Gemelli, Maria Malatesta (eds.), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Feltrinelli, Milano, 1982; Alfio Signorelli, *Socialità e circolazione*

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

studiati fruttuosamente anche nel caso delle associazioni alpinistiche. L'alpinismo come pratica borghese è già stato oggetto di numerosi interventi. In particolare, nel *case study* del CAI, vanno ricordate la monografia sulla storia dell'alpinismo italiano di Alessandro Pastore²⁵ e il più recente saggio tratto dalla tesi di dottorato di Stefano Morosini²⁶. Dalla lettura di entrambi si apprende come il CAI e le altre associazioni alpinistiche abbiano costituito dei "laboratori di costruzione di mitologie socio-politiche"²⁷. Gli autori sono particolarmente interessati a dimostrare, infatti, che la progressiva affermazione di una dimensione ricreativa all'interno della pratica dell'alpinismo non pregiudicò la valenza politica e sociale svolta da tali circoli tra Otto e Novecento.

Le associazioni alpinistiche per tutto il Lungo Ottocento continuarono a essere una fucina privilegiata del nazionalismo non solo italiano, ma anche tedesco e austriaco (e, solo in seguito, anche francese)²⁸. Nazionalismo e alpinismo si incontravano tanto sul fronte della pratica sportiva, quanto su quello della scienza. Nel primo caso l'alpinismo, percepito come un mezzo per dimostrare la propria forza e salute fisica, al pari dell'esperienza militare diveniva una pratica di affermazione della mascolinità; nell'alpinista allora si ritrovano le caratteristiche del cittadino-soldato-eroe²⁹. Non è un caso, infatti, che gli alpinisti morti durante le ascensioni potessero essere in qualche modo assimilati ai caduti per la patria e i conquistatori delle vette

di idee: l'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 22-23, 1995 pp. 39-65.

²⁵ Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna, 2003 pp. 50-53.

²⁶ Stefano Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra, e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Franco Angeli, Milano, 2009 (in particolare pp. 30-52).

²⁷ L'espressione è tratta da Alberto Mario Banti, Marco Merigi (eds.), *Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, cit. p. 362 ed è esplicitamente citata da Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, cit. p. 53.

²⁸ Sulla competizione tra alpinisti italiani e germanofoni e il ruolo delle associazioni alpinistiche nel diffondere il nazionalismo sui due fronti delle Alpi si veda Stefano Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra, e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, cit. pp. 52-84. Per un quadro comparativo sulle borghesie e i nazionalismi italiani e tedeschi nel XIX sec. si veda anche il volume collettaneo Marco Meriggi, Pierangelo Schiera (eds.), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna, 1993.

²⁹ Sul rapporto tra CAI e mito del soldato-eroe segnalò anche: Stefano Morosini, Andrea Zaffonato, *Il Club Alpino Italiano nel primo conflitto mondiale: alpinisti e alpini nel teatro della guerra bianca*, in *Lo sport alla Grande Guerra. Atti del Convegno*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 9-10 maggio 2014, Siena, Nuova Immagine, 2015, pp. 75-95.

alpine divenissero esempio di virtù ed eroismo³⁰. La seconda modalità con cui l'alpinismo si intrecciava con il nazionalismo era la pratica scientifica, soprattutto quella geologico-naturalistica. L'idea di compiere un'impresa scientifica aveva, fin dall'inizio, legittimato la pratica alpinistica agli occhi della classe media perché permetteva di attribuire un valore di utilità alle escursioni in montagna e ne facilitava, così, l'integrazione all'interno dell'etica borghese³¹. Allo stesso tempo l'avanzamento delle scienze era un compito dalle spiccate valenze nazionaliste poiché contribuiva al progresso della nazione.

I due aspetti, sportivo-dimostrativo e scientifico, trovarono una loro fusione nel pensiero e nell'opera di Angelo Mosso (1846-1910)³². Fisiologo torinese, in scritti come *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa*³³ e *L'uomo sulle Alpi*³⁴, egli vedeva la montagna come luogo principe in cui poteva realizzarsi l'incontro tra uomo e natura, tra irrazionalismo e *ratio* scientifica³⁵. Per Mosso la montagna diveniva allora un vero e proprio laboratorio dove studiare gli effetti della fatica, dell'altitudine e della pressione atmosferica sul corpo umano inserito in un contesto estremo. Nelle sue

³⁰ Negli anni del primo conflitto mondiale la prospettiva s'inverte e le riviste alpinistiche non tarderanno a celebrare i tanti caduti sui "campi dell'onore". Luca Ciancio, *Alpinisti e scienziati*, in Aldo Audisio, Alessandro Pastore (eds.), *CAI 150. 1863-2013*, Il libro, Museo Nazionale della Montagna, Torino, 2013 p. 74.

³¹ Su ethos borghese e alpinismo si vedano almeno Stefano Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra, e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, cit. p. 29 e p. 34 e Michael Wedekind, Claudio Ambrosi, *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezioni di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*, Antilia, Treviso, 2007, quest'ultimo raccoglie gli atti del convegno internazionale *In Vetta! L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento* (Trento 2003).

³² Su Angelo Mosso si veda l'introduzione di Michele Nani a Angelo Mosso, *La fatica (1891)*, Giunti, Firenze, 2001 pp. 5-66. Sul pensiero di Angelo Mosso relativo al lavoro (fisico e intellettuale) si veda Roberta Passione, *Le origini della psicologia del lavoro in Italia. Nascita e declino di un'utopia liberale*, Franco Angeli, Milano, 2012 pp. 17-36. Su Mosso e l'archeologia si tornerà più avanti nel corso del capitolo.

³³ Angelo Mosso, *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa (13-15 febbraio 1885)*, edita per la prima volta in «Nuova Antologia» II, 50, 1885 e poi ripubblicata da Treves (Milano) consultabile on line al sito web <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k9386345/f9.item.r=zoom>.

³⁴ Angelo Mosso, *L'uomo sulle Alpi. Studi fatti sul Monte Rosa da Angelo Mosso*, Treves, Milano, 1909.

³⁵ Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, cit. p. 27. È interessante notare come l'ideale romantico incarnato nell'ossimoro "orrido sublime" si accompagnasse, nell'ideale di molti alpinisti, all'ideale della scienza positivista. Essi costituivano i due poli dell'esperienza alpinistica: da un lato la valenza eroica dell'impresa personale, dall'altra la valenza universale (o quantomeno nazionale) dell'impresa scientifica. Non è un caso se Quintino Sella, fondatore del CAI, ricorda l'arrivo sul Monviso come una soddisfazione raggiunta "tra quel che gli orrori alpini hanno di più sublime e tremendo". (citazione tratta da Quintino Sella, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, Tararà, Verbania, 1998 p. 3).

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

opere l'ambiente alpino, secondo uno stilema tipico dell'epoca, veniva inoltre esaltato in quanto "luogo della forza e della salute" in contrapposizione con l'ambiente cittadino immaginato come molle e malsano. Queste riflessioni finirono poi per uscire dal solo dibattito scientifico³⁶ e, anche grazie alla loro divulgazione sulle pagine del «Bollettino del Club Alpino Italiano», contribuirono ad alimentare una discussione ampia sui temi dello sport e della sua validità sociale e nazionale. L'opera di Mosso svolse, infatti, un ruolo significativo nel propagandare l'importanza della pratica sportiva tra la popolazione italiana nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento. Egli inoltre contribuì a diffondere l'idea che l'alpinismo fosse la pratica più adatta per "rafforzare la razza"³⁷. Grazie alle riflessioni del fisiologo torinese, chi praticava l'alpinismo diveniva agli occhi del pubblico italiano (ma non solo, le opere di Mosso ebbero una grandissima diffusione europea) un campione della razza italiana e, dunque, si faceva interprete di un'azione dalla forte valenza patriottico-nazionalista.



Figura 1: Angelo Mosso (1846-1910)

³⁶ Luca Ciancio ricorda come Mosso fosse attivo dal 1877 tanto nella ricerca quanto nell'organizzazione e nella divulgazione e come fosse riuscito a ottenere finanziamenti tanto dallo stato quanto dai privati. Luca Ciancio, *Alpinisti e scienziati*, cit. pp. 70-71.

³⁷ Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla esistenza*, cit. p. 29.

Scienza e progresso sociale, sport e miglioramento della razza italiana rappresentavano, dunque, le giustificazioni adeguate a rendere la pratica alpinistica perfettamente aderente all'etica borghese. Ciò favorì la nascita e il successo delle associazioni alpinistiche e, allo stesso tempo, garantì la popolarità di questa pratica tra le élites italiane. Alle società aderirono, infatti, tanto esponenti della classe media e delle professioni intellettuali (medici, professori, avvocati, ingegneri, etc.) quanto membri della vecchia aristocrazia e delle classi dirigenti (ministri, deputati, etc.)³⁸. Il Club Alpino Italiano e le altre società alpinistiche finirono per costituire così una rete fitta di interscambio di idee e interessi e per divenire uno dei network più significativi nel quadro dell'elaborazione del discorso (dei discorsi) patriottico italiano. Essi rappresentavano un fertile terreno di coltura per ideali nazionalisti e un'efficace cinghia di trasmissione di simbologie nazionali che si estendevano dalle bandiere³⁹ ai paradigmi scientifico-identitari.

Gli scienziati italiani nel periodo post-unitario finirono per considerare la maggiore delle società alpinistiche italiane, il CAI, addirittura un "interlocutore irrinunciabile"⁴⁰ per una serie di fattori tutti di grande interesse. Il primo elemento era dato in maniera ovvia dalla partecipazione di membri di numerose società scientifiche alle imprese del Club Alpino. Il secondo fattore era, invece, costituito dall'energico apporto alla divulgazione scientifica messo in atto dalla società alpinistica⁴¹. Il CAI, infatti, sosteneva, organizzava e promuoveva conferenze pubbliche animate dagli stessi scienziati membri; pubblicava i propri periodici dove trovavano ampio spazio saggi scientifici; dagli anni Novanta cominciò a organizzare "carovane scolastiche", gite di scolari accompagnati in montagna da guide esperte⁴². Inoltre, grazie alla presenza di personaggi al centro del dibattito politico nazionale, esso costituiva un tra-

³⁸ Per una disanima della composizione sociale delle sezioni del CAI e delle società alpinistiche italiane si veda ancora una volta Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, cit. pp. 33-53.

³⁹ Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, cit. pp. 63-65.

⁴⁰ È quanto ha giustamente rilevato Luca Ciancio in *Alpinisti e scienziati*, cit. p. 71.

⁴¹ Luca Ciancio, *Alpinisti e scienziati*, cit. p. 71.

⁴² Luca Ciancio, *Alpinisti e scienziati*, cit. p. 72.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

mite per raggiungere il mondo della politica. Si potrebbe quasi ravvisare nell'associazione alpinistica una sorta di *Invisible College*⁴³ che permetteva a diverse comunità di incontrarsi e di perseguire scopi differenti fornendo un linguaggio comune – incentrato sulla pratica ludico-sportiva, l'amore per la montagna, il patriottismo – attraverso cui diffondere diversi tipi di conoscenza. Per questo intrattenere un rapporto con il CAI e, possibilmente, farne parte divenne un'utile strategia che permise agli scienziati italiani di svolgere un ruolo di educazione nazionale che era visto come una delle finalità essenziali della pratica scientifica. Educare gli italiani e contribuire alla modernizzazione del paese e alla conoscenza della patria, delle sue origini e del suo territorio – dunque del suo sangue e del suo suolo – era considerato dagli scienziati l'atto patriottico per eccellenza che la scienza tutta era chiamata a svolgere. Il CAI, per tutte le ragioni già elencate, diveniva in questa prospettiva un utile strumento per raggiungere tale obiettivo.

⁴³ Si fa riferimento qui alla riflessione di Margarit Diaz Andreu circa la possibilità di rivisitare “the concept of the ‘invisible college’, defined within the field of History of Science in the 1960s as the informal power groups formed in academia. It is argued that the concept of the ‘invisible college’ is still valid but should integrate new developments within the social sciences. Thus, the networks formed in the invisible colleges should be understood as fluid and contingent and even as overlapping”. Margarita Diaz andreu, *Revisiting the ‘invisible college’: José Ramón Mélida in early 20th century Spain*, in N. Schlanger, J. Nordbladh (eds), *Histories of Archaeology: archives, ancestors, practices*, Berghahn Books, Oxford p. 121.

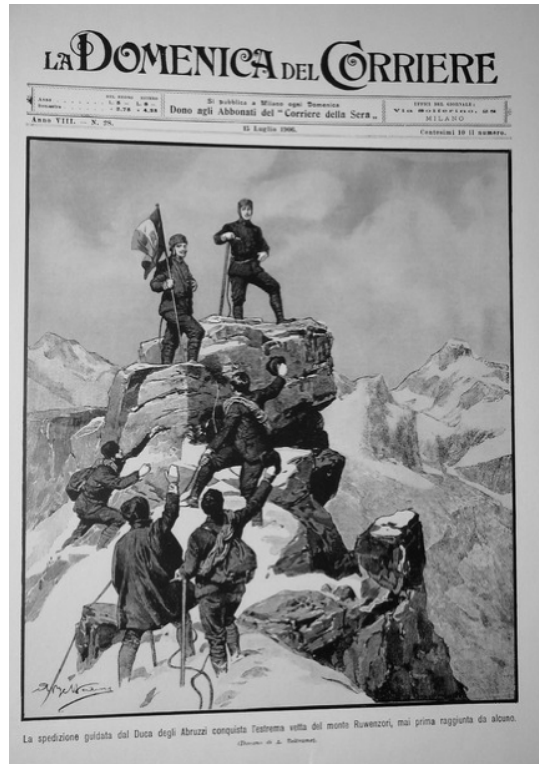


Figura 2: Copertina della «Domenica del Corriere» che celebra l'ascesa del duca degli Abruzzi al monte Ruwenzori (1906, numero 28), testimonianza della popolarità dell'alpinismo presso le élite italiane

4. Alpinisti paleontologi

4.1 Spedizioni di alpinisti-scienziati

Carissimo amico,

siamo riesciti; ed una comitiva di italiani è finalmente salita al Monviso! (...) Il Monviso! Questa meravigliosa montagna che forma la parte più originale, più graziosa e più ardita dell'impareggiabile cornice che corona ogni vista dell'Italia settentrionale: il padre del maggior fiume d'Italia: la sola cima alpina e importante di cui pare che i Romani ci mandassero memoria: il *Pinifer Vesulus*! Ma qual è l'italiano non affatto insensibile alle bellezze della natura, il quale non desideri soggiogare questa splendida

montagna, la cui vetta è per intero nostra? (...) or non si potrebbe far alcunché di simile [all'*Alpine Club* inglese e al club alpino austriaco] da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. (...) Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato, ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre tal volta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani⁴⁴.

Queste parole sono un sunto efficace – almeno dal punto di vista che interessa in questa sede⁴⁵ – del testo considerato il manifesto fondativo del Club Alpino Italiano. In esso si ritrovano tutti gli elementi che caratterizzarono il progetto politico-culturale del CAI: la promozione della ricerca scientifica e quella della virtù sportiva attraverso la condivisione della pratica alpinistica. Tale programma si caratterizza poi come un'agenda fortemente nazional-patriottica. Si nota infatti come da questo estratto emergano alcuni elementi che rimandano immediatamente al lessico del nazionalismo italiano: il riferimento alla romanità e alla tradizione latina nel cui solco l'impresa sul Monviso si va a inserire (il *Pinifer Vesulus!*; il richiamo alla razza latina); la necessità di dimostrare che i giovani italiani non sono abbandonati nella mollezza o semplici contemplatori di opere d'arte, ma stanno al passo con la modernizzazione positivista dell'Europa del nord (“gli abitanti del Nord (...) le rimproverano di averne pochissimo per la natura”); l'appropriazione e la rivendicazione orgogliosa di un territorio (“questa vetta è per intero nostra”) e, conseguentemente, della necessità che siano gli italiani a studiare il proprio territorio (“non ci occorrerà

⁴⁴ Quintino Sella, *Una salita al Monviso. Lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi*, Tipografia dell'Opinione, Torino, 1863 pp. 3-4; 60-61 (nuova edizione a cura di Pietro Crivellaro: Quintino Sella, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, cit. – il testo citato si trova, in questa nuova e bella edizione, alle pagine pp. 3-4; 45-46).

⁴⁵ La parte centrale della lettera è, invece, dedicata alla presentazione dell'impresa nel suo svolgimento e alle osservazioni scientifiche effettuate durante la spedizione.

più di veder le cose nostre tal volta studiate più dagli stranieri"); il richiamo alla mascolinità dei giovani italiani ("maschia soddisfazione; vita del soldato").

Un elemento che va aggiunto a questa riflessione e che merita attenzione è poi il fatto che l'impresa sul Monviso sia stata progettata fin da principio da Quintino Sella come una sorta di missione nazionale e di nazionalizzazione della montagna. La conferma di ciò viene dalle parole dello stesso Sella quando sottolinea di aver voluto tra i componenti della spedizione il barone calabrese Giovanni Baracco (1829-1914)⁴⁶. Questi apparteneva a una famiglia della nobiltà più antica del Regno delle Due Sicilie, famiglia niente affatto decaduta se nel 1868 poteva essere considerata tra le più ricche dell'Italia meridionale. Si trattava, però, di una famiglia di idee liberali: Giovanni, rifiutando gli onori propostigli dal re Francesco II, preferì entrare a far parte del circolo illuminato del fratello di questi, Leopoldo di Borbone. Grazie alla frequentazione del circolo intellettuale che si riuniva attorno a Leopoldo, Baracco strinse amicizia con Giuseppe Fiorelli (1823-1896), futuro senatore e direttore Generale degli Scavi e dei Musei del Regno, e cominciò a interessarsi di archeologia e arte classica iniziando una propria collezione di antichità. La famiglia Baracco, su proposta di Giovanni, divenne in seguito sostenitrice dell'impresa garibaldina in Calabria, che finanziò con 10.000 ducati. L'impegno patriottico di Baracco lo portò presto nel primo parlamento del Regno d'Italia, dove ricoprì prima il ruolo di deputato e poi, dal 1886, quello di senatore nelle file della Destra⁴⁷. Nel 1863, trovandosi a Torino in qualità di deputato, fu invitato da Sella a partecipare alla scalata del Monviso "onde venisse a rappresentare l'estrema Calabria, di cui è oriundo e deputato, in questa estrema vetta delle Alpi Cozie"⁴⁸.

⁴⁶ (Sella usa questa dicitura del cognome nella lettera al Gastaldi; l'alternativa più usata è Giovanni Barracco). Segnalo la recente uscita dell'interessante epistolario di Giovanni Barracco: Maria Elisa Garcia Barracco, Ilaria Soda (eds.), *Giovanni Barracco, Giovanni Barracco tra collezionismo e museologia. Lettere d'arte e d'archeologia (1871-1912)*, ArborSapientiae Editore, Roma, 2014. Su Barracco si veda Maddalena Cima, *Giovanni Barracco. Impegno politico e passione da collezionista*, in Maddalena Cima (ed.), *Giovanni Barracco, patriota e collezionista*, Gangemi Editore, Roma, 2011 pp. 13-26.

⁴⁷ Maddalena Cima, *Giovanni Barracco. Impegno politico e passione da collezionista*, in Maddalena Cima (ed.), *Giovanni Barracco, patriota e collezionista*, cit. Si veda anche la scheda di senatore del Regno d'Italia disponibile al sito: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/5cf68b34c7af786ac12571140059a4cb/87ede641be521ed54125646f0058a887?OpenDocument>.

⁴⁸ Quintino Sella, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, cit. p. 8 (nella prima edizione) o p. 7 nell'edizione del 1998.



Figura 3: Fotoritratto di Quintino Sella (1827-1884)

Grazie all'inclusione di Baracco nel gruppo degli scalatori del Monviso, la spedizione guidata da Sella si configurava come impresa nazionale vedendo rappresentati gli estremi geografici della Penisola: tutta l'Italia scalò idealmente il *Pinifer Vesulus*, romana cima delle Alpi. In questo modo si tracciava anche il confine del Regno: dal Mediterraneo alle vette alpine, tale era l'estensione ideale della patria italiana. L'operazione di Sella era dunque un vero e proprio tentativo di *immaginare* e ridisegnare l'Italia, del tutto sovrapponibile all'altra impresa da lui patrocinata, la costruzione della Carta Geologica del Regno⁴⁹. Ultimi a essere cooptati nella scalata al Monviso del 1863 furono il conte Paolo Ballada di San Robert (1815-1888), appassionato di botanica, e il fratello di questi, cavalier Giacinto. Anche questa scelta di Sella non fu casuale dal momento che il conte di Saint Robert aveva finanziato la pubblicazione sulla «Gazzetta di Torino» della narrazione della prima scalata al Monviso (a opera di inglesi) favorendone, dunque, la divulgazione. *Una notte sulla cima del Monviso* di Francis Fox Tuckett (1834-1913), amico personale di Saint Robert, era apparso, infatti, in appendice ai numeri 77 e 78 del quotidiano torinese del

⁴⁹ Cfr. capitolo 6 nota 4.

18 e 19 marzo del 1863⁵⁰. I due fratelli Ballada di Saint Robert rappresentavano allora tanto la nobiltà del regno (come peraltro anche Baracco) quanto i primi divulgatori della pratica alpinistico-scientifica in Italia.

Un altro personaggio – fondamentale per il discorso che qui intendo svolgere – prese, però, parte alla spedizione, seppure solo idealmente. Il testo di Sella, vero e proprio manifesto fondativo del CAI, che ho qui presentato, testo in cui si incontrano scienza e patria, romanità e positivismo, orgoglio patriottico e aspirazione a modelli extranazionali o, meglio, transnazionali, si presentava originariamente nella forma di una lettera inviata da Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi. Il primo, come si è avuto modo di accennare, era titolare di una cattedra di geologia, ma anche e soprattutto potente ministro delle finanze della Destra⁵¹, il secondo altri non era che il Bartolomeo Gastaldi autore, nel 1862, di quei *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia* considerato da Luigi Pigorini come l'opera fondativa della paleontologia italiana⁵². Bartolomeo Gastaldi, geologo, nel giro di pochi mesi si era trovato dunque coinvolto nella nascita della paleontologia e nella fondazione del CAI. Si trattava evidentemente di una fortuita coincidenza, ma allo stesso tempo essa è rappresentativa dello scambio di idee e dei circuiti borghesi in cui vennero inseriti gli studi di preistoria e protostoria italiana fin dalle loro origini.

D'altra parte, lo scambio tra geologia e paleontologia venne favorito anche dal fatto che, nell'Italia del XIX secolo, la definizione del termine “fossile” si allargava a diverse categorie di reperti assumendo un significato estensivo che faceva idealmente da ponte tra le due discipline. Lo stesso Bartolomeo Gastaldi sosteneva che, se i resti animali sepolti per cause naturali in età preistorica o priva di tradizione scritta

⁵⁰ Quintino Sella, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, cit. nell'edizione del 1998 p. 68 nota 28.

⁵¹ Fu lo stesso Cavour a invitarlo a candidarsi come deputato. Fu ministro delle finanze ripetutamente nel 1862; nel biennio 1864-1865 e infine dal 1869 al 1873.

⁵² Nella stessa opera in appendice era apparsa la memoria di Pigorini e Strobel: *Le terramare dell'Emilia. Prima relazione di Luigi Pigorini alunno del Museo di antichità di Parma e Pellegrino Strobel professore nell'università parmense diretta al signor Bartolomeo Gastaldi in Torino*, già ricordata nel capitolo 1.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

erano da considerarsi fossili, allora “i resti umani delle palafitte dell'epoca della pietra e del bronzo, delle terramare ecc. saranno anche fossili”⁵³. Posizioni analoghe erano condivise negli stessi anni peraltro da alcuni tra i maggiori geologi del Regno quali Antonio Stoppani (1824-1891)⁵⁴ e Iginò Cocchi (1827-1913)⁵⁵. Il primo considerava “fossile” tutti gli oggetti conservati all'interno della crosta terrestre⁵⁶, mentre il secondo proponeva una definizione simile a quella di Gastaldi: “fossili [sono] le ossa rimaste a far parte, anche da un tempo comparativamente breve, di un deposito (...) formati sotto l'azione delle leggi naturali”⁵⁷.

Uscendo dallo stretto ambito dei rapporti tra metodologie e oggetti d'interesse scientifici e approdando sul piano delle pratiche sociali e delle reti sociali, si scopre che la ricerca paleontologica esercitava il proprio fascino anche sul vasto pubblico degli alpinisti. Ne dà una interessantissima testimonianza l'opera di Gaetano Chierici. Ancora una volta, nella figura del monsignore-patriota-scienziato ci si trova davanti a quella commistione di ruoli tipica del periodo postunitario. Al pari dell'abate Stoppani, Chierici rappresenta anche un anello di congiunzione tra la tradizione della ricerca locale ed erudita preunitaria (proseguita nei primi anni 'Sessanta) e quella della pratica scientifica istituzionalizzata nata dal congresso del 1871. Nella sua opera, inoltre, si incontrano patriottismo⁵⁸, fede e passione scientifica. Allo

⁵³ Bartolomeo Gastaldi, *Intorno ad alcuni fossili del Piemonte e della Toscana*, in «Memorie dell'Accademia di Torino», II, XXIV 1865 pp. 193-236 (citazione pp. 194-195); citato anche in Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, cit. p. 53.

⁵⁴ Lo rileva già Massimo Tarantini, *La nascita della paleontologia in Italia (1860-1877)*, cit. p. 52-53. Molto interessante è la disanima del problema dei fossili e delle soluzioni darwinista e catastrofista ai problemi che questi ponevano all'interno del pensiero di Stoppani offerta da Elena Zandoni, *Scienza, Patria e Religione. Antonio Stoppani e la cultura italiana dell'Ottocento*, cit. p. 131.

⁵⁵ Iginò Cocchi, *Studj paleontologici: l'uomo fossile nell'Italia centrale*, in «Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali», II, 7, 1867 (Estratto edito da Giuseppe Bernardoni, Milano, 1867). A riprova della non marginalità dell'interpretazione estensiva del termine fossili si noti che Cocchi fu anche presidente del Comitato Geologico d'Italia dal 1867 al 1873 e poi della Società Geologica Italiana tra il 1887 e il 1895. Antonio Stoppani fu, invece, uno dei maggiori divulgatori e autori di una scienza nazionale del periodo postunitario. Si veda a questo proposito Elena Zandoni, *Scienza, Patria e Religione*, cit.

⁵⁶ Antonio Stoppani, *Note ad un corso annuale di geologia. Vol. I - Dinamica terrestre*, Bernardoni, Milano, 1866 p. 6-7.

⁵⁷ Iginò Cocchi, *Studj paleontologici: l'uomo fossile nell'Italia centrale*, cit. p. 3.

⁵⁸ Già nel 1846 si era fatto promotore di una società segreta volta a sostenere la causa nazionale italiana le cui riunioni si tenevano proprio in casa Chierici. In seguito il Chierici sostenne le posizioni del clero nazionale liberale, firmò anche la “petizione del clero italico” proposta da Passaglia (1862) e si arruolò come cappellano militare durante la guerra del 1866. Nei decenni successivi continuò la sua opera patriottica attraverso la pratica scientifica dell'educazione nazionale e della costruzione del passato italico.

stesso tempo egli fu un naturalista e un attivo protagonista dell'affermazione del CAI in Emilia. Nel 1875, infatti, quando nacque la Sezione dell'Enza del Club Alpino Italiano⁵⁹, l'abate reggiano fu tra i soci fondatori e in seguito ne divenne anche presidente. Sotto la sua guida, gli alpinisti reggiani più volte assunsero la veste di archeologi.

La più nota impresa svolta dagli alpinisti della Sezione dell'Enza sotto la guida di Gaetano Chierici avvenne nel 1877, quando essi furono protagonisti dei primi scavi che portarono alla luce, nel corso del tempo, i resti del castello di Canossa. La loro impresa pose anche le basi per la fondazione dell'attuale Museo Nazionale Naborre Campanini (dal nome del prosecutore degli scavi nel 1893), situato oggi proprio nella storica sede del CAI reggiano presieduto da Chierici. Il sito venne acquisito dallo Stato già nel 1878, un anno dopo l'impresa guidata dal monsignore reggiano, e dichiarato immediatamente monumento nazionale. Alla fine dell'Ottocento il sito archeologico di Canossa, sulla cui rupe le testimonianze di insediamenti vanno dall'età preistorica al periodo estense, era divenuto una meta abituale per gli alpinisti⁶⁰, testimonianza dell'interesse per le antichità patrie dimostrato dai membri del CAI reggiano.

Nel sito archeologico di Canossa, nonostante la presenza di tracce di popolamento fin dalla preistoria, le antichità di maggior rilievo erano quelle inerenti il periodo romano e, naturalmente, le età medievali⁶¹. Una testimonianza più completa dell'interesse suscitato negli alpinisti da tutte le epoche della storia patria, comprese quelle più remote in cui affondavano le origini della nazione italiana, è data, invece, dall'escursione tenutasi il 5 ottobre del 1875 a Bismantova, vicino a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia). L'impresa, sempre capeggiata da Chierici, è stata poi narrata

⁵⁹ La sezione riuniva i gruppi di alpinisti di Parma e Reggio Emilia. Oggi la Sezione è intitolata proprio a Gaetano Chierici.

⁶⁰ Ne dà testimonianza già la *Relazione delle gite fatte a Canossa dai soci del Club Alpino sezione dell'Enza nei giorni 31 maggio e 10 giugno 1877 e proposta di scavi edite per cura del Club medesimo*, Reggio nell'Emilia, 1877. Si veda anche Naborre Campanini, *Canossa. Guida storica illustrata, II edizione riformata e rifatta*, Reggio Emilia, 1915. Su Canossa si veda anche il Fondo Gaetano Chierici (ancora in via di catalogazione) conservato alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, in particolare la Busta 2 contenente manoscritti di Gaetano Chierici su temi paleontologici. La storia di Canossa è stata anche oggetto di un convegno tenutosi il 6 e 7 giugno 2015 a Ciano d'Enza con il patrocinio della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi e del CAI di Reggio Emilia dal titolo "Canossa. Segno, Simbolo, Storia".

⁶¹ Già durante gli scavi del 1877, infatti, era emersa una pavimentazione di età romana.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

al pubblico reggiano proprio dal paletnologo emiliano attraverso una memoria edita nel volume collettaneo *La montagna tra il Secchia e l'Enza. Memorie e studi di alpinisti reggiani*⁶². La narrazione di Chierici, in modo consueto, non trascura di sottolineare gli aspetti epici dell'avventura, ponendo l'accento sull'orrido-sublime in perfetta continuità con quanto esposto da Quintino Sella nella lettera al Gastaldi⁶³. Egli sottolinea come il timore per la pericolosità del luogo venisse alimentato da continue frane affermando che:

inutile avviso del pericolo d'erosioni celate, onde già staccaronsi gli enormi massi (...) coi dossi e le punte biancheggianti fra il verde delle querce e dei castagni, fanno spaventosa corona al piccolo santuario (...) ed ogni sassolino che venga saltellando per quelle balze fa tremar di paura⁶⁴

Chierici, d'altra parte, da membro del clero non tralascia di sottolineare la spiritualità del luogo:

Ma le cavernose rupi e le benefiche fonti, anche prima che Mosè facesse scaturir l'acqua dalla pietra dell'Oreb, si meschiarono (sic!) ai riti della religione; la quale traendo l'uomo ai pensieri dell'infinito, gli fa cercare il misterioso e il terribile nella natura, dove più sente o la bontà o la potenza del Creatore⁶⁵.

L'esaltazione della pericolosità della montagna soddisfa la necessità di proporre l'ascesa alle pendici della Pietra di Bismantova come un'impresa tipicamente virile. Allo stesso tempo, la relazione del Chierici si caratterizza anche per gli accenti fortemente spiritualistici: in tal modo l'itinerario seguito dagli alpinisti si carica di una valenza religiosa e, coniugando pratica sportiva e sentimento del sacro, diviene una sorta di viaggio di formazione per gli alpinisti coinvolti nell'impresa.

⁶² Emilio Spagni, *La montagna tra il Secchia e l'Enza. Memorie e studi di alpinisti reggiani*, Tipografia di Stefano Calderini, Reggio Emilia, 1876. È stata poi riedita nel volume Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, (a cura di Paolo Magnani), Diabasis, Reggio Emilia, 2007 pp. 211-216.

⁶³ Quintino Sella, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, cit. p. 3.

⁶⁴ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 211.

⁶⁵ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 211-212.

L'educazione dei partecipanti alle escursioni non si può dire però compiuta attraverso il solo allenamento fisico accompagnato dall'ascesi religiosa. Al contrario, ciò che attribuisce importanza all'impresa è la possibilità di prendere parte a una missione scientifica. Il testo di Chierici racconta come, alla notizia che dal sito protostorico già parzialmente esplorato della "Pietra di Bismantova"⁶⁶ erano emersi nuovi reperti, gli alpinisti della Sezione dell'Enza non solo vollero tentare immediatamente l'ascesa, ma "vullero anche sostener in comune la spesa dello scavo"⁶⁷. In tal modo essi, non solo giustificavano la pratica ludico-sportiva con i valori borghesi legati a concetti di utilità e progresso, ma svolgevano anche il ruolo di mecenati della scienza contribuendo alla scoperta delle radici nazionali. A questo proposito vale la pena rilevare come la Pietra di Bismantova fosse legata anche all'epica nazionale costituita dalla Divina Commedia essendo stata rammentata da Dante nel IV canto del *Purgatorio*⁶⁸, fatto non a caso ricordato anche nella relazione del paletnologo reggiano⁶⁹. In questo contesto, la sovvenzione degli scavi della necropoli preromana di Bismantova assume, dunque, un significato ancor più fortemente patriottico, così come patriottico è il gesto di rammentare gli avi più antichi. Ancora una volta il sito reggiano appare particolarmente adatto: "ivi è il sepolcreto, e la solitudine del luogo, in prospetto all'opera rovinosa del tempo che avvalla le montagne, fa mesto invito a meditare le genti che popolarono que' dirupj, e sol vi lasciarono a ricordarle entro vasi di creta poche ossa bruciate"⁷⁰.

Non meno interessante è l'atteggiamento dei paesani di Castelnovo nei confronti degli alpinisti e degli studiosi che dimostravano tutto il loro interesse per quelli che apparivano reperti di scarso valore. Chierici racconta di aver ascoltato i commenti che si facevano in proposito nel caffè del paese:

"Tante ne hanno trovate di quelle pentole, diceva un dottore: bastava una per tutte. – Ma che! Soggiungeva un rubicondo popolano dai calzoni corti, a cui spuntava di sotto al cappello il fiocco della berretta di cotone:

⁶⁶ Si tratta di una sorta di promontorio roccioso che forma un altipiano e si innalza solitario sopra Castelnovo comprendente tracce di un popolamento che dalle età preistoriche e protostoriche, attraversano l'età bizantina e si estendono fino all'età medievale.

⁶⁷ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 211.

⁶⁸ Dante Alighieri, *Purgatorio*, IV, 26.

⁶⁹ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 212.

⁷⁰ Ibid. p. 213.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

Valgono marenghi, e piuttosto di darle a quei di laggiù, le portassero a Londra e verebbero!". Io rideva: almeno non era colà in fama di cercator di tesori, come a Sanpolo⁷¹, né, come a Borzano⁷², di dissotterratore di morti, per provare *Che l'uomo esisteva prima che Dio creasse il mondo!*⁷³

Questa sezione della relazione offerta da Chierici merita attenzione perché informa sull'atteggiamento verso l'archeologia di un'altra parte della popolazione reggiana, quella di un piccolo paese, non ancora influenzata né dalle istanze positivistiche di ricerca né dai valori della società borghese cittadina di cui erano, invece, portatori gli alpinisti che ascsero alle pendici della Pietra. In questo contesto ristretto, alle pendici della montagna, le opinioni che dominavano la discussione (che comunque era all'ordine del giorno) sui ritrovamenti paleontologici facevano trasparire da un lato lo scetticismo per la scarsità (o lo scarso valore e la ripetitività) dei rinvenimenti che non sembrava giustificare un interesse così vasto per il sito archeologico, dall'altro l'idea che, anche dietro l'apparente futilità dei reperti, si dovesse nascondere del valore. Anche in questo secondo caso, però, né il valore scientifico né quello nazionale-identitario delle scoperte pare essere stato preso in considerazione: l'unico valore riconosciuto alle scoperte delle "pentole" di Bismantova dai paesani di Castelnovo pare essere quello puramente commerciale. Non traspare dunque nessuna consapevolezza né legame ideologico con il museo di Reggio dove i reperti si stavano raccogliendo (e poi sarebbero stati esposti) al punto che la scelta di non rivendere i reperti sul mercato collezionistico-antiquario estero viene apertamente contestata (seppure da un "rubicondo popolano dai calzoni corti" – espressione che probabilmente il Chierici intendeva in modo assai ironico). Altrettanto interessanti sono le indicazioni che il paleontologo emiliano dà circa altre idee diffuse sull'attività degli archeologi: essi erano visti o come tombaroli in cerca di tesori oppure come qualche sorta di miscredenti che cercavano di dimostrare assurdità contrarie alla narrazione biblica. Bisogna notare come si trattasse comunque sempre di piccoli comuni dell'Appennino Emiliano, Sanpolo e Borzano restavano sotto i 5000 abitanti, Castelnovo sfiorava i 10.000, ma era composto sempre da insediamenti sparsi, con

⁷¹ San Polo d'Enza è un piccolo comune dell'Appennino in provincia di Reggio Emilia.

⁷² Borzano corrisponde a una località (divisa a sua volta in Borzano d'Enza, Borzano di Sopra e Borzano di Sotto) del "comune diffuso" di Canossa.

⁷³ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 213.

frazioni montane, un ambiente ben diverso da quello di provenienza degli alpinisti borghesi.

Grazie alle gite sui monti “anche le semplici amicizie e i primi incontri tosto diventano affettuose amicizie”⁷⁴, le reti della sociabilità si allargano, aiutate dalla condivisione di pericoli, avventure e pasti conviviali “alla maniera degli alpinisti” come la polenta cotta sulla Pietra dal gruppo di Chierici. E al pasto dei membri del CAI sono ammessi tutti, in una sorta di mondo senza classi: “la colazione fu lieta: conoscenti del paese, forse sopravvenuti, operai, pastori, tutti vi presero parte: l'alpinista è democratico”⁷⁵. Scopo della missione era però quello di compiere un'impresa scientifica, la speranza era quella di scoprire davvero almeno una tomba e non limitarsi a raccogliere frammenti di ceramica e spilloni. Solo l'apparizione di “residui d'ossa bruciate” e del “sedicesimo sepolcro”⁷⁶ compì dunque l'esplorazione”⁷⁷. Restava solo da determinare di chi fossero i resti rinvenuti: l'origine e l'identità della stirpe sono i due quesiti guida che muovono l'azione degli archeologi (professionisti o improvvisati) in questo periodo storico⁷⁸. La risposta, come di consueto, viene cercata nelle fonti storiografiche antiche scoprendo che “la tradizione e la storia non ci parlano che di genti liguri nei nostri monti”⁷⁹. Con la scoperta del sedicesimo sepolcro e la sua attribuzione il gruppo degli alpinisti del CAI della sezione dell'Enza “può rallegrarsi dell'ajuto che le prime esplorazioni de' suoi soci recano alla scienza”⁸⁰. L'etica borghese del “passatempo utile e modernizzatore” appariva dunque pienamente soddisfatta dalla missione sulla montagna di Bismantova.

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 214.

⁷⁶ Quindici sepolcri erano già stati scavati in una prima missione del Chierici come ricorda lo stesso monsignore reggiano all'inizio della sua narrazione.

⁷⁷ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 214-215.

⁷⁸ Si veda Cristina La Rocca, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni* GASPARRI Stefano (ed.), Fondazione studi italiani sull'alto medioevo, Spoleto, 2004; e Fedra Alessandra Pizzato, *Corpi e nazione italiana. Gli esordi dell'antropologia e il problema degli antenati barbarici*, tesi di laurea magistrale (master), relatrici Cristina La Rocca, Carlotta Sorba, Padova, 2012 pp. 180.185 e passim; consultabile on line al sito: http://tesi.cab.unipd.it/39515/1/Pizzato_fedra.pdf.

⁷⁹ Gaetano Chierici, *Tutti gli scritti di archeologia*, cit. p. 216.

⁸⁰ Ivi.

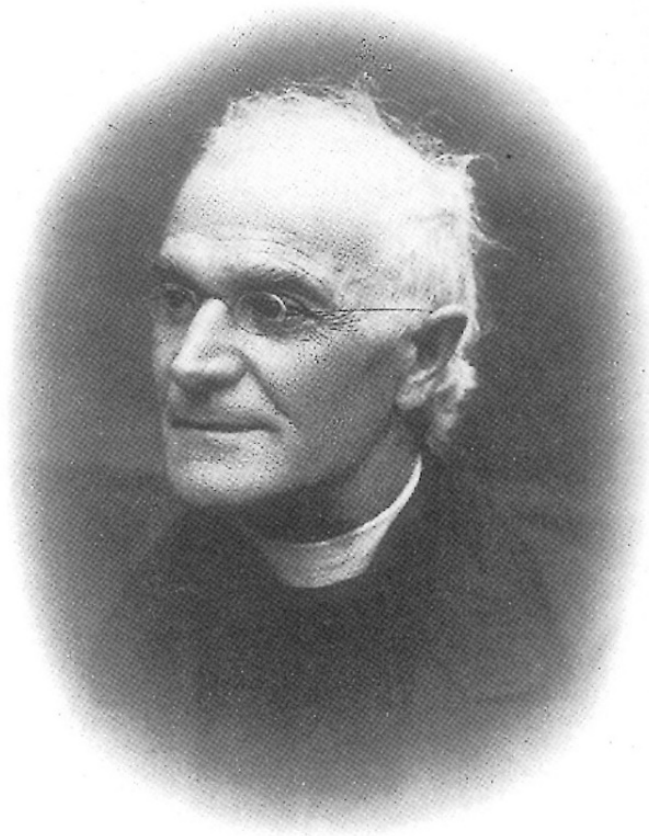


Figura 4: Monsignor Gaetano Chierici (1819-1886)

4.2 Non solo Chierici

Missione scientifica, patriottismo, ricerca delle origini, attività ludico-sportiva: tutto concorre a tracciare una mappa degli interessi e delle pratiche sociali e della socialità tipiche delle società alpinistiche italiane alla fine del XIX secolo. Ciò aiuta anche a capire come esse favorissero una diffusione nel sentire comune delle scoperte, delle teorie, delle istanze che riguardavano la paleontologia e, più in generale, le discipline che si occupavano delle età preromane. Molto più dell'archeologia classica, infatti, queste discipline si erano ammantate di una veste positivista: la loro relazione privilegiata (nei metodi, nelle reti di rapporti personali, negli oggetti di studio) con il darwinismo, la filosofia positivista e le scienze naturali le rendeva particolarmente confacenti all'*ethos* borghese. Il sentimento estetico borghese trovava riscon-

tro nel sentimento romantico del sublime incarnato dalla natura alpina e non necessitava per forza di partecipare della pratica aristocratica della contemplazione dell'arte classica. Al contrario, la paleontologia e l'antropologia che si occupavano della preistoria e della protostoria, nate come scienze positive, apparivano perfettamente capaci di rispondere alle istanze di modernizzazione di cui la borghesia italiana si faceva portatrice. Modernità e statuto scientifico, quest'ultimo per di più associato alle scienze naturali e geologiche, rendevano queste discipline perfettamente rispondenti all'etica della borghesia. Le società borghesi miravano, inoltre, a diffondere un'educazione nazionale, a fare gli italiani, e la ricerca delle origini della nazione ancora una volta ben rispondeva anche a questa istanza.

Per concludere questa discussione sulla partecipazione attiva del CAI alla diffusione delle idee elaborate da paleontologi e antropologi vorrei sottolineare che la spedizione a Bismantova non rappresenta un caso isolato, benché sia, per molti versi, più emblematico di altri. Anche a livello locale, se non nei piccoli paesi, almeno nelle piccole città, e non solo nei capoluoghi, la sensibilità borghese per la preistoria e la protostoria emerge. Un esempio di questo atteggiamento si riscontra a fine secolo a Bassano Veneto, ora Bassano del Grappa, dove una necropoli preromana venne alla luce in un terreno di proprietà di una nobile famiglia cittadina, ma coltivato a mezzadria⁸¹. Il sovrintendente locale delle antichità che si prese cura di condurre gli scavi era un nobile ed erudito locale, impegnato nella causa nazionale, il conte Tiberio Roberti⁸². A divulgare la notizia della scoperta furono però tre personaggi a diverso titolo collegati all'associazionismo borghese e, in particolare, alle società alpinistiche. Su scala nazionale la notizia venne resa nota da Paolo Orsi, membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, sua città d'origine, e della Società degli Alpinisti Tridentini (SAT)⁸³. Ugualmente membro della SAT era Ottone Brentari (1852-

⁸¹ Per una ricostruzione puntuale della vicenda si veda Fedra Alessandra Pizzato, *Archeologia locale, racconto nazionale. La collezione pre-romana del museo civico di Bassano del Grappa e la costruzione di identità nel periodo post-unitario*, in «Ateneo Veneto», CCI, III, 13/2, 2014 (2015) pp. 11-30.

⁸² *Alla memoria del Conte Tiberio Roberti*, Tipografia Ditta Antonio Vicenzi, Bassano, 1915.

⁸³ La SAT era la società degli alpinisti della provincia di Trento, allora territorio conteso tra Italia e Austria. Sarebbe poi divenuta una sezione del CAI (1920). Si trattava di un'associazione fortemente coinvolta nel promuovere l'italianità del territorio trentino, influenzata dall'irredentismo e da un forte nazionalismo. A questo proposito si veda: Stefano Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra, e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, cit. pp. 76-84 (ma anche passi del capitolo seguente dedicato agli anni antecedenti la prima guerra mondiale).

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

1921)⁸⁴ che divulgò sul quotidiano provinciale le scoperte e si occupò anche di valorizzarne proprio l'antichità preromana utilizzando il nome di Pigorini (cui aveva chiesto una consulenza in proposito) per celebrare le origini del popolamento nel bassanese⁸⁵.

A livello municipale la scoperta venne, invece, propagandata dal figlio del conte-sovrintendente, Giuseppe Roberti, che sul periodico cittadino «Il Brenta» pubblicò un articolo dedicato alla fondazione dell'abitato di Angarano, considerato la più antica parte della città, dove era venuta alla luce la necropoli preromana. Egli scrisse in proposito che “sugli ameni poggi di San Giorgio [località in Angarano] avea posto dimora una gente uscita dalle palafitte e da stazioni analoghe alle terramare”⁸⁶. La biografia del figlio del conte Tiberio rivela però che Giuseppe Roberti, poi divenuto anche deputato del Regno, altri non era che uno di quegli aristocratici che confluirono a loro volta nelle file del CAI⁸⁷. Oltre che delle origini cittadine, egli era, infatti, anche appassionato divulgatore delle bellezze naturali della sua “piccola patria”, cui dedicò un appassionato articolo pubblicato proprio nelle pagine del «Buletto Annuale del Club Alpino Bassanese»⁸⁸. È interessante notare, per concludere, come, attraverso contatti tra membri delle associazioni alpinistiche, la teoria pigoriniana fosse sbarcata a Bassano, una piccola città di frontiera tra Trentino austriaco e Regno d'Italia. Ciò fa pensare a quanto la scoperta della necropoli di Bassano potesse in via potenziale rivestire un ruolo strategico “immanentizzando” il collegamento ideologico tra genti trentine e terramaricoli progenitori dei Romani (e degli italiani

⁸⁴ Brentari fu un geografo, autore di numerose guide turistiche del Trentino e di una Storia di Bassano, ma fu anche giornalista, politico e militante del movimento irredentista.

⁸⁵ Ottone Brentari, *Avanzi romani a Bassano*, in «La Provincia di Vicenza», 8 febbraio 1893 e idem, *Scoperta archeologica*, in «La Provincia di Vicenza», 18 febbraio 1893.

⁸⁶ Giuseppe Roberti, *Ancharianus*, in «Il Brenta», settembre-ottobre 1895, p. 10.

⁸⁷ Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, cit. pp. 33-53. A questo proposito sarebbe interessante poter approfondire il discorso sulla partecipazione di una parte dell'aristocrazia (anche preunitaria) alle Società Alpinistiche; in particolare sarebbe interessante chiedersi se questa parte della nobiltà avesse in comune alcune caratteristiche, se per esempio rappresentasse un gruppo di aristocratici particolarmente coinvolti nella causa nazionale, se si trattava di aristocratici più vicini al mondo produttivo borghese o a quello scientifico. Nel caso dei conti Roberti, ad esempio, ciò è senza dubbio vero. La scoperta della necropoli di Bassano vide, infatti, contrapposte due famiglie di nobili locali, i Roberti e i Brocchi, il cui atteggiamento nei confronti delle antichità locali è discorde. Più sensibile alla causa nazionale e alle esigenze della scienza è il ramo dei Roberti che, come si è detto, furono forse maggiormente influenzati da un *ethos* nazional-borghese.

⁸⁸ Giuseppe Roberti, *Il Castellaro d'Angarano*, «Buletto Annuale del Club Alpino Bassanese», II, 1896.

del XIX secolo). In questo senso che a dare rilievo alla scoperta fossero stati due studiosi trentini, Orsi e Brentari, e un nobile locale, tutti e tre legati tra loro dalla pratica della sociabilità alpinistica rivela quanto possa essere stata rilevante la rete dell'alpinismo nella diffusione di un senso comune sulle origini della nazione.

I rapporti tra alpinismo e scoperte di siti preromani si intrecciavano nell'Italia postunitaria favorendo la diffusione di simbologie, paradigmi e narrazioni che viaggiavano allora per la penisola assieme a grandi nomi legati a vario titolo al CAI o ad altre società alpinistiche (in particolare alla SAT). Gaetano Chierici, Bartolomeo Gastaldi, Paolo Orsi, Ottone Brentari, Antonio Stoppani, Angelo Mosso, Paolo Lioy, Francesco Molon (1821-1885) e, potremmo aggiungere, Luigi Pigorini e Pellegrino Strobel solo per citare due nomi illustri, erano tutti personaggi strettamente collegati tra loro grazie alle reti dell'alpinismo e alla passione scientifica per la più antica storia naturale e umana della Penisola. Altro comun denominatore tra loro era la partecipazione attiva alla causa nazionale. Essi scrivevano monografie e articoli sui temi della geologia e del paesaggio italiano, ma anche opuscoli, brevi saggi, osservazioni di carattere paleontologico. Non di rado partecipavano in prima persona a imprese significative sul piano tanto dell'avanzamento delle scienze quanto dell'elaborazione del passato nazionale.

Angelo Mosso, ad esempio, che è stato già ricordato all'inizio di questo capitolo come autore dei testi che istituzionalizzarono le imprese alpinistiche sul fronte della pratica sportiva e del rafforzamento della razza italiana, fu un grande amico di Federico Halbherr (1857-1930), l'iniziatore dell'archeologia italiana nel Mediterraneo orientale⁸⁹. Quando l'avvento dell'ultima fase della sifilide di cui era malato da tempo lo costrinse a lasciare il rettorato dell'università di Torino (1904) per cercare una cura in climi più caldi si stabilì prima a Roma, dove seguì assiduamente i lavori parlamentari (nel frattempo era stato nominato senatore)⁹⁰. Durante il soggiorno romano, anche grazie all'amicizia con Giacomo Boni che dirigeva gli scavi al Foro Romano, iniziò a dedicarsi con passione crescente all'archeologia e all'antropologia

⁸⁹ Marta Petriccioli, *Archeologia e Mare nostrum: le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia, 1898-1943*, Levi, Roma, 1990.

⁹⁰ Michele Nani, *Angelo Mosso*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 77, 2012 consultabile al sito web: [http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mosso_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mosso_(Dizionario_Biografico)/)

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

fisica e decise di intraprendere intense campagne di scavo nell'Italia meridionale⁹¹. In seguito, probabilmente grazie all'amicizia con Halbherr, partecipò agli scavi italiani a Festòs (Creta) e cominciò a elaborare una propria teoria sull'origine della civiltà mediterranea incentrata in gran parte sul concetto di spiritualità mediterranea⁹². Queste esperienze confluirono nella sua produzione scientifico-pubblicistica, tra le più fortunate dell'Italia di quegli anni, attraverso l'elaborazione e la parziale realizzazione di una trilogia dedicata alla civilizzazione del Mediterraneo il cui terzo volume restò in forma di bozza⁹³.

La trilogia Mediterranea di Angelo Mosso è suggestiva anche perché in essa il fisiologo-archeologo concorda con la teoria della Stirpe Mediterranea proposta da Sergi postulando una civilizzazione dell'Italia nata nell'oriente mediterraneo e diffusasi in seguito nella penisola. Ciò è stato notato già da Michele Nani per i due scritti editi⁹⁴. Tuttavia è particolarmente interessante dal nostro punto di vista notare come il problema delle origini italiche si trovi al centro del terzo lavoro di Mosso, quello dedicato esplicitamente all'Italia e mai edito per il sopraggiungere della morte del suo autore⁹⁵. In questo scritto egli sostiene che, sebbene "le origini della popolazione italiana sono talmente lontane dai tempi storici che non possiamo tener conto delle notizie che ci tramandarono gli scrittori (...) in Grecia (...) Erodoto e Tucidide poco ricordano l'antica civiltà Cretese, il silenzio è anche più completo per l'Italia"⁹⁶, tuttavia "Il fatto fondamentale che risulta [da vari raffronti ceramici] è

⁹¹ Sulle campagne di scavo di Mosso in Italia meridionale si veda Massimo Cultraro, *Dal laboratorio allo scavo: Angelo Mosso e l'età del Bronzo nella penisola italiana e in Sicilia*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 di Preistoria e Protostoria in Italia*, cit. pp. 333-339.

⁹² Massimo Cultraro, *Angelo Mosso e la "religione mediterranea". Alla ricerca delle radici del sacro tra materialismo e scienze neurobiologiche*, in Oswald Loretz, Sergio Ribichini, Wilfred G. E. Watson, José Á. Zamora (eds.), *Ritual, Religion and Reason. Studies in the Ancient World in Honour of Paolo Xella*, Ugarit-Verlag, Münster, 2013 pp. 607-618.

⁹³ I volumi pubblicati sono Angelo Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, Treves, Milano 1907, e Idem, *Le origini della civiltà mediterranea*, Treves, Milano, 1910, entrambi poi tradotti in inglese. La bozza del terzo volume è stata da me consultata presso il Fondo Angelo Mosso conservato al Museo Lombroso di Torino su segnalazione del prof. Silvano Montaldo che colgo l'occasione per ringraziare. La bozza è conservata nel Faldone 28, Fascicolo 469 che contiene il manoscritto autografo del 1908 intitolato *Gli Italiani dell'età della pietra*. L'opera contiene le osservazioni fatte da Mosso in occasione di una campagna di scavo in un sito preromano situato a Gulo, località presso Ruvo di Puglia (Bari).

⁹⁴ Michele Nani, *Angelo Mosso*, cit.

⁹⁵ Angelo Mosso, *Gli Italiani dell'età della pietra*, Torino, Archivio del Museo Lombroso, Fondo Angelo Mosso, Faldone 28, Fascicolo 469.

⁹⁶ Ivi. p. 16.

l'esistenza di una civiltà uniforme nell'età neolitica su tutta la penisola"⁹⁷. Ciò gli permette di prendere le distanze dalla teoria pigoriniana affermando invece che:

venne già dato il nome di Italici a un altro popolo che visse in epoche posteriori cioè al tempo delle terramare. L'aver trovato a Molfetta una popolazione neolitica della quale ora conosciamo (...), le sue industrie, le case e la necropoli cogli scheletri dolicocefali della razza mediterranea ci obbliga a dare maggior importanza ai popoli neolitici nella formazione della nostra stirpe e a distinguere gli italici primitivi da quelli che vissero nel principio dell'epoca del bronzo⁹⁸.

Pertanto egli conclude il suo manoscritto mettendo in luce che:

dalla ceramica neolitica colorata rischiaransi alcuni punti della paletnologia e devonsi modificare le ipotesi e le conclusioni di date ricerche fatte sull'origine degli Italiani da ricercatori competentissimi. Dall'aver trovato sul continente gli incunaboli della ceramica neolitica della Sicilia si fece un passo (...) decisivo e fecondo. In un prossimo scritto sulla Valle della Vibrata (?) aggiungeremo nuovi elementi sulla ceramica neolitica dipinta. Tali rivelazioni del passato hanno un interesse non solo per l'archeologia (..) sono importanti per la nuova luce che proiettano nella storia del popolo italiano⁹⁹.

Ancora una volta si ritrova una testimonianza del fatto che la paletnologia all'inizio del XX secolo non veniva vista soltanto come una disciplina chiusa in se stessa, ma soprattutto veniva interpretata anche da chi non apparteneva strettamente alla cerchia dei paletnologi o degli archeologi come "scienza della nazione" il cui contributo risulta indispensabile nella costruzione dell'identità italiana. Inoltre il caso di Angelo Mosso, uno studioso i cui scritti erano diffusissimi e conosciutissimi in Italia e, in parte, in Europa, è interessante perché testimonia anche la diffusione della teoria antagonista rispetto a quella di Pigorini, ovvero la teoria di Giuseppe Sergi. Sicuramente tale diffusione all'inizio del XX secolo era favorita tanto dall'affermarsi

⁹⁷ Ivi p. 18.

⁹⁸ Ivi p. 18-19.

⁹⁹ Ivi p. 30.

dell'irredentismo quanto dall'impresa coloniale italiana che ampliava gli orizzonti ideologici alle rotte mediterranee in direzione sud e sud-est¹⁰⁰.

5. Nella provincia veneta

5.1 Paolo Lioy: network nazionale e recezione delle origini nella piccola patria

Anche quando non erano immediatamente in gioco interessi nazionali legati alle rivendicazioni dei territori occupati dall'Austria o alle mire coloniali in Libia e Africa orientale, i membri del CAI svolgevano un ruolo importante nell'educare la popolazione italiana al culto delle origini nazionali. Un caso di studio interessante è dato, per esempio, da Vicenza, una piccola città capoluogo di provincia nel Veneto, in prossimità dei Colli Berici. La cittadina berica diede i natali a due importanti protagonisti dell'alpinismo italiano, Paolo Lioy e Francesco Molon. Il primo, è assai più noto alla storiografia per le sue battaglie per l'allargamento del suffragio maschile e dell'istruzione elementare obbligatoria¹⁰¹ oltre che per essere stato presidente del CAI dal 1885 al 1890; il secondo è, invece, forse ingiustamente, assai meno noto, quasi uno sconosciuto della cultura italiana del XIX secolo.

Lioy fu prima protagonista di dubbie azioni patriottiche¹⁰² e, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, fu attivo nella vita politica italiana. Egli ricoprì, infatti, le cariche di provveditore scolastico (dal 1866) e di deputato prima brevemente nel 1866 e poi dal 1870 al 1888 ottenendo la seconda e le successive elezioni soprattutto grazie all'appoggio dei moderati vicentini. Fu anche un acuto divulgatore, meno confidente nella possibilità che una vera modernizzazione del paese potesse avvenire solo attraverso la scrittura di libri e la pubblicazione di articoli scientifici

¹⁰⁰ Marta Petriccioli, *Archeologia e Mare nostrum: le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia, 1898-1943*, cit.

¹⁰¹ Su Lioy si vedano gli atti del convegno tenuto a Vicenza il 19 e 20 maggio 2006: Fernando Bandini (ed.), *Vita e opere di Paolo Lioy*, Accademia Olimpica, Vicenza, 2011; in particolare sull'ideale patriottico educativo di Lioy, particolarmente rilevante per la prospettiva che si è adottata in questo studio, si segnala il contributo di Paola Govoni intitolato *Il sogno educativo di Paolo Lioy*, pp. 9-36.

¹⁰² Silvio Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Storia e Letteratura, Roma 1976, pp. 161-199 (in particolare sulla strategica fuga dalla Vicenza austriaca del Lioy si veda p. 165).

nei giornali della maggior parte dei suoi contemporanei¹⁰³. Proprio il riconoscimento del fatto che simili pubblicazioni erano inevitabilmente confinate nel ristretto ambito di fruizione dei colti lettori lo spinse a promuovere una formazione scientifica che raggiungesse le scuole, ma anche il pubblico più adulto attraverso l'istituzione di biblioteche, conferenze pubbliche e scuole serali¹⁰⁴.

Paolo Lioy approdò agli studi di paleontologia sull'onda delle scoperte che venivano d'oltralpe. Nel 1854 il livello del lago di Zurigo si era notevolmente abbassato e questo fatto straordinario aveva permesso il rinvenimento casuale da parte dei barcaioi di Meilen di strumenti di bronzo, corna di cervo e frammenti di vasellame che attirarono l'interesse del naturalista e archeologo svizzero Ferdinand Keller (1800-1881). Sulla scia di queste scoperte si iniziarono rilievi in molti laghi alpini dei paesi confinanti che portarono a ipotizzare l'esistenza di una civiltà delle palafitte. Anche in Italia le novità che giungevano dalla Svizzera stimolarono la ricerca e uno dei pionieri della ricerca dei palafitticoli nei laghi alpini fu proprio Paolo Lioy. Recentemente la scoperta di alcune lettere destinate a Lioy e conservate alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza¹⁰⁵ ha messo in luce come all'inizio degli anni Sessanta lo scienziato vicentino avesse preso contatto con la comunità di Arcugnano (Vicenza) per informarsi se rinvenimenti simili a quelli avvenuti a Zurigo si fossero verificati anche nel vicino lago di Fimon. Alla risposta affermativa Lioy decise di intraprendere dei sondaggi e poi una sistematica campagna archeologica nell'area. Grazie all'esito positivo delle ricerche, egli venne in contatto con Luigi Pigorini con il quale intrattenne un lungo rapporto epistolare (seppur, a partire dagli anni Settanta, non molto assiduo) incentrato sulla condivisione di osservazioni scientifiche e su uno scambio

¹⁰³ Paola Govoni intitolato *Il sogno educativo di Paolo Lioy*, cit. p. 14.

¹⁰⁴ Ibid. p. 15.

¹⁰⁵ La segnalazione dell'esistenza del carteggio si trova in Antonio Dal Lago, Armando Bernardelli, *Paolo Lioy. Gli scavi nelle valli di Fimon e i rapporti con L. Pigorini*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, cit. contributo edito nel CD allegato al volume, pp. 628-630. Lo scambio di una scatola di cocci di provenienza parmense con una scatola di frammenti di manici e stoviglie provenienti da Fimon è datato all'autunno 1865.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

di reperti¹⁰⁶. Dello stesso circuito di scambi di informazioni pare facessero parte anche Carlo Kunz (1815- 1888)¹⁰⁷, antiquario con la passione per la numismatica¹⁰⁸, corrispondente assiduo di Pigorini¹⁰⁹, e lo stesso Ferdinand Keller che, il 16 agosto del 1865, scrisse una lettera al paleontologo emiliano per informarlo dei ritrovamenti nel lago di Costanza e delle notizie avute da Paolo Lioy circa le più recenti scoperte avvenute a Fimon¹¹⁰.

Grazie alla relazione con Lioy, lo stesso Pigorini estese i suoi rapporti nella comunità scientifica del Veneto che ancora si trovava, all'inizio degli anni Sessanta del XIX secolo, sotto il dominio austroungarico. La relazione con Lioy doveva dimostrarsi proficua per Pigorini anche sul piano personale: grazie a un consiglio del naturalista vicentino che invitava l'amico studioso Pierpaolo Martinati a porsi in contatto con il paleontologo emiliano, egli conobbe nientemeno che la sua futura sposa, Nilla Martinati¹¹¹. Tuttavia, se per il paleontologo emiliano la relazione con Martinati doveva prolungarsi fino a diventare una relazione di parentela, quella con Lioy, invece, si deteriorò a partire dagli anni Settanta. Il naturalista veneto, infatti, a partire da quella data rifiutò fermamente il sistema delle tre età, ponendosi in tal modo in con-

¹⁰⁶ La segnalazione dell'esistenza del carteggio si trova in Antonio Dal Lago, Armando Bernardelli, Paolo Lioy. *Gli scavi nelle valli di Fimon e i rapporti con L. Pigorini*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, cit. contributo edito nel CD allegato al volume, pp. 628-630. Lo scambio di una scatola di cocci di provenienza parmense con una scatola di frammenti di manici e stoviglie provenienti da Fimon è datato all'autunno 1865.

¹⁰⁷ Su Carlo Kunz, triestino, ma veneziano d'adozione si veda: Gianluca Schingo, *Carlo Kunz*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, 2004 consultabile al sito web: [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-kunz_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-kunz_(Dizionario_Biografico)/)

¹⁰⁸ Kunz fu tra l'altro autore di cataloghi di numismatica per antiquari il primo dei quali fu: Carlo Kunz, *Secondo catalogo di oggetti di numismatica vendibili presso C. K. in Venezia, calle Frubera*, Venezia, 1855. Ricordo per inciso la giovanile passione del Pigorini che entrò al museo di Parma come alunno proprio per i suoi studi di numismatica che proseguì per tutti gli anni passati come al museo parmense. Il rapporto epistolare col Kunz doveva essere nato proprio dagli interessi comuni nel campo della numismatica.

¹⁰⁹ Commentando le scoperte di Lioy, Kunz scrive anche circa la possibilità che una civiltà delle palafitte si fosse estesa alla laguna veneziana Lettera di Carlo Kunz a Luigi Pigorini del 15 settembre 1864 conservata presso: Padova, Fondo Pigorini, Busta 6 H-, Fascicolo 3, Autore 7, Lettera 1.

¹¹⁰ Lettera di Ferdinand Keller a Luigi Pigorini del 16 agosto 1865 conservata presso: Padova, Fondo Pigorini, Busta 6 H-, Fascicolo 3, Autore 1, Lettera 4.

¹¹¹ La notizia è riportata in una lettera di Pierpaolo Martinati a Luigi Pigorini del 17 agosto 1875 conservata presso: Padova, Fondo Pigorini, Busta 7 mari-, Fascicolo 2, Autore 1, Lettera 1.

trasto con la comunità paleontologica nazionale – che, seguendo il magistero pigoriniano, accettò per un cinquantennio la cronologia proposta da Worsaae – e ricavandone feroci critiche¹¹².



Figura 5: Ritratto di Paolo Lioy (1834-1911)
(per concessione della Biblioteca Civica Bertoliana)

Nonostante le divergenze sul sistema delle tre età adottato per la cronologia paleontologica dalla larghissima maggioranza degli studiosi italiani, l'opera paleontologica di Lioy non restò sconosciuta al grande pubblico. *Le abitazioni lacustri di Fimon* (Venezia 1876)¹¹³ al contrario ottenne un successo di pubblico che, se non raggiunse

¹¹² Massimo Tarantini, *Storia della Paleontologia in Italia (1860-1877)*, cit. p. 64. A questo fatto aggiungo anche che tra Paolo Lioy e Pierpaolo Martinati vi furono una serie di incomprensioni e anche sgarbi (da parte di Lioy che falsificò pubblicamente la datazione di alcuni scritti e ritrovamenti per attaccare Martinati) nel biennio 1875-1876 e che, probabilmente, non influirono positivamente nemmeno sul rapporto tra Lioy e Pigorini, allora divenuto direttore del Museo Nazionale di Roma e *dominus* della paleontologia italiana. Significative di tali tensioni sono le lettere inviate da Pierpaolo Martinati a Pigorini: Padova, Fondo Pigorini, Lettera del 19 novembre 1875 Busta 7 mari-, Fascicolo 2, Autore 1, Lettera 22; Lettera del 5 luglio 1876 Busta 7 mari-, Fascicolo 2, Autore 1, Lettera 37; Lettera del 24 luglio 1876 Busta 7 mari-, Fascicolo 2, Autore 1, Lettera 39; Lettera del 7 agosto 1876 Busta 7 mari-, Fascicolo 2, Autore 1, Lettera 40.

¹¹³ Paolo Lioy, *Le abitazioni lacustri di Fimon*, Segreteria dell'Il. Istituto del Palazzo Ducale, Venezia, 1876.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

proprio le classi più popolari, dovette essere vasto almeno tra la borghesia veneta. Ma la fama dell'opera del Lioy, visto l'argomento di grandissima attualità scientifica, varcò i confini del Veneto e anche del Regno d'Italia venendo anche tradotto in inglese e tedesco. Restando nella ristretta comunità locale, l'influenza dell'opera sulle palafitte del lago di Fimon si fece sentire largamente tra la classe media cittadina e raggiunse anche il pubblico femminile¹¹⁴.

Troviamo una testimonianza di quanto gli scritti degli scienziati legati al CAI e alle esplorazioni paleontologiche del territorio nazionale potessero essere d'ispirazione a un pubblico più vasto rispetto a quello degli esperti, così vasto da raggiungere anche le donne della media borghesia cittadina, in uno scritto di Marianna Chilesotti Cibebe. Nata a Thiene (Vicenza) nel 1847, sposata al cavalier Pietro Cibebe, fu una poetessa dilettante della provincia berica¹¹⁵. Nel 1892 diede alle stampe per la prima volta sulla rivista veneziana «Scintilla» un componimento ispirato dall'opera di Lioy che ottenne sufficiente successo da essere ripubblicato un paio di mesi dopo anche sulle pagine della «Provincia di Vicenza». Leggendo il testo, intitolato *Il lago di Fimon. Leggendo le abitazioni lacustri di Paolo Lioy*, si ha una vivida immagine del sentire "popolare" che intrecciava al *topos* dello scorrere del tempo un lessico collegato ai temi dell'autoctonia e delle origini:

(...)

Evocando un'età nova e robusta

Nella polve de secoli svanita

(...)

La fede chiesi e gli entusiasmi e i canti

E la semplice vita e i sogni baldi

Degli autoctoni tuoi popoli erranti.

Lago modesto, nel tuo verde fondo

¹¹⁴ D'altra parte i circoli della socialità borghese legata all'alpinismo si estendevano non di rado anche alle donne appartenenti alle famiglie degli alpinisti come ha notato Alessandro Pastore in *Alpinismo e storia d'Italia. dall'Unità alla Resistenza*, cit. p. 34-35.

¹¹⁵ Una raccolta dei suoi scritti poetici, in gran parte dedicati ai figli o a parenti stretti o comunque versi d'occasione, fu pubblicata nel 1910. Marianna Chilesotti Cibebe, *Versi*, Ditta Fratelli Pastorio, Vicenza, 1910. Si veda anche Sebastiano Rumor, *Gli scrittori vicentini del secolo decimottavo e decimonono*, Volume I, A-F, Tipografia Emiliana, Venezia, 1905 pp. 425-426.

Ricerca il pescator la scarsa preda
Reliquie la scienza, ed io profondo

Dell'umano sentir cerco il mistero.
Qual ne sospinge incognito desio
Incessante a tener l'arcano vero,

che infra gli avanzi di una gente spenta
dissotterati dall'immondo limo
saper se stessa umanità ritenta,

tal risospinge sé l'anima umana
spenta d'inganno e nel dolor sepulta
a risalir sua origine sovrana (...) ¹¹⁶.

Secondo Chilsotti Cibele, dunque, la volontà di risalire alle origini sarebbe un sentimento alla base della natura umana. Così come la scienza trova soddisfazione nell'acquisizione di nuove "reliquie", il cittadino comune può, grazie alle scoperte della paleontologia, interrogarsi e darsi una risposta sulle origini e sulla propria identità. Attraverso il sito paleontologico, dunque, si instaura un legame profondo e spirituale tra luogo, sentimento del tempo e tra le diverse generazioni che hanno occupato un certo territorio.

5.2 Gli *Antenati* di Francesco Molon

Oltre a Paolo Lioy, il CAI vicentino aveva però in un altro suo illustre socio un cultore degli studi di preistoria e protostoria. Francesco Molon (1821-1885), fu anche presidente, prima effettivo e poi onorario, della sezione berica del Club Alpino Italiano. Egli aveva studiato ingegneria, ma si era dedicato agli studi naturalistici, specialmente alla geologia. Era, dunque, un'appartenente a quella categoria di geologi-in-

¹¹⁶ Marianna Chilesotti Cibele, *Il lago di Fimon. Leggendo le abitazioni lacustri di Paolo Lioy*, in «Scintilla», 18 dicembre 1892, VI, 52 (riedito in «La Provincia di Vicenza», 8 febbraio 1893).

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

gegneri che si affiancavano come figure a quella dei geologi-naturalisti e che contribuirono alla modernizzazione dell'Italia postunitaria¹¹⁷. La sua importanza nel contesto nazionale e la sua dedizione alla geologia trovò riscontro alla sua morte, avvenuta a Vicenza il 1 marzo 1885. Nel proprio lascito testamentario egli assegnava una donazione alla Società Geologica Italiana, di cui era stato tra i soci promotori¹¹⁸ e in seguito consigliere, di ben 25.000 lire. Fu anche iscritto tra i soci perpetui della Società con una delibera avvenuta nel settembre 1885, fatto notevole dal momento che, oltre allo studioso vicentino, furono iscritti inizialmente solo Quintino Sella (con delibera avvenuta nella stessa seduta) e, alcuni anni più tardi, il naturalista, politico e patriota Giuseppe Meneghini (1811-1889)¹¹⁹.

Contrariamente a Lioy il cui contributo al risorgimento italiano si ridusse a un breve esilio volontario (e opportunistico) da Vicenza, Molon fu coinvolto in prima persona nella causa nazionale italiana. Prese attivamente parte ai moti del 1848-1849 quando il Governo Provvisorio Veneto lo nominò capitano di artiglieria e mise le sue conoscenze geologiche a servizio della patria posizionando accuratamente le artiglierie sul Monte Berico. Dopo aver diretto il Comitato nazionale segreto di Vicenza, partecipò in prima persona anche alla difesa di Venezia e alla guerra del 1866, che si concluse con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Il suo contributo alla causa italiana gli venne riconosciuto anche a unità avvenuta e nel 1877 venne reintegrato, a titolo d'onore, con decreto regio nella carica di capitano d'artiglieria¹²⁰. Divenuto socio e presidente del CAI, egli non cessò di interessarsi alla causa nazionale.

¹¹⁷ Le due componenti sono richiamate anche in Elena Zanoni, *Scienza, patria e religione*, Franco Angeli, Milano, 2013 pp. 67-68.

¹¹⁸ I soci promotori della Società Geologica Italiana furono: Quintino Sella (1827-1884), Giovanni Cappellini (1833-1922), Felice Giornadno (1825-1892), Giuseppe Meneghini (1811-1889) e Francesco Molon (1821-1885); Sella, Giordano e Molon furono anche tra i fondatori del CAI. Sulla Società Geologica Italiana e, più in generale sulla geologia italiana nel periodo postunitario, si veda Myriam D'Andrea, Lorenzo Mariano Gallo, Giambattista Vai (eds.), *Uomini e Ragioni: i 150 anni della Geologia Unitaria*. Atti Sessione F4 GeoItalia 2011 - VIII Forum italiano di Scienze della Terra, ISPRA, Roma, 2011 - free on the website: <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/atti/uomini-e-ragioni-i-150-anni-della-geologia>.

¹¹⁹ «Bullettino della Società Geologica Italiana» VIII, 1889 p. 4; su Francesco Molon si veda Sebastiano Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Volume Secondo G-R, Tipografia Emiliana, Venezia, 1907 p. 360-361.

¹²⁰ Sebastiano Rumor, *Gli scrittori vicentini del secolo decimottavo e decimonono*, Volume II, G-R, Tipografia Emiliana, Venezia, 1907 pp. 360-361.

Nell'ultima parte della sua vita si occupò di paletnologia, da lui intesa come una disciplina a cavallo tra geologia, archeologia, antropologia e linguistica¹²¹. Benché fosse per formazione un geologo, le problematiche inerenti l'origine dei popoli italiani vennero da lui affrontate nel modo più tradizionale, cioè attraverso soprattutto lo studio linguistico comparato dei dialetti. Una simile impronta derivava senza dubbio dalle specifiche problematiche etniche stimulate dalla sua provincia di nascita, Vicenza. Nel territorio montano vicentino, nella zona dei Sette Comuni, infatti, risiedevano delle comunità che parlavano (e ancora parlano) una lingua cimbra, considerata molto simile all'antico tedesco (nel XIX secolo spesso chiamato "antico alemanno"). L'italianità di queste popolazioni veniva dunque messa in dubbio dalla loro parlata e questo sollevò numerose domande sull'origine degli abitanti della montagna vicentina. Molon fu tra gli studiosi che più si occuparono di questo problema pubblicando una monografia intitolata *I popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino*¹²².

L'approccio linguistico, che probabilmente derivò dall'aver affrontato con passione il problema cimbro, si riversò anche in un'opera di più vasto respiro sulle origini degli italiani intitolata *I nostri antenati*¹²³. In essa prevalevano le considerazioni filologiche e dialettologiche accompagnate da qualche valutazione di carattere antropologico. Tra i paletnologi, il più citato era De Mortillet, nessuna citazione invece per Pigorini e una sola, limitatissima, di Chierici. Forse un po' sorprendentemente vista la data, anteriore alla fondazione della Società Romana di Antropologia, veniva invece citato l'articolo di Sergi dedicato alla stirpe ligure nel bolognese¹²⁴ per sostenere che "sotto gli strati archeologici così degli Umbri che dei Veneti si rinvengono quasi costantemente scheletri del tipo ligure"¹²⁵. Dunque i veri antenati degli italiani, secondo Molon, parrebbero essere stati quei liguri ripudiati come semi-barbari

¹²¹ Cfr. capitolo 6 nota 1.

¹²² Francesco Molon, *I popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino*, Tipografia Barbera, Roma, 1880 (seconda edizione: Idem, *Sui popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino* Seconda edizione ampliata, Reale Tipografia Burato, Vicenza, 1881). Sempre collegato al problema dell'origine cimbra era il saggio edito nelle «Notizie dagli Scavi» del 1881 e intitolato: *Sulla stazione preistorica di Bostel nel comune di Rotzo*.

¹²³ Francesco Molon, *I nostri antenati*, cit.

¹²⁴ Giuseppe Sergi, *La stirpe ligure ne bolognese*, cit. (citata dal Molon a p. 80 de *I nostri antenati* nella sua edizione negli Atti della Regia Deputazione di Storia Patria del 1882).

¹²⁵ Francesco Molon, *I nostri antenati*, cit. p. 80.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

da Pigorini, ma progressivamente recuperati alla nazione da Giuseppe Sergi e Edoardo Brizio. Il richiamo del geologo vicentino all'opera sergiana, allora ancora solo abbozzata, si collega anche all'interesse mostrato già in precedenza da Molon per la necropoli di Este¹²⁶ anch'essa coinvolta nel dibattito sui Liguri. Tale fatto trova riscontro nella citazione congiunta a quella di Sergi del lavoro di Alessandro Prosdocimi (1843-1911), conservatore del museo atestino¹²⁷.

I nostri antenati di Francesco Molon fu data alle stampe postuma dalla vedova, Camilla de Muri, secondo le disposizioni testamentaria del marito. Tali disposizioni indicavano che la vedova avrebbe dovuto accollarsi la spesa della stamperia¹²⁸ e che il ricavato della vendita del libro sarebbe interamente spettato al «Bulettno di Paletnologia». Pertanto, anche se forse con qualche leggero mal di pancia¹²⁹ per l'impostazione linguistica dell'opera, che come tesi portante sosteneva la parentela dei Liguri con gli Iberi e l'origine uralo-altaica¹³⁰ di entrambi¹³¹, fu nominato curatore dell'opera Pellegrino Strobel, mentre a Molon furono dedicate grandi onoranze sulle pagine del Bulettno¹³².

Molon, mecenate della scienza italiana, fu dunque prodigo con le istituzioni nazionali (la già citata Società Geologica e la Società di Paletnologia), ma non scordò di lasciare i suoi libri e un elevato contributo alle istituzioni civiche della sua città: alla

¹²⁶ Francesco Molon, *Le necropoli atestine*, G. B. Biancheri, Sanremo, 1882 (estratto dalla «Nuova Antologia», 31, II, 2, 1882).

¹²⁷ Molon cita una memoria del Prosdocimi comparsa nelle «Notizie dagli scavi» nel gennaio 1882 intitolato *Le necropoli Euganee atestine*, pp. 5-37. Alessandro Prosdocimi fu nominato conservatore del museo di Este nel 1874. Anche Prosdocimi, come Molon, avesse partecipato alle guerre d'indipendenza, arruolandosi a soli 16 anni (e dichiarando un'età falsa) nell'esercito sabauda da cui fu congedato nel 1861. Collaborò con Pomepeo Castelfranco (1843-1921) alla scoperta della necropoli atestina. A questo proposito si veda Alessandro Guidi, *Storia della paletnologia*, cit. p. 28. Sul museo nazionale di Este si veda Simona Turetta, *Il museo archeologico di Este: 1872-1902*, in «Ateneo Veneto», CCI, terza serie, 13/II, 2014 pp. 69-84.

¹²⁸ La pubblicazione venne a costare 1300 lire. Lettera di Pellegrino Strobel a Luigi Pigorini, Padova, Fondo Pigorini, Busta 10 Str-Z, Fascicolo 2, Autore 1, Lettera 13.

¹²⁹ Un giudizio molto critico sull'opera del Molon venne espresso da Pellegrino Strobel in una lettera inviata a Luigi Pigorini del 22 maggio 1886: Padova, Fondo Pigorini, Busta 10 Str-Z, Fascicolo 1, Autore 1, Lettera 97.

¹³⁰ L'ipotesi di una derivazione comune delle lingue uraliche e altaiche fu proposta per la prima volta in Wilhem Schott, *Versuch über die tatarischen Sprachen*, Berlin 1836.

¹³¹ «Gli Iberi e i Liguri per lingua e per razza appartengono a una sola famiglia la cui etnica provenienza sarebbe dal gruppo uralo-altaico e non dall'iranico». Francesco Molon, *I nostri antenati*, cit. (citazione p. 169).

¹³² Si vedano i cenni necrologici e le disposizioni testamentarie edite in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XI, 1885 p. 64 e p. 127.

Biblioteca Bertoliana devolvette 10.000 lire e al Museo Civico altre 5.000 lire destinate alle raccolte geologiche e paleontologiche. Il comportamento del Molon, sebbene si inserisca in una prassi piuttosto consolidata seguita dagli studiosi per contribuire al progresso delle scienze italiane, non limitandosi al lascito dei propri libri, forse si ricollega proprio alla proposta educativa del concittadino e amico Paolo Lioy che, come si è detto, valorizzava il ruolo delle biblioteche pubbliche nell'istruzione popolare. Non a caso egli affermava che "mantenersi in savia e prudentiale riserva è certamente lodevole, da d'altra parte è necessario la scienza presenti al pubblico giudizio le proprie conclusioni"¹³³. Compito degli scienziati era considerato anche quello di divulgare le proprie conclusioni, tanto nel contesto nazionale e internazionale¹³⁴ della scienza quanto tra i cittadini del Regno.

6. Conclusione

All'inizio del capitolo ci si era proposti di cambiare scala e oggetto di studio: uscire dall'ambito delle discipline tecniche che furono le artefici delle narrazioni sull'Italia preromana nel periodo postunitario per allargare lo sguardo su altre discipline e altre forme di associazionismo. Ciò è stato fatto partendo dalla constatazione di una caratteristica tipica di una gran parte degli studiosi che si occuparono di preistoria e protostoria in quegli anni: il multispecialismo. Partendo dall'evidenziazione degli stretti legami tra geologia e paleontologia – legami non solo metodologici, ma anche fisici e relazionali, cioè basati sul fatto che moltissimi tra i primi paleontologi avevano alle spalle una carriera nella geologia (si pensi solo a Cappellini, Chierici, Gastaldi) – si è cercato di ricostruire i presupposti del dialogo tra le due discipline e le conseguenze della forte relazione tra i due campi di studio. Presupposto fondamentale per tale relazione fu l'interesse degli specialisti di entrambi i campi di studio per le età più antiche, per l'evoluzione umana (biologica e sociale) e per tutto ciò che era un fossile. Importante a questo proposito è risultata la constatazione che il termine "fossile" venisse caricato allora di un significato estensivo coinvolgente un qualsiasi

¹³³ Francesco Molon, *I nostri antenati*, cit. p. 4.

¹³⁴ "la scienza però non si restringe ai confini di una nazione ché anzi limiti non conosce". Ivi p. 5.

6. Fra la storia del suolo e quella dell'uomo

reperto, umano o naturale, rinvenuto in strati non recentissimi della crosta terrestre. Tale idea permetteva ai geologi di estendere i loro interessi fuori dall'ambito minereologico-naturalistico fino a investigare anche le civiltà sepolte.

D'altra parte la comunicazione tra i due ambiti disciplinari era anche giustificata da elementi metodologici comuni a geologia e paleontologia (metodo stratigrafico, canonizzazione delle cronologie, metodo comparativo). Un altro elemento fondamentale che facilitava il dialogo era dato dalla presenza quasi costante dei geologi sul luogo dei ritrovamenti paleontologici. Molte scoperte avvenivano, infatti, a seguito dei processi di modernizzazione che investivano il paese e che erano seguiti e, a volte, diretti proprio da geologi. Basta pensare allo scavo di miniere, di gallerie, ai rilievi geologici svolti per costruire nuove ferrovie: tutti lavori che richiedevano le competenze dei geologi. Tutti questi fattori non fanno che aggiungere forza alla possibilità di descrivere la paleontologia ottocentesca e primonovecentesca al modo di Gabriel de Mortillet, cioè come un "tramite tra la storia e la geologia". Da un punto di vista differente, cioè da quello dell'analisi interpretativa del nazionalismo italiano di matrice bantiana, si potrebbe efficacemente sostenere che la paleontologia e l'antropologia fisica che si occupavano della protostoria e preistoria nazionale istituirono davvero un nesso tra sangue e suolo cioè tra i due elementi all'origine dell'ideologia nazionalista. Ciò è sostenibile per il fatto che entrambe le discipline stabilivano un legame tra le generazioni passate e la terra, quest'ultima intesa da un lato come luogo-reliquiario da cui emergevano i resti degli antenati e dall'altro come ambiente naturale che aveva permesso una determinata evoluzione fisiologica della razza.

Nel periodo post-unitario l'interpretazione estensiva del significato di fossile favorì, dunque, il dialogo tra geologi e paleontologi; il legame tra le due discipline favorì, a sua volta, anche quello tra archeologia preistorica e protostorica e alpinismo. Come si è visto nel corso del capitolo, non solo molti paleontologi furono membri di società alpinistiche (Orsi e Halbherr della SAT, Chierici e Strobel del CAI, etc.), ma tanto esponenti di spicco del CAI (Lioy, Mosso, Molon) quanto anonimi alpinisti (si pensi all'impresa a Bismantova) parteciparono a scavi paleontologici. Alcuni di essi furono anche dei grandi divulgatori: le loro imprese e le loro opere, spesso nate da problemi o imprese scientifiche locali (le ricerche al lago di Fimon, a Este, sui Cimbri dei Sette comuni) che si cercava poi di ricondurre all'interno del più vasto quadro

nazionale, portarono anche nel dibattito cittadino quei temi che appartenevano alla scienza dei preromani.

Ovunque si scavasse alla ricerca delle più antiche civiltà d'Italia, le scoperte destavano un interesse diffuso tra gli studiosi locali; a sua volta l'entusiasmo per le scoperte locali coinvolgeva spesso personaggi collegati alle reti alpinistiche. Questi ultimi, anzi, spesso erano i promotori stessi della ricerca (i.e., Lioy e Molon nel vicentino, gli alpinisti della Sezione dell'Enza a Bismantova) e i suoi primi divulgatori. Tutto ciò contribuì alla diffusione delle idee sulla preistoria e protostoria nazionale. Il ruolo di questi divulgatori legati al CAI e all'alpinismo risultò, infatti, essere un tassello importante del "fare gli italiani". Il fatto poi che la paleontologia fosse ampiamente rappresentata nei loro interessi e nelle loro opere e che in tali opere essa fosse sempre collegata con il tema delle origini e dell'identità locale e nazionale è una spia del valore identitario che andava rapidamente assumendo la nuova scienza. Essa, dunque, ben si coniugava con il marcato carattere nazionalista dell'ideologia alpinistica.

Lo scopo finale del capitolo non era, però, quello di verificare le relazioni, già parzialmente investigate, tra geologia e paleontologia. Ci si era riproposti, invece, di stabilire da un lato se la relazione preferenziale che intercorreva tra queste discipline ebbe un ruolo nella divulgazione delle idee e delle pratiche paleontologiche, dall'altro se l'associazionismo borghese, nel caso specifico delle società alpinistiche, aveva avuto un ruolo nella diffusione delle idee e delle scoperte sui popoli preromani. Come si è visto i due aspetti rappresentano, in realtà, le due facce di uno stesso problema. Fu per tramite della geologia, infatti, che la paleontologia incontrò l'alpinismo. Alla luce di questa considerazione si può affermare che il legame con le scienze naturali fu un elemento importantissimo, se non determinante, per garantire il successo di pubblico tanto dell'antropologia quanto della paleontologia. L'aura di scientificità che entrambe le discipline avevano assunto fece in modo che le acquisizioni scientifiche e le teorie proposte in tali ambiti, così come la stessa pratica antropologica e paleontologica, caratterizzata da metodologie rigorosamente definite come scientifiche, fosse integrabile nell'*ethos* borghese. Se, infatti, la pratica del collezionismo archeologico di derivazione sei e settecentesca si era integrata agevolmente

all'interno dell'*habitus* aristocratico¹³⁵ attraverso la prassi antiquario-erudita e il culto del bello, l'attività scientifica era divenuta nel corso del XIX secolo parte fondante dell'identità borghese¹³⁶. Grazie a ciò, le ricerche sui popoli preromani poterono più facilmente destare l'interesse e la partecipazione del pubblico borghese. Nazionalismo, ricerca delle origini, pratica scientifica: questi tre elementi caratterizzavano la narrazione sui preromani operata da paleontologi e antropologi. Gli stessi tre elementi, per tramite della geologia e delle scienze naturali – tramite fatto di persone e reti, oltre che di oggetti di studio, ben si integravano con l'ideologia nazionalista e scienziata che caratterizzava le società alpinistiche. Tale ideologia era poi diffusa nella classe borghese, anzi era un'espressione dell'*ethos* borghese. Grazie alla catena che legava paleontologia a geologia e questa all'alpinismo, i discorsi sui popoli preromani poterono godere di un pubblico più vasto rispetto al tradizionale pubblico delle discipline di antichità, ma anche più diffuso rispetto ai soli membri del CAI come si è visto attraverso il caso di studio incentrato su Vicenza. Grazie all'alpinismo la *heritage* diveniva ancora una volta una strategia¹³⁷, ma una strategia non legata a una comunità di pratiche o a singolo individuo, bensì, idealmente, essa era fatta propria da un'intera classe sociale.

¹³⁵ "Le differenze tra diverse classi sociali in base alle condotte di vita non sono pensabili, secondo Bourdieu, senza il concetto di *habitus*. Il "salto mortale" marxiano può essere evitato solo introducendo l'*habitus* come principio generativo, produttore di pratiche differenziate e spontanee. Si può parlare di un *habitus* di classe perché in esso si accumulano le esperienze sociali degli individui, le condizioni sociali in cui essi sono cresciuti. Condizioni che hanno determinato la formazione di schemi di classificazione e di giudizio, nonché un gusto per le pratiche sociali. *Habitus* di classe significa che lo *habitus* individuale presenta caratteristiche simili a quello degli altri componenti alla stessa classe, anche nel caso in cui non vi sia una "coscienza di classe" in senso marxiano. (...) nell'*habitus* si inscrivono le esperienze primarie del mondo sociale nel quale si è cresciuti. (...) e poiché nell'*habitus* si perpetua il passato, che lo ha prodotto e forgiato, esso produce a sua volta orientamenti, portamenti e forme d'azione che riportano l'individuo al luogo sociale determinato dalla propria classe di appartenenza. Si rimane imprigionati nella propria classe, la si riproduce nella pratica. (...) Bourdieu sottolinea la centralità del gusto nella coesione così come nella separazione tra classi. (...) Le frontiere tra classi (...) si costituiscono attraverso le pratiche distintive degli agenti". Beate Kraus, Gunter Gebauer, *Habitus*, Armando Editore, Roma, 2009 pp. 40-41.

¹³⁶ Naturalmente si è ben lungi dall'escludere sovrapposizioni tra i due ambiti: Giovanni Baracco era barone e collezionista di antichità, ma anche alpinista e scienziato; un esempio simile è dato da Paolo di Saint Robert, naturalista appassionato, ma membro dell'aristocrazia. Volgendo lo sguardo a quanto detto nel capitolo precedente anche Tiberio e Giuseppe Roberti, conti impegnati in scavi paleontologici, appartenevano all'aristocrazia cittadina.

¹³⁷ Ilaria Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, in «Passato e Presente», XXVIII, 79, 2010 p. 120; Dominique Poulot, *Patrimoine et Modernité*, Harmattan, Paris, 1998; idem, *Une histoire du Patrimoine en Occident. Du monument aux valeurs*, PUF, Paris, 2006; Laurajane Smith, *The Uses of Heritage*, Routledge, London-New York, 2006.

Si è dunque visto come un clima culturale intriso di nazionalismo ed etica scientifica avessero favorito lo stabilirsi di un legame tra ricerca, scoperte e narrazioni paleontologiche (e antropologiche) sui preromani e ideologia e cultura borghese. In altre parole, si è ricostruita una via attraverso la quale si diffusero idee e immaginari scientifici e si è posto in rilievo come tale via fosse intrisa di forte nazionalismo. Nel prossimo capitolo cambierò ancora una volta scala: attraverso l'analisi di un caso di studio discuterò il problema dei *cultural transfers* nella costruzione della preistoria italiana affiancandolo al tema, caro al nazionalismo di tutti i tempi, riguardante la definizione degli emblemi e delle frontiere nazionali.

Capitolo VII

La *Circolazione* della scienza

La questione dell'ambra tra scienza e nazionalismo

1. Professionales e amateur tra il pubblico

Nei capitoli precedenti, in particolare nei capitoli 5 e 6, si è cercato di capire, o meglio di esplorare e problematizzare, alcune delle modalità di interazione tra scienza e contesto sociale, politico, culturale e anche, sebbene in misura solo accennata, economico¹. Ciò è stato fatto anche per mettere in luce le contaminazioni tra mondo scientifico e società, tra scienza e politica. Grazie a ciò si è potuto allargare lo sguardo sul pubblico della scienza cercando di mettere in luce tanto le strategie connesse all'*uso pubblico* della scienza (capitolo 5), quanto quelle connesse ai processi di *socializzazione della scienza* (capitolo 6). Il concetto di divulgazione può essere usato, infatti, per descrivere qualunque processo di trasmissione del sapere scientifico ed è, evidentemente, in questo senso più ampio che viene utilizzato in questo lavoro².

La riflessione sul pubblico della scienza è, però, anche una riflessione sui confini della scienza poiché pone in primo piano la questione della permeabilità tra ambiti disciplinari diversi (ad esempio l'osmosi tra geologia e paleontologia affrontata nel capitolo precedente) e tra comunità scientifiche di lingua diversa (tenendo conto di

¹ Il contesto economico, pur non essendo uno dei fattori espressamente studiati in questa tesi, risulta più volte coinvolto nei casi di studio affrontati nei capitoli precedenti, in particolare si è considerata l'interazione tra ricerca archeologico-protostorica e processi di modernizzazione. Se n'è parlato studiando gli scavi a Scoglio del Tonno (cfr. capitolo 4), dove interessi legati al ministero dell'Industria si scontrarono con quel del ministero della Pubblica Istruzione, ma il concetto è stato ripreso in forma più estesa e generale nel capitolo 6, grazie al ponte tra sviluppo economico e ricerca scientifica costituito dai geologi e dalla ricerca sulle risorse minerarie.

² In questo sono perfettamente in accordo con l'ipotesi alla base degli studi di Agustí Nieto-Galan il quale, nella prefazione a un suo volume recente, avverte: "...utilizaremos el concepto "divulgación" para referirnos en general a cualquier proceso de trasmisión del conocimiento científico" (trad. "utilizzeremo il concetto di "divulgazione" per riferirci, in generale, a ogni processo di trasmissione della conoscenza scientifica"). Agustí Nieto-Galan, *Los públicos de la ciencia. Expertos y profanos a través de la historia*, Ambos Munos, 2011 p. 15.

un contesto in cui lingua, nel XIX secolo, significava nazionalità). In questo senso si deve sottolineare come il primo pubblico della scienza fossero gli scienziati stessi. Al di là della “popolarizzazione” o “volgarizzazione” della scienza³, processi di importanza capitale nella costruzione della mitostoria scientifica nazionale, un primo ruolo fondamentale di *recettori* delle teorie scientifiche l’ebbero gli studiosi stessi, a partire dai professionisti (*profesionales*)⁴. Ciò è particolarmente vero nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo, quando la comunità scientifica europea era fortemente omogenea⁵, una comunità che potremmo definire globalizzata sul piano dei metodi, ma anche delle tematiche. In un simile contesto gli stimoli reali e potenziali forniti da ogni nuova teoria, da ogni nuova ricerca, da ogni nuova scoperta finivano, infatti, per superare rapidamente i confini nazionali e provocare reazioni a catena nelle comunità scientifiche di tutta Europa (per non dire di tutto il mondo europeo-coloniale, ma questo è un tema troppo ampio per essere discusso nell’economia di questo lavoro).

Con quest’ultima analisi, con la quale riconduco il *focus* sugli scienziati e sul loro ruolo di costruttori di nazioni, si chiude il cerchio della riflessione iniziata con la proposta delle *biografie in contesto* di Luigi Pigorini e Giuseppe Sergi. I primi due capitoli della tesi assolvevano alla funzione di fornire il contesto storico (nel senso più ampio) in cui inserire l’intero lavoro, potremmo dire che avevano il compito di tracciare la scenografia dell’opera. Oltre a ciò, essi miravano a presentare due tipologie di scienziati, diverse strategie personali e scientifiche, diversi approcci alla politica e alla scienza della preistoria e protostoria italiana sullo sfondo del mondo politico e culturale europeo dell’epoca. Alla fine del lavoro voglio tornare a riflettere sugli scienziati, ma inserendoli questa volta non solo tra i protagonisti, ma anche tra il pubblico, cioè studiare esplicitamente come anche il mondo scientifico italiano fosse soggetto a influenze che provenivano da oltre i confini politici e ideali della

³ Sui concetti di “volgarizzazione” e “popolarizzazione” della scienza, i loro legami con tradizioni linguistiche, geografiche e nazionali e la problematizzazione del concetto di divulgazione scientifica si veda l’interessante riflessione proposta da Agustí Nieto-Galan, *Los públicos del la ciencia. Expertos y profanos a través de la historia*, cit. pp. 15-17.

⁴ Nieto-Galan preferisce parlare di “expertos” (“esperti”, con evidente riferimento al concetto di *expertise*).

⁵ Christophe Charle, *Gli intellettuali nell’Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Il Mulino, Bologna, 2002.

patria. Lo scopo che mi prefiggo è, dunque, rendere esplicito quello che era contenuto *in nuce* nelle riflessioni precedenti: che la costruzione nazionale, a partire dal processo di immaginazione della nazione, dei suoi miti, riti e simboli, fosse da considerarsi un processo paneuropeo.

2. La “grave questione” dell’ambra italica

L’ambra dei più vetusti sepolcri circumpadani è argomento di grave questione per decidere della sua provenienza; poiché molti l’hanno per certo indizio gli antichissimi commercianti transalpini, derivandola tutta dalle regioni scandinave, ed altri la vogliono, in parte almeno, indigena, come indica la favola delle lagrime delle sorelle di Fetonte mutate in ambra, e come tuttora se ne raccoglie nei nostri monti, e di Bismantova stessa ne rammenta il Pini in una sua memora accennata nel 1°v. della *Conchigliologia subappenninica* del Brocchi. Questa del sepolcro ha il colore rossastro che d’ordinario distingue l’ambra nostrana⁶.

Questa dichiarazione di Gaetano Chierici, risalente al 1875, dà testimonianza di quanto la presenza di un oggetto apparentemente di importanza discutibile, l’ambra, nelle tombe dei popoli italici delle età del bronzo e del ferro costituisse una “grave questione” per gli studiosi di paleontologia. Per conoscere il motivo e l’origine

⁶ Gaetano Chierici, *Gli alpinisti a Bismantova*, in Idem, *Tutti gli scritti di archeologia* (a cura di Paolo Magnani), Diabasis, Reggio Emilia, 2007 pp. 215. La *Conchigliologia Fossile* citata è un’opera, uscita per la prima volta nel 1814 e riedita nel 1843, di Giovanni Battista (Giambattista) Brocchi (1772-1826), il naturalista e ispettore delle miniere che maggiormente influenzò la ricerca geologica italiana del periodo preunitario: la sua citazione ricorda, ancora una volta, la formazione geologica di monsignor Gaetano Chierici, geologo e paleontologo reggiano. (si veda: Giovanni Battista Brocchi, *Conchigliologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli appennini e sul suolo adiacente*, Giovanni Silvestri, Milano, 1843; la prima ed. del 1814, invece, fu edita a Milano, dalla Stamperia Reale). L’influenza del Brocchi anche nella successiva generazione di geologi e studiosi è testimoniata anche da: Antonio Stoppani, *Elogio di Giambattista Brocchi*, Stabilimento Tipografico S. Pozzato, Bassano Veneto, 1873 (scritto in occasione delle celebrazioni tenutesi a Bassano per il centenario della nascita del Brocchi); La conferenza tenuta da Stoppani fu riedita da Treves in una collana dal titolo evocativo *La scienza del popolo*: Antonio Stoppani, *Giambattista Brocchi*, Treves, Milano, 1874. Su Stoppani si veda questo paragrafo più avanti e il capitolo 6 (passim).

della “gravità”, che sembrava preoccupare in modo sostanziale il paletnologo reggiano, è necessario fare un passo indietro di un anno rispetto al suo scritto e cambiare contesto geografico.

2.1 Stoccolma, 1874: nascita di una questione scientifica

Stoccolma, 1874. Dal 7 al 16 agosto si tiene il VII Congresso Internazionale di Archeologia e Antropologia Preistorica⁷. Pompeo Castelfranco (1843-1921) presenta la sua relazione sugli importanti scavi di Golasecca⁸ cui fa seguito un lungo dibattito sui possibili rapporti tra questa civiltà e quella di Hallstatt, segnale che l'interesse suscitato dalla protostoria e dalla preistoria della Penisola e dal lavoro dei suoi paletnologi è vastissimo. Per la comunità scientifica italiana si tratta, però, di un congresso carico di tensione. Pochi giorni prima dell'apertura dei lavori si era consumata la rottura tra i due capi-delegazione italiani, Luigi Pigorini e Giovanni Capellini. Il primo, allora trentatreenne, aveva ricercato il consenso del governo per essere designato come rappresentante degli studiosi italiani al Congresso al fine di ottenere i finanziamenti per il viaggio in Scandinavia. Durante questo viaggio egli si prefiggeva anche di visitare i grandi musei del nord; voleva, infatti, procedere a una migliore organizzazione del museo di Parma di cui era direttore⁹ forse già con l'idea di potersi candidare, anche sulla base di queste credenziali, a direttore di un grande museo nazionale – il cui progetto era nell'aria dal Congresso di Bologna. Pur avendo sostenuto l'investitura di Pigorini fin da febbraio, il governo italiano pochi giorni prima dell'apertura dei lavori, in luglio, aveva designato come capo delegazione anche Capellini. Tale decisione era stata determinata dal credito di cui quest'ultimo già godeva presso la comunità internazionale – con Gabriel de Mortillet era stato idea-

⁷ *Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, Norstedt, Stoccolma, 1876.

⁸ Pompeo Castelfranco, *Sur la Nécropole de Golasecca. Eclaircissements, faits nouveaux et conclusions*, in *Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, cit. pp. 879-881 (si vedano anche pp. 388 seg.); Castelfranco ne diede poi notizia sulle pagine del *Bullettino di Paletnologia Italiana*: Pompeo Castelfranco, *Due periodi della prima età del Ferro nella necropoli di Golasecca*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, II, pp. 87-106.

⁹ Minuta della lettera inviata a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione Antonio Scialoia del 15 gennaio 1874, Padova, Fondo Pigorini, Busta 70, Fascicolo 1.

tore del primo congresso tenutosi nel 1866 a Neuchâtel, promosso durante il congresso dei naturalisti italiani a La Spezia nel 1865¹⁰ – e presso gli ambienti della politica italiana¹¹. A questa mossa del governo, avvenuta quando Pigorini si trovava già sulla strada di Monaco, il paleontologo emiliano reagì sdegnato dicendosi desideroso di dare le proprie dimissioni¹². Solo nel corso del congresso di Budapest del 1876, due anni più tardi, la frattura con Capellini si sarebbe (idealmente) ricomposta.

Apprendo una breve riflessione a proposito della reazione sdegnata di Pigorini nell'agosto 1874, è interessante notare come la sorella Caterina (Pigorini Beri), ricevuta grazie alla mediazione dell'altra sorella, Angiolina, la notizia del "gran rifiuto" opposto al ministro dal fratello, invitasse Luigi a sottolineare nel corso del congresso come Capellini non fosse affatto un paleontologo, ma solamente un geologo¹³. La definizione di Capellini come semplice geologo avrebbe dovuto avere l'effetto di mettere in luce la sua scarsa competenza e l'illegittimità a rappresentare gli archeologi preistorici italiani. Dunque, secondo l'opinione dominante in casa Pigorini, era arrivato il momento per la geologia, originaria madrina della paleontologia¹⁴, di rassegnare le dimissioni dagli studi di archeologia preistorica e protostorica. Era, in altre parole, giunta l'ora che la nuova scienza, la paleontologia, fosse interamente lasciata

¹⁰ Fu in questa sede, durante il congresso della Società Italiana di Scienze Naturali a La Spezia, che venne coniata la parola *paleontologia*.

¹¹ Si pensi, per esempio, al credito di cui Capellini godeva presso l'ex ministro della Pubblica Istruzione Minghetti (Massimo Tarantini, *Storia della Paleontologia (1860-1877)*, cit. p. 68), ma anche al fatto che la sua nomina a professore di geologia a Bologna sia stata fortemente voluta da Terenzio Mamiani (1799-1885), patriota risorgimentale e politico influente oltre che letterato (Daniele Vitali, *La figura di Giovanni Capellini e gli apporti allo studio delle antichità preistoriche*, in Guido A. Manselli, Giancarlo Susini (eds.), *Atti del Convegno: Il contributo dell'Università di Bologna alla Storia della Città: l'Evo Antico*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna 1988 pp. 291-298 in particolare p. 291-292).

¹² In effetti Pigorini inviò immediatamente una lettera al (nuovo) Ministro della Pubblica Istruzione, Girolamo Cantelli, per rammaricarsi della posizione assunta dal governo e per rassegnare le dimissioni dall'incarico proponendo di recarsi a Stoccolma da semplice studente. Minuta della lettera inviata a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione Girolamo Cantelli del 27 luglio 1874, Padova, Fondo Pigorini, Busta 70, Fascicolo 2.

¹³ Lettera di Caterina Pigorini Beri a Luigi Pigorini 26 luglio 1874, Padova, Fondo Pigorini, Busta 8 n-p, Fascicolo 6, Autore 3, Lettera 10. (Luigi Pigorini aveva evidentemente informato la famiglia prima dello stesso ministro sulla propria volontà di rassegnare le dimissioni ricevendo la solidarietà dell'intero clan familiare).

¹⁴ Cfr. capitolo 6.

nelle mani di veri esperti, di *tecnici* (professionales), uscendo dall'ambito degli *amateur*, ambito nel quale la Pigorini Beri relegava anche Capellini e gli altri geologi che si *dilettavano* di paletnologia.

L'osservazione di Caterina è degna di nota perché una simile idea, lo si è visto nel capitolo precedente, era ben lontana dal riflettere una posizione diffusa nella comunità scientifica internazionale e italiana. Stupisce particolarmente il ritrovarla in chi fu allieva di Mantegazza, fondatore della scuola scientifica di preistoria, che valorizzava molto il contributo delle scienze mediche e naturali alla paletnologia italiana¹⁵. Tuttavia, Caterina Pigorini Beri probabilmente derivava questo convincimento dal fratello, il quale di formazione era un numismatico¹⁶ e non un geologo o un naturalista come erano, invece, i suoi amici e colleghi Chierici, Gastaldi e Strobel. Per Pigorini, dunque, la paletnologia era una disciplina a sé, una scienza a tutti gli effetti il cui metodo poteva essere condiviso con altri ambiti di ricerca, ma che necessitava di esperti formati a una scuola e specializzati in preistoria e protostoria, possibilmente attraverso l'istituzione di una autonoma scuola archeologico-antichistica¹⁷.

¹⁵ Massimo Tarantini, *Storia della Paletnologia (1860-1877)*, cit. pp. 85-95.

¹⁶ Cfr. capitolo 1.

¹⁷ In quest'ottica può essere inserita la riflessione di Massimo Tarantini (Massimo Tarantini, *Storia della Paletnologia (1860-1877)*, cit. pp. 104-106) sulle ripercussioni che un'opzione "umanistica" come quella scelta da Pigorini ebbe sulla metodologia della paletnologia italiana. Secondo Tarantini (ma la sua posizione è condivisa da molti altri studiosi di storia della paletnologia italiana, tra cui Alessandro Guidi cfr. l'intervento tenuto a Barcellona nel 2015: Alessandro Guidi, *Tourism, methodology, politics and media: Italian archaeology in the 20th century*, in *De la construcció nacional al turisme: dos-cents anys d'arqueologia italiana*, Institució Milà i Fontanals (CSIC), Barcellona, 4 marzo 2015) l'opzione pigoriniana ha avuto esiti negativi sulla ricerca italiana tra Otto e Novecento, di fatto impedendo un fruttuoso dialogo interdisciplinare con le scienze naturali che sarebbe proseguito solo nell'ambito ristretto della Scuola Fiorentina guidata dagli eredi di Mantegazza. Certamente sul piano metodologico e dal punto di vista dello sviluppo degli studi, una simile riflessione riveste un grande rilievo ed è senz'altro condivisibile. Tuttavia, mi permetto qui di avanzare anche una breve riflessione di carattere storico che proponga una lettura *positiva* della posizione pigoriniana. Credo, infatti, che l'opzione "archeologica", senza dubbio derivante dalla formazione di Pigorini stesso, abbia potuto nascondere anche un interesse di carattere strategico; ciò per il fatto che questa opzione contribuì alla rappresentazione della paletnologia come disciplina, o meglio come scienza, a sé stante e non solo. La presa di distanza da altri ambiti di ricerca può aver contribuito alla professionalizzazione della paletnologia italiana e, allo stesso tempo, alla sua collocazione nell'ambito degli studi storici sulla nazione, ritenuti allora di importanza strategica sul piano politico. Il fatto che la paletnologia potesse essere erroneamente identificata con una branca della geologia e delle scienze naturali avrebbe potuto svalutarne l'apporto nazionalizzante dal momento che questi settori venivano visti come utili per la nazione dal punto di vista della modernizzazione tecnica e tecnologica, ma non sul piano storico. Al contrario, inserirsi nella tradizione storiografica e archeologica si prestava a valorizzare i risultati ottenuti dalla paletnologia sul piano della costruzione del nuovo stato e, lo si è visto nei cap. 1, 4 e 5, tale possibilità era ben compresa e sfruttata da Luigi Pigorini. Ancora una volta, dunque, l'*heritage* diveniva una utile strategia.

Nonostante la posizione storico-archeologica di Pigorini, l'interesse di naturalisti e geologi per la preistoria restava altissimo e spesso analisi scientifico-naturalistica e analisi storica si rinforzavano l'un l'altra nella ricostruzione della storia preromana d'Europa. Ciò è ampiamente testimoniato nel corso del congresso del 1874. A Stoccolma, infatti, si discute anche – a lungo e animatamente – di una resina fossile, l'ambra. Questa discussione ha un interesse tanto geologico quanto paleontologico in quanto l'ambra rappresenta un elemento di confine tra le discipline: per i geologi lo studio dell'ambra equivaleva a tutti gli effetti allo studio di un fossile e permetteva di giungere anche a conclusioni di carattere storico-naturalistico (i.e. la flora delle età preistoriche¹⁸); per gli studiosi di *paleo-etnologia* essa rappresentava un marcatore di civiltà di altissima importanza.

A Stoccolma dunque, durante la 7^a sessione del Congresso Internazionale, l'ambra diviene un argomento attualissimo di dibattito. L'interesse nasce dai ritrovamenti di ambra lavorata e semilavorata negli scavi archeologici del bolognese e del resto della Penisola. Il quesito fondamentale su cui si concentra la discussione riguarda, in particolare, la provenienza dei grani d'ambra emersi in alcuni siti di interesse paleontologico in Italia; si dibatte tanto sull'origine della materia prima quanto sul luogo di prima lavorazione. Il tema del commercio dell'ambra antica viene introdotto da Hjalmar Stolpe con il suo intervento intitolato *Sur l'origine et le commerce de l'ambre jaune des l'antiquité*¹⁹. Tuttavia, a scatenare il dibattito è il lungo intervento di Giovanni Capellini che fa immediatamente seguito alla relazione di Stolpe²⁰. Al dibattito prendono quindi parte attivamente vari studiosi, soprattutto italiani e tedeschi/nordici, ma anche francesi e inglesi: tra gli italiani intervengono Capellini, Bellucci e Pigorini; tra i tedeschi Wiberg, Virchow, Engelhardt, Franks, Dirks, Landberg e Schaaffhausen; tra gli inglesi Howorth ed Evans; tra i francesi Cazalis de Fondouce e De Baye. Di questi, solo il geologo, ingegnere e antropologo francese Cazalis de Fondouce si dimostra davvero possibilista sulla posizione espressa dal capo della

¹⁸ Un ottimo esempio di come l'ambra venisse usata dai geologi come "marcatore della flora preistorica" si ha in George F. Black, *Amber an its Origin*, in «The American Mineralogist», 10, 1919, pp. 83-85; 130-131.

¹⁹ Hjalmar Stolpe, *Sur l'origine et le commerce de l'ambre jaune des l'antiquité*, in *Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, cit. pp. 777-788.

²⁰ Capellini in *Dibattito in Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, cit. pp. 789-792.

delegazione italiana al congresso²¹. La posizione di Pigorini è sostanzialmente interlocutoria e anche quella di Bellucci, segnale che la frattura all'interno del gruppo degli italiani è manifesta: Pigorini non osa fornire davvero dati utili a supportare l'idea del rivale Capellini.

Ma cosa sostiene Capellini a Stoccolma? ²² Egli comincia il suo intervento indicando la bibliografia esistente dal XVIII secolo che certifica l'esistenza di giacimenti ambriferi in Sicilia e di *localités célèbres pour la production de l'ambre*²³ [località celebri per la produzione dell'ambra] nell'isola. Ricorda quindi come già gli scrittori antichi Teofrasto e Strabone raccontassero nelle loro opere come la Liguria fosse ricca d'ambra – e sottolinea come la Liguria, intesa *naturalmente* come la “terra dei Liguri”, si estendesse nell'antichità alla provincia di Bologna²⁴. Cosa significava ciò? Fin dalla scoperta dei manufatti d'ambra nelle necropoli preromane, si era imposta l'indiscutibile tesi che il prezioso materiale fosse *in toto* originario del Baltico, una tesi fino ad allora accettata universalmente dagli studiosi europei. Tale tesi venne considerata una verità assoluta fino al 1874, fino al congresso di Stoccolma, fino all'intervento (evidentemente polemico) di Capellini. In quest'occasione, lo studioso italiano pose per primo la questione dell'origine dell'ambra utilizzata nei paesi del sud Europa nelle età più antiche. La domanda che egli poneva era di enorme portata ideologica: se tale materiale era presente anche in questi stessi territori e la sua presenza era ben nota in antichità, come testimoniavano Strabone e Teofrasto, per quale motivo gli oggetti in ambra ritrovati nei siti archeologici dei paesi del sud Europa dovevano essere originari del Baltico?

²¹ Cazalis de Fondouce in *Dibattito in Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, cit. pp. 809-810.

²² La versione italiana dell'intervento di Capellini è stato edito a Bologna: Giovanni Capellini, *Congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistoriche: VII sessione a Stoccolma nel 1874. Brevi cenni del Prof. Comm. Giovanni Capellini*, Gamberini e Parmeggiani, Bologna, 1874.

²³ Capellini in *Dibattito* cit. p. 790.

²⁴ Ivi p. 790.

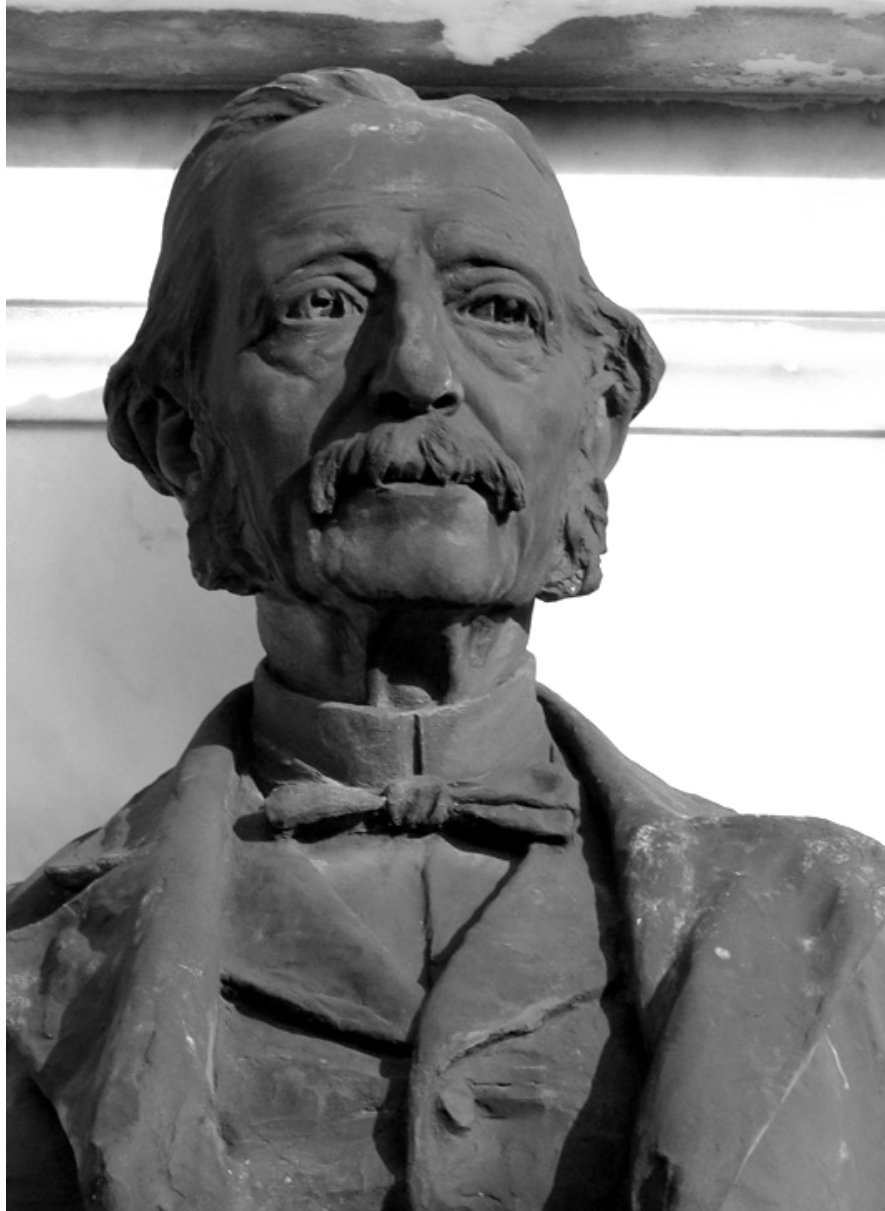


Figura 23: Busto di Giovanni Capellini (1833-1922)
(Certosa di Bologna, portico ovest del VI chiostro)

Se c'era evidenza di giacimenti ambriferi in Italia noti fin dall'antichità cadeva (o andava quanto meno sottoposta a verifica) la tesi che tutta l'ambra ritrovata nei sepolcri del neolitico e delle età del bronzo e del ferro d'Europa fosse stata estratta e lavorata nelle regioni del mar Baltico. Una simile affermazione metteva in discus-

sione uno dei presupposti su cui si fondava la tesi della superiorità della civilizzazione dell'età del ferro nel nord Europa, ovvero l'esistenza di un'unica *civiltà dell'ambra* europea: quella baltica, cioè quella nordico-germanico-ariana. Questo spiega anche perché il solo a sostenere che l'ipotesi di Capellini potesse non essere del tutto infondata fosse stato Calaz de Fondouce: il nazionalismo e patriottismo francese, a meno di quattro anni da Sedan (1870), cercava ancora il suo riscatto. Non fu dunque un caso se, nel suo intervento in favore del collega italiano, egli sottolineasse come anche in Francia fossero ben presenti giacimenti di ambra che potevano essere considerati all'origine di una *civiltà dell'ambra francese* già nell'età della pietra²⁵. Francia e Italia rivendicavano per la prima volta la possibilità di una parità (se non superiorità – per priorità temporale) della propria civiltà preistorica e protostorica rispetto alla civiltà germanico-ariana²⁶ sul piano della produzione simbolico-artistica legata a un bene di lusso.

3. Ambra italica I

La simbologia nazionale legata all'ambra, alla sua lavorazione e al suo commercio nell'antichità, apparteneva alla mitologia germanica. Da Tacito²⁷ in poi, il commercio dell'ambra era stata una parte fondamentale nell'immaginario storico sull'antica civiltà dei Germani. Nel corso del XIX secolo tale immaginario era stato all'origine della elaborazione del mito ariano e della rivendicazione etnico-nazionalista dei popoli appartenenti alla Confederazione Germanica. Il commercio dell'ambra (*gluesum* o

²⁵ Cazalis de Fondouce in *Dibattito*, cit. p. 809-810. Il dibattito sull'ambra investe anche la cronologia della sua diffusione e le cronologie relative dei vari paesi: non a caso de Fondouce rimarca come l'età del ferro italiana risalisse al XV secolo a. C. mentre, nello stesso periodo, le regioni del nord Europa si trovavano ancora all'età della pietra.

²⁶ Sul rapporto (ideologico) tra ambra e civiltà germanico-ariana si veda più oltre par. successivo.

²⁷ Tacito, *Germania*, 45, 4, dove si legge: "Sed et mare scrutantur, ac soli omnium sucinum, quod ipsi glesum vocant, inter vada atque in ipso litore legunt. Nec quae natura, quaeve ratio gignat, ut barbaris, quaesitum compertumve; diu quin etiam inter cetera eiectiona maris iacebat, donec luxuria nostra dedit nomen. Ipsi in nullo usu; rude legitur, informe profertur, pretiumque mirantes accipiunt. Sicum tamen arborum esse intellegas, quia terrena quaedam atque etiam volucra animalia plerumque interlucent, quae implicata umore mox durescente materia cluduntur. Fecundiora igitur nemora lucosque sicut Orientis secretis, ubi tura balsamaque sudantur, ita Occidentis insulis terrisque inesse crediderim, quae vicini solis radiis expressa atque liquentia in proximum mare labuntur ac vi tempestatum in adversa litora exundant. Si naturam sucini admoto igni temptes, in modum taedae accenditur alitque flammam pinguem et olentem; mox ut in picem resinamve lentescit."

glaesum) era stato fatto rientrare appieno nella caratterizzazione del costume nazionale tedesco come un marcatore della superiorità della civiltà germanica. Al bagaglio ideologico (quello nazionalista) si univa così un “capitale simbolico”²⁸ e un “capitale culturale”²⁹: l’ambra e il monopolio nel suo commercio rappresentava un simbolo funzionale alla legittimazione della superiorità etnico-nazionale tedesca. In quest’ottica la proposta di Capellini a Stoccolma rappresentava anche una stoccata all’orgoglio nazionale tedesco. Non solo: essa rappresentava anche il tentativo da parte italiana di appropriarsi di una simbologia nazionale estranea alla sua tradizione culturale. Al contrario del mito del Mediterraneo, della classicità, della romanità, degli Etruschi e dei Pelasgi, che appartengono a un lungo periodo della discussione sui caratteri e le origini dell’italianità, cui potremmo aggiungere quello più recente delle terramare, l’idea di una civiltà dell’ambra italica non apparteneva alla tradizione identitaria italiana. Esso risulta, invece, entrare nel dibattito scientifico – nazionale grazie a un processo di appropriazione di un modulo elaborato altrove e afferente a un altro gruppo etnico-nazionale. Il suo passaggio nel discorso nazionale italiano tuttavia avvenne e generò una discussione lunga alcuni decenni che vedeva gli studiosi italiani cercare di rivendicare, seppur in modi diversi, l’esistenza di una civiltà dell’ambra nell’Italia antica. Idee, scopi e modalità di utilizzo (strategie) di questa tematica non furono sempre le stesse, ma mutarono al mutare delle condizioni politiche e delle sollecitazioni che arrivavano dalla comunità scientifica nazionale.

Una prima fase del dibattito credo possa essere considerata quella immediatamente successiva al congresso di Stoccolma, che coprì un periodo di circa un decennio (1874-1884). Di questo primo periodo del dibattito sull’ambra in Italia danno

²⁸ Applico qui, in forma estensiva, il concetto di capitale simbolico di Pierre Bourdieu non a una classe o a un gruppo umano, ma a un’intera nazione. Si veda Pierre Bourdieu, *Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital*, in R. Kreckel (ed.), *Soziale Ungleichheiten (Soziale Welt, Sonderheft 2)*, Otto Schartz & Co., Goettingen, 1983, pp. 183 -198 [trad. *The form of capital*, in John G. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and research in the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, 1986, pp. 241 -258].

²⁹ Sempre sulla scorta di Bourdieu definisco il capitale culturale come formato di più parti quali gusto, stile di vita, lingua: l’ambra diveniva parte del gusto nazionale germanico e pertanto ideologicamente parte del suo bagaglio identitario. L’accostamento tra ambra e civiltà germanica apparteneva al senso comune europeo grazie a alcuni dei più noti scrittori latini: Tacito e anche Plinio, *Naturalis Historia*, XXXVII, 42.

notizia due articoli di Gaetano Chierici³⁰, in particolare egli ricorda “l’opinione del Capellini, la quale sempre più si rinforza presso i paletnologi italiani, dell’ambra indigena usata anche prima delle relazioni commerciali colle genti nordiche”³¹. Chierici era, però, un moderato anche nel suo mestiere di paletnologo oltre che uno scienziato attento all’evidenza scientifica e alla stratigrafia. Egli, nella seconda metà degli anni Settanta dell’Ottocento, non mostrava di fidarsi delle notizie provenienti da archeologi più o meno dilettanti che già avevano dato prova di confondere uno strato con un altro³². Egli riteneva certi annunci entusiasti di ritrovamenti di ambra nei sepolcreti italici – e in particolare nelle terramare dell’Emilia – rischiosi poiché dimostrava come “l’inesattezza delle osservazioni può far inciampo alla scienza e disperdere l’opera de’ suoi cultori in discussioni sterili e ingrato se generosamente non sia confessata e corretta da chi ne fu prima illuso”³³. Questo almeno per quel che riguardava i suoi primi contributi apparsi sul «Bullettino». Ricordiamo, però, come nel suo saggio sulla visita degli alpinisti a Bismantova egli, pur ricordando la gravità del tema, affermava che “questa [ambra] del sepolcreto ha il colore rossastro che d’ordinario distingue l’ambra nostrana”³⁴.

Dunque Chierici negli anni Settanta non osava sbilanciarsi, ma attraverso le sue affermazioni ci offre un quadro interessante. Gli studiosi italiani, specialmente gli *amateur*, in un certo senso una parte del pubblico della scienza dell’epoca, accolsero con favore le affermazioni di Capellini e cercarono entusiasticamente di trovare una

³⁰ Gaetano Chierici, *Nuove asserzioni sull’esistenza dell’ambra in terramare*, in «Bullettino di Paleontologia Italiana», 1875 pp. 183-186; Idem, *La questione dell’ambra in terramare dell’età del bronzo*, in «Bullettino di Paleontologia Italiana», 1877 pp. 28-38.

³¹ Gaetano Chierici, *Nuove asserzioni sull’esistenza dell’ambra in terramare*, cit. p. 183.

³² Gaetano Chierici, *La questione dell’ambra in terramare dell’età del bronzo*, cit. p. 37-38 e passim.

³³ Gaetano Chierici, *La questione dell’ambra in terramare dell’età del bronzo*, cit. p. 28.

³⁴ Gaetano Chierici, *Gli alpinisti a Bismantova*, in Idem, *Tutti gli scritti di archeologia* (a cura di Paolo Magnani), Diabasis, Reggio Emilia, 2007 pp. 215. La *Conchigliologia Fossile* citata è un’opera, uscita per la prima volta nel 1814 e riedita nel 1843, di Giovanni Battista (Giambattista) Brocchi (1772-1826), il naturalista e ispettore delle miniere che maggiormente influenzò la ricerca geologica italiana del periodo preunitario: la sua citazione ricorda, ancora una volta, la formazione geologica di monsignor Gaetano Chierici, geologo e paletnologo reggiano. (si veda: Giovanni Battista Brocchi, *Conchigliologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli appennini e sul suolo adiacente*, Giovanni Silvestri, Milano, 1843; la prima ed. del 1814, invece, fu edita a Milano, dalla Stamperia Reale). L’influenza del Brocchi anche nella successiva generazione di geologi e studiosi è testimoniata anche da: Antonio Stoppani, *Elogio di Giambattista Brocchi*, Stabilimento Tipografico S. Pozzato, Bassano Veneto, 1873 (scritto in occasione delle celebrazioni tenutesi a Bassano per il centenario della nascita del Brocchi); La conferenza tenuta da Stoppani fu riedita da Treves in una collana dal titolo evocativo *La scienza del popolo*: Antonio Stoppani, *Giambattista Brocchi*, Treves, Milano, 1874. Su Stoppani si veda questo paragrafo più avanti e il capitolo 6 (passim).

prova della validità dell'ipotesi da questi espressa a Stoccolma. Più cauti apparivano i grandi nomi della paleontologia, Chierici, Strobel e Pigorini, probabilmente per due motivi: il primo mi pare riscontrabile nella rivalità di Pigorini nei confronti di Capellini; il secondo nella necessità di affermazione dell'autorità della nuova scienza. In relazione al primo punto devo rilevare come la replica pigoriniana alle affermazioni fatte nel congresso del 1874 sulla presenza dell'ambra nei sepolcreti italici fosse stata interlocutoria se non apertamente ostile³⁵. Il secondo punto, invece, trova riscontro soprattutto nell'affermazione di Chierici: assieme a Pigorini e Strobel questi era tra i fondatori della prima rivista italiana specializzata in studi di preistoria e protostoria, parte fondamentale nel processo di istituzionalizzazione della disciplina. In questo contesto, uno sbilanciamento eccessivo a favore di asserzioni avanzate da personaggi la cui competenza era discutibile avrebbe pregiudicato l'autorevolezza della nuova scienza e dei suoi massimi rappresentanti nei confronti dei colleghi europei e del pubblico italiano. Si può dire che la posizione espressa da Chierici rappresentasse la necessità di legittimare l'autorità degli specialisti (*professionales*) riuniti attorno al «Buletto» contro gli *amateurs* e contro la concorrenza di scienziati estranei alla nuova scuola.

La provocatoria dichiarazione di Capellini non produsse nell'immediato una reazione fortemente nazionalista da parte dei paleontologi italiani. Gli anni Settanta dell'Ottocento furono caratterizzati da una sostanziale diffidenza a trattare il tema dell'ambra italiana da una parte degli studiosi italiani. Tuttavia, con l'inizio degli anni Ottanta, si aprì una nuova, interessante stagione del dibattito, caratterizzata da una circolazione transnazionale di idee, metodi e paradigmi scientifici. In questo periodo la questione dell'ambra entrò a pieno titolo nel dibattito colto italiano coinvolgendo alcuni dei più importanti nomi della ricerca. Per una comprensione piena del dibattito italiano di questi anni è, però, ancora una volta guardare a eventi che provenivano da oltre il confine del Regno: la proposta di Capellini, infatti, aveva smosso l'orgoglio germanico e la scienza tedesca aveva iniziato a cercare un modo per confutare la possibilità che fossero esistite altre *civiltà dell'ambra* nell'Europa preromana.

³⁵ Luigi Pigorini in *Dibattito in Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, cit. p. 802.

4. Une question aussi grave et aussi importante*

A Stoccolma, Capellini aveva lanciato il guanto di sfida alla comunità scientifica (e nazionale) tedesca e l'aveva fatto, seppur con grande garbo, senza usare mezze misure:

(...) afin de mieux préciser mes idées sur l'origine de l'ambre que l'on trouve dans les plus anciennes nécropoles du Bolognais. (...) que les plus anciens habitants des environs du Bolognais (...) avaient connu l'ambre indigène et qu'ils en avaient fait usage même avant d'avoir des rapports avec les peuples du Nord, ce qui doit être arrivé beaucoup plus tard.³⁶

Capellini sosteneva dunque che già prima che s'instaurassero i traffici commerciali che congiungevano il nord con il sud dell'Europa, in Italia esisteva una civiltà dell'ambra. Si trattava di una tesi sconvolgente e rivoluzionaria: sconvolgente per l'orgoglio nazionalista tedesco, rivoluzionaria sul piano delle idee e dell'interpretazione della protostoria europea. Essa non mancò di suscitare reazioni nel mondo scientifico, in particolare in quello tedesco e in quello italiano. Determinare con certezza la provenienza dell'ambra ritrovata nelle sepolture protostoriche dell'Italia divenne una priorità da parte di entrambe le comunità scientifiche.

A proporre una caratteristica che potesse determinare con certezza l'origine dei grani d'ambra e stabilire un metodo scientifico per valutarla fu per primo un chimico e farmacista della città baltica di Danzica (*Gdańsk, oggi in Polonia*), Otto Helm (1826-1902). Come dimostrano le sue prime opere dedicate allo studio e alla classificazione delle resine fossili (ambra), fu proprio il quesito circa l'origine delle ambre italiane a interessarlo al tema e a spingerlo a cercare il modo di distinguere queste ultime da quelle del nord Europa. Nel biennio iniziale degli anni Ottanta del XIX secolo, egli dedicò all'origine dell'ambra ritrovata nei sepolcreti italiani ben quattro

* Citazione tratta dalla replica di Capellini alle prime reazioni alla sua provocazione circa l'utilizzo nell'antichità dell'ambra indigena in Italia. Capellini in *Dibattito in Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, cit. p. 799.

³⁶ Capellini in *Dibattito in Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, cit. p. 799,

studi, tutti editi nella rivista dei naturalisti di Danzica³⁷. In questi studi egli presentava un metodo per la determinazione dell'origine dell'ambra archeologica basato sull'analisi chimica. Si trattava di un metodo invasivo, che portava alla distruzione almeno parziale del campione studiato. Inoltre Helm, già pochi anni dopo il congresso di Stoccolma, aveva preso apertamente e polemicamente posizione contro la tesi di Capellini³⁸. Già a una prima lettura, dunque, gli scritti del farmacista di Danzica risultarono fin dall'inizio "colorati da una ferrea convinzione che l'ambra baltica e soltanto quella fosse la materia prima dei manufatti ritrovati in ogni parte del mondo antico [europeo]"³⁹. D'altra parte, come si è accennato precedentemente, un tale atteggiamento era diffuso nella comunità scientifica tedesca, sebbene con qualche eccezione di cui si tratterà nel seguito del paragrafo.

Il metodo elaborato da Helm per distinguere l'ambra baltica dalle altre resine fossili europee si basò su una conoscenza che gli scienziati avevano dal XVI secolo. Nel 1546 il medico e chimico Georg Agricola (1494-1555) scoprì l'alto contenuto di acido succinico presente in alcuni campioni di materiale proveniente dalle aree del Baltico⁴⁰ e ne diede notizia in uno dei suoi testi più importanti, il *De natura fossilium*, uno dei più famosi manuali di mineralogia dell'età moderna⁴¹. Rifacendosi a questa

³⁷ Otto Helm, *Über sizilianischen und rumanischen Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 1-2, 1881 pp. 293-296; idem, *Über sizilianischen Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 3, 1882 pp. 8-9; idem, *Über die elementare Zusammensetzung des Ostsee-Bernsteins*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 3, 1882 pp. 9-11; idem, *Über Appenninen-Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 3, 1882 pp. 11-14.

³⁸ Otto Helm, *Notizen über die chemische und physikalische Beschaffenheit des Bernsteins*, in «Archiv der Pharmazie» 211, 3, 1877 pp. 229-246.

³⁹ Curt W. Beck, *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, I, in «Greek, Roman and Byzantine Studies» 7.3, 1966 pp. 191-211 (citazione p. 192 – traduzione mia). Beck fu uno degli studiosi che si occupò maggiormente dell'analisi chimica dell'ambra antica; nei suoi scritti spesso si ritrova una valutazione metodologica lavoro di Helm negli anni Ottanta dell'Ottocento da una prospettiva internista: ripercorrere brevemente gli studi per valutare la validità del metodo utilizzato.

⁴⁰ Su Georg Agricola si vedano Curtis P. Schuh, *Mineralogy and Crystallography: An Annotated Bibliography of Books Published 1469 through 1919*, Tucson, 2005, p. 20 e Bernd Ernsting, *Georgius Agricola: Bergwelten 1494-1994*, Glückauf, Essen, 1994. Si veda inoltre Roberto Farinelli, *Dall'Erzgebirge alla Toscana di Cosimo I Medici: il lavoro minerario e metallurgico secondo le "ordine et statuti (...) sopra le cave et miniere" del 1548*, in Roberto Farinelli, Giovanna Santinucci (eds.), *I codici minerari nell'Europa preindustriale: archeologia e storia*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2014 pp. 84-112.

⁴¹ Georgius Agricola, *De ortu et causis sutherlandeorum*, Hieronymus Frobenius et Nicolaus Episcopus, Basilea, 1546; (in particolare il tema dell'ambra è trattato nei tre libri intitolati *De Natura Fossilium* contenuti nel *De ortu*). L'importanza del lavoro di Agricola nel campo della storia della chimica e della mineralogia ha portato anche a una traduzione inglese dell'originale latino a cura della Geological Society of America (1955) riedita recentemente: Georgius Agricola, *De natura fossilium (textbook of*

notizia, Helm propose un metodo semi-quantitativo per la misura della percentuale di acido succinico presente in ambra di provenienza diversa. Lo scopo che si prefiggeva era quello di evidenziare come l'acido succinico fosse presente in grande quantità (3-8%) solo in campioni originari delle regioni del Baltico, della Scandinavia e del nord della Germania. Anche quando questa ipotesi non veniva verificata – come risultò effettivamente da alcune misure condotte dallo stesso Helm su alcune ambre italiane e rumene – egli non mise in discussione la validità del proprio metodo, ma si limitò ad accostare alla misura dell'acido succinico altri parametri piuttosto ambigui. Helm iniziò, infatti, a distinguere l'ambra baltica dalle altre ambre europee sulla base dell'osservazione del colore e dell'odore prodotto dai campioni messi a contatto con sorgenti di calore. Egli utilizzò, dunque, dei criteri interpretativi che ora possono sembrare piuttosto improbabili e soggettivi⁴². Nonostante ciò, il suo metodo basato sulla misurazione della percentuale di acido succinico divenne universalmente noto e utilizzato dai naturalisti europei. La facilità con cui ciò avvenne fu probabilmente dovuta alla *lunga durata* del legame che ambra e acido succinico avevano nell'immaginario degli studiosi: la forza del discorso di Helm si basava sulla comune associazione tra ambra e acido succinico derivante dall'*auctoritas* di Georg Agricola.

Come ho ricordato poco innanzi, la ricerca di Otto Helm fin dall'inizio si propose di confutare la tesi di Capellini secondo cui l'ambra degli antichi sepolcri italici sarebbe stata di provenienza locale. Negli anni Ottanta, oltre ai vari saggi editi sulla rivista dei naturalisti di Danzica e dedicati all'analisi dell'ambra italiana, Helm pubblicò un saggio anche su una rivista italiana, chiaro segnale di una volontà di convincere il pubblico colto della Penisola della veridicità delle proprie tesi. Nel 1887 apparve, infatti, sulle pagine di «Malpighia. Rassegna mensile di botanica», un duplice contributo dedicato all'ambra siciliana: la prima parte, a firma di Otto Helm, ne discuteva la composizione chimica, mentre la seconda, opera del botanico Hugo Conwentz, anch'egli di Danzica, analizzava le tipologie vegetali ritrovate in campioni

mineralogy), a cura di Mark Chance Bandy e Jane A. Bandy, Dover Publications, New York, 2004 (in questa nuova edizione il riferimento all'acido succinico nell'ambra si trova a p. 63 del libro IV).

⁴² Curt W. Beck, *Spectroscopic investigation of amber*, in «Applied Spectroscopy Reviews», 22, 1, 1986 pp. 57-110 (in particolare p. 70).

d'ambra dell'isola⁴³. Il farmacista di Danzica coglieva l'occasione per rimarcare quanto già precedentemente sostenuto:

sin dall'anno 1881, (...) noi pubblicava un cenno sulle qualità fisiche e chimiche dell'ambra siciliana⁴⁴, e fu rilevato in tale lavoro, che la principale differenza fra questa e quella proveniente dal Mar Baltico stesse nell'assenza completa o nella piccolissima quantità d'acido succinico nell'ambra siciliana⁴⁵.

Helm, di seguito, citava come parametri il 3-8% di acido succinico dell'ambra baltica e l'assenza quasi totale dello stesso acido nell'ambra siciliana, per la quale egli deriva i valori standard dallo studio di soli quattro campioni ottenendo una percentuale pari a 0,12-015%, fino a un massimo di 0,4%⁴⁶. Tuttavia, secondo Helm, "a chi sia dato di osservare e confrontare l'ambra siciliana con quella baltica, dà subito nell'occhio la grande diversità del colore delle due sostanze"⁴⁷ e "riscaldata l'ambra di Sicilia si fonde come quella Baltica (...); ma fondendosi esala un odore assai meno acre"⁴⁸. Dunque già a prima vista si sarebbe potuto riconoscere la provenienza di un grano d'ambra; all'analisi chimica spetta solo il compito di rendere misurabile un dato già apprezzabile attraverso la sola osservazione.

Al di là dell'opinabilità o meno delle misurazioni effettuate e riportate, quello che è davvero interessante e quasi sorprendente è la conclusione cui Helm desiderava arrivare e i termini in cui la pone. Egli, alla fine del suo ragionamento, traeva una serie di conclusioni che è bene riportare per intero. Egli affermava:

dopo tali considerazioni non è più ammissibile ritenere l'ambra siciliana identica (come finora era creduta) a quella baltica. In generale si può dire che col nome d'ambra, si confondano ai nostri tempi delle resine fossili del tutto eterogenee, che spesse volte non hanno in comune che una certa somiglianza esterna. Per ciò il nome d'*ambra* ha perso il suo significato

⁴³ Otto Helm, Hugo W. Conwentz, *Sull'ambra di Sicilia*, in «Malpighia», I, 1, 1887 pp. 49-56.

⁴⁴ Si tratta di: Otto Helm, *Über sizilianischen und rumanischen Bernstein*, cit.

⁴⁵ Otto Helm, Hugo W. Conwentz, *Sull'ambra di Sicilia*, cit. pp. 49.

⁴⁶ Ivi p. 51.

⁴⁷ Ivi p. 49. L'ambra siciliana in particolare sarebbe stata più rossastra di quella baltica.

⁴⁸ Ivi p. 50.

scientifico, e più volte da ciò sono derivati degli equivoci, tanto nelle investigazioni preistoriche, quanto nelle relazioni di commercio. È da desiderare adunque che la parola “ambra” sia conservata soltanto come nome generico, al quale poi devono sottostare le varie specie, che finora sono soltanto in parte bene caratterizzate. Distinti mineralogisti anche ora alla vera ambra danno (sic!) il nome di *Succinite*. Proporrei di attribuire tale nome esclusivamente a quella resina fossile, quale si trova in forma tipica nella formazione terziaria del “Samland” nella Prussia orientale, e che è distinta per contenere quantità assai considerevole di acido succinico. Il campo di diffusione di questa succinite è alquanto esteso, raggiungendo verso il Mezzogiorno fino le catene montuose della Germania media. Le resine fossili reperte (sic!) nell’Asia minore, in Italia, in Spagna ed in altri paesi sono assai diverse dalla Succinite. Per l’ambra della Sicilia, quale è stata caratterizzata nelle pagine precedenti, proporrei il nome di “*Simetite*”, perché essa si trova principalmente nel bacino del fiume Simeto⁴⁹.

Sulla base di quanto affermato nelle pagine precedenti, tuttavia, l’unica caratteristica distintiva delle ambre baltiche sembrava essere la presenza maggiore di acido succinico, mentre il resto della composizione chimica, al netto di errori di misura, era risultata equivalente a quella delle resine siciliane. Che queste due tipologie di materiali fossero “assai diverse” resta dubbio, soprattutto se si tiene conto dei diversi valori che erano emersi nel corso di altre misurazioni e che avevano rilevato percentuali di acido succinico nell’ambra siciliana pari a quelle dell’ambra baltica (3-4%). Da queste righe emerge lo scopo non dichiarato delle ricerche di Otto Helm: stabilire che la *vera ambra*, quale quella usata presso i popoli più antichi in Europa, era tutta e sola l’ambra del Baltico e della Germania. A dispetto della proposta di superare l’uso di un termine considerato causa di confusioni e malintesi nel linguaggio tecnico, egli alla fine affermava senza indugio che soltanto la succinite nordica meritava davvero il nome di ambra. L’appropriazione nazionalista della preziosa resina era dunque compiuta per intero: non solo l’ambra lavorata usata dai preromani

⁴⁹ Ivi p. 53-54.

di tutta Europa doveva essere originaria del Baltico, ma solo questa tipologia regionale poteva essere chiamata ambra senza tema di incorrere in grossolani errori. In questo modo l'ambra tornava a essere un simbolo della civiltà germanico-nordico-ariana, un emblema della grandezza nazionale tedesca, contrassegno del suo contributo ineguagliabile alla civilizzazione antica dell'intero continente.

5. Otto Helm e Heinrich Schliemann: consolidamento del mito

La proposta polemica di Cappellini sull'origine extra-baltica dell'ambra utilizzata nei sepolcreti italiani aveva l'effetto dirompente di mettere in dubbio l'unicità della civiltà dell'ambra del nord. In altre parole, essa rivendicava per le civiltà del Mediterraneo la possibilità di aver sviluppato autonomamente l'uso e la tecnologia dell'ambra, in età forse addirittura antecedenti rispetto a quelle in cui ne veniva attestato l'uso nel nord del continente europeo⁵⁰. Naturalmente, una simile posizione era destinata a stimolare una reazione dell'orgoglio germanico-nordico, concretizzatasi in una delle prime applicazioni dell'analisi chimica in archeologia⁵¹. Il già citato chimico e farmacista della città baltica di Danzica, Otto Helm, fu il protagonista anche della più nota fase del dibattito internazionale sull'origine dell'ambra in uso presso

⁵⁰ La discussione inerente la primogenitura nell'uso dell'ambra viene impostata anche da Cazalis de Fondouce laddove egli accenna alla contemporaneità di civiltà diverse nel sud e nel nord del continente ove la civiltà della pietra sarebbe durata più a lungo rispetto al sud dove i metalli sarebbero, a suo dire, stati introdotti prima. Cazalis de Fondouce in *Dibattito*, cit. p. 809-810.

Una riflessione sulla possibilità che l'ambra usata nell'antichità protostorica potesse essere di origine non baltica si trova ripresa da Curt W. Beck in un saggio apparso su «Greek, Roman and Byzantine Studies». Curt W. Beck, *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, I, cit. (successivamente aggiornato sulle pagine della stessa rivista in più riprese; si segnala: Curt W. Beck, Constance A. Fellows, Audrey B. Adams, *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, III. *Kakavatos*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies» 11.1, 1970 pp. 5 seg.; va citato inoltre: Beck, C. W., Bouzek, J. (eds.), *Amber in Archaeology. Proceedings of the Second International Conference on Amber in Archaeology, Liblice 1990*, Praha, 1993).

⁵¹ Mark Pollard, Carl Heron, *Archaeological Chemistry*, RSC Publishing (Royal Society of Chemistry Publishing), Cambridge, 2008 (2 ed.) p. 5. Si veda anche Curt W. Beck, *Amber. Characterization* in Linda Ellis (ed.), *Archaeological Method and Theory: an Encyclopedia*, Garland, New York – London, 2000 pp. 11-13.

le grandi civiltà del Mediterraneo orientale, relativa in particolare presso i micenei⁵². Egli collaborò con Heinrich Schliemann che, in appendice al suo studio su Tirinto⁵³, ne pubblicò i risultati delle ricerche rendendole universalmente note alla comunità scientifica dell'epoca. L'importanza di tali ricerche veniva sancita dall'assenso di Schliemann verso i risultati ottenuti dal chimico di Danzica:

I sent them [al direttore delle antichità in Grecia, Panagiotis Stamatakis] to the well-known chemist M. Otto Helm, of Danzig, whose very accurate analyses I give in this Appendix. The most interesting result appears, that the amber comes from the Baltic, and that therefore, in those very remote times to which the royal tombs of Mycenae belong the second millennium B.C., there was already traffic between Greece and the inhabitants of the Baltic coast. It will probably ever remain unsettled whether this traffic took place by land or by means of Phoenician ships⁵⁴.

In un primo momento, tuttavia, ai tempi delle prime campagne di scavo a Micene, Schliemann aveva mostrato di essere aperto alla possibilità che l'ambra micenea potesse provenire dai più vicini giacimenti della Sicilia⁵⁵. Questa notizia è un'ulteriore testimonianza di come la polemica sollevata da Capellini a Stoccolma e il problema archeologico-politico che ne era conseguito non potesse facilmente essere ignorato. Nel contesto della polemica, Schliemann pare collocarsi su una posizione moderata, aperta a tutte le possibilità, probabilmente a causa della sua profonda fascinazione per le civiltà classiche e pre-elleniche del Mediterraneo. Tuttavia, l'esito degli studi scientifici di Otto Helm sull'ambra micenea, parve mettere la parola fine alla discussione sull'origine dell'ambra ritrovata in contesti micenei.

⁵² Degli scritti di Helm sul problema delle origini dell'ambra studiate con analisi chimica si ricorda almeno: Otto Helm, *Mitteilungen über Bernstein. Ueber blaugefärbten und fluorscierenden Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft Danzig», 6, 1, 1884 pp. 133-138.

⁵³ Heinrich Schliemann, *Tiryns: The Prehistoric Palace of the Kings of Tiryns. The Resultes oft he latest Excavations*, J. Murray, London, 1886 pp. 368- 372 (l'Appendix: *Mycenean Amber imported from the Baltic* contiene un commento di Schliemann sul lavoro di Helm e il testo due lettere dello stesso Helm a Schliemann e i risultati delle analisi effettuate da questi sull'ambra micenea). L'edizione originale tedesca è: *Heinrich Schliemann, Tiryns. Der prähistorische Palast der Könige von Tiryns*, F. A. Brockhaus, Leipzig, 1886.

⁵⁴ Heinrich Schliemann, *Tiryns: The Prehistoric Palace of the Kings of Tiryns*, cit. p. 368.

⁵⁵ Curt W. Beck, *Amber. Characterization*, cit. p. 11.

In una lettera inviata a Schliemann, datata 20 novembre 1884 e pubblicata nell'Appendix dello studio su Tirinto, Helm affermava:

“I cannot therefore now assert with absolute certainty that Baltic amber lies before us in these pieces; (...) I know no fossil resins now found which so closely resembles the Mycenaean amber as the Baltic amber. It is certainly not Sicilian or Appennine amber, for I examined both these fossil resins in various pieces, and found them all devoid of amber-acid (...). On this evidence I may assert, that the objects of amber exhumed by Dr Schliemann from the royal tombs at Mycenae are very probably made of Baltic amber. OTTO HELM”⁵⁶.

Nonostante l'incertezza dei risultati, Helm si era, dunque, spinto ad affermare che l'ambra di Micene non poteva essere certamente una resina di provenienza italiana. Tuttavia, l'incertezza che traspariva da queste conclusioni spinse Schliemann a richiedere ulteriori analisi⁵⁷, segno, ancora una volta, che l'archeologo tedesco non sposava ideologicamente la tesi di una provenienza nordica dell'ambra ritrovata nelle tombe micenee.

Ideologica pare, invece, la conclusione della nuova analisi condotta da Otto Helm su un singolo grano d'ambra inviatogli da Schliemann proprio allo scopo di chiarirne la provenienza. Fin dall'osservazione del colore, della durezza e persino dell'odore rilasciato durante il procedimento di analisi, Helm si diceva convinto dell'origine baltica del reperto⁵⁸. Tuttavia, ben conscio del fatto che tali percezioni potevano essere considerate troppo soggettive e non avrebbero accontentato Schliemann, egli procedette a una analisi chimica accurata del reperto. Tale analisi era volta in particolare a determinare la quantità di acido succinico contenuto nella perla di resina. I

⁵⁶ Lettera di Otto Helm a Heinrich Schliemann, Danzing (Danzica), 20 novembre 1884, pubblicata in appendice a Heinrich Schliemann, *Tiryns: The Prehistoric Palace of the Kings of Tiryns*, cit. pp. 369-370 (citazione p. 370).

⁵⁷ Per ammissione dello stesso Helm scopriamo, infatti, che “The doubtful result of the analysis of Mycenaean amber, made by me on the 20th November of this year, caused Dr. Schliemann to send me an additional piece of the amber from the royal tombs, which I examined on the 15th and 16th of this month”. Otto Helm, lettera a Heinrich Schliemann, Danzica 17 dicembre 1884. La lettera è riprodotta per intero in Heinrich Schliemann, *Tiryns: The Prehistoric Palace of the Kings of Tiryns*, cit. pp. 370-372 (citazione p. 370).

⁵⁸ Otto Helm, lettera a Heinrich Schliemann, Danzica 17 dicembre 1884. La lettera è riprodotta per intero in Heinrich Schliemann, *Tiryns: The Prehistoric Palace of the Kings of Tiryns*, cit. p. 371.

risultati ottenuti sembrarono attribuire la provenienza del reperto al nord Europa, secondo quanto già atteso da Helm che poté quindi affermare trionfante:

“the results answered my expectations. (...) I have therefore no hesitation in declaring the amber beads found in the royal tombs of Mycenae to be Baltic amber ; there are no facts known to show that any product corresponding to the above results can be found elsewhere, i.e, anything chemically and physically resembling Baltic amber.”⁵⁹

Nel proseguo della lettera a Schliemann in cui dava conto dei risultati ottenuti, Helm non tralasciava di descrivere, a scanso di equivoci, la “geografia dell’ambra baltica”. Egli annoverava tra i paesi produttori di tale resina: le province del Baltico tra l’Olanda e lo Jutland, il sud della Svezia, il nord della Polonia, le province della Prussia (Slesia, Westfalia, Sassonia, Brandeburgo) e la Germania Centrale⁶⁰. Tutte queste aree avrebbero prodotto una resina *uguale* a quella del Samland⁶¹. Non si può non notare come tale macro-regione corrispondesse all’antica Germania tacitiana; lo stesso riferimento al Samland non è probabilmente casuale visto che proprio da questo territorio particolare veniva fatta provenire nelle fonti latine il *glēsum/glaesum* dei Romani antichi⁶² (ovvero l’ambra) considerata una delle principali fonti di ricchezza per gli antichi Germani. Civiltà germanica e civiltà dell’ambra venivano, così, a coincidere perfettamente.

Nessuna esitazione, dunque, nell’ammettere che, dall’analisi di un singolo reperto, si potesse inferire che le collezioni d’ambra ritrovate nei siti archeologici di Micene e Tirinto (in Argolide) provenissero dalle regioni dell’antica Germania. Sulla inconsistenza di un unico risultato come prova scientifica, nel caso specifico delle ricerche di Helm, si è già pronunciato Curt W. Beck⁶³. Quello che qui preme notare è

⁵⁹ Otto Helm, lettera a Heinrich Schliemann, Danzica 17 dicembre 1884. La lettera è riprodotta per intero in Heinrich Schliemann, *Tiryns: The Prehistoric Palace of the Kings of Tiryns*, cit. p. 372.

⁶⁰ Ivi p. 372.

⁶¹ Ivi p. 372.

⁶² Dennis Howard Green, *Lingua e storia nell’antico mondo germanico*, ISU università Cattolica, Milano, 2006 cfr. nota 956 e testo corrispondente (ed. originale per Cambridge University Press, 1998).

⁶³ Beck giustamente osserva a questo proposito: “Helm persistently overrated the significance of a single experiment, while caution would warn that it is at best one small piece of a very large jigsaw puzzle. There are thousands of amber artifacts in the Mediterranean countries. They cover a large area and a long period of time”. Curt W. Beck, *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, I, cit. p. 194.

7. La Circolazione della scienza

come ciò nascesse non da una convinzione scientifica dell'epoca o dell'autore degli studi – che altrove, lo si è visto, si era mostrato assai più cauto nel proporre un'interpretazione stringente derivata da poche osservazioni –, bensì da una necessità di rivendicazione ideologico-nazionalista dell'unicità della civiltà dell'ambra baltica nel contesto delle antiche civiltà europee. Schliemann non si era detto convinto dalla supposizione formulata in precedenza (lettera del novembre 1884) da Helm: allo scopritore di Troia non era bastata l'alta probabilità⁶⁴ che si trattasse di resina baltica, né l'aveva soddisfatto, evidentemente, l'assoluta certezza con cui veniva esclusa la possibilità che si trattasse di ambra originaria della penisola italiana. Davanti all'esitazione di Schliemann, Helm sceglie di esporsi maggiormente, anzi di prendere apertamente e radicalmente posizione in favore dell'origine Baltica dell'ambra usata dai Micenei rivelando così la propria partigianeria.

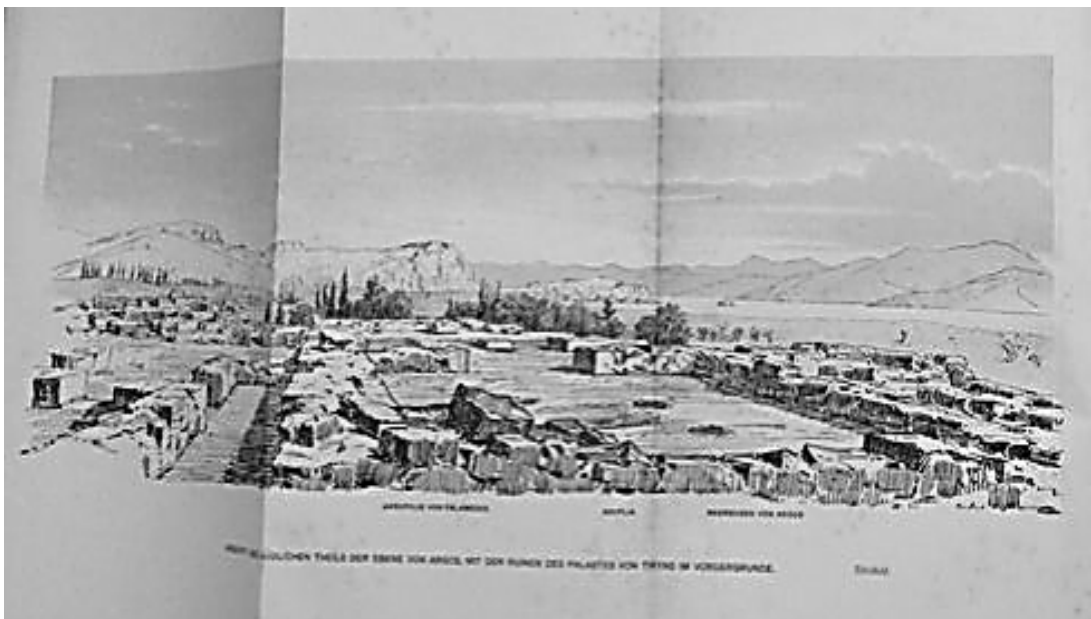


Figura 24: Stampa allegata al testo *Tiryns* di H. Schliemann rappresentante gli scavi di Tirinto.

⁶⁴ Si veda testo corrispondente alla nota 29.

La decisione di Helm non fu senza conseguenze: Schliemann si convinse dell'affidabilità dell'analisi chimica e sposò l'idea che l'ambra rinvenuta nei sepolcreti e nei siti palatini micenei fosse di origine baltica⁶⁵. Grazie alla pubblicazione del libro su Tirinto, un oscuro farmacista di Danzica riuscì a far prevalere la propria teoria, almeno presso il grande pubblico della scienza di fine Ottocento. Tale successo non fu dovuto all'affidabilità del metodo scientifico, né alla competenza straordinaria del suo autore, né per il grande numero di oggetti studiati, ma perché a parlare in suo favore era stata l'*auctoritas*, quella dello scopritore di Troia, quella di un mito vivente, quella di Heinrich Schliemann. Siamo dinnanzi a un procedimento in cui il contesto scientifico-culturale influenza la costruzione dell'oggetto scientifico – il nazionalismo tedesco, contrapposto a quello italiano, impose di trovare un modo *positivo* per stabilire l'origine dell'ambra usata presso i preromani del sud europeo.

Siamo però anche dinnanzi a un caso esemplare in cui risultati veri (o molto plausibili) vennero ottenuti attraverso un metodo erroneo e non vennero accettati perché considerati veri in assoluto, ma furono avvalorati da un elemento sempre appartenente al contesto culturale, l'autorità acquisita da Schliemann nel concerto dell'archeologia e del mondo della cultura europea in generale. Riassumendo, possiamo dire che un problema (e un oggetto) scientifico venne prodotto da una richiesta eminentemente politica e che l'accettazione del metodo usato per la sua soluzione fu, a sua volta, il risultato di un fattore esterno al metodo e alla disciplina archeologica. Tale fattore apparteneva, invece, alle dinamiche di potere-leadership accettate dalla comunità scientifica internazionale⁶⁶.

6. Ambra italica II

Gli studi di Helm sull'ambra italiana prima, le scoperte di Micene e la presa di posizione di Schliemann a favore dei risultati di Helm poi, ebbero come conseguenza quella di rianimare il dibattito italiano riaccendendo l'orgoglio nazionalista negli

⁶⁵ Cfr. Inizio del paragrafo in corrispondenza della nota 45.

⁶⁶ Il riferimento immediato in letteratura per la costruzione dell'oggetto scientifico e la sua accettazione quasi aprioristica è Bruno Latour, Steve Woolgar, *Laboratory Life. The Construction of Scientific Facts*, Sage Publications, Beverly Hills, 1979 (consultato nella seconda edizione del 1986 per la Princeton University Press, Princeton).

studiosi. Schierati in prima fila sul fronte aperto su questo tema ibrido – poiché concernente tanto le scienze naturali quanto l'archeologia – furono i naturalisti archeologi, ovvero quegli studiosi di paleontologia la cui prima formazione apparteneva all'ambito della geologia, della botanica e della biologia. La preziosa resina fossile era, d'altra parte, una sorta di *boundary object* tra discipline interessando gli archeologi per i suoi aspetti culturali, i botanici⁶⁷ e i biologi per le non rare occasioni in cui al suo interno si trovano racchiusi frammenti di foglie e animali, i geologi per la sua caratteristica fossile. In particolare, a distinguersi nel dibattito italiano furono due studiosi di vasta fama: Pellegrino Strobel e Antonio Stoppani. A essi si aggiunse, poi, un altro studioso tedesco, Adolf Bernhard Meyer (1840-1911).

6.1 Antonio Stoppani: la corrente della civiltà sale verso nord

Antonio Stoppani iniziò a trattare del tema dell'ambra nel 1885, dedicando all'argomento ben tre articoli apparsi sulla «Rassegna Nazionale»⁶⁸, rivista gemella e avversaria della «Nuova Antologia». La «Rassegna» era nata a Firenze nel 1879 con uno scopo preciso: rappresentare quella parte dei patrioti cattolici italiani che non condividevano né l'ostilità papale nei confronti dello stato italiano né le spinte astensionistiche che arrivavano dalla curia di Roma. I direttori, Manfredo da Passano e Paris Maria Salvago, entrambi membri dell'aristocrazia nazionalista toscana, dichiaravano fin dal primo numero come i collaboratori e il pubblico ideale della rivista fossero riconoscibili in uno specifico tipo politico-sociale, il cui ritratto si ricava facilmente dalle parole dei due nobili:

⁶⁷ Un simile interesse era generalizzabile al contesto culturale europeo. Hugo Conwentz e il suo maestro Johann Heinrich Robert Goeppert (1800-1884) sono l'esempio tipico di botanici e paleontologi che si occuparono a lungo di ambra e anche di quella italiana: Hugo Conwentz, *Monographie der baltischen Bernsteinbäume*, Engelmann, Danzig 1890; Heinrich Robert Goeppert, *Sull'ambra di Sicilia e sugli oggetti in essa rinchiusi*, in «Atti della Regia Accademia dei Lincei», Roma, 1876; Otto Helm, Hugo W. Conwentz, *Sull'ambra di Sicilia*, cit. pp. 54-57.

⁶⁸ Alla «Rassegna Nazionale», per il suo straordinario interesse come altoparlante del cattolicesimo nazionalista italiano, è stato dedicato un saggio: Glauco Licata, *La "Rassegna Nazionale". Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968. [La definizione relativa alla contrapposizione e concorrenza con la «Nuova Antologia» si trova a p. 10].

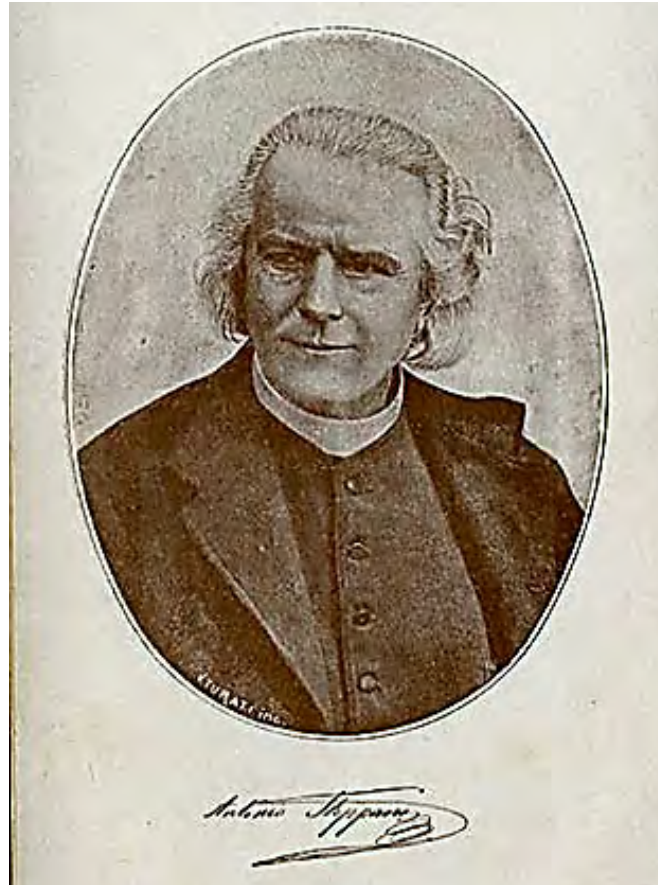


Figura 25: Ritratto di Antonio Stoppani riprodotto nella 50^a ristampa (1901) della sua opera più famosa, *Il bel Paese* (ed. L. F. Cogliati).

Ci diciamo nazionalisti in ispecie, perché vogliamo essere italiani di cuore e quindi trattare ciò che altamente riguarda gli interessi della Nazione. Intendiamo pure di essere conservatori, poiché vogliamo conservare ciò che alla Nazione nostra e alla prosperità di lei ed alla sua grandezza si appartiene; ma conservatori amici del progresso e dei perfezionamenti, da che sappiamo non potersi dare conservazione vera senza operosità perfezionatrice, né perfezionamento senza conservazione. Cat-

tolici ed italiani, pur rispettando sempre le convinzioni e le credenze altrui, noi cooperiamo, per la nostra parte, a conservare le istituzioni religiose, morali, sociali, civili e politiche dell'Italia⁶⁹.

In altre parole, la «Rassegna» dava voce a quel folto gruppo di nazionalisti cattolici che, pur mostrandosi politicamente moderati e filomonarchici, era disposta ad accogliere le istanze di rinnovamento figlie del clima positivista⁷⁰.

L'abate Stoppani collaborò a lungo con questa rivista, dalle pagine della quale egli sosteneva le posizioni del clero rosminiano⁷¹. Qui, nel 1885, diede alle stampe i primi tre saggi relativi al problema dell'ambra⁷². Stoppani iniziava la propria disanima della questione con l'interessante constatazione che l'ambra alla fine del XIX secolo era divenuta un *oggetto da museo*, non trovando più posto nelle vetrine dei gioiellieri fiorentini, ma solo nelle teche del Museo Nazionale del Bargello⁷³. Tuttavia, nonostante la perdita del valore di oggetto di lusso, questo materiale “ne ha guadagnato [in valore] davanti alla ragione nobilmente avida di scienza” poiché essa “vien oggi a gettare tanta luce sulla storia dei popoli, del pari che della storia del mondo”. Essa era, infatti, una sostanza che apparteneva a quella che Stoppani chiamava la “triade dei tempi”: preistoria, storia, geologia. Era, quindi, fatta oggetto di studi da parte di discipline diverse quali geologia, paleontologia, linguistica, storia. Pertanto essa era divenuta un “argomento del giorno, meritevole di tutta l'attenzione”⁷⁴.

Ciò che cercava di dimostrare l'abate era apparentemente in contrasto con le posizioni nazionaliste di Capellini; egli intendeva, infatti, sostenere “[l']aver (...) gli antichi popoli dell'Italia centrale derivata l'ambra immediatamente dal nord dell'Europa, e precisamente dalle coste del Baltico”⁷⁵. Anche ragionando su base mitografica (il mito delle Eliadi e Fetonte), egli aveva in animo di mostrare che l'ambra era

⁶⁹ Manfredo da Passano, Paris Maria Salvago, *Avvertenza programmatica*, in «Rassegna Nazionale», 1, 1879.

⁷⁰ Si veda l'interessante lavoro: Ugo Gentiloni Silveri (ed.), *Cattolici e liberali. Manfredo da Passano e la «Rassegna Nazionale»*, Rubettino, Roma, 2004.

⁷¹ Su Antonio Stoppani sacerdote rosminiano si veda Elena Zanoni, *Scienza patria religione*, cit. pp. 183-203 e passim.

⁷² Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, in «Rassegna Nazionale», XXIV pp. 269-292; pp. 644-658; XXV pp. 220-234; XXVI pp. 18-36; 432-440; 628-636.

⁷³ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXIV p. 269.

⁷⁴ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXIV (citazioni alle pp. 270-271).

⁷⁵ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXIV p. 274.

giunta in Grecia e Italia direttamente dal Baltico fin da tempi antichissimi⁷⁶. Tuttavia il discorso di Stoppani non era meno nazionalista di quello che voleva vedere nell'ambra in uso presso gli italici una resina autoctona. Sulla base dei commenti fatti proprio a Stoccolma e degli studi successivi, l'abate ricostruiva la diffusione dell'ambra in Europa considerandola un marcatore di civiltà. Secondo Stoppani gli oggetti d'ambra lavorata ritrovati nei sepolcri protostorici avrebbero individuato una "corrente di commercio e progressiva civilizzazione, la quale parte dal sud per arrivare al nord (...). In altre parole la corrente del ferro, che portava una nuova civiltà, camminando più veloce, raggiunse quella del bronzo e dell'ambra ancora in viaggio pel nord"⁷⁷. Pertanto, tra l'introduzione dell'uso dell'ambra lavorata in Italia e nel nord potevano essere intercorsi anche quindici secoli⁷⁸.

Il punto centrale della tesi di Stoppani è che questa "corrente" contraddistingueva la diffusione di una civiltà "che in parte precorre la storia, e in parte collocosi tra la storia e la civiltà avanzatissima i cui storici indubitati portenti si associano dovunque al nome romano"⁷⁹. Egli la identificava con una migrazione pelasgico-etrusca, proveniente dal sud-est dell'Europa che si sarebbe spinta fino a coinvolgere il nord del continente. Secondo l'abate gli Etruschi sarebbero stati i più grandi lavoratori d'ambra dell'antichità. Sulla base dell'ammissione della provenienza baltica dell'ambra in uso presso i preromani e della constatazione che, tra questi popoli, quello etrusco ne avrebbe fatto il maggior (e miglior) uso, il quesito fondamentale diveniva la dinamica degli scambi con il nord⁸⁰.

Già pochi mesi dopo la stampa della prima parte del saggio, nel successivo fascicolo della «Rassegna», Stoppani moderava la propria intransigenza sull'ambra italiana. Ammetteva, infatti, che "anteriormente alle transazioni commerciali tra gli Etruschi e i popoli del settentrione, i popoli italici erano già padroni di servirsi d'ambra italiana, traendola dai versanti dell'Appennino (...) e dalla Sicilia"⁸¹. L'ambra del

⁷⁶ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXIV p. 277.

⁷⁷ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXIV pp. 290 seg..

⁷⁸ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXIV pp. 290 seg..

⁷⁹ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXIV p. 292.

⁸⁰ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXV p. 222.

⁸¹ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXV p. 223

Baltico sarebbe stata importata in Italia solo a partire da epoche successive. Stoppani era forse stato spinto a moderare la propria posizione, o quantomeno a specificarla, segnale di un clima culturale molto attento e, probabilmente, favorevole all'idea che gli italici si fossero serviti dell'ambra locale. Alla metà del 1885, Stoppani mostrava esplicitamente di condividere, o quantomeno non avversare, la tesi di Cappellini⁸². Nonostante ciò, l'orgoglio italico poteva essere soddisfatto anche senza ricorrere all'idea dell'uso dell'ambra autoctona.

La posizione nazionalista di Stoppani non riguarda l'origine dell'ambra, ma il valore riposto nel suo utilizzo nel quale gli Etruschi, tra gli altri popoli antichi, avrebbero eccelso. Egli interpretava, infatti, l'ambra come una testimonianza del primato civilizzatore italico. Affermava infatti: "per me, m'accontento che, anche negandosi agl'italiani questa piccola gloria d'aver prodotto qualche oggetto d'ambra scoperta nel proprio paese, ci si assicuri una gloria ben maggiore, quella di ritenerci autori della civilizzazione d'Europa fin da epoche remotissime, di molto anteriori alla grand'epoca romana"⁸³. Per stabilire ciò sarebbe bastato dimostrare come gli Etruschi fossero andati a prendere l'ambra nel nord e negare che la resina fossile fosse stata introdotta in Italia da popolazioni straniere. A questo fine Stoppani ricorreva alle opinioni di studiosi tedeschi, quali Virchow e Worsaae⁸⁴. Questi "antiquari del nord", nella definizione dell'abate, sarebbero stati i primi ad ammettere questo fatto. Tuttavia, gli Etruschi avrebbero introdotto, nello spingersi a nord per procurarsi l'ambra, la vera civiltà nelle altre regioni d'Europa. In questo modo egli recuperava l'idea dell'Italia quale faro di civiltà fin dalle epoche antiche. Tale civiltà sarebbe perdurata poi attraverso l'età romana e fino al secolo XIX. Nonostante le difficoltà dell'epoca contemporanea, l'Italia rimaneva, dunque, un faro di civiltà per i popoli europei specialmente grazie al primato nei campi della filosofia e della religione⁸⁵.

L'argomento della diffusione della civiltà dal sud verso il nord venne aspramente criticato da Pigorini, tanto che Stoppani si sentì in dovere di rivolgersi direttamente al paleontologo scusandosi della propria scarsa competenza sul popolamento antico.

⁸² Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXV p. 224.

⁸³ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXV p. 226.

⁸⁴ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXV p. 226.

⁸⁵ Antonio Stoppani, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, cit., XXV p. 227.

Nel carteggio con Pigorini, però, l'abate affermava anche di considerare questo "articolo in più parti" come una sorta di bozza per un lavoro più esteso. Pertanto, chiedeva notizie utili per poter correggere i propri errori⁸⁶. Il timore della censura pigoriniana spinse però Stoppani a non accontentarsi delle risposte di Pigorini. Così egli si rivolse anche a Chierici, con il quale aveva intrattenuto più volte un amichevole scambio scientifico, al fine di ottenere una maggiore documentazione sull'argomento⁸⁷. L'esito di questi contatti e delle nuove ricerche portò all'effettiva pubblicazione di una monografia divulgativa dedicata all'ambra.

L'ambra nella storia e nella geologia con speciale riguardo agli antichi popoli d'Italia uscì per Durmoland un anno dopo gli articoli sulla «Rassegna Nazionale»⁸⁸. La collana che ospitò quest'opera era la "Biblioteca scientifica internazionale", versione italiana delle "International Scientific Series"⁸⁹. Questa serie rappresentava allora il più alto tentativo di divulgazione scientifica fatto in Italia nei decenni postunitari⁹⁰. Il fatto che la monografia di Stoppani dedicata all'ambra fosse stata pubblicata in una simile collana è una conferma dell'idea dell'attualità del tema trattato e dell'importanza che sembrava rivestire nel dibattito scientifico italiano e non solo. La missione della collana sarebbe, infatti, dovuta essere anche quella di far circolare queste opere all'estero promuovendone le traduzioni. Ciò, tuttavia, non avvenne per il saggio di Stoppani probabilmente non solo per le posizioni anti-evoluzioniste professate dall'autore⁹¹, ma anche per gli spiccati accenti nazionalisti che la caratterizzavano. Quest'ultimo fattore, infatti, pur rendendola appetibile a una larga fascia di

⁸⁶ Le lettere di Stoppani a Pigorini inerenti la questione dell'ambra sono conservate all'archivio Pigorini: Lettera di Antonio Stoppani a Luigi Pigorini del 15 dicembre 1885, Padova, Fondo Pigorini, Busta 9, Q-Stop, Fascicolo 9, Autore 11, Lettera 2; Lettera di Antonio Stoppani a Luigi Pigorini del 26 dicembre 1885, Padova, Fondo Pigorini, Busta 9, Q-Stop, Fascicolo 9, Autore 11, Lettera 3.

⁸⁷ Lettera di Antonio Stoppani a Gaetano Chierici del 15 dicembre 1885, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Fondo Gaetano Chierici, Fascicolo 16 Lettera 3.

⁸⁸ Antonio Stoppani, *L'ambra nella storia e nella geologia con speciale riguardo agli antichi popoli d'Italia*, Durmoland, Milano, 1886.

⁸⁹ Serie nata per l'impulso dello statunitense Edward L. Youmans allo scopo di diffondere la conoscenza delle migliori opere scientifiche europee e americane. Alla collana edita dalla Durmoland collaborarono oltre a Stoppani, anche altri grandi nomi della scienza italiana del tempo quali Canestrini, Lombroso e Mantegazza.

⁹⁰ Paola Govoni, *Un pubblico per la scienza*, cit. pp. 132-138.

⁹¹ Elena Zanoni, *Scienza patria e religione*, cit. p. 147; Paola Govoni, *Un pubblico per la scienza*, cit. pp. 132-138.

pubblico colto italiano, costituita in particolare dai nazionalisti moderati, la rendeva vulnerabile alla diffidenza e agli attacchi del pubblico internazionale.

In questa nuova opera, Stoppani poneva attenzione a sottolineare come egli chiamasse “epoca etrusca” il “lungo periodo di civiltà progressiva ed assimilatrice, che tenne dietro a quella delle *terramare* finché cedette alla prevalenza di un’altra civiltà più potente, che fu sua figlia ed erede, e s’intitola dal nome di Roma”⁹². Rispondendo in tal modo a una delle possibili critiche della scuola pigoriniana, l’abate accoglieva il legame genetico tra *terramare* e Roma, ma poneva l’accento sul periodo di transizione tra le due fasi della civiltà italica, da lui definito generalmente *etrusco*. Tuttavia, pur accettando ora l’esistenza di un movimento di popolazioni dal nord verso la Penisola, “movimento che pare ormai ammesso da tutti” – ulteriore riprova del successo del paradigma pigoriniano – Stoppani persevera nel voler vedere un flusso civilizzatore risalire dal sud verso il nord del continente. Egli, dunque, sosteneva che, quando la civiltà *terramaricola* compì l’unificazione dell’Italia arrivando al Tirreno (secondo quella che era solo un’ipotesi in Pigorini in questo momento non avendo ancora avuto la “conferma di Scoglio del Tonno”!), il meccanismo di diffusione della civiltà s’invertì. In altre parole, una volta unificata la Penisola a opera dei *terramaricoli*, la cultura cominciò a diffondersi da sud verso nord, dai lidi del Mediterraneo e, in particolare, dall’Italia, al Baltico. I marcatori di questa diffusione di civiltà sarebbero stati il bronzo avanzato e la stessa ambra⁹³. Quest’ultima diveniva dunque un vero simbolo della civiltà italica in viaggio verso la conquista civilizzatrice dell’Europa.

6.2. Pellegrino Strobel e Adolf B. Meyer: ambra autoctona

È assai interessante che le argomentazioni dello Stoppani venissero contestate da un altro naturalista, Pellegrino Strobel⁹⁴, appartenente alla cerchia pigoriniana. Sulle pagine del «Bulettno di Paletnologia Italiana» egli pubblicò uno studio che si basava sull’analisi chimica delle ambre secondo il metodo proposto da Otto Helm.

⁹² Ivi p. 92.

⁹³ Ivi p. 112-114.

⁹⁴ Pellegrino Strobel, *L’ambra padana*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», 1886 pp. 42-44.

La qualità chimica identificativa da lui attribuita nel 1886 all'ambra baltica era, infatti, l'elevatissimo contenuto di acido succinico. Il naturalista italiano ammetteva che, al contrario, l'ambra siciliana (e più in generale quella italica) avrebbe avuto un contenuto di acido succinico bassissimo ($<0,4\%$). Ora Strobel, analizzando la percentuale di tale sostanza nelle ambre rinvenute in sepolture italiane rilevava un contenuto di acido succinico compreso sempre tra 2,45 e 2,50%, quantità inferiore alla minima riscontrata nelle ambre baltiche, ma assai superiore a quella dell'ambra autoctona. In maniera alquanto arbitraria, proprio sulla base di questo dato, egli escludeva la possibilità di una provenienza baltica delle ambre rinvenute in contesti sepolcrali italiani, mentre ne ammetteva la provenienza italiana.



Figura 26: Pellegrino Strobel (1821-1895)

La diretta conseguenza di questo discorso scientifico era ritenere la “civiltà dell'ambra italica” come autenticamente italiana/autoctona e non fortemente di-

pendente dal commercio con il nord. La patina di scientificità data dal ricorso a misurazioni, tabelle e numerazioni percentuali risultava qui assai efficace a rendere autoevidente un discorso che non era affatto così neutrale: la quantità di acido misurata dallo Strobel era, infatti, assai più simile a quella presente nelle ambre baltiche (ricordiamo che Helm valutava 3-8% il contenuto di acido succinico nelle stesse) rispetto a quella presente nelle ambre siciliane o italiane. L'autore dello studio preferì, però, porre l'accento su una piccola discrepanza tra i campioni esaminati e l'ambra baltica (0,5%), piuttosto che sottolineare il maggiore margine di differenza con le ambre italice (2%). Ciò fa pensare a una forzatura interpretativa. Tuttavia, ancora una volta, va rilevato come tale lettura risultasse funzionale a una particolare ricostruzione storico-politica del passato nazionale. Si tratta, dunque, di un caso evidente di lettura dei dati fortemente influenzata su base ideologica, dove la tesi precede in qualche modo l'ipotesi. Sulla stessa linea di Strobel, si collocarono altri studiosi come il Meyer⁹⁵ che cercò anche di dimostrare che l'acido succinico si produce per "decomposizione" dell'ambra allo scopo di inficiare la principale argomentazione scientifica in favore della extra-nazionalità della provenienza dell'ambra ritrovata in stazioni preistoriche e protostoriche italiane.

Nella sua monografia, Antonio Stoppani era anche intervenuto sulla questione dell'ambra siciliana, escludendo che fossero stati rinvenuti oggetti d'ambra lavorata in Sicilia⁹⁶. Questo fatto era, tuttavia, smentito dalla presenza di simili reperti nella collezione dell'ingegner Giuseppe Foderaro (1856-1932), dal 1888 vicedirettore del museo provinciale di Reggio Calabria, ma già prima appassionato di antichità⁹⁷. La polemica sull'origine delle ambre rinvenute in Italia lo avrebbe reso un appassio-

⁹⁵ Notizie, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», 1887 pp. 21 seg.

⁹⁶ Antonio Stoppani, *L'ambra nella storia e nella geologia con speciale riguardo agli antichi popoli d'Italia*, cit. p. 165.

⁹⁷ Era noto per possedere già nel 1880 una ricca collezione di oltre 70 oggetti paletnologici. La passione per le antichità paletnologiche lo introdusse nel network che ruotava attorno al «Bulettno di Paletnologia Italiana» del quale divenne collaboratore (fino al 1886, data in cui asseriva di possedere una collezione di oltre 330 oggetti). Il catalogo completo fu curato dallo stesso Foderaro: Giuseppe Foderaro, *Catalogo dei reperti archeologici della collezione G. Foderaro: età del bronzo ed età del ferro*, Catanzaro, 1926. La collezione Foderaro del 1880 è ricordata in Pio Mantovani, *Nuovi oggetti di pietra trovati presso Reggio di Calabria*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», 1880 pp. 137-140. Su Foderaro è possibile trovare una breve nota anche in Francesco Fedele, Alberto Baldi (eds.), *Alle origini dell'antropologia italiana: Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Giuda Editori, Napoli, 1988 p. 264 nota 25.

nato ricercatore e collezionista di simili reperti e un punto di riferimento sull'argomento, almeno in relazione allo status dei ritrovamenti. Già nel 1884 una parte della sua collezione era stata inviata alla mostra paleontologica allestita in occasione della Esposizione Universale di Torino⁹⁸. La presenza dell'ambra siciliana all'esposizione attirò l'interesse dello studioso tedesco Adolf B. Meyer che si mise personalmente in contatto con l'ingegner Foderaro. Questi fu ben lieto di rispondere alle richieste e inviò a Meyer un campione dell'ambra della propria collezione affinché venisse analizzata nei laboratori di Danzica, sotto la supervisione dello stesso Meyer. L'ambra inviata era stata trovata presso una necropoli di Sibari Cricchi (Catanzaro)⁹⁹. Lo studioso tedesco si pose quindi in contatto anche con un collezionista di Randazzo (Catania), Paolo Vagliasindi Polizzi (1838-1913), dal quale ricevette una seconda perla d'ambra lavorata.

La presenza dei reperti contraddiceva l'ipotesi di Stoppani, restio a credere all'esistenza di ambra lavorata in Sicilia e spinse Meyer a richiederne un'analisi (poi condotta a Berlino). Il risultato delle analisi portò a determinare un'elevata presenza di acido succinico, paragonabile a quella delle ambre baltiche e non delle resine originarie della Sicilia. Tuttavia, Meyer volle mostrarsi possibilista sull'origine siciliana suggerendo che il lungo periodo trascorso dai reperti in terreni particolari avrebbe potuto alterarne la composizione chimica originaria e aumentare così la percentuale di acido. Pertanto, al contrario di quanto affermato da Helm, che sulla base di pochi dati aveva considerato la questione dell'origine dell'ambra risolta, Meyer auspicava che la ricerca continuasse poiché costituiva un tema di grande interesse.

Questo articolo del Meyer, originariamente scritto in tedesco, venne pubblicato a cura del «Buletino di Paleontologia Italiana»¹⁰⁰ e tradotto da Pellegrino Strobel, il quale fece seguire al testo vero e proprio una nota che sottolineava:

⁹⁸ *Catalogo dell'Esposizione: Antichità preistoriche e paleontologiche*, IV, 1 e 4 p. 323.

⁹⁹ Adolf B. Meyer, *Dell'ambra preistorica lavorata in Sicilia*, in «Buletino di Paleontologia Italiana», 1887 p. 23.

¹⁰⁰ Meyer era infatti in contatto con la redazione della rivista, in particolare con Pigorini e Strobel, cui inviava i propri articoli da pubblicare (Si vedano le lettere del Meyer conservate in Padova, Fondo Pigorini, Busta 7, Mari- Fascicolo 4, Autore 4, Lettere 1-2; Busta 18, Fascicolo 1, Autore 1, Lettere 1-5).

ammesso pure che l'ambra lavorata della Sicilia dell'età del Ferro, com'è quella di cui tratta questo articolo del Meyer, sia tutta del Baltico, non ne segue che debba di là provenire anche quella che vi si trovasse nei depositi della precedente età del Bronzo. In cui il commercio con l'ambra doveva essere ancora circoscritto entro angusti limiti. Poiché l'ambra nelle tombe può venire alterata nella sua composizione sia per i riti funebri (...) sia, come ogni ambra sepolta, per la continua azione metamorfizzante sotterranea, così insisto tuttora nella opinione da me espressa in questo periodico¹⁰¹ (...) che la questione della provenienza dell'ambra non sarà già decisa per l'analisi chimica delle medesime, sebbene per l'esame dei loro inclusi organici¹⁰².

Strobel introduceva qui un tema in realtà già abbozzato nella memoria apparsa in «Malpighia» nel 1881, in particolare nel contributo di Hugo Conwentz¹⁰³. Questi ricordava come nell'ambra di Sicilia fossero stati ritrovati dei frammenti di piante che potevano appartenere all'alloro, pianta non tipica della flora terziaria del nord Europa, ma caratteristica del Mediterraneo. Si trattava di un metodo di stampo naturalistico, decisamente meno soggetto a interpretazioni ambigue di quello chimico basato sull'acido succinico. La preferenza di Strobel, non a caso un naturalista-biologo e non un geologo né un chimico, dalla seconda metà degli anni Ottanta del XIX secolo venne dunque accordata a questo secondo metodo. Tuttavia, anche in ambito italiano le dissertazioni sulla percentuale acida delle ambre continuarono ancora per quasi un decennio.

Nel 1892 Paolo Orsi, durante alcune campagne di scavo in Sicilia, ritrovò dell'ambra lavorata che inviò a Meyer (e non a Helm) affinché fosse analizzata. I risultati vennero pubblicati da Orsi stesso il quale ammise che, in base ai nuovi dati: “non si avranno più criteri chimici per distinguere l'ambra indigena dall'importata”¹⁰⁴. Ciò venne ulteriormente confermato da un nuovo articolo di Meyer del 1893 che rilevava come parti diverse dell'ambra avessero contenuti di acido succinico diverso e

¹⁰¹ Pellegrino Strobel, *L'ambra padana*, cit.

¹⁰² Pellegrino Strobel, *Nota del traduttore*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XII, 1887 p. 24.

¹⁰³ Otto Helm, Hugo W. Conwentz, *Sull'ambra di Sicilia*, cit. pp. 54-56.

¹⁰⁴ Paolo Orsi, *Nota*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XVIII, 1892 p. 19.

quindi le analisi chimiche potevano non portare a veri risultati¹⁰⁵. Egli rilevava inoltre come alcune ambre lavorate della Sicilia non presentassero comunque un contenuto di acido succinico assimilabile a quelle baltiche. Tutto ciò sembrava definitivamente porre la pietra tombale non tanto alla questione dell'ambra, quanto alla possibilità di stabilirne un'origine certa tramite analisi chimiche. A ciò si accompagnò comunque la rivendicazione della possibile origine italica delle ambre ritrovate nella Penisola, o almeno di una frazione di esse. In altre parole, la discussione sulla non attendibilità dell'analisi dell'acido succinico divenne un modo per rifiutare i risultati di Helm e la dottrina dell'ambra baltica come era sostenuta da molti intellettuali tedeschi. Come vedremo nel paragrafo successivo, tuttavia, nei decenni successivi la questione dell'ambra ebbe un ulteriore sviluppo, più vicino all'impostazione data da Stoppani. Essa divenne, cioè, un modo per stabilire i passaggi e i legami tra le civiltà preromane.

¹⁰⁵ Adolf B. Meyer, *Intorno a del materiale preistorico di tipo Ambra scoperto in Sicilia*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XIX, 1893 pp. 105-109.



Figura 27: Adolf Bernhard Meyer (1840-1911)

7. Ambra, antichi commerci, nazionalismo alle frontiere del Regno

Analizzando le fonti relative alla questione dell'ambra rinvenuta in contesti archeologici italiani si nota come essa si componesse di due diverse questioni. La prima vide alcuni importanti studiosi italiani schierarsi in favore della autoctonia delle ambre rinvenute nei sepolcreti italici (Strobel, Capellini); la seconda, invece, fu incentrata sul problema del grado di civiltà dei popoli che facevano uso dell'ambra e

dell'uso dell'ambra come tracciante della diffusione della civiltà (Stoppani). La questione ebbe inoltre una ripresa di interesse nei primi decenni del XX secolo, in un particolare contesto regionale: quello Trentino. Qui la questione identitaria era particolarmente scottante poiché si trattava di un territorio che si trovava sotto il dominio austriaco e il controllo diretto della Confederazione Germanica. Proprio la permanenza sotto il dominio tedesco dopo l'Unità del Regno di territori abitati da popolazioni italiofone aveva stimolato la nascita di istanze e movimenti irredentisti e, in seguito, di un fronte interventista nella prima guerra mondiale¹⁰⁶.

La questione identitaria nel trentino si era declinata in particolare su due fronti: quello storico-archeologico e quello antropologico¹⁰⁷. Entrambe queste tendenze miravano principalmente a dimostrare l'identità italico-romana delle antiche popolazioni delle valli trentine, in particolare del popolo dei Reti. Tuttavia, alcuni archeologi professionisti nati in questa regione contesa, Giacomo Roberti (1874-1960)¹⁰⁸ e Luigi Campi (1846-1917)¹⁰⁹, si dedicarono a studiare le ambre rinvenute nelle stazioni trentine. Lo scopo di questi studi era quello di mettere in risalto le vie di scambio utilizzate dagli antichi abitanti delle Valli. Facendo ciò, essi miravano a evidenziare le connessioni degli abitanti più antichi del Trentino con gli altri popoli italici. A questo proposito risulta particolarmente significativo come la ricostruzione delle vie commerciali dell'ambra venisse in realtà utilizzata per "precisare a qual'epoca e qual gente appartengono gli oggetti rinvenuti"¹¹⁰. La presenza dell'ambra nelle sepolture veniva ritenuta, dunque, una sorta di *fossile guida* per determinare l'identità delle genti trentine.

¹⁰⁶ Maria Garbari, Andrea Leonardi (eds.), *Storia del Trentino. Volume VI: l'età contemporanea. 1803-1918*, Il Mulino, Bologna, 2003; Andrea Leonardi, Paolo Pombeni (eds.), *Storia del Trentino. Volume VI: l'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2006.

¹⁰⁷ Fedra Alessandra Pizzato, *Identidades a la frontera. Antropología y identidades raciales, regionales y nacionales en el Trentino (1880-1915) (Identities at the border. Physical anthropology and the regional, national and racial identity of Trentino (1880-1915))*- V Encuentro de Jóvenes Investigadores en Historia Contemporánea - Universitat Autònoma de Barcelona (UAB) - Barcellona, 15-17 luglio 2015.

¹⁰⁸ Annamaria Azzolini, *Giacomo Roberti e l'archeologia barbarica trentina nella prima metà del '900*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 256, VIII, vol. VI, 2006 pp. 63-92.

¹⁰⁹ Paolo Orsi, *Discorso tenuto a Cles il giorno 8 ottobre 1922 per lo scoprimento della lapide in onore di Luigi de Campi*, «Studi Trentini», 3, 1922, pp. 229-238; si veda inoltre Luigi de Campi, *Studi di Archeologia. Parte prima. Rinvenimenti archeologici a Meclò nella Naunia e Luigi de Campi. Studi di Archeologia. Parte seconda. Rinvenimenti archeologici nella Naunia, nel Trentino e nel Tirolo*, Editrice Pro Cultura Centro Studi Nonesi, Cles, 1998.

¹¹⁰ Giacomo Roberti, *Inventario delle ambre antiche del Trentino con prefazione riguardante alcuni problemi riguardanti le ambre archeologiche in generale*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli



Figura 28: Giacomo Roberti negli anni Quaranta del Novecento

Lo scopo dello studio monografico dedicato da Giacomo Roberti all'ambra trentina era, infatti, quello di cercare di ricostruire "quali relazioni esistessero fra le nostre popolazioni [del Trentino] e le circosvicine"¹¹¹. È evidente che il ruolo attribuito a questi particolari reperti nel disvelare il passato delle popolazioni italiane discendeva direttamente da quello già formalizzato nell'Ottocento nel contesto del dibattito archeologico italo-tedesco. Tuttavia il particolare contesto regionale di riferimento per lo studio di Roberti porta a evidenziare alcune particolarità interessanti. Negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento il dibattito si concentrava sui rapporti tra popoli e civiltà nordici e italici. Nel Trentino dell'inizio del XX secolo, natural-

Agiati», serie 3, vol. 17, fasc. 1, 1911 pp. 68 seg. Di tale saggio ho potuto studiare anche la minuta per la stampa: Roberti Giacomo, *Inventario delle ambre antiche del Trentino*, saggio [già XX, 971; XXII, 1279] cc. 25 conservata in Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, Manoscritti 1750-1987, Sc. 41 251.1 (attività scientifico letteraria, 161° anno accademico, 1911).

¹¹¹ Ibid. p. 68

mente, stabilire una possibile connessione con i territori del Nord, che nell'immaginario appariva come ariano e germanico, risultava poco in sintonia con il clima culturale fortemente impregnato di irredentismo anti-austriaco e anti-tedesco.

Va tenuto conto anche della grande influenza esercitata sulle élites trentine da Antonio Stoppani, dovuta alla sua condizione di seguace di Rosmini, a sua volta originario di Rovereto (Trento). L'abate ammetteva l'origine baltica della maggior parte delle ambre, ma si concentrava sul tema dei commerci e dello sviluppo della civiltà. Ammessa dunque esplicitamente, sulla base dell'*auctoritas* di Antonio Stoppani, l'origine nordica della resina fossile che componeva le collezioni archeologiche trentine, Roberti adottava, però, una prospettiva parzialmente nuova e, come vedremo, funzionale alla questione trentina: quella dell'analisi locale. Attraverso il suo inventario Giacomo Roberti mirava infatti a dimostrare l'esistenza di rapporti tra le popolazioni antiche del Trentino e le "circumvicine", mirava cioè a inserire gli antichi abitanti delle Valli trentine in un contesto di scambi e di cultura tutto italiano. A questo scopo Roberti rinunciava anche a sostenere l'antichità della civiltà dell'ambra nel trentino: "Il sepolcreto di Meclo esclude in modo assoluto che l'ambra sia penetrata negli usi delle popolazioni trentine nell'epoca del bronzo ma solo più tardi con la diffusione nelle nostre valli dell'antica civiltà umbro-italica-atestina"¹¹².

Ancora più esplicitamente Roberti, facendosi forte delle parole dell'archeologo che aveva scavato a Meclo, Luigi Campi, sosteneva che: "il sepolcreto di Meclo (...) ci fa conoscere popolazioni agiate, civili e pacifiche che avevano allora come adesso, comuni col resto d'Italia lingua costumi e civiltà"¹¹³. È immediato riflettere che la presenza dell'ambra o di determinate suppellettili nelle tombe del Trentino non potessero dare nessun logico argomento per sostenere che esse avessero avuto in comune con le altre genti italiche costumi, civiltà e soprattutto lingua. È questa una spia del fatto che, nella produzione del sapere scientifico, aveva un fortissimo ruolo il sentimento nazionalista italiano degli archeologi trentini, tanto di Campi che scrisse questa frase, quanto di Roberti che la utilizzò a proprio vantaggio. È chiaro dunque come gli aggettivi "agiato", "civili" e "pacifiche" venissero usati allo scopo di

¹¹² Ibid. p. 71.

¹¹³ Luigi Campi, *Il sepolcreto di Meclo*, «Archivio Trentino» XV, 1900 p. 43.

instituire un rapporto di corrispondenza tra gli abitanti antichi del Trentino e quelli contemporanei: anche i moderni trentini secondo questo schema sarebbero stati caratterizzati da una civiltà alta e pacifica i cui diritti sarebbero stati però ingiustamente calpestati dall'invasore austro-germanico, reo di aver spezzato la continuità dei millenari rapporti che univano le Valli al resto della Penisola italiana.

Secondo Roberti, i rapporti tra Trentino e Italia si sarebbero sviluppati fin dalla preistoria lungo vie commerciali che legavano i territori trentini alla valle del Po attraverso la valle dell'Adige, la Valsugana e il centro protostorico di Bassano del Grappa. Non è un caso se il maggior interesse per gli scavi delle necropoli preromana e dell'età del ferro di Bassano venne dimostrato da due archeologi trentini: lo stesso Roberti e Paolo Orsi. Quest'ultimo fu anche, si ricordi, l'autore della pubblicazione sulla necropoli di Angarano (Bassano) negli «Atti dell'Accademia dei Lincei»¹¹⁴. Un simile interesse si giustificava, più che per la qualità dei ritrovamenti (la necropoli di Bassano, pur se importante, non presentava aspetti di eccezionalità), per la posizione politicamente strategica che rivestiva il territorio bassanese nel quadro della *geografia politica* del Trentino antico e moderno. La presenza di eventuali reazioni tra Trentino e bassanese, infatti, avrebbe supportato l'idea che la Valsugana avesse sempre costituito un corridoio che univa il Trentino all'Italia e non fosse stata, invece, una linea di confine tra due diverse nazioni l'una italica e l'altra germanica. Ciò risulta particolarmente significativo perché permette di portare all'attenzione come, anche in un contesto italiano, l'archeologia assunse un ruolo di *costruttrice di frontiere*.

La teoria relativa al commercio dell'ambra proposta da Roberti sulla base degli studi di Campi sosteneva che la presenza di questa resina nelle sepolture antiche del Trentino dava testimonianza tangibile dell'esistenza di un circuito di scambi che legava le antiche popolazioni di queste zone a quelle stanziato a Bassano e ad Este, principale centro di lavorazione dell'ambra nel nord-Italia preromano. Si disegnava, così, un'unica macro-area caratterizzata da una sostanziale *koinè* culturale. Ciò ri-

¹¹⁴ Fedra Alessandra Pizzato, *Archeologia locale, racconto nazionale. La collezione pre-romana del museo civico di Bassano del Grappa e la costruzione di identità nel periodo post-unitario*, in «Ateneo Veneto», CCI, III, 13/2, 2014 (2015) pp. 11-30.

sultava funzionale all'inclusione della provincia di Trento all'interno dei confini occupati dalle popolazioni italiche e a negare l'esistenza di rapporti tra le popolazioni preromane del Trentino e quelle stanziati nel Tirolo. La paleontologia (e l'archeologia in generale) offriva, così, un contributo ideologico efficace alla messa in discussione dei confini nazionali italo-austriaci e alla costruzione di un nuovo confine, analogamente a quanto era avvenuto nella Prussia della metà dell'Ottocento¹¹⁵.

8. Transnazionalismo, simboli nazionali, oggetti scientifici

Stefan Berger, Linas Eriksonas e Andrew Mycock in un testo del 2008, *Narrating the nation. Representations in History, Media and Arts*¹¹⁶, hanno sottolineato come ciascuna mitologia nazionale non sia altro che il frutto di processi di *ibridismo* e appropriazione di simboli, idee e temi propri dell'immaginario etnico di altre nazioni. Il caso dell'ambra italica fa pensare a un processo di questo tipo. Nato in un contesto extra-italiano esso si è diffuso ampiamente nel dibattito scientifico-archeologico sull'origine della civiltà italica antica. Interpretata come un marcatore di alta civiltà, la presenza dell'ambra nelle sepolture italiche preromane divenne un modo per affermare l'esistenza di una civiltà dell'ambra italica in alternativa/opposizione alla civiltà dell'ambra baltica *immaginata* dagli studiosi tedeschi. Si assiste dunque a un'operazione di riuso di un paradigma di matrice estera per *inventare* una tradizione per gli antichi italici, la lavorazione dell'ambra, che ne collocasse la civiltà almeno sullo stesso piano di quella germanica.

In maniera assimilabile a quanto avviene in un sistema fisico chiuso, una perturbazione provocata nella periferia d'Europa provocò reazioni nelle altre parti del continente. L'opzione di Capellini, solleticò la voglia di *revanche* francese e scatenò la reazione immediata dell'orgoglio germanico, manifestatasi nell'elaborazione di un metodo funzionale a verificare scientificamente se l'ipotesi dell'ambra italica fosse fondata. Si nota come, ancora una volta, l'elaborazione di un nuovo strumento

¹¹⁵ Patrick J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma, 2009.

¹¹⁶ Stefan Berger, Linas Eriksonas e Andrew Mycock, *Narrating the Nation. Representations in History, Media and Arts*, Berghahn Books, Oxford, 2008.

scientifico rispose a ragioni di natura politica ancor prima che scientifica. Ciò è visibile nella flessibilità con cui venne adottato il metodo dell'acido succinico. Esso si prestava, infatti, a differenti interpretazioni motivate più dalla volontà del singolo scienziato che da una reale evidenza scientifica. Anche senza entrare nel tema della significatività del numero di misure effettuato, tanto Helm cercò di forzare i risultati ottenuti per sostenere l'orgoglio tedesco, quanto Strobel interpretò dati ambigui nella forma più adatta ad avvalorare la posizione filo-italiana.

Accanto a ciò, bisogna fare almeno altri tre ordini di considerazioni che discendono da quanto esaminato nel corso del capitolo. La prima riguarda la capacità dell'ambra di agire come *attante*¹¹⁷, cioè la sua capacità di creare un network di scienziati transdisciplinare (botanici, archeologi, paleontologi, naturalisti, geologi) e transnazionale. La seconda riguarda la caratterizzazione dell'ambra quale emblema nazionale, fatto che permette a questo materiale di assumere un valore fondante di una mitologia e di trasmettere immediatamente un messaggio inerente l'identità e la civiltà dei popoli antichi e moderni, in altre parole di essere portatrice di una vera *object-based epistemology*. L'ultima considerazione riguarda invece nello specifico il network che si andò creando attorno alla questione dell'ambra. Bisogna notare, infatti, come la maggioranza degli studiosi tedeschi che si occuparono della questione (Helm, Conwentz e il suo maestro, Meyer) provenissero da Danzica, una città che fin dall'età medievale aveva ospitato un florido artigianato basato sulla lavorazione dell'ambra baltica. Il tema dell'ambra rappresentava, dunque, per questi tre studiosi una sorta di bandiera legata all'appartenenza locale, alla piccola patria, oltre che un elemento di orgoglio germanico derivante dal grande affresco tacitano del mondo germanico. Ciò è una spia del fatto che non solo il grande contesto pangermanico, ma anche l'orgoglio civico finivano per stimolare la costruzione di oggetti, temi e metodi scientifici.

¹¹⁷ Bruno Latour definisce "attante" ogni oggetto (o manufatto) che intervenga nello stabilirsi di reti sociali. Bruno Latour, *Science in Action*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1987. Si veda anche: Michel Callon, John Law, Arie Rip (eds.), *Mapping the Dynamics of Science and Technology*, MacMillan, London, 1986. Sull'actor-network theory si veda anche il commento di Sergio Sismondo in Sergio Sismondo, *An Introduction to Science and Technology Studies*, Wiley-Blackwell, New York, pp. 81-92.

Infine, la trasposizione della questione dell'ambra nel Trentino conteso porta a riflettere sulla flessibilità e sull'adattabilità delle problematiche e dei significati scientifici. In Trentino si assiste alla manifestazione diretta di un aspetto performativo degli oggetti archeologici e dell'archeologia preromana in generale. Questa disciplina, infatti, risultava proporre discorsi efficaci e funzionali a costruire *orizzonti di senso*, in particolare a delimitare e circoscrivere il concetto di nazionalità e a legare inscindibilmente geografia fisica e coscienza identitaria. Si tratta di un tema che risulta davvero ancora poco indagato¹¹⁸. In questo senso l'analisi della questione dell'ambra italica permette di iniziare una più vasta riflessione sul tema della costruzione di una sorta di mappa geografica del paesaggio archeologico nazionale. In tal senso questo *case study* risulta avvalorare appieno l'ipotesi di come, attraverso la costruzione di simboli identitari, anche la scienza abbia contribuito a costruire narrazioni sull'Italia e sugli Italiani che sono "storie del sangue e del suolo, della discendenza e della terra".

¹¹⁸ Ho iniziato a trattare questo tema nell'ultimo anno del mio dottorato: a esso ho dedicato finora solo un intervento specifico nel contesto di un "work in progress", ma mi riprometto di ordinare i materiali raccolti nel corso dei prossimi mesi. Fedra Alessandra Pizzato, *Identidades a la frontera. Antropología y identidades raciales, regionales y nacionales en el Trentino (1880-1915)* cit.

Conclusioni

In questo lavoro ho fatto dialogare storia della scienza, storia dell'archeologia e storia del nazionalismo. Presupposto che ha reso questo dialogo possibile, è stata la constatazione della sostanziale coincidenza cronologica tra (1) l'affermazione e il consolidamento dello stato italiano; (2) l'istituzionalizzazione degli studi sui popoli preromani; (3) la loro trasformazione in scienza grazie al clima positivista in cui le discipline che si occupavano di scandagliare il passato preromano emersero e si svilupparono. Si tratta di tre aspetti che influirono gli uni sugli altri in maniera profonda. L'affermazione dello stato unitario costituì un'opportunità forse irripetibile per quelle discipline che si dimostrarono adatte a costruire discorsi atti a legittimare la nazione. Il *nation building process* rappresentò infatti per alcune discipline una un'importante occasione per trovare un consolidamento istituzionale¹. Tra esse, tuttavia, scarsa attenzione aveva fino a ora ricevuto, soprattutto da parte degli storici del nazionalismo italiani, il tema delle narrazioni della pre- e protostoria nazionale e delle discipline a esso correlate. Tanto l'antropologia quanto la paleontologia sono state oggetto di studi mirati. Nel caso della prima, però, il tema delle narrazioni sulla storia preromana non era stato davvero considerato nel quadro della costruzione di una narrativa sulla preistoria nazionale. Nel caso della seconda, invece, aveva dominato la prospettiva internalista che non aveva tenuto in grande conto il contesto europeo *all'interno del quale* la disciplina si era evoluta.

1. Myth-prehistory

Il primo risultato di questo lavoro mi pare essere quello di aver proposto e supportato l'idea dell'esistenza di più *Myth-preistory*. Come ha evidenziato recentemente

¹ Per uno sguardo al panorama europeo e al rapporto tra discipline e *nation building* si veda Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Chris Lorenz, la nazione costituì realmente un mito. La nazione, infatti, immaginata e costruita attraverso simbologie e narrazioni mitiche, definita come una comunità emozionale con i propri riti ed eroi, si caratterizzerebbe come una comunità morale simile a quelle istituite dai miti antichi². Secondo Lorenz, ma anche secondo il suo autore di riferimento, William McNeill³, gli “storici scientifici”, ovvero gli inventori di una storiografia di stampo positivista, furono i primi costruttori degli stati europei⁴. Approfittando della possibilità offerta dalla loro disciplina di elaborare il racconto di un passato utile alla legittimazione degli stati nazionali, gli storici avrebbero consolidato la propria autorità proponendo delle narrazioni dai risvolti fortemente politici e apologetici nei confronti delle aspirazioni nazionaliste. Tali racconti sono definibili come “mitostorie”. Attraverso quanto emerso dal mio percorso di analisi, posso affermare, però, che non furono solo gli storiografi e, in particolare, gli storici accademici a elaborare racconti del passato nazionale utili a supportare l’esistenza e l’autorità dello stato nazionale, ma lo stesso ruolo venne svolto da altre categorie di scienziati di impostazione positivista. In particolare, gli scienziati della preistoria costruirono narrazioni dal carattere fortemente identitario e legittimatorio.

Come ho messo in luce in questa tesi, le narrazioni prodotte da paletnologi e antropologi sul popolamento della Penisola italiana, le cosiddette “teorie del popolamento”, rappresentarono a tutti gli effetti delle narrazioni nazionali. Seguendo il modello di analisi proposto dallo storico italiano Alberto M. Banti (cfr. Introduzione), ho potuto ritrovare contenute in esse tutti gli elementi strutturali propri dei discorsi sulla nazione italiana. L’idea di una nazione come comunità di discendenza, di una comunità nazionale strutturata sulla base del genere e del culto dei morti è presente anche nelle narrazioni sulla preistoria. In particolare, i discorsi elaborati da paletnologi e antropologi finirono per privilegiare il tema della discendenza – tema peraltro di grande attualità all’epoca grazie alla contestuale diffusione del darwinismo in Italia e dei discorsi sulle razze e le genealogie dei popoli. Tuttavia neppure le altre

² Chris Lorenz, *Drawing the line: “Scientific” History between Myth-making and Myth-breaking*, in Stefan Berger, Chris Lorent, Billie Melman, *Popularizing national past. 1800 to the present*, Routledge, London, 2012. pp. 34-55 (in particolare pp. 44-46).

³ William McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, in «The American Historical Review», 91, 1, 1986 pp. 1-10.

⁴ Chris Lorenz, *Drawing the line: “Scientific” History between Myth-making and Myth-breaking*, cit. (in particolare pp. 36-37).

due categorie del discorso nazionale sono assenti nelle fonti prese in esame. Naturalmente il loro uso può avvenire, nel contesto delle narrazioni concernenti le età preromane, solo in una maniera *adattata* alle possibilità offerte dal materiale su cui esse si strutturavano. L'idea del genere era, dunque, presente soprattutto nelle caratteristiche razziali attribuite fin dalla più remota antichità alla razza cui sarebbero appartenuti gli *Italici* (cfr. capitolo 3). Il tema dei caduti per la patria venne, invece, declinato come "culto delle più antiche tombe degli antenati" (cfr. capitolo 4). Esso si ritrova spesso esplicitato nell'interpretazione attribuita alle sepolture e alle necropoli preromane tanto a livello locale quanto a livello nazionale (cfr. capitolo 5).

La componente eroica di queste narrazioni sarebbe da riscontrare nell'azione colonizzatrice della Penisola attuata dai primi nuclei di Italici, seguita poi, in un processo transgenerazionale, dal testimoniare con la presenza delle proprie sepolture la presa di possesso del territorio italiano da parte di una "grande stirpe". La testimonianza degli antichi, come quella dei martiri della patria, svolgerebbe a suo modo un ruolo esemplare per le generazioni moderne, un ruolo attribuito già dal filosofo-patriota Vincenzo Gioberti alle rovine e ai resti antichi. Lo slittamento dalla prospettiva giobertiana a quella degli scienziati della preistoria del periodo post-unitario sarebbe data dalla nascita di una prospettiva scientifica, comparativista e genealogica, che accolse all'interno della categoria dei "fossili della nazione" una mole più vasta di reperti che coinvolgevano anche resti antropologici e di cultura materiale.

Questo slittamento metodologico corrispondeva anche a un avvenuto cambiamento, o meglio, a un ampliamento funzionale attribuito ai reperti archeologici. Essi, infatti, venendo interpretati entro una prospettiva comparativa, non dovevano più parlare a una nazione (e di una nazione) isolata dal contesto delle "nazioni sorelle" così come avveniva nel primo Ottocento (cfr. il concetto di *Volk* affine alle narrazioni di matrice anche biblica che implicava, *de facto*, una unità ontologica della nazione e la separava dalle altre: in questo contesto, infatti, le nazioni erano percepite come idealmente uguali sul piano della legittimità, ma corrispondevano a insiemi isolati). La nazione positivista era, invece, interpretata per rientrare in una famiglia di nazioni che sarebbero nate dallo stesso ceppo non solo linguistico, ma anche biologico di popoli. La comparazione in questo senso serviva a due scopi precisi: il primo era

quello di far rientrare una nazione entro una famiglia (i.e. la famiglia ariana, la famiglia mediterranea etc.); il secondo era quello di testimoniare la grandezza della civiltà nazionale, di stornare l'idea di una decadenza o di una subalternità nella civilizzazione e di riaffermare il diritto di quella nazione a sedere al tavolo europeo.

Accanto a questi elementi strutturali del discorso nazionale, è ampiamente testimoniata anche una narrativa che rimanda al concetto di *comunità emozionale*. In particolare, se si guarda alle letture date alla civiltà delle terramare da Pigorini, ma anche da Chierici e Helbig (cfr. capitolo 4), è evidente una tendenza a ricercare elementi utili a costruire l'idea dell'esistenza di tradizioni specificamente italiche. Esse venivano fatte risalire fin alle più remote origini della nazione italiana. Tali tradizioni si sarebbero declinate tanto sul piano dell'organizzazione dello spazio quanto su quello dei riti e delle virtù religiose. Si pensi alla retorica sulla presenza di cardo e decumano negli insediamenti terramaricoli, accompagnata da un discorso che ricorda da vicino l'idea di *temenos*, una sorta di divisione tra insediamento e natura che sembra tracciare un recinto sacro. Nella teoria pigoriniana è, dunque, ampiamente presente un afflato civico-religioso che mirava a sottolineare la superiorità del popolo dei terramaricoli-italici attraverso l'interpretazione dei resti archeologici urbani. Orientamento degli insediamenti, struttura articolata a partire da due assi portanti, *invenzione/immaginazione* di tecniche di costruzione che venivano considerate espressione di una società strutturata e improntata a ideali di ordine, legge, rispetto della tradizione: tutti questi elementi si ritrovano nella teoria proposta da Pigorini. Essa si riversò marginalmente anche nella costruzione di riti della nazione come il *Carnevale degli Etruschi* celebratosi a Bologna nel 1872⁵, che rappresenta più una rielaborazione popolare della nuova tradizione di studi protostorici che si era stabilita in Emilia Romagna e una sorta di canzonatoria ripresa del congresso internazionale dell'anno precedente. Tuttavia è anche vero che il rito per eccellenza che doveva celebrare la grandezza nazionale per questi scienziati positivisti che si impersonavano sacerdoti della scienza doveva consistere nell'atto di educare le masse alla storia della nazione. In questo senso le visite ai siti archeologici organizzati da professionisti e *amateur* divenivano dei veri pellegrinaggi ai luoghi sacri della

⁵ Giuseppe Sassatelli, *Bologna: il Carnevale degli Etruschi e l'identità cittadina*, Estratto dagli «Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"», Quasar, Roma, 2011.

Patria (cfr. capitolo 6). Anche questa, in fondo, era una pratica coerente con la celebrazione della patria alla maniera giobertiana: “i giovani studiosi meditando le prische memorie potranno rinnovar coll’esempio la santità degli antichi costumi, e instaurare (...) l’unità, la grandezza e la forza dell’antica patria italiana”⁶.

Un elemento ulteriore nell’analisi della costruzione di una comunità emozionale attraverso l’elaborazione di teorie scientifico-archeologiche merita di essere sottolineato. La popolazione insediata nelle terramare venne chiaramente interpretata alla luce del mito fondativo della nazione italiana: il mito di Roma e della sua eredità/continuità attraverso i secoli. La ricerca degli elementi che permettevano di stabilire una lunga durata della tradizione italica che dalle terramare dell’Emilia avrebbe portato alla nascita della civiltà latina è, infatti, del tutto evidente nelle elaborazioni proposte da Pigorini. Essi furono identificati nell’architettura urbanistica e nei costumi funerari delle antiche popolazioni dell’Emilia. Tali elementi di cultura materiale vennero, tuttavia, caricati di significati profondamente *morali*. La *pietas* romana verso gli antichi venne ritrovata nelle sobrie necropoli terramaricole. Allo stesso tempo la *lex* romana venne elevata a criterio caratterizzante il popolo delle terramare, progenitore dei veri *Italici* – e degli italiani.

È anche interessante notare come, da questa lettura, risulti che la legge romana fosse considerata un criterio fortemente etnico, un vero e proprio *tradition kern*. Un simile assunto era contenuto anche nei discorsi elaborati dalla storiografia del diritto in merito alla discussione nata attorno al tema della questione longobarda⁷. Gli storici del diritto avevano, infatti, tentato di risolvere il problema della persistenza della cultura e della tradizione romana attraverso i secoli dell’alto medioevo e gli scambi di popolazioni seguiti alla migrazione longobarda sostenendo che gli statuti

⁶ Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani (seconda edizione corretta e accresciuta dall’autore coll’aggiunta di una nuova avvertenza)*, Bruxelles, 1845 pp. 524-526.

⁷ Con “questione longobarda” si intende la discussione storiografico-letteraria nata dalla pubblicazione nel 1822 di un’opera del poeta Alessandro Manzoni, una sorta di Walter Scott italiano, intitolata *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. In quest’opera Manzoni affrontava il problema della sopravvivenza dei Romani sotto il dominio Longobardo iniziando così una lunga riflessione – durata un secolo – sulla eredità romana e la sua sopravvivenza nella nazione italiana. Un’ottima sintesi sulla questione longobarda è contenuta in: Enrico Artifoni, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in «Mélanges de l’École française de Rome», 119 - 2, 2007 pp. 297-304.

medievali conservassero al loro interno tracce considerevoli della legislazione romana⁸. La *lex romana* diveniva così un criterio etnico per dimostrare la sopravvivenza della nazione latina attraverso il medioevo e fino all'età contemporanea, quando sarebbe stata protagonista del Risorgimento nazionale italiano. La teoria pigoriniana applicava all'indietro lo stesso schema: la possibilità di rintracciare elementi di ordine, legge, *pietas* – in altre parole del *mos maiorum* – nella civiltà terramaricola diveniva il mezzo per sostenere la genealogia della nazione italiana. Dalle terramare a Roma, da Roma al Regno d'Italia: la nazione italiana si sarebbe conservata attraverso i secoli e, congiuntamente a essa, sarebbero sopravvissuti quei caratteri di superiorità morale intrinsecamente attribuiti al costume romano incarnato nella *lex*.

Anche la civiltà mediterranea postulata da Giuseppe Sergi (cfr. capitolo 3) rappresentava una comunità emozionale il cui carattere etnico, biologicamente incarnato nei corpi dei cittadini, sarebbe stato da riscontrarsi in una sorta di “etica di stirpe” espressasi, nel corso dei secoli, in una filosofia specifica. Tale filosofia, da Platone al Rinascimento, da Pitagora alla *Usiologia* dello stesso Sergi, avrebbe sostituito una vera “scienza dello spirito” che avrebbe contraddistinto la nazione mediterranea da quella ariana.⁹ Come nella teoria pigoriniana la diffusione del popolo terramaricolo e della sua *lex* lungo la Penisola avrebbe sancito l'unificazione degli Italici precludendo alla grandezza di Roma e dell'Italia, così nell'ipotesi sergiana la cultura mediterranea avrebbe svolto un eguale elemento unificatore. Solo sotto il segno della cultura classico-mediterranea anche i popoli di razza ariana stanziati nel nord Italia sarebbero a tutti gli effetti rientrati nella costruzione nazionale. Infine neppure

⁸ Enrico Artifoni, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla “scuola economico-giuridica”*, in «Nuova Rivista Storica», 68, 1984 pp. 367-380; Giovanni Tabacco, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, pubblicazione a cura del Liceo Linguistico Cadorna, Torino, 1979 pp. 3-47. idem, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 102, 1990 pp. 691-716.

⁹ È doveroso notare che, sebbene per Sergi gli italiani fossero una comunità intellettuale e spirituale, il concetto di nazione proposto dall'antropologo siciliano si differenzia dal concetto herderiano per il fatto di comprendere al suo interno la nozione biologica di razza associata a sua volta a quella di nazione.

in Sergi mancavano riferimenti alla moralità tipica degli Italici. In particolare, l'antropologo siciliano la ritrovava in quel costume funerario dell'inumazione segno che avrebbe contraddistinto i civili eurafricani dai barbari venuti dall'Asia.

Tanto la teoria pigoriniana quanto la teoria sergiana si contraddistinguono, inoltre, per essere realmente “storie del sangue e del suolo”¹⁰ – di un sangue e di un suolo destinati a contenere i germi della grandezza romana prima, di quella italiana poi. Pur partendo da opposti orientamenti politici, tanto Pigorini, quanto Sergi erano impegnati nella costruzione di una “religione laica” per la patria italiana. I loro discorsi, pur alternativi sul piano delle relazioni internazionali e dei risvolti nazionali e funzionali a due idee di identità italiana contrapposte, miravano a costruire una mitostoria delle origini italiane poiché entrambi si muovevano entro l'orizzonte ideologico costituito dallo stato-nazione. Queste narrazioni univano al loro interno il binomio “sangue e suolo” che caratterizzava le storie della nazione. La teoria di Sergi, attraverso la costruzione di una “terra mitica”, il Mediterraneo e le regioni da esso bagnate, e di una stirpe che si sarebbe evoluta fino a risultare superiore alle altre grazie anche all'influenza di un ambiente favorevole compie, anche nel linguaggio utilizzato (“stirpe mediterranea”), una fusione tra nazione fisica e nazione geografica. La teoria di Luigi Pigorini è più attenta a descrivere le tappe di una presa di possesso della terra da parte di una stirpe già considerata superiore al momento del suo ingresso nella Penisola. Nonostante ciò, anche grazie al mito unificatore di Roma e degli Italici, entrambe le costruzioni si caratterizzano come vere e proprie narrazioni nazionali – o meglio: come racconto mitico delle origini della nazione.

2. Intellettuali

La costruzione di narrazioni mitiche sulla storia nazionale traeva la sua necessaria origine, secondo McNeill e Lorentz, dalla richiesta da parte degli storici accademici del XIX secolo di una *Orientierungsanspruch*, di una “orientazione pratica”¹¹. In altre parole, gli storici cercarono di trovare una forma in cui la propria *expertise* potesse

¹⁰ Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

¹¹ Chris Lorenz, *Drawing the line: “Scientific” History between Myth-making and Myth-breaking*, cit.

integrarsi favorevolmente nel contesto socio-politico in cui essi si trovavano immersi. Questa ricerca trovò il proprio punto cardinale nello stato moderno, ovvero nello stato nazionale. Dal dialogo tra esigenze di affermazione dello stato-nazione e possibilità di legittimazione dello stesso offerte dalla storia patria, nacquero i grandi affreschi delle narrazioni storiografiche nazionali. Queste ultime si sarebbero caratterizzate come mitostorie della nazione perché proponevano delle narrazioni atte a sostenere una specifica visione del mondo in modo non del tutto dissimile dai miti antichi (cfr. capitolo 5).

Analogamente a quanto avvenne nello stesso periodo per la storiografia, le discipline tecnico-storiche figlie del positivismo, antropologia e paleontologia, cercarono a loro volta nello stato la propria *Orientierungsanspruch*. Come per gli storici, la conseguenza di questa scelta fu la legittimazione dei nuovi saperi nel contesto della comunità nazionale, tanto sul fronte della politica quanto su quello della società. Ciò passò attraverso la professionalizzazione delle discipline e la progressiva marginalizzazione del modello erudito di tradizione rinascimentale. Gli *amateur* e gli studiosi locali videro inevitabilmente diminuire la propria capacità di contribuire allo sviluppo della scienza poiché si andava saldando il patto tra stato e *professionales*. Tutto ciò discese in primo luogo dalla necessità di legittimazione di discipline divenute, secondo lo spirito del positivismo, tecniche e scientifiche. La caratterizzazione come scienze permetteva di proporre come autorevoli le teorie elaborate, entrava in risonanza con le inclinazioni delle classi sociali emergenti e contribuiva alla legittimazione di un ristretto numero di esperti riuniti in consorterie dal carattere transnazionale.

Proprio questa impronta tecnica che contraddistingueva antropologia e paleontologia segna una differenza rispetto all'analisi della storiografia proposta da McNeill. Egli stesso, infatti, sottolinea l'esistenza di una differenza tra storici e quelli che chiama "natural scientists". Tale differenza starebbe nell'oggetto di studio, ovvero nel fatto che la storia, occupandosi di spiegare il comportamento umano, si trova a valutare azioni passate attraverso la lente del presente, spesso sulla base di una "teoria" elaborata a priori. In questo modo le teorie diventerebbero auto-validanti, cioè si reggerebbero su sé stesse avendo ampi margini di interpretazione per essere sostenute. Una seconda differenza rispetto alle scienze naturali sarebbe insita

nell'idea che le teorie storiografiche, inoltre, sarebbero costruite *ex post facto*¹². Tralascio di discutere qui il pur interessante tema della costruzione del fatto scientifico che permetterebbe probabilmente di accorciare la distanza epistemologica che McNeill ritrova tra storiografia e scienze naturali. Mi soffermo invece su ciò che questa *differenza percepita* rappresentò per lo sviluppo delle discipline oggetto d'esame in questa tesi.

Antropologia e paleontologia nell'età del positivismo erano considerate, sulla base della loro genealogia (erano "figlie e sorelle", rispettivamente, della fisiologia e della geologia), del loro metodo e della loro autorappresentazione, come discipline tecniche che godevano di uno statuto di verità scientifico incredibilmente superiore rispetto alla "storiografia scientifica" di cui parla McNeill. Le elaborazioni di carattere storico che antropologi e paleontologi proponevano, pur essendo a tutti gli effetti narrazioni, venivano percepite non come racconti, ma come risultati di una ricerca laboratoriale. Lo scavo archeologico, il museo e il gabinetto di anatomia/antropologia erano i laboratori dove la scienza faceva le proprie scoperte. Tutto ciò segna un punto evidente, rimarcato in parte anche nel lessico con cui le narrazioni sulle origini venivano redatte, di differenza con il racconto storiografico. Su questo presupposto evidente si incardinava il successo di paradigmi interpretativi che godettero di un vastissimo consenso epistemologico tra gli studiosi stessi, creando scuole e favorendo l'ascesa di figure fortemente preminenti quali Sergi e Pigorini.

Il contesto stesso di istituzionalizzazione delle discipline permise ad alcune figure di emergere. Il nuovo tipo di intellettuale che si andava formando in questo periodo era quello di un "intellettuale organico" di stampo gramsciano¹³: legato a doppio filo allo stato a servizio del quale aveva posto il proprio sapere, si prestava a divenire sempre più parte dell'apparato burocratico dello stato. Ciò è evidente soprattutto

¹² William McNeill, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, cit. pp. 6-7.

¹³ Ricordo a questo proposito come Gramsci sostenga che il nuovo tipo di intellettuale, l'intellettuale organico, si debba "mescolare attivamente alla vita pratica" divenendo allo stesso tempo uno specialista di una disciplina e un uomo politico. Secondo Gramsci questa trasformazione del concetto di intellettuale (e, potremmo aggiungere, delle pratiche legate al ruolo dell'intellettuale) era intrinsecamente legato alla nuova struttura sociale costituitasi con l'avvento della società moderna basata sul lavoro industriale. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975, vol. III, pp. 1550-1551.

nel caso della paleontologia, dove l'ascesa di Pigorini rappresenta un vero spartiacque circa il modello di intellettuale da seguire per chi si occupava di archeologia. Prima di Pigorini, infatti, la pratica archeologica aveva continuato a muoversi nei campi dell'erudizione e del collezionismo. I primi veri professionisti furono forse proprio gli studiosi delle terramare, ma Chierici e Strobel, di una generazione più vecchi rispetto a Pigorini, mantenevano ancora le caratteristiche e gli interessi dei naturalisti. Essi, inoltre, non parteciparono a quella carriera burocratica cui fu chiamato il collega più giovane.

Pigorini aveva iniziato la propria carriera nell'amministrazione del museo di Parma; primo punto di svolta nella sua vita fu, però, il viaggio presso lo stato pontificio per conto del governo italiano, incarico che si concluse con la redazione della sua prima relazione tecnica a un ministro del Regno. Da qui in poi non solo egli continuò a svolgere incarichi nell'amministrazione del patrimonio archeologico, ma riuscì a trasformare la propria esperienza in un modello. Dopo Pigorini, gli aspiranti paleontologi dovettero passare attraverso un percorso di carriera che, dall'università romana dove il paleontologo emiliano insegnò per un cinquantennio – unico professore di paleontologia in Italia –, li portava a svolgere un compito di sovrintendenti e amministratori del patrimonio archeologico nazionale per conto dello stato.

Non fu da meno Giuseppe Sergi, che pure non intraprese mai una vera carriera amministrativa. Tuttavia, anche l'antropologo siciliano cominciò la carriera come servitore dello stato, ovvero come professore. Nel corso della sua vita, egli non perse mai del tutto il carattere di educatore – e non solo per il continuo interesse dimostrato per la pedagogia (si pensi, ad esempio, al suo rapporto con Maria Montessori e Francesc Ferrer o alle riflessioni sul rapporto tra eugenetica e istruzione), ma anche per la continua opera di divulgazione scientifica che diede origine a una serie sterminata di monografie e articoli destinati a un pubblico più vasto rispetto a quello degli scienziati. Nonostante questa propensione alla divulgazione tipica del periodo positivista, il modello di scienziato proposto e perseguito da Sergi era decisamente elitario. Forse la partecipazione all'impresa garibaldina contribuì in parte a radicare in lui il mito del grande uomo, fatto sta che l'antropologo siciliano scelse di presentarsi al pubblico più come un vate che come un dirigente. La sua presidenza alla Società Romana fu carismatica, basata su una capacità lavorativa straordinaria e una

vastità di interessi quasi da intellettuale enciclopedico. Quest'ultima probabilmente era derivata dalla formazione filosofica, un elemento che segnò fortemente il pensiero sergiano che, a mio avviso, si caratterizza quasi più come una filosofia della stirpe¹⁴ che non come una scienza della razza.

In un certo senso il percorso di formazione dei due studiosi fu antitetico: Pigorini dalla numismatica e dalle antichità scelse una formazione universitaria di stampo burocratico; Sergi, al contrario, dalla facoltà di giurisprudenza passò agli studi di filosofia, accompagnati da interessi per la linguistica e, in seguito, per la pedagogia e la psicologia. In un certo senso ciò si riverberò anche nelle scelte del *tradition kern* da attribuire alla nazione italiana. Luigi Pigorini, intellettuale-burocrate organico, costruì un'etica della nazione strutturata sul concetto romano. Al contrario, Giuseppe Sergi si fece vate di un mito pitagorico rinnovato e cercò di legare in maniera inscindibile caratteri di razza e caratteri culturali fino a rintracciare una corrispondenza *necessaria* tra *scienza dello spirito* e biologia. Ciò nonostante le strategie per ottenere consenso e fondare la propria *auctoritas* – pur basandosi su modelli diversi che avevano per Pigorini come primo referente lo stato e per Sergi come ideale interlocutore la nazione – furono per entrambi quelle che discendevano dal processo di istituzionalizzazione delle discipline di cui divennero i massimi esponenti.

3. Egemonia

Secondo Gramsci, ma anche nella riflessione proposta da Clifford Geertz¹⁵, la lotta per l'egemonia culturale è una lotta per il dominio nel senso comune. Tale lotta sarebbe poi necessariamente caratterizzata da progettualità politica. Nel contesto del *nation building* la costruzione del sentire comune poté avvalersi della necessità di diffondere idee patriottiche circa la storia, l'identità e il destino della nazione. Ciò venne fatto anche attraverso l'elaborazione, il consolidamento, la giustificazione e la

¹⁴ Non è un caso se gli articoli più significativi sulla stirpe mediterranea dedicati al pubblico internazionale siano stati pubblicati su «The Monist», prestigiosa rivista di filosofia.

¹⁵ Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York, 1973 (p. 111 e passim); idem, *Common Sense as a Cultural System*, «The Antioch Review», 33, 1, 1975 pp. 5-26.

proposta al pubblico – delle classi dirigenti e dei cittadini – di miti, riti, simboli identitari, oltre che mediante la costruzione di una narrativa relativa alla “storia comune”. La mitologia nazionale attingeva tanto a stilemi di lungo periodo (i.e. il popolo dei Pelasgi) quanto si arricchiva di nuovi temi e nuove idee (i.e. la civiltà terramaricola). Gli scienziati-costruttori che intendevano consolidare la propria *auctoritas* in un simile contesto utilizzarono, conseguentemente, come strategia personale di autoaffermazione le pratiche e i metodi della nazionalizzazione partecipando appieno a questo processo di *mitopoiesi*.

In particolare, antropologi e paleontologi trovarono nella divulgazione scientifica dedicata a far conoscere le origini nazionali un mezzo per partecipare alla costruzione nazionale che divenne anche una peculiare caratteristica di classe. Divulgare era il modo per svolgere quella funzione pedagogica che era parte integrante dell'*ethos* dello scienziato positivista. Concorrere alla modernizzazione e al progresso nazionale erano, infatti, i due imperativi su cui si imperniava l'agire dello studioso di questo periodo. Non più erudito rinchiuso tra “sudate carte” o nel proprio gabinetto scientifico, ma studioso al servizio della nazione, lo scienziato positivista si sentiva tenuto a offrire sull'altare della patria i risultati cui era giunto grazie alla propria conoscenza tecnica.

La pratica della divulgazione, dunque, entrò a fare parte di un *ethos* di classe e di una comunità scientifica in quanto ritenuta fortemente moralizzante e moralizzatrice. Allo stesso tempo essa finì per rientrare nell'*habitus* del vero scienziato poiché contribuiva alla sua rappresentazione (e autorappresentazione) davanti alla comunità nazionale e internazionale. Alla fine del XIX secolo essa rientrava, infatti, in quel sistema di schemi mentali basati su pratiche sociali che contribuivano alla *distinzione sociale* di una comunità, quella degli scienziati o meglio dei “veri scienziati”: i positivisti. Divulgare costituiva, quindi, una caratteristica propria dell'agire degli appartenenti alla comunità scientifica internazionale tanto da divenire un elemento centrale nella *riproducibilità sociale* della classe degli scienziati¹⁶.

¹⁶ Vale la pena ricordare le riflessioni di Pierre Bourdieu circa le strategie e le pratiche che caratterizzano la classe accademica: Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983 e soprattutto idem, Pierre, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983.

Strumento fondamentale per la trasformazione dei reperti in reliquie erano i nuovi reliquiari, ovvero i musei. Templi laici dedicati alla dea patria, essi assolvevano il compito di narrare attraverso un linguaggio considerato esplicito poiché immanentizzato, veicolato attraverso oggetti e immagini, e autorevole perché costituito da prove materiali scientificamente ordinate la storia della comunità. La garanzia della veridicità di tale racconto era costituita dalla capacità degli oggetti di “parlare da soli”. Naturalmente il ruolo svolto dai direttori dei musei nell’acostare per similitudine e contrasto elementi diversi, pur idealmente rispondendo a criteri universali, rivelava spesso la volontà di trasmettere un dato messaggio e la prevalenza di un paradigma identitario piuttosto di un altro. Tuttavia, nonostante l’abilità con cui queste narrazioni venivano composte, è doveroso notare che forse proprio la pretesa di farli “parlare da soli” contribuì a rendere oggetti, simboli e idee estranei al grande pubblico. Agli occhi degli scienziati e degli esperti la *object-based epistemology* (cfr. capitolo 5) rappresentava un meccanismo che contribuiva a strutturare e trasmettere, attraverso un vero e proprio linguaggio codificato attraverso gli oggetti, messaggi scientifici, politici e ideologici che essi potevano chiaramente intendere. Che ciò avvenisse efficacemente anche per il pubblico colto non specialista resta però dubbio, e risulta inverosimile per un pubblico “popolare” (dove con popolare s’intende comunque un pubblico di cittadini educati, le fasce marginali erano evidentemente escluse).

Tuttavia, almeno il pubblico più colto poteva spesso usufruire di validi aiuti nella lettura di queste narrazioni grazie alla pratica delle visite guidate e delle conferenze pubbliche che spesso si tenevano nei musei (cfr. capitolo 5). Nel caso del Museo Pigorini, poi, esso divenne *de facto* l’aula in cui si formò una generazione di universitari che poi sarebbero entrati nell’amministrazione del patrimonio archeologico nazionale. Si tratta di un fattore importante per capire da un lato come il paradigma pigoriniano abbia potuto reggere per un cinquantennio (indicativamente tra 1875 e 1920 circa) e dall’altro come certe letture tendenziose dei resti archeologici siano potute avvenire un po’ per compiacere un maestro, un po’ per una reale volontà di inserire il proprio lavoro all’interno della *master narrative* nazionale (i.e. Quagliati e la lettura terramaricola di Scoglio del Tonno cfr. capitolo 4).

Di fatto, chi era a capo di un museo nazionale, come dimostra il caso di Pigorini, era in grado di imporre una sorta di modello e, di conseguenza, una propria *master narrative*. Di questo stato di cose gli scienziati dell'epoca si mostravano pienamente consapevoli, come si ricava dallo scontro tra Mantegazza e Pigorini (cfr. capitolo 5). Lungi dall'essere uno scontro tra centro e periferia – al più esso è traducibile in una *querelle* contro una sorta di *effetto Versailles*¹⁷ che si voleva applicato al mondo della scienza accademica italiana (tentativo che, peraltro, era già fallito col rifiuto dei professori deputati di spostarsi all'università della capitale). Ritengo, tuttavia, che lo scontro tra i due studiosi sulla destinazione delle collezioni etnografiche italiane e straniere in realtà fosse sintomatico di una lotta di potere in atto all'interno della comunità scientifica italiana. Tale lotta avrebbe avuto come posta la creazione, la gestione e la direzione del grande museo della nazione italiana. In altre parole in palio c'era la possibilità di essere al centro delle relazioni create da un *boundary object* che, per il solo fatto di essere l'unico museo nazionale nel suo genere e di essere collocato nella capitale, permetteva di intrattenere delle relazioni e di costruire dei network che avrebbero assicurato di fatto un'egemonia culturale. Il Museo Preistorico Nazionale collegava, infatti, politici, diplomatici, studiosi italiani e stranieri, *amateur* e collezionisti, studenti e borghesi e il suo direttore finì per trovarsi al centro di una rete di potere ampia e, forse, senza eguali in nell'Italia post-unitaria. Tale rete andava dalla famiglia reale allo sconosciuto *amateur* straniero in viaggio nella capitale italiana. Ciò costituiva una potenzialità che, lo si è visto, Luigi Pigorini seppe sfruttare appieno nelle sue strategie per il conseguimento della *leadership* scientifica e culturale.

Fino ad ora i commentatori hanno riflettuto sulle conseguenze che contraddistinsero la *leadership* pigoriniana (accentramento dei reperti, della gestione delle attività di scavo, dei finanziamenti ecc.), sottolineandone soprattutto i demeriti. Non si era mai preso in considerazione quanto l'accentramento pigoriniano abbia, invece, contribuito alla istituzionalizzazione della professione e alla costruzione di un

¹⁷ Con *effetto Versailles* si intende la strategia messa in atto da chi, per consolidare una posizione di potere, agisce favorendo il concentramento di un gruppo dirigente in un determinato luogo; a ciò farebbe seguito la sua progressiva fidelizzazione di tale gruppo attuata anche attraverso la costruzione di un'immagine pubblica che permetta ai destinatari dell'"isolamento dorato" di percepire tale isolamento come un privilegio. (Il nome deriva dal fatto che il modello di questo tipo di strategia sarebbe l'operato di Luigi XIV).

nuovo modello di paletnologo. Non intendo qui dare giudizi sul valore più o meno positivo della perdita del rapporto forte con le scienze naturali che ciò ha comportato (cfr. capitolo 6) né sulla progressiva scomparsa *de facto* delle voci periferiche e degli *amateur*, ma trovo interessante riflettere soprattutto sulle conseguenze che la strategia pigoriniana ebbe nel formare un *habitus* dei paletnologi. La detenzione di una simile *leadership* costituiva una possibilità di mobilitazione della comunità scientifica di riferimento, ma anche la promozione di un'identità collettiva all'interno della comunità degli studiosi. In gioco c'era dunque tanto il prestigio personale, quanto il controllo sul mondo della ricerca periferica e la possibilità di proporre un modello di specialista secondo una precisa caratterizzazione. Luigi Pigorini, al contrario di Sergi e Mantegazza, entrambi intellettuali (diversamente) enciclopedici, ebbe in questo senso successo nel contribuire alla riproduzione di un tipo di intellettuale-funzionario, ovvero di un intellettuale organico allo Stato e alla sua classe dirigente.

La riflessione sulla progressiva scomparsa dalla scena scientifica di attori periferici ci porta a riflettere sulle dinamiche intercorse tra centro e periferia, un campo di studi che, a mio avviso, andrebbe ancora approfondito, specie alla luce della formulazione del concetto di "centralismo debole" proposto da Stefano Cavazza¹⁸ per il nazionalismo italiano e delle riflessioni che si stanno portando avanti anche in ambito dei *Science Studies*. Il contributo che posso offrire con questo lavoro è una sostanziale conferma della tesi di Cavazza, tesi che contrasta fortemente con la lettura della paletnologia locale come reazione alla piemontizzazione proposta da Massimo Tarantini. Il risultato dei miei studi sui musei (cfr. capitolo 5), ma anche sulla percezione locale-periferica delle tematiche relative all'Italia preromana (cfr. capitolo 6) è quello di una preistoria e protostoria locale fortemente integrate in una prospettiva nazionale. Ciò a causa di due fattori di rilevanza non secondaria collegati con gli attori che si fecero promotori di questi temi a livello locale.

¹⁸ Stefano Cavazza, *El culto de la pequeña patria en Italia, entre centralización y nacionalismo. De la época liberal al fascismo*, in «Ayer», 64, 4, 2006 pp. 95-119; idem, *Regionalism in Italy: a Critique*, in Joost Augusteyn (ed.) *Regionalism and State in Nineteenth-Century Europe*, McMillan, New York, 2012 pp. 69-92.

Il primo fattore che, a mio avviso, portò a non costruire narrazioni locali contrapposte a quelle nazionali è dato dall'identità degli scienziati coinvolti nella scoperta degli *Italici*: Chierici, Stoppani, Orsi etc., ma anche nomi "minori" come Prosdocimi, Molon, Lioy etc. erano scienziati-patrioti che si autorappresentavano come tali e che, pur con differenti inclinazioni politiche, identificarono la scoperta della preistoria con la ri-scoperta della patria italiana. Anche i divulgatori come Brentari non sfuggivano a questa caratterizzazione. Un discorso analogo si può fare per un caso studiato in maniera specificamente locale, come quello che è stato oggetto della ricerca di Debora Trevisan sulla paleontologia nel mantovano¹⁹. Tutti questi studiosi, pur legati alla piccola patria, non trascurarono di inserire le proprie teorie come un tassello nel grande mosaico della nazione italiana, e gli afflatti unitaristici erano spesso esplicitati in una narrativa identitaria *italiana*. Il secondo elemento è rappresentato dal pubblico della paleontologia locale. Esso era costituito principalmente dalle élites cittadine soprattutto borghesi (cfr. capitolo 6), ma talvolta anche comprendenti l'antica nobiltà municipale. Questi costituivano una comunità di interessi che mirava all'autopromozione locale ottenuta con la collaborazione dello stato centrale. In altre parole, la costruzione dello stato unitario costituì un'opportunità per le classi dirigenti locali di emergere e, pertanto, esse miravano piuttosto a integrare prospettiva cittadina con una collaborazione con lo stato unitario (cfr. capitolo 5). Il risultato fu una corrispondenza continua intrattenuta tra tema archeologico, tema delle origini locali e richiami all'identità e alla grandezza nazionale. La paleontologia locale potrebbe pertanto essere definita, a mio avviso, una scienza "locale-nazionale" più che una scienza della reazione contro la statalizzazione/nazionalizzazione.

Infine il tema delle élites locali mi porta a fare alcune considerazioni ulteriori sul pubblico della scienza e sulle dinamiche di circolazione delle idee. Come ho evidenziato nel corso della tesi e in particolare nel capitolo 6, più dell'archeologia classica, la paleontologia e l'antropologia si sposavano con l'*ethos* borghese. *Utile, moderno, scientifico e nazionale* erano le parole chiave su cui si articolava una parte sostan-

¹⁹ Debora Trevisan, *La paleontologia nel mantovano tra '800 e primi del '900. Storia degli studi e delle collezioni*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Padova, relatore ch.mo prof. Michele Cupitò, Padova, 2015.

ziale dell'*habitus* di classe della borghesia industriale del periodo post-unitario. Questo fatto permette di comprendere come i discorsi sulla preistoria in generale – e non esclusivamente la teoria pigoriniana! – trovassero non solo un orecchio favorevole, ma spesso destassero un vero e proprio interesse partecipato presso il ceto borghese. L'associazionismo borghese rappresentò il *milieu* in cui alcune delle pratiche e delle scoperte della paleontologia e dell'antropologia gettarono radici. Questo lavoro dunque fa un passo avanti nella spiegazione delle dinamiche che fecero della paleontologia (e dell'antropologia) una "scienza borghese". A mio avviso ciò fu reso possibile da una straordinaria concordanza tra *ethos* borghese e pratica paleontologica e antropologica), dal legame che queste discipline intrattenevano con i processi di modernizzazione del paese, dal loro stretto legame con le scienze naturali, la geologia e la biologia, dalla forte carica nazionalista dei discorsi prodotti sulle origini e l'identità della nazione italiana.

Dalle osservazioni fatte in più occasioni in questo lavoro si nota, dunque, come il pubblico della scienza o meglio il pubblico *ideale* di paleontologia e antropologia fosse la borghesia industriale cittadina, mentre probabilmente estranea alla questione delle antichità preromane rimase quella parte della popolazione definibile come "marginale" tanto per la professione quanto per censo e localizzazione geografica. Concludendo questa sezione rammento che non si trattava di un pubblico articolato o diviso sulla base del genere: più testimonianze ci dicono che le donne di classe borghese partecipavano dell'*ethos* e della cultura della propria classe (o meglio: della classe di appartenenza di padri e mariti). Tanto la testimonianza della partecipazione di signore borghesi alle conferenze pubbliche pigoriniane, alle mostre temporanee e permanenti, quanto quella della ripresa di tematiche paleontologiche in un saggio di lettura femminile (cfr. capitolo 6), confermano la presenza femminile tra il pubblico di queste discipline.

4. Transnazionalismo

Esiste una storia della preistoria italiana? O esiste piuttosto una storia europea (e globale) dell'archeologia e dell'antropologia pre- e protostorica? La domanda può

sembrare provocatoria, ma non può essere totalmente ignorata. Così come il nazionalismo è stato recentemente definito come un fenomeno paneuropeo, anche l'istituzionalizzazione e la costruzione delle teorie sulla preistoria dei singoli paesi europei è avvenuta in un contesto allargato. Come si è avuto modo di mostrare nel corso di questo lavoro, le teorie che vennero sviluppate sull'origine del popolamento e della nazione italiana risentivano fortemente delle elaborazioni avvenute fuori dai confini nazionali. Per interpretarle non è veramente possibile prescindere da un'analisi della diffusione di queste idee a livello transnazionale. Quello che emerge dallo studio delle teorie pigoriniana e sergiana è che entrambi i paradigmi, tra loro alternativi sul piano delle implicazioni politiche, rappresentarono il risultato di un fortunatissimo paradigma elaborato almeno a partire dall'inizio del XIX secolo: il mito della migrazione indoeuropea. Esso rappresenta una mitologia tutta europea in quanto, pur essendo il risultato dell'incontro-scoperta con il sanscrito e le civiltà indiane da parte dell'Occidente europeo, essa fu l'esito di una lettura europea (ed eurocentrica) di testimonianze extraeuropee. Come ricorda Edward Said in *Orientalism*²⁰ non esiste un "orientalismo" non europeo (propriamente detto), così non esiste un mito indoeuropeo fuori dalla cultura che lo ha prodotto, anch'essa europea.

L'indoeuropeismo della fine del XVIII sec. e dell'inizio del XIX secolo si trasformò presto in un fenomeno transdisciplinare, uscendo dai ristretti ambiti della linguistica comparata e approdando nel campo degli studi di antropologia e paleontologia. A questa migrazione corrispose un radicamento di significato che, dall'ambito linguistico-filosofico, lo portò a *immanentizzarsi* nello stereotipo ariano. Tale immanentizzazione corrisponde, infatti, alla costruzione di criteri antro-po-biologici e di cultura materiale che ricadevano nel dominio di scienze positive. Con metodo positivo potevano, infatti, essere misurati crani e femori, colori di occhi e capelli, e modelli di cultura materiale potevano essere accostati in serie etnografiche e genealogiche. Queste metodologie di analisi scientifica furono insieme conseguenza e stimolo per la costruzione dello stereotipo ariano e di tutti gli altri modelli identitari elaborati da antropologi e archeologi in Europa. Al confronto con il mito ariano deve in parte il suo successo non solo la teoria pigoriniana, ma anche l'antitetica teoria della

²⁰ "The Orient is an integral part of European *material* civilization and culture." Edward Said, *Orientalism*, Penguin, London, 1977 p. 2.

razza mediterranea. Sullo stereotipo ariano, infatti, e sul modello di bellezza incarnato dalla dolicocefalia, venne elaborata la teoria sergiana. Nel caso di entrambe le teorie si nota dunque un forte impianto transnazionale e il riuso di elementi propri di altre narrazioni nazionali, in particolare di quelle germanico-nordiche.

D'altra parte le "idee e le teorie hanno sempre viaggiato – da persona a persona, da situazione a situazione, da periodo a periodo"²¹. Attraverso epoche diverse il mito pelasgico confluitò in una parte del nazionalismo italiano, quello più legato all'orizzonte mediterraneo. Attraverso Vico e Gioberti la mitologia delle origini pitagoriche arrivò alla cultura patriottico-risorgimentale. Attraverso congressi, riviste, pubblicazioni, carteggi, etc. si diffuse il darwinismo, la pratica antropologica, le elaborazioni della paleontologia. Tuttavia queste idee non furono mai slegate dal contesto in cui vennero usate.

Il concetto di razza post-darwinista non può essere considerato uguale (né nei presupposti né nelle implicazioni) a quello che si ritrova, ad esempio, in Hippolyte Taine. I presupposti biologici entrati nella definizione di razza dalla metà del XIX secolo non appartenevano, infatti, alla cultura romantica, dove "razza", "stirpe", "schiatta", "comunità linguistica" di fatto si sovrapponevano nel significato. Al contrario, alla fine dell'Ottocento razza assunse un significato genealogico-biologico-evolutivo che prima non poteva esserle attribuito. Accanto a simili sfasamenti (e/o evoluzioni) di significato di cui è necessario tenere conto per capire l'evoluzione del/dei nazionalismo/smi, si accompagnarono anche differenti riletture di un materiale simbolico preesistente o di nuova elaborazione.

Il materiale utilizzato nelle narrazioni identitarie presentava una caratteristica malleabilità. Simboli e idee quali il mito pelasgico, l'ideale del Mediterraneo, la civiltà dell'ambra, etc. si caratterizzavano per essere fortemente adattabili. Persino il mito della romanità risultava suscettibile di interpretazioni flessibili e finanche contrastanti come quella della Roma ariana e della Roma mediterranea. Il discorso sulle origini poteva, infatti, agire su due fronti nel tentativo di inventare un'identità per

²¹ Edward Said, *Travelling Theory*, in *The World, the Text, and the Critic*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1983, p. 226 seg.

gli italiani: costruirsi nuovi materiali di studio (la civiltà terramaricola, l'ambra ita-lica, etc.) oppure riadattare *tropoi* già esistenti nella tradizione culturale nazionale (il mito pelasgico, l'orizzonte mediterraneo, etc.). In ogni caso, gli elementi utilizzati rappresentano dei veri e propri *tropoi*, materiali flessibili, adattabili nel tempo a un contesto mutevole. In questo senso il materiale identitario assolve una funzione trans-temporale e trans-geografica: non solo in epoche diverse, ma anche in luoghi diversi gli stessi elementi identitari potevano essere riletti e riadattati alle esigenze del momento – si pensi al riuso dei risultati emersi dalla *querelle* sull'ambra ita-lica nel Trentino di inizio Novecento (cfr. capitolo 7) o all'uso di temi propri del discorso nazionale per promuovere un'integrazione tra locale e centrale, tra piccola patria e nazione riprodotti nelle narrative dei musei municipali e provinciali (cfr. capitolo 5).

Questa invenzione e trasformazione dei simboli identitari investì fortemente la ricerca scientifica. Nell'ultimo capitolo della tesi ho evidenziato come oggetti di in-teresse scientifico non rappresentassero del materiale inerte, ma potessero essere a loro volta inventati e innalzati a emblemi nazionali. Tuttavia, l'orizzonte ideologico di riferimento all'interno del quale devono essere lette e interpretate tanto le teorie sull'origine della nazione quanto l'invenzione di simboli e identità e le pratiche con-nesse alla ricerca scientifica è ancora una volta fundamentalmente europeo. Anche gli oggetti scientifici vennero scelti sulla base di influenze transnazionali. Ciò av-venne tanto grazie all'influsso del dibattito internazionale, quanto grazie alla capa-cità degli oggetti di agire non solo come attanti in una rete secondo l'interpretazione di Bruno Latour, ma addirittura come "nodi" (cfr. capitolo 7): attraverso queste di-namiche i discorsi scientifici sull'origine della nazione interagivano con un pano-rama che andava ben oltre le frontiere nazionali. Influenze straniere contribuirono alla nazionalizzazione di temi, oggetti, idee entrati nel discorso sulla preistoria e protostoria italiana talvolta più di discorsi appartenenti alla tradizione patriottica.

La tesi complessiva di questo lavoro risulta, dunque, essere quella che, per com-prendere il nazionalismo italiano della fine dell'Ottocento, non basta guardare alla storia del nazionalismo italiano. Temi e modi della costruzione nazionale nel pe-riodo postunitario rispondevano, infatti, più a prospettive europee che non allo svi-luppo "necessario" del patriottismo risorgimentale. Nuovi simboli, nuove pratiche, nuovi discorsi e nuovi temi entrarono a pieno titolo, e non restando in una nicchia

accessibile a pochi eruditi, grazie alla rilevanza che essi acquistavano nel discorso nazionale proposto dagli altri stati europei. Essere o meno una nazione ariana significava, ad esempio, mettersi a confronto con la Germania, accettare l'esistenza dell'ambra italica voleva dire affermare che la nazione italiana era antica e civile almeno quanto le nazioni nordiche.

E in questo processo europeo, a questo contesto intellettuale paneuropeo, guardavano anche gli scienziati italiani: dalla capacità di essere "europei" (cioè di porsi come referenti presso studiosi stranieri), di entrare nei network europei, di padroneggiare il linguaggio della scienza europea, gli studiosi italiani traevano la propria legittimità e, pertanto, con tutte le loro forze cercavano di accreditarsi anche fuori dall'Italia. Essere affermati all'estero e nella comunità nazionale erano due aspetti che si alimentavano l'un l'altro come testimoniano le lotte di potere (Pigorini, Sergi, Mantegazza) e le strategie di divulgazione e partecipazione alla comunità scientifica nazionale (traduzioni in italiano di opere straniere, traduzione e divulgazione della propria opera, e soprattutto la partecipazione al "sistema dei congressi", passaporto essenziale anche per la strada verso l'accreditamento presso la politica). Il transnazionalismo aveva dunque effetto non solo sui temi, ma anche sulle pratiche, sulle strategie, sulle rappresentazioni e, in ultima istanza, sul senso comune. Era l'orizzonte europeo, in altre parole, a dare senso e forza anche al nazionalismo italiano.

5. Post scriptum

Esiste dunque una "via italiana al nazionalismo"? O forse il caso italiano è quello di un "nazionalismo senza nazione"²²? L'affermazione di Alessandro Guidi circa l'esistenza di un "nazionalismo senza nazione" venne espressa in un momento, la metà degli anni Novanta del Novecento, in cui l'emergere di nuovi regionalismi stimolava una nuova fase del dibattito, peraltro tipicamente italiano, circa il fallimento dello stato nazionale nel "fare gli italiani". Certamente l'efficacia del discorso patriottico post-unitario (quel fare gli italiani auspicato da Massimo d'Azelio, cfr. capitolo 5) in

²² Alessandro Guidi, *Nationalism without a nation: the Italian case*, in Margarita Diaz Andreu, Timothy Champion (eds), *Nationalism and Archaeology in Europe*, San Francisco, 1996 pp. 108-118.

Italia è difficile da valutarci. L'emergere oggi di nuovi regionalismi in Europa, tuttavia, pone il problema di quanto il processo di nazionalizzazione sia stato efficace anche in contesti abitualmente considerati a pieno titolo "nazioni". Molte delle modalità con cui si cercò di procedere alla nazionalizzazione delle masse furono attuate in tutti i paesi europei così come l'ideologia nazionalista fu realmente un'ideologia paneuropea la cui efficacia identitaria è ancora forte.

Ritengo dunque, alla fine di questo percorso di ricerca, che entrambe le affermazioni sopra riportate possano risultare fuorvianti. In cosa davvero il nazionalismo italiano di fine Ottocento si distinse dagli altri nazionalismi europei? Sul piano delle narrazioni, degli attori, della pratica scientifica e delle strategie di nazionalizzazione è difficile sostenere l'esistenza di differenze reali se non, forse, sul piano dell'intensità con cui l'agenda nazionale venne attuata. La nazione italiana cominciò a esistere nelle elaborazioni di letterati e scienziati e i discorsi sulla nazione avevano un loro pubblico, non molto dissimile da quello di altri paesi europei. In questo senso il nazionalismo italiano aveva una sua nazione di riferimento, nazione immaginata e costruita attraverso lo sforzo di "costruttori" di miti e di nazioni che si muovevano in un costante tentativo di imitazione e ridefinizione di modelli transnazionali.

Sviluppi futuri potrebbero, a mio avviso, giungere anche da un confronto con nuove istanze provenienti dalla storia della scienza, ad esempio, quelle concernenti (1) il rapporto tra centro e periferia²³; (2) lo sviluppo delle culture urbane²⁴; (3) una riflessione sulla geografia della scienza²⁵. Ciò potrebbe costituire un utile stimolo per sviluppare altri temi e altre possibilità di comparazione-confronto con altre realtà europee (e globali). Lo studio del contributo di scienze quali paleontologia e antropologia al discorso nazionale italiano deve, comunque, essere accompagnato

²³ Oliver Hochadel (ed.), *Paleoanthropology in the Periphery. An Introduction*, «Dynamis», 33, 2, 2013 pp. 281-295.

²⁴ Oliver Hochadel, Agustí Nieto-Galan (eds.), *Barcelona: a Urban History of Science and Modernity, 1888-1929*, Routledge, London, 2016.

²⁵ Per la storia dell'archeologia una riflessione in questo senso si trova in Margarita Diaz Andreu, *Archaeological encounters. Building networks of Spanish and British archaeologists in the 20th century*, Cambridge Scholars, Newcastle, 2012.

Conclusioni

da una profonda riflessione sul contesto del *nation building europeo*: solo così si potrà evitare la trappola della mitologia nazionale circa “la via speciale” italiana al nazionalismo.

Appendici

Extended Abstract

Research presentation, methodology, historiographical perspective, and conclusions

Themes and Goals¹

This doctoral thesis with the title “Fossils of the Nation”, focuses on the scientific discourse related to the pre-Roman period elaborated in post-unification Italy, looking at and their relationship with nationalism. The research has been carried out by investigating the birth and development of two disciplines—palethnology, i.e. pre- and protohistoric archaeology, and anthropology—, as well as their scientific discourses and their intersection with politics and society. It is argued that in late 19th century and early 20th centuries scientific discourses on pre-Roman period were mainly framed as “myth-historical narrations”. It is proposed that, as in the case of medieval historiography, scholarly accounts of Italian pre- and proto-history (1) contributed to the construction of a symbolic imagery of identity, (2) legitimized ideologies and political practices and, at the same time, (3) founded the construction of scientists’ scientific authority. Moreover, particularly in the second part of my work, it is highlighted that, on the one hand, scientists used nationalization to disseminate their ideas and build a common sense and, on the other, transnational ideas deeply influenced the construction of scientific objects and their transformation into national symbols.

¹ A note of terminology: the term nationalism is here used in the extensive sense, i.e., including both the patriotic feeling typical of the romantic intellectual, and the “patriotic agitation” as political ideology.

Chronological Boundaries

The time span of the dissertation (1871-1915) has been selected to better reflect on the intersections between scientific discourses and nation-building process. I have chosen to concentrate on the period in which the rise of the unitary state overlapped with the process of legitimization of new positivist disciplines involved in the study of prehistory (or, as it is known in Italian, palethnology) and anthropology. The year 1871 is a symbolic date both for the state, because of the proclamation of Rome as capital of the state, and for the above-mentioned disciplines. This is because in that very same year the International Congress of Anthropology and Prehistoric Archaeology took place in Bologna. The congress was a founding event. For the first time a scattered group of scientists and scholars from several regions of the Italian Kingdom became aware of being a national scientific community. After 1871, learned and scientific research parted ways: although often interwoven in practice, the two endeavors began to be perceived as ideologically different. As a result of the process starting in Bologna, palethnology and anthropology were institutionalized and structured as nation-centered disciplines. The national character of these sciences emerged emphatically in Bologna both from the political and from the practitioners' standpoint.

The other end of the dissertation, 1915, has been chosen as the emblematic conclusion of a period of studies on the origin of nations, which had served as foundation of the unitary state and the ideal of "unfinished Risorgimento". I have also chosen to stop in 1915 because during WWI journals and scientific publications were irregular and because the dynamics of "war archaeology" would deserve a more specific analysis. Only in a few occasions the closing date of my analysis has been pushed a bit further up to 1918-1919 in order to account more completely for theories and theses already discussed in the first decade of the twentieth century. The chronological boundary has also been extended in both of the short biographies included related to Luigi Pigorini (chapter 1) and Giuseppe Sergi (chapter 2). As they were both active as late as the Fascist era, I have accounted for the works of two central protagonists of post-unification research. Each case study has its own chronology,

but their *fil rouge* is the intertwining of scientific research and nation building both at the Italian and at the European level.

Research Perspective

The argument of this dissertation relies on the definition of European nation-building process given by Stefan Berger². In this sense, the internal disciplinary dynamics, the discourses, the theories, and the narrations here discussed are to be read in the more complex picture of the cultural constructions at transnational level that made the emergence of Nation-States a pan-European process. The very subject-matter of the dissertation, the construction of the national imagery on pre-Roman peoples and its relationship with nationalism and Italian society, is to be understood as an analysis of the discourses on the national origins, rather than a systematic study of the discourses on the Italic peoples (Etruscans, Ligures, Umbri, to mention just a few). Indeed, the discourse on the Italian origins was part of a wider European debate on the invasions that, in ancient times, led to the birth of nations.

This doctoral thesis has resisted the temptation to look upon the theories on the origins of Etruscans, Pelasgians, Umbri and so forth (which has been duly taken into account) as issues of national history. Instead, it has enlarged the scope to the interpretative framework in which they were integrated, and by doing this it has found easier to derive similarities and interconnections with the cultures of other countries and, above all, with transnational paradigms. Thus, leaving aside the detailed discussion of the debate and the studies on specific peoples, I focus on the reconstructions of the Italian origins and in particular the cultural construction of the ideal of the Italic peoples or, rather, the Italic people. By Italics it was customary to define the human group (or groups) that constituted the original core of the Italian nation. During the post-unification period, two different ethnical, cultural, and racial identities were suggested for these peoples: Aryan and Mediterranean. As a result, the scientific debate on Italian prehistory hinged on two hypotheses on the national

² Stefan Berger, Linas Eriksonas, Andrew Mycock (eds.), *Narrating the nation. Representations in History, Media and Arts*, Berghahn Books, Oxford, 2008; Stefan Berger, Chris Lorentz, *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2010; Stefan Berger, Chris Lorentz, Billie Melman (eds.), *Popularizing national past. 1800 to the present*, Routledge, London, 2012.

origins, which were imagined, constructed, disseminated, made authoritative by two scientists in particular: Giuseppe Sergi and Luigi Pigorini. Both theories were in tune with different layers of the Italian politics and society as well as irredentism and upholders of the Triple Alliance. Starting from the central importance of these theories for the studies on Italian pre- and proto-history, I have dedicated a large part of the dissertation to an original discussion of these two scholars and their ideas.

The Structure of the Dissertation

The dissertation has been divided into two parts. The first of them (chapters 1, 2, 3, 4) is dedicated to the scientists, their theories, their personal and scientific strategies. The second part (chapters 5, 6, 7) is concerned with the nationalization process. In the first part, I argue that one can effectively use Banti's model to describe Sergi's (chapter 3) and Pigorini's (chapter 4) theories as identity narrations. In this part of the dissertation I also deploy McNeill's perspective on the relation between historiography and mythography to study strategies, practices, and the dynamics that transformed these paradigms into "myths of the nation" and allowed their upholders to dominate the national scientific arena (McNeill 1986). The second part aims at shedding light on popularization and on the spread of scientific ideas applied for nationalistic agendas. I deal with case studies that highlight some of the manifold mechanisms of interaction between science and society. I focus on: the role of museums both for national education on pre-Roman history and as an object of international competition (chapter 5); the role of associations and bourgeois networks for the dissemination of ideas and of the pre- and proto-historical imagery (chapter 6); a case study stressing the effect of cultural transfers for the construction of scientific objects and problems keeping into account also the role of pre- and proto-history in borders construction (chapter 7).

The first two chapters are dedicated to the reconstruction of "biographies in context" of Luigi Pigorini and Giuseppe Sergi. My aim is twofold: I wish to set the stage for the research and to provide a fresh reading of the personal and scientific life of the two scholars. Hence, from biographies in context, they progressively become "in-

terpretative biographies”. Chapter 3 and 4 are concerned with the study of the discourses on Italian prehistory elaborated by Sergi and Pigorini. I have highlighted their structures as national narrations in order to demonstrate that they served as “mythhistories” of the Italian nation. By placing these theories within the European debate, I have also stressed the transnational character of these discourses.

The second part of this doctoral dissertation investigates the interaction between the theories studied in the first part and the set of practices, interests, as well as the social groups, and the local and international scientific communities. In chapter 5, I focus on the National Prehistoric and Ethnographic Museum in Rome and particularly on its role as vector of ideas, intersection of different interests and practices, and tool of consolidation of scientific power. I have also discussed the role of local museums and the relations between their establishment and the discourses on the nation and the local communities. In chapter 6, I account for the role of bourgeois associations in promoting the dissemination of an imagery of pre-Roman civilizations. To this end, I have studied the case of the relations between palethnology and alpinism, particularly through the mediation of geology. In the last chapter, I have tackled another case study, prehistoric amber, to highlight the influence of transnational scientific debate in turning scientific objects into national emblems.

Historiographical Perspective

This dissertation originates from a multidisciplinary research path involving three disciplines: cultural history, history of archaeology, and history and sociology of science. Interdisciplinarity is a key factor both for the choice of the topic and for the adopted methodology. In terms of subject, it derives from the choice to investigate the role of archeological disciplines—whose scientific methodology, between the 19th and the 20th century was looked upon as positivistic—for the Italian national discourse. On the methodological side, I have deployed several approaches from cultural studies (particularly Foucault’s insights on discourses and narrations and Bourdieu’s sociology), from what I will call the British “new history of archaeology” (i.e., the broadening of the concept of interaction between nationalism and archae-

ology in relation to the cultural heritage), and finally from science studies (i.e., scientific networks, boundary objects, Gramsci's work on intellectuals, object-based epistemology and so on).

Conclusions

In 19th century Italy, the main question concerning the identity of the Italian people was the Lombard Question. The importance of this problem in the Italian patriotic discourse, along with the authority of the Risorgimento poet and novelist Alessandro Manzoni (1785-1873), certainly contributed to capture the attention of the scholars of Medieval nationalism. The result of this attention was a series of studies of great historiographical value such as those of Ilaria Porciani (1997), Carlotta Sorba (2015), Enrico Francia (2014), Alberto Mario Banti (2011) among others. However, scarce attention has been paid to other ages (with the obvious exception of the Risorgimento), as though only the medieval historiography was truly patriotic. Instead, when one reads the Lombard Question in nationalistic perspective, two faces of the issue emerge. On the one hand, it represents a discourse on the Middle Ages, but on the other, it also implicitly contains a discourse on antiquity. In other words, it is not only a discourse on the Roman heritage, but it also encapsulates a discourse on Rome itself. As it postulates Italian identity as a specifically Roman issue, it calls for a reflection on what the category of “romanity” (romanità) actually means.

This point became, I believe, more and more important during the 19th century and eventually even unavoidable toward the end of the century. This happened as a result of the changing European cultural climate and its strong influence on Italian intellectuals. The discovery of prehistory in the first decades of the 19th century, the construction of the Aryan mythology, the invention and canonization of the Germanic stereotype—all concurred to stress the “longue durée” of nations, their persistence through a “deep time” in close analogy with the Darwinian theory, key cultural reference for European élites. European nations started to seek legitimacy in their own remote origin, usually coinciding with the first people dwelling in their

national territory. This did not cause the end of the European discourse on the Middle Ages—triggered by the French Revolution and sustained by Romanticism—but married it with the new problem of the origins³.

In the Old Continent, disciplines approaching scientifically pre-Roman history benefitted particularly of this change of perspective. Italy made no exception and it is even an exemplary case of how palethnology and anthropology took advantage of the nation building process and the need to answer new questions on national identity. Since the 1860s and 1870s, the bare fact that Italians were Romans' heirs, no longer sufficed to feed national pride. It became necessary to establish who the Romans *were* and to prove *scientifically* their superiority from the dawn of civilization. In other words, it became necessary to state that the civilization of the Peninsula was ancient enough to be on a par with the Nordic civilization and, at the same time, that from the beginning Italians (i.e., *Italics*) showed the highest degree of civilization.

After the analysis of the main discourses on the origin of Italian civilization, I would argue that De Francesco's interpretative theses in his essay on the origins of Italy can be challenged / need to be revisited. De Francesco focuses on the issue of indigenusness. There is no doubt, I believe, that such a theme can be misleading if embedded in the perspective underlying the population theories elaborated in the post-unification age as I have presented them in the opening chapters of the dissertation. The disciplines concerned with Italian prehistory all shared—at national as well international level—an invasionistic perspective. Neither the Terramare culture, nor the Mediterranean civilization were regarded as indigenous or constrained by national borders. True, there was a national character from the beginning of civilization in the Peninsula, but it was always part of a larger system. However, De Francesco is right when he looks upon the discourse on antiquity as a fundamental part of the Italian nationalistic debate at the turn of the century. Furthermore, the

³ For the persistence of the medieval discourse in archaeology and the strong development of pre- and proto-history in the European debate see the book published by Diaz Andreu in 2007.

fact that the theories on the origin of the nation also deployed stylistic elements typical of Banti's analysis of national discourse suggests that there was a transnational discourse that did not include the Middle Ages.

At the same time, I stress that both discourses, on the origins and on the Middle Ages, shared the feature of being discourses on Rome and thus they were fundamental pieces in the general mosaic of national history as history of the "Roman and Italian nation". It is important to reflect on how markedly, from the end of the 19th century, the interest toward *romanità* increased, independently of the interpretative framework of national identity selected, nor if it were Pigorini's or Sergi's. The last decade of the 19th century, a period in which identity, nationalistic, and irredentist pressures were consolidated and disseminated (not to mention colonialism), has also witnessed the replacement of the hypothesis of "unity within diversity", which had been advocated as a national ideal in the 1860s and 1870s, with the unitary hypothesis and the mythology of the unifying effect of ancient Rome.

As an enlargement of Banti's perspective, I submit to interpret the discourse on pre- and proto-history as "mythhistories", to wit as discourses organic to the political, national, and social construction. As it has already happened for European historiography (McNeill 1986), palethnology and anthropology were legitimized by an active participation in the construction of the nation. In this sense, one can state that palethnologists and anthropologists constructed their scientific authority by means of strategies and tactics functional to the nation building process. As a consequence, the discourses on the origin of the Italian nation can be read as "mythhistories" or mythologies of the nation, in the service of a national and patriotic ideal. This point is particularly valuable because it allows us to regard scientific and technical disciplines as not less involved in national construction than historiography and literature. Anthropology and palethnology constructed a portion of the national symbolic imagery by inventing myths, tradition, a common history, contributing to consecrate national monuments and memorials, erecting and disseminating an Italian identity, which answered multiple requirements in national education and politics.

Furthermore, this dissertation shows how the nation building process originated scientific practices and self-promotion strategies. The construction of a unified Italy

was an opportunity for scientific advancement and promotion, modernization and dissemination of ideas. It was for some, at the same time, the chance to build up a personal power network with remarkable consequences for Italian—and not only Italian—culture. The professional trajectories of Giuseppe Sergi and Luigi Pigorini are paradigmatic of two kinds of strategies and understanding of the role of the intellectual. Paradoxically, Luigi Pigorini—a moderate, a pro-monarchy, a pro-Savoy, and a bureaucrat—embodied the “modern” ideal of intellectual. In contrast, Sergi created for himself the romantic image of titanic scholar—not by chance he regarded his work more as a philosophical anthropology than as a scientific one—who deserved a place in the scientific stardom (near to his beloved Darwin), Luigi Pigorini was an organic intellectual in Gramsci’s sense (Gramsci 2007) intertwined with power and linked to administration and bureaucracy. Luigi Pigorini is one of the first examples of intellectual, who based his scientific authority on bureaucracy—with such remarkable success that he dominated the work in paleontology and archaeology for 50 years! He is an isolated case in the 19th century Italy and he is a modern example of successful career strategy. However, after Pigorini, the bureaucratic-administrative career became the obligatory road to success in archaeology (see the cases of Orsi and Halbherr, whose researches are full of extraordinary insights, but who were, as a matter of fact, civil servants of the State).

The second part of the dissertation shifts the focus from the construction mechanisms of mythistory to its dissemination in order to demonstrate that scientists not only tried to establish credentials in the State elite by elaborating discourses functional to nationalistic ideology, but they also spent as much energy in popularization. I have thus investigated several aspects of this phenomenon hitherto never discussed in the history of Italian archaeology. By analyzing the clash between Pigorini and Mantegazza on the occasion of the opening of the National museums in Rome, I have showed that the “struggle for the common sense” often drove the choices of scientists. I have highlighted that both national and individual strategies hinged on the issue of the heritage and that the result of these struggles determined the dissemination of ideas on national identity, their success or demise.

Another aspect to which I have paid special attention is the different non-institutional interfaces (i.e., museums, public conferences, monographs, newspapers) between scientists and national elites—which were more interested in nationalism, as demonstrated by the different attitude of “peasants” and bourgeois toward archaeology practices (cf. chapters 5, 6, 7). I have found out that scientificity (understood as modernity) of the disciplines involved in the study of pre- and proto-history, along with the interdisciplinarity and the links with natural sciences ensured their success among the bourgeois elites. In this way, I have confirmed in the case of sociability and social practices Guidi’s hypothesis that Pigorini’s theory was instrumental to the bourgeois ideology (Guidi 1996). It turns out that the success enjoyed by Pigorini’s theory among the elites in Northern Italy was the result not only of ideological affinity, but also of the correspondence between palethnology and anthropology and the bourgeois ethos. In this way, the theory was appropriated by the networks of bourgeois sociability, a phenomenon that did not occur to classical archaeology. Kristiansen has already investigated the relation between palethnology and geology and has shown that this latter was close to the bourgeois ideal. However, the example of the alpinism as a network in which the discourses of pre-history and the scientific practices of palethnology were spread throughout society is a fully novel analysis. It is a new subject deserving to be extended to the case of Austrian alpinist societies in order to determine the level of transnationality of the phenomenon.

The last chapter of the dissertation is dedicated to transnationality. In this chapter, I try to show how objects of scientific interest were not inert matter, but could be invented and elevated to national symbols. I also try to show that one has to interpret the theories on the origin of the nation within a European ideological horizon and that the construction of scientific objects as national emblems was transnationally influenced. This process was stimulated both by the international debate and by the intrinsic capability of objects to act as nodes of a network (Latour’s actants). At the same time, foreign influences contributed to the nationalization of themes, objects, and ideas progressively absorbed by the discourses on the Italian pre- and proto-history. In the final part of the dissertation I investigate the transnational mechanism of borders definition through scientific practices.

The overall thesis of this dissertation is that, in order to understand late 19th century Italian nationalism, it does not suffice to look at the history of Italian nationalism itself. Themes and modalities of the national construction in the post-unification period resonated more with European perspectives than with a self-sustained development of the Risorgimento patriotism. New symbols, new practices, and new discourses entered the process thanks to the relevance they possessed in the national discourse of other European states. To be an Aryan nation meant a comparison with Germany, while to accept the existence of Italian amber meant to affirm that the Italian nation was as ancient and as civilized as the Nordic nations—or even more.

Italian scientists looked at this European intellectual context. Moreover, it was precisely on their capacity to be “European”, to engage foreign scholars, to be part of European networks, and to master the language of European science that Italian scientists founded their authority. Foreign and national reputations were in a relation of mutual reinforcement as witnessed by several power struggles between Pigorini, Sergi, and Mantegazza and the multiple strategies of popularization and engagement with the national scientific community (translations of foreign as well as own works, and, above all, participation to conferences).

Resumen

Temas, historiografía y metodología

Ciencia, identidad prerromana y nacionalismo italiano teniendo en cuenta la historiografía moderna

La investigación: temas y objetivos¹

El objetivo general de este análisis es estudiar las relaciones entre el descubrimiento de las edades prerromanas en la Italia posunitaria y el nacionalismo. Ésto se ha hecho a través de una reflexión sobre algunas de las intersecciones entre el nacimiento y el desarrollo de dos disciplinas – la paleontología, es decir, la arqueología prehistórica y la protohistórica, y la antropología – y los discursos científicos formulados sobre ellas, la política y la sociedad. A través de este recorrido analítico he querido destacar particularmente cómo los discursos sobre las edades prerromanas han constituido, entre el Ochocientos y el Novecientos, verdaderas y propias narraciones mito – históricas (Mythistory). De hecho, al igual, por ejemplo, que la historiografía de la Edad Media, las reconstrucciones hechas por los estudiosos de la prehistoria y de la protohistoria italiana contribuyeron también a la construcción de una fantasía simbólica e identificatoria, legitimando ideologías y prácticas políticas y, al mismo tiempo, dieron origen a la construcción de la auctoritas científica de los científicos y de campos específicos del saber.

Extremos cronológicos: 1871–1915

El arco cronológico de referencia ha sido pensado para poder reflexionar de la mejor manera posible sobre las intersecciones entre discursos científicos y el proceso de

¹ Especifico desde el principio que el término nacionalismo viene utilizado aquí en el sentido más amplio (del estilo británico), incluyendo así tanto el sentimiento patriótico – romántico típicamente intelectual como “la agitación patriótica” como la ideología política.

construcción de la nación (nation building process). Se ha elegido concentrarse en el período en el que el proceso de afirmación del estado unitario coincidía con el proceso de legitimación de las nuevas disciplinas positivistas implicadas en el estudio de la prehistoria, es decir, la paleontología y la antropología. Por ello se han elegido como extremos cronológicos el 1871 y el 1915. El 1871 es una fecha simbólica tanto para la perspectiva nacional y estatal, gracias a la proclamación de Roma como capital, como para el nacimiento de las disciplinas objeto de estudio puesto que, en ese mismo año, tuvo lugar el Congreso Internacional de Antropología y Arqueología Prehistórica de Bolonia, un evento fundacional pues, por primera vez, el grupo de los científicos – eruditos provenientes de distintas regiones del Reino se reconoció como una comunidad científica nacional. Con el 1871 no se puede sobreponer más la investigación erudita a la investigación científica: los dos caminos, aunque a menudo entrecruzándose en la práctica, empezaron a ser concebidos como ideológicamente distintas. Siguiendo el proceso iniciado en Bolonia se obtuvo la institucionalización de la paleontología y de la antropología, que se estructuraron como disciplinas científicas de carácter nacional. El acento en el tema de las ciencias de la nación, por otra parte, viene enunciado por primera vez en la misma Bolonia tanto por parte de la política como por parte de los estudiosos involucrados. Naturalmente, una constatación similar, se presupone y mueve desde una reflexión del período anterior al congreso de Bolonia y, por lo tanto, a lo largo del trabajo no faltan referencias al período histórico precedente.

El extremo cronológico que cierra el trabajo, el 1915, ha sido elegido como fecha emblemática del final de una temporada de los estudios y de la reflexión sobre la nación que habían sido puestos al servicio del proceso de consolidación del estado unitario y, también, del ideal del “resurgimiento inconcluso”. He elegido quedarme en el año 1915 porque en los años de la Guerra Mundial las revistas y las publicaciones científicas se publicaron con cuentagotas pero, también, porque las dinámicas de la “arqueología de guerra” quizás merezcan una mirada bastante más específica. Sin embargo, también en este caso, el efectivo arco cronológico de referencia para algunos casos de estudio trasciende el general del trabajo llegando al 1918 – 1919 para dar importancia de manera más completa y argumentada a teorías, lecturas,

tesis que interesaban ya en la primera década del Novecientos. En la tesis están también presentes dos perfiles biográficos, el de Luigi Pigorini (capítulo 1) y el de Giuseppe Sergi (capítulo 2). Ambos se extendieron más allá del decenio llegando al período fascista y, por lo tanto, para ser precisos, se ha dado importancia, aunque quizás de manera menos profundizada, al desarrollo de vida de los dos protagonistas absolutos de la investigación del período posunitario. De hecho, cada caso de estudio posee una cronología propia pero el mínimo común denominador en el que todos encuentran una razón viene dado por la intersección entre la investigación científica y la construcción de la nación italiana y europea en el período de consolidación del estado italiano.

La perspectiva de la investigación

El contexto más amplio del trabajo es el de la construcción de la nación europea en la acepción atribuida a esta expresión por parte de Stefan Berger. En este sentido, las dinámicas internas de las disciplinas, los discursos, las teorías, las narraciones aquí estudiadas deben leerse en el cuadro más complejo de las construcciones culturales que actuaban a nivel transnacional y que hicieron de este proceso de construcción de los estados – naciones un proceso paneuropeo. El mismo sujeto de la tesis, la “construcción del imaginario nacional sobre los pueblos prerromanos” y sus relaciones con el nacionalismo y la sociedad italiana, se ha pensado no como un estudio sistemático de discursos sobre varios pueblos italianos estudiados singularmente (Etruscos, Lígures, Umbros, por citar los más notos) sino como un análisis de los discursos sobre los orígenes nacionales. Ésto porque el discurso sobre los orígenes italianos formaba parte de un debate europeo más vasto sobre las invasiones que, en tiempos más remotos, habían llevado al nacimiento de las diferentes naciones. Si se escapa a la tentación de leer las teorías sobre la proveniencia de los Etruscos o de los Pelasgos o de los Umbros (que también han sido consideradas) como problemáticas aisladas de la historia nacional pero se mira de manera más general el cuadro interpretativo en el que se integraban, se obtienen más fácilmente las similitudes y las contaminaciones con la cultura de los otros países y, sobre todo, con los paradigmas que actuaban a nivel transnacional. Por tanto, dejando a un lado la reconstrucción puntual del debate y de los estudios individuales sobre las poblaciones,

me he concentrado en las reconstrucciones de los orígenes italianos como problema más amplio y comprensivo de las cuestiones individuales.

Me he concentrado así en la construcción cultural del ideal y de la historia de los pueblos Itálicos o, mejor: del pueblo Itálico. Con el término *Itálicos* se designaban los grupos (o el grupo) humanos que habrían constituido, en la época prerromana, el núcleo original de la nación italiana. Durante el período posunitario, dos identidades étnicas diferentes (culturales y raciales) fueron propuestas por estos pueblos: una identidad “aria” y una identidad “mediterránea”. Por lo tanto, el debate científico sobre la prehistoria italiana rotaba entorno a dos hipótesis diversas sobre los orígenes nacionales que fueron imaginadas, construidas, divulgadas, hechas autoritarias, en particular, por dos científicos: Giuseppe Sergi y Luigi Pigorini. Cada una de estas teorías se mostró en grado de dialogar con diversos sectores de la política y de la sociedad italiana respondiendo a diferentes instancias como el triplicismo y el irredentismo. Partiendo de la constatación de la importancia fundamental que la teoría pigoriniana y la sergiana aportaron al panorama de los estudios y de la divulgación sobre la prehistoria y la protohistoria italiana he elegido dedicar una parte considerable de la tesis a un nuevo estudio dedicado a estos dos personajes y a sus ideas.

La estructura del trabajo

He elegido subdividir la tesis en dos secciones: una primera parte (cap. 1, 2, 3, 4) dedicada a los científicos, a sus teorías y a sus estrategias científicas y personales, y una segunda parte (cap. 5, 6, 7) dedicada a la nacionalización. La primera parte se ocupa de aclarar cómo las teorías sergiana (cap. 3) y pigoriniana (cap. 4) son, a todos los efectos, narraciones identificatorias que parecen coincidir con el análisis de la nación propuesta en años recientes por Alberto Banti. En esta primera sección he querido proponer también una reflexión teniendo en cuenta el punto de vista del historicista McNeill (1986) sobre la relación entre historiografía y mitografía estudiando estrategias, prácticas, dinámicas nacionales e internacionales que permitieron a estos paradigmas convertirse en “mitos de la nación” y, a quien los enunció, dominar el escenario científico nacional. La segunda parte del trabajo, en cambio, se

propone aclarar aspectos que tienen que ver con la “divulgación”. Por ello, he querido proponer casos de estudio que permiten observar algunas de las múltiples dinámicas de interacción entre ciencia y sociedad. He querido analizar de esta manera: el papel de los museos en la pedagogía nacional sobre el tema de la historia prerromana (cap. 5), el papel de las asociaciones y de las redes burguesas en la difusión de las ideas y del imaginario prehistórico y protohistórico (cap. 6) y algunos casos de estudio en los que el efecto de las transferencias culturales es también evidente en la construcción de los objetos y de los problemas científicos, alargando el foco también sobre el tema de la prehistoria/ protohistoria en la construcción de las fronteras (cap.7).

Detalladamente, los primeros dos capítulos están dedicados a una reconstrucción de las biografías contextualizadas de Luigi Pigorini y de Giuseppe Sergi. He elegido rehacer el recorrido de los dos autores con una doble finalidad: presentar el contexto en el que se coloca la investigación y hacer una lectura, en parte nueva, de los recorridos de vida y científico de los dos estudiosos. Se trata de esta manera de biografías contextualizadas que se convierten en interpretativas. Los capítulos sucesivos, el 3 y el 4, están dedicados, en cambio, al estudio de los discursos elaborados por Sergi y por Pigorini sobre la prehistoria italiana. He intentado destacar la estructura de sus narraciones nacionales con el fin de demostrar cómo eran, a todos los efectos, “mitohistorias” de la nación italiana. He querido subrayar al mismo tiempo, mediante la colocación de dichas teorías en el debate europeo, el fuerte carácter transnacional de estos discursos.

La segunda parte, en cambio, indaga sobre cómo han interaccionado las teorías estudiadas en la primera parte con la comunidad de prácticas y de intereses, grupos sociales y comunidades locales pero también con la comunidad científica internacional. En el capítulo 5 he dedicado mi atención, particularmente, al museo nacional prehistórico y etnográfico de Roma, a cómo representa un vehículo de ideas y un punto de encuentro de intereses y comunidades con prácticas diferentes y, también, un instrumento de consolidación del poder científico. No he olvidado discutir también el papel de los museos locales y la relación entre su construcción y los discursos sobre la nación y sobre las comunidades ciudadanas. En el capítulo 6 he tratado, sin embargo, el papel de las asociaciones burguesas en la promoción de la difusión de

un imaginario sobre las edades prerromanas. Por ello, he utilizado el caso de estudio proporcionado sobre la relación entre paleontología y alpinismo, relaciones instituidas, sobre todo y en mi opinión, gracias a la mediación de la geología. En cambio, en el último capítulo, he querido afrontar tres casos de estudio diferentes. El primero está dedicado a la falsificación de material arqueológico por parte de los ciudadanos de Breonio Veronese, en los montes Lessini (VR). He estudiado cómo entraron estos falsos a formar parte del imaginario científico italiano, cómo crearon una especie de escándalo internacional que puso en duda la credibilidad de la ciencia italiana; las estrategias y las motivaciones de Pigorini para sostener la autenticidad pero, también, las estrategias de la población local que terminó por inventar una especie de “tradición de lo de abajo” que acabó por influenciar la comunidad científica en un proceso de divulgación al revés. Después de Breonio, he estudiado otra construcción científica, a mi parecer, ocurrida esta vez por efecto de una verdadera transferencia cultural. Se trata de la historia de los estudios sobre el origen del ámbar itálico que, mutando las ideas expresadas en el interior de las culturas científicas nórdicas, intentaron inventar una civilización del ámbar también para los pueblos italianos primitivos con finalidad evidentemente nacionalista. Para terminar, la última serie de caso está dedicada a la contribución de las investigaciones sobre los pueblos prerromanos en la delineación de una frontera “natural” para el estado italiano.

La perspectiva historiográfica

Esta tesis de doctorado nace de un recorrido investigativo multidisciplinar que incluye, al menos, tres disciplinas: la historia cultural, la historia de la arqueología y la *history and philosophy of science* (HPS), conseguido tanto desde el punto de vista de los contenidos como desde el punto de vista metodológico. En el plano de los contenidos, la interdisciplinariedad viene dada por la elección de indagar la contribución de las disciplinas arqueológicas que, entre el Ochocientos y el Novecientos, ostentaban un estatus y una metodología de investigación e interpretación de los datos tomados de las ciencias positivas y añadidos en el discurso nacional italiano. En el plano metodológico, en cambio, se utilizan diferentes enfoques elegidos según el tema que tratan los estudios de caso individuales, fundados sobre estudios culturales (concretamente, las reflexiones sobre los discursos y las narraciones de Foucault y los elementos de la sociología de Bourdieu), sobre la conocida como “new history of archaeology” de matriz británica (i.e. el alargamiento del concepto de interacción entre el nacionalismo y la arqueología sobre la base de las reflexiones sobre la herencia cultural), por último, sobre los enfoques más avanzados a nivel internacional de la historia de la ciencia (i.e. la reflexión sobre las redes científicas, los objetos de demarcación pero también la reanudación de la misma reflexión gramsciana sobre los intelectuales).

La investigación en el cuadro de la historia de la arqueología italiana

La elección del enfoque amplio y articulado en tantos niveles ha sido dictada por el intento de afrontar los temas clásicos de la historia de la arqueología italiana desde nuevos puntos de vista, en particular, para intentar superar el punto de vista internalista (o internista) hasta ahora dominante dentro de la reflexión historiográfica italiana. Según el enfoque internalista, se toma como objeto de estudio cada indivi-

duo pero, sobre todo, teorías individuales e instituciones de las que se intenta reconstruir “precedentes y consecuentes”. En esta óptica asume particular relevancia la reflexión sobre la metodología de la investigación arqueológica, sobre sus propios errores, potencialidades y desarrollos, en otras palabras, sobre la técnica de excavación y sobre la interpretación de los hallazgos. Son pocos los casos en los que se ha podido ampliar a un enfoque más vasto respecto a los temas de la investigación científica sobre los prerromanos, incluyendo en el estudio las relaciones con la política y la sociedad. Este tipo de enfoque, hasta ahora, había sido propuesto por la historiografía sólo desde el punto de vista interno a la disciplina arqueológica misma mientras que aquí se observa desde un punto de vista más amplio: el de la historia cultural del nacionalismo y de las tendencias más recientes de la historia y de la filosofía de la ciencia. Bajo mi punto de vista, ésto ha permitido, hasta ahora, formular lecturas no del todo exhaustivas de las relaciones entre la investigación científica y el contexto cultural, social y político del período posunitario. Concretamente, de reciente, se ha asistido a la canonización del paradigma historiográfico, según el cual, la investigación paleontológica, en particular, habría estado conectada a la reacción antisaboya y antipiamontese y a las reivindicaciones municipalistas. Desde esta óptica, el descubrimiento de los prerromanos acababa por convertirse en una especie de instrumento para validar miras egocéntricas y autonómicas – federalistas según una lectura, a mi parecer, reducida.

Esta lectura de la investigación sobre los prerromanos en el período posunitario, incluso cuando se profundiza y no sólo se enuncia nace, bajo mi punto de vista, de una precisa orientación historiográfica. En las últimas dos décadas, la historia de la paleontología italiana ha actuado como una especie de “local turn”, es decir, ha dirigido la propia atención a personajes e investigaciones hasta aquel momento olvidados o ignorados por la historiografía. De esta manera, se ha seguido una línea de investigación cada vez más interesada en personajes locales, con el fin de sostener la tesis de que la paleontología en Italia debe mucho al esfuerzo de estos actores individuales que podríamos definir periféricos. La valorización de las periferias se ha realizado, a menudo, a expensas de una perspectiva más vasta que tuviera en cuenta tanto lo local como lo nacional (y, bajo mi punto de vista, también lo internacional). De este modo, se ha creado una narración enfocada en la “paleontología como ciencia

del municipalismo” que contrasta deliberadamente con lo que había sido, sin embargo, el enfoque de la historia de la disciplina en los años '80 y '90. En la primera temporada de la historia de la arqueología, de hecho, había dirigido la atención sólo al proceso de institucionalización de la disciplina y a los paradigmas científicos que habían dominado la investigación (la teoría pigoriniana). Salió un cuadro de una ciencia dominada por un solo *dominus* indiscutible, Luigi Pigorini, cuya acción habría superado no sólo cualquier otra perspectiva sino la acción misma de aquéllos que habían sido los pioneros locales de la disciplina. La consecuencia de una lectura similar fue la condena feroz de la centralización científica de Pigorini. Como contraste, la investigación historiográfica actual manifiesta una tendencia a dejar de lado al opresor para redescubrir y dar justicia a la acción de los opresores.

La tendencia mostrada por la historia de la paletnología italiana a eliminar la perspectiva nacional de las narraciones historiográficas inherentes a la paletnología se manifiesta en dos tendencias diferentes. Junto a la voluntad de valorizar la obra científica de personajes marginales, se registra un difundido interés por el tema de los pioneros. En esta categoría he incluido tanto a los precursores, es decir, los eruditos que se interesan en los períodos prerromanos antes de 1861, como a los estudiosos que se ocuparon de las edades prehistóricas y protohistóricas en los años '60, es decir, antes de la proclamación de Roma como capital y del inicio del proceso de institucionalización de la paletnología como disciplina (que podría meter en el período 1871 – 1875) (Tarantini 2012). Los estudios sobre los pioneros parecen, una vez más, querer opacar u oscurecer parcialmente la perspectiva nacional/nacionalista y centralista mediante la superación de la idea de que la paletnología italiana haya nacido en los años '70 del Ochocientos (Guidi 2014). En otras palabras, que haya nacido justo después del proceso de unificación y, sobre todo, que haya sido guiada por intentos nacionalistas. Este tipo de enfoque es, sin duda, interesante pues colma la laguna dejada por los clásicos de la historia de la paletnología (Desittere, 1988; Peroni 1992) dedicados únicamente a la perspectiva institucional. Aunque los análisis dirigidos a los pioneros y a los estudiosos locales llevan a recalcar la idea de una investigación no sólo “sin nación” (Guidi 1996) sino también sin nacionalismo.

Al contrario, por lo que resulta de mi investigación pero también por aquella llevada a cabo en un territorio local bien definido, el mantuano, recientemente, objeto

de análisis por parte de Debora Trevisan (2015), la ideología nacional patriótica y nacionalista está bien presente tanto en la paletnología institucional e institucionalizada (la de Pigorini, Chierici, Strobel, Gastaldi...) como en la local (el caso del mantuano pero también en el basanese hay dos eficaces ejemplos, por no hablar del caso vicentino que en estos últimos años he podido tratar en esta tesis). De estos estudios nace, además, cómo las narraciones locales, después de 1871, estaban dirigidas a la valoración de la pequeña patria ciudadana pero, al mismo tiempo, cómo estaban estrechamente conectadas, es más, buscaban en la narrativa (en las narraciones) sobre la prehistoria de la nación la legitimación de las pretensas en virtud de municipalistas. Éstos demuestran cómo la “(pre- y proto-) historia patria” viene normalmente usada tanto para integrar lo local en lo nacional como para valorizar lo local dentro de lo internacional. De esta constatación nace también una nueva pregunta: ¿se puede, de esta menrea, hablar verdaderamente de un nacionalismo *sin nación*?

Las pequeñas patrias representaban el panorama en el que se insertaban muchas reflexiones – especialmente aquéllas eruditas – pero el horizonte desde el que las narraciones sobre la antigüedad (y, por consiguiente, el honor) de la pequeña patria extraían la propia legitimidad estaba representado por la nación italiana (llamada siempre y explícitamente mediante la referencia a las narraciones sobre el origen de la nación y a la relación entre ésta y la primitiva población del territorio municipal/provincial/regional que se entendía valorar). Obviamente, las diferencias arqueológicas y antropológicas dejaban lugar a problemas y a diferentes interpretaciones pero ésto no perjudicaba la construcción de discursos nacionalistas también a nivel local. Por otro lado, una reflexión profundizada sobre el tema de las diferencias a priori propuestas por la diversidad de los datos científicos obtenidos en diferentes territorios subraya, por lo que se ha podido notar en la investigación, las estrategias utilizadas por las élites locales para la autopromoción a nivel nacional. Las mismas exigencias de la autopromoción en un contexto vasto como el nacional revelan cómo la nación, con su/sus narración/es identitaria/s, ha sido una referencia imprescindible incluso para la elaboración de la identidad local.

Ésto me ha llevado así a preguntarme si realmente la nación constituía una gran laguna en el imaginario alrededor del pre- y del protohistórico italiano de las décadas posunitarias.

Obviamente, los científicos, a finales del Ochocientos, consideraban la nación italiana como una nación en construcción. Aunque es verdad que “la obra de construcción de la nación” representaba también un estímulo más fuerte para la investigación sobre sus orígenes el problema estaba unido al estímulo de la legitimación internacional. Se cuenta, evidentemente, sobre que este compromiso de “investigación de la nación” no representa un hecho exclusivamente italiano. Todo lo contrario: la necesidad de “hacer la nación” y “los ciudadanos” constituye la base del desarrollo, de la ciencia positiva en general y de la investigación sobre la prehistoria y la protohistoria en particular, en todos los estados europeos. De hecho, el proceso de construcción nacional se constituyó, no sólo en ámbito científico, como un proceso fuertemente transnacional. Fundamentalmente, se trata de una reflexión metodológica no considerada realmente en los estudios inherentes a la historia de la prehistoria y de la protohistoria italiana. La perspectiva internalista tiene, de hecho, el defecto de hacer considerar el desarrollo de la investigación paleontológica italiana como un hecho en sí mismo, al menos sobre el plano de las elaboraciones teóricas de molde nacionalista. Por el contrario, ésta no es realmente pensable más que dentro del contexto paneuropeo.

Las narraciones sobre las que se basan las varias almas del nacionalismo italiano de finales del Ochocientos y del inicio del Novecientos fueron elaboradas a partir de paradigmas que tuvieron origen fuera de los confines italianos. Fue éste el caso tanto de la teoría pigoriniana como de la teoría sergiana. Sin la canonización (positiva o negativa) del estereotipo de la raza aria y, antes incluso, del canon de Winckelmann no serían pensables las elaboraciones sobre la historia de la Italia prerromana. Fueron los estímulos provenientes de la ciencia europea – desde el darwinismo al descubrimiento de los antiguos germanos – a crear en Italia la exigencia de descubrir las raíces nacionales. Los mismos estímulos se volvieron después, para los científicos italianos, el término científico irrenunciable con el que confrontarse. Fue el tiempo profundo en el que las naciones europeas encontraban legitimación a impulsar a los científicos italianos a proponer un discurso que no fuese “más allá de Roma”, es decir, que indagase los tiempos precedentes a la civilización latina para afirmar tanto la antigüedad de la nación italiana (que debía poder medirse, por ejemplo, con la de la nación alemana) como su superioridad en términos culturales

y étnico – raciales. En el afrontar la reconstrucción de las dos teorías dominantes en el imaginario sobre los orígenes de Italia, sea aquélla pigoriniana que aquélla sergiana, no he podido no tener en cuenta este factor. La estructura de los capítulos dedicados a las dos teorías ha sido pensada para subrayar cómo ambas representan, a todos los efectos, narraciones de identidad y, por lo tanto, cómo existían verdaderos discursos de identidad sobre el origen de la nación italiana, muy similares en su estructuración a aquéllos existentes para otras épocas históricas, i.e. la Edad Media. Sin embargo, los análisis propuestos en ambos capítulos quieren formar parte de una reflexión más amplia y recalcar el soplo, sin duda europeo, de las teorías sobre la prehistoria nacional italiana.

La investigación y la historiografía sobre la construcción de la nación

Esta tesis se inserta claramente en los estudios sobre la construcción de la nación (*national building*). Dos posiciones prevalecen en la reciente literatura sobre las construcciones de las naciones: una primera definida como “constructivista” que hace referencia a las posiciones expresadas por Benedict Anderson y Eric Hobsbawm, según los cuales las naciones son comunidades construidas o imaginadas y basadas en tradiciones más que nada inventadas; y una segunda, anti – constructivista, que es propuesta por Anthony D. Smith, que recuerda cómo una nación no puede ser imaginada más que sobre la base de algo que parezca como fundamentalmente “real”. En los últimos años se han multiplicado también los estudios que subrayan cómo la nación no es una comunidad sólo imaginada sino también “vivida”, cómo la nación es una “comunidad emocional”. En particular, se ha evidenciado cómo estas comunidades emocionales han sido creadas sobre la base de los modelos ofertados por la religión cristiana y cómo el lenguaje del nacionalismo utiliza a menudo y de manera voluntaria las mismas metáforas y prácticas del cristianismo promoviendo e institucionalizando rituales, símbolos y cultos. Culto a los muertos y culto a los caídos por la patria, dogmas, templos, símbolos y objetos sacros (banderas, escudos, cuadros...), según esta lectura historiográfica, volviéndose parte constitutiva del “dogma” de la nación. Junto a ellos, los lugares de la memoria, el calendario y las fiestas patrióticas, los monumentos nacionales, el modelo etnogenético y simbólico

es, de nuevo, el bíblico. La nación se construye sobre el trinomio tierra – *tradition kern* – historia común junto a, durante el Ochocientos, el concepto de pueblo declinado en sentido “racial”.

Otro punto interesante para una fructífera discusión sobre la construcción de la nación y sobre las relaciones con la construcción de la autoridad científica, en particular de la de la historiografía académica durante el siglo XIX, es el ofrecido por McNeill sobre la “mitohistoria”. Se trata de una reflexión que, por diversos motivos, está en la base de este trabajo: la intersección de los mecanismos de institucionalización de las disciplinas y de los mecanismos de la estructuración y afirmación del estado nacional es un punto de partida, bajo mi punto de vista, irrenunciable para cualquier reflexión sobre las influencias recíprocas entre antropología, paleontología y nacionalismo. Al mismo tiempo, sin embargo, no se puede descuidar que ambos procesos (afirmación de nuevas ciencias inherentes a las edades prerromanas y a la construcción de la nación) no se insertan solamente en un horizonte más vasto, el europeo, sino que son, a todos los efectos, procesos europeos. La comunidad científica europea, en el período histórico correspondiente a las décadas posunitarias italianas, es *de facto*, como ha subrayado más veces Christophe Charle, una única comunidad europea extremadamente homogénea, permeable y transnacional. Se podría definir la cultura científica europea de finales del siglo XIX casi como una cultura europeo – global o paneuropea por la omnipresencia de los temas, paradigmas, ideologías (nacional – nacionalista) difundidas y repetidas. Lo mismo se puede decir del proceso de construcción nacional que, como se demuestra con los importantes trabajos de Stefan Berger, no ha sido desde luego un proceso nacional o estatal sino una dinámica cuya principal característica es – de nuevo – la de ser fuertemente transnacional (y homogénea).

Hechas estas premisas, que expresan también un punto de vista metodológico fundamental para este trabajo, es necesario situar esta investigación en el cuadro de la historiografía italiana. Esta historiografía, bajo la influencia de la historia cultural, ha producido, de hecho, algunos estudios importantes sobre la construcción de la nación. Pienso en los trabajos de Alberto Mario Banti (2008; 2011) sobre las formaciones discursivas nacionales y en los de Ilaria Porciani sobre fiestas y museos. Ambas perspectivas se han tenido muy en cuenta en este trabajo, que quiere insertarse

en la línea de los estudios culturales. Concretamente, las “figuras profundas” del discurso nacional se han utilizado como guía en el análisis de las formaciones discursivas sobre el origen de la nación. Aunque se mantenga este punto de vista no se puede no estar de acuerdo con algunas críticas que se han hecho a los trabajos de Banti: en concreto, a la tendencia a ver el nacionalismo italiano en una línea sin solución de continuidad del Resurgimiento al fascismo que parecería nacer de las más recientes. Esta perspectiva tiene, además, el defecto – bastante relevante para mi trabajo – de extender demasiado hacia atrás la categoría de “raza” entendida biológicamente, al menos sobre el plano del discurso nacional (ésto, como es sabido, es el nivel de análisis predominante en Banti).

Un punto que estimula una reflexión más es la acentuación, tanto en los estudios de Banti (2002; 2010; 2011) como en los de Porciani (1997), del discurso histórico – patriótico centrado, en gran medida, en la Edad Media. El objetivo inicial de este proyecto de investigación era el de valorar si los discursos de otras épocas históricas, concretamente en las edades prerromanas, elaborados durante el período posunitario podían ser analizados mediante las categorías bantianas del discurso nacional. Ésto con la finalidad de extender una reflexión sobre temas del discurso patriótico que, aunque aparentemente dominado por las temáticas medievales, podía incluir quizás otras temáticas históricas y/o arqueológicas. A esta pregunta ha querido intentar dar también una respuesta el trabajo de De Francesco (2013), publicado cuando este proyecto de investigación había empezado ya. La perspectiva de De Francesco se declara como antibantiana queriendo demoler la idea de un nacionalismo italiano “monolítico” para proponer, en cambio, una serie de casos de estudio sobre una época “no bantiana” y dirigidos a mostrar las diferencias locales de los discursos sobre la historia de la patria. La publicación del ensayo de De Francesco ha tenido dos consecuencias diferentes (diría completamente opuestas) sobre este trabajo que creo que hay que mencionar, al menos, aquí. La primera consecuencia es la confirmación de la validez de la admisión del tema prerromano como objeto de interés para la historiografía italiana sobre el nacionalismo. La segunda ha sido un reposicionamiento de la perspectiva del trabajo: de la simple propuesta del tema de los prerromanos, cuyo tema nacional – patriótico he pasado a ver con mayor interés,

al contexto externo a las disciplinas o, mejor, a dirigirme, cada vez con más convicción, a la historia de la ciencia como perspectiva y enfoque a integrar en la perspectiva de la historia cultural del nacionalismo.

Aunque el trabajo de De Francesco merece ser discutido también como mérito. Antes que nada, el intento de recorrer un largo tiempo histórico, desde la Revolución Francesa hasta el fascismo, se arriesga a exponerse a una crítica parecida a la que se le hizo a Banti. La voluntad de analizar diferentes casos de estudio, algunas veces, deja cuestionar sobre la elección de los casos de estudio, no siempre justificados adecuadamente: para quien sea práctico de la historia de la arqueología del Ochocientos algunos de estos casos de estudio podrían parecerles arbitrarios porqueson aferentes a otras disciplinas, respondiendo a cánones diversos y a tradiciones científicas diferentes, por no hablar de la existencia de ejemplos diametralmente opuestos en los temas. Encarar del mismo modo un discurso sobre la antropología nacional y otro sobre la llegada de los Pelasgi sin tener en cuenta el fondo cultural interno diferente a los diversos lenguajes, a veces, puede descubrir varios tipos de críticas, más o menos motivadas. La última tesis de De Francesco, que sostiene cómo las ideologías y los temas del nacionalismo italianos han nacido del contacto entre las élites de la Península y las tropas napoleónicas han sido portadoras de ideas y discursos nacidos con la Revolución Francesa, parece tan problemática como la bantiana.

Mientras la fuerza de la teoría historiográfica bantiana está, según mi parecer, en el facilitar un instrumento interpretativo complejo que va utilizado encajándolo en el contexto, con el intento de entender el nacionalismo italiano en un único sistema interpretativo, tanto a la manera de Banti como a la manera de De Francesco, no estoy del todo de acuerdo. Obviamente la ideología revolucionaria es la base de los himnos del Resurgimiento y del patriotismo/nacionalismo italiano – de manera, por otro lado, no diferente a lo que ocurrió en los otros nacionalismos europeos, cosa que a menudo se descuida de buena gana. Me parece igualmente importante la afirmación de Banti acerca de la persistencia de sistemas discursivos que se proponen y reutilizan en el discurso nacional – patriótico tanto como para construir una estructura (casi) fija. Aún así, en ambos sistemas interpretativo, bajo mi punto de

vista, el papel del contexto europeo y de la dinámica transnacional en la base de todos los nacionalismo ha venido descuidada excesivamente. Mi perspectiva historiográfica ha sido, conscientemente, concentrarme en un período limitado y, culturalmente, bastante homogéneo con la convicción de que el nacionalismo italiano no sea visto como un fenómeno en sí sino como parte de una dinámica más vasta y que, por lo tanto, ha sido susceptible a los cambios, incluso radicales (pienso sólo en la guerra franco – prusiana y en su impacto sobre la cultura europea, un evento que, no por casualidad, se incluye al principio del arco cronológico afrontado en este trabajo), que superaban las barreras nacionales.

La investigación y los desarrollos de la historia de la ciencia

Este trabajo tiene también como referencia historiográfica fundamental el análisis sobre nacionalismo y arqueología propuesta por Timothy Champion y Margarita Díaz Andreu en el 1996 que tuvo el mérito de subrayar una incómoda verdad: que la arqueología científica y el nacionalismo han tenido, históricamente, y mantienen una unión fuerte y estructural. De hecho, según estos autores:

Without the existence of nationalism, archaeology of the study of the past might never have advanced beyond the status of a hobby or a pastime. This profound interconnection between a political ideology and a scientific discipline needs to be recognized by professionals of the discipline in order to be able to understand and contextualize our work (p. 3).

Champion y Díaz Andreu subrayaron también las tres modalidades esenciales de interacción entre estudios arqueológicos y nacionalismo; éstos son: 1. El papel de la arqueología en la construcción de la construcción histórica de paradigmas identificatorios; 2. La relación entre construcción de la nación e institucionalización de la arqueología (ligados a la construcción de una imagen pública de la disciplina y a la educación nacional); 3. La capacidad de la arqueología de proponer y reforzar elementos lingüísticos, raciales y étnicos característicos de la identidad nacional. Lo que hace que la arqueología esté en grado de convertirse en un referente privilegiado en los discursos nacionalistas es la versatilidad de la interpretación de los hallazgos y su antigüedad (págs. 18 – 19).

Estas reflexiones constituyen un primer punto de partida de la tesis. Junto a ésto confluyen varios estímulos derivados no sólo de la historia de la arqueología aglosajona sino también de la historia y de la filosofía de la ciencia: todos los estudios dieron origen a los diferentes casos de estudio tratados en este trabajo. Los primeros dos capítulos son biografías en contexto que siguen la línea trazada por una moderna biografía científica de Fernando Vidal al final de los años Noventa del Novecientos. Dicho tipo de biografía permite tener en cuenta las estrategias individuales y las prácticas científicas que pueden influir sobre ellas y ser influenciadas por el recorrido biográfico individual de los estudiosos. El estudio de las narraciones propuestas en los capítulos 3 y 4 son, en su mayoría, fruto de la reflexión sobre la historiografía sobre la construcción de la nación. La segunda parte de la tesis, en cambio, es deudora sobre todo de la historia de la ciencia.

El punto de partida esencial para el estudio de los museos ha sido la noción de “boundary object” y el estudio de las comunidades de prácticas e intereses y de los procesos de traducción y mediación relativos a los discursos científicos. Al mismo tiempo, la reflexión sobre el público de la ciencia, dirigida en Italia por Paola Govoni y en España por Agustì Nieto Galán (2011), ha sido un estímulo para desarrollar una reflexión sobre el mismo tema. Respecto a estos autores se ha propuesto una lectura menos centrada sobre las instituciones científicas y, además, sobre la divulgación científica, intentando razonar sobre élites además de sobre el tema de instrucción científica y de los editores especializados. Sobre todo, respecto al nuevo público de los periódicos, los estímulos recibidos por Nieto Galán han provocado una ampliación y una mayor valoración de las fuentes de estampa, en particular, de la estampa local, en el hospedar y divulgar debates sobre los orígenes italianos.

El análisis de los museos, y sobre todo de los objetos contenidos en ellos, se ha enriquecido con las reflexiones de Steven Conn (1998) y del concepto de “object based epistemology” y también las de Bruno Latour desarrolladas después por Gabrielle A. T. Durepos y Albert J. Mills en el ensayo metodológico *ANTi – History* (2012). La idea de que los objetos puedan contribuir a crear redes está desarrollada aquí, sobre todo, en el caso de estudio de la cuestión de sílices de Breonio mientras que la idea de que éstos puedan desenvolver la función de convertir en autoevidentes “verdades” identificatorias es central en el capítulo relativo a los museos. Estas

dos hipótesis metodológicas, así como las reflexiones sobre prácticas y estrategias, recorren todo el trabajo. Un punto de referencia fundamental, siempre sobre el tema de las redes y de la circulación y del intercambio del saber científico, ha sido la reflexión sobre el “local knowledge” que ha recalcado no sólo cómo los trabajadores y las estructuras adaptas al desarrollo y al análisis científico contribuyen e interactúan con el desarrollo de las teorías científicas sino también cómo el lenguaje y los recursos tecnológicos pueden ser objeto de apropiación por parte de los científicos e influyen la construcción de las teorías científicas. Las disciplinas, de hecho, pueden ser influenciadas y transformadas por la instrumentación y por los conceptos que utilizan y que pertenecen a una carga cultural más amplia (ver ad es. Joseph Rouse, *Knowledge and Power*, 1987: cap. 4). Relacionada con esta reflexión tenemos la evidencia hecha en el cap. 5 sobre cómo el intercambio y la adquisición de materiales entre museos y estudiosos particulares puede influenciar la construcción de nuevos paradigmas o puede venir usada para valorar tesis ya formuladas.

Conclusiones

En el Ochocientos italiano la cuestión de interés nacional principal que incluía la identidad de la población italiana era la cuestión Longobarda. La conciencia de la importancia de este problema en el discurso patriótico italiano, unida a la autoridad de su primer y más notado intérprete, Alessandro Manzoni, han contribuido evidentemente a catalizar el interés de los estudiosos del nacionalismo sobre el período medieval. A pesar de todo, ha sido puesta poca atención por parte de la historiografía a otras épocas históricas, como si la historiografía patriótica fuera sólo la medieval. Sin embargo, la Cuestión Longobarda, leída desde una perspectiva nacionalista, presenta dos caras diferentes: por un lado, ésta representa, evidentemente, un discurso sobre la Edad Media pero, por otro lado, contiene, en pocas palabras, un discurso sobre la antigüedad. En otras palabras, no es sólo un discurso sobre la herencia de Roma sino que contiene en el fondo un discurso sobre Roma también: en el momento en el que se postula la identidad italiana como específicamente romana, ésta prelude a una reflexión sobre qué significa realmente la categoría de “romanidad”. Este segundo aspecto se volvió, en mi opinión, cada vez más importante a lo largo del Ochocientos hasta convertirse, en la última parte del siglo XIX, incluso ineludible. Ésto tuvo lugar, a mi parecer, también a cuenta del cambio del clima cultural europeo y de las fuertes influencias que sufrieron los intelectuales italianos. El descubrimiento de la prehistoria en las primeras décadas del siglo XIX, la construcción de la mitología “aria”, la invención y la canonización del estereotipo germánico – todo estaba destinado a resaltar la *longue durée* de las naciones, su persistencia por un largo tiempo comparable, además, al postulado por la teoría darwiniana, entonces punto de referencia cultural imprescindible para las modernas élites europeas. Todas las naciones europeas comenzaron a buscar la propia legitimidad en el origen remoto propio, coincidiendo con la primera población del territorio nacional. Ésto no provocó el final del discurso sobre la Edad Media – también ése, por otra parte,

un tema europeo que nacía del Romanticismo y de la Revolución Francesa, todo lo contrario a un tema exclusivamente italiano – sino que añadió a los discursos sobre la Edad Media un nuevo problema, el de los orígenes (la persistencia del discurso medieval, pero también el desarrollo prepotente de la prehistoria y de la protohistoria, en el debate europeo ha sido notada, tiene que ver sólo con la arqueología, por Díaz Andreu en el 2007).

Quienes extrajeron ventajas de este cambio de horizonte fueron, en todo el continente, las disciplinas que se ocupaban de estudiar científicamente el pasado prerromano. Italia no representa una excepción en este sentido y, es más, representa un caso ejemplar de cómo la paleontología y la antropología se han aventajado del proceso de construcción de la nación y de la exigencia de responder a nuevas preguntas sobre la identidad nacional. El hecho de que los italianos sean herederos de los romanos, desde los años 1860 – '70, no bastaba a sostener el orgullo nacional pero se volvía necesario establecer también *quiénes* fueron los romanos y a demostrar científicamente su superioridad desde los orígenes de la civilización. En otras palabras, se volvía necesario afirmar que la civilización de la Península era suficientemente antigua como para colocarse al mismo nivel de la nórdica – centroeuropea y, al mismo tiempo, que desde los orígenes los italianos (o también, los *itálicos*) habían participado en el más alto grado de civilización.

Analizando los dos discursos principales sobre el origen de la civilización italiana no creo poder estar de acuerdo con la elección temático – interpretativa dada por De Francesco (2013) en su ensayo sobre los orígenes de la nación italiana. De Francesco considera como tema de investigación el de la autoctonía. Ahora no hay lugar a dudas, según mi punto de vista, de que un tema similar puede ser engañoso si se incluye en la perspectiva que he presentado en los primeros capítulos de la tesis, es decir, después de las teorías del poblamiento de la nación elaboradas en el período posunitario. La perspectiva de las disciplinas que se ocupaban de la prehistoria italiana era, de hecho, absolutamente invasora como, por otra parte, preveía el sistema interpretativo entonces elaborado a nivel transnacional. Ni la civilización de las terramaras ni la civilización mediterránea eran consideradas como “autóctonas” ni como limitadas a las fronteras nacionales. El carácter nacional habría existido hasta los orígenes de la civilización en la Península pero, en ambos casos, habría sido parte

de un sistema de civilización más vasto. Aunque estoy plenamente de acuerdo con De Francesco en el considerar el discurso sobre la antigüedad de la nación italiana una parte fundamental del debate nacionalista entre el Ochocientos y el Novecientos. Creo que el haber subrayado también cómo las teorías sobre el origen de la nación retoman, a menudo, estilos típicos verificables en el análisis bantiano del discurso nacional ayuda a comprender cómo existía, a todos los efectos, un discurso nacional y nacionalista que no comprendía la Edad Media.

Al mismo tiempo me gustaría subrayar cómo se puede concluir que ambos discursos, sobre la Edad Media y sobre el origen de la nación, estuvieron unidos por ser discursos *sobre Roma*, por lo tanto constituyen dos etapas fundamentales de la historia nacional entendida como historia de la “nación romana e italiana”. Creo que vale la pena reflexionar también sobre cómo la perspectiva sobre la romanidad se ha reforzado de manera decisiva, independientemente de cuál fuera la perspectiva interpretativa elegida para la identidad nacional (pigoriniana o sergiana) a partir de finales del siglo XIX. La última década del Ochocientos, un período en el que los impulsos identificatorios – nacionalistas – irredentista se consolidaban y difundían (por no hablar de las empresas coloniales), ha visto la superación decidida de esta hipótesis de la “unidad de la diversidad” que había sido publicitada como ideal nacional en los años 1860-70. Ésto a favor de la hipótesis unitaria y de la mitología centrada en el efecto unificador de Roma antigua.

Una ampliación de la perspectiva bantiana querría ser, en cambio, la interpretación de los discursos sobre la prehistoria y sobre la protohistoria como verdaderas “mythistory”, es decir, como discursos elaborados de manera “orgánica” en la construcción política y social nacional. Exactamente como ocurrió en la historiografía europea (McNeill 1986) también la paleontología y la antropología obtuvieron legitimación de la participación activa en el construir la nación. En este sentido se puede afirmar que paleontólogos y antropólogos construyeron la propia auctoritas científica gracias a estrategias y tácticas ligadas al proceso de construcción de la nación. Además (y justo por ésto) los discursos sobre el origen de la nación pueden ser leídos como “mitohistorias” o “historias míticas” de la nación, al servicio de un ideal nacional – patriótico. Esta consideración viene hecha porque permite ver las disciplinas científicas y técnicas no demasiado incluidas en la construcción nacional de

cuánto lo hayan estado la historiografía y la literatura. Antropología y paletnología construyeron, por lo tanto, una parte del imaginario simbólico nacional inventando mitos, tradiciones, una historia común: contribuyendo a consagrar monumentos nacionales y lugares de la memoria, construyendo y propagando identidades (también contrapuestas) para los italianos, según proyectos de educación y de política nacional.

Otro resultado más de esta tesis es, en mi opinión, haber subrayado cómo el proceso de construcción de la nación ha originado, a su vez, prácticas científicas y sugerido estrategias de autopromoción personal. La construcción de una Italia unida ha sido una ocasión para avanzar y promocionarse científicamente, de modernización y difusión de las ideas pero ha representado también la ocasión para algunos para emerger personalmente construyendo un poder personal para nada privo de repercusiones sobre la cultura italiana (y no sólo la italiana). Los recorridos de Giuseppe Sergi y de Luigi Pigorini son paradigmáticos en dos tipologías de estrategias y de modos de entender la experiencia intelectual. Paradójicamente, por lo que he podido observar, Luigi Pigorini – moderado, monárquico, filosaboyano, burócrata – encarna el modelo más “moderno” de intelectual. Mientras Sergi, de algún modo, parece intentar construirse una imagen un poco romántica de estudioso – titán, inimitable (no interpreto su obra más como una antropología filosófica que como una antropología verdaderamente científica por casualidad), que merece estar en el panteón de la ciencia mundial (junto a Darwin), Luigi Pigorini es un intelectual orgánico de molde gramsciano: orgánico al poder y unido a los aspectos administrativos y burocráticos del estado. Luigi Pigorini representa un primer ejemplo de intelectual que, sobre la burocracia y sobre la carrera burocrática, ha establecido la propia autoridad científica (por otro lado, de manera tan conseguida como para haber mantenido indiscutibles los estudios de paletnología y arqueología ¡durante 50 años!), un caso aislado en el Ochocientos italiano y muy “moderno” como estrategia para el éxito. Después de Pigorini, sin embargo, la carrera burocrática – administrativa se ha convertido en el camino obligatorio para el éxito en el campo de la arqueología (se piensa ya en Orsi y en Halbherr, personajes extraordinarios por sus investigaciones e intuiciones pero, al fin y al cabo, funcionarios del estado italiano).

La segunda parte de la tesis dirige la atención de los mecanismos de construcción de la “mitohistoria” a los de su divulgación con el fin de demostrar cómo no sólo los científicos intentaban acreditarse por el estado mediante la elaboración de discursos funcionales a la ideología nacionalista pero también, de algún modo, cómo han puesto las mismas energías en la divulgación. He querido proponer de esta manera una investigación sobre diferentes aspectos de esta actividad jamás estudiados antes por la investigación de la historia de la arqueología italiana. He subrayado de esta manera cómo la “lucha por el sentido común” guía a menudo las acciones de los científicos, individualmente, mediante la relectura del conflicto entre Pigorini y Mantegazza, inherente a la construcción de los museos nacionales de Roma y de Florencia. De este modo, he podido subrayar cómo la herencia ha estado, efectivamente, en el centro de estrategias no sólo nacionales sino también individuales, y que del resultado de estas luchas dependían también la difusión de las ideas sobre la identidad nacional, su suceso o su decline.

Otro aspecto que he querido investigar ha sido el modo diferente de relacionarse con las élites nacionales – interesadas mayormente por el nacionalismo (como demuestra el comportamiento diverso de “plebeyos” y “burgueses” delante de la práctica arqueológica *sfr. cap. 5, 6, 7 passim*) – también por parte de los científicos más allá del modelo institucional (museos, conferencias públicas, monografías, periódicos). He podido verificar de esta manera cómo la ciencia (entendida como modernidad) de las disciplinas interesadas en la prehistoria y en la protohistoria, unida a la interdisciplinariedad y a las uniones con las ciencias naturales de las que la arqueología clásica no podía jactarse, ha garantizado el éxito de las élites burgueses. De tal manera, he podido legitimar también sobre la sociabilidad y sobre la práctica social la hipótesis hecha por Guidi sobre la organidad de la teoría pigoriniana a la ideología burguesa. Resulta no sólo que la teoría pigoriniana gode de éxito sobre las élites del norte por una cuestión de afinidad ideológica sino también por una cuestión de público: la paletnología y la antropología se convirtieron en las ciencias de la burguesía también porque participaban en el ethos burgués por su carácter científico y fueron insertadas en los circuitos de la sociabilidad burguesa, cosa que no ocurrió con la arqueología clásica. En este sentido, si ya Kristiansen había propuesto el enlace de paletnología y geología que, pasando por las obras de modernización, habría

sido más afín al ideal burgués, el ejemplo del alpinismo, cuyas “redes” a través de las que los discursos sobre la prehistoria y las prácticas científicas de la paleontología se difundían en la sociedad, representa un análisis del todo inédito. Se trata de un tema nuevo que merecería ser investigado también en el caso de las sociedades alpinistas austríacas para intentar establecer el carácter más o menos transnacional.

Y a la transnacionalidad ha estado dedicado el último capítulo de la tesis a través del cual se intenta demostrar cómo los objetos de interés científico no representan material inerte sino que podían ser, a su vez, inventados y ascendidos a símbolos nacionales. Se intenta demostrar también cómo no sólo el horizonte ideológico de referencia en el interior del cual deben ser leídas e interpretadas las teorías sobre el origen de la nación era fundamentalmente europeo y no sólo italiano sino también cómo venían elegidos los objetos científicos en función de las influencias transnacionales. Ésto ocurrió tanto gracias a la influencia del debate internacioanl como gracias a la capacidad de los objetos de acción como “nudos” de una red (actantes, según Latour). También mediante estas dinámicas los discursos científicos sobre el origen de la nación interactuaban con un panorama más vasto, no sólo nacional. Al mismo tiempo, influencias extranjeras contribuyeron a la nacionalización de temas, objetos, ideas entradas en el discurso sobre la prehistoria y sobre la protohistoria italiana. El último mecanismo transnacional sobre el que se investiga en la parte final de la tesis es el de definición de las fronteras mediante prácticas científicas: tanto la elaboración de mapas antropológicas como la investigación de las tumbas de los padres en los territorios de confín (o en aquéllos en disputa, como Trentino) representan dos modalidades de nacionalización del territorio que formaban parte del lenguaje y de las prácticas transnacionales del nazionalismo europeo.

La tesis completa de este trabajo resulta ser que, para entender el nacionalismo italiano de finales del Ochocientos, no basta mirar la historia del nacionalismo italiano. Temas y modos de la construcción nacional del período posunitario respondían más, de hecho, a perspectivas europeas que al desarrollo “necesario” del patriotismo del resurgimiento. Nuevos símbolos, nuevas prácticas, nuevos discursos y temas entraron de pleno y sin quedar en un nicho accesible a los pocos eruditos, gracias a la relevancia que adquirieron en el discurso nacional propuesto por los

otros estados europeos. Ser o no una nación aria significaba compararse con Alemania, aceptar la existencia del ámbar itálico quería decir afirmar que la nación italiana era antigua y civil al menos cuanto lo eran las naciones nórdicas, no aceptar la valoración de falsos por los sílices de Breonio propuesta por De Mortillet equivalía a proclamar la modernidad de la escuela paleontológica italiana.

Y en este proceso europeo, hacia este contexto intelectual paneuropeo, miraban también los científicos italianos: desde la capacidad de ser “europeos” (es decir, de ponerse como referentes a los estudiosos extranjeros), de entrar en las redes europeas, de mandar sobre el lenguaje de la ciencia europea los italianos extraían la propia legitimidad y, por lo tanto, con todas sus fuerzas intentaban acreditarse fuera de Italia. Estar afirmados en el extranjero y en la comunidad nacional eran dos aspectos que se alimentaban mutuamente como testimonian las luchas de poder (Pigorini, Sergi, Mantegazza) y las estrategias de divulgación y participación en la comunidad científica nacional (traducciones en italiano de obras extranjeras, traducción y divulgación de la propia obra y, sobre todo, la participación en el “sistema de los congresos”, pasaporte esencial para el camino hacia la acreditación por parte de la política.

Elenco delle fonti d'archivio, delle riviste e della stampa

FONTI D'ARCHIVIO

Accademia Roveretana degli Agiati, *Epistolario e Carte Federico Halbherr*, Fondo Halbherr (analisi sistematica del fondo).

Accademia Roveretana degli Agiati, *Manoscritti*, Fondo Manoscritti (analisi sistematica del fondo).

Museo Archeologico di Rovereto, *Fondo Paolo Orsi - Carteggi*, (analisi sistematica del fondo).

Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Lombroso - Cipolla*, Fondo Carlo Cipolla, Busta 1126 (Comprende tre lettere)

Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Luigi Pigorini - Carlo Cipolla*, Fondo Carlo Cipolla, Busta 1132, fogli 1-4 (contiene 2 lettere e 2 cartoline postali)

Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Mochi - Cipolla*, Fondo Carlo Cipolla, Busta 1129 (Comprende una lettera)

Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Paolo Orsi - Carlo Cipolla*, Fondo Carlo Cipolla, Busta 1130 (contiene 1 cartolina postale)

Biblioteca Civica di Verona, *Relazione, studi e appunti come ispettore dei monumenti*, Fondo Carlo Cipolla, Buste 1155 e 1190

IAR, Istituto di Antropologia dell'Università La Sapienza, *Diplomi di Giuseppe Sergi (carte sparse)*

Museo Cesare Lombroso di Torino, *Manoscritto: I Barbari*, Fondo Angelo Mosso, Torino.

Museo Cesare Lombroso di Torino, *Manoscritto: Gli Italiani dell'età della pietra*, Fondo Angelo Mosso, Torino.

Museo Civico di Bassano del Grappa, *Fondo relativo alla documentazione storica della gestione del Museo Civico di Bassano Veneto*, Fondo Museo, Buste "anni 1880-1890" e "anni 1890-1900".

Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze, *Epistolario Paolo Mantegazza*, Fondo Mantegazza (analisi sistematica del fondo).

Università degli studi di Padova, *Epistolario Luigi Pigorini*, Fondo Pigorini (analisi sistematica del fondo).

Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, *Fondo Gaetano Chierici*, (analisi sistematica del fondo).

Museo Archeologico Nazionale di Parma, Archivio Storico anni 1865-1915.

Museo Archeologico Nazionale L. Pigorini di Roma, *Documentazione relativa al museo* (1875-1915).

Archivio Storico dell'Università di Bologna, *Fascicolo Giuseppe Sergi*.

Biblioteca Bertoliana di Vicenza, *Fondo Paolo Lioy*.

RIVISTE E PERIODICI

«Archivio per l'Antropologia e l'Etnografia» (1871 - 1836)

«Atti della Accademia Roveretana degli Agiati» (1871 - 1925)

«Atti della Società Romana di Antropologia» (1883 - 1910)

«Bulettno di Paletnologia» (1875-1920)

«Nuova Antologia» (1866-1920)

Appendici

- «Rivista di Antropologia» (1911 - 1937)
- «Rivista di Filosofia Scientifica» (1881 - 1891)
- «Rivista Italiana di Sociologia» (1897 - 1923)
- «La Rassegna Nazionale» (annate significative)
- «Notizie dagli Scavi» (1871-1915)
- «Atti della Regia Accademia dei Lincei» (annate significative)
- «Malpighia» (annate significative)
- «Archiv der Pharmazie» (annate significative)
- «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig» (annate significative)
- «Civiltà Cattolica» (1871-1918)
- «Giornale d'Italia» (annate significative)
- «Giornale dei curiosi» 1906-1907
- «Giornale per la donna» 1910-1911
- «Il Pungolo» (annate significative)
- «La Discussione» (annate significative)
- «La Domenica del Corriere» 1899-1915
- «L'Istituto» 1890-1893
- «La Stampa» 1871-1945
- «Torino e l'esposizione nazionale del 1884»
- «La Nazione» 1875-1876 (annate significative)
- «La Provincia di Vicenza» (annate significative)
- «Il Brenta» (annate significative)
- «Il Diritto» (annate significative)
- «Nuovo Convito» (1916-1918)

Bibliografia*

ABBATTISTA Guido, *Torino 1884: Africani in mostra*, in «Contemporanea», VII, 3, 2004 pp. 369-409

ACCAME Silvio, *La formazione della civiltà mediterranea*, La Scuola, Brescia, 1966

AGRICOLA Georgius, *De ortu et causis suterraneorum*, Hieronymus Frobenius et Nicolaus Episcopus, Basilea, 1546

AGRICOLA Georgius, *De natura fossilium (textbook of mineralogy)*, CHANCE BANDY Mark, BANDY Jane A., Dover Publications, New York, 2004

AGULHON Maurice, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1991

AGULHON Maurice, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese, 1810-1848*, Donzelli, Roma, 1993

AUGUSTEIJN Joost (ed.) *Regionalism and State in Nineteenth-Century Europe*, McMillan, New York, 2012

AIMI Antonio, *Le ricerche di Pellegrino Strobel in Argentina*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), "... Le terremare si scavano per concimare i prati ...". *La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 83-88

Alla memoria del Conte Tiberio Roberti, Tipografia Ditta Antonio Vicenzi, Bassano, 1915

ALMIERO Marco, *Le montagne della patria*, Einaudi, Torino, 2013

AMORY Patrick, *People and identity in Ostrogothic Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997

* 1 La sitografia è stata controllata al momento dell'impaginazione della tesi; pertanto la data per l'ultimo accesso ai siti riportati è da considerarsi il 30 maggio 2016.

ANDERSON Benedict R., *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism* (Revised and extended. ed.), Verso, London, 1991

ANDERSON Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996

ANGLE Michaela et al., *Le vie della preistoria*, Manifestolibri, Roma, 1992

ANTONELLI Quinto, *Tra rimozione e tradizione (inventata): il repertorio trentino dei canti della grande guerra*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», XVII, 1, 2008

ARDITI Michele, *Piano di M. Arditi sui musei provinciali inviato al Ministro dell'Interno A. F. Miot il 3 gennaio 1808*, in MILANESE Andrea (ed.), *Il piano Arditi del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela in "Magna Grecia"*, in MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI, *I Greci in Occidente*, Electa, Napoli, 1996 pp. 276-278

ARDITI Michele, *Rapporto sui musei provinciali inviato da M. Arditi al Ministro di Casa Reale il 10 febbraio 1822*, in MILANESE Andrea (ed.), *Il piano Arditi del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela in "Magna Grecia"*, in MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI, *I Greci in Occidente*, Electa, Napoli, 1996 pp. 278-279

ARIAS Ernesto G., FISCHER Gerhard, *Boundary Objects: Their Role in Articulating the Task at Hand and Making Information Relevant to It*, International ICSC Symposium on Interactive and Collaborative Computing (ICC'2000), 2000. Consultabile on line al sito: <http://www.cs.colorado.edu/~gerhard/papers/icsc2000.pdf>

ARTIFONI Enrico, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "scuola economico-giuridica"*, in «Nuova Rivista Storica», 68, 1984 pp. 367-380

ARTIFONI Enrico, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Liguori editore, Napoli, 1990

ARTIFONI Enrico, TORRE Angelo, *Premessa*, in ARTIFONI Enrico, TORRE Angelo (eds.), *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, in «Quaderni storici», XXXI, 3, 1996, pp. 511-519

ARTIFONI Enrico, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in BERTELLI Carlo, BROGIOLO Gian Pietro (eds.), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, Milano, 2000 pp. 219-227

Bibliografia

ARTIFONI Enrico, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 119 - 2, 2007 pp. 297-304

ASMUSSEN WORSAAE Jen J., *La Conservation des antiquités et des monuments nationaux en Danemark*, Thiele, 1878

ASOR ROSA Alberto, *La Cultura. Creazione e assestamento dello Stato Unitario (1860-1887)*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, vol. 4, Einaudi, Torino, 1975

ASOR ROSA Alberto, *La Cultura. Prime manifestazioni di una società di massa (1887-1903)*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, vol. 4, Einaudi, Torino, 1975

ASTUTO Giuseppe, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Bonanno Editore, Roma, 2011

Atti del convegno Paolo Orsi e l'archeologia del '900, Rovereto 12-13 maggio 1990, supplemento agli «Annali dei Musei Civici di Rovereto Sezione Archeologia Storia e Scienze naturali», 6, 1991

AZZOLINI Annamaria, *Giacomo Roberti e l'archeologia barbarica trentina nella prima metà del '900*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 256, VIII, vol. VI, 2006 pp. 63-92

BABINI Valeria P., *“Le donne sono antropologicamente superiori”, parola di una donna di genio*, in VOLPONE Alessandro, DESTRO-BISOL Giovanni (eds.), *Se vi sono donne di genio*, ISItA, Roma, 2011 pp. 12-26

BANDINI Fernando (ed.), *Vita e opere di Paolo Lioy*, Accademia Olimpica, Vicenza, 2011

BANTI Alberto M., MERIGGI Marco (eds.), *Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni Storici», 77, 2, 1991

BANTI Alberto M., MERIGGI Marco, PÉCOUT Giles, SOLDANI Simonetta, *Sociabilità e associazionismo in Italia. Autonomia di una categoria debole*, in «Passato e Presente», 26, 1991 pp. 18-41

BANTI Alberto M., *La nazionalizzazione delle masse*, in *Storia Contemporanea*, Donzelli, Roma, 1997 pp. 150-174.

BANTI Alberto M., BIZZOCCHI Roberto (eds.), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci editore, Roma, 2002

BANTI Alberto M., *La nazione nel Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2002

BANTI Alberto M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino, 2005

BANTI Alberto M., *Nel nome dell'Italia. Il risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2010

BANTI Alberto M., *Sublime madre nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2011

BANTI Alberto M., CHIAVISTELLI Antonio, MANNORI Luca, MERIGGI Marco (eds.), *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Bari, 2011

BARBIERA Irene, "E ai di' remoti grande pur egli il Forogiulio appare". Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli, in «Archeologia medievale», XXV, 1998 pp. 345-357

BARBIERA Irene, *The valorous Barbarian, the migrating Slav and the indigenous peoples of the mountains. Archaeological research and the changing faces of Italian identity in the 20th century*, in *Archaeology of identity*, POHL Walter (ed.), OAW, Wien, 2010 pp. 183-202

BARBUJANI Guido, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano, 2006

BARBUJANI Guido, *Europei senza se e senza ma*, Bompiani, Milano, 2008

BAUMAN Zygmunt, *Modernità Liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011

BECK Curt W., *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, I, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 7.3, 1966 pp. 191-211

BECK Curt W., FELLOWS Constance A., ADAMS Audrey B., *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, III. *Kakovatos*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 11.1, 1970

BECK Curt W., *Spectroscopic investigation of amber*, in «Applied Spectroscopy Reviews», 22, 1, 1986 pp. 57-110

BECK Curt W., BOUZEK Jan (eds.), *Amber in Archaeology. Proceedings of the Second International Conference on Amber in Archaeology, Liblice 1990*, Praha 1993

BECK Curt W., *Amber. Characterization*, in ELLIS Linda (ed.), *Archaeological Method and Theory: an Encyclopedia*, Garland, New York-London, 2000 pp. 11-13

Bibliografia

BELLABARBA Marco, MAZOHL Brigitte, REIHNHARD Stauber, VERGA Marcello (eds.), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», Quaderni, 76, Il Mulino, Bologna, 2008

BENIGNO Franco, LUPO Salvatore, *Mezzogiorno in idea: a mo' di introduzione*, in «Meridiana», 47-48, 2003 pp. 9-22

BENIGNO Franco, *Massoni per caso*, in «Meridiana», 47-48, 2003 pp. 317-332

BENIGNO Franco, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013

BERGER Stefan, ERIKSONAS Linas, MYCOCK Andrew, *Narrating the nation. Representations in History, Media and Arts*, Berghahn Books, Oxford, 2008

BERGER Stefan, LORENZ Chris, *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2010

BERGER Stefan, LORENZ Chris, MELMAN Billie, *Popularizing national past. 1800 to the present*, Routledge, London, 2012

BERNAL Martin, *Atena nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Pratiche editrice, Parma, 1992

BETIC Ambra, *Le prime indagini paleontologiche della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: le ricerche nella necropoli dei Castellieri dei Pizzughi*, in «Atti e Memorie della Società di Storia Istriana di Archeologia e Storia Patria», CV, 2, 2005 pp. 33-66

BHABHA Homi K. A. (ed.), *Nazione e narrazione*, Metelmi, Roma, 1997

BIANCHI Paola, *Il potere e la frontiera nello stato sabaudo: alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, in «Società e storia», 96, 2002 pp. 221-239

BIANCHIN CITTON Elodia, *I reperti della necropoli di San Giorgio di Angarano nel museo civico di Bassano del Grappa*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 1982

BIASUTTI Renato, *Le razze e i popoli della terra*, Utet, Torino, 1967

BIEHL Peter F., COMER Douglas C., PRESCOTT Christopher, SODERLAND Hilary A. (eds.), *Identity and Heritage. Contemporary challenges in a globalized world*, Springer, London, 2015

BLACK George F., *Amber an its Origin*, in «The American Mineralogist», 10, 1919 pp. 83-85; 130-131

- BLOCH Marc, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma, 1994
- BOARO Stefano, *La carta archeologica del Veronese e la carta topografica dell'Italia superiore di Luigi Pigorini*, in LEONARDI Giovanni, ROSSI Silvia (eds.) *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004): il Museo Archeologico di Cologna Veneta e le prime ricerche archeologiche nella pianura veronese*, in *Atti della Giornata di studi: La necropoli del fiume Nuovo, Cologna Veneta, 15 maggio 2004*, Padova, 2005 pp. 315-339
- BOAS Franz, *The cephalic index*, in «*American Anthropology*», 1, 1899 pp. 448-461
- BOLONDI Catia, *L'atteggiamento "etnografico" di Strobel in Sudamerica*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), «... Le terremare si scavano per concimare i prati ...». *La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 88-94
- BONGHI Ruggero, *Collegio Romano. La Biblioteca Vittorio Emanuele e i musei*, Roma, 1876
- BONI Monica, *L'erotico senatore. Vita e studi di Paolo Mantegazza*, Name, Genova, 2002
- BONOMI Simonetta, ZEGA Loretta (eds.), *La sezione etrusca. Adria e il basso Polesine tra i secoli VI a.C. e III a.C.*, Apogeo Editore, Adria, 2007
- BOTTARI Salvatore, *I democratici siciliani prima e dopo la rivoluzione del 1848: note di storiografia*, in FORNARO Pasquale (ed.) *Liberalismo, costituzioni, nazionalità. Il 1848 in Italia e in area danubiana*, Le Lettere, Firenze, 2011 pp. 161-174.
- BOURDIEU Pierre, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Geneve, 1972.
- BOURDIEU Pierre, *Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital*, in KRECKEL Reinhard (ed.), *Soziale Ungleichheiten (Soziale Welt, Sonderheft 2)*, Otto Schartz & Co., Goettingen, 1983 pp. 183 -198
- BOURDIEU Pierre, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983
- BOURDIEU Pierre, *The form of capital*, in Richardson John G. (ed.), *Handbook of Theory and research in the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, 1986 pp. 241 -258
- BOURDIEU Pierre, *Meditazioni Pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998

Bibliografia

- BOURDIEU Pierre, *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998
- BRASILI Patricia, VESCHI Silvia, *Osservazioni antropologiche su reperti scheletrici altomedievali rinvenuti a Bologna (San Petronio, X-XI sec.)*, in «Rivista di Antropologia», 76, 1998 pp. 183-197
- BRATHER Sebastian, *Bestattungen und Identitäten - Gruppierungen innerhalb ühmittelalterlicher Gesellschaften*, in *Archaeology of identity*, POHL Walter (ed.), OAW, Wien, 2010 pp. 25-51
- BRELICH Angelo, *Introduzione alla storia delle religioni*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1991
- BRENTARI Ottone, *Avanzi romani a Bassano*, in «La Provincia di Vicenza», 8 febbraio 1893
- BRENTARI Ottone, *Scoperta archeologica*, in «La Provincia di Vicenza», 18 febbraio 1893
- BRIZIO Edoardo, *Il nuovo museo nazionale delle antichità in Roma*, in «Nuova Antologia», 24, 1876 pp. 409-444
- BROCCHI Giovanni Battista, *Conchigliologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli appennini e sul suolo adiacente*, Giovanni Silvestri, Milano, 1843
- BROWN John, DUGUID Paul, *The Social Life of Information*, Harvard Business School Press, Boston, 2002
- BRUGNOLI Andrea, *Ettore Scipione Righi ispettore agli scavi*, in *Atti della giornata di studio*, Verona, 1984 pp. 165-185
- BRUGNOLI Andrea, *Archeologia e sopravvivenza: una società per gli scavi a Giare di Prum (1879)*, in «Annuario della Valpolicella», 1995-1996 pp. 171-178
- BRUGNOLI Andrea, *Un dibattito ottocentesco sulle "origini" dell'olivicoltura gardesana*, in «Archivio Veneto», 164, 2005 pp. 145-153
- BRUGNOLI Andrea, *Stefano De Stefani, Gaetano Pellegrini e l'Ordine della Croce di Sant'Anna*, in BRUGNOLI Andrea (ed.), *Gaetano Pellegrini geologo, agronomo e paletnologo nell'Ottocento veronese*, Atti del Convegno, Fumane, 14 maggio 2005, on line version: <https://cdsv.it/index.php/annuario-storico-valpolicella/2005-2006>
- BUCCHI Massimiano, *Sociologia della Scienza*, in «Nuova Informazione Bibliografica», 1, 3, 2004 pp. 577-591

BULFERETI Luigi, *Le ideologie socialiste in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Le Monnier, Firenze, 1951

BUONOPANE Alfredo, *Un falso storico: le "selci strane" di Breonio*, in «Annuario della Valpolicella», 3 dicembre 1994 pp. 5-16

BURGIO Alberto, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano*, in BURGIO Alberto, CASALI Luciano (eds.), *Razzismo italiano*, Clueb, Bologna, 1996 pp. 19-29

BURGIO Alberto (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999

BURKE Peter, *La storia culturale*, Il Mulino, Bologna, 2009

CAGLIOTI Daniela L., *Associazionismo borghese e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Liguori, Napoli, 1996

CALANDRA Carlo, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, in «Atti della società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», IV, 1883.

CALLON Michel, LAW John, RIP Arie (eds.), *Mapping the Dynamics of Science and Technology*, MacMillan, London, 1986

CAMERANI Sergio, *Celestino Bianchi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 1968

CAMERANI Sergio, *Cronache di Firenze capitale*, L. S. Olschki, Firenze, 1971

CAMMARANO Fulvio, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887*, Laterza, Roma-Bari, 1995

CAMPANINI Naborre, *Canossa. Guida storica illustrata, II edizione riformata e rifatta*, Reggio Emilia, 1915

CAMPI Luigi, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medievali nel Trentino*, in «Archivio Trentino», IV, 1885 pp. 147-150

CAMPI Luigi, *I Campi Neri presso Cles*, in «Atti della società degli Alpinisti Tridentini», XIII, 1886-1887 pp. 132-158

CAMPI Luigi, *Il sepolcreto di Meclo*, in «Archivio Trentino», XV, 1900

Bibliografia

CAMPI Luigi, *Tombe Longobarde delle necropoli barbarica di Civezzano*, in «Jahreshfte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», XII, 1909

CAMPORESI Cristiano, *Genesi mediterranea: metodologia induttiva e mistica dell'antichità nell'opera di Giuseppe Sergi*, Printer, Bologna, 1991

CANADELLI Elena, *I musei scientifici*, in POGLIANO Claudio, CASSATA Francesco (eds.), *Storia d'Italia Einaudi. Annali 26. Scienza e Cultura nell'Italia Unita*, Einaudi, Torino, 2011 pp. 867-893

CANCILIA Rossella, *Il Mediterraneo. Storia di una complessità*, «Mediterranea», 13, 2008 pp. 243-254

CANESTRINI Giovanni, SALIMBENI Leonardo (eds.), *Charles Darwin. Sull'origine delle specie per elezione naturale, ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*, Zanichelli, Modena, 1864

CANESTRINI Giovanni, *La teoria di Darwin criticamente esposta da Giovanni Canestrini*, Fratelli Dumolard, Milano, 1880

CANESTRINI Giovanni, *Carlo Darwin*, Unione Tipografica Torino, Torino, 1884

CANESTRINI Giovanni, MOSCHEN L., *Sulla antropologia fisica del Trentino*, in «Atti della società Veneto-Trentina di Scienze Naturali», XVI, 1890

CANFORA Luciano, *Tacito e la «riscoperta degli antichi Germani» dal II al III Reich*, in GORI Franco, QUESTA Cesare (eds.), *Atti del colloquio «La fortuna di Tacito dal sec. XV a oggi»*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», LIII, 1-2, 1979 pp. 219-254

CAPELLINI Giovanni, *Congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistoriche: VII sessione a Stoccolma nel 1874. Brevi cenni del Prof. Comm. Giovanni Capellini*, Gamberini e Parmeggiani, Bologna, 1874

CAPELLINI Giovanni, in *Dibattito*, in *Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, Norstedt, Stoccolma, 1876 pp. 789-792

CAREGARO NEGRIN Antonio, *Sulla esposizione nazionale di Torino e sulle relazioni degli operai vicentini invitati a visitarla dalla giunta distrettuale di Vicenza: memoria letta dal cav. A. C. Negrin il dì 14 dicembre 1884 nella sala dell'Accademia Olimpica*, Tipografia Longo, Vicenza 1884

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2000) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2002) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2005) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2007) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CARRARA Nicola, *Relazione antropologica conclusiva della campagna di scavo archeologico (anno 2009) della necropoli longobarda di Dueville (Vicenza)*, inedito

CASALI Luciano, *Razzismo e antisemitismo*, in BURGIO Alberto e CASALI Luciano (eds.), *Razzismo italiano*, Clueb, Bologna, 1996 pp. 7-19

CASSATA Francesco, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006

CASSATA Francesco, *La difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino, 2008

CASSATA Francesco, *L'eugenetica di Giuseppe Sergi*, in VOLPONE Alessandro, DESTRO-BISOL Giovanni (eds.), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità a oggi*, ISItA, Roma, 2011 pp. 92-100

CASTELFRANCO Pompeo, *Sur la Nécropole de Golasecca. Eclaircissements, faits nouveaux et conclusions*, in *Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques: compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, Norstedt, Stoccolma, 1876 pp. 879-881

CASTELFRANCO Pompeo, *Due periodi della prima età del Ferro nella necropoli di Golasecca*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, II, 1876 pp. 87-106

Catalogo dell'Esposizione: Antichità preistoriche e paleontologiche, IV, 1 e 4

CATARSI DALL'AGLIO Manuela, *Gli anni di formazione di Luigi Pigorini*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), *"... Le terremare si scavano per concimare i prati ...". La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 104-106

Bibliografia

CATTANEO Carlo, *Sul principio storico delle lingue europee*, in Idem, *Scritti filosofici, letterari e vari*, Sansoni, Firenze, 1957

CAVALLERA Hervé A., *Il progetto politico-educativo di Giuseppe Sergi*, in «Nuovi Studi Politici», 3, 1989 pp. 43-63

CAVALLERA Hervé A., *La scuola secondaria positivista nel pensiero di Giuseppe Sergi*, in «I Problemi della Pedagogia», 6, 1989 pp. 679-691

CAVALLI-SFORZA Luigi L., *La cultura italiana una storia multidisciplinare. Lectio Magistralis nell'ambito dell'annuncio dei premi Balzan 2009*, Milano, 7 settembre 2009

CAVAZZA Stefano, *El culto de la pequeña patria en Italia, entre centralización y nacionalismo. De la época liberal al fascismo*, in «Ayer», 64, 4, 2006 pp. 95-119

CAVAZZA Stefano, *Regionalism in Italy: a Critique*, in Joost Augusteijn (ed.) *Regionalism and State in Nineteenth-Century Europe*, McMillan, New York, 2012 pp. 69-92.

CENTINI Massimo, *Fisiognomica*, Red edizioni, Milano, 2004

CERASI Laura, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2000

CESA Claudio, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1981

CHARLE Christophe, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Il Mulino, Bologna, 2002

CHIARELLI Cosimo, PASINI Walter (eds.), *Paolo Mantegazza. Medico antropologo viaggiatore*, Firenze University Press, Firenze, 2002

CHIERICI Gaetano, *Escursione archeologica del ministro Bonghi nel Parmense*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», 1, 1875

CHIERICI Gaetano, *Nuove asserzioni sull'esistenza dell'ambra in terramare*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», I, 1875 pp. 183-186

CHIERICI Gaetano, *La questione dell'ambra in terramare dell'età del bronzo*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», III, 1877 pp. 28-38

CHIERICI Gaetano, *Il Museo di Storia Patria di Reggio nell'Emilia*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», V, 1879 pp. 177-197

CHIERICI Gaetano, *Tutti gli scritti di archeologia*, MAGNANI Paolo (ed.), Diabasis, Reggio Emilia, 2007

CHILESOTTI CIBELE Marianna, *Il lago di Fimon. Leggendo le abitazioni lacustri di Paolo Liroy*, in «Scintilla», 18 dicembre 1892, VI, 52

CHILESOTTI CIBELE Marianna, *Versi*, Ditta Fratelli Pastorio, Vicenza, 1910

CHIOZZI Paolo, *Esistono gli «Ariani»? Perplexità e contraddizioni di Paolo Mantegazza in termini di razze*, in CHIARELLI Cosimo, PASINI Walter (eds.), *Paolo Mantegazza e l'evoluzionismo in Italia*, Firenze University Press, Firenze, 2010 pp. 43-51

CHRISMAN Nicholas, *Trading Zones or Boundary Objects: Understanding Incomplete Translations of Technical Expertise*, San Diego, 1999. Consultabile on line: <http://faculty.washington.edu/chrisman/Present/4S99.pdf>

CIANCIO Luca, *Alpinisti e scienziati*, in AUDISIO Aldo, PASTORE Alessandro (eds.), *CAI 150. 1863-2013*, Il libro, Museo Nazionale della Montagna, Torino, 2013

CIMA Maddalena, *Giovanni Barracco. Impegno politico e passione da collezionista*, in CIMA Maddalena (ed.), *Giovanni Barracco, patriota e collezionista*, Gangemi Editore, Roma, 2011 pp. 13-26

CIPOLLA Carlo, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medioevo più antico*, Zanichelli, Bologna, 1895

CIPOLLA Carlo, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», IX, Roma, Tipografia dell'Accademia, 1900 pp. 329-360, 369-422, 517-563, 567-603

CIPOLLA Carlo, *Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana discorso letto il 19 novembre 1900 in occasione della solenne apertura degli studi nella Regia università di Torino*, Stamperia Reale della ditta G.B. Paravia e comp., Torino, 1900

CIPOLLA Carlo, *La supposta fusione dei Longobardi colla popolazione italiana secondo Giovanni Villani e Gabrio de' Zamorei*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», Vincenzo Bona, Torino, 1910

Bibliografia

CLEMENS Gabriele B., *Le società di storia patria e le identità regionali*, in «Meridiana», 32, 1998 pp. 97-119

CLEMENTE Pietro, *Presentazione. Scienze comparative e musei*, introduzione a Maria Gabriella Lerario, *Il Museo Luigi Pigorini. Dalle raccolte etnografiche al mito della nazione*, EdiFir, Firenze, 2005 pp. 7-8

COCCHI Igino, *Studj paleoetnologici: l'uomo fossile nell'Italia centrale*, in «Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali», II, 7, 1867

COLAJANNI Napoleone, *Latini e anglosassoni. Razze inferiori e razze superiori*, Rivista Popolare, Roma, 1906

COLE Laurence, *Monumenti e memoria storica: il culto di Andreas Hofer nel Tirolo*, in «Memoria e Ricerca», 2, 1998 pp. 29-42

COMAS Juan, *La antropología italiana a través del Instituto Italiano di Antropologia*, Universidad Nacional Autónoma de México - Instituto de Investigaciones Históricas, 1978

CONESTABILE DELLA STAFFA Giovanni C., *Sur les anciens immigrations en Italie*, in *Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques*, Fava & Garagnani, Bologna, 1871 pp. 181-196

CONESTABILE DELLA STAFFA Giovanni Carlo, *Sovra due dischi di bronzo antico-italici del Museo di Perugia e sopra l'arte ornamentale primitiva in Italia e in altre parti d'Europa*, Torino, 1872

Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874, Norstedt, Stoccolma, 1876

Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques: compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874, Volume 1, Anonymous, Oxford, 1997

Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques: compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874, Volume 2, Anonymous, Oxford, 1997

CONN Steven, *Museums and American Intellectual Life 1876-1926*, University of Chicago Press, Chicago 1998

CONSIGLIERE Stefania, *Il concetto di specie dall'essentialismo alla teoria dell'evoluzione*, in «Rivista di antropologia», 76, 1998 pp. 157-169

CONWENTZ Hugo, *Monographie der baltischen Bernsteinbäume*, Engelman, Danzig 1890

CORSI Pietro, *La Carta Geologica d'Italia: agli inizi di un lungo contenzioso*, in VAI Giambattista, CAVAZZA Walter (eds.), *Four centuries of the word 'Geology', Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, Minerva Edizioni, Bologna, 2003, pp. 255-279

COVA Elisabetta, *Negotiating the Past in the Present: Italian Prehistory, Civic Museums, and Curatorial Practice in Emilia-Romagna, Italy*, in «European Journal of Archaeology», 13, 3, 2010 pp. 285-312

COVA Elisabetta, *Continuità e rinnovamento: la storia della preistoria italiana vista dai musei*, in GUIDI Alessandro (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014 pp. 87-92

COVATO Carmela, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, in «Storia delle Donne» 8, 2012 pp. 165-184

CREMASCHI Mauro, *Il ruolo delle scienze della terra nella formazione dell'archeologia preistorica*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), *"Le terramare si scavano per concimare i prati ...". La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 21-30

CRESTA Massimo, DESTRO-BISOL Giovanni, MANZI Giorgio, *Cent'anni di antropologia a Roma*, in «Rivista di antropologia», 71, 1993

CRESTI Federico, *Storie del Mediterraneo*, in «Mediterranea», 19, 2010 pp. 369-386

CULTRARO Massimo, *Angelo Mosso e la "religione mediterranea". Alla ricerca delle radici del sacro tra materialismo e scienze neurobiologiche*, in LORETZ Oswald, RIBICHINI Sergio, WATSON Wilfred G. E., ZAMORA José Á. (eds.), *Ritual, Religion and Reason. Studies in the Ancient World in Honour of Paolo Xella*, Ugarit-Verlag, Münster, 2013 pp. 607-618

CULTRARO Massimo, *Dal laboratorio allo scavo: Angelo Mosso e l'età del Bronzo nella penisola italiana e in Sicilia*, in GUIDI Alessandro (ed.), *150 di Preistoria e Protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014 pp. 333-339

CUOCO Vincenzo, *Platone in Italia*, Laterza, Bari, 1969 (prima ed. 1804-1806)

CUPITÒ Michele, PALTINIERI Silvia, *La teoria pigoriniana. Una ricostruzione critica del problema*, in GUIDI Alessandro (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014 pp. 269-276

Bibliografia

D'ALESSIO Giovanni, *Elites nazionali e divisione etnica a Pisino*, in «Quaderni storici», 94, fasc. 1, 1997

DAL LAGO Antonio, BERNARDELLI Armando, *Paolo Lioy. Gli scavi nelle valli di Fimon e i rapporti con L. Pigorini*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014 pp. 628-630

Dall' antropologo all' antropologia. Il percorso dell' antropologia (fisica) all' università "La Sapienza", testi liberamente tratti dall' esposizione temporanea per i cento anni dell' istituto italiano di antropologia, università di Roma "La Sapienza", 2006

D'ANDREA Myriam, GALLO Lorenzo M., VAI Giambattista (eds.), *Uomini e Ragioni: i 150 anni della Geologia Unitaria*. Atti Sessione F4 GeoItalia 2011 - VIII Forum italiano di Scienze della Terra, ISPRA, Roma, 2011. Consultabile al sito web: <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/atti/uomini-e-ragioni-i-150-anni-della-geologia>

DANIEL Glyn E. (ed.), *Towards a history of archaeology: being the papers read at the first Conference on the History of Archaeology in Aarhus, 29 August - 2 September 1978*, Thames and Hudson, London, 1981

DA PASSANO Manfredo, SALVAGO Paris M., *Avvertenza programmatica*, in «Rassegna Nazionale», 1, 1879

DAVIDSON Peter, *L'idea di Nord*, Donzelli, Roma, 2005

DE CAMBRA BASSOLS Jordi, *Anarquismo y positivismo: el caso Ferrer*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid, 1981

DE CAMPI Luigi, *Studi di Archeologia. Parte seconda. Rinvii archeologici nella Naunia, nel Trentino e nel Tirolo*, Editrice Pro Cultura Centro Studi Nonesi, Cles, 1998

DE CARA Antonio, *Le necropoli pelasgiche d'Italia e le origini italiche*, in «La Civiltà cattolica», XV, 1894 pp. 287-297

DE CARA Antonio, *Gli Hethi-Pelasgi d'Oriente. Conclusioni storico-critiche*, in «La Civiltà cattolica», X, quaderno 1126, 1897 pp. 398-413

DE CARA Antonio, *Gli Hethi-Pelasgi in Italia o Gl'Itali della storia. Enotri-Itali-Siculi*, in «La Civiltà cattolica», III, quaderno 1154, 1898 pp. 160-17

DE DONNO Fabrizio, *Routes to Modernity: Orientalism and Mediterraneanism in Italian Culture 1810-1910*, in «Californian Italian Studies», 1, 2010

DE FILIPPI Filippo, *L'uomo e le scimmie. Lezione pubblica detta a Torino la sera dell'11 gennaio 1864 da F. de Filippi, G. Daeli, Milano, 1864*

DE FILIPPI Filippo, *L'uomo e le scimmie. Lezione di F. De Filippi*, G. Daeli e Comp. Editori, Torino, 2009

DE FONDOUCE Cazalis, in *Dibattito*, in *Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, Norstedt, Stoccolma, 1876 pp. 809-810

DE FRANCESCO Antonio, *La diversità meridionale nell'antropologia italiana di fine secolo XIX*, in «Storica», XIV, 2008 pp. 69-87

DE FRANCESCO Antonio, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012

DE FRANCESCO Antonio, *The antiquity of the Italian nation. The cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943*, Oxford University Press, Oxford, 2013

DE LAURI Antonio, *La patria e la scimmia. Il dibattito sul darwinismo in Italia dopo l'Unità*, Biblion edizioni, Milano, 2010

DE LUCA Stefano, *L'Italia immaginata dai moderati. Nation-Building e State-Building in Gioberti, Balbo e d'Azeglio (1843-1847)*, in «Storia del Pensiero Politico», 3, 2012 pp. 495-525

DE MORTILLET Gabriel, *Bureau d'échange et de vente*, in «Matériaux pour l'Histoire positive et philosophique de l'Homme», I, 1864 pp. 6-8

DE MORTILLET Gabriel, *La Préhistorique. Origine et Antiquité de l'Homme*, Paris, 1900

DE QUATREFAGES DE BRÉAU Jean Louis A., *La Race prussienne*, Hachette, Paris, 1871

DE ROBERTO Federico, *I Viceré*, Einaudi, Torino, 2011

DE SANCTIS Gaetano, *Storia dei Romani - La conquista del primato in Italia*, 4 voll., Fratelli Bocca Editori, Torino, 1907

DEL BOCA Bernardino, *Storia della antropologia*, Dr. Francesco Villardi, Milano, 1961

Bibliografia

DELPINO Filippo, *Paradigmi museali agli albori dell'Italia unita: Museo Etrusco "centrale", Museo Italo, Museo di Villa Giulia*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 113, 2, 2001 pp. 623-639

DESITTERE Marcel, *Dal gabinetto di antichità patrie al museo di storia patria di Reggio Emilia (1862-1886): studio archivistico sulle origini e la formazione di un museo pilota nell'Ottocento*, Comune di Reggio Emilia - Civici Musei, Reggio Emilia, 1985

DESITTERE Marcel, *Paletnologi e studi preistorici nell'Emilia Romagna dell'Ottocento*, Musei Civici, Reggio Emilia, 1988

DETTI Tommaso, GOZZINI Giovanni (eds.), *Storia Contemporanea: l'Ottocento*, Mondadori, Milano, 2002

DIAZ-ANDREU Margarita, CHAMPION Timothy (eds.), *Nationalism and Archaeology in Europe*, Westview Press, San Francisco, 1996

DIAZ-ANDREU Margarita, STIG SØRENSEN Marie L., *Excavating Women: A History of Women in European Archaeology*, Routledge, London-New York, 1998

DIAZ-ANDREU Margarita, *A World History of Nineteenth Century Archaeology. Nationalism, Colonialism and the Past*, Oxford University Press, New York, 2007

DIAZ-ANDREU Margarita, *Revisiting the 'invisible college': José Ramón Mélida in early 20th century Spain*, in N. Schlanger, J. Nordbladh (eds.), *Histories of Archaeology: archives, ancestors, practices*, Berghahn Books, Oxford pp. 121-129

DIAZ-ANDREU Margarita, *Archaeological encounters. Building networks of Spanish and British archaeologists in the 20th century*, Cambridge Scholars, Newcastle, 2012

DONATI Pierpaolo, TRONCA Luigi (eds.), *Il capitale sociale degli italiani. le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, FrancoAngeli, Milano, 2008

DOTTI Ugo, *Storia degli intellettuali in Italia. III: Temi e ideologie dagli illuministi a Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1999

EFFORS Bonnie, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the early middle ages*, University of California Press, Berkeley, 2003

EFFORS Bonnie, *Selling Archaeology and Anthropology: early medieval artefacts at the Expositions Universelles and the Wiener Weltausstellung 1867-1900*, in «Early Medieval Europe», 16.1, 2008 pp. 23-48

EFFORS Bonnie, *Anthropology and ancestry in nineteenth century France: craniometric profiles of Merovingian period populations*, in *Archaeology of identity*, POHL Walter (ed.), OAW, Wien, 2010 pp. 233-244

EFFORS Bonnie, *Casimir Barrière-Flavy and the (Re)Discovery of Visigoths in Southwestern France*, in PATZOLD Steffen, RATHMANN-LUTZ Anja, SCIOR Volker (eds.), *Geschichtsvorstellungen. Bilder, Texte und Begriffe aus dem Mittelalter*, Köhl, 2012 pp. 558-574

EFFORS Bonnie, *Uncovering the Germanic Past: Merovingian Archaeology in France, 1830-1914*, Oxford University Press, Oxford 2012

ELZE Reinhard, SCHIERA Pierangelo (eds.), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», I, 1988

ERICANI Giuliana, *Un interessante documento della giovane museografia italiana. La Relazione bassanese di Giuseppe Gerola del 1907*, in STRINGA Nico, PRETE Elisa (eds.), *Il vasaio innamorato. Scritti per gli 80 anni di Alessio Tasca*, Canova, Treviso, 2010 pp. 89-94

ERNSTING Bernd, *Georgius Agricola: Bergwelten 1494-1994*, Glückauf, Essen, 1994

FABIETTI Ugo, *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1998

FACCHINI Fiorenzo, *L'antropologia in Italia: nascita e sviluppo (fino alla metà del '900)*, in «Rivista di antropologia», 71, 1993

FAGO Angelica, *Mito, storia e narrazione (di sé e dell'altro)*, in «Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio», XIX, fasc. 2-3, 2014 pp. 147-164

FALCO Giorgio, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, 1952 pp. 153-166

FARINELLI Roberto, *Dall'Erzgebirge alla Toscana di Cosimo I Medici: il lavoro minerario e metallurgico secondo le "ordine et statuti (...) sopra le cave et mineri" del 1548*, in FARINELLI Roberto, SANTINUCCI Giovanna (eds.), *I codici minerari nell'Europa preindustriale: archeologia e storia*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2014 pp. 84-112

Bibliografia

FEDELE Francesco G. (ed.), *Giustiniano Nicolucci, alle origini dell'antropologia moderna*, Editrice Pisani, Isola di Liri, 1985

FEDELE Francesco G., BALDI Alberto (eds.), *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Guida, Napoli, 1988

FEDELE Francesco G., *Gli "Arabi" di Nicolucci*, in VOLPONE Alessandro, DESTRO-BISOL Giovanni (eds.), *Se vi sono donne di genio*, ISItA, Roma, 2011 pp. 74-83

FEHR Hubert, *Am Anfang war das Volk? Die Entstehung der bajuwarischen Identität als archäologisches und interdisziplinäres Problem*, in *Archaeology of identity*, POHL Walter (ed.), OAW, Wien, 2010 pp. 211-231

FEHR Hubert, *Germanen und Romanen im Merowingerreich*, De Gruyter, Berlin, 2010

FERRABOSCHI Alberto, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Manneli, 2003

FERRER I GUÀRDIA Francesc (2010), *Escrips polítics i pedagògics : entre la política i la pedagogia*, Fundació Ferrer i Guàrdia, Barcellona, 2010

FIENGO Giuseppe, *Il recupero dell'architettura medievale nei pensatori francese del primo Ottocento*, in «Restauro», 47-48-49, 1980 pp. 19-133

FINCARDI Marco, *Storie di differenze e di luoghi comuni*, in «Memoria e Ricerca», 2, 1998 pp. 7-27

Finding time for the old Stone Age: a history of palaeolithic archaeology and quaternary geology in Britain, 1860-1960, Oxford University Press, Oxford, 2007.

FODERARO Giuseppe, *Catalogo dei reperti archeologici della collezione G. Foderaro: età del bronzo ed età del ferro*, Catanzaro, 1926

FORNACIARI Gino, MALLEGNI Francesco, *Alimentazione e paleopatologia*, in «Archeologia Medievale», VIII, 1981

FORNARI Cecilia, *La formazione della Collezione Preistorica del Museo di Parma*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), *"Le terramare si scavano per concimare i prati ...". La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994

FOUCAULT Michel, *Les Mots et les Choses (Une archéologie des sciences humaines)*, Galimard, Paris, 1966 [trad. Italiana: *Le parole e le cose*, Bur, Milano, 1998]

FOUCAULT Michel, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Biblioteca Universale Rizzoli, Lavis, 2011

FRANCESCHELLI Orlando, *Darwin e l'anima. L'evoluzione dell'uomo e i suoi nemici*, Donzelli, Roma, 2009

FRANZINI Maurizio, *Di-vario Mezzogiorno: modi di leggere il sud e l'Italia. Un'introduzione*, in «Meridiana», 61, 2008 pp. 9-20

FRANZONI Lanfranco, *Arusnates: un caso di onomastica pianificata*, in «Annuario della Valpolicella», 1984 pp. 19-20

FUKUYAMA Francis, *The End of History? After the Battle of Jena*, in «Quadrant», 33, 8, 1989 pp.15-25

FUKUYAMA Francis, *The End of History*, Free Press, 1992

FUSCAGNI Stefania, *Il profilo culturale di Wolfgang Helbig attraverso Die Italiker in der Poebene, introduzione alla traduzione italiana del libro dell'Helbig*, in *Gli italici nella pianura padana*, Firenze, 1992

FUGAZZOLA DELPINO Maria Antonietta, PELLEGRINI Enrico, *Pigorini: cenni biografici*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), *“Le terremare si scavano per concimare i prati ...”. La nascita della paletnologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 95-104

FUGAZZOLA DELPINO Maria A., MANGANI Elisabetta, *Un museo per l'archeologia preistorica dal 1875 al 1975*, in CERCHIAI Claudia (ed.), *Il Collegio Romano dalle origini al Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2003 pp. 321-349

GALASSO Giuseppe, *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare*, in «Mediterranea», 7, 2006 pp. 209-212

GALASSO Giuseppe, *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, in «Mediterranea», 9, 2007 pp. 13-20

GALASSO Giuseppe, *Il Mezzogiorno di Braudel*, in «Mediterranea», 10, 2007 pp. 209-214

Bibliografia

- GAMBACURTA Giovanna (ed.), *L'età romana e l'alto Medioevo. Adria e il basso Polesine tra i secoli II a.C. e IX d.C.*, Tipolitografia Arte Stampa, Padova, 2010
- GAMBINI Lucio, *L'invenzione delle regioni italiane*, in «Geografia Antiqua», VII, 1998 pp. 89-94
- GARBARI Maria, LEONARDI Andrea (eds.), *Storia del Trentino. Volume VI: l'età contemporanea. 1803-1918*, Il Mulino, Bologna, 2003
- GARCIA BARRACCO Maria E., SODA Ilaria (eds.), *Giovanni Barracco, Giovanni Barracco tra collezionismo e museologia. Lettere d'arte e d'archeologia (1871-1912)*, ArborSapientiae Editore, Roma, 2014
- GASPARRI Stefano, CAMMAROSANO Paolo (eds.), *Langobardia*, Casamassima, Udine, 1990
- GASPARRI Stefano, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni tra antichità e medioevo*, Carocci, Roma, 2003
- GASTALDI Bartolomeo, *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte*, in «Atti della Società Italiana di Storia Naturale», III, 1861 pp. 11-38
- GASTALDI Bartolomeo, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia*, Marzorati, Torino, 1862
- GASTALDI Bartolomeo, *Intorno ad alcuni fossili del Piemonte e della Toscana*, in «Memorie dell'Accademia di Torino», II, XXIV, 1865 pp. 193-236
- GEARY Patrick J., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma, 2009
- GEERTZ Clifford, *Common Sence as a Cultural System*, in «The Antioch Review», 3, 1, 1975 pp. 5-26
- GEERTZ Clifford, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in GEERTZ Clifford, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987
- GEERTZ Clifford, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988
- GEMELLI Giuliana, MALATESTA Maria (eds.), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Feltrinelli, Milano, 1982

GENNA Giuseppe, *L'idea razzista nel pensiero di Giuseppe Sergi*, in «Razza e Civiltà», I, 1, 1940 pp. 43-50

GENNA Giuseppe, *Per la storia dell'idea razzista italiana*, in «Razza e Civiltà», II - 2, 1941 pp. 205-213

GENTILE Giovanni, *Le origini della filosofia contemporanea, 1917-1923*, in GENTILE Giovanni, *Opere complete. Vol. XXXII. Le origini della filosofia contemporanea. II. I positivisti*, nuova edizione riveduta da Vito A. Bellezza, Sansoni, Firenze, 1957

GENTILE Giovanni, *Storia della filosofia italiana II*, Sansoni, Firenze, 1969

GENTILONI SILVERI Ugo (ed.), *Cattolici e liberali. Manfredo da Passano e la «Rassegna Nazionale»*, Rubettino, Roma, 2004

GEROLA Giuseppe, *Relazione sul riordino del museo di Bassano Veneto*, in STRINGA Nico, PRETE Elisa (eds.), *Il vasaio innamorato. Scritti per gli 80 anni di Alessio Tasca*, Canova, Treviso, 2010 pp. 94-101

GERVASONI Marco, *«Cultura della degenerazione» tra socialismo e criminologia alla fine dell'Ottocento in Italia*, in «Studi storici», 3, 1997 pp. 458-487

GIACOBINI Giacomo, PANATTONI Gian Luigi (eds.), *Il darwinismo in Italia. Testi di Filippo de Filippi, Michele Lessona, Paolo Mantegazza, Giovanni Canestrini*, UTET, Torino, 1983

GIANNELLI A., *L'origine dell'uomo europeo e della civiltà mediterranea*, recensione a Sergi Giuseppe, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli d'Africa, D'Asia e d'Oceania*, in «Rivista Italiana di Sociologia», XIII, 3-4, 1909 pp. 406-423

GIARDINA Andrea, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2008

GIERYN Thomas F., *Boundary work and the demarcation of science from non-science: Strains and interests in professional ideologies of scientists*, in «American Sociological Review», 48, 6, 1983 pp. 781-795.

GIGANTE Claudio, *La nazione necessaria: la questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio*, Franco Cesati, Firenze, 2013

GIOBERTI Vincenzo, *Del primato morale e civile degli italiani (seconda edizione corretta e accresciuta dall'autore coll'aggiunta di una nuova avvertenza)*, Brusselle, 1845 pp. 524-526

Bibliografia

GIOVANNELLI Benedetto (conte), *Dell'origine dei Sette e dei Tredici Comuni e d'altre popolazioni Alemanne abitanti fra l'Adige e la Brenta nel Trentino, nel Veronese e nel Vicentino*, Mo-nauni, Trento, 1826

GIUFFRIDA-RUGGERI Vincenzo, *L'antropologia e le arti belle*, in «Rivista d'Italia», X, vol. II, 1907 pp. 900-917

GOEPPERT Heinrich R., *Sull'ambra di Sicilia e sugli oggetti in essa rinchiusi*, in «Atti della Regia Accademia dei Lincei», Roma, 1876

GONZÁLEZ-RUIBAL Alfredo, *Colonialism and European Archaeology*, in LYDON Jane, RIZVI Uzma (eds.), *Handbook of Postcolonial Archaeology*, Left Coast Press, Walnut Creek, 2010 pp. 37-47

GOVONI Paola, *Divulgare e Tradurre. Giovanni Canestrini, le razze e le donne*, in Alessandro Minelli, Sandra Casellato (eds.), *Giovanni Canestrini. Zoologist and Darwinist*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 2000 pp. 69-94

GOVONI Paola, *Dalla scienza popolare alla divulgazione. Scienziati e pubblico in età liberale*, in POGLIANO Claudio, CASSATA Francesco (eds.), *Storia d'Italia Einaudi. Annali 26. Scienza e Cultura nell'Italia Unita*, Einaudi, Torino, 2011 pp. 65-82

GOVONI Paola, *Il sogno educativo di Paolo Lioy*, in Fernando BANDINI (ed.), *Vita e opere di Paolo Lioy*, Accademia Olimpica, Vicenza, 2011 pp. 9-36

GOVONI Paola, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Carocci, Roma, 2011

GRACIA ALONSO Francisco, *Archaeology and nationalism: The development of Archaeology in Catalonia in the early twentieth century*, in «Complutum», 24 (2), 2013 pp. 131-144

GRAMSCI Antonio, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino, 1975.

GRAMSCI Antonio, *Quaderni dal Carcere*, (4 vol.), Einaudi, Torino, 2007.

GRASSI Enrico, *Luigi Pigorini, senatore*, Tipografia La commerciale, Fidenza, 1960

GRIBAUDI Gabriella, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana», 13-14-15, 1992 pp. 91-108

GREEN Dennis H., *Lingua e storia nell'antico mondo germanico*, ISU Università Cattolica, Milano, 2006

GUARNIERI Patrizia, *Giuseppe Sergi*, in PORTER Roy (ed.), *Dizionario biografico della storia della medicina e delle scienze naturali. Vol. IV. Q-Z*, Ricci, Milano, 1989 pp. 104-105.

GUIDI Alessandro, *Storia della Paletnologia*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

GUIDI Alessandro, *Nationalism without a nation: the Italian case*, in DIAZ-ANDREU Margarita, CHAMPION Timothy (eds), *Nationalism and Archaeology in Europe*, UCL Press, London, 1996

GUIDI Alessandro, *La storia della ricerca preistorica italiana nel contesto europeo*, in TERRENATO Nicola (ed.), *Archeologia teorica*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze, 2000 pp. 23-37

GUIDI Alessandro, *La storia dell'archeologia preistorica italiana nel contesto europeo*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze, 2001 pp. 3-14. La Versione digitale è disponibile anche online al sito: <http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testiqds/q49-50/03.pdf>

GUIDI Alessandro, *Helbig, Pigorini e la teoria pigoriniana*, in S. Örmä, K. Sandberg (eds.), *Wolfgang Helbig e la scienza dell'antichità del suo tempo*, in «Acta Instituti Romani Finlandiae» 37, Roma 2011 pp. 103-137.

GUIDI Alessandro (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014

GUIDI Alessandro, SALVATORI Antonio, *Vaglieri e lo scavo del Palatino: la polemica con Pigorini*, in DE VICO FALLANI Massimo e SHEPHERD Elizabeth J. (eds.) *Omaggio a Dante Vaglieri (1865-1913) nel centenario della scomparsa. Atti del Convegno*, Roma, Fondazione Marco Besso, 21 gennaio 2014, pp. 27-34 disponibile on line:

<http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/documenti/19/5.%20Guidi%20Salvatori%2018-02-2015.pdf>

<http://www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/bollettino.php>

GUMFLOWICZ Ludwig, *Der Rassenkampf. Soziologische Untersuchungen*, Wagner'sche univ.-buchhandlung, Innsbruck, 1893 [versione francese *La lutte des races. Recherches sociologiques*, BAYE Charles (ed.), Paris, 1893]

GUMFLOWICZ Ludwig, *Le origini delle società umane*, in «Rivista Italiana di Sociologia», I, 1, 1897 pp. 55-70

Bibliografia

GUMFLOWICZ Ludwig, *Una legge sociologica della storia*, in «Rivista Italiana di Sociologia», V, 4, 1901 pp. 434-445

GURISATTI Giovanni, *Dizionario fisionomico. Il volto, le forme, l'espressione*, Quodlibet Studio, Roma, 2006

GUZZO Pier Giovanni, *Paolo Orsi, Napoli, la Magna Grecia. Analisi della tutela (quasi) cento anni fa*, in MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI, *I Greci in Occidente*, Napoli, Electa, 1996 pp. 281-286

HABERMAS Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1998

HELBIG Wolfgang, *Die Italiker in der Po-Ebene*, Leipzig, 1879

HELM Otto, *Notizen über die chemische und physikalische Beschaffenheit des Bernsteins*, in «Archiv der Pharmazie», 211, 3, 1877 pp. 229-246

HELM Otto, *Über sicilianischen und rumanischen Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 1-2, 1881 pp. 293-296

HELM Otto, *Über Appenninen-Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 3, 1882 pp. 11-14

HELM Otto, *Über die elementare Zusammensetzung des Ostsee-Bernsteins*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 3, 1882 pp. 9-11

HELM Otto, *Über sicilianischen Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft zu Danzig», 5, 3, 1882 pp. 8-9

HELM Otto, *Mitteilungen über Bernstein. Über blaugefärbten und fluorisierenden Bernstein*, in «Schriften der Naturforschenden Gesellschaft Danzig», 6, 1, 1884 pp. 133-138

HELM Otto, CONWENTZ Hugo W., *Sull'ambra di Sicilia*, in «Malpighia», I, 1, 1887 pp. 49-56

HERDER Johann Gottfried, *Giornale di viaggio 1769*, Spirali, Milano, 1894

HOBSBAWM Eric J., RANGER Terence (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983

HOBSBAWM Eric J., *Come si inventa una tradizione*, in HOBSBAWM Eric J. e RANGER Terence (eds.), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987 pp. 3-18

- HOBBSAWM Eric, *The cult of identity politics*, in «New Left Review», 217, 1998
- Il Museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso" dell'università di Torino - Guida alla visita*, Edizioni libreria Cortina, Torino, 2011
- HOCHADEL Oliver (ed.), *Paleoanthropology in the Periphery. An Introduction*, «Dynamis», 33, 2, 2013 pp. 281-295
- HOCHADEL Oliver, NIETO-GALAN Agustí (eds.), *Barcelona: a Urban History of Science and Modernity, 1888-1929*, Routledge, London, 2016
- INGOLD Tim, *Ecologia della cultura*, Metelmi, Roma, 2001
- ISSEL Arturo, *Sugli antichi Liguri*, in «Nuova antologia», CXXIV, 1892 pp. 197-226
- JABLONKA Eva, LAMB Marion J., *Soft inheritance: Challenging the Modern Synthesis*, in «Genetics and Molecular Biology», 31, 2, 2008 pp. 389-395
- JOYE Sylvie, *Les idées de germanité et de romanité dans l'historiographie française du XIX siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 119 - 2, 2007 pp. 280-296
- KAESER Marc A., *L'univers du préhistorien. Science, foi et politique dans l'œuvre et la vie d'Edouard Desor (1811-1882)*, L'Harmattan (Histoire des sciences humaines), Paris, 2004
- KAESER Marc A., *Epilogue: Histoire de la collection et du Musée Schwab (1852-2012)*, in LEJARS Thierry, *La Tène: La collection Schwab (Bienne, Suisse)*, Lausanne, 2013 pp. 469-487
- KILANI Mondher, *La théorie des deux races: quand la science répète le mythe*, in HAINARD Jacques, KAHER Roland (eds.), *Dire les autres. Réflexions et pratiques ethnologiques*, Payot, Lausanne, 1997
- KISZELY Isvan, *Esame antropologico dei resti scheletrici della necropoli longobarda di Castel Trosino*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria», XXXVI, Firenze, 1971
- KISZELY Isvan, *The anthropology of the Lombards*, Oxford archaeological report - international series 61, Oxford, 1979
- KLINDT-JENSEN Ole, *A history of Scandinavian archaeology*, Thames & Hudson, London, 1975
- KOEPKE Nikola, BATEN Joerg, *Agricultural specialization and height in ancient and medieval Europe*, in «Exploration in Economic History», 45, 2008 pp. 127-146

Bibliografia

KOHL Philip L., *Nationalism and Archaeology: On the Constructions of Nations and the Reconstructions of the Remote Past*, in «Annual review of Anthropology», 27, 1998, pp. 223-246

KRAIS Beate, GEBAUER Gunter, *Habitus*, Armando Editore, Roma, 2009

KRISTIANSEN Kristian, *A social history of Danish archaeology*, in DANIEL Glyn E. (ed.), *Towards a history of archaeology: being the papers read at the first Conference on the History of Archaeology in Aarhus, 29 August - 2 September 1978*, Thames and Hudson, London, 1981 pp. 20-39.

KRISTIANSEN Kristian, *A social History of Danish Archaeology (1805-1975)*, in DANIEL Glyn E. (ed.), *Towards a History of Archaeology*, Thames and Hudson, London, 1981 ripubblicato con un epilogo aggiornato in LOZNY Ludomir R. (ed.), *Comparative Archaeologies: A Sociological View of the Science of the Past*, Springer, New York, 2011 pp. 79-108.

KUNZ Carlo, *Secondo catalogo di oggetti di numismatica vendibili presso C. K. in Venezia, calle Frubera*, Venezia, 1855

La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1981

LANARO Silvio, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Storia e Letteratura, Roma 1976

LANARO Silvio, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del "popolo" dopo l'Unità*, in VIVANTI Corrado (ed.) *Storia d'Italia, Annali 4*, Einaudi, Torino, 1981 pp. 551-587

LANDUCCI Giovanni, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1977

LANDUCCI Giovanni, *Darwinismo e nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1981 pp.

LANDUCCI Giovanni, *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Leo S. Olschki, Firenze, 1987

LA ROCCA Cristina, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, in «Archeologia Medievale», 20, 1993 pp. 7-34

LA ROCCA Cristina, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in GASPARRI Stefano (ed.), *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Fondazione studi italiani sull'alto medioevo, Spoleto, 2004

LA ROCCA Cristina, *Antenati, distruttori, semplicemente inetti. I Longobardi nella storiografia Locale tra otto e novecento*, in «Annales de historia antiqua y moderna», 40, 2008

LATOUR Bruno, WOOLGAR Steve, *Laboratory Life. The Construction of Scientific Facts*, Sage Publications, Beverly Hills, 1979

LATOUR Bruno, *Science in Action*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1987

LA VERGATA Antonello, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubbettino, 2005

LEED Eric J., *Terra di nessuno*, Il Mulino, Bologna, 2007

LEFEBVRE Georges, *La storiografia moderna*, Mondadori, Milano, 1982

LE GOFF Jacques, *Storia e Memoria*, Einaudi, Torino, 1988

LE GOFF Jacques, *L'Europa medievale e il mondo moderno*, Laterza, Roma, 1994

LEIGH STAR Susan, GRIESEMER James R., *Institutional ecology, 'translations' and boundary objects: mateurs and professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39*, in «Social Studies of Science», 19, 1989 pp.387-420

LEONARDI Andrea, POMBENI Paolo (eds.), *Storia del Trentino. Volume VI: l'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2006

LICATA Glauco, *La "Rassegna Nazionale". Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968

LEONI Francesco, *Storia dei partiti politici italiani*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 1966

LERARIO Maria G., *Il Museo Luigi Pigorini. Dalle raccolte etnografiche al mito della nazione*, Edifir, Firenze, 2005

LERARIO Maria G., *The National Museum of Prehistory and Ethnography "Luigi Pigorini" in Rome: the Nation on Display*, in POULOT Dominique, BODENSTEIN Felicity, LANZAROTE GUIRAL José María (eds), *Great Narratives of the Past. Traditions and Revisions in National Museums*, Conference proceedings from EuNaMus, *European National Museums: Identity Politics, the*

Bibliografia

Uses of the Past and the European Citizen, Paris 29 June - 1 July & 25-26 November 2011, Linköping University Electronic Press: http://www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=078, pp. 49-67

LEVI Donata, *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte in Italia*, Einaudi, Torino, 1988

LILL Rudolf, VALSECCHI Franco (eds.), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1983

LILLIU Giovanni, *Prefazione*, in Pallottino Massimo (ed.), *La Sardegna nuragica. A cura di Giovanni Lilliu*, Ilisso edizioni, Nuoro, 2000 pp. 7-61.

LIOY Paolo, *Le abitazioni lacustri di Fimon*, Segreteria dell'Il. Istituto del Palazzo Ducale, Venezia, 1876

LIVI Rodolfo, *Antropometria Militare*, Stampato presso il Giornale Medico del Regio Esercito, Roma, 1896

LIVI Rodolfo, *Antropometria militare. Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle classi 1859-1863 eseguito dall'Ispettorato di Sanità militare per ordine del Ministero della Guerra. Parte I: Dati antropologici e etnologici*, Giornale medico del regio esercito, Roma 1896; *Parte II: Atlante della geografia antropologica d'Italia*, Giornale medico del regio esercito, Roma 1896; *Parte III: Dati demografici*, Giornale medico del regio esercito, Roma 1905

LORENZ Chris, *Drawing the line: "Scientific" History between Myth-making and Myth-breaking*, in BERGER Stefan, LORENZ Chris, MELMAN Billie, *Popularizing national past. 1800 to the present*, Routledge, London, 2012 pp. 35-55

LO SARDO Eugenio, *Athanasius Kircher: il museo del mondo*, De Luca, Roma, 2001

LOSITO Marta (ed.), *La sociologia politica in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2000

L'umanità davanti all'obiettivo, Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia - Università degli Studi di Firenze, Firenze, 1995

Luoghi e identità, Introduzione in «Meridiana», 32, 1998 pp. 7-16

LUPU Salvatore, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», 32, 1998 pp. 17-52

LUPO Salvatore, *Regione e nazione nel Risorgimento in Sicilia di Rosario Romeo*, in «Storica», VIII, 2002 pp. 7-30

LYOTARD François, *The Postmodern Condition: a Report on Knowledge*, Manchester University Press, Manchester, 1979

MACRO Eric, *The Austrian Imperial Academy's Expedition to South Arabia 1897-1900. C. de Landberg, D. H. Müller and G. W. Bury*, in SERJEANT Robert B., BIDWELL Robin L., REX SMITH Gerald (eds.), *New Arabian Studies*, I, University of Exeter Press, Exeter, 1993 pp. 54-82

MALATESTA Maria, *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera, XVIII-XIX secolo*, in «Cheiron», 9-10, 1988

MALATESTA Maria, *Il concetto di sociabilità nella storia politica italiana dell'Ottocento*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1, 1992 pp. 59-71

MANCUSO Claudio, *Miti del risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1860-1911)*, in «Mediterranea», 11, 2007 pp. 545-576

MANGANI Elisabetta, *Il Regio Museo Preistorico Etnografico di Roma*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), *“Le terramare si scavano per concimare i prati ...”. La nascita della paletnologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 215-224

MANGONI Luisa, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985

MANNORI Luca, *Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo risorgimento (1814-1835)*, in BELLABARBA Marco, MAZOHL Brigitte, STAUBER Reihnhard, VERGA Marcello (eds.), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2008 pp. 309-346

MANTEGAZZA Paolo, Recensione di Theodor Poesche, *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», IX, 1879

MANTEGAZZA Paolo, *Gli Ariani*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», XIV, 1884 pp. 364-366

MANTEGAZZA Paolo, Recensione di Karl Penka, *Die Herkunft der Arier*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», XVII, 1887 pp. 374-375

Bibliografia

- MANTEGAZZA Paolo, *La riforma craniologica*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», X
- MANTOVANI Claudia, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- MANTOVANI Pio, *Nuovi oggetti di pietra trovati presso Reggio di Calabria*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», V, 1880 pp. 137-140
- MANZI Giorgio, *Il museo di antropologia dell'università La Sapienza di Roma: una testimonianza del percorso intellettuale di Giuseppe Sergi nella seconda metà del XIX secolo*, in MUCCIARELLI Giuseppe (ed.), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora editrice, Bologna, 1987 pp. 127-140.
- MANZI Giorgio et al., *I Longobardi di La Silvicola. Aspetti generali e note paleodemografiche*, in «Rivista di antropologia», 73, 1995 pp. 255-264
- MARAZZI Elisa, *L'editoria scolastico-educativa e la ricerca storica. Il caso italiano*, in «Società e storia», 138, 2012
- MARCHESE Anna Maria, MARCHESE Giusy (eds.), *Bibliografia degli scritti di Paolo Orsi*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2000
- MARCOS Violette, RIEU Annie, MARCOS Juanito, *Francisco Ferrer i Guardia, 1859-1909: une pensée en action*, Le Coquelicot, Toulouse, 2009
- MARRO Giovanni, *Primato della razza italiana*, Casa editrice Giuseppe Principato, Milano, 1940
- MARSELLI Niccola, *La scienza della storia*, Loescher, Torino, 1873
- MARSELLI Niccola, *I Mediterranei*, in «Nuova Antologia», II, 22, 1880 pp. 55-68
- MARSELLI Niccola, *Le grandi razze dell'umanità*, Loescher, Torino, 1880
- MARTELLINI Giorgio, PICHETTO Maria T. (eds.), *Massimo d'Azeglio. Vita e avventure di un artista in politica*, Camunia, Milano, 1990
- MARTIN Jean-Clément, SUAUND Charles, *Le Puy de Fou*, in «Actes de la recherche en science sociales», 93, 1992 pp. 21-37
- MASINI Andrea, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in SERIANNI Luca, TRIFONE Pietro, *Storia della lingua italiana*, Vol. 2: *Lo scritto e il parlato*, Einaudi, Torino, 1994 pp. 667-701

MAURINA Barbara, SORGE Elena (eds.), *Orsi, Halbherr, Gerla. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, Edizioni Osiride, Rovereto, 2010

MAZZA Mario, *Di romani e germani nella storiografia francese: Boulainvilliers, Dubos, Guizot, A. Thierry e Fustel de Coulanges per la costruzione dell'identità nazionale*, in «Mediterraneo antico», anno VIII, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, 2005

MAZZINI Giuseppe, *Manifesto della Giovine Italia (1831)*, in *Edizione Nazionale. Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, II, Imola, 1906

MAZZOCCA Fernando, *Tra la questione longobarda e il mito di Ermengarda*, in BERTELLI Carlo, BROGIOLO Gian Pietro (eds.), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, Milano, 2000 pp. 211-218

MAZZOLINI Renato G., *La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini, (1880-1900)* in MINELLI Alessandro, CASELATO Sandra (eds.), *Giovanni Canestrini zoologist and Darwinist*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2001 pp. 379-397

MCNEILL William, *Mythistory, or Truth, Myth, History and Historians*, in «The American Historical Review», 91, 1, 1986 pp. 1-10

MENGARELLI Raniero, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in «Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei», XII, 1902

MENGARELLI Raniero, *La necropoli di Castel Trosino*, GAGLIARDI Giannino (ed.), Ascoli Piceno, 1995

MERIGGI Marco, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 1992

MERIGGI Marco, SCHIERA Pierangelo (eds.), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna, 1993

MESKELL Lynn, *The Intersections of Identity and Politics in Archaeology*, in «Annual Review of Anthropology», 31, 2002 pp. 279-301

MEYER Adolf B., *Dell'ambra preistorica lavorata in Sicilia*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», XVIII, 1887

MEYER Adolf B., *Intorno a del materiale preistorico di tipo Ambra scoperto in Sicilia*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», XIX, 1893 pp. 105-109

MICALI Giuseppe, *l'Italia avanti il dominio dei Romani*, Piatti, Firenze, 1810

Bibliografia

- MICLAUS Lapo, *L'archeologia funeraria: un contributo per la ricostruzione delle dinamiche insediative nell'Istria altomedievale*, in «Atti e Memorie della Società di Storia Istriana di Archeologia e Storia Patria», CII, 2002 pp. 237-276
- MILANESE Andrea, *Il piano Arditi del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela in "Magna Grecia"*, in MUSEO ARCHEOLOGICO DI NAPOLI, *I Greci in Occidente*, Electa, Napoli, 1996 pp. 275-279
- MILICIA Maria T., *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Salerno Editrice, Roma, 2014
- MINICUCI Maria, *Antropologi e Mezzogiorno*, in «Meridiana», 47-48, 2003 pp. 139-174
- MOGGI CECCHI Jacopo, STANYON Roscoe (eds.), *Il museo di storia naturale dell'Università degli Studi di Firenze, Vol. V: le collezioni antropologiche ed etnografiche*, Firenze University Press, Firenze 2014
- MOLON Francesco, *I popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino*, Tipografia Barbera, Roma, 1880
- MOLON Francesco, *Sui popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino*, seconda edizione ampliata, Reale Tipografia Burato, Vicenza, 1881
- MOLON Francesco, *Sulla stazione preistorica di Bostel nel comune di Rotzo*, in «Notizie dagli Scavi», 1881
- MOLON Francesco, *Le necropoli atestine*, G. B. Biancheri, Sanremo, 1882
- MOLON Francesco, *I nostri antenati*, Stab. Tipografico Luigi Battei, Parma, 1887
- MONTALDO Silvano, *Celebrare il Risorgimento. Collezionismo artistico e memorie familiari a Torino (1848-1915)*, Carocci, Torino, 2013
- MONTESSORI Maria, *Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio (desunti dall'osservazione di 200 soggetti)*, in «Atti della Società Romana di Antropologia», XII, 1906 pp. 37-120
- MORETTI Daniela, *Adolfo Cozza*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 30, 1984. Edizione on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/adolfo-cozza_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/adolfo-cozza_(Dizionario_Biografico)/)
- MOROSINI Stefano, *Sulle vette della patria. Politica, guerra, e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, FrancoAngeli, Milano, 2009

MOROSINI Stefano, ZAFFONATO Andrea, *Il Club Alpino Italiano nel primo conflitto mondiale: alpinisti e alpini nel teatro della guerra bianca*, in *Lo sport alla Grande Guerra. Atti del Convegno*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 9-10 maggio 2014, Siena, Nuova Immagine, 2015, pp. 75-95

MORSELLI Enrico, *La filosofia e la scienza*, in *Rivista di filosofia scientifica*, 1, 1881 pp. I-V.

MORSELLI Enrico, *Programma speciale delle scienze di antropologia*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», XIV, 1884

MOSSE Gorge L., *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna, 1975

MOSSE Gorge L., *Il razzismo in Europa, dalle origine all'Olocausto*, Laterza, Bari, 2009

MOSSO Angelo, *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa (13-15 febbraio 1885)*, in «Nuova Antologia», II, 50, 1885 Consultabile on line al sito web <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k9386345/f9.item.r=.zoom>

MOSSO Angelo, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, Treves, Milano 1907

MOSSO Angelo, *L'uomo sulle Alpi. Studi fatti sul Monte Rosa da Angelo Mosso*, Treves, Milano, 1909

MOSSO Angelo, *Le origini della civiltà mediterranea*, Treves, Milano, 1910

MOSSO Angelo, *La fatica*, Giunti, Firenze, 2001

MUCCIARELLI Giuseppe (ed.), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora, Bologna, 1987

Musei di preistoria, in CASSANELLI Roberto, CONTI Alessandro, HOLLY Michael A., LUGLI Adalgisa, (eds.), *L'arte. Critica e conservazione: dizionario*, Jaca Book, Milano, 1996

MUTTI Angela, *Luigi Pigorini: dall'alta antichità al modello di terramara*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), «*Le terremare si scavano per concimare i prati ...*». *La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 107-113

NANI Michele, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in BURGIO Alberto, CASALI Luciano (eds.), *Razzismo italiano*, Clueb, Bologna, 1996 pp. 29-61

Bibliografia

NANI Michele, *L'immaginario razziale in un ufficiale della "Nuova Italia": Niccola Marselli*, in Alberto Burgio (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999

NANI Michele, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma, 2006

NANI Michele, *Angelo Mosso*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 77, 2012. Consultabile al sito web: [http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mosso_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-mosso_(Dizionario_Biografico)/)

NANTA Arnaud, *Archeologia preistorica, razzologia ed etnogenesi. Kiyono Kenji, un antropologo fisico nel Giappone imperiale*, in «Contemporanea», XI, 2, 2008 pp. 173-194

NATALI Giulio, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965

NICEFORO Alfredo, *Attraverso l'Italia preistorica*, in «La Stampa», 5 gennaio 1898 pp. 1-2

NICEFORO Alfredo, *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, Sandron, Milano, 1898

NICOLUCCI Giustiniano, *La stirpe ligure in Italia, ne' tempi antichi e ne' moderni*, in «Atti della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche», II, 1863 pp. 25-41

NICOLUCCI Giustiniano, *Gli Aryi e le origini europee*, in «Atti della Accademia pontaniana», XXI, 1890

NIETO-GALAN Agustí, *Los públicos de la ciencia. Expertos y profanos a través de la historia*, Ambos Mundos, Madrid, 2011

NIZZO Valentino, *Documenti inediti per la storia del Medagliere del Museo Archeologico Nazionale di Napoli tra la fine dell'800 e il primo '900*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 56, 2010 pp. 157-291

NIZZO Valentino, *Il dibattito sull'origine degli Italici nell'età di L. Pigorini: dall'antiquaria all'archeologia*, in GUIDI Alessandro (ed.), *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014 pp. 261-267

NOBILI Carlo, *Luigi Pigorini: un insaziabile squalus vorax?*, in LAURENCICH MINELLI Laura (ed.), *Terra Ameriga*, Editrice Grafis, Bologna, 1992

NOTT Josiah C., GLIDDON George R., *Indigenous races of the earth*, Lippincott, Philadelphia, 1868

NOVARESE Daniela, *Da accademia a università. La rifondazione ottocentesca dell'ateneo messinese*, in DA PASSANO Mario (ed.), *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, Centro interdisciplinare per la storia dell'università di Sassari, Sassari, 1993 pp. 59-79

OCCHIPINTI Elisa, *Il medioevo di Carlo Cattaneo*, in «Società e storia», 24, 1984

O'CONNOR Anne, *Geology, archaeology, and "the raging vortex of the "eolith" controversy"*, in «Proceedings of the Geologists' Association», 114, 2003 pp. 255-262

OLENDER Maurice, *Le lingue del Paradiso. Ariani e semiti: una coppia provvidenziale*, Mulino, Bologna, 1991

ORSI Paolo, *Nota*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», XVIII, 1892 p. 19

ORSI Paolo, *Di una antichissima necropoli e di altri avanzi romani scoperti presso Bassano Veneto*, in «Notizie dagli Scavi», Tipografia della Regia Accademia dei Lincei, Roma, 1894

ORSI Paolo, *Relazione del Commissario presso il Museo di Napoli al Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 7 marzo 1901, conservata in ASSAN, serie in riordinamento.

ORSI Paolo, *Discorso tenuto a Cles il giorno 8 ottobre 1922 per lo scoprimento della lapide in onore di Luigi de Campi*, «Studi Trentini», 3, 1922 pp. 229-238

ORSUCCI Andrea, *Ariani, Indogermani, stirpi mediterranee: aspetti del dibattito sulle razze europee (1870-1914)*, in CASSANI Anselmo, FELICE Domenico (eds.), *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, CLUEB, Bologna, 1999 pp. 251-275

PACCIARELLI Marco, CUPITÒ Michele, GRIFONI CREMONESI Renata, CREMASCHI Mauro, TAGLIA-FERRI Teodoro, *Progressi, polemiche e accentramento. La preistoria e la protostoria italiane al tempo di Luigi Pigorini (1871-1925)*, in GUIDI Alessandro (ed.), *150 anni di paletnologia italiana*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014

PALLOTTINO Massimo, in *La Sardegna nuragica. A cura di Giovanni Lilliu*, Ilisso edizioni, Nuoro, 2000

PAPADIA Elena, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Il Mulino, Bologna, 2013

PAROLI Lidia (ed.), *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: bizantini e longobardi nelle Marche*, Silvana, Cinisello Balsamo, 1995

PASINI Mirella, *Un Gioberti positivista o dell'invenzione della stirpe mediterranea*, in *I filosofi e la genesi della coscienza culturale della 'nuova Italia' (1799-1900): stato delle ricerche e*

Bibliografia

prospettive di interpretazione, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1997 pp. 343-351.

PASINI Walter, *Paolo Mantegazza ovvero l'elogio dell'ecllettismo*, Panozzo, Rimini, 1999

PASSIONE Roberta, *Le origini della psicologia del lavoro in Italia. Nascita e declino di un'utopia liberale*, FrancoAngeli, Milano, 2012

PASTORE Alessandro, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Il Mulino, Bologna, 2003

PAUTRAT Jean-Yves, « *Le Préhistorique* » de Gabriel de Mortillet (1883): une histoire géologique de l'homme, in «Bulletin de la Société préhistorique française», tome 90, n°1, 1993 pp. 50-59

PAZIENZA Annamaria, *Longobardi in Tuscia. Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale (secoli VII - XX)*, Tesi di dottorato conseguito presso l'Università di Padova, supervisore Maria Cristina La Rocca

PEARCE Mark J., GABBA Emilio, *Dalle terremare a Roma: Wolfgang Helbig e la teoria delle origini degli italici*, in «Rivista Storica Italiana», CVII, 1995 pp. 119-132

PELLEGRINI Enrico, *La produzione scientifica di Luigi Pigorini*, in BERNABÒ BREA Maria, MUTTI Angela (eds.), «... Le terremare si scavano per concimare i prati ...». *La nascita della paleontologia a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'Ottocento*, Silva Editore, Parma, 1994 pp. 114-117

PENKA Karl, *Origines Ariacae. Linguistisch-ethnologische Untersuchungen zur ältesten Geschichte der arischen Völker und Sprachen*, Prochaska, Wien 1883

PERONI Renato, *Preistoria e protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in ANGLE Micaela et al., *Le vie della preistoria*, Manifestolibri, Roma, 1992 pp. 9-70

PERONI Renato, *Questione terramaricola e identità nazionale: l'Emilia in Europa*, in PERONI Renato, MAGNANI Paolo (eds.), *Le terramare. I grandi villaggi dell'età del bronzo in val padana. La "questio" nella storiografia classica. Antologia degli autori '800-'900*, Nova et Vetera, Reggio Emilia, 1996

PERONI Renato, MAGNANI Paola (eds.), *Le terramare. Antologie degli autori '800 - '900*, Nova et Vetera, Reggio Emilia, 1996

PESANTE Vincenzo, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storio-grafiche*, Franco Angeli, Milano, 1996

PESCI Furio, *Una "antropologa pedagogista" tra gli antropologi*, in VOLPONE Alessandro, DESTRO-BISOL Giovanni (eds.), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità a oggi*, ISItA, Roma, 2011 pp. 27-38.

PETERSON Richard P., *La fabrication de l'authenticité. La country music*, in «Actes de la recherche en science sociales», 93, 1992 pp. 3-19

PETRACCONI Claudia, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari, 2000

PETRICCIOLI Marta, *Archeologia e mare nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia*, Levi, Roma, 1990

PETROSINO Dario, *Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo*, in *Razzismo italiano*, BURGIO Alberto, CASALI Luciano (eds.), Clueb, Bologna, 1996 pp. 89-109

PEZZO Marco, *Dei Cimbri Veronesi e Vicentini*, Verona, 1763

PIGORINI Luigi, STROBEL Pellegrino, *Le terramare dell'Emilia. Prima relazione di Luigi Pigorini alunno del Museo di antichità di Parma e Pellegrino Strobel professore nell'università parmense diretta al signor Bartolomeo Gastaldi in Torino*, in GASTALDI Bartolomeo (ed.), *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia*, Torino, 1862

PIGORINI Luigi, *La paletnologia in Roma, in Napoli, nelle Marche e nelle Legazioni. Relazione del dottore Luigi Pigorini a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia Rossi Ubaldi, Parma, 1867

PIGORINI Luigi, *Le abitazioni lacustri*, in «Nuova Antologia», 1870 pp. 89-115

PIGORINI Luigi, *Rapport sur l'Exposition Italienne d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques*, in *Congrès international d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques*, Fava & Garagnani, Bologna, 1871

PIGORINI Luigi, in *Dibattito*, in *Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, Norstedt, Stoccolma, 1876

Bibliografia

PIGORINI Luigi, *Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. Lettera al senatore Mantegazza*, in «Il Diritto», 80, 1877

PIGORINI Luigi, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico. Prima Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia Eredi Botta, Roma, 1881

PIGORINI Luigi, *Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma. Seconda Relazione di Luigi Pigorini a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Tipografia dei Fratelli Bencini, Roma, 1884

PIGORINI Luigi, *I più antichi sepolcri dell'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche*, in «Nuova Antologia», 65, 1885 pp. 640-668

PIGORINI Luigi, *Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga*, in «Nuova Antologia», 86, 1886 pp. 19-54

PIGORINI Luigi, *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma*, in «Nuova Antologia», 1891 pp. 606-617

PIGORINI Luigi, *Le prime città dell'Italia e i loro abitanti*, in «Nuova Antologia», 116, 1891 pp. 515-530

PIGORINI Luigi, *Le terramare secondo il prof. Giuseppe Sergi*, in «Bulettno di paletnologia italiana», X, 1895 pp. 118-127

PIGORINI Luigi, *Le più antiche civiltà dell'Italia*, in «Nuova Antologia», 190, 1903 pp. 218-222

PIGORINI Luigi, *Preistoria*, Tipografia dei Lincei, Roma, 1911

PIGORINI Luigi, *Terramare Ungheresi*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», 2, 1876 pp. 230-241

PISANI Domenico, *Giuseppe Sergi*, in *Celebrazioni siciliane. Parte II, 7-18 ottobre 1939*, R. Istituto d'arte per la decorazione e la illustrazione del libro, Urbino, 1940

PITASSIO Armando, *Dallo Stato alla Nazione, dalla Nazione alo Stato: percorsi differenti della storia europea*, in «Geografia Antiqua», VII, 1998 pp. 143-150

PIZZATO Fedra A., *Corpi e nazione italiana. Gli esordi dell'antropologia e il problema degli antenati barbarici*, tesi di laurea magistrale (master), relatrici Cristina La Rocca, Carlotta

Sorba, Padova, 2012. Consultabile on line al sito: http://tesi.cab.unipd.it/39515/1/Pizzato_fedra.pdf

PIZZATO Fedra A., *Archeologia locale, racconto nazionale. La collezione pre-romana del museo civico di Bassano del Grappa e la costruzione di identità nel periodo post-unitario*, in «Ateneo Veneto», anno CCI, 13/2, 2014 (2015) pp. 11-30

POESCHE Theodor, *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, Costenoble, Jena 1878

POGLIANO Claudio, *L'incerta identità dell'antropologia*, in «Rivista di antropologia», 71, 1993

POHL Walter, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani fra Antichità e Medioevo*, Viella, Roma, 2000

POHL Walter, *Archaeology of identity. Introduction*, in POHL Walter (ed.), *Archaeology of identity*, OAW, Wien, 2010 pp. 9-25

POLLARD Mark, HERON Carl, *Archaeological Chemistry*, RSC Publishing (Royal Society of Chemistry Publishing), Cambridge, 2008

POLVERINI Leandro, *La storia antica nella storia dell'Italia unita. Il caso di Ettore Pais (1856-1939)*, in CERASUOLO Salvatore, CHIRICO Maria L., CANNAVALE Serena, PEPE Cristina, RAMPAZZO Natale (eds.), *La tradizione classica e l'unità d'Italia. Atti del Seminario Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013*, Satura editrice, Napoli, 2009 pp. 261-276

POLVERINI Leandro, *Ettore Pais*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» 80, 2014. Edizione on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-pais_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-pais_(Dizionario-Biografico)/)

POMPELLE Raphael, *Exploration in Turkestan. Expedition of 1904. Prehistoric Civilization of Anau. Origins, Growth and Influence of Environment*, Carnegie Institution of Washington, Washington, 1908

PORCIANI Ilaria, *La festa della nazione*, il Mulino, Bologna, 1997

PORCIANI Ilaria, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, in «Passato e Presente», 79, 2010 pp. 109-132

POULOT Dominique, *Patrimoine et Modernité*, Harmattan, Paris, 1998

POULOT Dominique, *Une histoire du Patrimoine en Occident. Du monument aux valeurs*, PUF, Paris, 2006

Bibliografia

POZZI Regina, *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 1993

PREZZOLINI Giuseppe (con lo pseudonimo di Giuliano il Sofista), *Un calunniatore dell'uomo (Giuseppe Sergi)*, in «Leonardo», II, 1904

PROCTOR Robert N., *Three Roots of Human Recency: Molecular Anthropology, the Refigured Acheulean, and the UNESCO Response to Auschwitz*, in «Current Anthropology», 44, vol. 2, Chicago, 2003 pp. 213-239

PROSDOCIMI Alessandro, *Le necropoli Euganee atestine*, in «Notizie dagli scavi», gennaio 1882, pp. 5-37

PUCCHINI Sandra, *L'uomo e gli uomini*, Centro d'informazione per la stampa universitaria CISU, Roma, 1991

PUCCHINI Sandra, *L'antropologia a Roma tra Giuseppe e Sergio Sergi*, in «Rivista di antropologia», 71, 1993

PUCCHINI Sandra, *L'Itala gente dalle molte vite*, Metelmi editore, Roma, 2005

PUCCHINI Sandra, *Il corpo, la mente, le passioni. Istituzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli dell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, CISU, Roma, 2006

QUAGLIATI Quintino, *Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricolo, allo Scoglio del Tonno, presso la città*, in «Notizie dagli Scavi», 1900 pp. 411-464

QUAGLIATI Quintino, *Le importanti scoperte sullo Scoglio del Tonno a Taranto. Risposta al Conte Cozza*, in «Il Pungolo», 12-13 ottobre 1903 pp. 1-2

QUAGLIATI Quintino, *Relazione sugli scavi e scoperte nell'Apulia e sui risultati ottenuti nell'ultimo decennio. Comunicazione del prof. Q. Quagliati*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1904

QUAGLIATI Quintino, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, Stabilimento Tipografico L. Battei, Parma, 1906

QUAGLIATI Quintino, [*Le antiche civiltà dell'Apulia rappresentate nel museo di Taranto*](#), Tipografia Vecchi & C., Trani, 1910

- QUAGLIATI Quintino, *La Puglia preistorica*, Tipografia Vecchi & C., Trani, 1936
- RAGIONIERI Ernesto, *La storia politica e sociale. I problemi dell'unificazione*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975
- RASPANTI Mauro, *Il mito ariano nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, in BURGIO Alberto (ed.), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870 - 1945*, Il Mulino, Bologna, 1999
- RAVELLI Mariarosa, *Comunità politiche e scienza nella Rivista Italiana di Sociologia di Guido Cavaglieri*, in *La sociologia politica in Italia*, LOSITO Marta (ed.), Franco Angeli editore, Milano, 2000 pp. 76-97
- Relazione delle gite fatte a Canossa dai soci del Club Alpino sezione dell'Enza nei giorni 31 maggio e 10 giugno 1877 e proposta di scavi edite per cura del Club medesimo*, Reggio nell'Emilia, 1877
- RELLINI Ugo, *il problema degli Italici*, in «Nuova Antologia», 369, 1933 pp. 71-87
- REVEL Jacques, *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Milano, 2006
- RIALL Lucy, *La Rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Bari, 2012
- RIPART Laurent, *Les Burgondes et l'érudition régionale de langue française (années 1830 - années 1920)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 119 - 2, 2007 pp. 305-321
- ROBERTI Giacomo, *Inventario delle ambre antiche del Trentino con prefazione riguardante alcuni problemi riguardanti le ambre archeologiche in generale*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», vol. 17, fasc. 1, 1911
- ROBERTI Giuseppe, *Ancharianus*, in «Il Brenta», settembre-ottobre 1895
- ROBERTI Giuseppe, *Il Castellaro d'Angarano*, «Buletto Annualo del Club Alpino Bassanese», II, 1896
- ROBERTO Umberto, *Sulle origini etniche dell'Europa: l'etnogenesi e il mondo romano*, in «Mediterraneo antico», III, 2, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, 2000
- ROCCHETTI Luigi, *Edoardo Brizio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 14, 1972
- RODOLICO Francesco, *Naturalisti ed esploratori dell'Ottocento italiano*, Le Monnier, Firenze, 1967

Bibliografia

ROUSE Joseph, *Knowledge and Power*, Cornell University Press, Ithaca, 1987

ROVINA Daniela, *Insedimenti rurali tra antichità e medioevo*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 113 - 1, 2001 pp. 9-26

RUBINI Rocco, *The Other Renaissance. Italian Humanism between Hegel and Heidegger*, University of Chicago Press, Chicago, 2014

RUDWICK Martin J. S., *Bursting the Limits of Time. The Reconstruction of Geohistory in the Age of Revolution*, University of Chicago Press, Chicago, 2008

RUMOR Sebastiano, *Gli scrittori vicentini del secolo decimottavo e decimonono*, Volume I, A-F, Tipografia Emiliana, Venezia, 1905 pp. 425-426

RUMOR Sebastiano, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Volume I, G-R, Tipografia Emiliana, Venezia, 1907 pp. 360-361

SAID Edward, *Orientalism*, Penguin, London, 1977

SAID Edward, *Travelling Theory*, in *The World, the Text, and the Critic*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1983

SALERNO Silvana, *Donne di genio: invenzione, energia, persistenza e sentimento*, in VOLPONE Alessandro, DESTRO-BISOL Giovanni (eds.), *Se vi sono donne di genio*, ISItA, Roma, 2011 pp. 39-52

SALSANO Fernando, *Quintino Sella ministro delle finanze. Le politiche per lo sviluppo e i costi per l'unità d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2013

SALVADEI L., MANZI G. et al., *I Longobardi di La Silvicola. Morfologia e morfometria dentaria*, in «Rivista di antropologia», 73, 1995 pp. 281-290

SASSATELLI Giuseppe, *Archeologia e Risorgimento. La scoperta degli etruschi a Bologna*, in «Storicamente», 7, 2011

SASSATELLI Giuseppe, *Bologna: il Carnevale degli Etruschi e l'identità cittadina*, Estratto dagli «Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"», Quasar, Roma, 2011.

SCHINGO Gianluca, *Carlo Kunz*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, 2004. Consultabile al sito web: [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-kunz_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-kunz_(Dizionario_Biografico)/)

SCHLIEMANN Heinrich, *Tiryns. Der prähistorische Palast der Könige von Tiryns*, F. A. Brockhaus, Leipzig, 1886

SCHLIEMANN Heinrich, *Tiryns: The Prehistoric Palace of the Kings of Tiryns. The Resultes of the latest Excavations*, J. Murray, London, 1886

SCHOTT Wilhem, *Versuch über die tatarischen Sprachen*, Berlino, 1836

SCHUH Curtis P., *Mineralogy and Crystallography: An Annotated Bibliography of Books Published 1469 through 1919*, Tucson, 2005

SELLA Quintino, Quintino Sella, *Una salita al Monviso. Lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi*, Tipografia dell'Opinione, Torino, 1863

SELLA Quintino, *Una salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi*, CRIVELLARO Pietro (ed.), Tararà, Verbania, 1998

SERGI Giuseppe, *Usiologia, ovvero scienza dell'essenza. Rinnovamento dell'antichissima filosofia italiana*, Tipografia Morello, Noto, 1868

SERGI Giuseppe, *Il sistema astronomico dei pitagorici*, «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», a. I, 1869 pp. 13-22

SERGI Giuseppe, *Vico e la scienza della storia*, «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», a. IV, 1872 pp. 107-129

SERGI Giuseppe, *Hecaton, çatam, centum. Quale elemento predomini nella formazione dei numeri nelle lingue indoeuropee*, «Rivista sicula di scienze, letteratura e arti», a. IV, 1872 pp. 278-282.

SERGI Giuseppe, *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali ad uso delle scuole*, Messina, 1874

SERGI Giuseppe, *Memoria a S.E. il Signor Ministro di P.I. ed agli illustri del Consiglio Superiore sulla necessità d'una cattedra di Psicologia nelle Università e negli Istituti Superiori, considerati i progressi della scienza e i bisogni dell'insegnamento*, De Gennaro, Benevento 1876 (riedito in CAVALLERA Hervé A. (ed.), *Scritti pedagogici*, Pensa Multimedia, Lecce, 2000 pp. 5-12)

SERGI Giuseppe, *Introduzione*, in Herbert Spencer, *Introduzione allo studio della sociologia*,

SERGI Giuseppe (ed.), *Fratelli Dumolard*, Milano, 1881

Bibliografia

SERGI Giuseppe, *La stirpe ligure nel Bolognese*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», I, 1883 pp. 17-36

SERGI Giuseppe, *Un cranio della necropoli di Villanova presso Bologna*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», XIII, 1883 pp. 1-11

SERGI Giuseppe, *Introduzione*, in Herbert Spencer, *Le basi della morale*, SERGI Giuseppe (ed.), Lombardi, Milano, 1889

SERGI Giuseppe, *Sopra un cranio deformato*, in «Atti dell'Accademia Medica di Roma», V, 1890

SERGI Giuseppe, *Sulla classificazione naturale in antropologia*, in *Atti dell'XI congresso medico internazionale (Roma, 29 marzo-5 aprile 1894). Vol. IV*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1894 pp. 75-81

SERGI Giuseppe, *Chi erano gli Italici?*, in «Nuova Antologia», CXLII, 1895 pp. 94-106

SERGI Giuseppe, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1895

SERGI Giuseppe, *Sull'origine e la diffusione dei popoli del Mediterraneo*, in «Rivista Italiana di Sociologia» III, 1895

SERGI Giuseppe, *Le influenze celtiche e gl'Italici. Un problema antropologico*, in «Atti della Società romana di antropologia», III, 1895-1896 pp. 157-171

SERGI Giuseppe, *Arii ed Italici. Intorno all'Italia preistorica*, Fratelli Bocca editori, Torino, 1898

SERGI Giuseppe, *I dati antropologici in sociologia*, in «Rivista Italiana di Sociologia», II,1, 1898

SERGI Giuseppe, *La decadenza delle nazioni latine*, Fratelli Bocca, Torino, 1900

SERGI Giuseppe, *Specie e varietà umane. Saggio di una sistematica antropologica, con tre appendici e con numerose illustrazioni*, Fratelli Bocca, Milano, 1900

SERGI Giuseppe, *L'evoluzione in biologia e nell'uomo come essere individuale e collettivo*, in «Rivista Italiana di Sociologia», V, 4, 1901 pp. 413-433

SERGI Giuseppe, *Nota sui teschi di Castel Trosino*, in MENGARELLI Raniero (ed.), *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in «Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei», XII, 1902

SERGI Giuseppe, *Gli arii in Europa e in Asia*, Fratelli Bocca editori, Torino 1903

SERGI Giuseppe, *Herbert Spencer (con ritratto)*, in «Nuova Antologia», v. 109, 1904 pp. 132-139

SERGI Giuseppe, *Problemi di scienza contemporanea*, Fratelli Bocca editori, Torino, 1904

SERGI Giuseppe, *Dalle esplorazioni del Turkestan. Frammenti scheletrici umani*, in «Rivista Italiana di Antropologia», XIII, 1905 pp. 305-321

SERGI Giuseppe, *La Sardegna. Note e commenti di un antropologo*, Fratelli Bocca, Torino, 1907

SERGI Giuseppe, *Europa. L'origine dei popoli europei e le loro relazioni con i popoli d'Africa, D'Asia e d'Oceania*, Fratelli Bocca editori, Torino 1908

SERGI Giuseppe, *Intorno alla monogenesi del linguaggio*, in «Rivista italiana di Sociologia», XI, 6, 1909 pp. 731-742

SERGI Giuseppe, *L'uomo secondo le origini, l'antichità, le variazioni e la distribuzione geografica*, Fratelli Bocca editori, Torino, 1911

SERGI Giuseppe, *L'eugenica. Dalla biologia alla sociologia*, in «Rivista di Sociologia», 18, 1914 pp. 605-633.

SERGI Giuseppe, *L'evoluzione organica e le origini umane*, Fratelli Bocca editori, Torino, 1914

SERGI Giuseppe, *Di un carattere psicologico dei popoli*, in «Nuovo Convito», I, ottobre-novembre 1916

SERGI Giuseppe, *La cultura Germanica*, in «Nuovo Convito», I, 1916

SERGI Giuseppe, *L'eugenetica e la guerra*, in «Nuova Antologia», 51, 1916 pp. 129-139.

SERGI Giuseppe, *Gli istinti gregari nell'uomo e il popolo tedesco*, in «Nuovo Convito», I, 1916

SERGI Giuseppe, *La guerra e la preservazione della nostra stirpe*, in «Nuova Antologia», 52, 1917 pp. 8-18

Bibliografia

SERGI Giuseppe, *Per la società delle nazioni*, in «Nuovo Convito», IV, 1918

SERGI Giuseppe, *Italia. Le origini*, Fratelli Bocca editori, Torino 1919

SERGI Giuseppe, *Schiarimenti*, in «Rivista di Antropologia», XXXI, 1937

SERGI Sergio, *Necrologio di Giuseppe Sergi*, in «Rivista di Antropologia», XXXI, 1937

SIGNORELLI Alfio, *Socialità e circolazione di idee: l'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 22-23, 1995 pp. 39-65

SIMONAZZI Mauro, *Degenerazionismo. psichiatria, eugenetica e biopolitica*, Milano, Bruno Mondadori, 2013

SISMONDO Sergio, *An introduction to science and Technology Studies*, Wiley-Blackwell, New York, 2010

SLUGA Glenda, *Internationalism in the age of nationalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2013

SMITH Anthony D., *The Origins of Nations*, in ELEY Geoff, SUNY Ronald, (eds), *Becoming National. A Reader*, New York - Oxford, 1992 pp. 105-132

SMITH Anthony D., *The Ethnic Origins of Nations*, Basil Blackwell, Oxford, 1986

SMITH Anthony D., *The Nation in History: Historical Debates about Ethnicity and Nationalism*, Polity Press, Cambridge, 2000

SMITH Anthony D., *Nationalism and Modernism*, Routledge, New York, 2006

SMITH Laurajane, *The Uses of Heritage*, Routledge, London - New York, 2006

SOLDANI Simonetta, TURI Gabriele (eds.), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II. *Una società di massa*, Il Mulino, Bologna, 1993

SORBA Carlotta, *Giovanni Mariotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70, 2008. Consultabile al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-mariotti_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-mariotti_(Dizionario_Biografico)/)

SORBA Carlotta, *Il melodramma della nazione*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

SPAGNI Emilio, *La montagna tra il Secchia e l'Enza. Memorie e studi di alpinisti reggiani*, Tipografia di Stefano Calderini, Reggio Emilia, 1876

SPEDINI Gabriella, *Il processo di rinnovamento dell'antropologia con Giuseppe Sergi*, in MUCIARELLI Giuseppe (ed.), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora editrice, Bologna, 1987 pp. 105-116

SPEDINI Gabriella, *Antropologia evoluzionistica*, Piccin, Padova, 1997

SPENCER Herbert, *Introduzione allo studio della sociologia*, SERGI Giuseppe (ed.), Fratelli Dumolard, Milano, 1881

SPENCER Herbert, *Le basi della morale*, SERGI Giuseppe (ed.), Lombardi, Milano, 1889

SPERDUTI L., Manzi G. et al., *I Longobardi di La Silvicola. Morfologia e morfometria scheletrica*, in «Rivista di antropologia», 73, 1995 pp. 265-279

STEPHENS John, MCCALLUM Robyn, *Retelling Stories, Framing Culture: Traditional Story and Metanarratives in Children's Literature*, Garland, New York, 1998

STICHWEH Rudolf, *The sociology of scientific disciplines: On the genesis and stability of the disciplinary structure of modern science*, in «Science in context», 5, 1992 pp. 3-15.

STOLPE Hjalmar, *Sur l'origine et le commerce de l'ambre jaune des l'antiquité*, in *Congrès International d'Anthropologie e d'Archéologie Préhistoriques Compte rendu de la 7e session, Stockholm, 1874*, Norstedt, Stoccolma, 1876 pp. 777-788

STOPPANI Antonio, *Note ad un corso annuale di geologia. Vol I - Dinamica terrestre*, Bernardoni, Milano, 1866 p. 6-7

STOPPANI Antonio, *Elogio di Giambattista Brocchi*, Stabilimento Tipografico S. Pozzato, Bassano Veneto, 1873

STOPPANI Antonio, *Giambattista Brocchi*, Treves, Milano, 1874

STOPPANI Antonio, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, in «Rassegna Nazionale», XXIV, 1885 pp. 269-292; pp. 644-658

STOPPANI Antonio, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, in «Rassegna Nazionale», XXV, 1885 pp. 220-234

STOPPANI Antonio, *L'ambra. Parte storica e preistorica*, in «Rassegna Nazionale», XXVI, 1885 pp. 18-36; 432-440; 628-636

Bibliografia

STOPPANI Antonio, *L'ambra nella storia e nella geologia con speciale riguardo agli antichi popoli d'Italia*, Durmoland, Milano, 1886

STROBEL Pellegrino, *L'ambra padana*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XII, 1886 pp. 42-44

STROBEL Pellegrino, *Nota del traduttore*, in «Bulettno di Paletnologia Italiana», XII, 1887 p. 24

STURANI Maria Luisa, *Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell'Italia tra Risorgimento e fine Ottocento*, in «Geografia Antiqua», VII, 1998 pp. 123-138

TABACCO Giovanni, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, pubblicazione a cura del Liceo Linguistico Cadorna, Torino, 1979 pp. 3-47

TABACCO Giovanni, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 102, 1990 pp. 691-716

TAGARELLI Antonio, PIRO Anna (eds.), *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali*, voll. I, II, III, CNR - Istituto di Scienze Neurologiche, Mangone (CS), 2002

TAPPEINER Franz, *Studien zur Anthropologie Tirols und der Sette Comuni*, Innsbruck, 1883

TAPPEINER Franz, *Die Abstammung der Tiroler und Raeter auf anthropologischer Grundlage*, Innsbruck, 1893

TARANTINI Massimo, *Tra teoria pigoriniana e mediterraneismo. Orientamenti della ricerca preistorica e protostorica in Italia (1886-1913)*, in *La nascita della Paleontologia in Liguria. Atti del convegno*, Bordighera, 2008 pp. 53-61

TARANTINI Massimo, *La nascita della paletnologia in Italia (1860-1877)*, Quaderni del dipartimento di archeologia e storia delle arti - Università di Siena, Grisignano, 2012

TAVANO Sergio, *Archeologia e politica in Istria e Dalmazia*, Centro studi per l'archeologia greca, Catania, 1986

TEDESCO Luca, *"For a healthy, peace - loving and hardworking race": anthropology and eugenics in the writing of Giuseppe Sergi*, in «Modern Italy», 16, 1, 2001 pp. 51-65

TEDESCO Luca, *Giuseppe Sergi e «la morale fondata sulla scienza». Degenerazione e perfezionamento razziale nel fondatore del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenia*, Unicopli, Milano 2012

TETI Vito, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma, 2011

THIESSE Anne-Marie, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001

THOMAS Mark G. et al., *New genetic evidence supports isolation and drift in the Ladin communities of the South Tyrolean Alps but not an ancient origin in the Middle East*, in «European Journal of Human Genetics», 16, 2008 pp. 124-134

TIMPANARO Sebastiano, *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nitri-Lischi, Pisa, 1965

TOGNOTTI Eugenia, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Editori Laterza, Bari 2000

TORT Patrick (ed.), *Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution. Vol. III. O-Z*, PUF, Paris, 1996 pp. 3960-3961.

TREVES Piero, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Riccardo Ricciardi editore, Milano, 1962

TREVISAN Debora, *La paleontologia nel mantovano tra '800 e primi del '900. Storia degli studi e delle collezioni*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Padova, relatore ch.mo prof. Michele Cupitò, Padova, 2015

TREVOR-ROPER Hugh, *L'invenzione della tradizione: la tradizione delle Highlandin Scozia*, in HOSBAWM Eric J., RANGER Terence (eds.), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987 pp. 19-45

TRIGGER Bruce G., *Times and Traditions. Essays in Archaeological Interpretation*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1978

TRIGGER Bruce G., *History of Archaeological Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989

TRIGGER Bruce G., *Storia del pensiero archeologico*, La Nuova Italia, Firenze, 1996

Bibliografia

TROILO Erminio, *Dalla scienza dell'essenza alla scienza dell'uomo*, in «Rivista di antropologia», XX, Volume giubilare in onore di Giuseppe Sergi, 1915-1916 p. 9.

TROILO Simona, *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, in «Storica», VIII, 23, 2002 pp. 147-178

TROILO Simona, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Mondadori, Milano, 2005

TROILO Simona, *National Museums in Italy: A Matter of Multifaceted Identity*, Conference proceedings from ARONSSON Peter, ELGENIUS Gabriella (eds), *EuNaMus, European National Museums: Identity Politics, the Uses of the Past and the European Citizen, Bologna 28-30 April 2011*, EuNaMus Report No 1, Linköping University Electronic Press: http://www.ep.liu.se/ecp_home/index.en.aspx?issue=064

TROMBETTI Alfredo, *L'unità d'origine del linguaggio*, Bologna, 1905

TURETTA Simona, *Il museo archeologico di Este: 1872-1902*, in «Ateneo Veneto», CCI, 13/II, 2014 pp. 69-84

URBANCZYK Przemyslaw, *Before the Poles: problems of ethnic identification in Polish archaeology of the Early Middle Ages*, in *Archaeology of identity*, POHL Walter (ed.), OAW, Wien, 2010 pp. 203-209

VAI Giambattista, *Geologia e archeologia preistorica: i pionieri europei prima del 1860*, in Alessandro Guidi (ed.), *150 di Preistoria e protostoria in Italia*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Osanna Edizioni, Firenze, 2014 pp. 31-40

VASTA Salvatore, *Positivismo storico e naturalismo. Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, Bonanno Editore, Roma, 2007

VENTURINO GAMBARI Marica, GANDOLFI Daniela (eds.), *Colligite fragmenta. Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte*, Atti del Convegno, Bordighera, 2009

VICO Gianbattista, *De antiquissima Italorum sapientia*, CIS - Università La Sapienza, Roma, 2011 - ed. originale del 1710 consultabile on line: http://bibliotecafilosofia.uniroma1.it/doc_dig/libri/Vico_deantiquissima.pdf

VIDAL Fernando, *Riflessioni sulla biografia contestuale*, in «Intersezioni», 1, 1995 pp. 99-120, pp. 117-118.

VILLAR Francisco, *Gli indoeuropei e l'origine dell'Europa. Lingua e storia*, Il Mulino, Bologna, 1997

VILLARI Pasquale, *Le invasioni barbariche in Italia*, Hoepli, Milano 1920

VIRCHOW Rudolf, *Gesamtbericht über die von der deutschen anthropologischen Gesellschaft veranlassten Erhebung über die Farbe der Haut, der Haare und der Augen der Schulkinder in Deutschland*, in «Archiv für Anthropologie», XVI, 1886 pp. 275-466

VITALI Daniele, *Giovanni Capellini e i primi congressi di Antropologia e Archeologia Preistoriche*, in MORIGI GOVI Cristina, SASSATELLI Giuseppe (eds.), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo civico. Storia della formazione del Museo civico archeologico di Bologna*, Grafis, Casalecchio di Reno, 1984 pp. 269-277

VITALI Daniele, *La figura di Giovanni Capellini e gli apporti allo studio delle antichità preistoriche*, in MANUSELLI Guido A., SUSINI Giancarlo (eds.), *Atti del Convegno: Il contributo dell'Università di Bologna alla Storia della Città: l'Evo Antico*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1988 pp. 291-298

VOLPONE Alessandro, *Gli inizi della genetica in Italia*, Cacucci, Bari 2008

VOLPONE Alessandro, *Giuseppe Sergi, "champion" of darwinism?*, in «Journal of Anthropological Sciences», 2010

VOLPONE Alessandro, DESTRO-BISOL Giovanni (eds.), *Se vi sono donne di genio. Appunti di viaggio nell'antropologia dall'Unità d'Italia a oggi*, ISItA, Roma, 2011

WALKER Phillip L., *Bioarchaeological ethics: a historical perspective on the value of human remains.*, in KATZENBERG Mary A., SAUNDERS Shelley R. (eds.), *Biological anthropology of the human skeleton*, Wiley-Liss, New York, 2000 pp 3-39

WARD-PERKINS Brian, *Why did the anglo-saxons not became more british*, in «The English Historical Review», 115, 2000 pp. 513-533

WEDEKIND Michael, Ambrosi Claudio, *Alla conquista dell'immaginario. L'alpinismo come proiezioni di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecemnto*, Antilia, Treviso, 2007

WENGER Etienne, *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999

Bibliografia

WHALLON Robert, *Anthropological Archaeology in theory and practice*, in «Rivista di antropologia», 78, 2000 pp. 75-90

WOOD Ian, *Barbarians, Historians and the construction of national identities*, in «Journal of Late Antiquity», 1.1, 2008 pp. 61-81

WOOD Ian, *Early medieval history and modern politics in Manzoni's "Adelchi" and Dahn's "Kampf un Rom"*, s.n.t, 2009

WOOLF Stuart J., *La Valle d'Aosta: modello di una identità proclamata*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 5-48

YOUNG Jock, *The Exclusive Society*, s.n., London, 1999

ZANONI Elena, *Scienza, patria e religione*, Franco Angeli, Milano, 2013

ZAVATTARO Monica, ROSSELLI Maria G., CHIOZZI Paolo (eds.), *Obiettivo uomo. L'antropologia fotografica di Paolo Mantegazza*, Masso delle Fate, Firenze, 2011

ZECCHINI Giuseppe, *Claude Nicolet tra cesarismo e celtismo*, in «Mediterraneo antico», VIII, 2, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, 2005